RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE
ETTORE STAMPINI

Anno XXXIV. — Fascicolo 1°. — Gennaio 1906.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
—
1906

INDICE DELLE MATERIE

La **Rivista** *si pubblica a fascicoli trimestrali alla fine di* Gennaio, Aprile, Luglio *ed* Ottobre. *Ogni annata forma un volume di pagine* VIII-640. — *Il prezzo annuo di abbonamento, da pagarsi anticipatamente, è di lire* **15** *nel Regno e di lire* **17,50** *per l'Estero. Fascicoli separati, se disponibili, caduno L.* **4,50**.

La collezione completa delle annate I a XXXIII, prezzo ridotto L. **410**.

RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE
ETTORE STAMPINI

ANNO XXXIV.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
1906

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XXXIV (Anno 1906)

I. — Miscellanea classica.

a) *Monografie.*

b) *Recensioni.*

II. — Filologia Greca.

a) *Monografie e Studî critici.*

b) *Recensioni.*

III. — Filologia Latina.

a) *Monografie e Studî critici.*

b) *Recensioni.*

IV. — Grammatica e Glottologia classica.

a) *Monografie e Studi critici.*

b) *Recensioni.*

V. — Storia, Geografia e Filosofia antica.

a) *Monografie.*

b) *Recensioni.*

VI. — Antichità. Archeologia. Mitologia.

a) *Monografia.*

b) *Recensioni.*

VII. — Istruzione classica.

a) *Monografia.*

b) *Recensione.*

VIII. — Rassegna di pubblicazioni periodiche.

IX. — Necrologie.

X. — Pubblicazioni ricevute dalla Direzione. *Pagg.* 232, 412, 525, 636.

XI. — Aggiunta a pag. 552 (A. CIMA). *Pag.* 640.

XII. — Correzione (L. CASTIGLIONI). *Pag.* 640.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DEL VOLUME XXXIV (Anno 1906)

Dr Aurelio Giuseppe AMATUCCI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Garibaldi di Napoli.

» Augusto BALSAMO, Direttore della Biblioteca comunale di Piacenza, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Bologna.

» Domenico BASSI, Direttore dell'officina dei Papiri ercolanesi presso il Museo nazionale di Napoli.

» Fedele BERSANETTI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Colletta di Avellino.

» Ettore BIGNONE, Professore nel R. Ginnasio di Pallanza.

» Emilio BODRERO. Roma.

» Vittorio BRUGNOLA, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Torquato Tasso di Roma.

» Luigi BUCCIARELLI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Giulio Perticari di Senigallia.

» Luigi CASTIGLIONI. Azzate.

» Placido CESAREO, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Maurolico, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Messina.

» Giuseppe CEVOLANI, Professore nel Ginnasio pareggiato di Cento.

» Antonio CIMA, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Padova.

» Achille COSATTINI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Galilei, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Pisa.

» Vincenzo COSTANZI, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Pisa.

» Gaetano CURCIO, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Cutelli, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

» Gaetano DE SANCTIS, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Torino.

Dr Federico Eusebio, Professore ordinario di Letteratura latina e Incaricato di Archeologia nella R. Università di Genova.

» Giovanni Ferrara, Professore nel R. Ginnasio Foscolo, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.

» Paolo Fossataro, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Antonio Genovesi di Napoli.

» Giuseppe Fraccaroli, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Torino (in aspettativa a Milano).

» Cesare Giarratano, Direttore del R. Ginnasio di Monte S. Giuliano.

» Giacomo Giri, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Roma.

» Pietro Gabriele Goidanich, Professore ordinario di Storia comparata delle Lingue classiche e neo-latine nella R. Università di Bologna.

» Attilio Levi, Professore nel R. Liceo Alfieri, e Libero Docente di Lingua greca nella R. Università di Torino.

» Augusto Mancini, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Messina.

» Concetto Marchesi, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Maurolico di Messina.

» Carlo Pascal, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

» Silvio Pellini, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Vittorio Emanuele di Aosta.

» Silvio Pieri, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Sarpi di Bergamo, e Libero Docente di Storia comparata delle Lingue classiche e neo-latine nella R. Università di Pavia.

» Gino Pierleoni, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Tulliano di Arpino.

» Pietro Rasi, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.

» Augusto Romizi, R. Provveditore agli Studi in aspettativa a Roma.

» Arturo Solari, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Galilei, e Libero Docente di Storia antica nella R. Università di Pisa.

» Ettore Stampini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

» Angelo Taccone, Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Torino.

» Vincenzo Ussani, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Cavour di Torino, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Messina.

» Luigi Valli, Professore di Filosofia nel R. Liceo Pontano-Sansi di Spoleto.

Dr Luigi VALMAGGI, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.

» Almo ZANOLLI, Professore nel R. Ginnasio Manno di Alghero.

» Carlo Oreste ZURETTI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Palermo.

DOMENICO PEZZI

Il 24 ottobre del 1905 morì in Torino dopo non breve malattia, nell'età di anni 61, il professore Domenico Pezzi a cui questa *Rivista* deve speciale tributo di compianto, perchè da lui fondata con Giuseppe Müller nel 1872 e insieme con questo per poco più di un anno diretta.

Nacque in Torino il 20 aprile del 1844. Figlio unico, ebbe in casa per cura del padre, persona intelligente e colta, la sua prima istruzione; entrò poscia nel Collegio di San Francesco da Paola in Torino. Compiuti gli studî secondari, nel 1862 s'inscrisse come studente alla Facoltà di filosofia e lettere di Torino, nella quale diede tosto così distinte prove di diligenza e di sapere, che gli fu concesso di presentarsi all'esame di laurea in lettere dopo tre soli anni di studio. Molte lodi ebbe la dissertazione da lui presentata per tale esperimento, che fu il 29 dicembre del 1865, col titolo *Il dio supremo dei Greci nelle epopee Omeriche* (Torino, 1865). Uscito dall'Università, con incredibile ardore si diede a coltivare gli studî glottologici, spinto e incoraggiato a questi dall'illustre indianista Gaspare Gorresio e dall'insigne nostro maestro di glottologia e di sanscrito Giovanni Flechia di sempre sacra memoria. Desideroso di diffondere nel nostro paese questi studî, i quali avevano numerosi cultori in Germania, intraprese la versione italiana del *Compendium* di Augusto Schleicher che, pubblicato la prima volta a Weimar negli anni 1861-62, aveva fatto fermare su di sè l'attenzione di tutti coloro che si occupavano di grammatica comparativa e di scienza del linguaggio, e

veniva perfettamente in acconcio al Pezzi per il bisogno, che comprendeva esserci in Italia, « di un libro, in cui fossero raccolti i risultati più importanti e più certi delle recenti investigazioni fatte col metodo comparativo ». La versione fu dal Pezzi compiuta nell'agosto del 1868 e pubblicata dall'editore Ermanno Loescher, nell'anno successivo, in un grosso volume (Torino, 1869, di pp. 11-LXXIX-600), nel quale è preceduta da una *Introduzione allo studio della scienza del linguaggio* e seguìta dalla traduzione del *Lessico delle radici indo-greco-italiche*, che faceva parte della *Vergleichende Grammatik der griechischen und lateinischen Sprache* di Leone Meyer (Berlin, 1861-65). Poco appresso, nel 1871, pubblicò, presso lo stesso editore, la sua *Prima versione italiana con note, fatta sul testo corretto dall'autore*, della *Teorica dei suoni e delle forme della lingua latina, ad uso delle scuole*, di E. Schweizer-Sidler. Dello stesso anno, sebbene pubblicata con la data del 1872, è la *Grammatica storico-comparativa della lingua latina giusta i risultati degli studi più recenti* (Torino, Ermanno Loescher, di pp. XV-410). Così pure appartiene al 1871 la *Prelezione del corso di linguistica nel Circolo filologico di Torino* (Tip. Bellardi, ecc., di pp. 18), corso che durò assai poco, ma che per il Pezzi doveva essere « quasi iniziazione ad una scienza quanto pregiata in Alemagna altrettanto dai più negletta in Italia; quasi compimento teoretico di quei pratici studi di lingue », a promovere i quali era stato di recente instituito quel Circolo. E nello stesso anno ancora fu edita coi tipi di Vincenzo Bona quella « dissertazione storico-comparativa », la quale col titolo di *Formazione del futuro attivo negli idiomi italici ed ellenici* (di pp. 42), insieme con 15 tesi, stampate nello stesso volume (tre per ciascuna delle seguenti discipline: letteratura greca, letteratura latina, storia antica, archeologia, antropologia e pedagogica), fu dal Pezzi presentata per il concorso « sulle Lingue e Letterature comparate » ad un posto di Dottore aggregato alla Facoltà di filosofia e lettere nella R. Università di Torino. Nonostante la fiera opposizione di coloro che con Tommaso Vallauri vedevano negli studî e nelle pubblicazioni del Pezzi la condanna delle vecchie teorie e dei vecchi metodi in fatto d'insegnamento delle lingue classiche, spe-

cialmente della latina, il Pezzi riuscì vincitore del concorso, e il 16 dicembre del medesimo anno 1871 fu proclamato dottore aggregato alla detta Facoltà. Il giorno 11 gennaio del 1872 nella occasione del suo solenne accoglimento nella Facoltà lesse un discorso il quale, secondo il processo verbale di quella cerimonia, aveva per titolo *Intorno ai rapporti tra la linguistica e lo scopo del Corso di Filosofia e Lettere*; ma il titolo fu da lui corretto in quest'altro: *Delle relazioni tra lo insegnamento delle lingue comparate e gli studi filosofici e letterarii.*

Verso la metà del 1872 Domenico Pezzi insieme con Giuseppe Müller fondò, come sopra fu detto, questa *Rivista* e ne dettò il *Proemio* con la data del 1° luglio, dividendo con l'illustre grecista anche le cure della direzione. Ma l'accordo fra i due fondatori del nostro periodico durò assai brevemente, e il Pezzi non solo ne abbandonò, dopo poco più di un anno, la direzione, ma cessò persino, ad un tempo, di esserne collaboratore. Oltre al Proemio predetto e a non poche recensioni d'opere di linguistica generale e speciale, di filologia greca e latina, di pedagogia e didattica, egli pubblicò, nel I volume, i seguenti lavori: *Considerazioni sull'istruzione, soprattutto classica, in Italia a proposito del recentissimo libro di M. Bréal sull'istruzione pubblica in Francia* (pp. 9-23, 225-246, 310-329, 432-456, 584-593) e *I pretesi genitivi singolari dei temi latini in -o-* (pp. 101-115), studio questo nel quale accettava la teoria della « sostituzione del locativo singolare al genitivo di questo numero ». Spettano, oltre a varie recensioni, al II volume (pp. 235-239) le *Considerazioni* intorno all'articolo di U. A. Canello *Della* « positio debilis » *nel latino* (nello stesso vol., pp. 226-235), e *La inchiesta sulla istruzione secondaria* (pp. 25-39).

Nel 1875 rifuse totalmente la sua « Introduzione allo studio della scienza del linguaggio » per la versione francese che ne pubblicò a Parigi V. Nourrisson: l'anno appresso (1876) inserì nella *Rivista Europea* del De Gubernatis alcuni cenni su *Guglielmo Corssen e la lingua etrusca*, e con la data del 1877 pubblicò la *Glottologia aria recentissima. Cenni storico-critici* (Torino, E. Loescher, di pp. XV-191), lavoro nel quale si propose di con-

tinuare l'opera dello Schleicher e del Benfey, « ritraendo i progressi della indagine sul campo delle lingue arie » dal 1866 a quell'anno, ma limitandosi a discorrere « soltanto di quei lavori che più o meno direttamente concernono lo intero stipite ario, considerato in sè stesso e ne' suoi supposti rapporti con altri stipiti d'idiomi ». Ne fu pubblicata una versione inglese a Londra nel 1879 per cura di E. S. Roberts.

Incaricato nello stesso anno 1876, a datare dal 1° aprile, dell'insegnamento della grammatica greca nella R. Università di Torino, dove dal 1° novembre del 1878 fu nominato professore straordinario di grammatica e lessicografia greca, si diede a nuovi studî e ricerche nel campo della lingua e della dialettologia greca. Primo di questi studî fu ΑΝΑΓΚΗ. *Note filologiche* (nel vol. XIV degli *Atti* della Reale Accademia delle Scienze di Torino, a. 1879), nelle quali il Pezzi traccia un abbozzo di storia di quella parola nello svolgimento dello spirito greco, partendo, per mezzo della indagine etimologica, dal suo concetto primitivo di « inflessibilità », e via via esaminando « quali sensi ed in qual guisa e per quali cause siansi svolti da quel senso primordiale ». Vengono quindi la breve monografia *Del concetto di fatalità nei canti Esiodei* (negli *Atti* citt., vol. XV, a. 1880); *Il dialetto dell'Elide nelle iscrizioni testè scoperte* (nelle *Memorie* della Accad. cit., Serie II, Tom. XXXIV, a. 1881); *Nuovi studi intorno al dialetto dell'Elide* (nel vol. XVI degli *Atti* citt., a. 1881); *La grecità non ionica nelle iscrizioni più antiche* (nelle *Memorie* citt., Serie cit., Tom. XXXV, a. 1883); *La lingua greca antica. Breve trattazione comparativa e storica* (un vol. di pp. XXIV-482 in 8° gr. Torino, E. Loescher, 1888). Seguono *La vita scientifica di Giorgio Curtius* (nelle *Memorie* citt., Serie cit., Tom. XXXIX, a. 1888); *La vita scientifica di Giovanni Flechia* (*Mem.* e Serie citt., Tom. XLIII, a. 1893), sul quale nostro sempre compianto maestro, che per molti anni era stato anche condirettore della nostra *Rivista*, il Pezzi scrisse del pari alcune pagine nell'*Annuario* della R. Università di Torino per l'anno 1892-93.

A Giovanni Flechia appunto, quando questi si ritirò dallo insegnamento della storia comparata delle lingue classiche e neo-

latine nel principio dell'anno scolastico 1890-91, succedette il Pezzi, dapprima come incaricato, poi, a partire dal 1° novembre del 1891, come professore ordinario, lasciando così l'insegnamento della grammatica e lessicografia greca. E qui vediamo rallentarsi alquanto l'attività scientifica del Pezzi, della quale nondimeno, oltre alla *Commemorazione di Guglielmo Dwight Withney* (negli *Atti* citt., vol. XXX, a. 1895) e alla *Commemorazione di Bernardino Peyron* (*Atti* citt., vol. XXXIX, a. 1903), sono prova, e questa veramente notevolissima, i *Saggi d'indici sistematici illustrati con note per lo studio della espressione metaforica di concetti psicologici. Serie prima. Esempi tratti dalla lingua greca antica. Saggi tre* (nelle *Memorie* citt., Serie cit., Tom. XLVI, a. 1896).

Fu uomo di carattere rigido: visse vita austera e solitaria. Di rado, e quasi soltanto nella sua giovinezza, uscì da Torino per qualche non lungo viaggio. Non ebbe amici: contrasse parecchie inimicizie con uomini che gli avevano dimostrato stima e benevolenza. Di mente limpida, ordinata, fornita di larga coltura, fu maestro esemplare; ma, a differenza da Giovanni Flechia, non creò una scuola. Da molti anni era socio ordinario della Reale Accademia delle Scienze di Torino.

Torino, 1° gennaio 1906.

Ettore Stampini.

GIOVANNI BATTISTA GANDINO *

In Bologna, dopo lunghissima malattia, si spense il 15 novembre del 1905 il prof. Giovanni Battista Gandino, che da 44 anni insegnava letteratura latina in quella Università, ove aveva pure l'incarico della storia comparata delle lingue classiche e neolatine.

Nato a Bra da famiglia disagiata il 23 agosto del 1827, fece nella città natia i suoi primi studî. Nel novembre del 1843, avendo ottenuto per concorso un posto nel R. Collegio Carlo Alberto per gli Studenti delle Provincie, s'inscrisse nella Università di Torino alla Facoltà di Leggi. Dai registri, che potei rinvenire, risulta che compì regolarmente e lodevolmente i suoi studî nei primi tre anni, e che fu inscritto al quarto corso nell'anno scolastico 1846-47; ma non mi venne fatto di leggere il suo nome tra i laureati negli indici dei registri dal 1847 in poi. Forse il servizio militare, poichè nel 1847 compiva appunto il ventesimo

* Mi corre l'obbligo di far notare a chi desiderasse maggior copia di notizie biografiche o bibliografiche intorno all'illustre latinista, che io feci lunghe e in parte inutili ricerche nello archivio della R. Università di Torino, il cui riordinamento, per lo scompiglio causato dall'incendio della Biblioteca, non è pur troppo ancora un fatto compiuto: inoltre nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino non ho trovato traccia delle sue più antiche pubblicazioni scientifiche. Molto scarse indicazioni leggonsi nel *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* diretto da Angelo De Gubernatis (Firenze, 1879): ad esse, per la parte biografica, non molto posso aggiungere di mio.

anno, gli impedì di addottorarsi. Certo noi sappiamo che prese parte come soldato alle guerre per l'indipendenza italiana del 1848-49. Ignoro del pari quando il Gandino abbia conseguito la abilitazione ad insegnare nelle scuole secondarie, poichè è noto che fu professore nei Collegi di Cherasco, d'Ivrea e di Torino. Ed è pur noto che egli, inclinato in particolar guisa allo studio della lingua latina, si distinse ben presto fra i suoi colleghi, e si guadagnò in breve quel grado accademico che allora era, per così dire, condizione necessaria per aver l'adito all'insegnamento universitario, cioè il titolo di dottore aggregato. Di fatto, dopo avere nei giorni 13, 15 e 17 dicembre del 1853 superate felicemente le prove di apposito concorso, fu ammesso al pubblico esame di aggregazione al Collegio di Lettere e Filosofia (Classe di Lettere) in Torino, e il giorno 26 giugno del 1854 vinse la prova. Da un altro registro, che mi riuscì di vedere nell'archivio della R. Università, risulta che in questo pubblico esperimento egli aveva « difeso le tesi seguenti »:

« Dall'Archeologia: De Symphonia Graecorum organica
Dalla Storia critica degli Scrittori: De Phaedri fabulis Aesopiis
Dalla Storia critica delle lingue: De lingua rustica Romanorum
Dalla Eloquenza: Del Romanzo moderno
Dalla Poetica: Relazioni della Musica con la Poesia. »

Dall'insegnamento secondario passò all'universitario sei anni e mezzo dopo la sua aggregazione, quando con decreto decorrente dal 6 gennaio del 1861 fu chiamato ad insegnare, col grado di professore straordinario, letteratura latina nella R. Università di Bologna da quello stesso ministro Terenzio Mamiani che due mesi prima aveva conferito, col medesimo grado, la cattedra di letteratura italiana a Giosuè Carducci, insieme col quale fu il Gandino elevato al grado di ordinario, a partire dal 1° gennaio del 1863, dal ministro Michele Amari.

Con la cattedra universitaria il Gandino aveva raggiunto una certa agiatezza, chè in que' tempi agiato, anzi ricco, si poteva

chiamare in Italia il professore ordinario d'Università: ora tutti sanno quale agiatezza goda il professore ordinario nelle Università italiane! Di tale condizione si valse il Gandino, non solamente per attendere con esemplare diligenza al suo insegnamento, ma anche per mettere insieme e pubblicare via via quei libri scolastici che, da una parte, resero grandissimi servigi all'insegnamento classico in Italia, e dall'altra assicurarono al loro autore un considerevole patrimonio. Lasciò, mi si assicura, oltre a due milioni di lire egli che era nato povero, egli che, come si rileva da un documento da me trovato nell'archivio già menzionato della R. Università, aveva dovuto implorare un sussidio per le spese dell'esame di aggregazione nel 1854! (1).

Le pubblicazioni scolastiche del Gandino riguardano quasi esclusivamente la lingua latina, allo studio della quale egli diede impulso grandissimo, sottraendolo a quell'empirismo che egli aveva notato nelle scuole secondarie, mancanti di libri ove quella lingua fosse insegnata con metodo rigoroso e in armonia coi risultati di quegli studî scientifici che già da molti anni in Germania ad essa erano stati consacrati e i cui mirabili frutti erano pressochè ignorati nel nostro paese! Chiunque imprendesse a far la storia dello insegnamento della lingua latina in Italia nell'ultimo quarantennio, dovrebbe senza dubbio dare al Gandino un singolare posto d'onore per aver pel primo fatto conoscere alle scuole italiane i risultati della scienza pedagogica tedesca applicata allo studio della lingua latina, e per averli adattati al genio italiano, dirigendolo nello stesso tempo con metodo razionale e disciplinandolo mediante lo studio di una sintassi e di una stilistica, non più

(1) Il Segretario generale della Pubblica Istruzione, Ignazio Pollone, scriveva a' di 10 giugno del 1854 al « Presidente del Consiglio Universitario di Torino », concedendo al prof. Giovanni Battista Gandino, « ammesso al pubblico esame di aggregazione al Collegio di Belle Lettere », « un sussidio di Lire Centoventi, eguale al montare del deposito cui deve esso far fronte per quell'esame », in seguito « alla petizione da questi innoltrata, per un riguardo alle strettezze in cui versa detto supplicante, ed alle particolari di lui circostanze ».

fondate su regole empiriche e sul così detto buon gusto, tanto decantato dai latinanti grandi e piccoli, ma ricostruite sistematicamente per mezzo di una attenta, minuta, severa disamina comparativa di tutti i fenomeni della lingua nell'età del maggior suo splendore, e specialmente nelle opere del suo più insigne stilista, Cicerone. Certo il Gandino ebbe il torto di rinchiudere in una cerchia alquanto angusta l'ottima latinità; i suoi libri a poco a poco fecero radicare in docenti e discenti il pregiudizio che soltanto in Cicerone si avesse a cercare il modello per tradurre latinamente e comporre latinamente; e così si creò un nuovo cieco Ciceronianismo, senza avvertire quello che aveva osservato il von Nägelsbach, quando nella sua *Lateinische Stilistik für Deutsche* scriveva: « Ein blinder Ciceronianismus ist Unnatur und verkennt die Wahrheit, dass mit Cicero der organische Entwiklungsgang der Sprache noch keineswegs abgeschlossen war » (1). Ad ogni modo grande lode si deve pur tributare al Gandino per i suoi *Esercizi latini* in cinque parti, corrispondenti alle cinque classi del Ginnasio; per *La Sintassi Latina mostrata con luoghi di Cicerone, tradotti ed annotati per uso di retroversione*, in due volumi; e segnatamente per *Lo Stile Latino, mostrato con temi di versione tratti da scrittori italiani del secolo XIX e corredati di regole ed osservazioni*. Enrico Cocchia nel 1893 chiamava quest'ultima pubblicazione « il manuale più perfetto e il codice più sicuro della latinità, che vanti oggi l'insegnamento scolastico Europeo » (2); ma il mio illustre collega non ha avvertito quanta parte della latinità non figuri in questo libro, del resto eccellente, come quello che contiene esclusivamente luoghi d'autori italiani relativi a scrittori della greca e latina letteratura, e quindi viene a mancare necessariamente di tutta quella considerevol parte della lingua che non ha rapporti con considerazioni e fatti di storia letteraria. E poi, mentre il Gandino rivolse e fece rivolgere a Cicerone l'attenzione degli studiosi, perchè da lui apprendessero la vera latinità, tra-

---

(1) Pag. 26 della 7ª ediz. curata da Iwan Müller (Nürnberg, 1881).
(2) Cfr. questa *Rivista*, vol. XXII, a. 1894, p. 311.

scurò affatto il *ritmo* della prosa Ciceroniana. Ora nessuno può, per così dire, aver la chiave dello stile ciceroniano, se non tenga conto della *praxis* ritmica di Cicerone, che particolarmente si manifesta nell'uso rigoroso delle clausole metriche, nel loro intrecciarsi armonico, così come nella loro euritmica rispondenza. Una osservazione ancora devo aggiungere, e riguarda l'ortografia latina. Il Gandino, nonostante gli studî fatti in Germania, e diffusi ben presto in Francia ed in Italia (1), si ostinò a mantenere forme evidentemente errate, pervenuteci col latino del medio evo, e non già tramandateci dai codici più antichi e autorevoli o fondate sulle dottrine dei grammatici antichi. Così egli fece uso di forme come *quum*, *adolescens*, *intelligere*, *negligere*, *quotidie*, ecc., che nessuno più da lungo tempo è disposto ad approvare.

Ma queste osservazioni non diminuiscono gran fatto il merito insigne di G. B. Gandino come latinista, merito il quale si appalesa luminosamente nei molti suoi scritti latini, sì in prosa come in versi, dei quali non farò l'enumerazione (2). Son tutte scritture, come si dice, di circostanza, fra le quali per altro mi piace menzionare le due orazioni, specialmente la seconda (3), tenute nelle solenni premiazioni dei licenziati dai licei per la gara d'onore nelle lettere latine, il 2 ottobre del 1894, e il 22 settembre del 1895.

L'attività del Gandino fu, oltre all'insegnamento, particolarmente rivolta a comporre libri per le scuole classiche. Tuttavia anche lavori puramente scientifici furono da lui scritti, quantunque in numero scarso. Ricorderò, oltre allo studio *Intorno al Faleucio* (così?) *endecasillabo Catulliano* (Torino, 1864), menzionato dal

---

(1) Cfr. il mio *Trattato della ortografia latina conforme in parte al manuale di W. Brambach*. Torino, E. Loescher, 1882 (esauritissimo).

(2) Alcuni ne pubblicò Carlo Tincani nella parte seconda della sua pregevole *Prosa e poesia latina ordinata e proposta per esercizio di versione ai ginnasi e ai licei*. Firenze, 1901, pp. 541-559.

(3) IOANNIS BAPTISTAE GANDINI *Oratio de historia rerum romanarum habita in Capitolio X Kal. octobr.* Litterarum formis expressit Ioannes Baptista Paravia. Aug. Taur., MDCCCXCV. di pp. 17.

De Gubernatis, le monografie pubblicate in questa *Rivista*, cioè: le *Osservazioni critiche intorno all'argomento acrostico del Miles gloriosus di Plauto* (vol. I, a. 1873, pp. 415-432), in cui propone una lezione dei vv. 5-8; *Del genitivo* -ās *dei temi femminili in -ā nella lingua latina e specialmente nella lingua di Plauto* (vol. V, a. 1877, pp. 101-160); *Della forma del comparativo nell'antico latino e specialmente nel latino di Plauto* (vol. VI, a. 1878, pp. 453-473); e *L'italiano* otta *e il suo prototipo latino* (vol. IX, a. 1881, pp. 529-538), che sarebbe *quota*, pronunciato *cota*, *cotta* (cfr. *cotidie*, *cottidie*); perciò si sarebbe ritenuto che stesse per *ch'ota? ch'otta?* donde l'equazione *otta*=*ora* (1). A queste aggiungiamo ancora le *Osservazioni sopra un verso del poema provenzale su Boezio* (in « Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello », a. 1886, pp. 51-55), dove spiega la frase *non i mes foiso* come equivalente ad un *non ibi messuit fusionem* del latino del tempo, corrispondente ad un *non messuit uberem messem* del latino schietto: it. « non ci mietè una messe abbondante, non fece gran frutto ».

Il Gandino, più che filologo, fu umanista. Di lui disse bene il Tincani (2) che « Nessuno, certo, scrisse, *post renatas litteras*, piú elegante e piú latino; possiamo anzi dire, per la prosa specialmente, cosí latino e cosí elegante, non esclusi i piú rinomati umanisti ». Era socio corrispondente nazionale della R. Accademia dei Lincei e della Società Reale di Napoli, socio nazionale non residente della Reale Accademia delle Scienze di Torino e accademico corrispondente della Crusca; fu più volte membro del Consiglio e della Giunta Superiore di Pubblica Istruzione. Povero Gandino! Quando si pensa che un Vallauri, di gran lunga a lui inferiore per vera scienza e per vero senso della latinità, un Vallauri, il quale aveva combattuto con la penna quella Italia per difender la quale l'insigne professore dell'Ateneo bolognese aveva

(1) Cfr. W. Meyer-Lübke, *Italienische Grammatik*. Leipzig, 1890, p. 15 (Cfr. p. 258 della versione italiana di Bartoli-Braun).
(2) Op. e vol. cit., p. 541.

portato il fucile sul campo di battaglia, morì dopo essere stato per tanti anni senatore del Regno, mentre al Gandino non fu questo onore concesso, sebbene a lui da tanti valentuomini desiderato, un profondo senso di sconforto stringerebbe gli animi di coloro che sanno dar la vera valutazione al merito, se per i ben pensanti non fosse da un pezzo in Italia divenuta massima di vita il *nil admirari* in una assai più ampia accezione, che non abbia nel noto passo d'Orazio.

Torino, 3 gennaio 1906.

ETTORE STAMPINI.

NOTE VARIE

I.

Aristoph., *fr.* 199 (Kock).

In questo frammento dei Δαιταλῆς il Wilamowitz-Moellendorf rettamente emendò ἐγὼ κτησάμην in ἀγὼ 'κτησάμην. Il senso risulta chiaro e manifesto non distribuendo i versi fra due interlocutori ma assegnandoli entrambi al καταπύγων colla interrogazione anche alla fine del secondo verso:

σοὶ γὰρ σοφίσματ' ἐστίν, ἀγὼ κτησάμην;
οὐκ εὐθὺς ἀπεδίδρασκες ἐκ διδασκάλου;

Il καταπύγων cioè si vanta della scienza appresa a quella scuola donde il χρηστὸς fuggì via subito, e di tale allontanamento lo rimprovera: siamo nel diverbio tra i due fratelli. Che il primo verso sia del καταπύγων è palese; il secondo verso non può essere un rimprovero del χρηστὸς al καταπύγων, il quale non può assolutamente ammettersi abbia subito abbandonata la scuola onde apprese i *sofismi* de' quali si vanta. Il καταπύγων è per Aristofane il tipo del giovane *moderno*; e forse per lui potrebbe supporsi, come per Fidippide nelle *Nubi*, che non volesse *ab initio* andare alla scuola, ma una volta andatovi, anzichè lasciarla, ne avrebbe ricavato profitto fin troppo. E di ciò il χρηστὸς non potrebbe lodarlo; il χρηστὸς anzi avrebbe lodato il καταπύγων per avere abbandonata la scuola dei σοφίσματα. Perciò non è il caso di pensare che nel nostro frammento dei Δαιταλῆς il χρηστὸς rinfacci al καταπύγων di aver lasciata la scuola dove si professa

pestifera scienza, ma è il caso inverso, vale a dire il καταπύγων è superbo della sua scienza e della scuola dove l'ha imparata; è superbo della scuola *moderna* da lui frequentata e rimprovera il χρηστὸς di non aver fatto altrettanto: chè il χρηστὸς, accortosi dell'ambiente e delle tendenze della scuola, l'avrebbe subito abbandonata. Il διδάσκαλος non è un παιδοτρίβης nè un γραμματιστής, bensì un σοφιστής.

Ne risulterebbe un parallelismo colle *Nubi*: tanto il χρηστὸς quanto Strepsiade lasciano la scuola di un σοφιστής (od almeno tale per la comedia aristofanea), volontariamente il χρηστὸς per repulsione a quell'insegnamento, necessariamente Strepsiade costrettovi da senile inettitudine intellettuale. Non c'è ragione di dover supporre che il padre affidasse i due figli a maestro probo; e basta il raffronto di Strepsiade, nelle *Nubi*, che affida il figlio a maestro che egli riteneva e voleva improbo; ed anche nel *Pluto* Cremilo interroga l'oracolo per sapere se debba educare l'unico suo figlio da galantuomo o no. Aristofane mostra, non una volta sola, i padri molto preoccupati del bene materiale de' loro figli e poco preoccupati invece del lato morale, mirando al successo e non ad altro. Perciò soltanto questo è certo, che anche nei Δαιταλῆς il padre non fu contento de' resultati della scuola frequentata dal καταπύγων.

II.

Hyperid., *in Demosth.*, col. VII, 3-7 (ed. Blass[3], p. 5).

La seconda parte delle linee è perduta, rimanendo nelle singole linee da una a sette lettere. Tuttavia il testo ricostruito dal Blass completa per intero le linee ed in modo soddisfacente, qualora si elimini οὐκ al termine della linea 5, integrando un po' diversamente la linea terza. Proporrei: οὐκ ἄ] ρ' οὖν ὑμῶν | ἀπογι [γνωσκόντων τὴν | ἀπόφα [σιν ὡς οὗτος | ἔλαβεν, [καὶ ἀποφεύγου|σι καὶ οἱ ἄ [λλοι πάντες; Quella di Iperide è una preoccupazione ed una precauzione: l'assoluzione di Demostene importa ed implica

l'assoluzione degli altri colpevoli, e l'oratore mette in guardia i giudici contro un tale gravissimo precedente. Per assolvere Demostene era d'uopo che i giudici non tenessero conto della dichiarazione dell'Areopago contraria anche a Demostene. Questa è l'ἀπόφασις della linea 5, e questa ἀπόφασις aveva riconosciuto colpevole Demostene dicendo ὡς οὗτος ἔλαβεν, non già ὡς οὗτος οὐκ ἔλαβεν: chè anche qui ἀπόφασις ha il senso specifico e preciso, il quale è proprio del vocabolo ed è costante in questa orazione, di denunzia dell'Areopago. Non si tratta del diniego di Demostene, ma della continuazione dell'argomento esposto alla fine della colonna VI ed a principio della colonna VII, dove è palmare, nella linea seconda, che cosa si intenda per ἀπόφασις: a distanza di pochissime parole sarebbe oltremodo difficile assegnare ad ἀπόφασις due sensi diversi. Tradurrei: « Non dunque, qualora voi non teniate conto della denunzia ⟨dell'Areopago dichiarante⟩ che costui ha preso, verranno assolti anche gli altri tutti? ».

Nella proposta di integrazione della linea terza non si sono trascurate le indicazioni del Blass su ciò che si vede e si intravede nel papiro.

III.

Enn., *Annal.*, fr. 68-70 (ed. Valmaggi).

I frammenti 68, 69, 70, che si riferiscono allo scontro degli Orazi e de' Curiazi, avrebbero un ordine opportuno e un'idonea spiegazione assegnando al fr. 69 il primo posto, il secondo al fr. 70, ed il terzo al fr. 68. Si intende senza difficoltà alcuna che *occasus datust* significa che il poeta è giunto colla sua narrazione alla morte degli altri due Romani: doveva precedere un dativo che precisasse la cosa. Il superstite « d'un balzo » si scosta dal gruppo de' tre Curiazi; il combattimento è a piedi. Il fr. 70 è parte del soliloquio dell'Orazio, che pensa alla difficoltà della sua posizione ed al modo di superarla, anzi il nostro verso si trovava al principio del soliloquio: stava ad Ennio farlo breve e concitato. Nel

fr. 68 l'Orazio passa risolutamente all'azione e si rivolge d'un tratto, colle armi e colle parole, al Curiazio che più da vicino e fidente lo inseguiva.

Aggiungo, per ispiegare la connessione dei frammenti, una breve parafrasi: « qui ⟨colla morte di due Romani⟩ fu data ⟨ai Curiazi⟩ occasione ⟨di completa vittoria⟩; ma l'Orazio glorioso d'un balzo ⟨si scosta, e pensa:⟩ è difficile impresa pareggiare i tre nemici uniti, ⟨è d'uopo ch'io li separi e li affronti uno ad uno. E fugge, e d'un tratto si volge contro il Curiazio che fidente lo inseguiva più da vicino⟩: tu che minacci col ferro e ⟨credi⟩ che nessuno contro di te ⟨si volga⟩ ..... ».

A conferma della ricostruzione rileggiamo i versi nell'ordine proposto:

hic occasus datust: at Horatius inclutus saltu

. . . .

ingens cura mis cum concordibus aequiperare

. . . .

qui ferro minitere atque in te ningulus

. . . .

IV.

Ibid., fr. 275 e 281.

I frammenti 275 e 281 si possono avvicinare dando il secondo posto al fr. 275, che nel poema seguiva il 281 a breve distanza.

L'ecclissi di sole è annunciato al fr. 281; il fr. 275 lo descrive. Evidentemente *cursum* può restare immutato, nè si deve pensare ad emendare *fugit.* Interpreto: « il 21 Giugno 354 ci fu ecclissi di sole ... frattanto fugge il candido fulgore dal percorso di Iperione »; cioè il sole si oscura, scompare la luce diurna. Il poeta non soltanto aveva rammentata l'ecclissi, ma si era soffermato a descriverla, insistendo, ed a ragione, sull'effetto dell'oscurità nelle

ore diurne, toccato già al fr. 281. Ciò viene confermato dall'impressione che fanno i versi nell'ordine proposto:

nonis Iunis soli luna obstitit et nox
. . . .
interea fugit albus iubar Huperionis cursum
. . . .

È indubbio che *albus iubar* è la luce solare, ed essa per l'ecclissi vien meno ad disco solare nel suo percorso diurno.

La distanza tra il fr. 281 ed il fr. 275 era certamente breve: essa però nel poema deve supporsi tanto maggiore quanto più verisimile si ritenga, che il poeta abbia voluto approfittare del bel tema per sfoggiare una descrizione e adornarne la sua narrazione storica non infrequentemente arida e bisognosa di siffatti « purpurei panni ».

V.

Plaut., *Curcul.*, 67 (ed. Leo).

C'era una *Sicilia* anche in Attica, essendo Σικελία il nome anche di un colle non lontano da Atene; e molte omonimie aveva l'antica toponomastica. Mancando però qualunque notizia di una località, idonea allo scopo, chiamata *Caria*, diversa dall'Asiatica e vicina ad Epidauro, parrebbe tutt'altro che assurdo l'ammettere con Ph. E. Legrand (1) che il nome *Caria* usato da Plauto non fosse quello del testo greco originale: che il testo greco poi offrisse Καλαυρία (cioè Καλαυρεία, Καλαύρεα) secondo la proposta del Legrand, sarebbe forse accettabile se non ci fosse altro di meglio o non si restasse alla fin fine con un pugno di mosche in mano.

Il meglio potrebbe essere questo, che *Caria* in Plauto abbia preso il posto del nome di un demo attico molto noto ed in spe-

---

(1) Ph. E. Legrand, *Observations sur le ' Curculio '*, in *Revue des Études anciennes*, VII (1905), p. 25 sgg.

ciale relazione colla storia del teatro, il posto cioè di *Icaria*? Anche per la sua vicinanza alla Megaride, Icaria, nella peggiore ipotesi, non troppo meno di Calauria poteva essere in relazione con Epidauro e permettere in tempo assai breve il viaggio d'andata-ritorno. Se il nome di Icaria può essere preso in considerazione rispetto alle condizioni di tempo e di distanza, per la grafia e per il suono nessun nome più di *Icaria* è prossimo a *Caria*. Sicchè si potrebbe *a fortiori* dire col Legrand: « à mon avis, si Pl. a écrit *Caria* c'est qu'il lisait chez son modèle la *même* chose ou quelque chose d'approchant »: la differenza si ridurrebbe ad uno iota, cioè a men che nulla od a troppo. Speriamo che il secondo caso non sia il nostro, sebbene le cose non procedano liscie, e forse non per colpa degli interpreti.

Checchè dicesse il poeta nel prologo, se pure la comedia ebbe un prologo (1), certo è che la comedia latina intendeva, almeno di nome, mettere l'azione sempre in Epidauro. L'argomento acrostico tace in proposito; ma Terapontigono, parlandone con Curculione, discorre di Epidauro qual residenza del banchiere Licone, e il parasito ripete il nome di Epidauro nella falsa lettera del soldato al banchiere; e Cappadoce, cioè il mezzano, si allieta che Terapontigono giunga in buona salute ad Epidauro. Però, all'infuori del nome esplicitamente ripetuto, c'è ben poco o nulla di Epidauro, e se ne ha una riprova nel fatto che altri fra gli interpreti colloca l'azione in città, altri lungi dalla città, con divergenza forse non troppo notevole per altre città, ma straordinaria per Epidauro e pel suo famoso 'Ασκληπιεῖον.

L'azione è certamente in città; in primo luogo perchè si svolge presso la casa di Fedromo e presso la casa di Cappadoce, le quali case sono dimore stabili e non temporanee, e dànno sulla piazza e sorgono vicine ad un tempio di Esculapio. Dice bene il Legrand: « il est improbable qu'au début de la période hellénistique une agglomération ait existé à côté de l'*hieron* » famoso; in secondo luogo perchè la città è il luogo idoneo alle scene nelle quali ap-

(1) Leo, *Plautin. Forschungen*, p. 179.

pare Licone, il banchiere, che vi agisce nel suo ambiente solito, nell'ambiente de' suoi affari. Per altri affari (Curculione nella comedia considera alla stessa stregua banchieri e mezzani) anche Cappadoce aveva interesse a dimorare in città, per comodo della clientela. Perciò dovremo pensare, se mai, ad Epidauro città, e il tempio di Esculapio sarebbe l' 'Ασκληπιεῖον urbano, il minore, non il famoso. In ciò il Legrand ha tutte le ragioni, come ha parimenti ragione nel dubitare che nell'originale greco l'azione fosse in città. Non mi lascerei fermare dal dubbio che nell''Ασκληπιεῖον urbano si praticasse, nella realtà storica, o meno l'incubazione; chè, anche tenuto conto delle considerazioni in contrario, una inesattezza sarebbe al proposito più che comportabile in Plauto; ma procederei oltre nel dubbio domandando se l'originale greco ponesse l'azione in Epidauro.

Tutta la comedia potrebbe avere a scena qualunque città ove si trovasse un tempio di Esculapio frequentato da malati e simile al tempio di Asclepio che appare nel *Pluto* di Aristofane: basta semplicemente mutare il nome, perchè si tratti non di Epidauro, ma di Atene o di altra città, mancando completamente alla comedia il colore locale. Se il poeta latino pose il *nome* di Epidauro, ciò avvenne forse perchè l'originale greco non menzionasse esplicitamente la città ove i fatti si immaginavano accaduti? In tal caso la città sarebbe stata, si comprende, Atene. Ed a porre il *nome* di Epidauro il poeta latino sarebbe stato indotto appunto dall' 'Ασκληπιεῖον della comedia presa a modello?

È un'ipotesi, e perciò non ci insisto, senza però ritirarla subito.

Una prima conseguenza della costatazione che le scene del *Curculio* si svolgono in città, è quella che *Caria* non può essere Epidauro, come vorrebbero il Wilamowitz ed il Leo, anche non tenendo conto della insuperabile differenza fra i nomi di Epidauro e di Caria. Se però l'originale greco, secondo l'ipotesi, avesse avuto a scena non un'altra città, bensì Atene, allora la proposta di *Icaria*, conciliabile anche con Epidauro e già raccomandata dalla quasi identità, ci guadagnerebbe moltissimo. Una volta ammessa l'ipotesi, si osserverebbe che il poeta latino avrebbe sostituito, per la menzione dell' 'Ασκληπιεῖον, Epidauro ad Atene, com-

mettendo al più l'inavvertenza di lasciare Icaria, cambiata in Caria. Non sarebbe inavvertenza nè soverchia nè da far stupire. Ma, dacchè siamo necessariamente nelle ipotesi, neppure sarebbe da escludere un altro caso, che il mutamento di Atene in Epidauro, conservando Icaria, fosse già avvenuto per opera del poeta greco in una seconda redazione della comedia destinata non più ad Atene, bensì ad Epidauro; ed infine non sarebbe assurdo, escludendo una seconda redazione della comedia greca originale, il pensare che il poeta attico od avvezzo nella vita e nelle comedie all'ambiente attico, commettesse l'agevole incongruenza geografica di menzionare Icaria invece di altra località coordinata ad Epidauro. Dacchè, nella comedia, di Epidauro c'è soltanto il nome, è possibile che il poeta greco, anche data una redazione unica del drama, pensasse ad Atene pur dovendo logicamente riferirsi ad Epidauro. Nè possiamo fermarci qui.

Anche per *Caria*, comunque debba o possa risolversi la questione, manca assolutamente il color locale. Dato che *Caria* sia non regione od isola, ma città o borgata, nulla di più semplice e di più naturale che essa possedesse un *foro* per Plauto, qualunque fosse la località cui egli pensasse o non pensasse: poichè non è necessario che l'originale greco ponesse l'incontro fra Terapontigono e Curculione, a *Caria*, proprio in piazza, potendo essere questa un'aggiunta od una modificazione del comico latino. Ommetto l'argomento, pur non trascurabile, della vicinanza fonica e grafica tra ἀγορά ed ἀγυιά nella scrittura del testo greco di Plauto; bastava che l'incontro avvenisse: per la strada, in piazza, dove che sia, lo determinasse o meno l'autore della comedia greca. Nella comedia, sia l'originale, sia la riproduzione latina, era necessario che l'incontro avvenisse lungi dalla città ove si svolge l'azione; e null'altro era necessario. Nel *Curculio* per la narrazione dell'incontro fra il parasito ed il guerriero, quanta parte è da concedersi alle modificazioni di Plauto? Anche ammesso che questi abbia modificato ben poco, in particolare non vitale, anzi insignificantissimo, può aver modificato, e può essere cosa sua il *foro* di Caria. Basta questa semplice possibilità, perchè nel ricercare quale sia la località che Plauto designa col nome di *Caria*, non si possa

avere nessun certo fondamento nel *foro* di cui parla la comedia latina, che, teniamolo presente, è ricca di elementi romani, i quali certamente non trovavano riscontro alcuno nell'originale greco, e dimostrano in Plauto la tendenza a fare o modificare di suo.

Nè fa d'uopo supporre che *Caria* fosse una località importante, basandosi sul fatto che Curculione dice al banchiere che Terapontigono vorrebbe innalzarsi una statua d'oro in *Caria*. Nel colloquio col banchiere, Curculione, secondo le esigenze della situazione, inventa ed a bella posta ne schianta di enormi; sicchè di quanto egli dice potrebbe credersi soltanto ciò che non sia in contradizione con quello che Licone sapeva di Terapontigono o riteneva probabile o possibile per quel tipo di ἀλαζών. È attendibile certo il ritorno, se non dall'India, dall'Oriente; ma il più del resto è un mucchio di carote ben trovate dal furbo parasito, il quale, conoscendo la vanità di Terapontigono, sa di esporre cosa non incredibile coll'attribuire al guerriero l'idea di un automonumento anche nel più infimo de' paeselli. D'altronde gli scavi ci hanno fatto scoprire statue e monumenti anche in località prive di importanza. E, tornando alla comedia, se il parasito, a *Caria*, interrogato da Terapontigono perchè colà fosse venuto, risponde d'esservi venuto *animi causa*, è questa un'altra spiritosa e menzognera e pronta invenzione del tipico personaggio; e se Terapontigono nulla trova a ridire su quella risposta e non si insospettisce, ciò vuol dire che *Caria* sarebbe tal luogo da potervi andare semplicemente *animi causa*. Quella di Curculione è una trovata, ma adatta a *Caria*; in altra località, diversa da *Caria*, il parasito certamente non sarebbe stato a corto di invenzioni: intanto però si cava il gusto di mentire, dà una risposta accettabile e non tradisce i segreti di Fedromo, che l'aveva mandato a *Caria* non *animi causa*, ma per affari. Il carattere, l'istinto, il fiuto evitarono che Curculione corresse il pericolo di svelare il segreto di Fedromo proprio al rivale di Fedromo, anzi fecero in modo che il rivale cadesse nelle insidie del parasito furbo e mariolo sì, ma affezionato a chi lo manteneva.

In molti luoghi, se non in tutti i luoghi, si può andare *animi causa*, senz'altro motivo; perciò quell'*animi causa* non è un ele-

mento che determini *Caria*, nè, tanto meno, dice che *Caria* fosse un luogo importante. Si può andare ***animi causa*** anche in luoghi di importanza minima, anzi in luoghi pe' quali sia quella l'unica ragione per recarvisi, e pe' quali tale ragione sia attendibile di per sè, in modo che basti dirla perchè venga accettata e creduta. Che anche Terapontigono fosse a *Caria* soltanto *animi causa* e non vi si fosse fermato come a luogo che si prestasse all'approdo od a stazione nel ritorno dall'Oriente? Parrebbe che a *Caria* ci stesse volentieri ed a casa sua, e fosse disposto a starci almeno un po' di tempo: infatti viene alla città non spontaneamente, ma in causa del furto dell'anello rubatogli da Curculione. Terapontigono lascia *Caria* per ovviare alle conseguenze del furto dell'anello, chè altrimenti non se ne sarebbe allontanato.

Prima del giorno in cui accadono i fatti della comedia, Terapontigono era stato in relazione d'affari col mezzano e col banchiere della città dove si svolge l'azione: il guerriero, a *Caria*, lo dice al parasito, e le parole del banchiere al parasito medesimo ed al soldato, e poi del mezzano al soldato, dopo l'imbroglio della lettera falsa, lo confermano. Terapontigono aveva già prima combinato col mezzano la compera della ragazza, ed aveva depositata la somma occorrente perchè il pagamento fosse fatto dal banchiere al mezzano: ma a qual tempo risalivano queste relazioni d'affari? erano anteriori alla partenza del soldato per l'Oriente? parrebbe di sì; a meno che si voglia ammettere una incongruenza cronologica o in Plauto o nel suo originale — incongruenza che qui sarebbe difficilmente accettabile.

Infatti Curculione, fingendosi liberto del guerriero, dice al banchiere di essere tornato a *Caria* con Terapontigono da tre giorni. Forse il parasito dice « tre giorni », perchè tre giorni innanzi egli sarebbe veramente andato a *Caria*, speditovi da Fedromo? Certo, anche se il ritorno del guerriero datava da più di tre giorni, era pur sempre recentissimo, perchè le parole di Curculione fanno nel banchiere l'effetto di dare la notizia del ritorno del guerriero dall'Oriente; chè, se Terapontigono, dopo il ritorno dall'Oriente, avesse già data notizia di sè o fosse già stato nella città per concludere l'affare della ragazza, il banchiere avrebbe colto il parasito in

flagrante menzogna. Non però la compera della ragazza da parte di Terapontigono è da collocarsi in tempo molto anteriore. Il parasito, che riesce nell'inganno unendo elementi di verità e di menzogna, parla della conquista di mezzo mondo compiuta in un mese; ed il banchiere replica che a molto meno non sarebbe bastato un anno, senza che in questo ci sieno materiali o indizi cronologici per l'antefatto della comedia. Invero le parole del banchiere Licone non affermano che Terapontigono sia stato in Oriente un anno od un mese; esse dicono soltanto che il banchiere non crede a quelle spacconate, che non dovevano essere insolite in non pochi campioni di quel tempo, e soltanto sa che il guerriero era partito per l'Oriente. La notizia del ritorno, datagli dal parasito, non sorprende il banchiere, che non esce nè in un « finalmente », nè in un « così presto », segno che il viaggio in Oriente era durato un tempo normale, il quale potrebbe essere anche un tempo non lungo, cosa però non vitale nella tela della comedia (almeno come è giunta a noi), alla quale importava soltanto questo, che le mire di Fedromo su Planasio avessero un antecedente ed un precedente.

Terapontigono, prima di metter vela per l'Oriente, aveva pensato a Venere: vede la ragazza, gli piace, la contratta a scadenza indeterminata, combina il pagamento del banchiere al mezzano, ad un suo ordine. Riprova questa che la città, dove è posta la scena, è riguardata l'abituale dimora, per il passato e per il presente, sì per il banchiere, sì per il mezzano, che nella comedia era a casa sua, vicino al tempio. Però se Terapontigono prima del viaggio contrattò la ragazza e non la prese, ciò potè dipendere dall'incertezza del soldato sulla vita che egli avrebbe condotta in Oriente; sebbene fosse caso comune che i soldati in Oriente fossero seguiti da donne almeno fino dai tempi di Senofonte; nè in Asia mancava siffatta merce, sì che fosse d'uopo condurla di Grecia. Terapontigono, rimpatriato dopo una dimora più o meno lunga in Oriente, e giunto a *Caria*, voleva farsi venire la ragazza appunto a *Caria*, che tanto più sembra luogo ove si possa andare e stare *animi causa*. Commette la dabbenaggine di spiattellare ogni cosa a Curculione, che ne approfitta a vantaggio di Fedromo. Così Curculione coll'anello corre alla città; così Terapontigono vola alla

città per ovviare ai danni del furto dell'anello; e giungono alla città a poche ore di distanza l'uno dall'altro, chè a poche ore di distanza l'uno dall'altro partono da *Caria*, ed entrambi percorrono il cammino colla massima fretta, impiegandovi il medesimo tempo o presso a poco.

Quanto può valutarsi sia il tempo impiegato da Curculione prima e da Terapontigono dopo per compiere il cammino da *Caria* alla città? Potendo trovare una risposta, avremmo un'indicazione sulla distanza fra le due località.

Il viaggio di Curculione dalla città a *Caria* e viceversa, stando alle parole di Fedromo, durerebbe tre giorni (v. 206 *misi nudius quartus Cariam*; v. 143 *hodie aduenturum* e il parasito arriva poco dopo): ma tre giorni sono molti per quel viaggio, sicchè Fedromo è in pensiero ed in timore per il ritardo del parasito, in modo che si può supporre che normalmente all'andata e ritorno bastassero meno di tre giorni e *Caria* distasse dalla città una giornata all'incirca.

Circa il tempo impiegato da Curculione nell'andata dalla città a *Caria*, il poeta dice ben poco; Curculione, partito *nudius quartus*, arriva in giornata a *Caria*, e vi giunge (secondo un cómputo possibilissimo) prima dell'ora della cena, anzi prima di quell'ora ha già fatta, con esito negativo, la commissione presso l'amico di Fedromo, e se ne è andato al *foro*, vi incontra Terapontigono, conversa con lui, se ne va, è richiamato, viene invitato a cena, vanno a cena. Per quanto si voglia supporre che sia partito per tempissimo, di buon mattino o nel corso della notte, e che abbia viaggiato in fretta, in un giorno è andato a *Caria*, e vi è giunto a pomeriggio non troppo inoltrato, prima di sera e parecchio.

Notiamo che in tutta la descrizione del viaggio si parla di una sola notte dedicata al viaggio stesso di andata e ritorno, compresa la fermata a *Caria*; e proseguiamo... per non trovare il nostro conto.

Dunque vanno a cena, poi giocano e bevono; il guerriero si addormenta, Curculione gli ruba l'anello, con una scusa esce di casa (casa e non πανδοκεῖον), e via a tutta velocità fino alla città, dove arriva nelle prime ore del mattino. In totale un giorno dalla

città a *Caria*; dimora a *Caria* nel pomeriggio di quel giorno e nelle prime ore della notte; ritorno alla città viaggiando il resto della notte e le prime ore del mattino. Sicchè tutto il viaggio di andata e ritorno avrebbe avuto la durata di poco più di ventiquattro ore, da un mattino per tempissimo all'altro mattino un po' sul tardi. E come mai allora il poeta dice ***nudius quartus***, che implica tre giorni e non due, se a due si riduce il còmputo del viaggio? Vero è che ***nudius quartus*** è detto da Fedromo impaziente e timoroso, e che il parasito nulla dice rispetto a quella data; il tempo doveva sembrare terribilmente lungo a Fedromo agitato dal ritardo, sebbene di ritardo non parli il parasito, almeno nel testo della comedia come è giunta a noi. Però, anche ammessa nel testo una lacuna dopo il v. 364, nei versi che si supporrebbero perduti, dovevano forse contenersi non già altri particolari del viaggio narrati per disteso e minutamente, ma gli accordi per la lettera falsa; cioè in quei versi, se versi mancano, Curculione avrebbe dovuto spiegare il suo piano e l'uso che egli si proponeva di fare dell'anello rubato a Terapontigono. Spiegato l'inganno da tentare contro il guerriero (ma era necessario spiegare l'inganno, e lo spiegarlo non avrebbe danneggiato o attenuato l'effetto delle altre scene? e fino a che punto un tale danno è supponibile in questa comedia tutt'altro che perfetta ed in buone condizioni? perciò mancano versi e quanti?), si entra a mangiare bene, ma alla lesta, perchè il parasito deve temere il necessario e non lontano sopragiungere del guerriero, che non poteva non accorgersi del furto ed accorrere alla città per ovviare alle conseguenze. Dunque l'azione procede necessariamente a vapore, diremmo noi.

Riguardo al viaggio però anche nel testo integro della comedia nulla o poco, si può credere, avremmo trovato in più di quanto al proposito ci forniscono i versi che possediamo. Sicchè rispetto al còmputo della durata del viaggio dovremmo dire: *a*) che Fedromo esagera dicendo ***nudius quartus***, a meno che ***misi*** si riferisca, non alla partenza, ma al momento nel quale fu dato l'incarico del viaggio; ovvero: *b*) la narrazione del viaggio è tutt'altro che coerente col dato di ***nudius quartus***; ovvero: *c*) da' cenni della descrizione non si deve dedurre che l'andata a *Caria* ed il ritorno

alla città abbiano, in ciascuna delle due riprese, occupato un tempo di circa dodici ore, e si potrebbe pensare ad altra notte od altre notti oltre quella esplicitamente menzionata e si potrebbe ritenere che il viaggio abbia avuto una durata superiore a quella dianzi computata.

Il poeta veramente non è molto esplicito: ebbene non si accetti pure il còmputo su esposto. Pur troppo non ne viene che sia più verisimile il còmputo del Legrand pel viaggio da Calauria a Epidauro, o qualsiasi altro còmputo da qualunque città a qualunque località. In conclusione, non possiamo fare nessun assegnamento sulle parole del poeta neppure per la distanza approssimativa fra la città e *Caria*.

Ho esposto de' dubbî se la città della comedia fosse in origine Epidauro; veramente non è necessario che fosse, ma dopo quello che son venuto esponendo, non sarei molto proclive a tornare a combattere a favore di Atene, quale luogo degli avvenimenti della comedia greca imitata da Plauto: alla fin fine l'originale greco avrebbe anche potuto porre l'azione in Epidauro, e la mancanza di colore locale potrebbe essere un difetto, almeno per noi, del poeta latino imitatore, o benanco, perchè no? del poeta greco imitato. Tuttavia non dimentichiamo un'altra cosa, che ad Atene potrebbe avvicinarci. Temporali durante gli spettacoli, confusione e ratti di bambine e ragazzine si possono supporre per tutti i teatri e le feste del mondo greco, e quindi anche per il teatro e la sede di Epidauro, si dirà. Vero; ma il turbine, che occasionò il ratto di Planasio, era scoppiato alle *Dionisie* (v. 645), nome di feste anche fuori dell'Attica, ma che per rappresentazioni teatrali a nessun luogo meglio si adatta che ad Atene. Adagio però a' mali passi.

Delle *Dionisie* Plauto fa menzione nella *Cistellaria*, la cui scena è Sicione (vv. 89-90 *per Dionysia mater pompam me spectatum misit*) e nello *Pseudulo*, la cui scena è Atene (v. 59). L'espressione che rammenta le *Dionisie* nel *Curculione* è molto simile a quella usata per le *Dionisie* di Sicione nella *Cistellaria*, dove però c'è esplicitamente *pompam*, che non si può aggiungere, credo, nel v. 645 del *Curculione*, perchè si tratta di *spectacla* (v. 647) in luogo notorio e stabile (v. 646 *illo*, v. 647 *ibi*). Anche il *collocaverat* (v. 646) non esclude che si tratti di rappresentazioni

teatrali delle *Dionisie*. E qui dobbiamo rammentare la simmetria della tela del *Curculione* e dello *Pseudulo*, essendoci in entrambe un giovane a corto di denari ed innamorato di una ragazza già comprata da un soldato, che paga e se ne parte e manda a prenderla, e nel volerla prendere è burlato, a vantaggio del rivale, da un bugiardo non inferiore al *Curculione* della nostra comedia. Le due comedie hanno comune buona parte dell' impianto, e lo *Pseudulo* si svolge in Atene; si può quindi supporre che anche il *Curculione* avesse in origine la medesima scena? Sarebbe tutt'altro che inverosimile che lo *Pseudulo* ed il *Curculione*, delle quali comedie la prima è *longa fabula* (*Pseud.*, prol., v. 2) e la seconda tutt'altro che *longa*, abbiano avuto il medesimo modello ed abbiano utilizzato il medesimo materiale, nè sarebbe da escludere che mediante *contaminazione* ed anche senza *contaminazione* Plauto elaborasse in due diverse comedie la trama di una comedia greca. Però a rimaneggiamenti di comedie ricorrevano anche i poeti greci della comedia nuova, modificando particolari e talora cambiando i titoli, nè farebbe meraviglia che lo *Pseudulo* ed il *Curculione* risalissero a due comedie parallele, com'è per altre comedie di Plauto (1). Le comedie parallele talora serbavano all'azione la medesima scena, tal'altra la mutavano anche per ragioni estrinseche, come per la rappresentazione fuori di Atene; e noi non potremmo scegliere nè l'uno nè l'altro caso, nè dovremmo, senza ragioni, escludere l'uno o l'altro. Abbia però Plauto usato due volte e diversamente della trama della medesima comedia, o sia ricorso a comedie parallele, e suppongasi in queste mutata o meno la scena, e da Atene trasportata ad Epidauro, rimangono pur sempre sul tappeto le ipotesi già enunciate, e queste non conducono ad eliminare, e tanto meno in via assoluta, nè Atene nè Icaria. Mi affretto a ripetere che neppure autorizzano a concludere nè per l'una nè per l'altra. E ripigliamo il discorso.

Il poeta non dice che il viaggio a *Caria* fosse parte per mare e parte per terra; non dice nemmeno che fosse tutto per terra:

(1) Studemund, *Due comedie parallele di Difilo*, in questa *Rivista*, XI (1883), p. 321 sgg.

da siffatto silenzio nulla si conclude e nulla si esclude a favore o svantaggio di questa o quella proposta concernente *Caria*.

Sicchè, tirando le somme provvisorie, la città ove si svolge la comedia, data la mancanza di color locale, può essere una qualsiasi città, anche Atene, anche Epidauro, dacchè nella comedia c'è questo nome; e *Caria*, fino a che nulla si esponga in contrario, sarebbe una località, in Grecia, non molto distante, ma non affatto determinata, e nella comedia avrebbe ragione d'essere solo perchè distante dalla città e come tale idonea ad una frode.

Supposto che il nome originario fosse *Icaria*, questo sarebbe non inconciliabile con Epidauro, ma assai più opportuno, indiscutibilmente, con Atene. S' intende però che, se mai, non si tratterebbe dell' isola di Icaria, chè tanto varrebbe allora lasciare il nome di *Caria*, della lontana regione asiatica. Ammettiamo anche che il nome di Icaria sia assurdo, per quanto il più vicino fonicamente e geograficamente: non perciò si potrebbe dare una dimostrazione a favore di Calauria o di altro nome, anzi, si è veduto, mancano le basi perfino per la distanza approssimativa fra la città e *Caria*. E sulle basi del *nudius quartus* non rimangono che due possibilità; o *Caria* è nome esatto anzichè erroneo, e dovremmo contentarci della nostra forzata ignoranza e della mancata identificazione: ovvero *Caria* è dovuto ad inesattezza o del poeta greco, o del manoscritto greco usato da Plauto, o di Plauto stesso, e dovremmo contentarci di rilevare e constatare l' inesattezza. Che nella comedia si parli una volta della Caria come della Caria asiatica, è verissimo: ma in una comedia un errore geografico anche enorme non ci sorprende. Non ci sorprende che un grande storico dell' Italia antica abbia collocato Genova a settentrione del Po, certo per svista; non ci sorprendono gli errori geografici, non minimi certo, di Shakespeare: alle contraddizioni ed alle incoerenze nelle opere poetiche, antiche e moderne, siamo avvezzi, ed il *Curculione* è comedia tutt'altro che perfetta e scevra di contraddizioni ed incoerenze.

Propendiamo dunque a lasciare immutato il *Caria* del testo latino? Certamente, e vi siamo indotti da qualche altra considerazione.

Tutte le difficoltà messe innanzi finora nella questione partono dalla inconciliabilità manifesta fra la Caria asiatica e il viaggio di andata-ritorno in tre giorni al massimo; e finora si è discusso negando fede a *Caria*, e dando fede, se pur relativa, a *nudius quartus*. Invero *nudius quartus* si potrebbe credere confermato da *hodie* del v. 207 (e forse dal v. 143, dove però il *confido* esprime dubbî e timori, sicchè l'*hodie* potrebbe essere meno di *hodie*), e dalla circostanza che Curculione è atteso, oltre che dal padrone, anche dal cuoco (v. 251 sgg.), ed è già in ritardo: l'aspettare taluno a giorno fisso, non oltre un determinato giorno, è più conciliabile con breve distanza che con qualunque altra supposizione. Ed una conferma potrebbe scorgersi anche nella promessa di Fedromo a Planasio di liberarla dal mezzano dentro i tre giorni. Fedromo, vale a dire, credeva che le pratiche del pagamento andassero per le lunghe, o ci volesse *qualche* giorno o sopravenisse qualche difficoltà; ovvero temeva un ritardo ulteriore di Curculione, sebbene, per incoraggiare l'amante, dicesse che il parasito sarebbe tornato *hodie*, che alle volte però vale il nostro « presto », « subito », « di questi giorni », « di giorno in giorno »; ovvero, in causa del ritardo, temeva che Curculione tornasse *hodie*, ma senza denari ed egli fosse obbligato a procurarseli d'altronde? Non si può escludere nessuno di questi tre casi, tanto più che « tre giorni », promessi per la liberazione, corrispondono ad espressione vaga e indeterminata ancor più di *hodie*, fino al punto da richiamarci gli elastici significati del nostro « domani ». Ma resta il fatto che, quando veniamo alla descrizione del viaggio, allora *nudius quartus* non è confermato come esattissimo. Dianzi invero si è fatto un computo, in base al calcolo minimo; ed il calcolo minimo ci darebbe meno di tre giorni pel viaggio, anzi per rientrare ne' tre giorni è d'uopo ritenere incongruente il racconto del viaggio, non dicendosi come fosse passato il tempo oltre le ventiquattro ore o poco più. Una volta però ammesso che il racconto del viaggio sia incongruente ed inesatto, questa inesattezza la si deve supporre non eccedente i limiti di tre giorni per il viaggio dalla città a *Caria* e viceversa? È necessario riconoscere che il racconto può essere ridotto, sebbene con isforzo, ai limiti di tempo

indicati da *nudius quartus*: una volta però che a base del còmputo non si metta il calcolo minimo, che nelle sue conseguenze non può accettarsi senza che risulti qualche incongruenza, ne verrebbe anche, nella peggiore ipotesi, la possibilità che il racconto del viaggio non sia collegato a nessun vincolo di tempo, che il tempo impiegato nel viaggio possa essere superiore ai tre giorni: di quanto superiore, dovrebbe decidere il discreto lettore. E se questi volesse estendere il tempo fino al necessario per andare e tornare proprio dalla Caria asiatica? Nel racconto del viaggio non troverebbe nessun elemento contrario, ma solamente dovrebbe costatare una contraddizione fra il racconto stesso e *nudius quartus*, e verrebbe di nuovo all'antinomia di *nudius quartus* e di *Caria*, che paiono destinati ad escludersi a vicenda.

Un errore di fatto nella comedia plautina ci potrebbe essere, errore di luogo o di tempo; scelga chi vuole e come vuole. Ma se *nudius quartus* avesse avuto un pretesto, un'occasione nel testo greco? se ci fosse stato τετράδι, per esempio, ovvero τετάρτῃ a pretesto di *nudius quartus*?

Con τετράδι o τετάρτῃ il testo greco avrebbe avuta libertà per un viaggio alla Caria asiatica; ma una volta che Plauto avesse resa la parola con *nudius quartus*, egli non poteva non essere, fino ad certo punto almeno, coerente col dato medesimo. Intanto anche nei versi prossimi, o più intimamente collegati al v. 207, *nudius quartus* non è così inconcussamente e rigidamente saldo come altri potrebbe credere. Riesaminando serenamente i versi in questione, ed astraendo momentaneamente da *nudius quartus*, è d'uopo notare che *confido parasitum hodie aduenturum* del v. 143 diventa, nel crescendo amoroso del dialogo con Filasio, *is hodie aderit* del v. 207, dove è scomparso il dubbio del *confido* e rimane, se mai, soltanto l'incertezza di *hodie*. Tenendo conto delle impazienze della ragazza e del giovanotto, che vuole e deve assicurare l'amante, quell'*hodie* corrisponde ad una speranza e ad una impazienza, ovvero proprio e soltanto a data fissa, al vero « oggi » invece che a « presto », « subito »? Sarebbe da escludere l'interpretazione: « sono giorni che l'aspetto, può arrivare anche oggi, arriverà oggi »? Si comprende d'altronde, come si diceva, che una

volta messo *nudius quartus*, ciò dovesse avere le sue conseguenze ed importasse nel poeta lo sforzo di ottenere accordi od almeno di non mettere troppo in evidenza i disaccordi, anche col silenzio: a tale tendenza forse si deve quell'insufficientissimo racconto del viaggio? Astraendo dunque da *nudius quartus*, la conferma del tempo minore potrebbe scorgersi unicamente ne' preparativi del cuoco, i quali d'altronde potrebbero corrispondere ed agli accordi, voluti dal poeta, con *nudius quartus* ed all' intenzione di sfruttare uno spunto comico (1).

Ammettiamo dunque pur anche che all'infuori del racconto del viaggio tutte le indicazioni forniteci dalla comedia plautina collimino con *nudius quartus*: era naturale che il poeta cercasse tale concordanza, come si è veduto, e sarebbe da concludere che una modificazione apportata al testo greco avrebbe portato conseguentemente, cosa naturalissima, una serie di modificazioni, e ciò non influirebbe su quanto possa decidersi intorno a *Caria*. Ma si replicherà che nella comedia *Caria* è una città e non una regione. Sarebbe dare troppa importanza al *forum* del v. 346, del quale già si è dubitato, e si dimenticherebbe che nella comedia *Caria* non è per nulla specificata, e si trascurerebbe che il racconto del viaggio è ad ogni modo monco, inesatto, incompleto, spetti la colpa a Plauto od a rabberciatura posteriore od ai manoscritti. Non sarebbe troppo difficile supporre l'ommissione, in quel ultra-sommario racconto del viaggio, del nome di una città della Caria, e tutto sarebbe a posto. Non mi stupirei però che momentaneamente in Plauto la Caria asiatica valesse per città, e sarebbe questo un errore geografico tutt'altro che straordinario anche in altri autori; ma nell'antichità esso sarebbe stato agevolato dalla non infrequente omonimia di città e regioni — Corinto, Sicione, Samo, Rodi, Cirene, per citare alcuni pochi esempi — la quale era idonea a provocare un lavorìo di analogia anche nel territorio geografico; e così in varii modi saremmo indotti a comprendere e capire che in origine si trattasse della Caria asiatica:

---

(1) Pel cuoco del *Curculione* si veda il cuoco dello *Pseudulo*.

« in Caria autem, quae in angulo Asiae prominenti sita et Aegypto et Europae apposita est, illis temporibus saepe versabantur milites mercenarii »; cfr. Ter., *Eun.*, 126 (1).

Rimane sempre il disaccordo fra *nudius quartus* e *Caria*: noi dobbiamo constatarlo e non eliminarlo, a quella guisa che dobbiamo constatare e non eliminare altre imperfezioni, le quali non ci sono da per tutto dove le scorgono i critici. Tocco qualche punto soltanto.

Il *Curculione* non è una *longa fabula*, almeno come ci è giunta. E Plauto compose *fabulae longae* e *fabulae non longae*, fra le quali andrebbe la nostra: ovvero la brevità del *Curculione* è dovuta a rabberciatura od alla tradizione manoscritta? Lo *Pseudulus* è certamente *longa fabula* per l'ampio e pieno svolgimento delle scene e dei motivi comici e per il numero dei versi, che sono 1135, che lo collocano accanto al *Miles gloriosus* di 1437 versi, al *Poenulus* di 1420 versi, al *Rudens* di 1423 versi. Un'altra serie di comedie plautine supera i 1000 versi: l'*Amphitruo* con 1145 versi, *Bacchides* con 1210 versi, *Captivi* con 1035 versi, *Casina* con 1018 versi, *Menaechmi* con 1162 versi, *Mostellaria* con 1180 versi. *Trinummus* con 1189 versi. Vengono da ultimo *Asinaria* con 947 versi, *Cistellaria* con 785 versi, *Curculio* con 729 versi, *Epidicus* con 732 versi, *Persa* con 858 versi, *Stichus* con 775 versi, *Truculentus* con 968 versi. Checchè si debba pensare della tradizione manoscritta di Plauto, un gruppo cosiffatto di sette comedie su venti ci fa credere che il numero esiguo de' versi non sia sempre dovuto unicamente a lacune dei manoscritti, tanto più che le lacune si riducono al minimo, a dir poco, per taluna comedia, come *Stichus*, che ha 775 versi, ed *Epidicus* che ne ha 732, cioè *tre* soltanto più del *Curculione*. Non si esclude che la nostra comedia plautina possa avere delle lacune, ma il carattere di fretta e di coartazione, costante dal principio alla fine, riduce a stretti confini il criterio delle lacune e fa pensare in più luoghi ad opera intenzionale e congenita colla comedia stessa.

---

(1) Ussing, *M. Plauti Comoediae*, p. 527.

Così dopo il verso 364 non crederei esista lacuna. Il parasito ha narrato il furto dell'anello, ha detto l'uso che voleva farne il soldato; senz'altro Curculione e Fedromo si intendono a volo e parlano subito di andar dentro a suggellare la lettera falsa. Fedromo vuole entrare subito in casa perchè ha la fretta degli innamorati, ed il parasito vuole anch'egli entrare subito in casa perchè è conscio che la fretta è la condizione necessaria per la riuscita della frode e perchè vuole mangiar subito — non per nulla è parasito e non per nulla il cuoco, prima ancora che arrivasse, era preoccupato di preparargli da mangiare: anzi la preoccupazione del mangiare è lo spunto comico dell'arrivo del parasito e dell'inizio del racconto del viaggio. Inoltre in una comedia breve si sarebbe guastato l'effetto coll'esporre prima esplicitamente e poi a breve distanza eseguire la frode.

Altri scorge una incoerenza ne' vv. 160 sgg.: il mezzano è nel tempio di Esculapio, donde non può ancora uscire, e tuttavia Leena prima che Planasio venga dalla casa in piazza, di notte, bagna con un po' d'acqua i cardini, perchè il padrone non senta il rumore — quasi che il padrone fosse in casa ed essa poco dianzi non fosse uscita senza quel timore e senza quella precauzione. Però il tempio d'Esculapio sarebbe vicino, e nel silenzio della notte il *ripetuto* cigolìo della porta avrebbe potuto passare non inavvertito: questo per risposta a qualche osservazione sul passo. Ma c'è di più: Leena ha bevuto, ha cioncato, agisce nell'impeto di gratitudine verso chi le ha dato tanto e sì buon vino, e per favorirlo vuole essere perfetta ausiliatrice e ricorrere alla cautela solita nei convegni amorosi, e non la tralascia, anche se non necessaria; anche perchè del necessario e del non necessario non ha più chiara nozione in grazia del vino. Se il poeta introduce, brevemente, il motivo dell'acqua ai cardini, ciò avviene d'altronde per il precipuo scopo di metter fuori uno scherzo antitetico sulla vecchia che beve lei il vino e dà l'acqua alla porta. È uno spunto comico; l'incongruenza o non c'è ovvero si riduce a limiti molto ristretti.

Di spunti comici, che non giungono a svolgimento largo di scene, ce ne sono parecchi nella comedia, la quale più che organica e sviluppata, sembra un complesso di mezzi e di mezzucci

teatrali. Sono figure già viste, sono scene e situazioni già sfruttate altrove e qui riunite non sempre bene e poco più che necessariamente. Nemmeno l'originale greco, se pure non si vuol supporre che Plauto se ne sia fortemente distaccato secondo una delle ipotesi dianzi enunciate, doveva essere un capolavoro.

Ed invero il *Curculio* si contenta di poco: ci voleva una città, e la città c'è; ma incolore. Ci voleva una località, lontana poco o tanto, e c'è, ed incolore. Per la prima c'è il nome d'Epidauro, e vada per Epidauro; e per la seconda si prescelse forse il nome di regione lontana sì, ma non infrequentata da soldati, senza metterla però nella debita posizione cronologica e geografica e dimenticando il ritorno in Grecia? E questa incoerenza c'era nell'originale greco, ammesso che questo parlasse della Caria asiatica? Di viaggi dalla Grecia in Asia per cagion d'amore, e null'altro, non mancano esempi nella comedia, e basterebbe ricorrere al *Miles gloriosus* per eliminare una difficoltà contro la *Caria* intesa come Caria asiatica. Però nello *Pseudulo* il soldato che manda a prendere la ragazza non è tanto lontano da Atene, trovandosi a Sicione: il parallelismo dello *Pseudulo* e del *Curculione* si estendeva anche a questo particolare, in modo che si possa stabilire una proporzione

Atene : Sicione = Epidauro : *Caria* ?

Torneremmo a ripetere col Legrand che se Plauto scrisse *Caria*, fu perchè trovò nell'originale greco il *medesimo* nome o nome *molto simile*: ma, accennate le due possibilità, non escluderei la prima. E faccio punto, perchè i bei lavori del Legrand sulla comedia nuova e sulle imitazioni latine invogliano a rivolgere a lui l'invito di proseguire ed a me di smetterla, almeno per ora.

C. O. Zuretti.

NOTE DI ESEGESI
E CRITICA DI TESTI GRAMMATICALI LATINI

I.

La differenza qualitativa tra ō ŏ ē ĕ ū ŭ nel secondo secolo d. Cr.

È noto che generalmente nelle lingue romanze ē ō ū ī si continuano con suoni più stretti che ĕ ŏ ŭ ĭ; così per es. gl' it. *rete prega*, *pone prova*, *muta giova*, *vide vede*, *tetto letto*, *conosco otto*, *purga fonde*, *mille ella* continuano rispettivamente i latini: *rēte precat*, *pōnit probat*, *mūtat juvat*, *vīdit vidit*, *tēctum lectum*, *cognōsco octo*, *pūrgat fundit*, *mīlle illa*.

Una tale differenza qualitativa ci è testimoniata chiaramente da grammatici del IV e del V secolo. I passi son noti.

Ma fu anche osservato che già nel secolo d. Cr. Terenziano Mauro notasse una diversa pronuncia tra ŏ ed ō, tra ĕ ed ē. Io voglio fermarmi ad illustrare alcuni punti oscuri dei passi relativi e mostrare poi che anche una differenza tra ŭ ed ū deve essere stata notata da Terenziano.

La descrizione che fa Terenziano di ō ŏ è questa: « Igitur sonitum reddere cum voles minori, | retrorsum adactam modice teneto linguam | rictu neque magno sat erit patere labra | at longior alto tragicum sub oris antro molita | rotundis acuit sonum labellis | ».

Io interpreto così: Quando vorrai pronunciare la breve tieni la lingua sospinta, ma non molto, indietro, e basterà che le labbra stiano aperte senza spalancare molto la bocca; ma la lunga arti-

colata proprio sotto la volta del palato rende acuto il suono grave (che è nella mente del grammatico il suono proprio dell' ŏ o il suono fondamentale dell' *o*) con un arrotondamento delle labbra.

Illustro questa interpretazione. Il *sonus tragicus* non può esser *suono alto* perchè *aliquid acuitur si sit grave*; ma per ciò stesso il *sonus tragicus* non si può attribuire all' ō di cui è proprio un *sonus acutus*; deve quindi esso *sonus tragicus* esser attribuito all'ŏ. E si spiega il modo d'esprimersi di Terenziano immaginando ch'egli considerasse suono fondamentale dell' *o* quello dell' *o* breve e considerasse il suono dell' *o* lungo un'alterazione del fondamentale.

Che Terenziano avesse voluto notare una differenza qualitativa tra ō ed ŏ era stato, come ho detto, osservato. Ma intanto il Seelmann (*Aussprache d. Latein*, pag. 208) interpreta non bene il passo e il Lindsay (*D. Lat. Spr.*, pag. 36) con un'interpretazione più esatta gli toglie ogni valore.

Il Seelmann traduce così: « Das längere hingegen lässt bei seiner articulation unter der hohen gaumenwölbung einen tragischen, durch lipperundung schärfer ausgeprägten ton erschallen ». Il Lindsay riconosce, quel che non è possibile non riconoscere, che Terenziano Mauro vuol far distinzione tra *o* breve e *o* lungo. Ma poi egli toglie ogni valore al passo di Terenziano, perchè riportato il passo egli aggiunge: « Dieser 'tragische Ton in der Mundhöhle' bei ō passt vielleicht eher auf das griechische ω, das offen war (Blass, *Aussprache d. Griech.*[2], S. 26), als auf das lateinische ō, und möglicherweise, ist, wie wir gesehen haben, die ganze Beschreibung griechischen Phonetikern entlehnt » [!].

Anche Mario Vittorino interpreta in modo il passo di Terenziano che coincide coll'interpretazione dei moderni: « longum autem productis labris, rictu tereti, lingua antro oris pendula sonum tragicum dabit ». Sennonchè Mario Vittorino non può considerarsi come un'autorità; e solo diremo che la sua parafrasi errata contribuì a fuorviare i moderni.

Dice il grammatico Pompeo (K. V, 101 seg): « *e* aliter longa aliter brevis sonat . . . ergo quomodo exprimendae sunt istae

litterae? Dicit ita Terentianus: 'quotiescumque *e* longam volumus proferre vicina sit ad *i* litteram . . .' ».

Dunque Terenziano deve aver parlato di una differenza tra *ē* ed *ō* parallela a quella tra *ŏ* ed *ō* (cfr. anche Lindsay, *Lat. Spr.*, pag. 22).

Dove?

Si può additare il luogo seguendo Mario Vittorino.

Mario Vittorino copia fedelmente Terenziano, con quella assoluta mancanza di scrupoli nei riguardi della proprietà letteraria che è caratteristica degli eruditi medievali. Anch'egli parla di una diversità qualitativa fra *ē* ed *ĕ*. Io sospetto che dove egli ne parla ne parlasse anche Terenziano e che nel testo vi sia una lacuna. Quanto codesto sospetto sia ragionevole apparirà dallo *specimen* dei testi di Terenziano e Mario Vittorino che pongo parallelamente sotto gli occhi del lettore; e a render più verosimile l'ipotesi d'una lacuna gioverà ricordare che Terenziano si conosce da una sola fonte, cioè solo per l'*editio princeps* che proviene da un codice bobbiese andato perduto.

Terent. Mauro, K.3. VI, 328-9:	Mario Vittorino, K. VI, 33:
Nunc singula (elementa) quam possideant in ore sedem ictusque suos concipiant et unde rumpant | ut quivero versu blaterabo sotadio |	Igitur singulae qua oris nostri sede conceptae quo spiritu nisuve formatae vocis suae vim potestatemque exprimant *ut potero* [!!] explicabo.
a primum littera locum sic ab ore sumit: | immunia rictu patulo tenere labra | linguamque necesse est ita pendulam reduci | ut nisus in illam valeat subire vocis | nec partibus ullis aliquos ferire dentes.	*a* littera rictu patulo suspensa nec impressa dentibus lingua enuntiatur.
e quae sequitur vocula dissona	*e* quae sequitur depresso modice

est priori | quia deprimit altum modico tenore rictum | et lingua premit hinc et hinc molares. |

rictu oris reductis introrsum labiis effertur.

i porrigit ictum genuinos prope ad ipsos | minimumque renidet supero tenus labello. |

i semicluso ore impressaque sensim lingua dentibus vocem dabit.

o grajugenum longior altera est figura, | alter sonus est et nota temporum minori. | compendia nostri meliora crediderunt, | vocalibus ut non nisi quinque fungeremur; | productio longis daret ut tempora bina, correptio plus tempore non valeret uno hinc ῆτα minus scribimus hinc et ω supremum una quoniam fas habitum est notare forma pro temporibus quae geminum ministret usum. | Igitur sonitum reddere cum voles minori, | retrorsum adactam modice teneto linguam | rictu neque magno sat erit patere labra | at longior alto tragicum sub oris antro molita | rotundis acuit sonum labellis. |

o ut *e* geminum vocis sonum pro conditione temporis promit, unde inter nostras vocales η et ω Graecorum ut supervacuae praetermissae sunt.

Igitur qui correptum enuntiat nec magno hiatu labra reserabit et retrorsum actam linguam tenebit, longum autem productis labiis, rictu tereti linguam antro oris pendula tragicum sonum dabit.]

A questo punto Mario Vittorino seguita per conto suo: « cuius observationis et in *e* littera similis paene ratio ».

A questo punto possiamo arguire che anche Terenziano avesse un'espressione generale sulla differenza quantitativa tra *ĕ* ed *ē* simile a quella di Mario Vittorino.

Veramente la citazione di Pompeo ci farebbe aspettare un'indicazione più precisa; ma anche da un altro passo di Pompeo,

che si riporta più sotto, vedremo che egli non dovette aver sott'occhio Terenziano e dovette citarlo di seconda mano.

Di *u* dà Terenziano Mauro questa descrizione: « *y* quam memorant vocibus avia est latinis, | vocabulis autem quoniam jugata graecis | in nostra etiam verba dabat frequenter usum | subjecimus illam cui nomen *u* dederunt | vocales sonantes quae jugaret omnes et sola sonum redderet ex sua figura | quam scribere Grajus nisi jungat *o* (υ) nequibit. | Hanc edere vocem quotiens paramus ore | nitamur ut *u* dicere sic citetur ortus; | productius autem coeuntibus labellis | natura soni pressior altius meabit ».

Mario Vittorino parafrasa: « *u* litteram quotiens enuntiamus productis et coeuntibus labris efferemus ». Le parole di Mario Vittorino sono in se stesse giuste, ma non sono una parafrasi esatta di Terenziano. Il Seelman (*Ausspr.*, pag. 215) traduce così: « wenn wir diesen laut auszusprechen uns anschicken, möge die bildung so vor sich gehen, dass wir uns bemühen *u* zu sprechen: dabei schieben sich denn die lippen vor und gehen zusammen, wodurch der laut einen ausgeprägteren tieferen klang erhält ».

Riproducono queste parole esattamente il pensiero di Terenziano? Io ne dubito. Nel primo periodo dice Terenziano: ogni qualvolta vogliamo pronunciare questa vocale se ne provochi l'emissione così che si procuri di pronunziare un *u*. Strano modo di definire, che tuttavia si giustifica col preconcetto di Terenziano che *u* sia un elemento fonetico che abbia la singolare virtù di una corrispondenza tra la sua forma di articolazione e la sua rappresentazione grafica; vuol dire dunque Terenziano: si procuri di far prendere all'apparato orale la forma di un *u*. Ciò posto, il primo periodo dà un senso compiuto e il secondo diventa superfluo. Ma non basta: *autem* è particella leggermente avversativa, dunque il periodo secondo dovrebbe stare in una certa antitesi al primo; e nello stesso secondo periodo si rilevano altri elementi antitetici: vi sono tre comparativi, *productius, natura soni pressior* e l'avverbio *altius*. Qui, è chiaro, si parla espressamente di due suoni, di un *sonus pressior* e di un *sonus altior* e si dice espressamente che

questo 'più alto' suono [$\bar{u}$] si ottiene ***con le labbra più allungate*** che non nella pronuncia di quello. Io penso pertanto che nel primo periodo sia adombrata la pronunzia di un tale *u*, che nella mente di Terenziano fosse il fondamentale e nel secondo periodo sia definito un altro *u* che nella mente di Terenziano era un' alterazione di quello. Ora possiamo anche dire che considerando i due periodi nel complesso si giustifica come Terenziano non fece parola, nel primo periodo, della qualità articolativa essenziale dell' *u*, della ***productio labrorum***, che si rilevava essenziale per l'antitesi del comparativo ***productius*** nel secondo periodo.

II.

La descrizione fonetica di lat. $\breve{o}$ ed $\breve{e}$ in scrittori del 300 e del 400 d. Cr.

Servio, *Comm. in Don.*, K. VI, 421: « ... ex his duae *e* et *o* aliter sonant productae, aliter correptae. Nam *o* productum quando est ore sublato vox sonant, ut Roma; *quando correptum de labris vox exprimitur* ».

Sergio, *Explan. in Don.*, K. IV, 520: « ... Similiter (cioè come *e*) et *o* quando longa est intra palatum sonat, *quando brevis est primis labris vox exprimitur*, opus rosa ».

E Pompeo, K. V, 102: « [*o*] si brevis est debet *primis labris* sonare, *quasi extremis labris*, ut puta si dicas obit ».

Ora, è da domandare, che cosa posson voler dire queste espressioni: *primis labris vox exprimitur*, *de labris vox exprimitur*, *extremis labris debet sonare*? Esse indicano una attività della corona delle labbra; ma così articolando si direbbe che si ottiene un *o* chiuso. Ma che $\breve{o}$ fosse chiuso nel 300 e 400 non è possibile immaginare; perchè le lingue romanze lo continuano con un *ǫ* e la testimonianza di Terenziano Mauro, abbiamo veduto, mostra che $\bar{o}$ fosse chiuso, $\breve{o}$ aperto nel II secolo.

Per ciò io penso che l'attività delle labbra che è riferita nelle descrizioni *o primis labris exprimitur* e simm. si mostri conve-

niente solo per un *ọ'ó*, vale a dire per un dittongo larvato foriero del dittongo *uo'* romanzo; solo nella pronunzia d'un tal fonema si ha infatti quel giuoco delle prime labbra che giustifica le espressioni dei grammatici: un mero *ọ* si pronunzia *rictu patulo labrorum* non *primis labris.*

* * *

Servio *in Don.*, K. IV, pag. 421: « ... quando autem (*e*) correptum, vicinum est ad sonum diphthongi ut equus ».

Il Lindsay (*Lat. Spr.*, pag. 22) dice: « mit dem Diphthong ist das *ae* von *aequus* u. s. w. gemeint »,

Pompeo *in Don.*, K. V, 285, dice: « est alter (barbarismus) qui fit in pronuntiatu. plerumque male pronuntiamus et facimus vitium ut brevis syllaba longo tractu sonet aut iterum longa breviore sono: siquis velit dicere R[u]oma aut si velit dicere aequus pro eo quod est equus, in pronuntiatione hoc fit ».

Il modo più ovvio di interpretare queste testimonianze sarebbe quello di pensare che *ae* si fosse ridotto ad *ę̄*, cioè ad *e* lungo monottongo e che con questo suono coincidesse l'*ĕ* pronunziato, per barbarismo, *ē*. Tuttavia io osservo che, date le condizioni romanze dove *ie* è il continuatore di *ĕ* e di *ae* attraverso un *e'é* e considerato quanto dicevamo sulla pronunzia di *o*, sia facile pensare che *ĕ* già nel 300 d. Cr. (1) fosse prossimo a confondersi con *ae* perchè *e* si pronunziasse *e'ĕ́* ed *ae* si pronunciasse *e'ḗ*.

---

(1) S'ha un *aeques* per ĕques in *CIL.*, VI, 3409, 197 d. Cr.; gli *e* per *ae* di iscrizioni pompejane anteriori devono considerarsi indizj di pronunzie rustiche di *ae* per *ē* parallele a quelle di *au* per *ō*. Questo parallelismo non è stato illustrato ed è cosa che merita di aver maggior rilievo che non possa in una nota. Per esser chiaro ricorderò tuttavia l'esempio del francese *foin* = *faenum*, che presuppone un *fēnu* al modo che *coue* presuppone un *cōda*.

III.

A Cosenzio, *Ars de barbarismis et metaplasmis*, K. II, 394.

È il noto passo sul jotacismo.

« jotacismum *dicunt* vitium quod per *i* litteram vel pinguius vel exilius prolatam fit. Galli pinguius hanc utuntur ut cum dicunt ite non expresse ipsam proferentes, sed inter *e* et *i* pinguiorem sonum nescio quem ponentes. Graeci exilius hanc proferunt adeo expressioni eius tenui studentes ut si dicant ius aliquantulum de priori littera sic proferant ut videas dissyllabum esse factum. Romanae linguae in hoc erit moderatio ut exilis eius sonus sit ubi ab ea verbum incipit, ut ite, aut pinguior ubi in ea desinit verbum, ut habui tenui; medium quendam sonum inter *e* et *i* habet, ubi in medio sermone est ut hominem. *Mihi tamen videtur* quando producta est plenior vel acutior esse; quando autem brevis est medium sonum exhibere debet sicut eadem exempla quae posita sunt possunt declarare ».

Nel passo vi è l'eco di una polemica. L'opinione di Cosenzio è introdotta dalle parole: *mihi quidem videtur*; il resto è desunto da altra fonte, indubbiamente, perchè il pensiero dell'ultimo periodo è del tutto diverso dal periodo precedente. Infatti il criterio della differenza tra i varj *i* è nei due luoghi del tutto diverso. Prima si dice che *i* ha tre pronunzie e che la differenza è determinata dalla sua diversa collocazione nella parola, all'inizio, in fine e nel mezzo; poi si dice che vi son due specie di *i* e che la differenza è determinata dalla quantità loro. Anche il modo come è introdotta l'ultima sentenza: *mihi tamen videtur* cet. e il « come possono mostrare gli stessi esempi riferiti » indicano l'opposizione d'altra persona alle idee sopra esposte.

Ciò posto, il passo assume un'importanza molteplice.

1. Stando al contenuto dell'ultimo periodo, si deve fare una differenza tra $\bar{i}$ e $\breve{i}$; *i* breve si dice ha *sonus medius*, e si dovrà intendere « medius quidam sonus inter *e* et *i* »; ciò esclude che un tal valore si possa attribuire al *plenior*; una pronunzia schietta

di *i* è indicata per *i* anche dall'*acutior*, quindi anche *sonus plenior* significherà un suono di *i* più chiaro, non torbido. Sono le condizioni preromanze! È la prima volta che una tale differenza si trovi descritta. Siamo nella seconda metà del 400.

2. Il pensiero che precede nel passo d'una differenza tra gli *i*, a seconda della loro collocazione nella parola, è un artifizio grammaticale. Esso è originato dal fatto che molto spesso si era trattato dai grammatici della pronunzia *pinguis* o *exilis* di *u/i* davanti a labiali. Nei casi particolari il grammatico avrà avuto ragione, solo deve avere avuto torto di generalizzare; si può cioè consentire che l'*i* di *īte*, l'*i* di *hominem* e l'*i* di *habui tenui* abbiano avuto un suono diverso; ma non si può consentire che ciò dipendesse dalla varia collocazione, sibbene dalla varia quantità nei primi due casi e dalla contingenza di *u* nell'ultimo.

In sostanza, cioè non tenendo conto di ciò che si dice su *habui tenui*, dunque anche il passo viene a confermare, indirettamente, con singoli esempi, quel che è indicato per regola nell'ultimo.

Quanto poi all'origine di quello che ho detto artifizio grammaticale noi possiamo credere, ho detto, che esso sia derivato dal fatto che spesso i grammatici trattarono dell'*u/i* mediano davanti a labiale; poichè anche in *habui tenui* il grammatico sentiva una speciale pronunzia di *i*, e qui l'*i* era in fine di parola, appunto alla posizione in fine di parola egli attribuì una tale pronunzia, e in conformità di tale idea architettò la sua teoria.

3. Una terza utilità che si ricava dal 1° passo in Cosenzio è che *ī* in bocca gallica orientale sonasse già allora quasi *ei*: « pinguiorem sonum nescio quem inter *e* et *i* ». Veramente quell'accozzo che si fa della pronunzia gallica dell'*ī* con quella greca dell'*ị̑* mostra che le due osservazioni furono tratte da fonti diverse. In questa condizione di cose si potrebbe sospettare che l'esempio sia stato aggiunto più tardi e che la pronunzia incerta tra *i* ed *e* si riferisca anche qui ad *ĭ*. Ma l'esattezza dell'informazione ci è assai bene garantita dal fatto che Cosenzio era della Gallia orientale e che in periodo romanzo qui si trovano alterati i continuatori di *ī*. Sarebbe strano che Cosenzio non correggesse la sua fonte se i dati ne fossero stati sbagliati.

IV.

Di una testimonianza sulla differenza qualitativa fra ī ed ĭ in Velio Longo.

Una testimonianza molto antica di una diversità di pronunzia tra ĭ ed ī s'ha in un luogo di Velio Longo. Si tratterebbe di questo, che l' *i* di *prodit*, *vincit*, *condit* sarebbe 'exilis' quando queste forme sono le terze singolari dell'indicativo *prodere*, *vincere*, *condere*, e sarebbe pingue quando esse forme sono indicativi di *prodire*, *vincire*, *condire*. Ora, siccome in quest'ultimo caso l' *-it* era in origine *-īt* (da *eit* 'va' o i. e. *-īt*) ne verrebbe che ancora nel secondo secolo d. Cr. si conservasse una traccia di una antichissima distinzione tra ī ed ĭ. Questa traccia si sarebbe conservata in condizioni ben singolari: in sillaba disaccentata e non proprio negli *i* conservatisi lunghi, ma da gran tempo ridotti ad ĭ. Poi questo ĭ da ī sarebbe un suono torbido, e l' ĭ originariamente breve un suono chiaro di *i*; dunque si avrebbe una condizione di cose assolutamente opposta a quella che s' ha da arguire non dico dalla testimonianza di Cosenzio, ma dalle condizioni di tre quarti della romania moderna. Si tratta evidentemente d'una fantasia grammaticale. Il grammatico che l'ebbe forse aveva presente scrizioni arcaiche normali quali *prodeit*, *ineit* ecc., o false (di dopo il 150 a. Cr.) come *condeit* ecc.

Il passo poi non è certo di Velio Longo. Basta leggerlo nel contesto.

Velio Longo, in *De Orthographia*, K. VI, pag. 48 segg. parla dei varj suoni di *u* ed *i* e prima spiega come: « Ex his vocalibus quae apud nos sunt duae litterae et vocalium vim et consonantium obtinent, *u* et *i* ». Quindi dice che *o* si scriveva dagli antichi per *u* (nam consol scribebatur per *o* cum legeretur consul ecc.); finalmente viene a parlare della « exilitas sermonis ». E il passo è precisamente: « *i* vero littera interdum exilis est, interdum pinguis ut in eo quod est 'prodit' 'vincit', 'condit' exilius volo sonare, in eo vero quod si-

gnificatur prodire vincire condire usque pinguescit, ut jam in ambiguitatem cadat utrum per *i* quaedam debeant dici an per *u* ut est 'optumus maxumus'. in quibus adnotandum antiquum sermonem plenioris soni fuisse et, ut ait Cicero, rusticanum, atque illis fere placuisse per *u* talia scribere et enuntiari. erravere autem grammatici qui putaverunt superlativa per *u* enuntiari. ut enim concedamus illis in 'optimo', in 'maximo', in 'pulcherrimo', in 'justissimo', quid facient in his nominibus, in quibus aeque manet eadem quaestio superlatione sublata, 'manubiae' an 'manibiae', 'libido' an 'lubido'? nos vero, postquam exilitas sermonis delectare coepit, usque *i* littera castigavimus illam pinguitudinem, non tamen ut plene *i* litteram enuntiaremus. et concedamus talia nomina per *u* scribere iis qui antiquorum voluntates sequuntur, ne tamen sic enuntient, quo modo scribunt ». Qui si parla dunque del suono intermedio tra *i* ed *u* in parola del tipo *optimus*. Che relazione ha con quest'ordine d'idee il passo sopra citato e qui spazieggiato? Nessuna! Anche, *pinguis* è adoperato da Velio Longo in senso diverso per designare il suono tra *i* ed *u*, non tra *i* ed *e*. Finalmente, dal lato stilistico abbiamo nelle parole spazieggiate un aborto di periodo indegno dello stile limpido di Velio Longo. Si tratta evidentemente di una nota marginale incorporata nel testo. Di Velio Longo, si noti, non s'hanno che apografi di una copia di un solo codice andato perduto. E chi scrisse la nota voleva con sforzo eroico che si evitasse la coincidenza tra *vincit* 'vince' e *vincit* 'lega' forse fondandosi sulle grafie tradizionali o false di *i* per *ei* in codici di autori antichi e scritti nel primo secolo av. Cr.

V.

SULL'ATTRIBUZIONE D'UN OPUSCOLO 'DE ORTHOGRAPHIA' A TERENZIO SCAURO. ESEGESI DI DUE PASSI DELL'AUTORE.

Sotto il nome di Terenzio Scauro (« Terentius Scaurus divi Hadriani temporibus grammaticus vel nobilissimus », Gellio) sta

in due codici, Bernese 330 del sec. X (*B*) e Palatino 1741 del sec. XV (*P*) e nell'*editio princeps* (ω) che risale ad altro esemplare della stessa famiglia di mss. dell'ultimo, un compendio *De Orthographia*. Segue nei codici conservati e seguiva in quello dell'*editio princeps* un altro compendiolo sull'avverbio di tempo *cum*, sull'uso e la scrittura degli avverbi e delle preposizioni locali, sulla scrittura di ī per *i* od *ei* e sugli apici.

Il primo compendio termina con l'*explicit*: « haec sunt quae urgenti tempori complecti tibi in praesentia potui. a te, si quid exemplis defecerit vel quaestionibus, subiungetur. nam quod ad rem maxime pertinet, regulam vides »; il secondo termina coll'*explicit*: « brevitatem huius libelli, si tibi videtur, adglutinabis ei quem de litteris novis habes a me acceptum. quod ipse feci quia huius pusillitas sub isto decentius prodire quam per se censeri poterat ».

Il secondo libretto non porta nè un'intestazione nè il nome dell'autore. E poichè vi è indicato come fonte Varrone, il Lachmann in Lucr., pag. 186, il Willmanns (*de Varr. libr. gramm.*, pag. 183) e l'Usener (*Rh. M.*, vol. XXIV) vollero vedervi un *excerptum* dal *de Lingua Latina*. Gli ultimi due pensarono anzi che i due *explicit* fossero in origine uno solo che seguisse al primo trattatello; un grammatico avrebbe poi, secondo loro, intromesso tra le due parti l'*excerptum* varroniano.

Io penso che il secondo opuscolo sia troppo esiguo per meritarsi un *explicit* e l'edizione indipendente, penso quindi che in parte esso fu mutilato in principio, che in testa pur esso doveva contenere e il titolo e il nome dell'autore; ma col Keil penso che l'autore di esso compendio e dell'opera compendiata sia Terenzio Scauro. Anzi, come cercherò di mostrare, non vi è per l'attribuzione dell'opuscolo o dello scritto, di cui esso sarebbe un *excerptum* a Terenzio Scauro, neanche quella difficoltà che vi vedeva il Keil.

Ecco dunque il parere del Keil. Vi è, egli dice nella prefazione dell'edizione, una gran somiglianza tra il secondo e il primo trattatello e somiglianza non solo di contenuto, ma anche di vocaboli e di frasi. Un altro forte argomento in favore della sua tesi vede il Keil nel fatto che Giulio Romano e Diomede che attinsero,

come è noto, all'*ars grammatica* di Terenzio Scauro riportano in forma più breve le stesse cose che qui più diffusamente si dicono degli avverbi di luogo e della preposizione. E poi continua: « Unum huic sententiae video opponi posse quod Varronis praeceptum de *i* et *ei* litteris, p. 2264 (ed. Putsch), quod supra, p. 2255, grammaticus improbaverat hoc loco sic tamquam ipsius scriptoris praeceptum refertur ».

I due passi cui accenna il K. son giunti malconci, furono molto tartassati dai moderni e certo non furono intesi.

Il primo è questo: « Primum igitur per adiectionem illa videntur esse vitiosa quod Accius geminatis vocalibus scribi natura longas syllabas voluit ». E continua: « itemque (vitiosum est) quod Lucilius, ubi *i* exile est per se iubet scribi at ubi plenum est, praeponendum esse *e* credit his versibus 'mille hominum', 'duo meilia': item hisce utroque opus... ». Segue la parte del passo che c'interessa: « quam incostantiam Varro arguens in eundem errorem diversa via delabitur, dicens in plurali quidem debere *e* litterae *i* proponi in singulari vero minime cum alioqui et in singulari non aliunde *i* quam [in?] extrema syllaba sonat ut in verbis manifestum est; dicimus enim, *e* mitto misi [e] misimus, nisi aliam hic vult esse rationem quod absurdum est — ut cum quoque ex syllabis *cum i* constant et diversa regula corrigantur ».

La traduzione che propongo di quest'ultima parte del passo è questa. La qual incostanza biasima Varrone, ma cade nell'istesso errore per diversa via dicendo che però si deve preporre nel singolare *e* all'*i* quando l'*i* anche nel singolare non suona d'altronde che dall'ultima sillaba; come si vede nei verbi; noi diciamo infatti da *mitto misi misimus*; seppure in questo caso non vuole che vi sia un'altra ragione — il che sarebbe assurdo — che quando anche i verbi constino di sillabe con *i* anche con una diversa regola siano corretti.

Il passo ha bisogno d'un commento. Io credo che il pensiero di Varrone vada da « in plurali » fino ad « extrema syllaba sonat »; infatti non si comprenderebbe come mai Terenzio Scauro potesse dubitare che Varrone pensasse ad una regola speciale per i verbi

quando avesse letto in Varrone che i verbi non avevano una tale alternativa grafica; e lo scrupolo di Terenzio Scauro solo si spiega se si pensa ch'egli s'arbitrasse di aggiungere un argomento suo alla proposta di Varrone continuando in certo modo per conto suo le argomentazioni dell'antico. — Anche la parola *dicimus* nella frase *dicimus enim misī misimus* fa da prima giunta impaccio; perchè, a prima giunta, vien fatto di domandare: ma dunque vuol dir Terenzio che si diceva sì *misi* e *misimus* tanto al singolare quanto al plurale, ma al singolare *puerī* e al plurale *puerei*? Ciò che per il tempo suo sarebbe davvero assurdo. Quindi la frase *dicimus enim misī misimus* si deve intendere così: *ī* non solo, nei nomi, appare come caratteristica di caso, ma anche, nei verbi, di tempo, infatti noi diciamo con *i* lungo *misī* da un presente *mĭtto* coll' *i* breve. Questo per il valore del *dicimus*. Quanto poi al valore di tutta la frase *dicimus enim misi misimus*, essa significa: infatti noi troviamo nel perfetto di un verbo come *mitto* la lunga tanto nel singolare quanto nel plurale; eppure non è detto da nessuno che qui s'abbia a scrivere *i* nel singolare e *ei* nel plurale.

E ora delle varianti dei codici e delle emendazioni altrui e mie.

Nella frase *debere litterae* i *proponi* manca l'*e* nei codici; l'Usener corresse *debere litterae* i e *proponi*; il Keil accettò questa correzione; io ho scritto *debere* e, cet., perchè mi pare che per la successione immediata dei due *e* la menda meglio si giustifichi.

I codici dànno il passo seguente in questa lezione: « cum alioqui et in singulari non aliunde quam in extrema syllaba sonat Pω;
&
cum alioqui non aliunde in singulari quam in extrema syllaba sonat *B* ». Il Wilmanns cambiò: « cum alioqui et non *aliud* in singulari quam in *plurali* extrema syllaba sonet »; la correzione è arbitraria e se si provi a tradurre il passo non dà senso. Il Keil muta ancora più: « cum alioqui *i* non aliud in singulari quam in *plurali neque aliud in media* quam in extrema syllaba sonet ». La correzione è ancora più arbitraria e il senso non si adatta al pensiero di Terenzio Scauro.

I testi vanno, si può dire, perfettamente d'accordo, perchè dire « et in singulari non aliunde » oppure « et non aliunde in sin-

gulari » è la stessa cosa. E confesso che io sarei disposto a lasciare il testo tale e quale è, perchè, in fondo, una costruzione ibrida come quella « non aliunde sonet quam in extrema syllaba » è sopportabile. Si noti che Terenzio Scauro aveva davanti Varrone che in fatto di stile non fu davvero un *arbiter elegantiarum*. Conviene anche notare che l'opuscolo *De orthographia* si chiude con le parole: « haec sunt quae *urgenti tempori* complecti tibi in praesentia potui ». Tuttavia ho proposto nel testo una emendazione che è ovvia: s'immagini che l' *i* omesso si ponesse sopra il *quam*; si vede quanto facilmente potesse essere preso per un *in* che spettasse ad *extrema syllaba*.

Tutti i codici dànno *emisimus*. Perciò penso che nell'originale stesse « *e* mitto misi misimus » che poi s'alterassero in « emitto misi emisimus », dei quali rimanesse poi solo l'*emisimus*. Si potrebbe anche supporre che stesse « misi et misimus » o magari « mitto *et mittimus* misi *et* misimus ». Il senso non muterebbe.

L'inciso « quod absurdum est » è omesso dagli editori con *B*; ma calza magnificamente coll'interpretazione che ho data al passo.

Nei codici sta *cum verba quoque ex syllabis constent*: ma ciò non dà senso veruno. L'emendazione *cum* i *constent* è suggerita dal senso ed è paleograficamente plausibilissima, giustificandosi assai bene una menda di *cum* i *constent* in *constent*.

Per intendere poi il valore storico della proposta di Varrone e di quella di Lucilio bisogna ricordare che la confusione tra *ei* ed *ī* corrispondenti a indeur. *ei* ed *ī* comincia in Roma verso la metà del secondo secolo av. Cr. Nelle iscrizioni anteriori si distinguevano ancora perfettamente i due suoni; e in queste iscrizioni il genitivo singolare dei temi in *-o-* e il vocativo singolare dei temi in *i/i̯o* è sempre scritto con *ī*; invece il nominativo plurale con *ei*. Lucilio conoscendo dai documenti della generazione a lui antecedente le alternative *pueri* (gen. sing.), *puerei* (nom. plur.) potè facilmente essere indotto a proporre che non si potesse scrivere come si faceva ai suoi tempi indifferentemente *peila pīla* (sing.) *peila pīla* (plur. neutr.), ma nel sing. *pila* e *pilum*, nel plur. *peila*.

Ma, anche all'antiquario Varrone non sfuggì che nelle scritture

del secolo a lui precedente era limitata l'alternativa *i ei* per il singolare o rispettivamente per il plurale alle sole sillabe finali.

Ecco l'altro passo. Do il testo come è nel Keil (VII, 32 segg.), sottolineando i punti controversi ed emendati: « Singularis numerus per unam i litteram scribitur, ut docilis facilis, pluralis autem per e et per i ut facileis docileis ut ab hoc appareat utrum singularis sit appellatio an pluralis. † *aureis* quas modo *aetheris* scribimus *quo*modo audimus quibus *ne* minus a nobis i singularis in fraudem produci potest ut vidi scribitur. si autem cum eadem i littera breve aliud aliud longum est ut illa et pila [i codd. hanno: *per i*]. apices ibi poni debent ubi isdem litteris alia atque alia res designatur ut vénit et venit áret et aret légit et legit ceteraque his similia. super i tamen litteram apex non ponitur: melius enim [i *pila*] in longum producetur. ceterae vocales quae eodem ordine positae diversa significant apice distinguuntur ne legens dubitatione impediatur, *hoc est ne uno sono eaedem pronuntientur* ».

Il passo *aureis quas modo aetheris* cet. non significa, così com'è, proprio nulla; e ne son state date interpretazioni stravagantissime. L'Usener, ad es., interpretava: « aureis eodem modo quae sunt aetheris scribimus quomodo quibus audimus: nec minus a nobis *i* singularis in fraudem produci potest ut vini quod bibitur eodem modo quod Romanum nomen Vini scribitur ».

La cosa va molto più semplicemente. Evidentemente al posto di *aetheris* si deve porre *litteris* !!, al posto di « quibus *ne* minus » si deve porre « quibusque minus » o tutt'al più tradurre il *ne* per 'in verità'; e si deve intendere il passo così: le orecchie (*auris*) che ora noi scriviamo colle lettere con le quali ora (il *quomodo* di *B* si può emendarlo in *quibus modo*; dal punto di vista paleografico l'emendazione si sostiene e in *Pω* sta *modo quibus*) udiamo (cioè con le lettere *a-u-r-i-s*), e per virtù delle quali (orecchie) non ci è possibile di allungare falsamente l' *i* del singolare *auris* (cioè anche se si scrive sempre *auris*, le orecchie stesse, osserva scherzosamente il grammatico, ci sapranno indicare quando l'*i* s' ha da leggere breve) si soglion scrivere, come ho veduto, così: *aureis*.

Il giustificare paleograficamente la falsa scrizione di *aetheris* in luogo di *litteris* non è cosa facile, ma neanche disperata. Infatti in caratteri romanici un *li* non può esser letto per *ae*. Sennonchè potè darsi che un copista d'un'età in cui già si pronunciava *litteris* scrivesse per distrazione *letteris* conforme alla sua pronunzia. Che un amanuense posteriore scrivendo sotto dettatura a sentir *letteris* domandasse al dettante: « étteris? » e che un suo compagno avendo badato solo alla domanda « étteris? » e alla risposta affermativa del dettante scrivesse *aetheris*. Sennonchè anche immaginando che egli scrivesse *etteris* si arriva facilmente da questo fino ad *aetheris*. Infatti nell'*explicit* per *a te si quid*... è scritto nel codice più antico *a he* cet. (onde la presunta dedica a Teseo, *Rh. M.*, 34, 349); quindi bisogna ammettere che il *t* in una antica copia poteva confondersi con l'*h* e che un *etteris* vi si leggesse *etheris* che per correzione del copista diventasse *aetheris*. Oppure si può immaginare che da *etteris*, scritto e letto esattamente, si passasse ad *aetheris* per doppia correzione di un uomo più dotto, o proprietario del codice o lettore di esso, o dettante o copiante da esso.

Veniamo ora al nodo della questione.

Il Keil che evidentemente non aveva inteso il passo omise addirittura il *per i* che tutti i codici hanno dopo *ut illa et pila*. Ma leggendo così non s'intende nulla, tutto il luogo pare un *aegri somnium*; ristabilita invece la lezione com'è nei codici e si capisce il passo nella sua integrità e vien tolta quella forte ragione che sola stava contro l'attribuzione del secondo opuscolo a Terenzio Scauro. — Il senso generale del passo si può intenderlo solo se lo si considera come diviso in due parti. Nella prima, che arriva appunto alle parole *per i*, Terenzio Scauro nota abitudini grafiche altrui (lo *scribitur* significa « si trova scritto » e non già « deve essere scritto »), poi dà la norma che a lui garba. Egli dice dunque: si trova scritto, nei casi in cui s'abbia *-is* tanto al singolare quanto al plurale, l'*is* del plurale per *e* e *i*, es. plur. *facileis docileis aureis*, e si trova invece scritto *i* tanto per *i* breve quanto per *i* lungo quando non vi può essere anfibologia; es. *illa* e *pila*. Dopo l'esposizione di abitudini grafiche altrui viene l'in-

segnamento dell'autore: si *devono* porre gli apici sulla lunga in caso d'ambiguità, es.: *áret aret vénit venit légit legit.* Ma sopra *i* però non si pone l'apice, perchè sarà meglio segnare con *I* l'*i* lungo anche in casi come *pīla* (*etiam i pilae*, v. sotto) dove non c'è anfibologia. Le altre vocali invece si segnano coll'apice quando son lunghe e il senso è dubbio, per comodo del lettore; una tal grafia sarebbe inutile per *ī* che è segnato sempre per *I*.

Interpretato così il passo si vede che non v'è contraddizione tra il suo contenuto e il contenuto del passo simile che è nel primo trattatello; e viene tolta così l'unica ma assai forte ragione che s'opponeva all'attribuzione di esso a Terenzio Scauro.

Restano da emendare due luoghi.

Il Keil omette l'*i pila* che sta nei codici. Ma allora quanto segue pare una ripetizione di ciò che è detto nel terzultimo periodo senza che si veda la ragione da cui fu provocata.

Coll'emendazione « melius enim *etiam i* pilae in longum producetur » s'ha poi un perfetto riscontro al periodo di sopra, dove si dice che l'*i* di *pila* ed *illa* non si sogliono notare diversamente.

Le modificazioni al testo: *etiam* e *pilae* sono poi leggere e giustificabili. Infatti paleograficamente *enim* ed *etiam* son facilmente scambiabili e quindi l'*etiam* potè essere omesso. Il *pilae* poi o direttamente o per la via di un *pile* potè essere facilmente alterato in *pila* per il ricordo di *pila* di qualche linea più su, sopratutto da chi non intendesse il testo.

Anche la lezione dell'ultimo periodo è guasta. La restituzione del Keil un po' troppo s'allontana dal testo. Le parole che sono nel Keil *hoc est ne uno sono eaedem pronuntientur* hanno nei codici e in ω questa lezione: « hoc est ne in hos (deleta *h* littera) hos aedes pronuntietur *B*, hoc est nemo hos aedes pronuntietur ***P***, hoc est nemo hoc pronuntiet ω ». — Il *pronuntiet* di ω è correzione provocata dal *nemo* e il *nemo* di *P* è dimostrato una scorrezione dal *pronuntietur*; dunque « *ne* . . . *pronuntietur* » di ***B*** è la vera lezione. *B* ha poi « ne in hos hos . . . pronuntietur »; ma il primo *hos* ha l'*h* cancellato, una prova sicura che nel codice da cui proviene *B* stava *os*; anche da *ne in os* si viene paleograficamente in modo assai facile a *nemos* e da questo, per ovvia

correzione del copista, al *nemo*, che è in P ed ω, che derivano da una stessa fonte. Anche la frase *ne in os hos . . . pronuntietur* può avere un senso: « che, cioè, non si pronunzi l' ŏ di ŏs lungo in modo che venga a confondersi con l' ō di *hōs* ». Ma che c'entra *aedes*? L'*eaedem* del Keil non si regge se non coll'*uno sono* precedente; l'Usener legge *aeque*. Io credo doversi maggior rispetto ai codici; leggo *edes*, che è equivoco, perchè si può legger *ĕdēs* e *ēdēs*; la correzione dell'amanuense dell'archetipo di *edes* in *aedes* è agevole a giustificarsi. Restituisco il passo così: *hoc est ne in ŏs ĕdes ōs hōs ēdes pronuntietur*, cioè « che in *ŏs ĕdes* non si legga *ōs hōs ēdēs* ». L'omissione di *ōs ēdēs* seguendo subito un altro *os* si giustifica assai bene. *ōs* ed *hōs* erano ortograficamente distinti, foneticamente no; chi pronunziava *ŏs* lungo poteva dunque far incorrere l'ascoltatore in un doppio equivoco. Sarebbe stata preferibile un'espressione che suonasse senz'altro: « ne in *ŏs ĕdēs ōs ēdēs* pronuntietur »; ma la via degli errori diventa così meno manifesta e noi non possiamo arrogarci il diritto di sacrificare ai nostri gusti stilistici la verità della tradizione.

Mi pare opportuno ripetere le lezioni e le emendazioni proposte; scrivo in corsivo le lezioni dei codici, di ω e del Keil (K): « litteris, *aetheris* BωK, *aethereis* P; quibus modo, *modo quibus* Pω, *quomodo* BK; quibus ne v. quibusque, *quibus ne* BK, *quibus nec* Pω; per i, codd. *per i*, K. *om.*; enim etiam i pilae, codd. *enim i pila*, *i pila* fra parentesi quadre K.; hoc est ne in ŏs ĕdes ōs (hōs) ēdes pronuntietur, *hoc est ne in hos* (*deleta h littera*) *hos aedes pronuntietur* P, *hoc est nemo hos aedes pronuntietur* P, *hoc est nemo hoc pronuntiet* ω, *hoc est ne uno sono eaedem pronuntientur* K ».

VI.

Ad Pompeium *in Don.*, K. V, 101, 27 segg.

Trascrivo il passo come è nel Keil sottolineando i punti da emendarsi.

« Vocales autem quinque sunt, a e i o u. istae quinque, quando solae proferuntur, longae sunt semper: quando solas litteras dicis, longae sunt. a sola longa est, e sola longa est. praeterea de istis quinque litteris tres sunt, quae sive breves sive longae eiusdem modi sunt, a i u: similiter habent sive longae sive breves. o vero et e *non sonant breves.* nam *quando longa est* quando *dicimus* o longa est ut si dicas *sonat o* sonat. si dicas obit, o brevis est; si dicas orator, o longa est. similiter e aliter longa, aliter brevis sonat. longa est, si dicas *evitat*; *e* sonat. brevis est, quando dicis equus; *e* sonat, simpliciter sonat ».

Sottolineo i luoghi emendati; ed emendo così:

« . . . a i u. similiter habent sive longae sive breves. o vero et e non sonant *similiter sive longae sive* breves. nam quando *o sola est* longa est; quando dicimus o, longa est, ut si dicas (omesso il primo *sonat*) o *ó* sonat; si dicas obit o brevis est; si dicas orator o longa est. similiter e aliter longa aliter brevis sonat. longa est si dicas *e* evitat; *é* sonat. brevis est quando dicis equus; *e* sonat, simpliciter sonat ».

L'aggiunzione del *similiter sive longae sive* è richiesta dal senso. Il Keil a proposito del passo annota: « itaque si scripsit (grammaticus) quod in libris est, *o et e non sonant breves*, hoc voluit, *o* et *e* breves naturalem sonum non habere, quare quae iam sequuntur de *o* vocali sic fere ad grammatici quidem mentem refingi possunt, *nam o quando brevis est penitus non sonat o; quando longa est, sic sonat, ut si dicas o sonat* ». Non soddisfa.

Anche l'aggiunzione di *o sola est* e l'omissione di uno dei due *sonat* son richieste dal contesto.

L'omissione di uno dei due *o* in « si dicas *o* o sonat » e di uno dei due *e* in « *e* evitat » è giustificabilissima. Nel primo caso la ripetizione è richiesta dal senso, nel secondo dal parallelismo dei due periodi. Nel primo caso la ripetizione dell'*o* ha anche un sostegno nella tradizione, perchè uno dei buoni codici, il Parisinus Sangermanensis 1179, per il supposto *o o sonat* scrive *obsonat*; correzione arguta: *obsōnat*, con *ō*!

Illustriamo queste quattro ultime emendazioni. Si noti che l'autore nell'esposizione teorica nota tre fatti: che la vocale isolata è

sempre lunga e che *e* ed *o* in mezzo di parola possono avere doppio valore. Nell'esemplificazione l'autore dice espressamente: « quando dicimus *o*, longa est ». Dunque, dato lo stile dell'autore, codesto *quando dicimus o longa est* ci autorizza a interporre nel *quando ... longa est*, che immediatamente precede e che in quel periodo non ha senso, un *o sola est*; con *quando o sola est longa est, quando dicimus o longa est*, se non lo stile, il senso è perfetto. In pari modo è indiscutibilmente necessaria l'espulsione del primo *sonat*, perchè l'autore coll' *ut si dicas* che immediatamente segue vuol dare un esempio di vocale lunga e l' *o* di *sonat* è breve; e allora, omesso il *sonat* mancherebbe l'esempio della lunga se non si leggesse con un *ó* aggiunto: *ut si dicas o ó sonat.* Ciò posto si vede che a proposito di *o* l'autore dà tre esempi: uno di *o* isolato, uno di parola contenente un *o* breve e uno di parola contenente *o* lungo. Per questo, per parallelismo, io penso che l'autore abbia dato anche di *e* tre esempi: *e*, *evitat*, e *equus.* Si noti ancora che tanto nelle parole con *o obit*, *orator* quanto nelle parole *evitat equus* l' *e* è iniziale. Questa riflessione dà, se occorreva, un ultimo colpo alla cancellazione del primo *sonat* (o di *obsonat*) nello stesso tempo essa riflessione rende più probabile la restituzione dell' *e* davanti *evitat*, perchè lo stesso processo mentale che indusse l'autore a cercare accanto ad *o* sola, come esempj di parole con *o* breve e *o* lungo, parole con *o* iniziale, si ripete anche in *e*. — È strano, quel *simpliciter sonat* dell' *e* in *equus.* Si sarebbe portati a pensare ad un'allusione ad *aequus* dacchè la distinzione tra *equus* ed *aequus* è un monito tradizionale nei tardi grammatici; ma qui mi par troppo lontana la relazione. Piuttosto col *simpliciter* mi par che possa aver voluto dire l'A. senza l' 'apex'. Il sospetto di una confusione fatta da Pompeo tra grafia e pronunzia certo non è temerario.

Ma come giustificare così gravi mende? Si deve certo ricercare la ragione in un vizio dell'archetipo. Infatti è molto strana la coincidenza che di due dei tre buoni codici il più antico porta questo passo gravissimamente mendoso (*quae sive breves sive mod. a. i. u similiter habent si breves o vero et e non sonant breves*) e quello che per età gli segue immediatamente ha tutto il lungo

passo da *eiusmodi* fino *obit* in margine. Io sospetto perciò che il passo fosse scritto in margine anche nell'archetipo dei nostri codici e che in margine a serie le parole o andassero soggette a cancellarsi o per la minuta scrittura non fossero intelligibili, o per la fittezza delle righe se ne omettessero, per svista dell'amanuense, prima due (| *similiter sive* | *longae sive* |) poi una (| *o sola est* |). Con la linea verticale limito le presunte linee della colonna scritta in margine.

P. G. Goidanich.

DE LOCIS QUI SUNT AUT HABENTUR CORRUPTI IN CATULLIANO CARMINE LXVI.

7 Idem me ille Conon caelesti numine vidit
e Beroniceo vertice caesariem
fulgentem clare.

Si ***numine,*** quod est in codicibus, et ***vidit*** coniungimus, non id dicitur quod est dicendum, quo comam loco aut qua fulgentem luce viderit Conon; si coniungimus ***n.*** et ***fulgentem,*** ut hunc eam luce splendentem caelesti vidisse intellegatur, illud statuendum est, quod iure statui non potest, ***numen*** hic idem valere atque ***lumen*** (1). Nec quod dici debet dicitur, si ***caelesti munere*** (Pallad., Stat.) vel ***caelestum munere*** (Valcken.) legimus. Hac enim in re non « divino beneficio fulgentem inter stellas », ut interpretantur quidam, licet interpretari; sed aut « divino beneficio fulgentem » aut « divino beneficio vidit ». Quae vero allata sunt a Doeringio (***in limite*** (2), ***in limine*** (3)) et Maehlio (***in culmine***), ea non opus est refellere. Quid scripserit atque intellegi voluerit Catullus, ii plane senserunt, qui restituendum ***lumine*** (etiam in v. 59 ***numine*** pro ***lumine*** habent codices, praeterea in c. LXVIII 55 ***numula*** pro

(1) « 'Shining with the divinity of a god', i. e. with the effulgence proper to celestials ». Ellisius.

(2) *In limite* iam Guar. et Stat. (*limite* Ald. I), sed in v. 59.

(3) Hoc verbum Ellisius et Baehrensius tribuunt N. Heinsio, qui tamen sic scribit (Notae ad Catull.): « *coelesti lumine.* ita Canterus IV. Nov. Lect. 2. vulgo *numine* ».

lumina) idque a videndi verbo seiungendum arbitrati sunt (1). *In* vero, quam praepositionem omnes fere post Vossium addunt, nullo pacto requiritur. Nam si ἐν scripsit Callimachus (frgm. 34, Schn.), non idcirco *in* Catullum scripsisse est confirmandum; cum vel ex hoc loco facile appareat eundem, si quid e Graeco in Latinum verteret, non verbum pro verbo reddere solitum esse. Quem si veri simile est *fulgentem clare* e Callimachi quodam versiculo transtulisse, non tamen ἠέρι et *caelesti lumine*, βόστρυχον et caesariem, Βερενίκης et *e Beroniceo vertice* inter se maxime concinunt. Nec recte ex versiculo 59 *in* addi oportere concluditur. Etenim « in vario lumine caeli » positam esse comam cum legi, nullo negotio propter pluralis numeri notionem, quae illi *vario* subiecta est, inter varia lumina vel sidera collocatam esse intellego, cum legi Cononem eam in caelesti lumine vidisse, illud fere quaerere velim, potiusne viderit tenebris noctis; praesertim cum paulo post (v. 55) aetheriae commemorentur umbrae. *Lumine* ablativus est, ut aiunt, instrumenti, non loci. Si coma fulgebat in caelo, eadem caelesti lumine fulgebat. Hoc sine dubio et cogitavit et scripsit Catullus. Neque alienum puto animadvertere, primam Cononis laudem, quod omnia mundi dispexerit lumina, et hoc, quod caelesti lumine fulgentem idem caesariem viderit, quam aptissime inter se cohaerere. Nam haec profecto est loquentis comae sententia: Conon ille, qui caeli lumina dispexit omnia (cetera rem explicant atque amplificant), idem (quo in pronomine magnam inesse vim neminem praeterit) me vidit novum lumen.

11 Qua rex tempestate novo auctus hymenaeo
vastatum finis iverat Assyrios.

Ad hiatum removendum, pro *auctus*, quod habent codices, scribendum censuit *mactus* A. Fabri, quam secutus est Baehrensius,

---

(1) Statius primus « lumine » scribi oportere suspicatus est, quod tamen a videndi verbo non seiungendum putavit: « *Caelesti lumine*, id est divina quadam oculorum acie ».

abductus Froelichius (Vorschl. z. Berichtig. etc. 1849), *functus* Pleitnerus (Stud. z. Cat. 1876, p. 46), *fruitus* Weberus (Quaest. Cat. 1890, p. 156), *avectus*, ut alias neglegam coniecturas, post Peiperum ut nuper Nigra (La Chioma di B. 1891, p. 52) ita nunc Birtius (Rhein. Mus. 1904, p. 426). Quin etiam idem Birtius et statuit, allato Silii Italici loco (XVII 383), *hymenaeo* dativum esse recteque cum avehendi verbo coniungi et adfirmat quartum pedem ab hiatu (carminis CXII versiculus 1 hiatum habet in pede tertio) esse alienum (1). Sed et apud Silium in illo *raptum avehe leto* dativus ad participium pertinet, non ad verbum, et hiatum (eos persequor hiatus quorum prior syllaba, ut hic, in *o* litteram (2) cadit) in quarto pede posuit, ut alios omittam, Vergilius, quemadmodum ex his apparet versiculis: *Posthabita coluisse Samo; h i c illius arma* (Ae. I 16), *Concilia Elysiumque colo; huc casta Sybilla* (V 735), *Maeonia generose domo; ubi pinguia culta* (X 141), *Promissam eripui genero, arma impia sumpsi* (XII 31). In quo illud mihi notandum videtur, apud Vergilium, cum hic hiet in pede quarto, tertium pedem, ut in hoc versiculo Catulliano, semper (vide etiam adn. 2) dactylum esse (3).

---

(1) « Die Dehnung der Kürze vor *hymenaeo* hat zwar treffliche Analogien, der Hiat im vierten Fusse dagegen nicht ».

(2) Hic reliquos adferam hiatus vergilianos: *Clamassent, ut litus Hyla Hyla omne sonaret* (B. VI 44), *Implevere; tenent oleae armentaque laeta* (G. II 144), *Acerbis gravido pecori armentaque pasces* (G. III 155), *Hanc sine me spem ferre tui; audentior ibo* (Ae. IX 291), *Externo commissa duci. Aeneia puppis* (Ae. X 156).

(3) Quoniam apud Vergilium non modo si hiatus ad pedem quartum pertinet, verum etiam si ad tertium, huius sublatio cum caesura coniuncta est, adferri quidem potest quaestio, etiamne hoc in versiculo Catulliano sublatio et caesura sint una coniunctae. Ut post sublationem pedis quarti incisionem collocatam putemus, non his utar Muelleri verbis de caesura in tertio trochaeo facta disputantis (R. metr., p. 184): « Horatium Lucretiumque si omiseris, e quibus hic ab arte nondum adulta habet veniam, ille satirico iure et molliculis communique sermoni accomodatis excusatur numeris, quo quis fuit praestantior poetarum, eo accuratius abstinuerunt ab incisione ista, partim perexiguum, partim nullum ut habeat apud istos locum ». Contra in hoc ipso carmine et versiculus 35 incisus sine dubio est post tertium trochaeum et nescio an incisi eodem loco iure possint existimari etiam versiculi 39 et 89. Mihi quidem satis est quaerere, quid illud *qua rex tem-*

Quod autem scribit Baehrensius, ob hanc rem hiatum non ferri, quod, cum *auctus* dicatur postrema syllaba longa, iam « una licentia laboret versus », id nihil omnino habet momenti. Nam, ut hoc dicam, eius syllabae productio, si Catullus syllabam brevem ante vocem hymenaei semper producit (cfr. LXII 4, LXIV 20), minime est in exceptionum numerum referenda. Nec ad eundem reiciendum hiatum magis valent quae disputata sunt de ipsa exagitati *auctus* notione (cfr. Weber., p. 155). Peleus quidem auctus est « felici » matrimonio (LXIV 25): sed quia Ptolemaeus statim post nuptias est ad bellum profectus, idcircone harum nuptiarum Catullus vel Callimachus nullam sibi depingere debuit felicitatem? Agedum, ita interpretemur, tum ad profligandos hostes discedendum fuisse Ptolemaeo, cum propter carissimam optatissimamque Berenicen, effractis matris huius et Demetrii conatibus (cfr. Iustin. XXVI 3), sibi tandem iunctam incredibili usus esset felicitate: quid erit reprehendendum? Sed *auctus*, vel si hoc tantum intellegere debemus, Ptolemaeum paulo post ductam uxorem ad bellum profectum esse, in dubium vocari non potest. Nam si cui quid accessit — res familiaris, praeda, dignitas, honores, gratia, scientia (Cic. N. D. III 36, 87, Har. resp. 26, 56, Verr. V 31, 80, Planc. IX 22, Off. I 1, 1, Caes. B. G. I 43, 8) — id eum auget. Apud Lucretium augentur, ut alia praeteream (cfr. I 631, III 624 et 628, V 721 et 1175), serpentum spoliis vepres (IV 60), herbis et frondibus cubilia (V 1415), fontibus montes (VI 747-48); apud ipsum Catullum (LXIV 165) Ariadna queritur, quod aurae sensibus auctae non sint. Praeterea auctus est M. Tullius filiolo (Att. I 2, 1), Agricola (Tac. VI 11) filia. Ptolemaeo vero, antequam ad bellum Seleuco Syriae regi inferendum iter susciperet, et uxor accesserat et regnum Cyrenarum. Itaque hoc, quod Catullus Peleum, qui Thetim in matrimonium duxisset, « auctum » dicit, maxime confirmatur eundem « auctum » Ptolemaeum dixisse, qui duxisset Berenicen.

---

pestate tam pleni significet (quod, vere ut dicam, significat « cum rex »), ut subsequi debeat respiratio. Quae si subsequitur, quiddam tamquam mutilum atque inane sentimus. Quo cernitur ut apud Vergilium, sic apud Catullum sublationem et incisionem simul esse.

Sed contra hiatum etiam ipsum allatum est nomen hymenaei. Sunt enim qui negent hoc nomen singulari numero significare coniugium (nec desunt qui ne numero quidem plurali arbitrentur) ob eamque rem *novis hymenaeis* (sic iam Avantius) reponendum esse contendant (cfr. N. Jahrb. f. Philol. 1894, p. 397, Class. Review 1895, p. 306). Catullus *humanos hymenaeos* (LXIV 20) et *optatos hymenaeos* (LXIV 141) ille quidem dixit; verum plurali eum numero abstinuisse, quod ita res postularet, adfirmare non audebit qui consideraverit, quo in versiculo *optatos hymenaeos* sit, in eodem esse *laeta conubia*; cum tamen *conubium* et *conubia*, si vim verbi quaerimus, inter se non differant (cfr. LXII 57). Equidem sic ego puto, nihil obstare quominus *hymenaeus* et *hymen* ad significandas nuptias recte adhibeantur. Quo in genere non adferam illud Lucretii (IV 1243):

> Et multae steriles hymenaeis ante fuerunt
> pluribus;

cum « pluribus hymenaeis » opponi quidem possit « unus hymenaeus », sed item « uni hymenaei » (cfr. *unae* litterae): duos adferam locos Senecae. Apud eum igitur cum alia tum haec Oedipum (Phoe. 261) querentem audimus:

> Occidi patrem,
> sed matrem amavi. Proloqui hymenaeum pudet
> taedasque nostras.

Hic sine controversia est hymenaeus carmen nuptiale, quandoquidem de nuptialibus quoque taedis fit mentio: utramque tamen rem Oedipus nominavit, non ut ullam designaret nuptialem celebritatem, sed ut ad nefarium suum matrimonium spectatorum animos converteret. Maioris etiam ponderis est, ut mihi videtur, locus qui sequitur (Tro. 892), ubi Andromacha in Helenam vehementer invehitur hoc modo:

> Pestis exitium lues
> utriusque populi, cernis hos tumulos ducum
> et nuda totis ossa quae passim iacent
> inhumata campis? haec hymen sparsit tuus.

Sit sane hymen hic quoque, si placet, carmen nuptiale: omnes tamen concedant necesse est, eiusdem factam esse mentionem, ut intellegerentur ipsae nuptiae. Recte et iure igitur Catullus dixit *hymenaeo*: atque haud scio an plurali numero ideo non usus sit, quod quem hiatum viri docti delere conantur, eum ipsum sententiae aptum et accomodatum arbitraretur.

Venio nunc ad v. 12. *Iverat*, si esset in libris manu scriptis, etsi formae quae ad eundi verbum pertinent, in versibus dactylicis, qui vocantur, *v* littera carent, emendandum non censerem. Sed est illis in libris *ierat*. Itaque, vel si pro certo haberi debet, quod certum non est, *obivit* (*obibit* codd.) Vergilium, Ae. VI 801 (1), *subivit* et *ivit* Ovidium, Fast. I 314, VI 117, dixisse (2), Birtio facile adsentior, *Assyrios ierat*, traiectis verbis, legenti. Nam quia frequenter in codicibus, si duae voces proximae sunt, altera alterius occupat locum, hanc traiectionem, levissimam quidem, probare praestat, quam id tribuere Catullo, quod omnino inusitatum sit aut saltem rarum. Aliis quoque locis posterior pentametri Catulliani pars ex duobus constat vocabulis, quorum alterum pes est choriambus, alterum anapaestus (cfr. LXVII 32, LXVIII 26, 52, 72, 108, 124, LXIX 4, LXXXI 4, LXXXVI 6, LXXXVIII 2, 4, C 2, CI 4). Quin hoc ipso in carmine LXVI versiculi 90 (*Placabis festis luminibus Venerem*) eadem atque huius est ratio, etiam si priorem partem spectamus; siquidem haec in utroque est ex molosso et spondeo conflata. Quod si cui displicet, adiectivum (*Assyrios*) et substantivum (*fines*) in versiculo, de quo disputamus, nullo esse intervallo seiuncta, etiam in v. 90, quem modo attuli, seiuncta non sunt.

15 Estne novis nuptis odio Venus, anne parentum
frustrantur falsis gaudia lacrimulis?
ubertim thalami quas intra limina fundunt!

---

(1) *Obibat* vult Birtius.

(2) « Non recte Merkelius in Ovidii fastorum I 314 et VI 117 dedit *subivit* et *ante ivit* ». Lachmannus, Comm. ad Lucr. p. 23.

Anne protulit Palladius; codices enim, excepto Cuiaciano a. MCCCCLXVII, habent *atque*. Quod ut defenderent (ad hanc rem Heysius excogitavit *salsis*; at hoc satis confirmatur *falsis*, quod ei *non vera*, cfr. v. 18, est maxime oppositum), his temporibus operam enixe dederunt Weberus et Birtius. Hic non *frustrantur falsis*, sed *frustrant non falsis* legi iubet (p. 425). Quod ingeniosi quidem hominis est, sed nullo tamen modo probandum. Quotus enim quisque existimare velit Catullum, cui satis esset, ut usitatissimum *frustror* adhiberet, dicere *veris*, ut inusitatum *frustro* adsumeret, dixisse *non falsis*? cum et, si quid est verum, id verum esse, non esse non falsum, cogitare ac dicere consueverimus, et quam bene illi *non vera*, quod est in versiculo 18, responderet *veris*, tam male *non falsis* respondeat. Weberus autem (p. 157) propterea censet *atque* esse retinendum, quod nuptarum lacrimae sint non fictae, sed a « iusta causa » alienae (1). Sic igitur, si eum audimus, licet interpretari: Estne odio Venus novis nuptis? Et quia est, cum esse non debeat, eaedem iniuria queruntur, iniuria parentum gaudia frustrantur? Sed illud *non vera gemunt* (v. 18), cum confirmet sine causa novas nuptas flere, hoc ipso confirmat novis nuptis odio esse Venerem: ut id sit intellegendum, cuinam videri poterit? Falsae lacrimae, ut ego equidem puto, sunt lacrimae simulatae. Quod non dico propter illud Varronis (Sententiae, 11, Ries.): *Sic flet heres ut puella viro nupta; utriusque fletus non apparens est risus*, aut illud Catulli (LXII 36 sq.): *At lubet innuptis ficto te carpere questu. Quid tum si carpunt tacita quod mente requirunt?* Iis penitus perpensis dico, quae a versu 15 ad versum 25 significantur. Ut demonstret coma novas nuptas, cum novi coniugis domum ingressurae sint, falsis lacrimulis parentum gaudia frustrari nec « vera gemere », exemplum proponit Berenices. Haec quoque « intra limina thalami », lacrimas effudit; sed cum paulo post vir discessit ad bellum, in-

(1) Quoniam *falsis* versiculi 16 et *non vera* versiculi 18 arte sunt inter se conexa, iis quae attulit Weberus (Hor. S. I 1, 61; C. II 2, 19; Ov. Met. V 147, 481 sq.; X 19; Tac. A. I 66), ut ostenderet falsas lacrimas eiusmodi esse, quae sine causa fundantur, addi potest, *vera* idem esse quod *iusta* apud ipsum Catullum (cfr. LXIV 198).

credibili adfecta est dolore. Quem se tamen ex fratris patruelis profectione, non ex mariti cepisse, omnibus persuasum esse vult. Pudor eam verum profiteri non patitur. Iam est perspicuum etiam ante novi coniugis cubiculum et propter eundem pudorem, quod esset verum, eam lacrimis occultasse. Atqui ante novi coniugis cubiculum novae nuptae flent omnes. Ergo omnes dolorem simulant, quo vacant. Atque in eiusmodi dolorem bene cadunt lacrimulae. *Falsa lacrimula*, ut animadverterunt nonnulli, est apud Terentium (Eun. 67): *lacrimulam*, falsam quidem, Cispiani iudicii Laterensis obiectavit Ciceroni (Planc. XXXI 76). Quod si et in Terentii fabula et in Ciceronis oratione lacrimula est, non lacrimulae, hoc facile intellegitur. Thais meretrix, etiam si fleverit uberius, Parmenonis iudicio, qui fletum illum in invidiam adducere conatur, nisi *unam lacrimulam oculos terendo vix vi* non *expresserit*. Lacrimulam Laterensis Ciceroni obiectavit, quod « quas lacrimas quondam gratas esse dixisset, tum easdem vellet invidiosas videri ». In novis nuptis perspici quidem debet lacrimas non esse veras; sed, quia hoc parentum gaudia falluntur, quod eae funduntur ubertim, eas ubertim fundi dicere oportuit omnino. Multas lacrimulas nullo animi dolore ex oculis exprimere magnum mulieribus non esse negotium, omnes didicimus. Praeterea Ciceroni, ut persuaderet iudicibus Cispium vero adfectum dolore flevisse, non satis fuit dicere Laterensem lacrimas videre potuisse multas, sed necesse esse visum est lacrimis « fletum cum singultu » addere. Nec illud obiciendum est, imminutis verbis Catullum uti libenter; quandoquidem lacrimas in carmine XXXVIII (v. 8) et LXVIII (v. 2) significavit, hic lacrimulas.

Germanum Catulli verbum, mea quidem sententia, restituit Palladius. Coma quaerit quod est quaerendum, utrum novis nuptis odio sit Venus, an, cum non sit, similiter faciant ac si oderint (1).

(1) Animadvertit Birtius *anne* quidem esse in versiculo 27, sed cum simplex sit interrogatio: esse quidem in interrogatione duplici apud Ovidium (Met. V 626), sed cum ea sit huiusmodi: *Quid mihi tum animi miserae fuit? Anne quod agnae est, si qua lupos audit etqs.* At propterea duae inter se iunctae interrogationes non inveniuntur in quarum priore sit *ne*, in posteriore *anne*, quod *anne* rarum est universe, non quod, si prior

Sed etiam *parentum* emendari oportere (1), non adducor ut credam. Nihil enim cum virginum nuptiis tam est coniunctum, quam mentio parentum. Pater aetate iam tremulus, cum filiam in matrimonium collocare cupiat, Hymenaeum « invocat » (LXI 51), collocatam diligit magis (LXII 58). Si filia cum novo coniuge pugnat, cum patre et matre quodammodo pugnat (XII 60 sqq.). Non est igitur dubium quin filiarum nuptiis gaudeant parentes. Quomodo autem patris gaudium non decipiatur et maxime matris, quae suo gremio (LXI 58) complexuque (LXII 21) usque ad ipsum nuptiarum diem tenuit filiam, si haec non vultu hilari atque laeto domum adierit mariti, sed effundens lacrimas, prorsus non video. Nec quod novae nuptae quam primum flere desinunt, idcirco parentum eaedem non frustrantur gaudia. Frustrantur ad breve tempus; quam diu frustrentur, coma non dicit.

Id mea me multis docuit regina querellis
20 invisente novo proelia torva viro.
Et tu non orbum luxti deserta cubile,
sed fratris cari flebile discidium?
cum penitus maestas exedit cura medullas!
Ut tibi tunc toto pectore sollicitae
25 sensibus ereptis mens excidit!

Codices habent *et* in versiculo 21, nisi quod in GMR additum est « al. *at* »; *cum* in versiculo 23. Viri docti legunt quamplu-

---

ne habeat, posterior *anne* habere non possit. Catullus igitur et Ovidius ea usi sunt particula, qua poetae et scriptores utuntur perraro. Quamobrem illud potius quaerendum erit, ex hoc quod *anne* dixerit Catullus in versiculo 27, liceatne concludere eum *anne* dixisse hoc loco. Quod aliis in rebus minime licere putarem; sed hic est putandum omnino; siquidem hac una ratione ea vera et iusta exsistit sententia, qua aliter carere debemus.

(1) Coniecit *parata*, sc. *gaudia venerea* Peiperus (N. Jahrb. f. Philol. 1876, p. 411), *paventes* et paulo post *parumper* Baehrensius, *maritum* Schmidtius; *parantem* « i. e. eum qui gaudia parat sive maritum » Weberus, p. 158, *an quod aventum* Munro, p. 156, *an quod amantum* Owenius.

rimi *at* in v. 21, in v. 23 aut *cum* (1) aut, Bentleium secuti, *quam* (2); quidam *an* in v. 21, *quam* in v. 23; Nigrae, qui *quam* adsumit in v. 23, in v. 21 *et* esse quadrat. *Et* atque *cum* retinent perpauci (3).

Coma ex Berenices querellis didicerat novis nuptis Venerem non odio quidem esse, sed amori. At haec ei occurrit cogitatio, ut illarum querelarum causam Berenice in fratris patruelis discessum non mariti conferri velit. Se ipsa non tenet, ac non sine aliqua animi concitatione: « Et tu, inquit, fratris profectionem luxisti, non viri? ». Particulam *an* si sumimus, cum ita oporteat interpretari: « utrum docuit, an tu non luxisti etqs. », coma non statuit, quod ei est plane statuendum, fratris discessum sorori, ubi audiatur Berenice, non discessum mariti uxori, dolorem magnum attulisse. Sin autem sumimus *at*, eam dicere quod neque stultum sit neque alienum, quis negabit? Verum sumendum tamen esse, nullo modo concedo. Nam *et* nihil habet reprehensionis. Quod ut pateat, ego quoque censeo (cfr. Magnus, Burs. Jahresb. 101, 1899, p. 125) M. Tullii auctoritatem proferre necesse non esse (attulit Ellisius Phil. II 43, 10, Weberus L. Man. 14, 42; quibus exemplis cum alia multa tum haec addi possunt: *Et vos non videtis fingi sceleris maximi crimen, ut alterius causa sceleris suscipiendi fuisse videatur?* Cael. 23, 56: *Et tu apud patres conscriptos contra me dicere ausus es, cum ab hoc ordine ego conservator essem . . . iudicatus?* Phil. II 21, 51): Catullus ipse id quod opus est suppeditat. Etenim illud *Hic futuit multas et se facit esse venustum, et non pistrino traditur atque asino?* XCVII 9-12 (versiculum 6 carminis XXIX, quem etiam allatum video, minus ad rem pertinet) hoc uno differt ab hoc loco, quod hic id quod interrogando enuntiatur propositionem antecedit, cui oppositum est, illic sequitur (4).

---

(1) *Cum* etiam Lachmannus, qui nihil tamen obstare putat, quominus in v. 28 *tum* ponatur.

(2) *Ut*, quod post Bandinium placuit Baehrensio, est neglegendum.

(3) Vossius quidem *et* retinet in versiculo 21, *quum* in v. 23; sed cum in v. 21, deleto *non*, legat *vero*, perverse interpretatur totum locum.

(4) Versiculorum ordinem sic immuta:

Transeo ad versiculum 23. Coma ad Berenices mendacium, si mendacium quodammodo vocari potest, refellendum, id adfert, dolorem medullas illius exedisse. Non opus est pluribus; res ipsa loquitur: tantus dolor non in sororem patruelem cadit, cadit in uxorem. Quamobrem versus 21 et 22, ad mendacium spectantes, versum 23, quo idem redarguitur, sunt inter se apti et conexi. Particula *cum* res duae coniunguntur hoc loco (*non luxti desertum cubile, penitus exedit cura medullas*), quae non solum in idem incidunt tempus, sed etiam eae sunt, ut altera alteri opponatur; itaque *tamen* addere cogitatione, quod quidem poterat non abesse (cfr. Lucr. I 824-26: *nostris in versibus ipsis multa elementa vides multis communia verbis, cum* tamen *inter se versus et verba necessest confiteare et re et sonitu distare sonanti*), perfacile est. In exemplis allatis ab Ellisio (Ter., Phorm. 22-23, Cic., Verr. III 54, 125, Cum pop. gr. eg. IX 21), uno fortasse excepto (Liv. II 40, 7), ea quam dixi reperitur oppositio; etsi nullam is indicat oppositionem. Qui *quam* legunt, ii versum 23 a versibus 21 et 22 separare coguntur, atque ob id ipsum comae refutationem tollunt, quae requiritur maxime. Sed non in hac una re idem debent reprehendi. Si versus 23 ex versibus 21 et 22 pendet (qui pendet, ut vidimus, si legitur *cum*), in particula *tunc* (O, *nunc* al. *tunc* G M R), quae est in versiculo 24, nihil offenditur. Hac enim particula coma, quae dolorem leviter attigerat, quem perpessa esset Berenice quo tempore ad bellum proficisceretur Ptolemaeus, huius sane temporis memoriam repetit, cum eum dolorem, simul atque id egit, ut eiusdem Berenices mendacium refelleret, aggreditur describere. Sin *quam* legimus, et ob hanc ipsam causam versum 23 cum versibus 24 et 25 conectimus, *tunc* est omnino alienum. Cum enim iam a versiculo 23 eo, unde aberrasset, redierit oratio comae, quid in insequente v. 24 sibi velit *tunc*, non intellegitur. Omnes profecto perspiciunt eo loco vim eius esse

---

Tum penitus maestas exedit cura medullas:
et tu non orbum luxti deserta cubile?

Eo non manente, manet tamen sententia.

nullam. Qua re confirmatur *quam* esse penitus repudiandum. Ac totum locum, qui est de Berenice graviter maerente, diligenter examinemus. Versiculis quos supra descripsi accedunt hi:

at te ego certe
cognoram a parva virgine magnanimam.
Anne bonum oblita es facinus quo regium adepta es
coniugium, quod non fortior ausit alis?
Sed tum maesta virum mittens quae verba locuta es!
30 Iuppiter, ut tristi lumina saepe manu!
Quis te mutavit tantus deus? an quod amantes
non longe a caro corpore abesse volunt?
Atque ibi me cunctis pro dulci coniuge divis
non sine taurino sanguine pollicita es,
35 si reditum tetulisset.

Quoniam versus 21-23 aut (si eorum iudicio stamus, qui *cum* reiciunt) 21-22 eam aegritudinem attingunt quae per totum illud tempus exedit animum Berenices, quo afuit Ptolemaeus (simulanti autem uxori, se fratrem luxisse non virum, totius temporis dolorem, ad eam penitus refellendam, ante oculos par fuit ponere), ad maerorem quo illa confecta est tum cum Ptolemaeus discessit hi pertinent versus: 19-20, 24-25 aut (nam eorum etiam habenda est ratio, qui *cum* repudiant) 23-25, 29-30; praeterea, quando eidem maerori tribui debet si coniunx « pro dulci coniuge » votum suscepit, 33-35. Itaque maeror ille non coniunctim uno loco, sed quattuor locis separatim depingitur. Videlicet coma ter declinat a proposito, ter ad propositum redit. Cum redit post secundum locum, *tum* (v. 29) dicit statim: cum redit post tertium, statim dicit *ibi* (v. 33), quae particula idem sonat quod *tunc* (cfr. LXIII 42 et 76): eodem modo *tunc* statim dicit cum redit ad propositum post primum locum, si, *cum* retinentes, versiculum 23 cum versibus qui antecedunt coniungimus, non cum iis qui sequuntur. Equidem non arbitror alias requiri rationes, ut pro certo habeatur *cum*, quod est in libris manu scriptis, non *quam* pertinere ad Catullum.

Restat ut dicam, quid in hanc me sententiam adduxerit ut, legentibus plerisque *quo non fortius* (Mur.), tamen *quod non fortior* legendum arbitrarer. Si *quo non fortius* haberent codices, nescio an nihil contra disputari posset; sed idem *quod* (*quo* D[atan.]) et *non fortior* habent. Cum igitur eo facinore quod fecit Berenice, aliud quidem cogitari possit fortius, illud potius exspectamus ut dicatur, neminem fortiore animo id facturum fuisse, quod fecit Berenice, quam facinus fortius facturum esse neminem. Atque id ipsum dixit Callimachus, si *fortior* (quo in verbo eadem inest vis, quae in « fortiore animo ») retinetur. Quo retento, est *quo* necessario depellendum atque ob hanc rem ipsam *quod* servandum. Quod si *ausit* (*aut sit* cdd., sed *ausit* iam a Politiani aetate protulerunt nostri) scripsit Catullus, non *auderet*, omnibus compertum est, ad id significandum quod fieri potuit quondam, si coniunctivi plerumque adhibeatur imperfectum, interdum aeque in versu atque in oratione adhiberi perfectum.

43 Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris
progenies Thyiae clara supervehitur.

Sic mihi hi versus legendi videntur; sed, etsi nemo nunc non probat *maximum* (*maxima* cdd.), quod A. Guarino debetur (1), in versiculo 43 reponi oportere censet *in auris* (2) Weberus (p. 133), *in Acta* Thomasius, *in orbe*, iam allatum a nostris, plerique (3); in versiculum 44 admodum pauci, cum olim paene omnibus *Phthiae* (*phitie* O *phytie* G M R) placuisset, quod coniecit Avantius, post Vossium vel Bentleium non induxerunt *Thiae* (4). *Thyiae*, quod ego scripsi, protulit Corradinus de Allio.

---

(1) Lachmannus *maxima* retinuit, sed quomodo « maxima progenies Thiae clara supervehitur montem » ferri possit, erit explanandum. Num sol, ut hoc dicam, unum supervehitur Athonem?

(2) « A possible conj. would be *in auris* » Ellisius.

(3) Baehrensius *in oris* retinet, propterea quod idem esse atque *in orbe* interpretatur.

(4) Bentleius quidem, non aliter ac Vossius, Thiam solis matrem intel-

Ante omnia videamus, quae sit illius *quem maximum supervehitur* explicatio. Quam ad rem hoc utar Ciceronis exemplo (Off. III 25, 95): « cum devovisset Dianae quod in suo regno pulcherrimum natum esset illo anno, immolavit Iphigeniam, qua nihil erat eo quidem anno natum pulchrius ». Ergo perspicuum est *quem maximum supervehitur* idem esse ac *quo non supervehitur maiorem* (cfr. etiam Verr. A. II, IV 4, 7 *Verres, quod ubique erit pulcherrimum, auferet?* IV 27, 63 *vasa ea quae pulcherrima apud eum viderat*). Si id igitur intellegimus, quod intellegunt recentiores, in versiculo 44 Thiam nominatam esse, matrem solis (cfr. Hes. Theog. 371, Pind. Isthm. IV 1, Apollod. I 2, 2), hoc quidem dixit Callimachus, solem Athone maiorem montem supervehi nullum. Sed viderine potest id illum dixisse? Omittamus sane, quod animadversum est ab aliis et ex ipsis apparet locis qui, nec apte quidem, allati sunt (Paus. VIII 33, 3 et 38, 1, Verg. Ae. VII 218), solem montes et urbes adspicere, non supervehi aut (quod idem est, v. i. p. 74) praetervehi consuesse: hoc plane est quaerendum, num credibile sit Callimachum omnium montium, quicumque essent in orbe terrae, maximum existimasse Athonem. Legi enim *in Acta*, cum codices habeant *in oris* (de quo *in oris* videbimus paulo post), non licet, atque *in auris* idem fere significat, quod *in orbe*.

Qui magnitudines altitudinesque montium, quos quidem Graecia et regiones finitimae atque proximae haberent, tantummodo, ut ita dicam, oculis iudicarunt, omnium excelsissimum existimaverunt Olympum. Nam Iuppiter et ceteri di huius verticem, a quo aliquanto post domicilium suum transtulerunt in caelum, incolunt apud Homerum (cfr. Voelcher., über homerische Geogr. u. Weltkunde, Hann. 1830, p. 7, Berger., myth. Kosmogr. d. Griech. Leipz. 1904, p. 6). Quoniam re montium eorum excelsissimus est Olympus, non alienum videtur suspicari, de illius excelsitate id ipsum Callimachum cogitasse; poetam praesertim atque homeri-

---

lexit; verum non, ut Vossius, a sole ad Medos (ad quod longissimum iter hic olim coniecerat *Clytiae*, Clytie enim mater fuit Medeae) defatigatus pervenit.

corum carminum maxime gnarum. Quem tamen, si docti et geometrae docuerunt aliud, veri simillimum est aliter sensisse. Et vero statuit Dicaearchus, qui aliquot annis fuit ante Callimachum, omnium montium altissimum esse Pelium. Sic enim scriptum legimus apud Plinium (H. N. II 65, 162): « Dicaearchus, vir in primis eruditus, regum cura permensus montes, ex quibus altissimum prodidit Pelion MCCL passuum ratione perpendiculari ». Ex hoc quod metiendi munus ad Dicaearchum detulerunt Macedonum reges (sine controversia hos reges Plinius significavit), coniectura facile adsequimur, eum montes etiam Macedoniae permensum esse. Quamobrem si Callimachus, communi hominum opinione relicta, ad sententiam accessit Dicaearchi, omnino putandus est, ex montibus Graeciae proximarumque regionum, montem Olympo maiorem reperiri censuisse, quem tamen Pelium esse, non Athonem. Pelio quidem maior est Atho ut Athone Olympus; verum hoc est neglegendum, si aliter se rem habere persuasum fuit doctis. Illud potius mirum videri potest, cum apud Plinium scriptum in historia sit, Dicaearchum statuisse passuum MCCL, hoc est stadium decem, Pelii esse altitudinem, Geminum (Elem. Astr., 1898, c. XVII 5) litteris mandasse, eundem Dicaearchum minus quindecim stadia altum Cyllenem montem iudicavisse (ἔστι μὲν τῆς Κυλλήνης τὸ ὕψος ἐλάσσων σταδίων ιε', ὡς Δικαίαρχος ἀναμεμετρηκὼς ἀποφαίνεται). Qui mons est omnium altissimus, quonam modo idem eo est minor, qui non unus altissimus habetur? Si tamen eorum quae tradita sunt naturam spectamus, ex se intellegitur multo esse facilius passuum et stadium numero diffidere, quam credere, quem montem Dicaearchus non repperisset omnium altissimum, eum altissimum omnium ex Dicaearchi sententia a Plinio proditum esse (1). Sed

---

(1) De montium altitudine duae maxime sententiae sunt considerandae: altera Dicaearchi et eius qui ipsis fuit Callimachi temporibus, Eratosthenis; altera, aliquanto recentior, Cleomedis vel potius Posidonii, ex cuius ille scriptis, ad astrologiam quidem pertinentibus, quae sibi cognitione dignissima viderentur, excerpsit (cfr. Susemihl, vol. II p. 138, adn. 190). Qui ad illam accesserant, nullum montem altitudinem superare arbitrabantur decem stadium (cfr., praeter Plinii locum, quem supra attuli, Simplicium, in Aristot.

Pelium relinquamus et redeamus ad Olympum. Haec sunt apud Plutarchum in vita Aemilii (c. XV): Ἐνταῦθα τοῦ Ὀλύμπου τὸ ὕψος ἀνατείνει πλέον ἢ δέκα σταδίους· σημαίνεται δὲ ἐπιγράμματι τοῦ μετρήσαντος οὕτως

Οὐλύμπου κορυφῆς ἔπι Πυθίου Ἀπόλλωνος
ἱερὸν ὕψος ἔχει (πρὸς τὴν κάθετον δ' ἐμετρήθη)
πλήρη μὲν δέκαδα σταδίων μίαν, αὐτὰρ ἐπ' αὐτῇ
  πλέθρον τετραπέδῳ λειπόμενον μεγέθει.
Εὐμήλου δέ μιν υἱὸς ἐθήκατο μέτρα κελεύθου
  Ξειναγόρης· σὺ δ', ἄναξ, χαῖρε καὶ ἐσθλὰ δίδου.

Quoniam Callimachi temporibus doctorum erat opinio nullum montem altitudinem superare decem stadium (v. s. p. 71 adn.), Olympum autem Xenagoras aliquanto constituit esse excelsiorem, profecto idem Callimachus, si aut eius aequalis fuit Xenagoras aut superioris aetatis, unum omnium altissimum montem non Pelium quidem, mea sententia, duxit, sed ipsum Olympum, idque non ob eam rem, quod sic antiquissimis hominibus ac poetis visum esset, vel potius non ob eam rem solum, verum hominis auctoritate maxime adductus et diligentis in primis et docti (cfr. Plut. l. l. ὁ ... Ξεναγόρας οὐ παρέργως, ἀλλὰ μεθόδου καὶ δι' ὀργάνων εἰληφέναι δοκεῖ τὴν μέτρησιν). Xenagoram vero Callimachi fuisse temporibus aut paulo ante, tantum abest ut negari debeat, ut id etiam existimare liceat. Etenim si Knaacko

---

de caelo II 14, p. 550. Heiberg.: ὁ γὰρ Ἐρατοσθένης τὴν ἀπὸ τῶν ὑψηλοτάτων ὀρῶν ἐπὶ τὰ χθαμαλώτατα πίπτουσαν κάθετον δείκνυσι διὰ τῶν ἐξ ἀποστημάτων μετρουσῶν διοπτρῶν σταδίων οὖσαν δέκα), qui ad hanc, quindecim (cfr. Cleomed. de caelo I 10, 56: οὔτε γὰρ ὄρος ὑψηλότερον πεντεκαίδεκα σταδίων κατὰ τὴν κάθετον εὑρίσκεται οὔτε θαλάσσης βάθος). Apertum igitur et perspicuum est, Geminum hanc rationem spectasse, Plinium illam; sicut patet, Eratosthenis rationem secutos, et eundem Geminum (c. XVII 5) dixisse: τοῦ δὲ Σαταβυρίου ἐλάσσων ἐστὶν ἡ κάθετος σταδίων δέκα et Plutarchum Xenagorae epigrammati haec adscripsisse: καίτοι λέγουσι οἱ γεωμετρικοὶ μήτε ὄρους ὕψος μήτε βάθος θαλάσσης ὑπερβάλλειν δέκα σταδίους. Quantum autem sententiae illae geographis et rerum scriptoribus probatae sint, qui post fuerunt (ut hoc dicam, Cyllenes montis altitudinem alii existimaverunt esse viginti stadium, cfr. Strab. VIII 8, alii novem, cfr. Steph. s. v. Κυλλήνη), nihil ad nos.

adsentiendum est conicienti (Hermes 1890, p. 83), in Etymologico Magno s. v. Σφήκεια Androclem (Ἀνδροκλῆς enim, remoto Μένανδρος, est ibi restituendum, cfr. Knaack. l. l. p. 82) allatum esse ex Philostephano, item allatus ex Philostephano in eodem Etymologico, ut recte vidit Susemihlius (Gesch. d. Griech. Litt. i. d. Alexandrinerz. V. II, p. 399, adn. 312), putari debet Xenagoras, cuius mentio ex illius apta est mentione (Ἐκαλεῖτο, h. e. Σφήκεια, καὶ Κεραστία, ὡς μὲν Ἀνδροκλῆς ἐν τῷ περὶ Κύπρου λέγει, διὰ τὸ ἐνοικῆσαι αὐτῇ ἄνδρας, οἳ εἶχον κέρατα· ὡς δὲ Ξεναγόρας ἐν τῷ περὶ νήσων, διὰ τὸ ἔχειν πολλὰς ἐξοχάς, ἃς κέρατα καλοῦσι, Κεραστία ὠνομάσθη). Philostephanus autem, qui Callimachi fuit discipulus, non potuit nisi iis auctoribus uti, qui aut ante Callimachum floruerunt aut eadem aetate. Ergo, sive antiquiores et poetas spectamus, sive recentiores et doctos, veri simile non est ut Callimachus (eo igitur nunc redeo unde profectus sum) excelsissimum montium, non dico omnium, sed eorum qui in Graecia essent et in regionibus finitimis atque proximis, existimaverit Athonem. Quem item veri simile non est, ut maximum ille omnium habuerit, quicumque essent in litoribus maris. Nam ut montes praeteream aliarum regionum, ipse Olympus, eo quod exstans atque eminens adspicitur a navigantibus, in eorum montium numero vere et iure duci potest, qui exstant atque eminent in oris maritimis. Et tamen Callimachum id ipsum credidisse, ponere debemus, si, *in oris* retinentes, solem ab eo designatum esse concedimus. Sequitur ut in Catulli versiculo, de quo disputamus, et omnis solis mentio sit reprehendenda et Bentleianum *Thiae* penitus repudiandum. Atho est omnium Macedoniae montium, itaque eorum etiam qui in eius oris sunt, excelsissimus: horum montium veri simillimum videtur eum dictum esse maximum. Qui quidem cum his, non cum omnibus orbis terrae montibus comparatur, ubi ceteris vel populis vel regibus neglectis, in medium enim etiam Graeci (cfr. Ellis. comm.) et Xerses (cfr. Thomas. comm.) prolati sunt, Macedones significari interpretamur. Nam totus hic locus sic est explanandus: eversus est etiam ille mons, quo Macedones nullum, ex iis nimirum qui in oris Macedoniae impendent, praetervehuntur (non modo Li-

vius XLII 48, 7, *supervectus*, pro *praetervectus*, *promunturium* dixit; sed non raro *super*, vel solum vel alicui adhaerens vocabulo, idem est quod *praeter*) maiorem. Itaque *oris*, quod, cum nullo verbo dicatur cuiusnam sint regionis orae, emendare ii volunt qui intellegunt designatum esse solem, idcirco adiectivo aut genetivo, quo illud dicatur, iunctum non est (1), quia oras esse Macedoniae, ex hoc ipso quod Macedones significantur, facile cernitur. Cui rei adfert pondus, quod interdum Catullus, si quid dicit quod, propter ipsum locum ubi dicat, satis putet esse clarum, id nullo adiectivo neque alio simili distinguere atque illustrare laborat. In carmine LXIV (sed v. etiam ad v. 63, p. 91 sq.) *flumina* (v. 89) et *divae* (v. 212) nuda posuit, quod alteram rem Europae mentio, alteram ficta illa fabula Aegei et Thesei satis declararet. Ita Macedonum mentio confirmat *oris*, *oris* hic Macedonum factam esse mentionem. Quae vero mentio aliis etiam rebus maxime est probanda. Nam progenies apte dicitur clara (soli, si clarus appellatur, quid adiungitur?); quando et Macedones propter res ab Alexandro magno gestas summa gloria floruerunt et Ptolemaei ut erant sic se esse praedicabant (cfr. Paus. VI 3, 1; X 7, 8) Macedones (2); praeterea iam non offendit *supervehitur*, quod offendit in Thiae progenie (cfr. p. 70).

Macedones significatos esse a Callimacho, primus vidit Scaliger; qui tamen, quid inter hos et Phthiam (*Phthiae* enim accepit) esset commune, non demonstravit. Hac de re, arbitror, Corradinus de Allio, repudiato *Phthiae*, *Thyiae* restituit (3). Thyia enim,

(1) Hunc adferre genetivum non dubitavit Froelichius: qui tamen putat, quod ne tum quidem putari posset, cum nihil esset contra sententiam dicendum, ex illo *progenies clara phytie* licere *Emathiae Progna* (= hirundo) *rara* depromi!

(2) Est operae pretium animadvertere, apud ipsum Callimachum (Hy. Del. 167 sqq.) Ptolemaeum Philadelphum, Ptolemaei Evergetae patrem, Macedonis nomine, nimirum ut ad eius aures iucundum hoc et honorificum accideret et, quod maximum est, ab Apolline colloquente cum Latona, esse appellatum.

(3) Hoc *Thyiae* Corradinus, vel dicam, ut male scribit, *Thyae*, ipse finxit, non ex vetustissimo codice membranaceo, quem se Romae invenisse adfirmavit, desumpsit: quem codicem nusquam fuisse, Scipio Mafleius scriptum reliquit (cfr. Mus. Ver. p. ccv).

ut Stephanus docet, quem laudat Corradinus, mater fuit Macedonis (cfr. s. v. Μακεδονία. Ἡ χώρα ἀπὸ Μακεδόνος τοῦ Διὸς καὶ Θυίας τῆς Δευκαλίωνος [ὥς φησιν Ἡσίοδος ὁ ποιητής· Ἡ δ' ὑποκυσαμένη Διὶ γείνατο τερπικεραύνῳ υἷε δύω, Μάγνητα Μακηδόνα θ' ἱππιοχάρμην,..]): progenies Thyiae illi igitur appellantur, qui a Macedone patre prognati sunt. At non desunt tamen qui censeant (cfr. Ellis.), si *Phthiae* legamus, eum Macedones tum eorum reges intellegi licere: Macedones, quod, cum pro Thessalia nominari possit Achaia Phthiotis (hanc enim illius fuisse partem nemo ignorat) atque ob id ipsum Phthia, satis sit in Thessaliam cogitatione Macedoniae regnum includere; reges, quod Achillis patria, a quo hi, ad illustrandam nobilitatem suam, ortos se esse gloriarentur, fuerit Phthia. Quo loco natus sit Achilles, eiusdem eum recte dici progeniem, cum alia tum haec declarant, quae sequuntur: Hom. Il. XX 390 γενεὴ δέ τοι ἔστ' ἐπὶ λίμνῃ Γυγαίῃ, Od. XV 267 (cfr. XXIV 269) ἐξ Ἰθάκης γένος εἰμί. πατὴρ δὲ μοί ἐστιν Ὀδυσσεύς, Heschyl. Suppl. 536 Διάς τοι γένος εὐχόμεθα εἶναι, Soph. Philoct. 239 ἐγὼ γένος μέν εἰμι τῆς περιῤῥύτου Σκύρου. Quin etiam et Callimachus hoc quaerit a Iove (Hy. 1, 4-5): πῶς καὶ νῦν, Δικταῖον. ἀείσομεν ἠὲ Λυκαῖον; ... ἐπεὶ γένος ἀμφήριστον, et apud Catullum (XXXVII 18) Egnatius dicitur « Celtiberiae » filius. Sed qui Macedonum reges aut gloriabantur se Achillis stirpe generatos esse aut poterant gloriari? Nam Callimachus, nisi eiusmodi rex, tum cum ille hoc carmen scripsit, Macedoniam obtinebat, qui ortus diceretur ab Achille, Achillis progeniem Macedonum reges non appellavit. Omnino commemorandi sunt, praeter Alexandrum magnum (cfr. Plut. Alex. II, Vell. I 6, Iustin. XI, 3, 3 etc.), Pyrrhus, rex ille Epiri, qui septem menses regnavit in Macedonia (cfr. Plut. Pyrrh. VII p. 292), Philippus quintus, Demetrii secundi et Phthiae, quae matrem habuit Olympiada, Pyrrhi regis filiam (cfr. Iustin. XXVIII 1, 1-2), filius (cfr. Sil. It. XV 291), huius filius, Perses (cfr. Prop. IV 11, 39-40). Verum non Alexandrum solum, sed etiam Pyrrhum et Persen neglegere debemus; ille enim multo ante natam Berenicen fuit, hic post mortuam. Videndum igitur est, potueritne Callimachus, quo tempore carmen composuit in comam Berenices,

Philippum quodammodo significare. Qui sane non potuit, nisi vixit, ut voluit Clintonus (F. Hell. III p. 15 ed. I), usque ad annum ducentesimum tricesimum ante C. n.; Philippi enim pater, Demetrius, mortem obiit anno ducentesimo vicesimo nono. At aliquot ante annis Callimachus videtur vita cessisse (cfr. Ritsch. Op. I 233 et 236, Couat. La Poes. Alex. p. 56, Cessi., Stud. It. d. Filolog. cl. vol. VII, p. 311 sqq.). Cesserit tamen eo anno: quia ante annum ducentesimum vicesimum nonum, hoc est ante Demetrii obitum, minime est credendum ullam Philippi ut regis factam esse mentionem, necesse est putare, Callimachum, si ponere volumus hunc eum significasse, de Berenices coma post sedecim aut septendecim annos carmen scripsisse (nam Ptolemaeus, qui in Syriam ad bellum profectus erat anno ducentesimo quadragesimo septimo, rediit paulo post, cfr. *haut in tempore longo*), quam illa esset a suo vertice abscissa et de fano Arsinoes ablata. Quod facile non esse putare, sentiunt omnes. Quomodo praeterea dici possit, reges Macedonum Athonem praetergredi consuesse, scilicet navigantes, non invenio. Ex quibus concluditur reges non esse adferendos. Sed ne illud quidem adsentior, etsi Haemonium Seneca dixit Athonem (Med. 720), Callimachum Thessalos designasse (quid enim est aliud Macedones Phthiae progeniem appellare?), ut intellegerentur Macedones. Haec me causa impulit, cum nihil tam in hunc locum conveniret quam mentio Macedonum, ut Thyiam, Macedonis matrem, a Callimacho nominatam esse arbitrarer. Nec, si rationem sequi volumus litterarum, multo *Phthiae* praestantius videtur, quam *Thyiae*. Etenim cum, *Phthiae* et *Thyiae* cum eo *phytie* comparatis, quod est in codicibus, concesserimus in *Thyiae* *T* factum esse *P* (P pro T quam facile sit legere, perspicitur vel neglecto *Apsi* quod pro *At si* in c. LXII 54 habet Thuanaeus, cfr. Ellis., Ed. ma. p. II), nihil erit aliud concedendum. Nam si praeterea *Thyiae* *t* litteram debet reicere, *y* litteram reicit *Phthiae*. Bentleianum *Thiae*, recentioribus tanto opere probatum, ab illo *phytie* differt magis.

45 Cum Medi peperere novum mare.

Sic post Vossium plerique, cum *propere* sit in codicibus. Et nimirum *peperere* longe esse praestabilius quam *irrupere* (Avant.) *rupere* (A. Guar., Baehr., Weber.) (1) *properare* (Scal.) (2) *reperere* (Froel.) *fodere* (Bergk.) (3), omnes facile concedent. *Propulere* tamen iudicio meo scripsit Catullus, quod invenit Rossbachius, cum iam Statius coniecisset *pepulere*. Quomodo natus sit error, ex se intellegitur (*prop*[ul]*ere*). Non solum autem Homerus (Il. VII 5-6), quem attulit Statius, dixit εὐξέστῃς ἐλάτῃσιν πόντον ἐλαύνοντες, sed est apud Tibullum (II 5, 34) *pellere aquam remis*, apud Vergilium (Ge. I 254) *impellere marmor r.*, apud ipsum Catullum (LXIV 58) *pellere vada r.* Hic tamen *propulere* est, non *remis propulere*, quod remis mare pellitur, non propellitur. Nulla igitur Medorum significatur navigatio; quae verbis significatur, quae sequuntur. Hi mare propterea dicuntur propulisse, quia evertendo Athone effecerunt, ut eo idem progrederetur, ubi numquam antea fuisset. Quod, cum novum occupavit locum, ipsum fuit mare novum.

48 Ut Chalybum omne genus pereat!

Sic perpauci. Ad hiatum autem removendum excogitavit *sicelicum* Scaliger (« sicelices cultra tonsoria vocat »), *Telchinum* Withofius (de Telchinib. antiquissimo totius terrarum orbis populo, 1737, p. 43), *Chalyborum* Santenius; sed plerique, Politianum secuti, qui primus, Callimachi verbis comparatis quae sunt in Scholiis ad Apoll. Rhod. II 373 (= Call. fragm. 35 Schn.), intellexit significari Chalybes, *Chalybon* censent legendum. At *Chalybum*

(1) « Fretum rumpendo (montem) efficere ». Baehrensius.

(2) « Infinitivus modus pro definito tempore celeberrimus apud Sallustium ». Scaliger. « Scaligerum mordeo qui putat *properare* esse modum infinitivum, cum sit pro *properavere* ». C. de Allio.

(3) *Rupere*, *properare* atque ipsum *peperere* sunt in quibusdam codicibus inferioris aetatis.

ex codicum litteris, non *Chalybon* aut *Chalyborum* elicitur, quandoquidem ea verba, quamvis corrupta, illi habent (*celerum* O, *celitum* G M R, nisi quod add. « al. *celerum* » R, « al. *celorum*, al. *celtum* » M), quae non in *on* aut *orum* syllabas cadant, sed in *um*. Quin etiam, cum inconsiderate *h* litteram et adimant et adiciant librarii, praeterea saepius *y* pro *i*, *i* pro *y* scribant, perspicuum est ob eam unam causam codices non habere *Chalybum*, quia in verbo neque facili ad legendum neque ita noto eae litterae immutatae sint, quae in codicibus a Langobardis quidem librariis descriptis frequenter immutentur (*cel*[a]*it*[b]*um*; *cel*[a]*er*[ib]*um*). Huc accedit quod, quem hiatum tollere viri docti conati sunt, idem eodemque loco, nisi codicibus fidem abrogare volumus, est in carmine LXXVI (v. 10) et XCVII (v. 2).

50 Ferri fingere duritiem

Fingere est in O, in G M R *fringere*. Legentibus *frangere*, quod legunt multi et habet D, non illud modo obici potest quod obiecit Baehrensius, « post inventionem ferri..., eius fabricationem commemorandam esse, non id quod ex fabricato ferro fieri soleret », verum etiam hoc, quo loco queratur coma, ferro omnia cedere, eandem recte non eum qui ferri fregerit duritiem maledictis insectari, sed eum qui ferrum reddiderit durum et cui cederent omnia (1). Ii autem quibus *stringere* probavit Heysius, sive « cogere in stricturas » interpretantur sive « premere et densare », cum non ferri durities stringatur, sed, ut durum fiat, ipsum fer-

---

(1) *Effringere* et *infringere* ideo excogitata sunt, quod *ferris* haberent codices, non *ferri*; sed *s* « dittographam » esse (f = ſ), vere monuit Baehrensius. Praeterea *ferri in(ef)fringere duritiem* hoc etiam habet reprehensionis, quod huiusmodi versiculum Catullus nullum umquam confecit. Nam in eius pentametris (LXVII 44; LXVIII 10; 56; 90; LXXI 6; LXXV 4; LXXVII 4; LXXXVIII 6; XC 4; XCI 10; XCV 2; XCIX 12; CI 4; CIV 4) syllaba quae detrimentum capit ad posteriorem pertinet partem, non ad priorem. A qua consuetudine duo tantum versiculi (LXVIII 82; LXXIII 6) recedunt, sed *atque* reperitur in utroque, et haec vox, cum syllabae officiat, quam sequitur, ipsa rursus damno ea syllaba afficitur, cui anteposita est.

rum, illud confiteri debent, quam temere *stringere* reiceretur, si scriptum esset in codicibus, tam, cum scriptum non sit, temere adsumi. Nihil quidem est causae cur *fingere* (quod factum esse *fringere* propter duplicem *r* litteram, quam habet *ferri*, apertissimum est) abiudicemus a Catullo. Sed, existimante Riesio idem esse *fingere*, quod « formare », Baeherensio, quod « efficere » (Vossius et Doeringius quemadmodum *fingere* interpretarentur, non declararunt), quid spectaverit Catullus, quaerere oportet. *Fingere* ut « formare » ita « efficere » significat: etsi nihil efficitur, quod idem quodammodo non formetur; siquidem quidquid facimus, id sua forma figuraque praeditum facimus. Formamus quod est (cfr. Cic. Br. XXVIII 142 *eosque*, sc. *animos*, *fingit format flectit* sc. *actio*, De Or. III 45, 177 *ea*, sc. *verba*, *cum iacentia sustulimus e medio*, *sicut mollissimam ceram ad nostrum arbitrium formamus et fingimus*, Leg. III 18, 40 *actor ... moderatur et fingit non modo mentem ac voluntates*, *sed paene vultus eorum apud quos agit*); efficimus quod non est (cfr. Cic. Fin. IV 3, 7 *nova verba fingunt*, *deserunt usitata*, Off. I 44, 157 *apium examina fingunt favos*, N. D. I 10, 25 *deum*, sc. *esse*, *eam mentem quae ex aqua cuncta fingeret*, cum quo comparandum est illud Lucretii I 708-9 *umorem quicumque putarunt fingere res ipsum*, et in primis cum Acad. II 27, 87 *adfirmare potes... esse aliquam vim ... quae finxerit vel*, *ut tuo verbo utar*, *quae fabricata sit*, *hominem?*, tum N. D. III 39, 92 *dicere soletis nihil esse*, *quod deus efficere non possit*, *et quidem sine labore ullo; ut enim hominum membra nulla contentione mente ipsa ac voluntate moveantur*, *sic numine deorum omnia fingi*, *moveri mutarique posse*; in quo ideo est fingendi verbum, ne parvo interiecto intervallo verbum iteretur efficiendi). Si *ferri duritiem fingere* nihil aliud esse ponimus, nisi ferrum, quod durum sit, fingere et formare, eum reprehendit coma, qui ferrum, quamvis durum, tamquam mollissimam ceram finxerit et formaverit. Quam sententiam non eiusmodi esse, ut hoc requiratur loco, supra vidimus. Quae requiritur sententia in promptu est, si ferrum facere durum intellegimus. Eum enim coma figit maledictis, qui ferrum, cum durum reddidit, ad omnia profliganda et devincenda accommodavit.

52 Cum se Memnonis Aethiopis
unigena impellens nutantibus aera pennis
obtulit Arsinoes elocridicos alis equos.

Sic versiculus 54 scriptus est in codicibus. Docti vero homines ut vulgo *equos* (= *equus*) retinent (paucis enim *eques* placuit), ita omnes fere *ales* legunt, non *alis*. Quamobrem, communem sententiam si sequimur, capta est coma Berenices a quodam equo alis praedito, eodemque et fratre Memnonis et Aurorae filio. Hunc autem equum esse Phoenicem censuit A. Guarinus, Pegasum Scaliger, cum iam hoc ipsum suspicatus esset Muretus, Zephyrum Vossius, Luciferi equum, collato Claudiano (Rapt. Pros. II 121), Hieronymus Aleander iunior (Thes. Ant. Rom. Graev. V, col. 741), cycnum Kalkmannus (Jahrb. deutsch. Arch. Inst. I 1886, p. 366 sqq.); quibus adnumerandus est Ellisius, qui quodammodo putat, existimari licere significatum esse falconem. Quorum neminem verum perspexisse, vix opus est dicere. Sed Vincentium Montium, qui omnem curam adhibuit, ut demonstraret equum illum esse struthiocamelum (« Del cavallo alato di Arsinoe » Mil. 1804), etiam nunc vehementer probant quamplurimi. Et tamen apud nos cum iam pridem alii tum nuper Nigra (p. 76) struthiocamelum ostendit Memnonis fratrem recte dici non posse, et quod ex Memnonis rogo una cum avibus memnonidibus non ipse Memnon natus esset iterum et quod, cum aves eae aduncis uterentur unguibus (Ov. Met. XIII 613-14 *aduncis unguibus iram exercent*) et volarent (Ibid., cfr. etiam Ael. Nat. An. V 1), obtusis uterentur struthiocameli (Plin. XI *ungulae iis cervinis similes*) nec volarent (Ael. Nat. An. II 27 ἡ στρουθὸς ἡ μεγάλη λασίοις μὲν τοῖς πτεροῖς ἐπτέρωται, ἀρθῆναι δὲ καὶ ἐς βαθὺν ἀέρα μετεωρισθῆναι φύσιν οὐκ ἔχει, cfr. etiam Paus. IX 31, 1). Videlicet Pausaniae locum, a Montio allatum, qui est de Arsinoes statua in struthiocamelo sedentis (καὶ Ἀρσινόης ἐστὶν ἐν Ἑλικῶνι εἰκών, ἣν Πτολεμαῖος ἔγημεν ἀδελφὸς ὤν· τὴν δὲ Ἀρσινόην στρουθὸς φέρει χαλκῆ τῶν ἀπτήνων, Ibid.), tam firmum certumque argumentum, cur Callima-

chus struthiocamelum significaverit, esse docti arbitrantur, ut, ad ea discutienda quae huic adversentur rei, omnia excogitare et dicere licere videatur. Baehrensius enim Memnonis « unigenam » esse ait Emathionem, qui quidem sit in struthiocamelum conversus. At quia nusquam scriptum accepimus Emathionem ullam cum hoc cognationem habuisse, idem adfirmare non dubitat, in fictis Aethiopum fabulis, quae ad memoriam nostram non manserint, Callimachum mentem defixisse. Magnus autem, etsi « unigena » est « soror » apud ipsum Catullum (c. LXIV 300), ut ingeniose ita non vere scribit, propter hanc causam struthiocamelum Memnonis unigenam appellari, quod uterque natus sit in Aethiopia (cfr. Berl. ph. W. 1891, 1347, Burs. Jahresb. 1899, p. 126). Ego vero censeo nihil prorsus confirmari Pausaniae loco, nisi certum, ratum, fixumque sit, artificem qui signum fecit Arsinoes non sane suum fuisse, sed commenticias fabulas secutum esse. Has autem fuisse fabulas, non ex hoc profecto suspicari potest, quod in pompa illa Ptolemaei Philadelphi, eius dico qui Arsinoes fuit vir, quam enarravit Athenaeus (V 27-35), octo struthiocamelorum paria in populi conspectum venerint (1). Cum alia tum Bacchi ex India reditus (c. 32) illa pompa simulatus est; igitur, aut illigatae curribus aut solutae, omnes et pecudes et ferae adfuerunt, quascumque cum eo reditu cogitatum est coniunctionem quandam habuisse: elephanti, hirci, coli, oryges, bubali, cervi, asini silvestres, cameli, canes Indici Hyrcani Molossi, oves Aethiopicae Arabicae Euboicae, boves Indici, iique candidissimi, et Aethiopici, magna ursa alba, pardi, pantherae, lynces, camelopardalis, rhinoceros Aethiopicus; nam volucres quoque adferre longum est: quomodo abesse poterant struthiocameli? Quod si Arsinoe quibusdam in fabulis fuit cum struthiocamelo coniuncta, quaeri quidem potest, cur ea, cum nescio quo vel equorum vel equitandi studio dicta sit ἱππία (ἱππία· Ἀρ-

(1) « Arsinoe, who, like her husband, Ptolemy Philadelphus, would be interested in rare or fine animals (see Athen. 200 where eight pairs of ostriches figure in the grand procession of Philadelphus) and was fond of horses, had perhaps tamed an ostrich to carry her: the same reason which caused this to be represented in a work of art would associate the ostrich with the deified Arsinoe as famulus or subordinate ». Ellisius.

σινόη ἡ τοῦ Φιλαδέλφου γουνή, Hesych.), nullum hac re invenerit cognomen. Nemo enim contendere volet, ne ii quidem qui Catulliano *alis equos* struthiocamelum significatum iudicant, huius cognominis, quod est ἱππία, rationem referendam esse ad struthiocamelum. Illud, ni fallor, licet existimare (alia autem existimari posse non nego) struthiocamelum, ad fictam Arsinoes imaginem quodammodo declarandam atque illustrandam, ab artifice additum esse; nempe ut primo adspectu appareret, quae regina in Boeotia conspiceretur, intra fani parietes, in quo colerentur Musae, eam natam esse in Aegypto. Atque etiam hoc ipsum, quod Arsinoe non stans quidem ficta est, sed equitans, nihil impedit quominus huic rei tribuatur, quod, cum et orta et diu versata esset in Aegypto, adesse in Boeotia, nisi itinere confecto, non posset; velut etiam nunc artifices (nam in ratione non omnino simili aliquam tamen vim certe habet comparatio), si quem vel regem vel ducem aut ad bellum proficiscentem aut revertentem a bello aere vel marmore exprimere volunt, statuam illi quidem faciunt equestrem. Tantum igitur abest ut adseverare liceat, artificem qui Arsinoes fecit formam ad commenticiam se quandam fabulam accommodasse, ut nulla sit causa, cur credere vetemur, quod ipse intueretur mente, id aere expressum reddidisse. Ex quo efficitur Pausaniae auctoritatem, qua qui struthiocamelum a Callimaco descriptum putant, maxime nituntur, de medio esse removendam. Itaque struthiocamelum dimittamus; qui idcirco etiam, ut alia praetereatn, non est retinendus, quod, cum Catullus, ut post videbimus, scripserit *Locricus*, iam hoc ipso declaratur vi et iniuria eum huc esse detrusum. Nullo enim pacto Locricus dici potest struthiocamelus, qui et natus est in Aethiopia et, vel si ut famulus Arsinoes vitam degisset Canopi, non idcirco ab omni Locride (quattuor enim sunt) non fuisset procul remotus.

A. Statius, qui si duo scribi verba oporteret, *ales eques* maluisset, quam *ales equos*, sublato *equo* et de Zephyro cogitans, protulit *alisequus* (1). In cuius sententiam, diu neglectam, acer-

(1) Existimavit Statius tum etiam intellegi oportere Zephyrum, si esset *eques* legendum. Quem equitem, fuit apud nos qui contenderet esse Luciferum (cfr. Nigr., p. 78).

rime his temporibus disputavit Nigra (p. 82 sq.). Et nimirum, si quae duo verba in libris manu scriptis seiuncta et separata videmus, coniungimus inter sese (quam non raro in codicibus ex uno verbo fiant duo, vel ex duobus unum, quis ignorat?), ipsum *alisequus* statim efficitur; praeterea Zephyrus, cui, si *equos* legimus, locus est nullus, cum nemo umquam poeta vel Graecus vel Latinus, longe secus ac quidam existimaverunt (1), ventos tradiderit esse equos, recte ille quidem et scite, ut est alis praeditus (cfr. Claud. R. Pros. II 88), volans Venerem sequitur. In eo Lucretii loco (V 375 sqq.) quem multi attulerunt *Pennatus*, vere ut dicam, non adiectivum est, quo Zephyrus designetur, sed vim habet substantivi designatque Cupidinem; itaque hic non ille ante graditur praenuntius Veneris (2). Zephyrus tamen, cum Floram antecedat, quae ante Veris, Cupidinis, Veneris pedes perspergit flores, iam ipsi se Veneri addictum quodammodo ac deditum ostendit. Quam vero sequitur omnino, et quidem volans opemque ferens, in hymno Homerico qui in eandem scriptus est (Hy. Hom. V 3 sqq.); si ad insulam Cyprum contendentem ac properantem impellit. Sed hac in re plus habere ponderis arbitror ipsum cognomen Zephyritidis, quo appellata est Venus, quam aliud quicquam. Nam quî fieri potest ut putemus, quae dea a prumunturio Zephyrio, ubi situm esset fanum in quo ipsa sanctissime coleretur, hoc invenerit cognomen, eandem cum Zephyro, in illo prumunturio aeta-

---

(1) « Fingebant ... veteres ventos plerosque esse equos alatos ». Vossius. « *Thraces equi* venti dicuntur a Valerio Flacco I 611 ». Doeringius. « Die Winde erscheinen auch selbst als Rosse, als *Thraces equi* Val. Fl. .. so Βορέης ἵππῳ εἰσάμενος. Il. 20, 224; cfr. 16, 150 ». Riesius. Sed Thraces equi, vere equi sunt qui Boreae currum trahunt, non venti. Boreas autem non equus est, verum paulisper se convertit in equum, ut cum equabus Erichtonii corpus misceat (cfr. Nigr., pp. 74-75). Num Iovem, quod in cycnum, in taurum, in imbrem aureum se vertit, imbrem aureum, taurum, cycnum esse dicemus?

(2) It ver et Venus et Veneris praenuntius ante
Pennatus graditur, Zephyri vestigia propter
Flora.

Sic codices Leidenses; « Pennatus graditur Zephyrus » Marullus, Pontanus, alii.

tem saepe degente, rationis habuisse nihil? In quo illud etiam considerandum est, Hedylum poetam (Athen. XI 97, d), qui isdem temporibus fuit quibus Callimachus, φιλοζέφυρον dixisse Arsinoen. Admodum credibile est, si suo illa loco decedens, alio contenderet, Zephyrum, ubi ita res postularet, sequi solitum esse; si quam illa ad rem aliquo aut administro aut famulo egeret, Zephyrum se eidem et famulum et administrum adiungere consuesse. Qui sese Amori serviliter addixit (Apul. Met. V 6), idem matri eius Veneri facile servit. Nec cuiquam displicere potest, ad Zephyrum significandum, id animadversum esse, eum alis Venerem sequi; si quidem apud poetas atque apud ipsum Catullum (LXIII 41) ex hoc equus nominatur, quod, per campos incedens, sonat pedibus (cfr. Verg. G. III 88 *solido graviter sonat ungula cornu*). Quin etiam in exemplo, quod modo attuli, Lucretii *Pennatus* minus clare atque aperte Cupidinem significat, quam hic Zephyrum *Locricus* (v. i.) *Arsinoes alisequus.*

At *pedisequus*, quocum iam pridem Statius comparavit *alisequus*, is est qui pedem alicuius sequatur, non aliquem pedibus (cfr. Magnus, Burs. Jahresb. 1899, p. 125). Ex hoc tamen non illud probabiliter efficitur, *alisequus* reprehendendum esse atque abiciendum. Nam si conflatum est *pedisequus*, ut grammatici aiunt, ex verbo et accusativo, Latini sermonis consuetudo minime obstitit, quominus Catullus *alisequus* faceret, huiusmodi dico vocabulum, quod ex ablativo constaret et verbo. Cuius rei demonstrandae causa *velivolus* adfero, quod est apud Ennium (*navibus velivolis*, A. 227 Valmagg.), Lucretium (*velivolis navibus* V 1440), Ovidium (*velivolas rates* Pont. IV 5, 42), et *velivolans* (*velivolantibus navibus* Cic. Div. I 31, 67), quod apud nescio quem veterem poetam reperitur. Recte autem *alisequus* dici brevi secunda syllaba, non tam *pedisequus* declarat (cfr. *pedĕm*), quo ad hoc ipsum declarandum usus est Ellisius (cfr. Phaedr. IV 4, 36), quam, quod hic allatum est, *velivolus* (cfr. *velis*).

Venio nunc ad vexatissimum illud *elocridicos*. Statius unus, quocum hac etiam in re maxime consentit Nigra (p. 87), tale verbum proposuit, cuius notio apte ad Zephyrum conveniret, hoc est *Locricos* (= *Locricus*): ceteri id vocabulum excogitaverunt, quod

cum Arsinoes nomine esset coniungendum: Avantius *Chloridos*, Bentleius *Locridos*, Bergkius *Cypridos* (*Cypridis* Baehr.), Ellisius *Bocridos*. Sed *Chloridos* ne considerandum quidem est (1); *Bocridos* repudiasse videtur ipse Ellisius. *Locridos* falsissimum esse, cum Veneris Arsinoes fanum non in eo prumunturio Zephyrio fuerit, quod ad Cyrenaicam regionem pertineret (quam in regionem quondam Locros Ozolas venisse, Vergilii Serviique, Ae. XI 265, auctoritate allata, Bentleius conclusit), sed in eo quod propter Canopum urbem esset (2), satis constat inter omnes (3). *Cypridos* non minimum discrepat a codicum litteris; praeterea credi vix potest hoc aut huiusmodi vocabulum ob eam causam adhibitum esse, ut, quae dea esset Arsinoe, intellegeretur sine labore (4). Quod quidem, eius elato nomine, intellegebant statim Callimachi aequales: nobis, quos profecto, arbitror, non spectavit Callimachus, ut id ipsum perspiciamus, ne nimis molestum videatur ad insequentes versiculos animum convertere, in quibus cum Veneris tum Zephyritidis scriptum est nomen. At vero quid sit, quod *Locricus* respuatur, non reperio. Primum enim facillime ex corrupto

---

(1) *Chloridos*, quod probavit Muretus, Scaliger, Vossius, Doeringius, his quoque temporibus suum habuit defensorem (cfr. Rhein. Mus. 1892, pp. 304-5). Qui cum nihil posset adferre ad confirmandum, Arsinoen, cum Veneris tum Chloridis nomine quodam in honore fuisse apud Aegyptios, satis esse existimavit, si diceret, nos fabulas ad Zephyrum et Chloridem pertinentes ignorare.

(2) Cfr. Poseidippi epigramma, iam allatum a Statio, apud Athen. VII 106, d, alterum epigramma quod edidit Weilius (Monum. grecs publ. p. l'Assoc. p. l'encouragem. d. Étud. gr. en France, n. 8, 1879, p. 30 sq.), Strabonem XVII 16.

(3) « Bentley verwechselte das richtige Kanopische Zephyrion ..... mit Zephyrion in Kyrenaika (Ptol. 4, 4, 5) ». Riesius. Arsinoen autem non iniuria appellari posse Locrensem, ex his Ovidii versibus (Ib. 351-352) coniecit Ellisius:

Quaeque sui Venerem iunxit cum fratre mariti
Locris in ancillae dissimulata nece.

Cui adversatur Nigra (p. 88 sqq.), qui vere docuit eosdem non quidem in Arsinoen quadrare, sed potius in Helenam.

(4) « Desidero autem tale Arsinoes attributum, quo statim qualis dea ea fuerit, intellegatur ». Baehrensius.

elocridicos exprimitur, si id ponimus, quod veri est simillimum, cum *e* littera et *di* vel *de* syllaba supra verbum scriptae essent

(*e* *di* *locricos*) ad docendum e Locride Zephyrum nominatum esse Locricum, easdem librarii cuiusdam vel neglegentia vel inscitia in ipsum verbum irrepsisse. Deinde non modo Zephyrus ab Italica Locride, ubi is flare consuevit, appellabatur Locricus (1), sed hic aptissime Locricus appellatur. Qui cum non suo nomine nuncuparetur, iis verbis fuit tamquam definiendus, ex quibus agnosci facile posset. Et quoniam id etiam obiectum est, si Arsinoes famulus intellegatur Zephyrus, sine causa Memnonem appellari Aethiopem (2), facere non possum quin dicam, illud *Aethiopis*, cum huic *Locricus* quasi altera ex parte respondeat, non solum aptum consentaneumque esse, ut alii animadverterunt, ad Callimachi orationem, contraria contrariis libenter opponentis, sed plurimum valere ad id quod rem continet declarandum, aligerum Arsinoes sectatorem esse Zephyrum. Hic enim non est solum Locrensis; verum est Locrensis, cum frater eius Memnon sit Aethiops.

Sed argumenta, quibus probaretur Zephyrum ab hoc carmine esse alienissimum, non ex illis duobus *alisequus* et *Aethiopis*

(1) « Λοκρὸς μὲν γὰρ διὰ τοὺς Λοκροὺς καλεῖται ὁ Ζέφυρος, ὅ ἐστι Λοκρικός· καθάπερ καὶ Ἰσμαρικὸς ἐν τοῖς ἑξῆς ὁ βορρᾶς, ἀπὸ Ἰσμάρου πόλεως. ». Haec, quae sunt apud Eustathium (Geogr. Gr. min., Didot, vol. II, p. 223), interpretem Dionysii Periegetae, a quo (Geogr. Gr., p. 106, v. 29) Zephyrus dictus est Λοκρός ex Locride ad occidentem solem spectante, hoc est Italica, iam in medium protulit Statius. Quibus recentiores addiderunt, praeter illud epigramma quod edidit Weilius (v. s. p. 85, adn. 2), duos locos, alterum Strabonis (Ital. VI 7, Meinek.: « μετὰ δὲ τὸ Ἡράκλειον ἄκρα τῆς Λοκρίδος, ἣ καλεῖται, Ζεφύριον ἔχουσα τοῖς ἑσπερίοις ἀνέμοις λιμένα, ἐξ οὗ καὶ τοὔνομα, εἶθ' ἡ πόλις οἱ Λοκροὶ οἱ Ἐπιζεφύριοι »), alterum Theophrasti (Vent. 44: « οἷον τῆς Ἰταλίας ἡ μὲν Λοκρίς, καὶ ἡ ταύτῃ συνεχής. εὐθηνεῖ τῷ Ζεφύρῳ διὰ τὸ ἐκ τῆς θαλάττης προσπίπτειν »), quibus inter Locros Italicos aut Italicam Locridem et Zephyrum artam fuisse coniunctionem cernitur.

(2) « Ut equitem ita equum et re favente famulum ... dici Zephyrum intellegimus quidem. sed in eodem Memnonis attributum 'Aethiopis' vim nullam habet ». Baehrensius. « Callimachus might perhaps call Zephyrus brother of Memnon but he would hardly add an unmeaning epithet ». Ellisius.

tantummodo sumpta sunt; nam et *unigena* (1) et *nutantibus* et hoc ipsum, quod Arsinoes famulus non in caelum comam transfert, quo transfert Venus, sed in fanum Canopi, hanc eandem rem indicare putatur (2). Atque, ut ab hoc postremo ordiar, nihil mihi occurrit cur existimari debeat, Zephyrum, si ipse comam de Alexandriae templo sustulisset, in caelum fuisse, non in Canopi fanum, laturum. Unigenam autem Memnonis non vere Zephyrum appellari, potest illud quidem dici, rationibus et argumentis demonstrari non potest. Sunt unigenae (nam si hoc nomen etiam aliud significat, cfr. Cic. Tim. 12, nihil ad nos) ii qui eodem genere utuntur. Memnon et Zephyrus eodem genere nati sunt, si utriusque spectamus matrem, non sunt, si patrem. Quod est profecto satis. Nam in Aurorae filiis non Astraeus et Tithonus patres considerari debent, qui sunt, ut ita dicam, in umbra; sed Aurora mater, quae omnibus ante oculos obversatur. Apud ipsum Catullum et in hoc ipso carmine idem fere in fratre contingit, quod in unigena. Fratres etiam filii eorum non raro vocantur, qui eodem patre orti sunt et eadem matre: Catullus Berenices fratrem vocat Ptolemaeum, cum huius pater et pater illius eandem sane matrem habuerint, sed patrem alium. Nec illud vere dicitur, pennas, propterea quod nutantes videamus, sibi tamquam suas struthiocamelum non Zephyrum vindicare (3). Praeterquam quod

---

(1) « Memnonem, regem Aethiopum fratremque Emathionis, iam Hesiodus commemorat (Theog. 984 cf. et Apollod. III 12, 4). Hic Emathion solus potest esse 'unigena' sive frater (LXIV 300) Memnonis ». Baehrensius.

(2) « Mit der falschen Deutung des Μέμνονος Αἰθίοπος σύγγονος oder ὁμόφυλος auf den Zephyr ist vor allem unvereinbar, dass die Fahrt nicht in den Himmel geht, aber auch die *nutantes pennae* und *uvidulam a fluctu*, was man deshalb geändert hat. ». Wilamovitzius, Red. u. Vortr. 1901, p. 212, adn. *A fluctu* autem, quod falsum est (v. i.), nec obest Zephyro nec prodest struthiocamelo.

(3) Bentleius, cum existimaret « omnino nutans et languidum *nutantibus* », *nictantibus* coniecit; ad quod confirmandum Lucretii librum VI (v. 836) protulit. At etsi *nictantibus* adsumpserunt Hauptius et Vahlenus, nixandi tamen verbo usus est Lucretius non in libro VI solum, verum etiam in III (v. 998) et IV (v. 504). *Nictari* in librum VI induxerat Lambinus, Festi quidem fretus auctoritate, « qui in verbo *nictari* profert hunc versum », sed idem, cum omnes codices haberent *nixari*, sic monuerat: « nisi me movisset Festi auctoritas, *nixari* retinuissem ».

aquila apud Apuleium (Me. VI 15), ut ab aliis animadversum est, volat « libratis pinnarum nutantium molibus »; nullo modo apparet quid sit cur, cum *aëra pennis* aut *impellere* aut *pellere* (Cic. N. II 49, 125 *aer ab iis*, sc. *gruibus*, *adversus pellitur*) aut *pulsare* (Ov. Trist. V 2, 26 *tenerum pennis aëra pulsat avis*) sit quidem volare, eadem ratione qua *pellere, impellere aquam remis* est navigare (v. s. p. 77), pennae, ideo quod aëra impellant nutantes (etiam apud Ciceronem, Arat. 88, nutant, si tremebundae sunt, pennae aquilae (1)), iam non volent. Perspicuum est ob eam causam Catullum pennas dixisse nutantes, ut Arsinoes famulum non narraret solum se ad comam tollendam Alexandriam advolasse, sed volantem, ut ita dicam, in legentium oculis conspectuque poneret; quemadmodum nutantem dixit platanum (LXIV 290), quod eam voluit non tam nominare, quam inclinantem huc illuc cervicem depingere. Nec est praetereundum maxime mirum videri, Callimachum pennarum tantummodo mentionem fecisse, cum struthiocamelus, etiam si quid ei pennae ad currendum adferunt adiumenti (de hac enim re alii aliter iudicarunt), non alis quidem volet, sed currat pedibus. Ex hoc quod non pedes in Callimachi carmine nominati sunt, non pennae et pedes, sed pennae, quid magis consentaneum est efficere, quam eum qui, ut Berenices comam tolleret, se contulit Alexandriam, pennis usum esse, non pedibus? Ita fit ut iis quae in Arsinoes famulum cadunt, aëra nutantibus pennis impellentem, nequaquam cernatur struthiocamelum cucurrisse, sed potius confirmetur volavisse Zephyrum.

57 Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
grata Canopaeis incola litoribus.

Sic lego; codices autem habent *grat(c O)ia* et *ca(co O)nopicis*. *Grata* invenit Calpurnius, quem omnes fere secuti erant; sed postquam *Graia* (*Graiia* Baehr.) protulit Lachmannus, nemo ante

(1) Illud Ovidii (Met. I 506) « aquilam penna fugiunt trepidante columbae » non est adferendum, quod metu confectae columbae trepidant.

Nigram (1), qui Calpurnium verum dispexisse contendit, non ita legendum putavit. At Graia non vere appellatur Venus, non vere neque oportune Arsinoe, ut demonstravit Nigra (cfr. p. 101 sq.); et cum Callimachus dicit hanc esse deam hominibus gratam, iam illud dicit, quod eum maxime decet, cui propositum sit ut Ptolemaeis honorem tribuat, eiusdem esse cultum sanctissimum pietatisque plenissimum. Sed quoniam ad defendendum et confirmandum *Graia*, haec exempla allata sunt, alterum Vergilii alterum Ovidii (Ae. X 719-20, Am. I 686), *Corythi de finibus Acron Graius homo; Graiaque in Iliacis moenibus uxor erat,* nihil isdem defendi, nihil confirmari decerno. Nullam enim apud Vergilium esse oppositionem, facile iudicari potest. Cum Corythum, oppidum Etruriae, ut memoriae traditum est (cfr. Dionys. Ant. R. I 20, 26), diu obtinuerint Graeci Pelasgi, nihil omnino erit obiciendum, si quis ita interpretabitur, ob eam rem Acronem dictum esse Graium, quod natus esset Corythi. At insit oppositio in Vergiliano versiculo: non sequitur ut inesse debeat in Catulliano. Apud Ovidium quidem *Graia uxor* et *Iliacis moenibus* sunt inter se contraria; verum non probabiliter tamen concluditur (cfr. Thomas.) Ovidium imitatum esse Catullum; propterea quia oppositio pentametri ex eo pendet, quod enuntiatur hexametro (*Iam nurus ad Priamum diverso venerat orbe*).

Videamus nunc de *canopicis*. *Canopitis*, quod iam voluit Statius et nunc vult Wilamowitzius, si litteras spectamus, est magno opere probandum. Quod tamen, cum Κανωπίτης et *Canopita* in deos (cfr. Callimach. Ep. 56, Schn. τῷ ... Κανωπίτᾳ ... θεῷ) et homines (cfr. Cic. ap. Quintil. I 5, 13 *Canopitarum exercitum*) cadant, non in res, dubito sitne ideo adsumendum, quia fundus Catullianus ab ipso Catullo Tiburs dicatur (c. XL 1 et 5). Nam nec exceptio satis defenditur exceptione et tamquam hominem Catullus fundum suum alloquitur. Profecto est Κανώβειος (Κανωπ- Scal.) respuendum (cfr. Wil. op. cit. p. 212 adn.); sed non idcirco respuenda sunt *Canopaeis, Canopiis, Canopieis* (quae omnia scribunt viri docti); quandoquidem Κανώβοιος, -βαιος fingimus legitime. Ego

(1) « Fortasse *grata* » Schulz., Cat. Ed. a. MDCCCXCIII.

tamen animadverto, ad id quod est in codicibus, propius quam *Canopiis*, accedere *Canopaeis* et, si credimus Catullum *ei* non *i* scripsisse, *Canopieis*. In ipsis enim libris Catullianis non raro *i* littera scripta est pro *a* et item contra: cfr. XXXIX 5 *orbicum* G pro *orba cum*, LXIII 89 *ficit* O (*fecit* G M R) pro *facit*, LXIV 3 *ceticos* O *oeticos* G M R pro *Aeetaeos*, 180 *in patris* G R olim, *impatris* O pro *an patris*, CV 1 *scindere* pro *scandere*, et XXXVI 12 *adalium* pro *idalium*, L 8 *Lacini* pro *Licini*. De *c* vero et *e* litterarum similitudine loqui non est necesse; cfr. tamen IV 6 *mina ei* pro *minaci*, XVII 3 *ac sulcis* pro *axuleis*, et, quae hoc ipso loco vidimus, *ceticos* atque *oeticos* pro *Aeetaeos*.

Hi dij ven ibi vario ne solum in lumine caeli
60 ex Ariadneis aurea temporibus
fixa corona foret, sed nos quoque fulgeremus
devotae flavi verticis exuviae,
uvidulam a fletu cedentem ad templa deum me
sidus in antiquis diva novum posuit.

Antequam de versiculo 59 disputo, nonnulla de versiculo 63 dicam, quem sic descripsi, ut censeo legendum (1). Non opus est demonstrare *uvidulam*, quod restituit B. Guarinus, tam ex O et R (*vindulum*) quam ex G et M (*viridulum*, sed *vindulum* fuit olim in G, ipsum *uvidulum* in M) facile depromi. Et quia ex altera parte bene dicitur *uvidus*, ex altera apud Cat. quaedam sunt deminuta nomina, quae, quantum scio, deminuerat nemo, hoc Woelfflinio (Arch. 1889, p. 196) et Ellisio adsentiri non possumus, existimantibus, quod fortasse et Ovidius *umiduli* dixerit (A. A. III 629) et Ausonius *umidulis* (Epigr. 106, 4), *umidulam* vel *umidulum* esse subiciendum hoc loco. Nullis autem rationibus *a fluctu*, quod est in libris, defenditur. Nam et inepte quondam statuit Vossius, sic comam « roscido Oceani aëre madentem in caelum esse delatam »,

(1) In v. 59 scripsi *lumine* (*numine* cdd., aut ipsum *lumine* aut *limine* aut *limite* aut *culmine* viri docti), quia Catullum sic puto scripsisse.

quemadmodum « animae defunctorum, ante quam ad campos Elysios aut sedes superas penetrarent, Oceanum transire » consuessent; siquidem cum mortuorum animis comae Berenices nulla est similitudo, et a veritate deflectens nunc suspicatur Ellisius (cfr. etiam Kalkmann., op. l. pp. 237-38), Callimachum, cum ei ante oculos sideris obversaretur imago, comam oriri ab oceano fecisse; propterea quod illa non ante in sidus conversa est, quam est in caelo posita. Praeterea quae est sententia haec: me diva posuit in caelo, quae ad caelum cederem umida a fluctu? (1). Si contra *a fletu*, quod protulit Palladius, verum esse, ut est, existimabimus (ut declararet quomodo natum esset *fluctu*, Riesius coniecit *fl*^{e}*utu*, Nigra *flaetu*), sententia erit longe alia. Coma enim dicet, a diva se collocatam esse in astris, se quae appropinquaret ad caelum conspersa lacrimis. Nihil hic falsi dici, nihil alieni omnes perspiciunt; quandoquidem ea coma in caelum elata est, ubi omnia sunt plena gaudii, in qua magni doloris esset tamquam vestigium impressum. Atque ex hoc quoque exsistit oppositio, quod coma adepta est caelum, sororibus eius, sororis fata, ut omnium rerum ignaris, lugentibus. Sed aptior etiam videbitur sententia tota, si fletus cuiusnam fuerit, explicavero. Qui comarum sororum esse non potuit, quae remotae a coma fleverunt et seiunctae, non comae ipsius, quae tum et laetitia gestiebat et cruciabatur dolore (cfr. vv. 75-76), cum iam fulgebat in caelo. Praeterea fac flevisse comam, cum caro e reginae vertice detracta est: cur non hunc quoque illa adfert fletum, sed tantum dicit, se de eo cessisse invitam (v. 39)? Lacrimis igitur conspersa erat Berenices. Quas haec non tum profudit solum cum a viro ad bellum proficiscente relicta est (v. 30), sed etiam (dolor enim penitus eius medullas exedit, v. 23) quam diu vir afuit. Quonam autem modo flentis crines carerent lacrimis, si graviter maerentes mulieres non colligato esse solent capillo, sed passo (cfr. Ter. Phorm. 104 sqq. *Virgo pulchra ... capillus passus ... lacrumae*, Apul. Met. II 36 *Illa*, sc. *matrona*, *quae mortuum flebat maritum, crinibus ante-*

(1) Scaliger vidit comam ad caelum cedentem *vividulo a flatu!* Baehrensius *turbidulam ab luctu!*

pendulis hinc inde dimotis, etiam in maerore luculentam proferens faciem, atque ipsum Catullum, LXIV 63, *Non flavo retinens subtilem vertice mitram*)? Itaque, etiam tum uvidulam, Zephyrus comam in Veneris collocavit gremio, Venus in caelo. Ea vero uvidula erat, non omnino uvida, ut profecto fuisset, si, et cum a Berenices vertice seiuncta est et quamdiu ad Arsinoes aedem fuit, flevisset, quod inter ultimas Berenices lacrimas et Zephyri ad illam aedem adventum aliquantum temporis intercesserat. Lacrimae scilicet iam evanescere coeperant. Ergo si cuiusnam fuerit fletus, non dicitur; fuisse tamen Berenices, et iis quae narrantur et quo ordine narrantur, cerni potest. Eandem hoc loco rationem sequitur Catullus, quam in versiculo 43 secutus est, ubi nec *Emathiae* est nec *Macedoniae*, ut vidimus, quod quae exponuntur, ipsa declarant (nil contra declarat, etsi tam placet *a fluctu*, significari oceanum), cuius sint regionis orae. Quia autem coma propterea a Venere est posita in astris, ut dis atque hominibus insigne esset documentum amoris, nihil ad hanc rem aptius excogitari potest, quam eandem ad caelum accessisse lacrimis conspersam, quas Berenice effudisset, flagrans amore. Hoc modo non solum lacrimis, quibus uvidula erat coma, beatissima vita opponitur, quam haec inter sidera est susceptura; verum etiam illud eadem, ut ita dicam, prae se fert, quo digna fuit quae perveniret in caelum.

Pergamus ad versiculum 59. Cuius deformata verba nonnulli (Lachm. Muell. Schw. Ries.) se emendare posse diffisi sunt; multi vero et emendare studuerunt et se emendasse arbitrantur. Quapropter admirabile est, quam magnus coniecturarum numerus exstiterit. Quarum quidem, iis omissis de quibus nihil opus est disserere, has hic colligam, non certe omnes, quae illud significant, quae plurimae sunt, Venerem comam Berenices in vario caeli lumine posuisse, ne ibi Ariadnae corona niteret sola. Has autem ita adferendas putavi, ut qui legerent uno tamquam in conspectu viderent primo loco eas quibus potissimum exornaretur vox caeli (I), secundo eas quibus vox coronae (II), tertio reliquas (III). Quae quidem hae sunt: (I) *siderei ut* (G. Hermann. N. Jahrb. f. Phil. 1838, p. 312), *siderei* (Bergk), *hinc nitidi*

(Hertzb.), *arduei ibi* (Haupt.), *hic nivei* (Baehr.); (II) *lumen ibi* (Peiperus, cum iam *lumen uti* proposuisset Statius), *hic lumen* (Mowat., qui *lumen-exuviae* intercludit, Journ. of Philol. 1885, p. 254), *numen ibi* (Rithsch., R. Mus. 1845 p. 618), *advena ibi* (Coningt., cfr. Ellis.); (III) *scilicet in* (Calpurn.), *sidere ibi* (Voss., qui haec scripsit: « Sic Manilius lib. I de eadem corona: *luce micans varia* »), *hic etenim* (Froel.), *indidem ibi* (Heys.), *inde sibi* (Pleitn., Hochzeitges. 1858, p. 23; Stud. zu Cat. p. 47), *denique uti* (Thom.), *inde Venus* (Postg. post Ellisium, qui suam sententiam retexuit), *hic donum* (Palmer. Ed. a. 1896, cfr. Cl. Rev. 1891, p. 8), *hic autem* (Kakridis., Cl. Rev. 1903, p. 252). Harum coniecturarum nonnullae cum aliis de causis improbandae sunt (1), tum maxime quod a librorum manu scriptorum litteris distant quam longissime; omnes autem respui debent ob id ipsum quod significant. Non est enim credibile, illud comam dixisse, ob eam causam in caelum se a Venere elatam esse, ne una in astris splenderet corona Ariadnae. In astris praeter comam splendebant homines, animantia, res; in hoc ipso carmine mentio fit de Virgine de Leone de Callisto, Lycaonis filia, de Boote (vv. 65-67) de Aquario de Orione (v. 94). Si, quia corona res est, hominibus atque animantibus amotis, res tantum placet considerare, cui non occurrit, ut sidus nominem quod coronae proximum est, Orphei lyra? Quod si quis forte dicat, ideo Callimachum comam et coronam, omni alia contempta re, inter se quodammodo comparasse, quod pulcherrimarum caput mulierum, Ariadnae et Berenices, utraque ornavisset, id, quamquam ab eius poetae arte, qui aetate floruit Alexandri, non discedit, tum probandum tamen videretur,

---

(1) Cum id quod excogitavit Pleitnerus Nigra acerrime defendat (p. 61), hic de ea re aliquid disseram. In Veneris gremio comam collocaverat Zephyrus. Nullo modo igitur dici potest Venerem eam *inde*, hoc est e gremio suo, in astris posuisse. Veneris gremium num quid fuit diversi et seiuncti a Venere? Praeterea si *sibi* et *foret* iungimus, ut fortasse iungenda censuit Pleitnerus (« inde sibi vario »), nihil obicio (v. i. p. 96); si iungimus *sibi* et *posuit*, ut certe iunxit Nigra (« inde, sibi vario »), *sibi* redundat. Nemo enim cogitare potest, quae Veneri coma oblata esset et dicata, eam a Venere esse in caelo non sibi sed aliis vel dis vel deabus positam. At *sibi* legamus: tunc erit etiam legendum, cui collocata sit corona.

si ex ipsis exsisteret, quod nullo modo exsistit, Catulli verbis (1). Restat ut id quod attulit Ellisius, *Hic iuveni Ismario*, id quod excogitavit Vahlenus (Sitzungsb. d. Preuss. Akad. d. Wiss. z. Berl. 1888, p. 1370), *Invida enim*, diligenter expendamus. Coma Berenices, ut Ellisius existimat, in caelo collocata est, ne solum Baccho, qui recte a monte Ismaro appellari potest Ismarius, suum sidus, hoc est corona Ariadnae, fulgeret (2). Cui quidem rei sane multa adversantur. Ac primum, etsi ductus litterarum, ex quibus constat *Hic iuveni Ismario*, litterarum ductibus respondent, ex quibus constat *Hi dij ven ibi vario*, quomodo tamen etiam *vario*, cum varium esse lumen caeli optime dicatur, haberi pro corrupto possit, iam est ab aliis quaesitum. Deinde non solum sic sunt verba disposita, ut ii qui legant interpretari fere cogantur, id quod iam animadvertit Vahlenus (p. 1369), iuveni Ismario et coronam Ariadnae et comam Berenices fulsisse; verum etiam, vel si concedimus, cum scriptum sit *iuveni Ismario ne solum*, intellegi tamen debere *ne solum iuveni Ismario*, aliquid in oratione deesse sentimus, illud, inquam, ex quo appareat, cui splendeat coma Berenices. Postremo non puto, quod Bacchus Ariadnae coronam collocarit in caelo, iure dici eandem ei vel eius honori fulgere. Quin etiam cui fulgeat, paulo post docebo; sed sane dicatur: profecto cogitare licebit, aliis quoque dis sua fulgere sidera. Etenim Argo navis nonne splendet Minervae, si eam, ut ipsis utar Hygini verbis (Fab. XIV Munck.), « Minerva in sideralem circulum re-

---

(1) Id mihi animadvertendum videtur, haec maxime consideranti, quae a Valchenaero scripta sunt, *scilicet* vehementer probante: « ne unicum esset inter sidera aureum Ariadnei *verticis* ornamentum: *sed nos quoque — flavi verticis exuviae. Flavus* Berenices *vertex* ut in caelo fulgeret, sicut *aurea* Ariadnes *corona* ». Sed aurea dicta est corona, vertex flavus non ad declarandam illustrandamque sententiam, verum quod hic esset flavus (flavis comis est, ut alios poetas cum Graecos tum Latinos omittam, apud ipsum Catullum et Theseus (LXIV 98) et Protesilaus (LXVIII 130) et Ariadna (LXIV 63)), aurea illa. Huc accedit quod Ariadnae Catullus tempora nominavit, non verticem.

(2) Fuit qui *dive tibi*, sc. Baccho, qui *hic Venu' Lucifero* scribi oportere putaret. Eandem illi quidem emendandi rationem secuti sunt quam Ellisius, alter enim, cui splenderet corona, alter cui corona et coma, indicandum sensit, sed quae ab iis allata sunt, non opus esse refellere, nemo non videt.

tulit ob hoc quod ab se esset aedificata ac primum in pelagus deducta »? (cfr. Eratosth., Cat. rell., Rob. 1878, p. 174; Schol. Germ., ibid.). Lyra, in qua olim Orpheus ita nervos pellebat, ut beluas ipsas raperet et incredibiliter moveret, ut hic quoque, remotissima neglecta navi, proximam nominem lyram, nonne aut Musis splendet (cfr. Eratosth. p. 138; Schol. Germ., ibid.) aut Mercurio (« Lyram denique ... inter astra conlocatam dicunt propter honorem Mercurii, qui eam condidisse ad similitudinem testudinis fertur », Schol. Germ. in Eratosth. Ed. p. 139)? Atqui si non Baccho solum corona Ariadnae, sed aliis etiam dis sua fulgent sidera, sequitur ut non ideo coma Berenices in astris collocata sit, ne suo Bacchus sidere gauderet unus. Quid enim erat quod Venus, ceteris et dis et sideribus relictis, in Bacchum et coronam tantum intueretur? Quod Vahleno recte obici non potest, censenti Venerem comam posuisse in astris (op. l., p. 1370), aemulatione commotam. Nam si Venus honori tantum invidebat, quo frueretur Ariadna, satis apertum est, reliqua omnia ab illa habita esse pro nihilo. Sed, ut animadvertit Nigra (p. 60), huius invidiae quae iusta causa sit, non apparet, cum ipsa Venus Ariadnae dono dederit coronam (cfr. Eratosth. p. 66; Schol. Arat. et Schol. Germ. ibid; Ov., Fa. III 514; Met. VIII 178; Hyg., P. A. II 5); nec eadem adfertur oportune, cum materno genere a Baccho (is enim ideo sideribus coronam adiunxit, ut amans satis faceret Ariadnae amanti) ortos esse traditum sit Ptolemaeos (cfr. Theophil. apud Meineck., Anal. Alex., p. 346; Inscript. ap. Montfauc., Collect. nova Patr. et Script. Graec. II 141; Alciph. II 4; quos locos attulit Ellisius). In quo non est praetereundum, et Alexandri ac Ptolemaei Philadelphi statuas, in ea pompa de qua supra memoravi (p. 81), eodem in curru fuisse, quo simulacrum veheretur Bacchi (Athen. V 33, d) et Baccho hunc eundem Ptolemaeum cultum atque honorem adhibuisse (Athen. VII 276, b: Τοῦ Πτολεμαίου κτίζοντος ἑορτῶν καὶ θυσιῶν παντοδαπῶν γένη καὶ μάλιστα περὶ τὸν Διόνυσον).

Equidem sic ego sentio, illud Callimachum intellegi voluisse, antea Veneri coronam tantum fulsisse, aliquanto post, ut eidem coma quoque fulgeret, comam in astris positam esse. Coronam caelesti nitentem luce ad Venerem pertinere, ex hoc iudicari po-

test, quod et ab ipsa Venere, ut vidimus, Ariadnae donata est et ii qui amant (quia Ariadna et Baccus amaverant inter se, est corona caelum adepta, cfr. Ov. Fast. III 50 sq.) in regno sunt ac dicione Veneris. Eodem accedit quod, cum aliis in rebus, tum in iis quae ad cultum et religionem spectarent, inter Venerem et Ariadnam maxima fuit coniunctio: ut hoc dicam, quo in nemore esset Ariadnae sepulcrum, illud Amathuntis incolae nemus appellaverunt Aphrodites Ariadnae (cfr. Rosch. Lex. Myth.).

Quae cum ita sint, sic statuo et iudico, quod *ven ibi* (G O) aut *venibi* (M R) est nunc in codicibus, olim in ipso Catulli libro fuisse *Veneri*. Quod iam fuit *experiris* XXI 6 (*eri* enim et *iri* / *bis* nihil fere inter se differunt), nunc est *experibis* (O R, *experibus* G M), et rursus in hoc ipso carmine (v. 48) O non habet *Calibum* (= *Calybum*, cfr. G *caelitum*), sed *celerum*. Nihil autem esse aliud *hi dij* (G O R, *hi dii* M) nisi *hic*, sine ulla dubitatione adfirmo. Cum *hic* per neglegentiam bis esset scriptum atque *c* et *h* litterae cohaesissent inter sese, ortum est *hidiic*, ex quo, cum nulla ei subiecta esset notio, fuit qui, intervallo interposito, *hi dij* faceret. *Hic* idem esse ac *tunc* ut ex aliis et poetarum et scriptorum exemplis perspicitur, ita loci ipsius Catulli neque ii pauci declarant (cfr. X 24: XLV 13; LXIV 269; LXVIII 63). Verba vero iungenda sunt hoc modo: *Hic, Veneri vario ne solum in lumine caeli fixa corona foret, sed nos quoque fulgeremus flavi verticis exuviae, me sidus novum in antiquis diva posuit.* Quae eadem collocatio conformatioque verborum in carmine et LXIV (vv. 269-277) et LXVIII (vv. 63-66) reperitur. Catullus enim, cum *hic* scripserit in utroque et item cum in versus initio tum ut tempus significaret, antequam sententiam concludat, hic tres versiculos intericit, illic septem. Si *hic Veneri* iungeremus, non modo aliquid auribus detraheretur voluptatis, *Veneri vario* nullo intervallo percipere cupientibus, sed quiddam etiam displiceret in illis *Veneri diva posuit*, cum potius *Veneri Venus posuit* requireremus: quod non fit, si *Veneri* et *foret, diva* et *posuit* coniungimus.

Hic Veneri etiam Owenius restituit (cfr. Ed. a. MDCCCXCIII), biennio tamen fere postquam corrupta huius loci verba sic esse

emendanda, ego auditoribus meis in Panormitana studiorum universitate, id quod profecto et ignoravit et ignorat Owenius, ostenderam. Ei doctos homines non esse adsensos (non solum Ellisius etiam nunc suum retinet *Ismario*, cfr. Ed. a. MCMIV, sed qui post Owenium de hac re egerunt aut longe alia, ut vidimus, coniecerunt, aut locum etiam tum existimaverunt corruptum (1)) prorsus non miror. Rem enim ille quodammodo involutam explicare non laboravit, speciem formamque dicendi nullis confirmavit exemplis, illud *hic Veneri* cur in corruptis verbis latere posset, rationem non reddidit. Satis ei fuit dicere, coronam, cum, testibus Eratosthene Stephano Hygino Ovidio, Ariadnae data esset a Venere, Veneri, in caelo positam, esse restitutam.

66 Callisto iuxta Lycaoniam.

Sic Rossbachius et Ellisius (Scaliger et Lachmannus *Lycaonida*), ac meo quidem iudicio, recte. Nisi antea demonstratum erit *Callisto* (*Calixto* cdd.) dici licere etiam casu dativo, usurpatum hic accusativum semper putabo. Quem aliqua ex parte confirmat *Lycaonia*, quod est in codicibus, cum idem esse videatur (nam saepe *m* littera praesertim in exitu verborum perit), ac *Lycaoniam*. Et si Catullus usus est accusativo, *iuxta* (*iusta* M), quod vulgo reicitur, paene omnibus Parthenium *iuncta Lycaoniae* legentem approbantibus (*mixta* Peip., *tacta Lycaoniā* Baehr.), debet retineri, etiam si postrema eius syllaba in ceterorum poetarum carminibus longa est, hic brevis. Non vere enim animadvertitur *iuxta* neque aliis locis reperiri apud Catullum, nec usquam apud Lucretium (cfr. Thom.); reperitur (locos autem neglego in quibus positum est absolute) apud Vergilium (Ae. III 506, IV 255, 480, 517; VI 430; VII 72, 727; VIII 416) et Propertium (IV 11, 21);

(1) « The passage is perhaps corrupt beyond the possibility of restoration ». Macnaghten., Journ. of Philol. 1897, p. 149. Palmerius coniecturam suam protulit « as an attempt to cure a desperate passage ». Magnus autem (Burs. Jahresb. 1899, p. 127) ut nullo addito verbo, quid invenisset Owenius, nuntiavit doctis, ita eos monuit verum videri quod excogitasset Vahlenus.

quin etiam, ipsa Catulli aetate, apud Sallustium (Iug. 65, 2; Hist. IV 13; fr. inc. 100) et Caesarem (B. C. I 16, 4; III 20, 1; 41, 1; 65, 4; B. G. II 26, 1).

71 Pace tua fari hic liceat, Rhamnusia virgo;
namque ego non ullo vera timore tegam,
nec si me infestis discerpent sidera dictis;
condita quin vere pectoris evoluam.

Si *quin* (*qui* G O, *qui* al. *quin* R M) idem est atque *ut non* (*quae*, quod attulit Baehrensius (1), *quom*, quod Weberus, p. 132, non refellam), *vere*, quod fuit in archetypo, statim reicio. Hoc enim probabiliter dicere potest coma: « nullus timor efficiet, ut vera tegam sic, ut quod sentio, verbis non explicem »; non « ut quod sentio non patefaciam vere ». Si comae facultas non est ut dicat verum, quis eam cogit dicere falsum? Sed ne *veri* quidem (*verei* Lachm.), quod habet D et omnes fere viri docti adsumpserunt, probo. Nam sic intellegere debemus: « metu nullo victa, vera tegam ita, ut quae cum animo meo eoque « vero » cogitem, ea non aperiam »: at illud adfirmare, « verum » esse animum, quid ad rem? Ego equidem puto *vere* esse retinendum; sed *quin* interpretor *quin etiam*, non *ut non*. « Nullo exanimata metu, inquit coma, vera integumentis involvam; quin etiam quod sentio et cogito, vere evolvam ». Ita quod versiculo 22 dictum est, eo quod dicitur versiculo 24, confirmatur et quodammodo augetur. Cui rei non obest, sed potius prodest illud Propertii (I 8, 21-22), quod allatum est ab Ellisio:

Nam me non ullae poterunt corrumpere taedae;
quin ego, vita, tuo limine verba querar.

Demonstravi enim alio loco (cfr. *Sul primo libro di Propersio*,

(1) Non *evoluam* legit Baehrensius, sed *evoluo*; igitur: nec me sidera discerpent, « quae tamen nihil aliud facio, quam ut arcana mentis verum amantis sensa aperiam ».

Palermo, 1896, p. 61), *quin* in Propertiano versiculo contra, ac sentirent omnes, non *ut non* valere, sed *atque etiam*. Ac si *quin* apud Catullum est, ut est, *atque etiam*, eadem hic orationis forma reperitur, quae in carminibus LXIX (v. 3) et LXXXVIII (v. 8); non reperitur, si *quin* est *ut non*. Etenim si *ut non* interpretamur, comprehensio et ambitus verborum non ante confectus est, quam ei parti, cuius initium est *nec si*, aliquid accessit, siquidem ex ipsa hoc *quin evoluam* pendet; confectus est (ob eam rem versiculum 73 a v. 72 seiunxi), si interpretamur *atque etiam*: in iis autem carminibus quae attuli parti ei quae ab illo *non si* incipit, accedit nihil.

77 Quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers
unguentis, una milia multa bibi.

Multa hoc loco et multis modis emendare viri docti moliti sunt; a quibus tamen nihil est emendatum. Ut hoc dicam, quod quidem non est maximum, cum in primis eorum audacia vituperanda sit, quorum magnus est numerus, qui verba mutant ad arbitrium, quo tempore Berenice fuit virgo, eodèm illa expers fuit, si audimus non Avantium et Muretum solum, sed quosdam etiam ex recentioribus, amatorum, si Wilamowitzium, matrimonii (1); proinde quasi, ut id postremum intellegatur (nam de amatoribus ne verbum quidem faciendum est), etiam si interdum nuptae quoque et cum causa appellantur virgines, ipsum virginis nomen non sit

(1) « *Omnibus expers*, intacta » Muretus; « free from lovers » Owenius. Hi, ut iam Avantius, cum *expers* et *omnibus* iungunt, tum *unguentorum* legunt. Lachmannus iungit ille quidem *omnibus expers*, sed *unguenti si* legit et una verborum comprehensione versiculos 77-83 devincit. Wilamowitzius autem, qui cum iis sentit, qui *unguenti surii* pro *unguentis una* volunt, *hymenis* pro *omnibus* censet reponendum (Herm. 1879, p. 200). Quod si hoc *hymenis* aliquanto ante protulit Eschenburgius (Quaestiones Propertianae, Bonn, 1865, Thes. V), idcirco de eo mentionem non feci, quod sic scriptum apud Wilamowitzium invenissem (l. l., p. 200): « Zu *Hymenis* habe ich vor Jahren in einen öffentlichen Vorlesung das überlieferte *omnibus* gebessert ».

satis (cfr. c. LXVII 19 *virgo quod fertur tradita nobis, falsum est. Non illam vir prior attigerat ... sed*; praeterea c. LX 52; LXI 4; 20; 77; LXII 4; 59; LXIV 86; 364; LXV 20). ***Expersa*** tantummodo, quod, in illud Vergilii (Ae. III 625) ***sanieque expersa lumina*** intuens, cum iam Marcilius proposuisset ***aspersa***, invenit Heinsius (qui tamen non ***una*** sed ***crocini*** legi oportere censuit), etiam nunc probatur plerisque (1). Et vero ***expersa*** factum esse ***expers***, nihil negotii est cogitare; quomodo idem ferri possit, hoc difficillimum est perspicere. Omitto, quod alii animadverterunt, non quia versus sit, ut aiunt, hypercatalecticus in carmine LXIV (v. 298) et CXV (v. 5), idcirco statuere licere hypercatalecticum item esse hoc loco; praesertim duobus illis versiculis (***que*** enim redundat in utroque) aliter exeuntibus. Ac si suspicatur Ellisius (qui putat, quod vereor ut putari possit, ***una*** « fortasse » ***una ante alias*** valere), verba esse traicienda hoc modo, ***omnibus una expersa***, illud Horatii « incidit in Scyllam » animo facile occurrit. Sed Baehrensio, qui hoc sibi suaserit, eo dicere comam « se in virginis dominae capite unguentis delibutam esse », cum tamen etiam postea delibuta sit, quod « per multo longius spatium ... degisset in vertice virginis », nemo erit, credo, qui fidem habendam arbitretur. Si propterea ait coma (nec vero aliter existimari debet), unguentorum se milia bibisse multa, ut ostendat quam ferat moleste a dominae se vertice semper afuturam (qua in re iterationem illam *me afore semper*, ***afore me*** magnam habere vim sentiunt omnes), tum ei dicendum non est, quam diu virgo fuerit Berenice, se unguentis fruitam esse quam

---

(1) Praeter ea quae hactenus commemoravi, in medium protulerunt viri docti, ut eorum in primis coniecturas silentio praetcream, qui quod olim coniecissent, postea repudiaverunt, *damnis* (Wagner.), *curis* (Muell.) pro *quondam*; *ominis* (Aurat.), *ignibus* (Hermann.) pro *omnibus*; *expressa* (« multa ... milia unguentorum ... omnibus expressa unguentis » Stat.), *expleta* (Santen., cum iam Passeratius voluisset *expreta* = *expleta*), *explens se* (Doer. et, interposito *unguentis*, Munr., p. 156), *exples* (Heys.), *expasta* (Pleitn., Stud., p. 47) pro *expers*; *post unguenti* (*una* ante illud *unguenti* collocato, Thom.) pro *unguentis*; *murrhae* (Voss.), *rhodini* (Orell.) pro *una*; *unguenti Surii* vel *Assurii* (Passerat.), *unguibus unguenti* (Bosska, cfr. Ellis., Ed. ma.) pro *unguentis una*.

plurimis, sed, quam diu in Berenices capite ipsa fulserit. Nuptiarum dies, quo quidem die veri est simillimum comam omnia unguenta hausisse, detrahi non potest. Quae autem est ratio ista dicendi: omnibus expersa unguentis, multa bibi unguentorum milia? Quae coma madet omnibus unguentis, si multa sunt unguentorum milia, nonne hoc ipso madet milibus multis? Quod si, ad id effugiendum, « virgo quondam fuit omnibus expersa unguentis » coniungimus, quaero sitne periculum, ne unguenta et virginitas res tam esse inter se arte conexae videantur, ut haec sine illis quasi cogitari non possit.

At hos versiculos, sunt qui opinentur non esse corruptos: videamus igitur quid hi comam dixisse censeant. Si verum esset, quod existimavit Scaliger, *expers* et *expersa* inter se non differre, vel quod putavit Montius, *expers* interdum idem esse atque *particeps*, id ipsum coma diceret quod dicit, si *expersa* legimus. Iam ex hoc apparet Scaligerum et Montium, sic interpretantes, plane esse neglegendos. Huc accedit quod *expers* non modo non idem significat quod *expersa,* quam omnes rem perfacile intellegunt, sed ne idem quidem quod *particeps.* Hanc enim in nomine expertis inesse vim, ut illud et Horatii (Sat. II 8, 15) et Persii (VI 39) *expers maris* minime declarat, quod contra est « non particeps », apud illum, aquae marinae, apud hunc, virilis ingenii; sic nullo pacto auctoritate confirmatur, quam sequitur Nigra (p. 66), Philoxeni aut potius illius qui falso Philoxenus appellatur (1). Vahlemus vero sic intellegit, comam, quae ante Berenices nuptias omnibus unguentis caruisset, postea, ipso nuptiarum die, multa unguentorum milia « una potione » bibisse (Herm. 1880, p. 269, Sitzungsb. 1372, adn.). Sed, ut alia neglegam, illud « postea » vel aliud simile deesse non debuit; et si coma unguenta considerat eius diei, ut novis nuptis suadeat, ne pati velint, se nunc, a Berenices vertice seiunctam, carere unguentis (2), quid attinet

---

(1) « *Expers* απειρος. και εμπειρος ». Corpus Gloss. Latinor., Goetz. et Gunderm., p. 65. Glossarium autem « graecolatinum », quod non vere tribuitur Cyrillo, habet, p. 296: « Εμπειρος. *expertus peritus sollers* ».

(2) « Quare, quoniam illa me illo die unxit largiter, nunc vos, ne semota

illius temporis mentionem facere, quo eorum eadem bibit nihil? Verum nescio quid sit nobis offensioni si, ut voluit Fussius, quem attulit Baehrensius, coma ait se, quae nunc omnibus priva sit unguentis, unguentorum milia multa bibisse, virgine quondam Berenice. Id ipsum tamen significatum esse hoc loco, quominus iudicemus, ipsa impedit collocatio verborum. Etenim « nunc », quemadmodum verba disposuit Fussius (« quicum ego, omnibus expers unguentis, una milia multa bibi, dum virgo quondam fuit »), abesse fortasse potest; non potest, ut sunt disposita apud Catullum. Nihil igitur eorum quae ad hos explanandos versiculos excogitata sunt, probandum videtur; qui non sunt tamen corrupti. Illud, ut ego intellego, dicit coma, se, Berenice virgine, nihil umquam degustasse unguentorum; verum hoc ipso quod esset cum ea (*quicum* significat *cum qua cum essem*, nam *quicum* et *bibi*, si Berenice non bibit, iungi non possunt inter se), multa una unguentorum milia bibisse. Quid hoc aptius, quid hoc cogitari potest pulchrius? Comae nihil tam vehementer cupiunt, quam unguenta: coma Berenices in huius virginitate unguenta non hausit; sed tamen, quod in tam caro esset capite, sic erat beata, ut hoc ipsum in eo esse, idem esset omnino, ac si in omnibus, paene dixi, unguentis nataret. Quod mirum videri debet nemini. Nulli umquam Pactoli fluctus in Propertii domum confluxerunt, nulla umquam margarita in mari Rubro ad eius voluptatem quaesita est, et tamen, quotienscumque Cynthia cum eo aut noctu optatam trahebat quietem aut totum diem facili amore ducebat, et Pactoli fluctus confluebant in eius domum et margarita pro eo legebatur in mari Rubro (I 14, 9 sqq.). Nunc demum intellegitur quae sit causa, quamobrem ad illud tempus coma animum attendat, quo et Berenice fuit virgo et ipsa caruit unguentis, non etiam ad diem quo et Berenice nupsit Ptolemaeo et ipsa unguenta hausit omnia. Scilicet ab eo quod illa vult demonstrare, se in vertice Berenices beatam fuisse maxime, nihil tam est seiunctum,

---

a meae vertice caream unguentis, optato quo iunxit lumine taeda non prius unanimis coniugibus corpora tradite, quam mihi iucunda munera libet onyx ». Herm. 1880, p. 269.

quam nuptiarum diem laudare et unguentorum abundantiam, quae tum adhibita sunt. Atque hi versus sicut cum iis congruunt, qui ante sunt positi, item aptissime cohaerent cum iis qui sequuntur. Unguentis carere facile quidem potuit coma, dum ei beatam agere vitam in capite contigit Berenices: nunc vero, cum procul absit ab eadem, quod omnes comae cupiunt cupit et unguenta flagitat. Ipsum inflatum orationis genus, quod non satis intellegimus, si comam unguentis oblitam esse sumimus, ad id quod haec agit, ut dominae suadeat incredibili sibi voluptati fuisse, quod in eius capite esset, est illud quidem maxime accommodatum. Nempe ibi esse non erat solum, unguentis carentem, bibere unguenta (1), sed bibere milia multa; praeterea non paulatim bibere, sed una (cfr. XXXVII 8).

At qui sic putant, Berenicen etiam tum virginem se unguentis unxisse, profecto negabunt, comae verba, quae sunt de unguentis, ita esse intellegenda ut ego exposui: quos non recte putare, exploratum habeo. Locus enim Athenaei (XV 38, 689 a), quo hi suam confirmari opinionem arbitrantur, nihil confirmat. Haec scripsit Athenaeus vel potius Apollonius Herophilius, qui librum de unguentis confecit, quem ille sequitur hoc loco: ἤκμαζε δὲ (μύρα) καὶ τὰ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ διὰ πλοῦτον καὶ διὰ τὴν Ἀρσινόης καὶ Βερενίκης σπουδήν. ἐγίνετο δὲ καὶ ἐν Κυρήνῃ ῥόδινον χρηστότατον καθ' ὃν χρόνον ἔζη Βερενίκη ἡ μεγάλη. Ex quo Berenicen unguentis usam esse Alexandriae (itaque cum iam regina esset et Ptolemaei uxor) perspicitur; non perspicitur Cyrenis, dum illa ibi aetatem ageret virginalem. Nam Athenaeus dixit: καθ' ὃν χρόνον ἔζη; non adiunxit ἐν Κυρήνῃ. Suspicari quidem licet, etiam quod apud Athenaeum primo de Alexandrinis unguentis sermo est, post de rosaceo Cyrenaico, aut re aut eiusdem Athenaei ac potius Herophilii iudicio, tum Cyrenis, in Berenices patria, quosdam exstitisse unguentarios qui maxima cura et diligentia essent

(1) Iurene *expers* etiam cum sexto casu coniungatur, iam quaerit nemo: itaque de hac re agere neglexi. Hic vero iis quae prolata sunt ab aliis (C.I.L. II. p. 22, n. 172; Plaut., Amph. 713; Asin. 45; Turpil. 157; Sall., Cat. 33, 2; Lucr. II 1090-92) hoc addam Lucretii, VI 1179, *lumina versarent oculorum expertia somno.*

in conficiendo rosaceo, cum haec, regina Aegypti eademque Ptolemaei uxor, quantam ex unguentis caperet voluptatem, omnes scirent. Quoquo modo res se habet, illud certum est, Athenaei verba nullum quidem argumentum esse, cur Cyrenis Berenice, etiam tum virgo, unguentis indulserit. Nisi vero illam, quia unguentis usa est postea, etiam antea unguentis putamus usam esse frequentissime. Cur postea uteretur, hanc habuit causam, quod Aegypti reginam decebat maxime cum privata luxuria et publica magnificentia, tum in primis Arsinoes, quae, si verum fateri volumus, iam non Arsinoe erat sed Venus, imitatio. Causam, cur non uteretur antea, hanc videtur habuisse, quod, magnanima iam a parva virgine et quae facinus, quo regium adepta est coniugium, tam forti animo ausa sit, ut fortiore audere potuerit nemo (vv. 25-28), mirabilem quandam prae se ferre vellet ingenuitatem. Errat quidem Vossius cum dicit « constare virgines honestiores abstinuisse olim ab unguentis »; sed huius modi abstinentia ea profecto est, quae in virginem cadat ut simplicem et ingenuam, ita fortis magnique animi et quae, quomodo eam effingit atque exprimit Callimachus, una esse videatur ex Spartae virginibus; quae quidem aspernabantur unguenta.

Haec propterea animadverti, quod ex Athenaei verbis id concludi viderem, quod non recte concluditur. Si tamen apud Athenaeum aut alium quemquam scriptum legeremus, Berenicen etiam tum virginem a rosaceo (rosacei enim facta est mentio) nihil abhorruisse, adduci non possem ut crederem minime ea dicta esse a coma, quae hanc interpretatus sum dixisse. Nam non video quid esset improbandum, si coma, cum non aliam ob causam narret se, Berenice virgine, omnibus caruisse unguentis, nisi ut intellegatur quam in illius vertice ipsa fuerit libenter, aliquid rei coloris adlineret, ac prae multis unguentis ex quibus Berenice, iam non virgo sed Ptolemaei uxor et regina Aegypti, voluptatem perciperet Alexandriae, pro nihilo rosaceum duceret, quo eadem olim usa esset Cyrenis. Cum poetam interpretamur, non scriptorem rerum, tum ipsis Catulli verbis omnia scriptorum testimonia, omnes doctissimorum hominum disputationes recidunt ad nihilum. Nam quorsum spectat illud « quondam virgo fuit » ? Omnino sine causa

interiectum non est (cfr. s. p. 102); sed, si ullam ad rem, ad hanc certe interiectum est, ut appareret, Berenicen virginem non minimum discrepare (quam temporum morumque discrepantiam vidit etiam Vahlenus, p. 1375) a se ipsa nupta. Berenice igitur aut abstinuit ab unguentis primo tempore aetatis aut postea, ipso nuptiarum die. Quam abstinuisse illo die, quisnam putet? Ergo, sive corpus unxit dum fuit virgo, sive non unxit, hoc accipi et sentiri voluit Callimachus, eam virginem se non unxisse.

Nunc vos optato quas iunxit lumine taeda
80 non prius unanimis corpora coniugibus
tradite nudantes reiecta veste papillas,
quam iucunda mihi munera libet onyx,
vester onyx, casto colitis quae iura cubili.
Sed quae se impuro dedit adulterio,
illius a mala dona levis bibat irrita pulvis:
namque ego ab indignis praemia nulla peto.

Sic hi versus legendi sunt, nam in versiculo 79 aut *queis* (Stat.) aut *quom* (Haupt., Web.) aut *quo* (Vahl.) legi oportere (*quem* O G, *quem* al. *quam* M R, sed *quas* Calpurnius), animum inducere non potui. Quod autem codices in versiculo 80 *post* habent, *prius* enim restituit Palladius, id argumento esse, Catullum *nunc post*, ut Birtius arbitratur (p. 428), scripsisse (sic iam Doeringius, qui etiam *nunc vos* coniecit), nescio an nemo concedere velit; cum et *post* perspicue glossa sit (*post* = *non prius*) et πρὶν ἀστέρι τῷ Βερενίκης (fr. 35 d, Schn.) dixerit Callimachus (1). Illud enim Ovidii (Ars. III 129)

non caris aures onerate lapillis

idoneum non esse, quod satis *non tradite* tueatur, mihi suadere non possum; praesertim *non tradite prius quam libet* nihil habente

(1) Cum *non post* retineat Lachmannus, in versiculo 82 *quin* legit non *quam*. Cuius opinionem nunc etiam sequi Ellisium, miror.

offensionis (cfr. LXIV 189-90), multum contra habente *tradite postquam libet.* Atque illud suspicor, cum *non prius* et *post* nihil differant inter se, *non* Catullum adverbio potius tribuisse, quam imperativo (*tradite papillas ... non prius quam ... libet*).

Transeo ad versiculum 83. Nequaquam probari potest, quod putat Vahlenus (pp. 1373-74), novarum nuptarum munera accepta nunc esse comae, si futurum sit ut eae matrimonii colant iura, non accepta nunc et omnino digna quae contemnantur atque abiciantur, si illa iura sint quondam violaturae; quandoquidem comae nemo umquam hanc dedit facultatem, ut quae uxores futurae essent castae, quae non essent, multo ante prospiceret. Nec vero hoc ipsum, quod *colitis dedit* scripsit Catullus, non *coletis dedet*, illi prodest interpretationi. Quamobrem si coma non generatim a mulieribus nuptis, sed singillatim a novis nuptis, unguentum poscit, *colitis*, quod habent G O (*queritis* M R), falsum est; verum contra *petitis*, quod ante Lachmannum non pauci, post Lachmannum, qui id accepit ex D, omnes fere probaverunt. Iura enim matrimonii ea femina *petit*, quam nemo habet in matrimonio, ea quam habet aliquis, *colit.* Sed quid causae sit, cur existimare debeamus, nisi novarum nuptarum unguentum non exposci, reperire non queo. Num (cfr. Magn., Burs. Jahresb. 1887, p. 150). quae ante paucas horas nupserunt viris, eas optato lumine iunxit taeda, non eas iunxit lumine optato, quae nupserunt, ponamus, ante duos tres plures menses? Animadverti potest, fateor, ab eo dici nuptas mulieres vestem reicere, nudare mammas, qui primum diem potius spectet, quo id illae faciant, quam dies ceteros; etsi reiciunt vestem nuptae mulieres, mammas nudant, quotienscumque corpora tradunt coniugibus. Verum id temporis spatium, vel breve vel longum, quod Callimachus intuetur, hunc quoque continet primum diem. Quomodo igitur id ille omitteret, quod est ut in vita et in nuptiis ita in his versiculis longe pulcherrimum? An eo omittere debuit, quod non primum tantum diem significavit? Nec videri potest, nimis magnum onus nuptis mulieribus esse sustinendum, si, quotiens cum suis viris concubiturae sunt, unguentum offerre debent comae. Omnes quidem noverunt, quam in communi veterum usu versarentur unguenta. Itaque consentaneum est pu-

tare tum nuptas mulieres, eas quidem quae delicate ac molliter viverent (quas sine dubio descripsit Callimachus), odoribus et unguentis se imbuere consuesse. Quae si imbuebant sese, negotii nihil erat aliquid odorum atque unguentorum comae donare. Ab omnibus nuptis, iis certe quas caras habeant et diligant mariti, cogitandum est comam unguentum petere; aliter haec earum dona respuere non potest, quae se dedunt adulterio. Iura enim matrimonii non prima quidem nocte, sed post, ut recte monuit Baehrensius (1), qui *colitis* retinuit, alienis violantur amoribus. Ipsa casti cubilis mentio (v. 83) quid sibi velit, non intellegitur, si illa tantum nox designatur. Nam quae primum geniali in lecto collocata est (unguentum autem si ante recipere debet coma, quam ea collocetur, ne collocata quidem est) quo pacto hunc potest turpi amore foedare? Atque haec consideremus, quae sequuntur:

Sed magis o nuptae semper concordia vestras
semper amor sedes incolat assiduus.

Si amor et concordia semper nuptarum sedes incolere debet, hoc loco universe de mulieribus nuptis, non de novis nuptis singillatim cogitat coma. (In quo illud est vel maximum, quod, cum ea in versiculo 15 loquatur de « novis nuptis », hic alloquitur « nuptas »). At cum haec iis apertissime sint opposita, quae paulo ante ad indignas, id est, nuptas mulieres pudicitiam non colentes, pertinent (2), concludendum est, etiam paulo ante non de novis nuptis, sed de nuptis comam cogitasse. Quibus ex omnibus rebus efficitur Catullum scripsisse *colitis*.

---

(1) « *Quae se dedit adulterio*, quod non quadrat nisi in feminas iam per aliquod tempus cum viris iunctas ».

(2) « Haec verba nil quod prioribus opponatur continent, neque se corrigit coma »: ita Baehrensius, qui et *sic* legit, ut quondam Muretus Statius alii, non *sed*, quemadmodum in omnibus est codicibus, et *magis* non *potius* interpretatur (cfr. LXVIII 30, LXXIII 4), verum, quod falsissimum est, « magis in dies ».

89 Tu vero, regina, tuens cum sidera divam
placabis festis luminibus Venerem,
unguinis expertem ne siris esse tuam me.

Versiculum 91 sic vulgo legunt; sed codices habent *sanguinis* non *unguinis*, *non* non *ne*, *uris* (= *vestris*, ut est in M) non *siris*, *tuum* non *tuam*. Vix opus est dicere, Ellisio *tuum* retinente, bene tamen ab Avantio restitutum esse *tuam*. Nec minus bene est emendatum *vestris*, si non *siris*, ut voluit Lachmannus, quem secuti sunt omnes, sed *siveris* legimus, quod Scaliger restituit. *Iusseris* (Ellis. Ed. ma.) idcirco etiam probari non potest, quia Berenice quod postulat coma, id ei offerre debet ipsa, non aliis, ut offerant, imperare. *Verbis* vero, quod est in Editione princ. et placuit Statio, non magis, quam *votis* (Pontan.) *verticis* (Voss.) alia, dignum fuit, quod Birtius defendendum susciperet (1). Nunc autem dicam, cur sit *siveris* legendum. *Vestris* quidem non minus facile oriri potuit ex Lachmanniano *siris*, quam ex Scaligeriano *siveris*. Quod ut appareat, hic est syllabarum ordo invertendus (*vesiris*), illic *ve* glossa supra id ipsum *siris*, declarandi causa, scribenda. Sed apud poetas dactylicos, qui vocantur, perfecta quae in *vi* exeunt, si non frequenter *ive* retinent, quod *ie* fit frequentissime, numquam tamen, Ovidiano (Med. F. 89) *contriris* excepto, quod incertum est, et Lucaneo (VIII 628) *feriris* (cfr. Scheffler, de perfecti in *vi* exeuntis formis ap. poet. lat. dact. 1890, p. 14 et 51), hoc idem *ive* ita imminuunt, ut *i* exsistat. Catullus igitur propter metrum dixit *siveris*, nam *sieris*, etsi non abhorret ab hexametro, tamen, cum ante esset *non* collocandum, hic locum habere non potuit; quemadmodum propter metrum in versiculo pherecrateo, XXXIV, 8 (constat enim non in hexametro solum, verum etiam in omni versiculorum genere eum verba plena vitasse, sumpsisse imminuta), non dixit *deposuit*, sed, a suae aetatis consuetudine

(1) « Bethätige es nicht nur in Worten, dass ich die ich bisher, der Salbe entbehrte, dein Haupthaar bin, sondern thu' dies vielmehr durch reiche Salbopfer », p. 428.

discedens, *deposivit*. Atque ut ad confirmandum *ne siris* satis non est, codicibus *non* habentibus, quod docuit Hauptius (vol. II, p. 353), apud Plautum (Bacch. 468, Merc. 613) esse *ne di sirint*, apud Pacuvium (Tusc. I 44, 106) *neu sireis*, in quadam Corneliae epistula (cfr. Corn. Nep. ed. Halm. p. 123) *ne illi sirit*, ita huic *siris* non ea futuri perfecti indicativi exempla adferunt fidem, quae protulit Owenius (Ed., Not. p. 188), quorum syllaba *is* in singulari numero longa sit (Ov. Her. 10, 126; Tr. V 13, 9; Pon. I 8, 29; IV 10, 21; Fa. I 17); cum apud ipsum Catullum (XXXII, 4) reperiatur (in eius autem carminibus aliud exemplum non reperitur futuri perfecti indicativi) *iusserĭs*.

His duobus *tuam* et *siveris* restitutis, nihil est aliud mutandum. Nec enim falsum est *non*. Cuius tuendi causa alii illud Ovidii (Ars, I 389) *aut non tentaris aut perfice* attulerunt; ego hoc adferam Ciceronis (Fam. VII 19) *non longe abieris*. Cum ante scriptum sit *cogitare debebis*, facile perspicitur hic intellegendum esse *non longe debebis abire*. Catullus igitur futuro perfecto indicativi usus est, quo, *non* addito, aliquid dicimus nequaquam esse futurum, non perfecto coniunctivi, quo, si *ne* accessit, ne quid fiat, prohibemus. *Unguinis* autem probandum esse non *sanguinis*, quod comae nihil aliud exoptandum sit nisi unguentum (1), quamquam omnes, unum si excipimus Nigram, hodie concedunt Bentleio, concedi non potest (2). Nam et verum est quod defendit Nigra (p. 68), comam, cum honoribus divinis aucta sit, hostias sibi suo iure vindicare (ob eam causam profecto, quod ad Venerem pertinet, haec earum hostiarum particeps esse vult, quibus Veneri, contra atque existimaverunt plerique (3), immoletur) et plura

---

(1) « Crinibus abominandus (sanguis) magis quam expetendus: *Squalentem barbam et concretos sanguine crines* ». Bentleius.

(2) *Sanguinis* retinet Doeringius, sed quia hunc locum, non aliter ac Muretus et Statius, ita interpretatur, ut sanguinis expers dicatur Venus et sanguinem coma non petat. Ellisius qui cum in Editione maiore tum in minore *sanguinis* retinet, in Commentario scribit: « there is much probability in Bentley's coniectura *unguinis* ».

(3) « Veneris ... arae nihil sanguinis offundebatur ». Doeringius; sed iam antea huiusmodi opinionem Scaliger his verbis improbaverat: « Male ... hactenus interpretati quidam sunt nescio quam Venerem sanguinis exper-

sunt ex quibus efficitur et cogitur eandem sanguinem a regina petere, non unguentum. Etenim comae offerre debent unguenta mulieres nuptae ante suum cum coniugibus concubitum; alio tempore, cum Venerem placabit, cur offeret Berenice? Praeterea quamobrem rarius offerat, fortasse semel in anno (cfr. LXIV 388 *annua cum festis venissent sacra diebus*)? Et rarius quomodo ipsa Berenice, cuius et fuit coma et etiam nunc (v. 91) est? Illud autem *vero*, cuius ea est vis, ut aliquid novi et magni exspectemus, num cum re congruit, si minus frequenter quam ceterae uxores muneribus suis comam donabit Berenice? Porro cum unguenta coma receptura sit a mulieribus nuptis, quomodo reginam precatur, sinere ut nolit unguentorum se esse expertem? Quod si reginae multo magis quam ceterarum mulierum optat unguentum, tum eam necesse est *unguinis tui* dicere, non *unguinis*. Comae igitur Berenice, cum corpus traditura erit viro, non aliter ac ceterae nuptae mulieres, dare debebit unguentum; cum sacrificium faciet Veneri, aliquid earum hostiarum quae Veneri immolantur.

93 Sidera cur iterent? utinam coma regia fiam!
proximus Hydrochoi fulgeret Oarion!

Iterent, quod est in codicibus, et repudiari debet et repudiatur (1): sed quomodo emendetur, docti discrepant inter se. Etenim, si ea considerare neglegimus, quae ut probari non possunt, sic nemo fere probavit (2), alii *cur retinent* adsciscunt, quod nescio an in-

---

tem ». Veneri autem immolabantur (cfr. etiam Nigr., p. 143 sqq.) columbae (Prop. IV 5, 63; Ov., F. I 452) agni (Plaut., Paen. 453) arietes (Catalept. XIV 7) sues (Call., Fr. 82b, 100h, Schn.) iuvencae (Ov., Met. X 270 sqq.; V. Fl. II 331) boves (Theocr., Id. XXVII 63).

(1) *Iterent* quondam putatum est eandem vim habere (cfr. Doer.), quam *iterentur* (= *cur geminentur, cur augeatur siderum numerus*)!

(2) *Sidera cur inter? iterum* (Marcil.), *s. vi retinent; vetus at* (Baehr.), *s. permittant iterum* (Nowák, l. l.), *s. cuncta ruant, si iterum* (Weberus, « *ruentibus* enim sideribus, nec tamen *corruentibus* Orion iuxta Aquarium fulgurare poterit »).

venerit Pontanus (1), alii *corruerint utinam*!, quod coniecit Lachmannus. Sed id quod quaerit coma, sidera cur se retineant, et id quod eadem exoptat, ut Orion fulgeat prope Aquarium, conexa et apta, ut quidam viderunt, inter se non sunt. Ego vero illud scire aveo, ceterisne in sideribus facultas sit dimittendae comae. Quae si non est, quo iure, qua vi eam ea retineant, non video. Si autem non comam retinent, sed ipsa, ut vult Lachmannus, debent corruere, non intellegitur non solum quemadmodum, id quod alii animadverterunt, fulgere possit prope Aquarium Orion, sed etiam quo pacto coma, quae quidem nunc in sideribus est, ceterorum siderum ruinam cupiat; praesertim cum ei audacia vel maxima videatur illud confiteri, se non tam laetari, quod adsit in caelo, quam excruciari, quod absit a suae vertice dominae. *Haerent*, quod protulit Nigra, nisi me omnia fallunt, est hic restituendum. Quam sint *herent* et *iterent* inter se similes, neminem praeterit. Optime autem dici « haerere sidera », *fixa corona foret* (v. 61) allato, recte statuit Nigra. Mihi addere placet, ipsum haerere apud Ciceronem, de Ariete in caelo inter Pisces et Taurum collocato loquentem, reperiri (N. D. II 43, 111):

Exin contortis Aries cum cornibus haeret.

Quin etiam frequenter apud eum sidera caelo et sedibus suis « inhaerent » et « infixa sunt » (cfr. Rep. I 14, 22; Tu. V 24, 69; N. D. II 11, 34; Ti. 10, 36 etc.). Sed *haerent* tamen non congruit cum versiculo 94, quod illud dicat coma: cur haerent sidera? utinam et ego coma regia fiam et prope Aquarium luceat Orion! Nihil enim eius interesse potest, Orionem lucere illo loco. Hoc debet dicere: sidera cur haerent? utinam coma regia fiam! ne suis sedibus inhaereant sidera! Nam sic ei secum cogitanti, nisi caelo infixa essent sidera, inde se esse abituram atque in reginae verticem redituram, quid est aliud optandum, nisi ut eadem moveantur? Atque hoc demum illa dicit; siquidem tum posset iuxta Aquarium fulgere Orion, cum sidera non hae-

(1) « Sive Pontanus is fuit sive quis alius ». Statius.

rerent. Coma ergo ad id quod intellegi vult significandum, non ipsum verbis exprimit, sed eam rem, quae sit illi consequens. Quem orationis modum communem esse omnibus poetis, quis est qui nesciat?

Reliquum est ut brevi exponam, quare *utinam* nec sit emendandum (v. s. p. 110 et adn. 2) nec ab eo *fiam*, quocum, ut ipsa declarat verborum collocatio, coniunctum est, distrahendum. Poterat quidem coma *iterum fiam* dicere, quoniam semel « regia » fuerat; sed eam hic quoque illud spectare debuisse, quondam se fuisse « regiam », difficile est demonstrare. Nec vero *utinam fiam* damnandum est, ideo quod coma sciat, se quod cupiat et optet non esse consecuturam (1). Videmusne ut saepe, non secus ac si fieri possint, ea exoptentur, quae non fieri posse plane intellegitur? Quo in genere haec adferam Propertii:

> O utinam hibernae duplicentur tempora brumae!
> (I 8, 9).
>
> Hanc utinam faciem nolit mutare senectus!
> (II 2, 15).

Quin coma ipsa, cum optat et orat ut proximus Aquarium fulgeat Orion, non ignorat, credo, Orionem numquam locum esse mutaturum.

Scr. Romae, m. Maio a. MCMV.

IACOBUS GIRI.

---

(1) « *Utinam fiam* plane ridiculum est, cum certo sciat coma numquam id quod optat effici posse ». Baehrensius.

ILLOGISMI NELLE GRAMMATICHE LATINE

I.

SUL PRETESO VALORE CONSECUTIVO E FINALE DI *ut* IN CERTE LOCUZIONI.

Che la congiunzione *ut* in « accidit *ut* una nocte omnes hermae deicerentur » (Nep. 7, 3, 2) abbia un valore ed una funzione sintattica diversa che in « magna vis est conscientiae et magna in utramque partem, *ut* neque timeant qui nihil commiserint, et poenam semper ante oculos versari putent qui peccarint » (Cic. *Mil.* 23, 61), è cosa talmente manifesta, che da niuno di buon senso potrebbe negarsi, bastando fra l'altro a provarlo il fatto materiale sì, ma nel nostro caso molto significativo, che il secondo *ut* può rendersi in italiano con « così che », il primo no. Ma che la differenza di valore e di funzione sia tale, che il ricondurre l'uno e l'altro *ut* sotto la medesima categoria dell'*ut consecutivo* sia assolutamente errato, questo da molti grammatici non è ammesso o non avvertito: tanto è vero che in grandissima parte dei trattati di sintassi latina l'errore si trova invariabilmente ripetuto.

Ed analoga osservazione è da fare rispetto all'*ut* nei due passi seguenti: « dicam tuis *ut* librum meum describant ad teque mittant » (Cic. *Fam.* 12, 17, 2); « Maiores nostri ab aratro abduxerunt Cincinnatum illum, *ut* dictator esset » (Cic. *Fin.* 2, 4, 12): dove la differenza fra il primo e il secondo *ut* è evidente (difatti il secondo = *affinchè*, il primo no), ma non sì però, che non sia

ampiamente diffuso l'errore del riconoscere in ambedue un *ut finale* (1).

Ora è appunto mia intenzione dimostrare:

1°) che quell'*ut* il quale serve di compimento alle locuzioni « fit, accidit, contingit, ... *ecc.*; est, futurum est, tantum abest; proximum, extremum, reliquum est, ... *ecc.*; restat, relinquitur, ... *ecc.*; tempus, mos, lex, ius est, ... *ecc.*; efficitur, sequitur, ... *ecc.*; rectum, consentaneum, credibile est, ... *ecc.* » (categoria A) *non è consecutivo*;

2°) che quell'*ut* il quale serve di compimento alle locuzioni « facio, efficio, ... *ecc.*; curo, provideo, consulo, ... *ecc.*; laboro, contendo, adnitor, consequor, assequor ... *ecc.*; rogo, oro, peto, moneo, ... *ecc.*; adduco, impello, moveo, ... *ecc.*; edico, impero, scribo, ... *ecc.*; statuo, constituo, propositum est, ... *ecc.*; concedo, permitto, ... *ecc.*; opto, volo, malo, mereo, ... *ecc.* » (categoria B) *non è finale.*

Incominciamo dalla prima categoria. La relazione di *conseguenza* che intercede fra una propos. reggente e la sua subordinata consecutiva è di tale natura, che ne derivano come corollari le proprietà seguenti:

a) Ogni propos. subordinata consecutiva non è un compimento *necessario* rispetto al senso della propos. reggente, ossia questa rimane in sè compiuta anche senza l'aggiunta di quella (2). Così

(1) Bene il Kühner (*Ausf. Gramm. d. lat. Spr.*, II, p. 797 segg.) distingue fra proposizioni *sostantive* da una parte, e propos. *avverbiali finali* e *avverbiali consecutive* dall'altra. Cfr. anche l'Antoine (*Synt. de la langue lat.*), il quale bene distingue al § 214 fra le propos. *finali* e quelle che i Francesi chiamano *complétive*, mentre a torto nel § 216 confonde l'*ut* di *fit ut*, e sim., col *consecutivo*. Lo Stegmann (*Gramm. lat.* trad. da Decia e Rigutini) al § 225 fa, sì, distinzione fra propos. *finali vere e proprie* e propos. *finali dell'oggetto*, ma ciò è rimedio insufficiente; quanto all'*ut* di *fit ut*, e sim., esso è detto (§ 232), al solito, *consecutivo*.

(2) Chi obiettasse che in propos. quali « Verres Siciliam *ita* vexavit et perdidit, *ut* restitui in antiquum statum nullo modo possit » (Cic. *Verr.* 1, 4, 12); « Quis *tam* demens, *ut* sua voluntate maereat » (Cic. *Tusc.* 3, 28, 71); « *Tanta* vis admonitionis inest in locis, *ut* non sine causa ex his memoriae ducta sit disciplina » (Cic. *Fin.* 5, 1, 2), togliendo la subordinata, il senso della principale resta sospeso e quindi non compiuto, mostrerebbe di non accorgersi che questo fatto dipende non dalla *relazione di conseguenza*, ossia

ad es. in « In virtute multi sunt adscensus; *ut* is gloria maxime praecellat, qui virtute plurimum praestet » (Cic. *Planc.* 25, 60), togliendo la prop. subord. « ut - praecellat », resta la prop. reggente « In - adscensus », cui non manca nessun elemento essenziale.

b) Alla forma grammaticale ipotattica può sempre sostituirsi la paratassi. Così il luogo testè citato può benissimo, prescindendo da ragioni stilistiche, mutarsi nel modo seguente: « In virtute multi sunt adscensus; *itaque* (o *ob eamque rem* o *eaque de causa*, e sim.) is gloria maxime praecellit, qui virtute plurimum praestat ».

c) Il fatto contenuto nella prop. reggente è *causa* del fatto contenuto nella subordinata; onde, rappresentando il primo con A e il secondo con B, è chiaro che vale, per le proposizioni consecutive, la formula: Il fatto A produce il fatto B; oppure: Il fatto B nasce dal fatto A. E invero, nel nostro periodo, si può dire benissimo che il fatto « in virtute multi sunt adscensus » produce il fatto che « is gloria maxime praecellat, qui - praestet », o anche che quest'ultimo nasce dal primo.

d) Conseguentemente: si può sempre ridurre la subordinata consecutiva a propos. *principale*, e darle come coordinata o subordinata, in forma *causale*, quella reggente. Difatti possiamo dire: « is gloria maxime praecellit, qui - praestat; *nam* (o *enim* o *propterea quod*, e sim.) in virtute multi sunt adscensus ».

Tali proprietà, non certo indipendenti l'una dall'altra, si verificano sempre quando si tratti di una proposizione veramente consecutiva. Indaghiamo ora se il medesimo avviene anche nelle locuzioni della categoria A, e scegliamo a rappresentante di tutto il genere un individuo quale si voglia, per esempio l'espressione « fit ut »; naturalmente le conclusioni che trarremo da questo esame dovranno intendersi riferibili alla categoria intera. Abbiasi pertanto il passo « saepe fit *ut* ii qui debeant non respondeant ad tempus » (Cic. *Att.* 16, 2, 2). Qui, com'è facile vedere, non si verifica la condizione *a*, perchè, togliendo la propos. subordinata, resta la reggente « saepe fit » niente affatto compiuta, come quella che manca di un elemento tanto essenziale quanto è il *soggetto*;

---

dalla natura della propos. consecutiva, ma dalla circostanza della *correlazione*, ossia dall'inserzione assai comune delle parole *sospensive* ed *anticipative* « ita, tam, adeo, talis, tantus, eiusmodi. ... ecc. » nella proposizione principale.

non la condizione *b*, perchè, sostituendo la paratassi all'ipotassi, ne viene « saepe fit; ob eamque rem ii qui debent non respondent ad tempus », cioè un assurdo; non la *c*, perchè, applicando la formula stabilita, si ha: « Il fatto '*saepe fit*' produce il fatto '*ii qui debent non respondent ad tempus*' » oppure « Il fatto '*ii qui debent non respondent ad tempus*' nasce dal fatto '*saepe fit*' », cioè sempre un assurdo; non la *d*, perchè, riducendo la subordinata a principale e la principale a causale, si ottiene per risultato « ii qui debent non respondent ad tempus, *propterea quod saepe fit* », senso che non ha bisogno d'essere commentato. E dicasi lo stesso di tutte le locuzioni appartenenti alla categoria A.

Noi siamo quindi pervenuti a questo punto: 1°) che nelle proposizioni con *ut* veramente consecutive si avverano le condizioni *a*, *b*, *c*, *d*; 2°) che nelle proposizioni con *ut*, le quali servono di compimento ai verbi o alle frasi verbali contenute nella categoria A, le condizioni predette non si avverano (1). Or non ci resta, per avere un sillogismo perfetto, che trarre dalle due premesse la legittima conclusione: la quale è, evidentemente, che nelle espressioni della categoria A l'*ut* non è consecutivo, come volevasi dimostrare (2).

D'altra parte, anche prescindendo da questa argomentazione, sembrami che debbano riuscire egualmente persuasive le facili considerazioni seguenti. È noto che non poche delle espressioni contenute nella categoria A (come p. es. *efficitur*, *sequitur*, *tempus*

---

(1) Per provare la tesi, ognun vede che *basterebbe* dimostrare che *una sola* delle condizioni *a*, *b*, *c*, *d* non si verifica in queste proposizioni: così invece l'argomento riuscirà provato *a fortiori*.

(2) Potrebbe forse darsi il caso che qualcuno ci opponesse scolasticamente il *nego maiorem* ed aggiungesse: « Ma chi ha provato che in *tutte* le proposizioni consecutive si trovino le proprietà *a*, *b*, *c*, *d*? E chi può negare che al genere 'proposizioni consecutive' possano appartenere due classi di proposizioni, in una delle quali si avverino, nell'altra non si avverino le anzidette proprietà? In altri termini, chi assicura che tali proprietà siano *note essenziali*? ». A ciò è da rispondere: in ogni dimostrazione che si imprenda a fare è pur necessario partire da un punto ammesso per vero, o assioma o postulato che sia. Orbene, noi abbiamo fin da principio assunto tacitamente come postulato che *proposizione consecutiva sia quella che indica un'azione la quale è conseguenza dell'azione contenuta nella propos. reggente*. E da questa, che niuno vorrà negare essere l'essenza della propos. consecutiva, abbiamo dedotto quelle proprietà. Dunque esse, per definizione, son note essenziali.

est, *mos est*, *veri simile est*, ecc.) ammettono, oltre che la costruzione con l'*ut*, anche l'infinito o l'accusativo coll'infinito, e ciò naturalmente senza cambiare significato; onde, p. es., tanto vale « tempus est *me abire* » quanto « tempus est *ut abeam* », tanto « ex quo efficitur *hoc falsum esse* » quanto « ex quo efficitur *ut hoc falsum sit* ». Ora, se sarebbe assurdo ritenere e chiamare *consecutivo* l'infinito « abire » e « esse », perchè non dovrebbe essere egualmente assurdo ritenere e chiamar *consecutive* le propos. « ut abeam », « ut hoc falsum sit », che ne hanno rispettivamente il valore? Ancora: è fuori di dubbio, come più sopra si ebbe occasione di accennare, che la propos. con *ut* funge, rispetto alle locuzioni *fit*, *contingit*, *restat*, ecc., da *soggetto*; così che, p. es., nel passo già citato « saepe fit ut ii - non respondeant ad tempus », la propos. « ut ii - non respondeant » è *soggetto*, e la propos. « saepe fit » è *predicato*. Ciò posto, non ripugna *dire di un soggetto che è conseguenza del suo predicato*?

Passiamo alla seconda categoria. Anche qui assumiamo come postulato per la nostra dimostrazione il concetto di *proposizione finale*, quale appare dalla sua definizione comune, cioè ammettiamo che l'essenza della propos. subordinata finale sia esprimere *un fine pel conseguimento del quale si fa l'azione contenuta nella propos. reggente*. Dalla relazione di *finalità* così concepita scendono, come corollari, per tacere d'altre, le seguenti proprietà:

a) Ogni propos. subordinata finale non è un compimento *necessario* rispetto al senso della propos. reggente, ossia questa rimane in sè compiuta anche senza l'aggiunta di quella (1). Così ad esempio in « qui (= M. Atilius Regulus) ad supplicium est profectus, ut fidem hosti datam conservaret » (Cic. *Cat. Mai.* 20, 75), togliendo la propos. subord. « ut - conservaret », resta la propos. reggente « qui - profectus », cui non manca nessun elemento essenziale.

b) Siccome la propos. finale indica il *fine* che si vuol ottenere, e la propos. reggente il mezzo che si adopera per conseguirlo,

(1) Per propos. quali « legum idcirco omnes servi sumus, *ut* liberi esse possimus » (Cic. *Cluent.* 53, 146) e, in generale, per le propos. finali annunziate già proletticamente nella principale con « eo, ideo, idcirco, eo consilio, eo animo, ea mente, ob eam causam, ea re, propterea » cfr. la nota 2 a pag. 114.

così, indicando con A l'azione espressa dalla reggente e con B l'azione espressa dalla subordinata, vale necessariamente per le propos. finali la formula: Per ottenere B si fa A; oppure: Si desidera B, epperciò si fa A; oppure: Il mezzo che si usa per ottenere B è A. Del che si può facilmente fare l'applicazione e nel luogo ora citato e dovunque si tratti di una propos. con *ut* veramente finale.

Ora conviene esaminare se queste proprietà si trovano anche nelle espressioni della categoria B, a rappresentare la quale sceglieremo un esempio come « *opto ut* in hoc iudicio nemo improbus reperiatur » (Cic. *Verr.* 1, 17, 60). Qui appare subito, e in modo chiarissimo, che non si verifica nè l'una nè l'altra delle condizioni sopra stabilite: non *a*, perchè, togliendo la subordinata « ut - reperiatur », la reggente « opto » resta incompiuta, cioè priva di un elemento così necessario com'è l'oggetto; non *b*, perchè l'applicare a questo caso una quale si voglia delle formule anzidette (p. es. « il mezzo che uso per ottenere che *in hoc iudicio nemo improbus reperiatur* è: *opto* ») conduce a un risultato assurdo. E quel che s'è detto di *opto* dicasi parimenti di *facio*, *constituo*, *scribo*, *volo* e, insomma, di tutti i verbi contenuti nella categoria B.

Onde si trae la conclusione che la propos. con *ut*, la quale serve loro di compimento, *non è finale*, epperò *non finale* l'*ut* che la introduce.

Del resto, per finire con una considerazione analoga a quella che già facemmo a proposito del preteso *ut* consecutivo, chi mai si indurrebbe a chiamare *finale* l'infinito in « constituimus ambulationem *conficere*; propositum est *dicere* »? Certo nessuno. Ma allora con qual ragione e coerenza si potrà chiamare *finale* quella proposizione con *ut* che con egual valore si sostituisca a quell'infinito (« constituimus *ut ambulationem conficeremus*; propositum est *ut dicam* »)? Inoltre, se sarebbe falso il dir *finale* l'*oggetto-nome* in « rogo *auxilium* », perchè non dovrebbe la stessa denominazione pur essere falsa se riferita all'*oggetto-proposizione* in « rogo *ut venias* »?

Adunque nè l'*ut* coi verbi della prima categoria è *consecutivo*, nè l'*ut* con quelli della seconda è *finale*. E allora qual nome ragionevole ed opportuno dargli? Se si considera che nei casi stu-

diati la propos. subordinata con *ut* ha sempre la funzione o di *soggetto* o di *oggetto*, non v'ha dubbio che per riguardo appunto all'ufficio sintattico della proposizione l'*ut* possa chiamarsi, rispettivamente, *soggettivo* e *oggettivo*. Sennonchè, non essendo gran che necessaria questa duplice denominazione specifica, e considerato d'altra parte che il *soggetto* e l'*oggetto* possono benissimo ricondursi ambedue sotto il genere '*sostantivo*', par preferibile desumere da quest'ultimo il termine più comprensivo di *ut sostantivo*.

II.

SULLE PROPOSIZIONI INTERROGATIVE IN LATINO.

Rispetto alla trattazione delle proposizioni interrogative sarebbe opportuno togliere oramai dalle grammatiche latine i seguenti errori:

1°) quello del dividere le interrogazioni in semplici e *doppie*;

2°) quello dell'assegnare come proprietà differenziale della proposizione interrogativa *diretta* (in opposizione alla *indiretta*) *l'aver forma di proposizione principale*;

3°) quello di qualificare *interrogativa indiretta* la proposizione introdotta da *cur* (1), nelle locuzioni « quid est, cur; quid est causae, cur; quid accidit, cur; est, cur; nihil est, cur; committo cur; facio cur; argumentum - cur, causa - cur, ratio - cur », e sim.

Quanto al primo, non v'è bisogno di dimostrazione, bastando riflettere all'esistenza di interrogazioni come « Romamne venio, an hic maneo, an Arpinum fugio? » (Cic. *Att.* 16, 8, 2), « Consultabat, utrum - proficisceretur, an - teneret, an iret » (Cic. *Verr.* 1, 41, 105), « Id misericordiane hospitis an factione an casu ita evenerit, parum comperimus » (Sall. *Iug.* 67, 3), e quindi alla sconvenienza di chiamar *doppio* ciò che consta di *più di due parti*. Evidentemente al termine « interrogazione *doppia* » è da sostituire l'altro « interrogazione *disgiuntiva* », il quale serve

(1) Anche *quare, quam ob rem*.

benissimo ad individuare il concetto che vogliamo con esso esprimere e d'altra parte, per essere più generico, conviene ad ogni proposizione interrogativa non-semplice, qualunque sia il numero dei membri ond'è composta.

Quanto al secondo, basta citare esempi come: « Quid uti faceret? » (Cic. *Sest.* 39, 84); « Quid ut a vobis sperent? » (Liv. 4, 49, 15); « Quid ex ea re ut caperes commodi? » (Ter. *Eun.* 570). Queste proposizioni interrogative sono indubbiamente *dirette*, eppure hanno la forma *subordinata*: dunque la comune definizione della propos. interrogativa diretta, sopra accennata, è falsa.

Non è poi difficile osservare e stabilire che *la propos. interrogat. diretta o ha forma di principale o, se è subordinata, la subordinazione è importata da un altro elemento che non sia l'interrogativo* (1).

Quanto al terzo, poche considerazioni elementari sono sufficenti a provare con sicurezza che la propos. in questione non è già interrogativa indiretta, ma *relativa.* E primieramente non isfugge a nessuno che nelle locuzioni « quid est cur, causa est cur » e nelle altre ricordate la proposizione subordinata non è retta nè da un verbo di *dire* o *pensare* o *sapere* o *dubitare* o *interrogare*, e sim., nè da un aggettivo o sostantivo di significato analogo, nè, insomma, da una qualunque di quelle maniere che sole hanno l'attitudine a ricevere come compimento una propos. interrogat. indiretta. Di più si sa che, mentre la propos. relativa (o, meglio, il pronome o avverbio relativo che la introduce) ha sempre — espresso o taciuto che sia — il proprio *antecedente*, la propos. interrogativa indiretta invece non lo ha. Ora, siccome il *cur* nelle sopra dette locuzioni ha sempre il suo antecedente (o *quid*; o un nome come *causa*, *argumentum*; o taciuto, come in *est cur*), se ne ricava che ivi la subordinata non è interrogativa indiretta. Finalmente: se si trattasse di una propos. interrogativa indiretta, dovrebbe il *cur* di « quid est cur » essere sostituibile, se mai, con un *quid*, non con un *quod*. Ora invece la verità è tutto il contrario, potendosi dire « quid est *quod* », non « quid est *quid* ». Dunque bisogna necessariamente venir sempre alla conclusione

(1) Così, negli esempi recati, le propos. sono subordinate in virtù dell'*ut*, non del *quid*. Per contrario, nelle interrog. indirette l'elemento subordinante è appunto l'interrogativo.

medesima, che la propos. discussa non è interrogat. indiretta. Essa è invece una propos. ***relativa*** e, aggiungiamo, appartenente a un genere molto comune. Difatti:

a) il modo « est cur » = « v'è [ragione, motivo] per cui = per che = perchè » è, quanto alla funzione sintattica della propos. relativa, identico a questi altri (1): « sunt qui, quos, quibus ...» = « vi sono [di quelli] i quali, ai quali, cui ... »; « inveniuntur qui » = « si trovano [di quelli] i quali »; « est quod gaudeas » = « vi è [ragione] per cui = per che = perchè (*quod* è un accusat. avverbiale) tu goda »; « fuit cum (1) arbitrarer » = « vi fu [un tempo] ch'io credeva »; « est, ubi (1) id isto modo valeat » (Cic. *Tusc.* 5, 8, 23); « est unde (1) ius civile discatur » (Cic. *Verr.* 1, 45, 115).

E, come in tutti gli altri esempi, così anche in « est cur » si ha una ***propos. relativa consecutiva***, la quale determina un antecedente non espresso. Qui l'antecedente fa da *soggetto* della propos. sovraordinata.

b) i modi « committo, facio cur » = « commetto, faccio [cosa, azione] per cui » sono dello stesso tipo che: « audies ex me fortasse, quod non omnes probent » (Cic. *Brut.* 49, 183) = « udirai forse da me [cosa] la quale ... »; « quid dulcius quam habere, quicum omnia audeas sic loqui ut tecum? » (Cic. *Lael.* 6, 22) = « qual dolcezza maggiore dell'aver [uno, colui] col quale ...? »; « non habeo quos, quibus ... » = « non ho [persone] cui, a cui ... »; « nec, quod mandem, habeo, - nec, quod narrem » (Cic. *Att.* 5, 5, 1) = « non ho nè [cosa] cui ..., nè [cosa] cui ... = non ho nè che ... nè che ... »; « nec vero habeo quod suscenseam » (Cic. *Tusc.* 1, 41, 99) = « nè ho [cosa, ragione, motivo] per cui ... »; « da ubi consistam » = « dammi [un punto, un luogo] sul quale ... »; « suppeditat nobis ubi - animus - reficiatur » (Cic. *Arch.* 6, 12) = « egli ci porge [ciò, un asilo] in cui l'animo ... ».

Anche in questo caso, come nel precedente, si ha sempre una ***propos. relat. consecutiva***, che si riferisce ad un antecedente non espresso; qui però l'antecedente funge, nella propos. sovraordinata, da *oggetto*.

---

(1) Per l'*avverbio* in luogo del *pronome*, si veda più innanzi.

c) il modo « quid est, cur? » (1) = « qual cosa (o ragione, motivo) vi è per cui? » appartiene alla stessa categoria delle note locuzioni: « quis est, qui; cuius; quem; in quo ...? *ecc.* », per le quali non occorre qui certo esemplificazione.

E si ha una *propos. relativa consecutiva* che determina un antecedente *interrogativo.*

d) il modo « nihil est, cur » (2) = « non v'è nulla (*o* nessuna ragione) per cui » è della stessa natura che: « nemo est, qui; cuius; quem ... *ecc.* »; « nihil est, quod » (tanto nel senso di « non v'è nulla che » [*quod* o nominativo soggetto o accusativo oggetto] quanto in quello di « non v'è nulla, *o* nessuna ragione, per cui » [*quod* accusativo avverbiale con valore causale]); « nihil erat, quo famem tolerarent » (Caes. *b. g.* 1, 28, 3); « nullum est animal - quod habeat » (Cic. *Leg.* 1, 8, 24).

E si ha una *propos. relativa consecutiva* che determina un antecedente *negativo.*

e) finalmente i modi « argumentum - cur, causa - cur, ratio - cur » ossia, in generale, tutte le locuzioni analoghe dove il *cur* ha per antecedente un nome nè negativo nè interrogativo (3), sono esempi di quel tipo normale di propos. relativa consecutiva a cui appartengono, ad es., i seguenti: « ... paci, quae nihil habitura sit insidiarum » (Cic. *Off.* 1, 11, 35); « ... causae, quae conturbent animos » (Cic. *Off.* 3, 10, 40); « multa ... quae acuant mentem, multa, quae obtundant » (Cic. *Tusc.* 1, 33, 80); « ... quaedam vis, quae generi consuleret humano » (Cic. *Tusc.* 1, 49, 118); « tempestates, quae et nostros in castris continerent et hostem a pugna prohiberent » (Caes. *b. g.* 4, 34, 4); « erant omnino itinera duo, quibus - exire possent » (Caes. *b. g.* 1, 6, 1).

Il solo fatto degno di nota che si riscontri nei casi da noi studiati si è che la propos. relativa è introdotta, invece che da un relativo *pronome*, da un relativo *avverbio.* Ma non è questa certamente una particolarità da far meraviglia; giacchè, come in

---

(1) Quello che qui si dice di « quid est, cur » intendasi detto ancora di tutte le altre locuzioni analoghe contenenti un antecedente interrogativo: le quali veggansi a pag. 125 sotto B) *a*).

(2) Quanto è qui detto per « nihil est, cur » va naturalmente riferito anche a tutte le altre locuzioni analoghe registrate a pag. 126 sotto B) *b*).

(3) Se ne vedano esempi a pag. 126, sotto B) *c*).

luogo del pronome relativo, accompagnato o no da preposizione, si trovano spesso usati gli avverbi *ubi*, *quo*, *unde*, *qua*, *cum* — e ciò in relazione con un antecedente sostantivo o pronominale —, tanto che si può dire « ea urbs, *ubi* » (1) per « ea urbs, *in qua* », « ea urbs, *quo* » (2) per « ea urbs, *in quam* », « locus, *unde* » (3) per « locus, *ex quo* », « locus, *qua* » (4) per « locus, *per quem* », « tempus, dies, *cum* » (5) per « tempus, dies, *quo* »; così non

---

(1) Cfr. Cic. *Quint.* 9, 34 « neque - *quisquam* fuit, *ubi* nostrum ius - obtineremus »; *Verr.* 4, 12, 29 « ut eas per *illum ipsum* inspiceret, *ubi* erant depositae »; Caes. *b. g.* 2, 35, 3 « propinquae *his locis* erant, *ubi* bellum gesserat »; Nep. 18, 8, 4 « ex *Medis*, *ubi* ille hiemabat »; Sall. *Iug.* 75, 5 « diem *locumque*, *ubi* praesto fuerint, praedicit ».

(2) Cic. *Verr.* 4, 18, 38 « apud *eos*, *quo* se contulit »; *fam.* 3, 5, 8 « ad *eam partem* provinciae - *quo* te maxime velle arbitrarer »; *de fin.* 4, 12, 30 « *eam vitam* potius, *quo* haec adiecta sint »; Caes. *b. g.* 5, 56, 2 « *concilium* indicit, *quo* omnes puberes armati convenire consuerunt »; Sall. *Iug.* 12, 5 « ... *tugurio* mulieris ancillae, *quo* - perfugerat »; 52, 5 « ad *flumen*, *quo* praemissus erat »; 66, 2 « *Vagenses*, *quo* - praesidium imposuerat »; 102, 1 « in *oppidum Cirtam*, *quo* initio profectus intenderat »; 104, 1 « in*fecto* *quo* intenderat *negotio* »; Liv. 2, 21, 5 « *Cumis*, *quo* se - contulerat ».

(3) Cic. *de or.* 1, 46, 203 « *fontes*, *unde* hauriretis »; *Cat. mai.* 4, 12 « fore, *unde* discerem, *neminem* »; *Rosc. A.* 26, 71 « *eum* necasset, *unde* *ipse* natus esset »; *de or.* 1, 45, 199 « *eum*, *unde* - expetant »; *Verr.* 3, 14, 35 « *ille*, *unde* ablatum est »; *Flacc.* 26, 62 « *Athenienses*, *unde* - *ortae* putantur »; *fam.* 7, 11, 1; Mur. 12, 26; Sall. *Iug.* 102, 13 « *partem*, *unde* vi Iugurtham expulerit »; Cato *r. r.* c. 5 « duas aut tres *familias* habet, *unde* utenda roget ».

(4) Cfr. Cic. *Caec.* 8. 21 « ad omnes *introitus*, *qua* adiri poterat »; Caes. *b. g.* 1, 38, 5 « reliquum *spatium* - *qua* flumen intermittit »; Sall. *Iug.* 101, 11 « *omnia*, *qua* visus erat »; *Cat.* 57, 3 « sub ipsis radicibus *montium* consedit, *qua* illi descensus erat »; Nep. 1, 3, 1 « *pontem* fecit - *qua* copias traduceret »; 18, 8, 4 « duae erant *viae*, *qua* - posset perveniri ».

(5) Cfr. Cic. *Phil.* 5, 14, 38 « *illo die*, *cum* - se avertit »; *Mil.* 26, 69 « erit *illud* profecto *tempus*, et illucescet *ille dies*, *cum* tu - desideres »; *Mur.* 38, 82 « qui locus est, *quod tempus*, *qui dies* -, *quae nox*, *cum* ego non - eripiar atque evolem? »; *Rep.* 2, 10, 18 « in *id saeculum* Romuli cecidit aetas, *cum* iam plena Graecia poëtarum et musicorum esset »; *Att.* 12, 18, 1 « longum *illud tempus*, *cum* non ero »; *Off.* 1, 10, 31 « incidunt saepe *tempora*, *cum* - commutantur »; *Cat. Mai.* 23, 84 « o praeclarum *diem*, *cum* - proficiscar »; *Inv.* 1, 2, 2 « fuit quoddam *tempus*, *cum* - vagabantur »; Caes. *b. g.* 6, 24, 1 « ac fuit antea *tempus*, *cum* Germanos Galli virtute superarent »; Ter. *Heaut.* 19, 24 « si unquam ullum fuit

deve sembrar meno naturale che, dopo un antecedente della stessa natura (1), si trovi anche accanto a « causa, *propter quam* o *qua* » la forma avverbiale « causa, *cur* o *quare* o *quamobrem* ». Del resto anche noi Italiani diciamo ugualmente « il luogo, *dove* » per « il luogo, *in cui* », « il luogo, *per dove* » per « il luogo, *per il quale* », « il luogo, *donde* » per « il luogo, *dal quale* », « il modo, *come* » per « il modo, *con cui* »; « il giorno, *che* (= cum) » per « il giorno, *in cui* (= quo) », « verranno giorni, *quando* » per « verranno giorni, *in cui* », « la ragione, *perchè* » per « la ragione, *per cui* ». E qui cade in acconcio di osservare, sempre a conferma della nostra tesi, che, siccome in tutti questi esempi, sia latini sia italiani, la propos. subordinata introdotta dal *pronome* relativo è assiomaticamente una proposizione *relativa*, sarebbe un assurdo il ritenere che per il semplice subentrare di un *avverbio* al *pronome* essa cambi natura e diventi *interrogativa indiretta*.

Ora, se son giuste le ragioni fin qui esposte, ne segue necessariamente che a torto i grammatici citano, a conferma dell'uso di *cur*, *quare*, *quamobrem* nell'interrogativa indiretta, i luoghi seguenti:

A) Dove l'antecedente *non è espresso*:

Plaut. *Stich.* 52 « neque *est*, *cur* studeam »; Ovid. *m.* 2, 518 « *est* vero, *cur* quis nolit »; 13, 114 « *cur* spolieris, *erit*, non *cur* metuaris »; *her.* 10, 144 « non tamen *est*, *cur* »; Curt. 10, 6, 14 « *est*, *cur* Persas vicerimus »; Lact. 1, 17, 17 « *erat* plane, *cur* - susciperet »; 3, 17, 43 « *est* plane, *cur* »; 1, 18, 25 « *est* vero, *cur* - derelinquat ».

Caes. *b. g.* 1, 14, 2 « neque *commissum* a se intellegeret, *quare* timeret »; Liv. 5, 46, 6 « et Caedicius negare se *commissurum*, *cur* - finiret »; 32, 21, 32 « *committere* vos, *cur* pereatis, non patiuntur »; 42, 29, 11 « *fecerat* potius, *cur* suspectus esset, Romanis »; Ovid. *am.* 1, 3, 2 « aut *faciat*, *cur* ego semper amem »; Liv. 31, 45, 13 « nec *meruerant* Graeci, *cur* diripe-

---

tempus - *cum* - fuerim »; Varro, *r. r.* 3, 1, 1 « fuit *tempus*, *cum* - colerent - haberent ».

(1) Cioè sostantivo o pronominale.

rentur » (= « nè avevano commesso [colpa] per la quale ... »; quindi *mereo* non ha qui valore diverso da *committo, facio*, se non in ciò, che questi hanno un significato *più generico*, quello *più specifico*. Difatti *committo, facio = commetto, faccio qualche cosa, qualche azione*; *mereo = commetto, faccio qualche cosa di male, qualche azione cattiva*); 40, 37, 7 « haec quoque vox - *valuit, cur* Hostilia damnaretur » (1).

B) Dove l'antecedente *è espresso*; e propriamente:

a) è *interrogativo*, o *in propos. interrogativa*:

Cic. *Cluent.* 53, 147 « *quid est, cur* - sedeas? »; *Cael.* 20, 50 « *quid est, cur* - pertimescamus? »; *fin.* 1, 10, 34 « *quid est, cur* verear? »; 1, 14, 46 « *quid est, cur* dubitemus? »; *fam.* 3, 10, 8 « *quid erat* autem, *cur* - essem? »; Liv. 21, 43, 12 « *quid est, cur* - comparandi sint? ».

Ter. *Andr.* 103 « *quid* igitur *obstat, quor* non fiant? »; Cic. *fam.* 2, 16, 10 « *quid* ergo *accidit, cur* - mutarem? »; Liv. 3, 38, 8 « *quidnam incidisset, cur* - usurparent ».

Nep. 3, 1, 3 « *quid* Aristides *commisisset, cur* - duceretur ».

Cic. *p. Flacco* 2, 5 « *quid est causae, cur* non - pertimescat? »; *fam.* 2, 13, 2 « *quid est causae, cur* - sit? »; *de or.* 3, 48, 185 « *quid est aliud causae, cur* repudietur? ».

Cic. *Lael.* 13, 48 « *quae causa est, cur* - tollamus e vita? »; *Cluent.* 61, 169 « *quae causa* - *fuerit, cur* - vellet ».

Cic. *Rosc. Am.* 14, 41 « quaeramus *quae tanta vitia fuerint* in unico filio, *quare* (= *quibus = per i quali = per cui*) - displiceret ».

---

(1) A prima vista si direbbe che negli esempi di questa categoria il *cur* abbia il medesimo valore di *ut*, e che la propos. subordinata da esso introdotta sia un compimento necessario del *verbo* della sovraordinata; ma, rigorosamente osservando, si vede che anche qui devesi attribuire a *cur* il solito valore relativo di « per cui », e che la propos. subordinata è un compimento necessario di un *antecedente* non espresso (Cfr. pag. 121, *b*), ossia è una propos. relativa *attributiva* od *aggettiva*.

Questa spiegazione del *cur* evidentemente non può applicarsi al passo: Spartian. *Sev.* 14 « Damnabantur plerique, *cur* iocati essent, alii *cur* tacuissent, alii *cur* dixissent »; ma di qui non risulta affatto che sia ragionevole il citarlo come esempio di *cur* interrogativo, il che anzi sarebbe un grave errore. Qui *cur = quod*.

Catull. 14, 4 « *num quid* feci ego, *quidve* sum locutus, *cur* - perderes? »;

b) è *negativo*, o *in propos. negativa*:

Cic. *Mil.* 19, 49 « *erat nihil*, *cur* properato opus esset ».

Liv. 10, 18, 14 « malle frustra operam insumptam quam *quicquam incidisse*, *cur* non satis esset - exercitus » (1).

Liv. 34, 31, 19 « *nihil* me - *cur* - vos paeniteret, *commisisse* »; Suet. *Cal.* 15 « *nihil* sibi *admissum*, *cur* - esset »; Liv. 29, 15, 13 « *nihil* se, *quare* - deberent, *admisisse* »; Cic. *Quinct.* 19, 60 « *commissum nihil* esset, *quare* - perveniretur ».

Cic. *Caec.* 33, 96 « *nihil rationis affers*, - *quamobrem* possit » (2).

Cic. *Rosc. Am.* 50, 146 « *causa nulla est*, *cur* - velis »; *de or.* 2, 45, 189 « *causa nulla est*, *cur* mentiar ».

Cic. *Quinct.* 19, 60 « *causam*, - *cur* postularet, *non fuisse* »; *Rosc. com.* 16, 49 « *non fuit causa*, *cur* - caperes »; *de or.* 2. 90, 367 « *tibi causa non est*, *cur* recuses »; *nat. deor.* 3, 4, 9 « *cur* coniveres, - *causa non esset* »; *Sest.* 23, 52 « *neque erit* iusta *causa*, - *quare* patiatur »; *fin.* 4, 16, 44 « *causa*, cur Zenoni *non fuisset*, *quamobrem* - discederet ».

c) *non è negativo*, *nè interrogativo*:

Cic. *de or.* 2, 90, 367 « est nobis *causa*, *cur* - cupiamus »; *fam.* 15, 20, 3 « duae *causae* sunt, *cur* tu debeas » (3); Liv. 7, 9, 2 « ea ultima fuit *causa*, *cur* - indiceretur »; 7, 11, 2 « ea fui *causa*, *cur* - duceret »; 38, 52, 3 « morbum *causae* esse, *cu* abesset, excusabat »; Caes. *b. g.* 1, 19, 1 « satis esse *causae* a bitrabatur, *quare* - aut ipse animadverteret aut - iuberet 7, 63, 8 « quae fuit *causa*, *quare* - abessent ».

Cic. *nat. deor.* 1, 23, 62 « id satis magnum *argumentum* dixi *cur* - confiteremur »; 3, 4, 10 « affers haec omnia *argumenta*,

(1) Qui l'antecedente, se non per la *forma*, è però in certo qual negativo per il *senso*.

(2) Se invece avessimo « *non* affers - quamobrem possit », in tal c *potrebbe* (non però si *dovrebbe*) intendere il *quamobrem* come *interro* Cfr. la nota 2, pag. 127. Ma così è necessariamente *relativo*.

(3) Cfr. per il parallelismo sintattico i due luoghi seguenti, già Caes. *b. g.* 1, 6, 1 « erant - itinera duo, quibus - possent » e Nep. duae erant viae, qua - posset ».

di sint » (1); *div.* 1, 3, 5 « *argumenta*, *cur* esset vera (1) divinatio, collecta sunt ».

Cic. *fam.* 6, 8, 2 « qui mihi consuessent aut - polliceri - aut etiam negare et afferre *rationem*, *cur* (2) negarent, - non continuo responderunt ».

Liv. 32, 32, 5 « *mora*, *cur* non - oppugnarentur, ea fuit, quod ».

Tac. *ann.* 4, 59 « praebuitque ipsi *materiem*, *cur* - fideret ».

Cic. *off.* 2, 19, 68 « utendum est *excusatione* - *quare* id necesse fuerit » (3).

Caes. *b. g.* 1, 33, 2 « multae *res* eum hortabantur, *quare* (4) - putaret ».

Caes. *b. g.* 5, 31, 5 « *omnia* excogitantur, *quare* nec - maneatur et - augeantur ».

---

(1) Anzitutto è da osservare in questi modi una brachilogia. Difatti secondo il rigore logico non si dice « argomenti, in forza dei quali una data cosa *è* o *non è* », ma « argomenti, in forza dei quali *risulta* o *rimane provato* o *dimostrato che* una data cosa *è* o *non è* ». In secondo luogo è da avvertire che questo *cur* sarebbe interrogativo se significasse « argomenti [che dimostrano] *perchè* ... » invece che « argomenti, per i quali ... » ossia « argomenti [che dimostrano] *che* ... ».

(2) Se non ci fosse il sostantivo « rationem » cioè avessimo solo « *afferre cur* negarent » (come in Cic. *Tusc.* 1, 29, 70 « *cur* credam *afferre* possum »), allora sì che il *cur* introdurrebbe una interrogativa indiretta, significando « addurre, dire, palesare [questo, cioè] *per quale ragione* ... »; benchè, a dire il vero, anche in questo caso ci sarebbe la possibilità di interpretare il *cur* in senso relativo, ossia: « addurre [*ciò*, *la ragione*] *per cui* ... » (cfr. gli esempi a pag. 121, *b*). Ma per la presenza dell'antecedente « rationem » si è obbligati a intendere « la ragione *per cui* ... ». Vale a dire *cur* è relativo, come relativo è il *quamobrem* in Cic. *de or.* 3, 21, 78 « *Quid* - adferre potest, *quamobrem* voluptas sit summum bonum? » = « *Qual ragione* può addurre, *per la quale* ...? ».

(3) Si noti la brachilogia: « una scusa, per la quale ciò *sia stato* ... » invece di « una scusa, per la quale *o* in forza della quale *o* colla quale *si faccia vedere che ciò è stato* ... ». Il *quare* poi sarebbe interrogativo se significasse « una scusa che faccia vedere *per qual ragione* ciò è stato ... » invece che « una scusa per la quale ciò sia stato ... » ossia « una scusa che faccia vedere *che* ciò è stato ... ».

(4) Potrebbe parere che in questo luogo e nel seguente *quare* equivalga interamente ad *ut*, ma ciò è falso. In effetto *quare* vale *quibus* e determina rispettivamente gli antecedenti « multae res », « omnia » (= « molte cose, per le quali ... »; « tutti i mezzi, coi quali ... »).

Hor. *ep*. 1, 9, 7 « *multa* quidem dixi, *cur* (= *quibus* (1); relat finale) excusatus abirem ».

GIUSEPPE CEVOLANI.

Cento, maggio 1905.

---

(1) Come si vede di qui e da altri esempi ancora, il *cur* relativo non ha sempre un significato nettamente *causale*, ma talora anzi recisamente *strumentale*, talora oscillante fra i due. Del resto ciò non deve far meraviglia nè dal lato logico nè da quello semasiologico, chi pensi da una parte all'affinità intercedente fra la *causa* e il *mezzo*, dall'altra alla etimologia della parola.

I LUTAZI E LO STORICO LUTAZIO CATULO

(CONTRIBUTO AI FASTI DELLE FAMIGLIE ROMANE)

Dei predecessori di Lutazio Catulo, il collega di Mario e a lui avverso, abbiamo non molte notizie, e quelle molto magre e incerte, tanto che le liste dei Lutazi che si sono formate non si accordano le une con le altre (v. ad es. Pauly, *R. Enc.*, s. v.; Lübker (ed. Murero), *Lessico della Ant. class.*, s. v. *Lutatii,* e quanto in proposito dice il Peter, *Hist. rom. rell.*, pag. CCLXXIV e segg.) Nella famiglia dei Lutazi è avvenuto quello che si può riscontrare anche in altre famiglie romane, che, quantunque non vi siano mancati uomini che abbiano preso parte alla cosa pubblica e abbiano sostenuto cariche militari in momenti di non poca importanza per Roma, pure quello che rende soprattutto famoso il casato più delle gesta, più dell'importanza politica avuta, è lo storico, che si serve dell'abilità sua a vantaggio proprio e dei suoi (v. fra gli altri gli annalisti Licinio Macro e Valerio Anziate. Cfr. la memoria di G. Scaramella, *I più antichi Licini e l'annalista C. Licinio Macro*, in *Ann. Scuola Norm. Sup. di Pisa*, 1897 e Münzer, *De gente Valeria,* Oppoliae, 1891; sulla tendenza glorificatrice della storiografia romana nel periodo repubblicano v. il I° cap. della *Storia di Roma* di Ettore Pais, vol. I, parte I). E Lutazio Catulo aveva tutte le buone qualità per riuscire in un intento apologetico: uomo istruito, conoscitore delle due lingue, eloquente, che godeva buona fama presso i suoi concittadini, di qualunque partito fossero (Plut., *Mar.*, 14), d'ingegno versatile tanto, che attese con lode alla storia, all'oratoria, alla poesia, e nella storia si mostrò non solo un semplice espositore di fatti, ma accurato ed

erudito indagatore (v. i libri *Communes historiae* o *Communis historia*, e *De antiquitatibus et rebus grammaticis*).

Già egli una prova palese della sua abilità apologetica la diede nel suo scritto *De consulatu et de rebus gestis*, in cui con tanta accortezza seppe esporre, talora documentandoli con testimonianze (v. Plut., *Mar.*, 23 in fine; 27), i fatti della invasione dei Cimbri (a respingere e ricacciare i quali egli si trovò con Mario), che sebbene non riuscisse a menomare o offuscare il merito del collega, che veramente era stato il salvatore di Roma, e nello stesso tempo di lui e del suo esercito (1), pure fece apparire che buona parte del merito spettava all'esercito da lui saputo sapientemente guidare (Plut., *Mar.*, 23; 26). Lo scopo di Lutazio nello scrivere il libercolo era palese; egli voleva, come affermava, far noto al pubblico quali erano stati i suoi meriti, che erano passati in seconda linea, oscurati dal valore di Mario. E a dire il vero, ci riuscì fino a un certo punto. Giacchè delle due tradizioni, quella favorevole a Mario, e l'altra favorevole a Catulo, a noi è giunta solo quella di quest'ultimo e con abbastanza particolari, mentre della tradizione Mariana nulla sapremmo, se qualche notizia frammentaria derivante da Livio e gli stessi fatti accennati nella redazione Catuliana in Plutarco non ci mettessero in grado di ricostruire la verità dell'avvenimento.

Se egli abbia pure cercato di glorificare i suoi predecessori e in quale dei suoi scritti, è domanda a cui non facilmente nè subito potrebbe rispondersi; ma se noi guardiamo alla premura sua di nobilitare il valore dei suoi soldati, i quali, in fin dei conti, si erano comportati non molto valorosamente nella guerra Cimbrica, non è assurdo *a priori* supporre che altrettanto, potendo, abbia fatto con i suoi antenati. Se l'avere avuto un esercito disciplinato e valoroso tornava a gloria del capitano, anche l'avere avuti antenati gloriosi tornava a onore del discendente; ed è noto del resto quanto impegno mettessero gli storiografi romani nel glorificare i propri parenti, falsando genealogie, sdoppiando per-

(1) V. Floro, 38: « si statim (dopo le due vittorie che i Cimbri riportarono sull'esercito Catuliano) infesto agmine urbem petissent, grande discrimen ». App. *b. c.* I, 74: « καὶ Λουτατίῳ Κάτλῳ τῷ Μαρίου περὶ τὰ Κιμβρικὰ συνάρχῳ, περισωθέντι μὲν ἐκ Μαρίου πάλαι κτλ. ». Cfr. Diod. *Rell.*, XXXVIII, 4, 2-3.

sonaggi, creandone dei nuovi, attribuendo ad alcuni geste e fatti proprî d'altri, ed alterando poi in meglio quelli realmente compiuti (in proposito v. Pais, op. cit., pag. 122 e segg.).

Fra i primi antenati dello Storico è quel *Gaio Lutazio Catulo*, il cui nome è legato con la vittoria dei Romani sui Cartaginesi presso l'isola *Egusa*. Le fonti che c'informano intorno a lui possono riunirsi in due gruppi distinti: l'uno di quelle che si riferiscono genericamente al fatto, senza entrare in particolari; l'altro di quelle che ci forniscono più minute notizie atte a farci meglio conoscere l'avvenimento e valutarne il valore. Al primo gruppo appartengono Polibio, Livio, Diodoro; al secondo Valerio Massimo, Eutropio, Zonara.

Polibio (I 60; 61; 62) espone le ragioni per le quali i Romani credettero opportuno di attaccare subito l'armata Cartaginese, per più ragioni ad essi in quel momento inferiore (v. 61, 6: « τοιγαροῦν ἅμα τῷ συμβαλεῖν κατὰ πολλὰ μέρη τῆς μάχης ἐλαττούμενοι ταχέως ἐλείφθησαν »), e l'inconsideratezza dei Cartaginesi, i quali non reputavano mai d'avere a essere dai Romani attaccati per mare; quindi le proposte di pace che furono di buon grado accettate da Lutazio. Con lui si accordano le magre notizie di Livio, XXII, 14, 13: « Lutatio quae alia res quam celeritas victoriam dedit quod postero die quam hostem vidit, classem gravem commeatibus, inpeditam suomet ipsam instrumento atque apparatu oppressit? » (= id., *Per.* 19; Diod., *Rell.*, XXIV, 11). Anche per la pace conchiusa fra il console Lutazio e i Cartaginesi (Amilcare) i tre autori si limitano a riferire il fatto nudo e semplice (1) (Polib., I, 62, 7 = Liv., *Per.* 19 = Diod., *Rell.*, XXIV, 14).

Quantunque cronologicamente Valerio Massimo sia il primo dei tre che ci abbiano lasciato particolari presso a poco uguali del

---

(1) Cfr. O. Meltzer, *Gesch. der Karthager*, II, p. 349 e segg. Si noti però che Polibio (I, 63, 1) e Livio (XXI, 18, 10) accennano al disaccordo fra il console e il popolo Romano nella ratificazione della pace; tanto che fu modificata in alcune parti.

τούτων δ' ἐπανενεχθέντων εἰς τὴν Ῥώμην, οὐ προσεδέξατο τὰς συνθήκας ὁ δῆμος, κτλ.

vos (*ai Romani*) enim quod C. Lutatius consul primo nobiscum foedus icit, quia neque auctoritate patrum nec populi iussu ictum erat, negastis vos eo teneri: itaque aliud de integro foedus publico consilio ictum est.

fatto d'arme d'Egusa, pure Zonara è quello dei tre che più espressamente parla del fatto, perchè Valerio tocca della cosa non di proposito, ma solo per mostrare di chi fosse in Roma il diritto di trionfare, a chi in Roma spettasse il trionfo bellico. Or bene nella redazione di Zonara (VIII, 17) si narra che il console Catulo fu ferito mentre insieme al pretore Quinto Valerio Falto era coll'esercito intorno a Drepano, e che se questa città non fu presa, fu appunto per lo scoraggiamento dei soldati alla vista del loro duce ferito (1). Ma alla notizia della venuta (2) di navi nemiche contro di essi, voltarono contro, attaccarono coi Cartaginesi battaglia navale e riportarono vittoria, resa ancora più strepitosa per il fatto che subito i Cartaginesi si rivolsero a Catulo per le trattative di pace, che egli si affrettò ad accettare, secondo Zonara, *poichè il suo anno era quasi finito, nè aveva speranza di distruggere Cartagine in pochi giorni, e invidiava ai successori la gloria delle sue fatiche* (ib.). Quindi le proposte di pace definite fra Lutazio e Amilcare furono modificate dal popolo romano, e Lutazio trionfò.

Quantunque l'esposizione del succedersi dei vari avvenimenti in questo fatto d'arme apparisca indifferente, inspirata alla più assoluta obiettività del fatto (e può darsi che sia), dobbiamo pur confessare che l'insieme ci fa capire che la fonte di Zonara, e quindi di Cassio Dione, teneva in certo qual modo da Valerio; o mirava a metter nella sua vera luce l'operato di Catulo. Basterebbe solo il particolare del console ferito e costretto perciò a non poter esercitare il comando nella battaglia di *Egusa*; quantunque la *redazione Zonara* non lo dica esplicitamente, ma sostituisca il soggetto plurale κἀν τούτῳ μαθόντες riferito alla parola vicini: οἱ στρατιῶται, pur senza notare altri particolari, come quello de' motivi da cui fu spinto Catulo alla pace, o quella certa opposizione fatta a Roma alle trattative di pace da lui iniziate e si può dire definite (3), o la condiscendenza usata in un certo qua

(1) καί εἷλον ἂν αὐτό, εἰ μὴ τοῦ ὑπάτου τρωθέντος περὶ ἐκεῖνον οἱ στρατιῶται ἀπησχολήθησαν.

(2) κἀν τούτῳ μαθόντες τούς πολεμίους οἴκοθεν ἥκειν ναυτικῷ πλήθει Ἄννωνος ναυαρχοῦντος, πρὸς ἐκείνους ἐτράποντο.

(3) Polibio (I, 63, 1) senz'altro dice: « τούτων δ' ἐπανενεχθέντων εἰς τὴν Ῥώμην, οὐ προσεδέξατο τὰς συνθήκας ὁ δῆμος. ἀλλ' ἐξαπέστειλεν ἄνδρας δέκα τοὺς ἐπισκεψομένους ὑπὲρ τῶν πραγμάτων. οἳ καὶ παραγενόμενοι τῶν μὲν ὅλων οὐδὲν ἔτι μετέθηκαν ».

modo ad Amilcare (1); aggiunte tutte che mirano a mettere in non buona luce, ancorchè vera, l'operato e il contegno del console. Anche l'episodio ricordato in Valerio Massimo (II, 8), di Valerio Falto, il valente pretore che aveva tenuto il comando nella battaglia d'*Egusa*, e di Atilio Calatino, scelto a giudice per la controversia fra lui e il console, col quale egli desiderava di partecipare al trionfo per aver contribuito in sommo grado alla vittoria sui Cartaginesi, se ci mostra l'impossibilità di Catulo di avere assistito alla battaglia per essere stato infermo, giacchè Valerio Falto affermava: « consulem ea pugna in lectica claudum iacuisse, se autem omnibus imperatoriis partibus functum », ci rivela la natura della fonte di Valerio Massimo, che, come quella di Zonara, mirava giustamente a mettere in rilievo i meriti veri di colui che aveva riportato una vittoria sull'emula di Roma. Atilio Calatino ben capiva che il vero merito era del pretore, che aveva fatto le parti del console, ma il trionfo doveva esser decretato a questo, sotto i cui auspicî la campagna era stata fatta; e quindi mi pare che giustamente Valerio Massimo (o la fonte sua) conchiudesse: « probabilius Lutatius, quod ius amplissimi honoris constanter defendit; sed ne Valerius quidem improbe, *quia fortis et prosperae pugnae ut non legitimum, ita se dignum praemium petiit* ».

Se noi invece esaminiamo la versione del fatto, quale ce la dà Eutropio (III, 27), vediamo, quantunque in sostanza si avvicini nei particolari a quella tramandataci da Zonara e Valerio, che la fonte a cui attingeva il compendiatore è ben diversa. Con la sua è conforme, per non dire identica, la narrazione di Orosio (IV, 10):

---

(1) V. lo stesso Zonara, *ib.*, 17: « μόνην γὰρ τὴν τοῦ ζυγοῦ ἀτιμίαν ὁ Ἀμίλκας παρῃτήσατο. καὶ ὁ μὲν ταῦτα συνθέμενος καὶ τοὺς στρατιώτας ἐκ τῶν τειχῶν ἐξαγαγὼν ἀπέπλευσεν οἴκαδε πρὶν τοὺς ὅρκους ἐπενεχθῆναι κτλ. ». Mette conto vedere quello che a questo proposito dice Nepote, *Ham.* I, 5: « Hoc consilio (*di riprendere all'occasione le armi*) pacem (*Amilcare*) conciliavit, in quo tanta fuit ferocia, cum Catulus negaret bellum compositum, nisi ille cum suis, qui Erycem tenuerant, armis relictis Sicilia decederent, ut succumbente patria ipse periturum se potius dixerit, quam cum tanto flagitio domum rediret: non enim suae esse virtutis arma a patria accepta adversus hostes adversariis tradere. Huius pertinaciae cessit Catulus ». Quantunque i due autori derivino, ci pare, da fonte diversa, e quindi diversa sia l'intonazione, pure l'uno e l'altro concordano nel fatto che Catulo nel trattare con Amilcare si lasciò prendere da questo la mano.

Eutropio.

C. Lutatio Catulo, A. Postumio Albino coss. anno belli Punici XXIII, Catulo bellum contra Afros commissum est. Profectus est cum CCC navibus in Siciliam. Afri contra ipsum CCCC paraverunt. Nunquam in mari tantis copiis pugnatum est. Lutatius Catulus navem aeger ascendit. Vulneratus enim in pugna superiore fuerat. Contra Lilybaeum, civitatem Siciliae, pugnatum est ingenti virtute Romanorum. Nam LXXIII Carthaginiensium naves captae sunt, CXXV demersae, XXXII milia hostium capta, XIII occisa, infinitum auri argentique pondus in potestatem Romanorum redactum. Ex classe Romana XII naves demersae . . . . statim Carthaginienses pacem petierunt tributaque est eis pax.

Orosio.

Interea Lutatius cum classe trecentarum navium in Siciliam transvectus dum apud Drepanum civitatem pugnam inter primores ciet, transfixo femore aegerrime, cum iam obrueretur, ereptus est. Porro autem Poeni cum quadringentis navibus magnisque copiis ad Siciliam duce Annone concurrunt. Nec Lutatius segnior, immo consilia Poenorum celeritate mira praevenit. Postquam proxime sibi utrorumque classes apud Aegates insulam . . . . , orta luce, prior Lutatius signum bello dedit . . . . Aliquanta cum eo pars exercitus sui Africam petit, alii confugere Lilybaeum, sexaginta et tres Punicae naves captae sunt, centum viginti quinque demersae, triginta duo milia hominum capta, caesa quatuordecim milia fuere. Romanorum autem duodecim naves demersae sunt . . . . Tunc Carthaginienses praecipiti festinatione ad Lutatium consulem, ac deinde Romam mittunt, orant pacem, quam conditionibus ante propositis illico consequuntur . . . . Huius pacis conditio est habita post annum tertium et vigesimum ex quo bellum Punicum primum fuerat inchoatum.

Nei due autori, che risalgono ad una medesima fonte, sono messi in evidenza due lati del fatto; primo, che Lutazio, benchè ferito, partecipò di persona alla battaglia navale; secondo, che le condizioni di pace dal Senato Romano furono confermate tali quali erano state proposte dal console; senza che facciano il minimo accenno del valoroso pretore, nè dei preparativi che precedettero la cònferma della pace; preparativi e trattative lunghe, che derivarono e dalla risolutezza di Amilcare nel non volere accogliere alcune condizioni gravose offerte da Catulo, e dalla baldanza di Roma, la quale, non approvando i patti iniziati, intendeva proporne dei nuovi (1). È evidente che la fonte è favorevole a Catulo e tende a svisare il fatto, quale a noi, abbiam visto, è giunto narrato con verità in una duplice versione, di cui una fa capo a Polibio e non entra nei particolari, l'altra risulta di Zonara e di Valerio Massimo, e probabilmente risente, se non degli *Annali* di Valerio Anziate, certo delle *memorie domestiche* della gente dei Valerî, illustre, potente e antica, glorificata anche da altri annalisti oltre che dall'Anziate (2).

E che la terza versione facesse capo a Catulo lo storico, ce lo potrebbe rivelare anche il fatto che non è questa la prima volta che Eutropio appare derivare dai *Commentarii* di Catulo. Nella narrazione delle gesta compiute da questo durante il suo consolato, già avemmo occasione (3) di mostrare come Eutropio non derivasse da Livio, ma quasi con certezza dallo scritto apologetico del collega di Mario. Ma vi ha di più: in Servio, *ad Aen.*, XII, 139, si legge: « cui (*Iuturnae*) Lutatius Catulus primus templum in campo Martis fecit ». Ora il Lutazio Catulo, di cui l'autore qui parla, è proprio il console sotto cui i Cartaginesi furono vinti ad Egusa, ed è proprio lui che eresse il tempio a Giuturna, una delle tante divinità delle acque; forse in *ex voto* per la vittoria sui Cartaginesi (v. l'articolo del Wissowa in Roscher, *Ausführl. lex.*, s. v. *Iuturna* (4)). Questa notizia in Servio, così staccata, non ha

(1) Del resto sulla battaglia navale di Egusa, che pose fine alla prima guerra punica, v. Mommsen , *Storia di Roma* (illustrata a cura di E. Pais), III, cap. 2°, 511 e segg. Cfr. anche *Fasti Capitolini*, in *C.I.L.*, I, 1ª, 47.

(2) Su questa famiglia v. Muenzer, op. cit., e quanto giustamente fa rilevare E. Pais, *Storia di Roma*, I, 1, p. 87, n. 2.

(3) V. la mia memoria in *Atti Congr. Stor. di Roma*, II, 372, n. 3.

(4) Cfr. anche E. Aust, *De aedibus sacris populi Romani inde a primis*

molto valore; ma se noi la collochiamo nel suo vero posto, fra le altre in cui si trovava, ne assume assai, giacchè ci viene a dire che Catulo *pro gratiarum actione* della vittoria riportata sui Cartaginesi eresse un tale monumento a Giuturna. Quindi è tendenziosa, e come tale mira a glorificare Catulo, ed è della medesima origine di quelle di Eutropio e di Orosio. Ma v'è anche altro; a noi è giunto qualche frammento di una opera storica, di non piccola importanza (*Communis historia* o *Communes historiae*), allo storico Catulo con molta ragione attribuita, appunto in *scolii Virgiliani* (Peter, *Hist. rom. rell.*, 193), anzi proprio in Servio; e non è impossibile che questo scolio Virgiliano di Servio adespoto sia appunto di lui; tenuto conto anche della natura del frammento, in cui, come si vede, si accenna alla costruzione di un monumento per opera di Catulo. E se la congettura è attendibile, abbiamo una prova palese, che confermerebbe quel che abbiamo detto sulla natura e origine delle notizie di Eutropio e di Orosio, cioè che Catulo lo storico in una sua opera, a noi non giunta, mirava a nobilitare e glorificare i suoi antenati, il che d'altra parte era proprio della storiografia e annalistica romana, onde in nulla, per questo riguardo, venne egli meno all'uso ormai invalso tra gli annalisti di Roma.

Enumeriamo senz'altro gli altri Lutazi che precedettero lo storico e che seguirono il console presunto vincitore ad Egusa; sono il fratello di lui (Zon., VIII, 17) *Quinto Lutazio Cerco* (*Fasti Capitt.*), *Gaio Lutazio Catulo* (Liv., XXX, 19), *Gneo Lutazio Cerco* (Liv. XLII, 6), *M. Lutazio Pintia* (Cic., *De off.* III, 19). Di costoro, benchè alcuni siano stati consoli, poco sappiamo: ne abbiamo pochissime notizie, e queste non molto favorevoli ad essi. Certo fra costoro chi ha lasciato fama di sè è solo il primo, di cui abbiamo già parlato, fama che egli probabilmente

liberae reipublicae temporibus usque ad Augusti imperatoris aetatem Romae conditis. Marburgi, 1889, p. 17. Possiamo notare che anche Catullo Storico vuole sanzionare la sua pretesa vittoria sui Cimbri, o meglio vuol lasciare una prova ai posteri che egli fu il vero vincitore dei Cimbri, con un edificio. Sono identiche le condizioni dei due Lutazi, come sono identici gli scopi cui mirarono con l'erezione di un monumento. Non credo si tratti di duplicazione o di falso storico: probabilmente il secondo volle imitare il primo. Sull'origine delle duplicazioni e, in generale, delle falsificazioni storiche, v. Pais, op. cit., 119 e segg.

pur lasciando un monumento della sua pretesa vittoria, non si volle arrogare, ma che ebbe, perchè sortì la fortuna di avere tra i suoi posteri uno storico apologista di sè e dei suoi.

Il merito maggiore, per cui è noto il secondo dei Lutazi, di cui ci è giunta notizia, e che altrimenti sarebbe anch'egli stato coinvolto, come gli altri della sua famiglia, in un profondo silenzio, è la vittoria sui Falisci (1); ed inoltre l'avere riordinato la Sicilia, dopo la fine della prima guerra punica.

A dire il vero, se noi dobbiamo stare ad una notizia di Zonara, anche nel caso di Cerco, il merito sarebbe molto relativo. Il riassuntore di Cassio Dione, VIII, 18, riferisce: « ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἐγένετο ὕστερον, τότε δὲ καὶ οἱ 'Ρωμαῖοι Φαλίσκοις ἐπολέμησαν, καὶ Μάλλιος Τουρκουάτος τὴν χώραν αὐτῶν ἐδῄωσε. καὶ συμμίξας αὐτοῖς ἐσφάλη μέν τῷ ὁπλιτικῷ, τοῖς δ' ἱππεῦσιν ἐκράτησε. καὶ αὖθις αὐτοῖς μαχεσάμενος ἐνίκησε, καὶ τά τε ὅπλα αὐτῶν καὶ τὴν ἵππον καὶ τὰ ἔπιπλα καὶ τὸ δουλεῦον καὶ τὸ ἥμισυ τῆς χώρας ἀφείλετο κτλ. », quindi la soggezione dei Falisci, anzi tutta quanta la gloria di avere finalmente quel popolo ribelle (2) domato (3), si dovrebbe a Manlio Torquato. Eutropio, III, 28, si limita ad accennare in breve il fatto, ricordando l'uno e l'altro console quali autori dell'impresa, e Polibio, I, 65, fa menzione per caso dell'impresa a cui si accinsero i Romani, passando sotto silenzio il nome dei consoli. È anche ricordato Q. Lutazio Cerco, perchè in unione col fratello (Zon., VIII. 17) avrebbe riordinata tutta quanta la Sicilia.

Il terzo che noi abbiamo ricordato e di cui rimane qualche notizia in Livio (XXI, 25; XXX, 19) circa la sua cattura per opera dei Galli Boi e la sua liberazione dopo 16 anni mercè il valore di Gaio Servilio, è un tal Gaio Lutazio Catulo. Un'altra notizia di Zonara (VIII, 20) c'informa che egli, quando fu console (220 a. Cr.), avrebbe sottomesso molti popoli dell'Italia settentrionale

---

(1) V. *Fast. Capp.*, in *C.I.L.*, I, 1², 47. V. l'errore manifesto in Orosio, IV, 11: il quale sostituisce ai consoli Lutazio Cerco e Manlio Torquato, Ti. Sempronio Gracco e P. Valerio Falto.

(2) V. Val. Max., VI, 5: « Eadem civitas (Falisci) a l i q u o t i e s r e b e l l a n d o, semperque adversis contusa proeliis, tandem se Q. Lutatio consuli dedere coacta est ».

(3) V. Zonara, loc. cit., « ὕστερον δὲ ἡ μὲν ἀρχαία πόλις εἰς ὄρος ἐρυμνὸν ἱδρυμένη κατεσκάφη, ἑτέρα δ' ᾠκοδομήθη εὐέφοδος ».

fino alle Alpi senza colpo ferire. È una notizia che va presa in riguardo a Catulo con molta cautela, giacchè, se il merito sia stato tutto suo o in parte, ovvero, piuttosto, del collega, giacchè il compendiatore di Cassio Dione lo ricorda (Λούκιος δὲ Οὐετούριος καὶ Γάϊος Λουτάτιος ἦλθον μέχρι τῶν Ἄλπεων, ἄνευ δὲ μάχης πολλοὺς ᾠκειώσαντο), non ci è dato di sapere; ma non è arrischiato supporre che in buona parte, se non in tutto, l'esito favorevole dell'impresa si debba al collega; essendo d'altra parte noto che l'unione dei nomi dei due consoli nel passo citato non ha nessun peso nè per l'uno nè per l'altro, giacchè abbiamo veduto, per stare nella *gens Lutatia*, come ai membri di questa famiglia vengano attribuite azioni e fatti, compiuti invece dai loro colleghi in carica, e ciò in virtù di glorificazioni domestiche; e nella redazione ufficiale compare tanto chi veramente aveva cooperato alla buona riuscita della cosa, quanto il collega che magari, come nel caso di Gaio Lutazio Catulo e Quinto Lutazio Catulo, avrebbe potuto contribuire, non per volontà propria, ad una catastrofe, a tempo evitata (1).

Di Gneo Lutazio Cerco sappiamo (Liv., XLII, 6) che nel 173 a. C., insieme ad altri quattro si recò in ambasciata nella Macedonia e nell'Egitto, e di M. Lutazio Pintia (Cic., *De Off.*, III, 19, 77) che, attaccato nella sua onorabilità, si presentò per essere giudicato dal consolare Gaio Flavio Fimbria, il quale si rifiutò di accettare la parte di giudice per non sbilanciarsi, giacchè, come appare dalla risposta che egli diede (« se illam rem numquam iudicaturum, ne aut spoliaret fama probatum hominem, si contra iudicavisset, aut statuisse videretur virum bonum esse aliquem cum ea res innumerabilibus officiis et laudibus contineretur »), riconosceva di non poter dare la patente di *bonus* a Pintia, ma gli dispiaceva di dovere col suo giudizio pregiudicare la fama di un uomo ritenuto *probatus* dai più.

Or bene, riassumendo quello che abbiamo raccolto e particolareggiatamente esaminato intorno ai Lutazi, abbiamo veduto che poco sappiamo dei fasti di questa famiglia romana, non apparte-

(1) Floro, 38, parlando della eventuale rovina che sarebbe derivata a Roma dalla condotta di Catulo che fu travolto due volte dall'irrompere dei Cimbri, che si avanzavano verso l'Italia centrale: « si statim infesto agmine urbem petissent (i Cimbri), grande discrimen ».

nente al patriziato, ma alla *nobilitas* (1), e quel poco che sappiamo non fa certo collocare i suoi componenti fra coloro che onorarono ed aumentarono Roma per le loro virtù militari e politiche; se non che in un caso abbiamo una maggior copia di notizie, ed è per il primo, il quale merita di essere veramente ricordato nella storia di Roma, insieme agli altri due Lutazi, lo Storico e il Capitolino, se non altro, perchè sotto il suo consolato ebbe fine la prima guerra con Cartagine (cfr. la redazione ufficiale, quale ci è stata tramandata attraverso Polibio-Livio-Diodoro).

Abbiamo veduto che Lutazio lo storico parlava del suo antenato Gaio, come vincitore ad Egusa, in uno dei suoi scritti e abbiamo potuto constatare come il racconto catuliano (in Eutropio e Orosio) era inspirato alla glorificazione di lui. Se egli altrettanto abbia fatto con altri della sua famiglia, non ci è dato di iscontrare, ma non potremo dubitarne quando si consideri che vrebbe scritto un'opera storica che a noi non è pervenuta, e che enza dubbio doveva abbracciare gli avvenimenti che precedettero il eriodo in cui egli visse (v. framm. in Peter, op. cit., pagg. 192-193) toccava anche della prima guerra Punica (v. framm. cit. in ervio), e si ponga mente alla tendenza sua di glorificare non solo è ed i suoi, ma anche chi lo circondava, chi aveva rapporti con ui (v. l'elogio del suo esercito in Plut., *Mar.*, XXVI in fine). uindi non è assurdo il supporre che nell'occasione di parlare di utazio Pintia, abbia cercato di farlo apparire come l'uomo più norato di questo mondo, nè che abbia cercato, al momento opportuno, di attribuire tutto il merito della vittoria sui Falisci e ai popoli settentrionali dell'Italia ai rispettivi antenati Q. Cerco Gaio Catulo.

Anche per l'opera storica in cui Q. Lutazio Catulo avrebbe vuto occasione di parlare dei suoi, e per la paternità di tale pera, dobbiamo contentarci di un'ipotesi, la quale però ha molta ttendibilità. È noto che di opere d'indole storica, oltre il liber-*lo* che egli compose a sua difesa, glie ne vengono con molto fonmento attribuite dai più (e abbiamo detto e diciamo *attribuite*, icchè i frammenti portano solo il nome di *Lutazio*) due altre, la *mmunis historia*, o *Communes historiae* e la *De antiquitatibus*

---

1) V. l'art. nella *Real. encycl.*, del Pauly, s. v. *Lutatii*.

et rebus grammaticis; l'una proprio storica, e l'altra, come indica il titolo, di genere erudito (v. le opere di Varrone e di Elio Stilone).

Giustamente il Peter, op. cit., p. CCLXXIV, paragonando il titolo di *Communes historiae* con quello di κοιναὶ ἱστορίαι dato da Dionigi d'Alicarnasso alle Storie di Timeo, diede le ragioni del titolo, che indica la generalità del contenuto, l'universalità dell'argomento, riferentesi alla storia non di un solo popolo, ma di più. E questo infatti potrebbe anche desumersi dai frammenti che abbiamo, i quali riguardano varii argomenti. E quale perciò fra gli scritti di Catulo meglio potrebbe convenire a discorrere dei *fasti Romani*, e quindi contenere dati e fatti della sua famiglia? Almeno non è naturale, data l'indole di lui, che lasciasse passare i suoi senza cercare di collocarli sul piedestallo, tanto più che possiamo osservare che costoro non erano esenti da critiche fatte loro da altre famiglie, quando si pensi che il console Gaio Catulo, vincitore ad Egusa, fu esposto alle censure della *gens Valeria*, la quale giustamente voleva far rilevare che il trionfo navale su Cartagine ad Egusa si doveva ad uno dei suoi (redazione Zonara e Valerio Massimo) e che Catulo in fin dei conti aveva partecipato all'onore solo perchè, essendo console, aveva guidato la spedizione (v. il passo citato di Val. Mass.: « probabilius Lutatius, quod ius amplissimi honoris constanter defendit »; Lutazio difese il suo diritto di trionfare, appunto perchè era stato console).

Tutto quindi ci porta a tenere, e per l'argomento e per la natura di Catulo, e di più per gl'indizi che abbiamo raccolto (v. redazione Eutropio-Orosio e frammento in Servio *ad Aen.*), che nell'opera storica generale Catulo parlasse dei suoi falsando e mentendo. Che poi tale opera sia sua, crediamo col Mommsen (*C. I. L.*, I, pag. 389) che non se ne possa dubitare; giacchè nessuno della *gens Lutatia*, compreso il Capitolino, figlio dello Storico, si è trovato in grado, per cultura, di attendere con profitto ad un'opera del genere della *Communis historia*. D'altra parte possiamo aggiungere che nulla ci trattiene dal ritenerla di lui, che era un eccellente conoscitore delle due lingue, versato nelle due letterature, e che attese con lode a vari generi letterari, compreso il genere storico e l'erudito. Che abbia avuto a collaboratore (e magari per la maggior parte) lo schiavo grammatico Dafnide, nulla di più possibile, tanto più che il valore di questo, quantunque non esplicitamente noto, ce lo rivela l'alto prezzo di 700.000 nummi che

ò (Suet., *De gramm.*, 3) e la subita liberazione che dal padrone
ɜ (1).

ı conclusione, ci pare fuor di dubbio che Lutazio Catulo coi
scritti ha giovato a sè e ai suoi alterando per la sua parte
toria di Roma, alla cui falsificazione, è noto, non fu egli solo
ntribuire, e, a differenza dagli altri annalisti, nelle sue alte-
oni e falsificazioni ha il merito di non aver svisato la so-
za dei fatti (2).

ARTURO SOLARI.

———————

) V. sulla collaborazione dei dotti liberti nelle opere dei loro padroni
ıto giustamente osserva G. Porzio, *Osservazioni sulla potenza dei liberti* *Roma repubblicana*, Estr. *Ann. Scuola Norm. Sup. di Pisa*, vol. XIII, ;. 40-57.

) Come breve appendice aggiungo qui i probabili frammenti Catuliani indicati nelle *Veterum historicorum romanorum relliquiae* del Peter. economia di spazio accenno solo all'autore e al luogo in cui si trovano, ıettendo il titolo del contenuto e notando il principio e la fine del framto (V. a proposito di questi frammenti la mia memoria *Lutazio Catulo* *a narr. della guerra Cimbr. in Plut.*, vol. II, in *Att. Congr. Stor. di* *ıa*, e quanto abbiamo detto più sopra sul framm. Serviano *ad Aen.*, 139).

De Consulatu et de rebus gestis.

Prima ritirata dell'esercito di Ca- dai passi delle Alpi.	Ὁ γὰρ δὴ Κάτλος ἀντικαθήμενος τοῖς Κίμβροις . . . . διὰ τῶν στενῶν οἱ βάρβαροι. Plut., *Mar.*, XXIII.
Seconda ritirata di Catulo di -e all'irruzione dei Cimbri.	Ἔνθα δὴ Κάτλος ἔδειξεν ἑαυτόν, ... ἐπόρθουν. Ib.
- Voto di Catulo. — Storiella nembo di polvere.	Ἐνταῦθα νιψάμενος ὁ Μάριος τὰς χεῖρας . . . . ἐν οἷς αὐτὸς ὁ Σύλλας τετάχθαι φησί. Ib., XXVI.
- Strage dell'esercito Cimbrico.	Πλήν, καίπερ . . . . δὶς τοσαῦται γενέσθαι. Ib., XXVII.

V. Ragioni dell'attribuzione della vittoria a Mario.	Οὐ μὴν ἀλλὰ τῷ Μαρίῳ . . . . τῆς ἀρχῆς. Ib., XXVII.
VI. Pronunciamento dei soldati di Catulo.	Οὐ μὴν ἐθριάμβευσεν οὕτως . . . . μηδὲ ἐκεῖνον ἐᾶν θριαμβεύειν. ib., XXVII.

Communes historiae.

VII. Erezione del monumento a Giuturna.	Lutatius Catulus primus templum in campo Martis fecit. Serv. *ad Aen.*, XII, 139.

IL CONVEGNO DI FIRENZE

I.

Dell'importanza del convegno fiorentino s'ha la riprova nelle molte e larghe e vivaci discussioni che esso ha provocato: qualunque sia il successo che toccherà, in un avvenire prossimo o lontano, alle proposte ed ai voti che a Firenze si fecero e si formularono, il fatto stesso di quella riunione e della libera discussione, ivi sostenuta, sui più vitali problemi della scuola, ha un valore ed una portata che a nessuno è sfuggita e che viene riconosciuta da amici e da avversarii. I sostenitori della scuola classica vollero difendere una forza viva e attiva e necessaria; non è quindi meraviglia che nell'opera loro abbiano portato vivacità e vigore, e che all'energia delle convinzioni siasi unito il calore della parola e l'ardore della discussione (la quale però non fu mai disgiunta dal debito riguardo alle persone ed alle idee), e siasi mostrata una vigoria ed una fede, che i più non si attendevano, ma che tuttavia corrisponde alla nobiltà dell'assunto ed ai sentimenti ed alle aspirazioni di coloro che meglio intendono a provvedere all'istruzione e all'educazione del nostro paese, il che è quanto dire all'avvenire d'Italia.

Al convegno di Firenze con assidua presenza parteciparono, venendo da ogni parte d'Italia, cultori di arti e di scienze, sì morali e storiche, sì esatte e sperimentali; professori di università e di scuole secondarie, classiche e non classiche; liberi professionisti, senatori e deputati; conservatori, liberali, radicali e socialisti; vecchi esperti della tempesta della vita e uomini maturi e giovani pieni di ossequio verso i loro maestri e nel tempo stesso non privi di idee proprie e di energia nel proclamarle; giornalisti, signore

e signorine, che allietarono di loro presenza la severità dell'ambiente e degli argomenti; c'erano fautori ed avversarii della scuola unica, la quale costituisce, ora almeno, il centro vitale di tutta una serie di problemi e di discussioni: sicchè il convegno e per la costituzione sua e per la natura degli intervenuti, degli aderenti e degli invitati ad intervenire, aveva tutti gli elementi per non riuscire nè unilaterale nè aprioristico — e tale non fu — e per dare all'opera sua l'impronta di non comune elevatezza e serietà di trattazione e di deliberazioni.

Fino dal suo inizio il convegno volle essere aperto a tutti e sorse senza intolleranze e colla massima larghezza e considerazione verso tutte le persone e verso tutte le idee. Il comitato ordinatore venne costituito da persone appartenenti a tutte le regioni d'Italia, e gli inviti furono diffusi, senza fare nessuna distinzione e colla massima larghezza, fra le persone che alla scuola possano interessarsi. Si mandò l'invito anche al Ministro della Pubblica Istruzione, il quale tuttavia nè intervenne nè si fece rappresentare. Si evitò che il convegno fiorentino coincidesse col congresso di Milano, e anticipando la data della riunione a Firenze si volle espressamente non frapporre ostacolo alcuno a coloro che volessero partecipare ai lavori di entrambi i consessi. È però notevole che pochi degli intervenuti a Firenze furono altresì a Milano; del qual fatto una causa determinante e sensibile fu questa, che per recarsi soltanto in una città o soltanto nell'altra bastava stare fuori di casa una settimana, e per recarsi in entrambe ci volevano quindici giorni con un dispendio non da molti tollerabile. Tuttavia non sfugge all'osservazione anche superficiale che i fautori della scuola non unica preferirono e scelsero Firenze, quasi dichiarando a bel principio e riconoscendo che cultura classica e scuola non unica sono termini necessariamente correlativi, e cultura classica e scuola unica a vicenda si escludono per necessità: il che non è affermare un preconcetto, bensì mettere in rilievo un palese e reale dato di fatto. Si deve ancora rammentare che i convenuti a Firenze furono più numerosi che non si credesse o sperasse, in minor numero però che a Milano, sia per l'efficacia di più matura organizzazione e pratica di congressi (il che ridondò a vantaggio dell'assemblea lombarda), sia per la maggiore opportunità, in ordine al tempo, della riunione a Milano, dove i professori si convocarono alla chiusa delle vacanze ed alla vigilia

della partenza per le proprie sedi. Certamente non è difficile sacrificare pochi giorni di vacanza, ma riesce arduo rinunciare ad un mezzo mese o di meritato riposo o di dimora in luoghi cari e fra persone bene amate; ed il convegno di Firenze, anche per questo riguardo, importava ai più troppo gravi sacrifici, sicchè parecchi, che volentieri vi sarebbero venuti, non poterono parteciparvi. Ma ciò non ostante il numero de' convènuti a Firenze non fu scarso, e la qualità superava la quantità, e l'intensità del lavoro non deluse nessuna aspettazione per quanto ottimista.

Qui si vuol fermare l'attenzione sul nome di « convegno » che fu scelto per la riunione fiorentina; esso indica di per sè un programma ed un metodo. Nessuna concorrenza a qualsiasi congresso; e perciò di congresso fu evitato anche il nome. Si desiderava, e si ottenne completamente, che fra i partecipanti dominasse familiarità ed intrinsichezza, e quindi si eliminò ogni apparato e si esclusero i discorsi magniloquenti e le discorse. Si discusse e si deliberò dando alle formalità la menoma possibile importanza: sicchè il valore della riunione fiorentina sta nelle discussioni e non soltanto nelle formule riassuntive di esse, cioè negli ordini del giorno. Chi unicamente da questi volesse giudicare il convegno di Firenze, non ne intenderebbe il valore e la portata. Forse, di fronte agli estranei ed agli assenti, non fu interamente un bene che alle formalità si annettesse così piccola importanza e che gli ordini del giorno suonassero semplici e brevi, senza lunghezze chilometriche (per usare la parola dell'amico Salvemini) e senza ponderose serie di *considerando*; ma se fu male, tale fu e sarà unicamente per coloro che non vogliano soffermarsi a studiare e valutare quale realmente sia stata l'opera che si compì a Firenze. Dove si trattò della scuola, ma non furono nè pedanti nè mummie coloro che disputarono, nè uomini dell'altro mondo o separati dalla realtà presente che ne circonda; bensì furono uomini vivi e preoccupati direttamente, espressamente e consciamente della scuola e de' vincoli suoi colle esigenze della pedagogia e della società. Ciò appunto si vorrebbe negare da taluno che è a corto di buone ragioni, ma indarno si nega: gli inesatti resoconti de' giornali davano all'accusa un ben debole appiglio, che non sussiste in chiunque si informi su' fatti da coloro che intervennero, e attenda, per poco, la pubblicazione de' verbali, che sinceramente espongano quanto si disse e si fece a Firenze.

Sgombriamo subito il terreno da un altro lieve ostacolo fortuito. Ci fu persino chi trovò bello che si tenesse, allo scopo di innovare, il congresso di Milano, ma per ragioni aprioristiche dichiarò inutile ed infruttuoso il convegno di Firenze, che sarebbe stato conservatore e perciò senza scopo; quasi che la vita in ogni sua forma non sia continuamente e necessariamente intessuta di conservazione e di innovazione, quasi che ogni conservazione sia dannosa od inutile ed ogni innovazione benefica e proficua. Il bene od il male non sta, evidentemente, nella conservazione o nella innovazione in sè stesse, ma nella qualità e nel valore di ciò che si vuole conservare od innovare: una conservazione buona e necessaria vale indubbiamente più di innovazione o immatura o soverchia o presuntuosa. Perciò il convegno di Firenze, anche dato e non concesso che sia riuscito conservatore, aveva ragione di essere, a quella guisa che di essere avrà ragione il prossimo convegno di Roma, che sarà continuatore dell'opera a Firenze iniziata. Non però insistiamo su questo punto, chè altrimenti parrebbe si volesse muovere l'accusa di intolleranza a chi sia nostro avversario. Si è col fatto dimostrato di essere alieni da ogni intolleranza, e siamo troppo sicuri della bontà del nostro assunto per soffermarci dinanzi ad un pregiudizio contrario a qualunque principio di libertà, che a nessuno va tolta e ad ognuno dev'essere lasciata e riconosciuta. Anche noi, siamo o non siamo conservatori, avevamo ed abbiamo il diritto di riunirci e di discutere; ed altri non già deve impugnare tale diritto, ma combattere, se gli riesce, le nostre ragioni. Che l'opera nostra poi non potesse non essere infeconda, può essere stato, forse, un pio desiderio di taluno; il successo però del convegno fiorentino e, se non altro, l'accanimento, col quale esso venne combattuto e contrastato, ci assicurano e provano che l'opera nostra, nonchè infeconda, riuscì forte e salutare, nè sarà senza effetti benefici per la nostra cultura.

Lasciamo dunque in disparte le considerazioni superflue e veniamo all'argomento.

II.

Il convegno fiorentino si tenne dal 22 al 24 settembre. Si iniziarono i lavori mandando un saluto al Carducci, strenuo cam-

pione del classicismo, al Comparetti ed al Villari, ed eleggendo a presidente effettivo il D'Ovidio, delle cose classiche zelantissimo e amico antichissimo, ed a vice-presidenti lo Stampini, il Ramorino, il Vitelli; vale a dire il direttore della *Rivista di Filologia ed Istruzione classica* e due professori di discipline classiche nel maggior istituto della città che ospitava i convenuti. Il prof. D'Ancona fu vice-presidente onorario, con un posto inferiore alla nostra considerazione per lui ed al valore dell'eminente studioso. Ma il convegno volle essere apolitico nel modo più assoluto e volle assumere un carattere completamente tecnico, in cose tecniche necessario e indispensabile per tutti i temi proposti, anche per il primo. Il quale suonava così: « La vita breve dei Ministeri e il grave lavoro d'una riforma delle Scuole Medie sono termini inconciliabili. Proposte di provvedimenti relativi ». Fu relatore l'onorevole Rosadi, persona coltissima, e fu generale l'assenso nell'affermazione da lui sostenuta e nel voto che la pubblica istruzione in Italia abbia quella continuità che le è necessaria e che invece le è tolta da alterne e rapide vicende politiche, per le quali le idee fondamentali, le leggi, i regolamenti ed i funzionarii cambiano e si succedono rapidamente disfacendo di continuo e nulla lasciando di stabile. Non si vuole l'immobilità cinese; ma le condizioni intellettuali del paese nostro non mutano radicalmente e fondamentalmente ogni diciotto mesi, se pure di diciotto mesi è la durata media di un ministro della pubblica istruzione: e diciotto mesi sono pochi per fare opera buona e durevole, sono molti invece ed anche troppi per far male. E male è il mutare irrazionalmente, impulsivamente, cedendo alle spinte del momento e tutto, o quasi, facendo sottostare alla minuta politica, dimenticando che il ministero della pubblica istruzione è essenzialmente tecnico, e che perciò dovrebbe sottrarsi alla politica spicciola, e che alla sua funzione è necessaria la stabilità e la continuità tecnica, la quale soltanto può permettere che l'elemento tecnico prevalga sul politico. Il rimedio è difficile in Italia, nella quale la così detta politica domina anche dove neppure dovrebbe entrare. Taluno, anche per il recentissimo incidente delle Ferrovie di Stato (indizio della medesima tendenza della politica in altro campo essenzialmente tecnico), non crede più a nessun rimedio in nessun dicastero e pensa: *nec mala nec remedia pati possumus.* Altri poco spera nei rimedii proposti e tenta escogitarne di nuovi, sebbene più che le istituzioni valgano gli uomini,

e spesso le istituzioni mal si reggano, non per loro intrinseco difetto e per l'uso, ma per l'abuso. Più che di leggi anche nella pubblica istruzione sarebbe spesso questione di uomini e di tendenze, che dovrebbero essere comuni a tutti, verso l'alto ideale della legalità non soltanto, sì bene della giustizia ancora e del dovere, allo scopo di eliminare le inframmettenze di chiunque. Perciò la così detta politica dovrebbe essere eliminata dal problema che ora è il più grave in Italia in materia di pubblica istruzione, dal problema cioè d'una riforma delle Scuole Medie, la quale esige lunga preparazione e lunga attuazione, ed in essa una continuità di indirizzo e di azione di gran lunga superiore anche alla durata del più longevo ministero. Quindi non potendo un ministro come che sia attendersi di restare in carica pel tempo necessario alla riforma, deve provvedersi alla costituzione di un magistrato scolastico stabile e idoneo. Non dobbiamo già lagnarci che i ministri non si facciano aiutare ne' loro progetti, ma che sia troppo rapida la successione de' consiglieri invocati e di volta in volta trascelti: per la riforma delle scuole nostre è d'uopo invece di un magistrato scolastico durevole ed autorevole, con norme fisse e sicure, a' debiti intervalli parzialmente rinnovato, ed al quale si attribuisca una somma di poteri, che gli permetta di essere vigile esecutore de' provvedimenti opportuni: a tale magistrato scolastico dovrebbero evidentemente essere chiamati gli stessi insegnanti.

Si potrebbe però obbiettare che tale ordinamento di cose esautorerebbe qualunque ministro e sarebbe difficile trovare persone, che sentano altamente di sè, disposte ad accettare un portafoglio in simili condizioni; ne verrebbe ancora che il portafoglio della pubblica istruzione sarebbe disgraziatamente ancor più deprezzato ch'ora non sia (e sì che ora, tranne poche eccezioni, sembra destinato a chi riesca ai primi passi della carriera ministeriale, mentre da' maggiorenti si aspira o addirittura ad altro portafoglio superiore od alla promozione ad altro portafoglio), mentre l'importanza de' problemi nazionali e sociali collegati alla pubblica istruzione sono così vitali, in Italia ancor più che in altri paesi, da essere indispensabile che quel portafoglio sia ambito dalle maggiori capacità e dalle maggiori energie del paese. All'obbiezione non è difficile contrapporre che, anche conservando ed accrescendo l'autonomia delle Ferrovie di Stato, il Ministero de' Lavori Pubblici ha ragioni per essere importante, e che il medesimo sarebbe

per la Minerva, la cui importanza non poco dipende altresì dal valore di chi ne assuma il governo. Un buono, energico e saggio ministro vedrà anzi innalzato il suo ufficio ed accresciuta la sua importanza se, elevandosi a più alti orizzonti e bene affidando a chi spetta la parte tecnica, saprà chiamare realmente a sè la direzione suprema del dicastero e regolarne il funzionamento secondo i fini di politica veramente nazionale e le vedute geniali dell'uomo di Stato, che cerca e non elimina i necessarii collaboratori.

Adunque l'ordine del giorno Rosadi, pel quale la discussione fu vasta e varia e non discorde nelle parti sostanziali, segna un rinnovamento non nella forma bensì nella sostanza e nello spirito de' provvedimenti ministeriali, determinando le categorie di persone onde si costituirebbe un magistrato scolastico per intima essenza diverso da parecchie commissioni del passato, e venendo a particolari che sembrano minimi e non sono. Dacchè è d'uopo difendersi da' grandi colpi di spada, e per la difesa i mezzi si possono trovare; ma è difficile evitare le punture di spillo, che vogliono giungere inavvertite colle circolari e mirano ad eliminare la reazione ed a produrre quegli effetti che sarebbe più difficile ovvero odioso ottenere palesemente e direttamente (1).

---

(1) Il voto del convegno fiorentino si è in gran parte attuato colla costituzione della commissione reale per la riforma delle scuole secondarie. Ho sentito non infondate lagnanze perchè alle egregie persone che la compongono non siasi aggiunto un rappresentante delle scuole normali ed un rappresentante delle scuole navali, pur essendo il mare per l'Italia, come per la Grecia antica, un elemento di vita da tenere presente sempre e dovunque. Forse non si aggiunsero i rappresentanti di questi ordini di scuole per il pensiero che esse sono professionali, e parecchi dei fautori della scuola unica intendono per scuola media quella soltanto che dalle scuole elementari conduca ad un istituto superiore. Non sarei di questa opinione, e chiamerei secondarie tutte le scuole che immediatamente seguono alle elementari, conducano o meno all'Università. Ed osservo, in secondo luogo, che le scuole nautiche secondarie possono condurre alle scuole nautiche universitarie, donde escono gli ingegneri navali: ed anche le scuole normali hanno un qualche adito ad istituti superiori. Per le maestre ci sono gli istituti di magistero a Roma ed a Firenze, oltre a quello pareggiato di Napoli; per i maestri, che per questo rispetto si trovano in palese inferiorità, non ci sono che le facilitazioni concesse dagli ultimi provvedimenti del ministro Orlando. Se le maestre hanno rivendicato la parità di stipendio coi maestri, è chiaro che i maestri, a parità di cultura, hanno diritto a poter conseguire un diploma simile a quello che concede a maestre di divenire insegnanti di scuole se-

III.

Il tema III « sul sovracarico » (relatore Ceccaroni) fu discusso prima del secondo (relatore Calonghi) nel quale il relatore aveva compreso l'argomento trattato dal prof. Ceccaroni e l'aveva risolto in un modo non così diverso come parve, ma tuttavia diverso; perchè il prof. Calonghi ritiene che il sopraccarico ci sia ed il prof. Ceccaroni non ne riconosce l'esistenza fino dal titolo stesso della sua relazione.

Il prof. Ceccaroni distingue benissimo fra sopraccarico e svogliatezza, fra sopraccarico e incapacità; insiste non meno opportunamente sui benefici della fatica, che migliora e rafforza i sani organismi e costituisce una necessità ed un dovere di ogni generazione a vantaggio proprio e delle generazioni future; e conclude, non meno bene, che non si deve abbassare il livello degli studi. Sante parole coteste, ora che dilaga una tendenza che sempre più mette la scuola in antitesi colla vita: questa si fa ognor più aspra e difficile e piena di lotta e di concorrenza, ed incoerentemente si vuole e si esige da molti che la scuola sia invece tutta blandizie e mollezza, e si chiede che alla vita sempre più difficile prepari una scuola sempre più facile. Però il prof. Ceccaroni desidera eliminare

condarie come le laureate. Perciò i maestri hanno diritto di chiedere di essere ammessi a frequentare, a parità di condizioni, le scuole di magistero superiori di Roma e di Firenze (e questi magisteri sarebbero non più unicamente femminili, sì bene maschili e femminili); ovvero possono chiedere che si istituiscano per loro scuole simili a quelle esistenti per le maestre a Firenze ed a Roma; ovvero possono desiderare che i provvedimenti del ministro Orlando (attuati solo e parzialmente a Roma e Torino, ch'io mi sappia) assumano forma organica e definitiva, sì da concedere che nelle Università i maestri conseguano un diploma equipollente a quello che le maestre conseguono nelle apposite scuole di Firenze e di Roma. Con ciò taluno temerà che si apra un'altra porta d'accesso all'Università: per me, memore delle costatazioni recentissime fatte da rettori circa la diminuzione degli studenti universitarii, l'aprirei volentieri, e porrei l'epigrafe: *porta patens esto . nulli claudatur honesto*. Altri, se vuole, sposti il punto: per me però da tutte le porte dovrebbero passare i soli *honesti*, i soli idonei, i quali hanno diritto d'entrare. Ora invece, colle porte ora esistenti, non si distingue tra idonei e non idonei e solamente si cerca l'adempimento dell'obbligo di passare per talune porte determinate e solo per queste.

la fatica non utile derivante da inopportunità di programmi e deficienze di metodi, volendo che si insegni a tempo, e non precocemente, e si restringano i lavori assegnati per casa. Sopratutto nega che il sopraccarico derivi dalla varietà e dal numero delle materie, che per le esigenze della vita moderna non possono ridursi — anzi, si può aggiungere, tendono a crescere di numero e di estensione, e qui sta un guaio — e fa voti a favore dell'educazione fisica ora troppo trascurata.

Il prof. Calonghi è di altro avviso, nella seconda parte della sua bella relazione (tema II divenuto III), ritenendo che il sopraccarico derivi e dai programmi, che dovrebbero ridursi di estensione ed essere ben definiti; e dallo svolgimento dato ai programmi dai diversi professori, che naturalmente tendono ad insistere sulla loro materia; e dal numero soverchio delle ore di scuola dalla IV Ginnasiale in poi; e dalla non-coordinazione degli insegnamenti e degli insegnanti, i quali tanto più esigono quanto più sono valenti e volenterosi. Ne verrebbe (ed è cosa davvero tutt'altro che trascurabile) che un insegnante tanto più sia dannoso quanto più è bravo, e che la scuola sia tanto peggiore quanto maggiore è il numero degli insegnanti bravi e zelanti. Il che parrebbe assurdo e non è. Bene domandava il prof. Calonghi: che cosa avverrebbe degli studenti in un Liceo nel quale tutti i professori fossero valenti e interamente dediti al loro dovere? I poveri studenti starebbero freschi! E si aggiunga che il prof. Calonghi giustamente desidera un maggior numero di ore per il greco e non è alieno dall'introduzione della storia dell'arte; si intende che l'opzione fra greco e matematica, in iscuola veramente classica, egli non la vorrebbe.

Le osservazioni del prof. Calonghi hanno perfetto riscontro in quanto scriveva molti anni addietro G. M. Bertini, acuta mente di filosofo, in questa *Rivista* (II, p. 164 sgg.), in una memoria dal titolo impressionante e pessimista: « Le tribolazioni di un insegnante di ginnasio e quelle di un allievo di liceo ». La prima parte del lavoro concerne una pubblicazione fatta dal prof. D'Ancona, e tocca di cose alle quali anche ora si dovrebbe pensare; la seconda rientra nella nostra discussione affermando che, circa il 1870, ad uno studente liceale sarebbero state necessarie 14 ore al giorno di applicazione mentale (quattordici ore di studio al giorno esigeva il Mommsen dallo straordinario d'università), troppe per

giovinetti dai 15 ai 18 anni d'età. In conseguenza il Bertini riteneva fosse necessario modificare i programmi del liceo e del ginnasio eliminando l'*aritmetica* dal ginnasio e l'*italiano* ed il *latino* dal liceo. Nè meno del Bertini crede al sovraccarico il prof. Kerbaker, la cui opinione, esposta al congresso di Cremona, venne espressamente impugnata dal Ceccaroni, nella memoria presentata al convegno, e discussa da più d'uno nel convegno medesimo che ad essa si mostrò contrario, per quanto non mancassero i contrasti, e nessuno dicesse che il sovraccarico è come l'araba fenice. Il prof. D'Ovidio concluse per la necessità dello studio, affermandone calorosamente la necessità suprema, perchè è necessario che lo studio, come ogni lavoro, abbia i suoi trionfi e le sue vittime — nel che non si dovrebbe esagerare.

È palese d'altra parte che, se sovraccarico esiste, desso esiste non meno in altre scuole che nelle classiche, anzi più in altre che nel ginnasio e nel liceo; che rispetto al sovraccarico molte sono le esagerazioni; che finalmente di sopraccarico sempre si lagnarono e sempre si lagneranno tutte le scuole. È cosa certa che gli scolari, presi nel complesso, cercano di sottrarsi al lavoro ed alla severità; il che non vuol dire che lavoro e severità debbano eliminarsi o ridursi illogicamente. Anzi a severità ed a lavoro tanto più si debbono addestrare i nostri allievi, a' quali così duro si presenta l'agone della vita, sempre più complessa ed esigente e nella quale il sovraccarico, il *surménage,* è ora e sarà sempre più carattere necessario ed inevitabile per tutte le forme dell'attività umana. Ne viene che gli scolari di oggi debbono studiare più e meglio degli scolari di ieri, mirando altresì alla massima economia di tempo, essendo la celerità un'altra esigenza rigorosissima della vita moderna. Ed ai nostri giovani non verranno meno le forze, dacchè in essi possiamo sperare se sapremo educarne e svolgerne le energie.

Date perciò queste necessità innegabili e indiscutibili, tutte le scuole, di qualunque ordine e specie, per adempiere alla loro missione, dovranno crescere in esigenza e dovranno essere frequentate soltanto dagli idonei: si comprende che studenti e parenti tentino di reagire e di resistere, ma è d'altronde inevitabile che l'indirizzo della scuola sia questo e questo unicamente. E ne viene ancora un'altra conseguenza: le scuole, nelle quali le energie buone pare ridondino a tanto maggior danno quanto più esse energie sieno at-

tive e numerose, debbono modificarsi e rinnovarsi eliminando il gravissimo vizio organico che le travaglia. Ed il rimedio è possibile e non disagevole, non soltanto cercando che ciascuno segua quel corso di studi al quale è idoneo — è d'uopo non dimenticare che la medesima fatica a taluno è lieve, ad altri poco gravosa, ad altri invece intollerabile; che a taluno è concesso uno sforzo elevato non in questo ma in quel genere di lavoro; e che finalmente molti non raggiungono che la mediocrità dello sforzo in qualsiasi genere di fatica —, bensì anche cercando di ridurre il numero degli insegnanti non nel loro complesso, ma per ciascuna scuola o meglio per ciascuna classe. Il ginnasio è da molti giudicato la nostra scuola migliore (*idcirco pereat*?), ed una delle cause precipue della sua bontà consiste in questo che ogni classe ha il suo professore, il quale può così con equilibrio e misura svolgere le singole materie non spezzando l'unità dell'insegnamento e conservando incolume e rafforzando l'unità psichica dello studente, che in altre scuole invece vien tirata di qua e di là ed anche infranta. Al qual proposito il prof. Colozza nella *Rivista di filosofia* del Marchesini (Genn.-Febbr. 1905) proponeva che il numero degli insegnanti venisse ridotto ne' singoli anni di corso del nostro liceo, in modo da esserci non il professore della materia, sì bene della classe. Non poco è fattibile in questo senso; nè in Italia nè all'estero mancano esempi che a tal via sospingano. Ne' ginnasi germanici, anche per gli anni i quali corrispondono ai nostri corsi liceali, c'è un professore *ordinario* d'ogni singola classe, ed ogni insegnante di regola professa più di una materia. In Italia conosco de' colleghi che hanno utilmente ed onorevolmente insegnati interi gruppi di materie in classi liceali, e non pochi sarebbero capaci di fare altrettanto; nè per le scuole secondarie ci vogliono de' professori specialisti.

IV.

Dopo il già detto posso limitarmi alla prima parte della relazione del prof. Calonghi sul tema: « Necessità della scuola classica. — Pregi e difetti dell'attuale scuola classica ». È difficile riassumere la bella esposizione, che ricomparirà negli Atti del convegno fiorentino; ed è bene che ognuno la cerchi, la legga

e la mediti. Il prof. Calonghi parla da quel benemerito fautore degli studi che egli è colla sua operosità di insegnante e colla sua missione di diffondere la cultura classica a persone cui è troppo ingiustamente tuttora negata. È bene rammentare qui come il prof. Calonghi ed i suoi amici, in una città come Genova, tutta intenta ai traffici ed ai commerci, iniziassero per signore e signorine e felicemente continuassero de' corsi di cultura superiore, dai quali non fu esclusa nè la storia antica nè la letteratura latina, che vennero anch'esse apprese e gustate. Opera meritoria cotesta, e che prova ancora che la cultura classica è possibilissima in ambiente modernissimo e interamente intento alle esigenze della realtà: per questo rispetto il caso di Genova riproduce il caso degli Stati Uniti d'America, ne' quali accanto al crescente sviluppo delle industrie, de' commerci e della politica si svolge, cresce e prospera la cultura superiore e la classica. Fatto questo che molti non sanno o che non vorrebbero conoscere; ma dinnanzi alla verità non si debbono tener chiusi gli occhi per non vederla.

Il prof. Calonghi insiste sulla necessità, nella scuola classica, della matematica e del greco; al qual proposito cito due passi del Bertini (p. 171 e p. 172): « il vero scopo a cui deve intendere l'istruzione secondaria classica ... non è di corredare le menti di un gran numero di cognizioni da conservarsi nella memoria, ma sì d'invigorirne e formarne l'intelligenza, e renderla atta a progredire da per sè negli studi ... Ma prima di parlar di riforme, bisogna uscire dal sistema ibrido nel quale entrò il Piemonte nel 48, e dietro ad esso, nei tre ultimi lustri, la rimanente Italia; sistema che mentre vuole congiungere i vantaggi di una forte ed estesa istruzione classica con quelli di una sufficiente istruzione di utilità pratica, non consegue nè quelli nè questi ». Il Bertini concludeva appunto (p. 173) per il greco e la matematica in tutto il liceo, partendo da giusti criterii e ben diversi da quelli che presiedettero alla famosa biforcazione.

Alla difesa della matematica sono accorsi i matematici, i quali hanno riconosciuto anch'essi il valore del greco per la cultura e per l'educazione. E il greco può difendersi con una speciale ragione validissima. Un carattere spiccato de' tempi moderni, e tale da ricevere in avvenire un sempre maggiore incremento, è l'universalità della cultura, de' costumi, degli istituti, degli ideali all'universalità, oltrepassando i già vasti confini delle nazionali

e delle razze, tendono consciamente le menti più elevate e si piegano man mano tutti gli altri, volenti o nolenti; e l'universalità ha ideali sì alti e sì grandiosi da procedere di pari passo colla civiltà. È dunque una tendenza irresistibile e che deve essere favorita: e non la favorirebbe quel sistema di educazione e di istruzione che eliminasse dal pensiero moderno l'influenza del pensiero greco, notevole per due caratteri sopratutto, originalità ed universalità, in modo che alle idee moderne nulla v'ha di più coerente che le idee e lo spirito del mondo greco. Ne esiste una riprova nel diverso grado di fioritura degli studi greci e latini al tempo nostro; ed invero presso tutte le nazioni civili d'Europa e di America gli studi greci dànno frutti migliori e più abbondanti, sono in condizioni più favorevoli e mostrano più che gli studi latini potente efficacia nelle scienze, nelle lettere, nelle arti. Laonde il popolo che elimini il greco rischia di tagliarsi fuori della corrente mondiale della cultura, la quale viemmaggiormente nell'avvenire si fonderà e procederà sull'elemento ellenico. Già da un quarto di secolo si è iteratamente proposto, anche in Italia, che la lingua universale della cultura superiore sia la greca (non già, si intende, nella forma a noi contemporanea), e si è insistito sul valore secondario della letteratura latina di fronte alla greca; e da ultimo vediamo ai giorni nostri che il diritto stesso, finora intimamente collegato a Roma e forte su questa base perchè larghissima e tendente all'universalità, il diritto stesso, dico, amplia i suoi confini e trae le sue fonti non più soltanto da Roma, ma dalla Grecia altresì e dall'Oriente, sicchè si investigano le epigrafi giuridiche greche e le leggi d'Hammurabi. Nella cultura nostra il greco è salito d'importanza, anche come chiave e tramite di altre culture; non lo si deve dunque menomare nella scuola; questa anzi deve permettere che la cultura greca, che è anche quanto dire la cultura classica, sia un fiume poderoso nella civiltà nostra e non scarso rigagnolo, al quale pochi vogliano dissetarsi. Per noi e per il mondo tutto il greco non deve essere ridotto alla stregua delle lingue orientali, forzatamente ristrette a pochissimi cultori: e ciò è necessario anche per ragioni storiche. Se l'individuo compendia in sè e rapidissimamente percorre tutta l'evoluzione della specie, e la civiltà è tanto maggiore, quanto più elevata, sicura e diffusa sia la coscienza di questa evoluzione, ed essa coscienza si ottiene rifacendo colla mente il cammino percorso dall'umanità partendo dalla origine

sua, giova, come ha giovato in altri tempi che per tale coscienza si rinnovarono, risalire fino alle scaturigini della nostra civiltà, che è quanto dire al mondo greco. Poichè giova, a comprendere il fatto evoluto, risalire ai principii (così già pensava Aristotele), sarà d'uopo giungere fino al principio della civiltà del mondo moderno, vale a dire alla civiltà ellenica. Di qui la necessità della scuola classica, che è tale appunto perchè fondata sullo studio della vita greca.

V.

La larghezza e la compiutezza della relazione presentata dal prof. Calonghi mi hanno permesso di fare poche parole su argomento di somma importanza; pur troppo non posso attenermi alla medesima misura per il tema IV: « la scuola unica », pel quale mi trovo anche in causa propria. Si tratta di argomento che è stato molto discusso e che appassiona molto e molti, e che è degno di ponderazione prima che altri venga ad atti precipitati e frettolosi, dacchè alla scuola unica si collega tutta la questione della riforma scolastica, la cui immaturità d'altronde venne proclamata anche al congresso di Milano, ove parimenti si disse che una radicale riforma tentata ora sarebbe precoce e disastrosa.

Debbo cominciare col ripetere che è oltremodo notevole il fatto che a Firenze furono invitati gli amici della scuola classica e con essi, senza distinzione alcuna, tutti coloro che si interessano alle questioni scolastiche: or bene a Firenze, come a dichiarare che scuola unica e scuola classica sono termini inconciliabili, i convenuti furono tutti avversarii della scuola unica ad eccezione di quattro, uno de' quali si limitò ad affermare la sua convinzione nella scuola unica; un altro tacque riserbandosi di esporre più tardi il suo pensiero: il terzo enunciò brevemente un progetto che prolungava il liceo nell'università; il quarto tratteggiò uno schema di scuola unica, estesa a tre anni, indicando le materie che vi si dovrebbero insegnare ed accennando al metodo d'insegnamento. La questione del metodo era già stata toccata a proposito di un altro tema, e, per l'importanza sua e per profondi dissensi in materia, si era amichevolmente convenuto di rimandarla ad un altro convegno, dacchè il tempo limitatissimo bastava appena a trat-

tare i dieci temi proposti, nessuno de' quali si volle neanche momentaneamente sacrificare. Perciò se, non ostante una proposta in senso contrario, si discusse prima di votare, la discussione sì per mancanza di contrasto, sì per le ragioni dell'ambiente, sì per restrizioni accettate ed osservate da ambedue le parti, fu limitata ad alcuni capisaldi e venne abbreviata anche perchè si diede per letta la relazione, e questa non venne riassunta, preferendosi sentire prima gli argomenti degli oppositori per rispondere a tutti collettivamente ed una volta sola.

La discussione ebbe un impianto essenzialmente improntato alle necessità pedagogiche e sociali, tanto nella relazione e nelle parole pronunciate nell'assemblea dal relatore, quanto nelle osservazioni degli oppositori, quanto ancora nel discorso, contrario alla scuola unica, pronunciato dal prof. Tocco; e concluse alla votazione di un ordine del giorno approvato da tutti eccetto che dai quattro. Si approvò infatti l'unico ordine del giorno messo a' voti (fra parecchi preparati e presentati), formulato dal prof. Festa e recisamente contrario alla « così detta scuola unica ».

La locuzione non è ironica, ma procede dalla inesattezza della parola e dalla indeterminatezza delle idee e delle cose. Perchè, anche non estendendo il vocabolo ed il concetto alle scuole professionali, delle quali è palese la necessità e che fa d'uopo promuovere vigorosamente, e limitandone la portata alla sola scuola media, intesa nel senso di scuola che prepari a studi superiori, la diversità delle proposte e delle ragioni loro e de' criterii, onde si informano e procedono, è palese dagli schemi che vorrebbero scuole uniche di sei anni, di quattro anni, di tre anni, di due anni; e taluni vorrebbe addirittura unica tutta la scuola media. Sono tanti i problemi quanti i tipi, i quali col medesimo nome mettono innanzi quesiti disparatissimi ed affacciano la possibilità dell'esistenza di istituti scolastici fra loro dissomigliantissimi per intima essenza e natura.

Si disse una volta che un grande libro era un grande male; più estesa sarà la scuola unica e più grande sarà il male. Cominciamo dunque dal male minore, dalla scuola « unica » di minore estensione, cioè limitata ad un biennio. Essa dovrebbe dare agli studenti quella preparazione che essi credesi non abbiano dopo aver superato l'esame di « maturità », il quale sarebbe così condannato senz'altro, perchè non riuscirebbe a darci fanciulli idonei

e maturi al proseguimento degli studi. È però evidente che, se l'attuale esame di « maturità » non fornisce scolari maturi, è d'uopo e basta modificare, non le scuole che dovrebbero riceverli, ma la scuola e l'esame che dànno il diritto, legale e non intellettuale, all'ammissione in scuola superiore: è d'uopo e basta modificare, non la scuola superiore, ma l'inferiore, cioè l'elementare. Qualora poi si istituisse con tale criterio la scuola unica biennale, per necessità di cose essa non sarebbe se non il prolungamento della scuola elementare, e del corso elementare costituirebbe i due ultimi anni; sarebbe anzi questo il suo vero e proprio intento, sorgendo allo scopo di dare con un biennio la preparazione ritenuta necessaria a chi voglia percorrere un corso di scuole medie.

Poichè il limite minimo per presentarsi all'esame di maturità è fissato ai 10 anni, col biennio di scuola unica verrebbe che una scuola veramente secondaria o media non si potrebbe cominciare se non a 12 anni almeno. Possibile che ogni scuola secondaria, ed in particolare la classica, fino da' suoi primi principii, sia così ardua e difficile? Per i non idonei certamente fu, è e sarà fin troppo ardua; ma sono numerosi e confortanti gli esempi di coloro che incominciarono le scuole secondarie, ed anche le classiche, a 9 e 10 anni, e le compirono felicemente e senza nocumento della salute e senza esaurimento intellettuale e riuscendo poi negli studi superiori e nella vita più e meglio de' loro compagni di studio meno giovani. E non pare piuttosto che i migliori scolari sieno di regola fra i più giovani in ogni classe ginnasiale, liceale, tecnica e d'istituto tecnico? Certo col passare dell'età talune disposizioni si alterano e scompaiono, talune energie si trasformano; sicchè è necessario usarle bene ed a tempo. Così il seme troppo tardi affidato alla terra dà un prodotto stentato o nullo; così le lingue straniere si imparano facilmente a 20 anni e riescono difficilissime a 30. La maggiore età minaccia di costituire un dànno gravissimo per le nostre scuole, e ciò deve evitarsi, iniziando a tempo debito e non tardando gli insegnamenti.

Per questo motivo sarebbe peggiore della biennale qualunque tipo di scuola unica triennale e quadriennale, perchè prolungherebbe ancor più l'elementarità della scuola e tarderebbe di un altro anno, o peggio di due anni, gli insegnamenti di parecchie materie ed in particolare del latino, che per logica si esclude dalla scuola unica di grado inferiore. E qui va messo in luce l'errore di coloro

uali ritengono si possano prima imparare le materie a tutti
ıuni e poi le materie speciali de' varîi indirizzi degli studi:
:he importerebbe che le materie comuni a tutti nel triennio o
quadriennio non uscirebbero dal grado di insegnamento iniziale
elementare. E il danno sarebbe tanto più grave, perchè le ma-
e comuni sono proprio le più importanti e necessarie, che
bono in conseguenza essere meglio imparate e meglio insegnate,
endosi di tutti i mezzi che la scuola può dare e non facendo
rinuncie che a tutti la scuola unica imporrebbe.
Non posso fermarmi a discutere quanto vorrei sullo schema di
ola unica triennale presentato a Firenze dal prof. Torre del
le allora tacquero i giornali: ne sono impedito non soltanto
la questione del metodo (rimandata ad altro convegno), che
collega alla scuola unica, anzi a tutte le scuole, ma altresì
il fatto che il prof. Torre non ha finora esposto compiutamente
suo disegno, ed ha diritto che altri giudichi le sue idee da una
ıpiuta esposizione che egli ne faccia. Aspettando che ciò av-
ga, è per me doveroso il limitarmi ad alcuni punti soltanto,
chè, dopo le parole che si aspettano dal prof. Torre, altri possa
olgersi ad esauriente discussione.
Noto anzitutto che il prof. Torre nella scuola unica triennale
rebbe due lingue vive: obbligatorie entrambe? ovvero ci sarebbe
lta fra l'una e l'altra? Quale sarà la sorte di queste due lingue
la scuola o nelle scuole che segua o seguano alla «unica»?
anno entrambe eliminate, od una sola, ovvero si proseguiranno
rambe od una sola, e come materia obbligatoria o facoltativa?
e a dire fino a che punto queste due lingue moderne impe-
ranno il piano e l'organamento degli studi delle scuole ulte-
ri? Altri proponeva di escludere le lingue moderne dalla scuola
ca, ed altri ancora ha poca fede nel successo delle lingue mo-
ne insegnate a classi intere, specialmente se queste sono nu-
rose. Però è almeno difficile che due lingue nella scuola si
parino sufficientemente in tre anni; è difficile ancora che basti
diare anche una sola lingua dai 10 ai 13 anni (l'età media
li alunni della scuola unica) per apprenderla bene sì da saperla
la vita. Una almeno delle due lingue vive si comincerebbe a
diare a quell'età nella quale ora si inizia lo studio del latino:
10 anni è più difficile lo studio del latino o di una lingua
derna? E per quale ragione si studieranno nella scuola unica

due lingue moderne? Per indirizzarle agli usi della vita o per informarne lo spirito e dare alla mente i mezzi di svolgere le sue facoltà, ovvero per entrambi gli scopi? Fino a che punto si possono raggiungere entrambi, tenendo conto che la scuola unica conterrà anche alunni i quali mireranno soltanto all'uno o soltanto all'altro? E secondo lo scopo o gli scopi sarà diverso il metodo d'insegnamento o sempre il medesimo, quello cioè dal prof. Torre propugnato? Se intraprendere due lingue a 10 anni è troppo grave carico, ed il cominciare un'altra lingua dopo un solo anno di studio della precedente sembra cosa per lo meno difficile, che cosa faranno dell'unico corso annuale dedicato alla seconda lingua straniera coloro che dopo il triennio di scuola unica volessero o dovessero interrompere gli studi o intraprenderne altri?

La serie delle domande già soltanto per le due lingue vive non finirebbe così presto, per quanto si possa prevedere come a taluna si risponderà, qualora si badi all'insistenza di una parola e di una idea fondamentale. Infatti nella scuola unica il prof. Torre vorrebbe aritmetica applicata agli usi *pratici*, elementi di storia e geografia, nozioni di scienze fisiche e naturali applicate agli *usi della vita* e proprie a soddisfare la curiosità scientifica, disegno, geometria *pratica*, morale *pratica*, due lingue *vive*. Il latino ed il greco non sono affatto lingue morte, a meno che la lingua nostra del 200 e del 300 sia lingua morta. A questa stregua le lingue morrebbero ogni secolo: invece il latino arcaico continua nel linguaggio degli scrittori e del popolo al tempo della fioritura e della decadenza romana, prosegue nei parlari neo-latini. Il medesimo fenomeno si osserva per il greco tuttora diffuso ne' paesi che attorniano il Mediterraneo orientale; parimenti non è morta la lingua dei Nibelungi di fronte al moderno tedesco, nè l'antico bulgaro di fronte alle odierne lingue slave. In particolare, il latino come lingua non è mai stato vivo come adesso e come adesso ricco, vario, attivo, rigoglioso di forme popolari e felice strumento di gloriose letterature: morta può dirsi la lingua etrusca e la tasmaniana. Accettiamo tuttavia l'usuale terminologia, riconoscendone l'improprietà, e, trasvolando su quel « soddisfare la curiosità scientifica », che, trattandosi di alunni dai 10 ai 13 anni, forse va mutato in « suscitare la curiosità scientifica », constatiamo che lo scopo esplicito e precipuo, che secondo il prof. Torre deve avere la scuola perfetta (o la più perfetta possibile secondo le idee del

mio oppositore), deve essere la pratica, prefissa come fine e presente sempre anche nel metodo. In ciò il prof. Torre è coerentissimo e si trova agli antipodi rispetto a me, che ritengo e dissi ogni scuola debba essere ideale. Potremmo essere apparentemente d'accordo rammentando che l'ideale è la migliore preparazione e la miglior guida alla realtà ed alla pratica, e che i più infelici, popoli e individui, sono coloro che mancano di un forte ed elevato ideale, regola, conforto e lume supremo nella vita. La vita pur troppo attutisce l'ideale, e la rinuncia all'ideale è sopratutto frequente, agevole e disastrosa ne' deboli, che maggiormente ne avrebbero bisogno. Ora se l'ideale sgombra interamente dalla scuola e dai fini e dai metodi di essa, e dall'ideale la gioventù verrà allontanata a forza ed ostinatamente, a che si ridurrà la pratica non più sorretta, rinnovata ed innalzata dall'ideale?

Della necessità suprema e dell'utilità dell'ideale parlò già nobilmente il Villari; in omaggio a tali idee, che sono le idee della realtà, siano ideali le scuole e si prefiggano non la pratica, ma l'ideale (che è ben diverso da illusione), e lo nutrano e lo rinforzino nelle novelle generazioni, che sarebbero troppo umili e dimesse se fino dai più teneri anni loro si precidesse l'idealità. Ma alla fine l'ossessione della pratica, che minaccia di aduggiare anche la gioventù e la scuola, è anch'essa un ideale, involontario però e pernicioso.

Veramente pratiche non possono essere nemmeno le scuole professionali, che offrono banco modello, laboratorio, officina ed un insieme di altre cose diverse da quelle della vita usuale e della realtà comune, che anche le scuole professionali vogliono migliorare ed innalzare e non lasciare in una immobilità cinese.

Da questa diversa concezione della scuola e delle sue funzioni scaturisce la divergenza sul metodo, il quale non può essere uno ma vario, dovendo mutare secondo l'età degli alunni, secondo gli studi già fatti e da farsi in seguito, secondo il vario intento delle scuole. La seconda lingua non può studiarsi come la prima, non tenendo conto cioè che è passato del tempo, che si è acquistato un patrimonio di conoscenze linguistiche, che si sono contratti degli abiti intellettuali, che si è acquisita un'esperienza della quale è doveroso avvantaggiarsi. Ora si incomincia il greco in quarta ginnasiale, e lo si insegna ad alunni più maturi e perciò in modo diverso da quello tenuto pel latino nel ginnasio inferiore.

Il francese va insegnato in modo diverso a chi sa il latino ed a chi lo ignori: ed il medesimo vale per il tedesco e per le altre lingue moderne. Ma una differenza precipua si osserva, nel metodo, fra il latino ed il greco da una parte e le lingue moderne dall'altra; il diverso metodo procede dalla diversa reale posizione nella quale si trovano le une lingue e le altre, avendo le une mezzi che difettano per le altre e viceversa. Un'altra differenza nel metodo deriva dallo scopo pel quale si studiano le lingue. Invero le moderne si studiano dalla maggioranza per scriverle e parlarle o per usarle come strumento di studio; il latino all'opposto non si studia per parlarlo e per iscriverlo, ma sopratutto per ragioni di educazione intellettuale, per la quale non tanto importa la misura di ciò che si impara, bensì la maniera e lo spirito secondo il quale s'impara. Qualora si volesse insegnare il latino soltanto per leggere le pandette, basterebbero anche due o tre anni, e si giungerebbe così neanche a studiare le pandette: ma il latino si studia perchè ha forza eminentemente formativa (il che è ben differente da formale), e formativa di tutta la psiche, nella qual funzione da nessun altro insegnamento può essere per noi sostituito; per riuscire nell'intento è necessario cominciare a impartirlo a menti non ancora deviate e distratte o preoccupate. Nè si tema che il latino riesca difficile alle menti poco più che infantili, le quali ad esso insegnamento si avviano: la grammatica latina non è così ispida e arida ed irta di difficoltà come alcuno vorrebbe credere, dacchè la scienza moderna ha eliminate le difficoltà dell'antico empirismo ed ha condotto a logica ed a regola ed a scienza ciò che pareva arbitrario e capriccioso. Così pure il greco non è più la lingua delle eccezioni, è invece lingua matematicamente semplice, chiara, precisa, logica e coerente a sè stessa: le eccezioni sono tramontate da un pezzo e non sorgeranno più se non per chi abbia del greco una concezione vieta ed antiquata.

In una cosa potremo essere d'accordo col prof. Torre, nel desiderare che l'insegnamento della grammatica non sia eccessivo nè l'unico nelle scuole secondarie, nel volere che la grammatica sia mezzo e non fine, che si leggano gli autori per intenderli e non soltanto ed esclusivamente per fare continui richiami alla grammatica, anzi alla grammatichetta. Ma la grammatica ci vuole, e deve precedere ed accompagnare l'insegnamento, che neppure ai primissimi inizi può essere empirico.

A questo proposito mi pareva, a Firenze, di scorgere una incoerenza nelle idee del prof. Torre, il quale avversando l'attuale insegnamento, perchè condurrebbe ad apprendere in modo incosciente e passivo, promoverebbe poi un apprendimento meccanico del latino, il quale condurrebbe appunto inevitabilmente ad apprendimento passivo, come alla *Berlitz School.* Qui vorrei che il prof. Torre spiegasse il suo pensiero; certamente egli ha diritto che altri attenda ed aspetti la sua parola prima di giungere ad affermazioni recise.

Ma neppure ora la cosa può restare qui, perchè è necessaria qualche aggiunta. Il prof. Torre si è dichiarato ed è convinto fautore della scuola classica, e perciò fu contrario a talune idee troppo pratiche circa l'insegnamento e lo scopo del latino, espresse a Firenze dall'on. Rosadi. Nel combattere coteste idee il prof. Torre mi ha interamente con sè; ma egli non si è preoccupato del grande favore che la scuola unica trova presso i nemici della scuola classica, presso coloro che del classicismo vorrebbero disperse fino le ceneri? Adagio ai mali passi! A Milano, non senza contrasti e riserve e dichiarazioni, fino del prof. Salvemini, contrarie a determinate scuole uniche, si approvò a maggioranza un ordine del giorno favorevole alla « così detta scuola unica », che era stata respinta a Firenze. Il numero non dà la ragione; a comprendere però ed a valutare le contrarie maggioranze di Firenze e di Milano, può bastare una domanda: che sarebbe avvenuto se coloro che furono unicamente a Firenze ovvero unicamente a Milano avessero potuto trovarsi tutti insieme ed insieme discutere e votare? A Milano, si noti, si fu contrarii a radicale riforma immediata; altri invece ora vorrebbe far subito, e andare oltre la scuola unica e sradicare *ab imis* qualunque segno della scuola classica movendole guerra ed invocandone la distruzione a nome della scienza. In nome di quale scienza? Della scienza nel suo complesso, no, certamente; perchè essa comprende le scienze storiche e le filologiche e le filosofiche, che dal classicismo hanno ricevuto e attinto tutto o moltissimo e dal classicismo continuano e continueranno ad attingere forze ed energie. Dunque in nome d'una scienza a scartamento ridotto, cioè a nome di una sezione della scienza: forse a nome delle scienze positive, esatte e sperimentali, quasi che esse unicamente siano scienze o maggiormente scienze che le altre? C'è perfino chi dubita che queste siano scienze; ma lasciando tale

questione, le scienze storiche, filologiche e filosofiche non sono attualmente meno positive, esatte e sperimentali di qualunque altra scienza, e ciò può essere disconosciuto soltanto da chi ignori lo svolgimento e l'essenza del pensiero moderno. Quell'appello alla scienza è dunque vuoto ed inane: la scienza dal classicismo è promossa ed essa per nulla l'avversa; la scienza chiede ed esige non la distruzione ma la conservazione ed il miglioramento della scuola classica.

Questa dovrebbe conservarsi e migliorarsi anche soltanto perchè è idonea all'aristocrazia intellettuale, la più democratica delle aristocrazie, la più necessaria sempre e sopratutto a tutte le democrazie, nelle quali non vince la massa perchè tale, ma perchè dal suo seno esprime e forma chi la guidi nella lotta e la conduca alla vittoria. Dappoichè a taluno pare scienza la storia degli animali inferiori e forse non pare scienza la storia dell'uomo, che per lo meno è un animale superiore, può riescire efficace l'esempio delle api tutte intente alla creazione della regina, centro e vita dell'alveare e propagatrice della vita dell'alveare stesso, il quale vive per la regina come la regina vive per esso. L'ape regina è la preoccupazione massima delle api; così i duci, ricchi di forze intellettuali, debbono essere la preoccupazione precipua delle masse umane, che soltanto dai duci idonei possono attendere vita e vittoria. Perciò debbono vivere e durare tutte le scuole capaci di creare e formare e rafforzare i duci; fra esse la scuola classica ha ragioni a nessuna inferiore. Viva adunque, e si rinnovi e prosperi. È questo il voto del Carducci: « Bisogna rifare l'educazione italiana classica, ma classica nel senso vero, nel senso eroico, non nel senso filologico, pedantesco e collegiale ». Il che è detto benissimo eccetto che per la filologia. Anche il Carducci mostra di interpretare filologia come scienza del *logos* inteso soltanto come parola e forma: ma *logos* è non soltanto la *oratio* bensì anche *ratio et oratio*, pensiero cioè e forma, e filologia è la scienza della parola e del pensiero; perciò è scienza grande, ampia e nemica di ogni pedanteria e dello spirito collegiale. Pur troppo altri ebbe ed attuò della filologia un senso ed un intendimento troppo meschino e misero; e questo solo deve rimuoversi, non già la filologia, che mira per l'appunto a capire e spiegare la vita attraverso le forme della parola e del pensiero. Anche qui adunque è il caso di eliminare l'abuso e non l'uso, rammentando

che l'Ascoli fino dal 1873 (in questa *Rivista,* II, p. 300 sgg.) lamentava la soverchia scarsezza della filologia nelle nostre scuole, di quella filologia che i nostri umanisti, tanto spesso a torto invocati contro di noi, coltivarono profondamente e con intenti e indirizzi punto dissimili da quelli delle scuole filologiche moderne, anche della germanica: prova il Poliziano, il Guarino, il Valla e tanti altri. E proprio gli umanisti insorgerebbero contro i nemici della filologia, intesa quale essa è veramente, e contro gli abolizionisti del greco, che mancò all' inizio del rinascimento (e fu grave danno per la cultura e sopratutto per le attinenze sue colla vita) ma fu generalmente cercato e studiato intensamente nella fioritura dell'umanesimo. Si disse però che è sempre efficacissimo rammentare che di greco non seppero Dante, il Petrarca, il Machiavelli, il Manzoni. Ma il Petrarca tentò di apprenderlo e non potè per ragioni indipendenti dalla sua volontà: e volendo fare non più che a' tempi di Dante, saremmo ancora alla scolastica; per non superare il Machiavelli non si dovrebbe parlare delle macchine a vapore; e per non scostarci dal Manzoni non si dovrebbe nella scuola menzionare la telegrafia senza fili. La citazione è forse efficace soltanto per richiamare un gustoso aneddoto riportato dal De Amicis, che narra di un sindaco il quale, per levarsi d'attorno un maestro che insisteva per l'osservanza della legge sull' istruzione obbligatoria, gli accennò delle piante, dicendo: vede quelle quercie? sono venute su grandi e grosse senza andare a scuola.

Le esigenze della cultura sono quelle che si addicono a' tempi nostri e non quelle di secoli addietro. Perciò noi, fautori convinti della scuola classica, non dobbiamo e non vogliamo essere umanisti, ma vogliamo essere moderni nella cultura classica, perchè la nostra cultura classica, sopratutto per il senso storico che noi siamo giunti a possedere e che mancò ad altre generazioni, ha necessariamente, di fronte all'età passata, altri intenti, altri indirizzi ed altri sistemi, perchè risponde e vuol rispondere alle esigenze del tempo nel quale viviamo, del secolo ventesimo e non del decimoquarto e del decimoquinto. Al più ci si potrebbe denominare neo-umanisti, per usare parola certamente impropria ad accennare un programma non meno ricco, geniale ed elevato di quello che i nostri avversarii inutilmente ci ostentano col nome di umanesimo.

La scuola classica odierna non può essere simile all'antica, ma

per rinnovarsi è d'uopo sia veramente classica, e perciò è in
missimo luogo necessario che si sfolli: accanto ad essa le a
scuole, chiaramente definite (troppo temo l'elasticità degli ord
menti scolastici, come fonte di mollezza e di indebita largh
e come causa di confusione), potranno anch'esse adempiere al
ufficio. Sorgano adunque anch'esse e prosperino secondo il
finale del convegno fiorentino, coerente anche qui e non in
traddizione con sè stesso. Infatti l'ordine del giorno appro
dopo la discussione del tema quarto lasciava impregiudicata
questione se convenga istituire altri tipi di scuola accanto
esistenti; nulla perciò impediva al convegno stesso di tornare s
questione e di risolverla (1).

Coll'ultimo ordine del giorno, approvato a notevole maggiora
il convegno accettava tutte le idee fondamentali contenute n
relazione sul tema quarto. Non deve sfuggire che la minora
venne formata in buona parte per sole ragioni di tattica e di op
tunità; votarono però contro anche i fautori della scuola unica,
dal deliberato ultimo forse vedevano un'altra volta colpito il
sogno novissimo, se alle esigenze de' tempi nostri si additav
vero e sicuro rimedio, il quale soddisfacendo a legittimi inte
e provvedendo a giuste aspirazioni, permette alla scuola clas
di vivere e di agire come è necessario che viva ed agisca.

Per vivere la scuola classica non ha soltanto le ragioni esp
qui ed altrove: essa deve esistere altresì per il diritto di lib
che a tutti deve essere concessa ed a nessuno si deve tog
neanche nei confini della scuola. *Libera scuola in libero S*
noi diciamo; ciascuno abbia la sua scuola, si creino le scuole
cessarie, non si aboliscano quelle esistenti e indispensabili, n
tolga una forza viva alla nazione, e non si costringano c
che vogliono la scuola classica a cercarla negli istituti pri
allorquando da' pubblici istituti scomparisse. Per le scuole
siche chiediamo quella pubblicità e quella libertà che ad
compete non meno che alla scienza, al pensiero ed al sentime

(1) Che non ci sia stata incoerenza è provato anche dall'esame dell
lazione D'Addozio (p. 4, col. 2) sul tema V, e della relazione Arrò (
col. 1) sul tema VI, e della relazione del prof. Fuochi (p. 2, col. 1 e
col. 1) sul tema VII: date le premesse, era inevitabile che il conveg
pronunciasse sciogliendo subito la riserva. Cito dalle relazioni come
nero distribuite, in fascicoli separati, al convegno di Firenze.

resti intatta la libertà scolastica ed integri la libertà religiosa, la politica e la scientifica.

Un'ultima parola, per ora, sull'argomento. Le due correnti verso la scuola unica e verso la scuola plurima mettono capo a due tendenze sociali e politiche, la rivoluzionaria e l'evoluzionista. I fautori della scuola unica vogliono distruggere la scuola classica per crearne delle altre; noi procedendo dalle scuole esistenti desideriamo il loro rinnovamento e promoviamo la creazione e lo sviluppo di altri tipi. Siamo quindi gli evoluzionisti della scuola; perciò è notevole che ci oppugni proprio *La critica sociale* organo degli evoluzionisti del socialismo, che in fatto di scuola non ha un'opinione di partito. Finora si sono dichiarate opinioni personali di singoli socialisti; e fra i socialisti si trovano avversarii convinti della scuola unica e fautori della classica, che non è retrograda, nè aristocratica, nè conservatrice, ma risulta eminentemente e mirabilmente adatta a' tempi nostri ed all'Italia contemporanea così vicina, nello svolgimento di fatti politici e sociali, alla democrazia ateniese da Pericle in poi (1).

VI.

Il tema V ed il tema VI, discussi in base alle relazioni del prof. D'Addozio e del prof. Arrò, fanno parte del medesimo tutto; il convegno fiorentino (e dopo di esso il congresso di Milano) si mostrò recisamente contrario a quel sistema che per evitare un esame ne introdusse tre, e chiese inoltre che fosse abolita la nota biforcazione. L'on. Orlando non trovò favorevoli nè gli amici nè i nemici della scuola unica, nè i classicisti nè i loro avversarii, perchè tutti si pronunciarono compatti contro le sue riforme, nè ora sono certamente smossi dalla difesa che egli fece dell'opera sua nella *Nuova Antologia*. Quella difesa, colla quale l'ex-ministro esercita un diritto da ognuno riconosciutogli, è lo scritto di persona ricca di

(1) Mi richiamo necessariamente alla mia relazione, ai verbali del convegno fiorentino, alla risposta al prof. Chiappelli pubblicata dal *Giornale d'Italia*, N. 278, all'articolo dell'on. Orlando edito nel fascicolo 812 (16 ottobre 1905) della *N. Antologia*, alla *Corrente* nei numeri pubblicati durante e dopo il Congresso di Milano ed alle relazioni di quel Congresso. Non è possibile, ed in parte è inutile, menzionare tutto ciò che fu pubblicato sull'argomento.

ingegno e di abilità; ma dimostra ancora una volta che i provvedimenti dell'on. Orlando non sono organici e non hanno dato nè possono dare buoni frutti — il che era previsto. Persona da lungo tempo conoscitrice delle scuole nostre e favorevole al sistema dell'esame per tutti ed in tutte le classi, senza eccezione alcuna, dichiarava, dopo la prova di quest'anno, che i provvedimenti del ministro Orlando sono i più idonei a far tornare al sistema dell'esame — e non a torto.

I sistemi per le promozioni debbono essere ben netti e definiti, fondati perciò chiaramente o sull'esame o sull'esenzione: l' uno e l'altro sistema, per essere razionale e fruttifero, deve in primo luogo non peccare di soverchia larghezza. Questo, oltre quello dell' incertezza, è il difetto principale del nuovo regolamento degli esami, che, sottoposto ad un esame, non sembra opera coerente e fusa di una commissione, secondo criterii consciamente stabiliti e seguiti costantemente, ma pare invece derivato come da manipolazioni e contaminazioni diverse e successive, non estese a tutti i provvedimenti, sì da scorgersi parecchie stratificazioni che dànno luogo a contraddizioni di fatto e di spirito. L' intenzione del regolamento sugli esami, almeno come venne pubblicato (a quanto si dice l'opera della commissione subì posteriori modificazioni, anche nei voti posti a base della esenzione dagli esami) e stando all'opinione degli esaminatori e dei candidati, parve eccedesse in concessioni; e n'erano fin troppo lieti gli scolari, mentre i professori parecchie volte si trovarono involti in difficoltà non solubili nemmeno dopo circolari e telegrammi ministeriali, e non districabili ricorrendo agli articoli singoli ed ai principii fondamentali delle varie disposizioni o tentando l'ermeneutica di una dizione incerta, confusa, frettolosa, elasticissima e slabbrante da ogni parte. La semplice lettura dell'articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* dimostra che non all'on. Orlando va attribuita la colpa di forma così infelice, troppo simile d'altronde alla prosa alla quale la Minerva pare avvezza. In gran numero di casi e di dubbii, sollevati dagli articoli, fu vano lo sforzo dell' interpretazione e fu necessario mettere in disparte il regolamento e risolvere la questione o coll'arbitrio o col buon senso.

Non si finirebbe così presto il discorso: basti qui accennare alcuni luoghi fra i più importanti della relazione del prof. D'Addozio, alle cui parole la lunga esperienza di professore e di preside

conferiva un'importanza specialissima. Il prof. D'Addozio trova che è troppo basso il *sei* per l'esenzione, ed ha ragione. Perchè se il *sufficiente* dei ginnasi austriaci sembra corrispondere al nostro *sei*, e col giudizio annuale di *sufficiente* ne' ginnasi austriaci si è promossi alla classe superiore, è d' uopo rammentare che le nostre scuole secondarie non si trovano nelle condizioni de' ginnasi nella vicina monarchia, nè i nostri insegnanti di scuole secondarie hanno la posizione materiale e morale e l'indipendenza della quale fruiscono i professori dei ginnasi austriaci. Per forza di cose il nostro *sei*, come ora viene assegnato, è inferiore al *sufficiente* e non può bastare all'approvazione, tanto più che la media annuale può farsi anche solamente su due terzi della materia e non su tutta la materia — purchè vi sieno accorte e sapienti assenze nel primo o nel secondo trimestre. Si aggiunga che il *cinque* basta per la licenza ginnasiale a permettere che gli alunni si presentino agli esami, e non basta per gli esami delle altre classi, la cui prova finale dovrebbe essere meno ardua della licenza dal ginnasio; aggiungi ancora che per la licenza liceale si tiene un altro sistema, e questa volta migliore, pel quale l'esenzione si ottiene col *sette* senza altre agevolazioni. Perciò gli esami finali e di licenza ginnasiale e liceale sono regolati con criterii diversi e discordi. È d'altronde necessario riconoscere che i tre esami trimestrali tolgono troppo tempo all' insegnamento, già soverchiamente indebolito da scioperi e tumulti e da vacanze ordinarie e straordinarie; sicchè pare che in Italia l'unico modo di onorare idee, fatti e persone sia l'ozio e non il lavoro, e tutto si risolva nell'ideale e nella pratica zelantissima della vacanza.

Il D'Addozio parla con spirito di giustizia chiedendo che gli esami di licenza si ripetano per intero da chi si ripresenta a distanza di un anno; quegli il quale conosca le seccature, le noie, i danni che provengono dai ripetenti, e veda come direttori e presidi cerchino di liberarsene ad ogni modo, comprende come sia necessario eliminare l'attuale sistema, che è sempre andato peggiorando.

All'opzione fra il greco e la matematica il D'Addozio è contrario: ne discorsi altrove (*Atene e Roma* VIII, N. 75-6, p. 117 sgg.); qui pur troppo debbo confermare che l'opzione è stata in molti casi un successo di disistima per il professore preferito dagli studenti; e pur troppo più di un professore bravo e zelante, dinanzi all'ab-

bandono della scolaresca, ha deciso di ridurre le sue giuste e d
verose esigenze — e sarà questo un gran male. L'indipenden
delle prove orali dalle scritte riuscì in generale nuova e lieta sc
perta alla vigilia o nel corso degli esami: neppure i più inco
tentabili sognavano tale cuccagna. A condannarla basti riferi
che all'orale si presentarono temerariamente, e per tentare la fo
tuna, anche coloro che negli scritti avevano ottenuto tre e me
di tre e perfino zero. Alle tesi non sarei così contrario come
prof. D'Addozio; esse mi lasciano finora alquanto indifferente, p
quanto sia innegabile che ne possono derivare molti inconvenien
e non eliminino quelli che il legislatore voleva forse togliere
mezzo. Lascerei ai professori la libertà di ricorrere o non rico
rere alle tesi, ma non mi dissimulo il pericolo che si studino, n
le materie, bensì le risposte alle tesi.

Può bastare quello che qui abbiamo riassunto o soggiunto; n
che direbbero gli scolari, i quali dall'on. Orlando si credeva
agevolati, leggendo la sua dichiarazione a p. 635? Trascrivo dal
nota: « ... mentre in generale si crede che il sistema della pr
mozione sul giudizio delle prove fatte dallo scolare durante l'ann
costituisca una facilitazione per i meno capaci, un alto funzionar
del Ministero mi assicurava recentemente che le cifre ufficia
raccolte in seguito all'esperimento del regolamento sugli esa
che quel sistema ha adottato, dimostrano che la media dei disa
provati è aumentata ». Ciò nè volevano nè si aspettavano gli st
denti, nè unicamente essi proveranno meraviglia a tale dichiar
zione, tanto più confrontandola colle parole del testo, nella medesin
pagina, dove c'è un'abile difesa della mitezza degli esami, do
si potrebbe anche intendere che all'abbassamento degli studi n
ci sia rimedio. Indubbiamente il rimedio non può avere il suo e
fetto nel decorso di una sessione d'esami, ma raggiunge il suo i
tento qualora si fondi su idonei provvedimenti e sull'opera con
nuata e costante di chi voglia fermamente rialzare gli studi; n
è infrequente il caso di insegnanti che in pochi anni ridusse
buone le scuole trovate in tristi condizioni, e quest'opera deve e
sere agevolata dall'autorità scolastica, dai regolamenti e dai siste
scolastici.

Il prof. Arrò non è meno esplicito nell'argomentare cont
l'opzione fra il greco e la matematica e contro i criterii che
tale opzione condussero: anzi felicemente preoccupa in parecc

punti la difesa dell'on. Orlando. Rammento soltanto la parte che riguarda l'interpretazione del pensiero del D'Ovidio, e quanto allo spirito delle riforme tentate dall'ex-ministro mi limito a richiamare le saggie parole del Bertini riportate sopra a p. 154, rinviando pel rimanente il lettore alla diffusa relazione del prof. Arrò ed agli scritti ivi citati.

È lealtà riconoscere che i provvedimenti del ministro Orlando furono a Firenze totalmente combattuti e respinti, ed il medesimo avvenne a Milano. Ma se la lotta fu aperta e a tutto transito, si contenne però ne' limiti della cortesia e de' riguardi dovuti alla autorità del ministro ed all'ingegno ed al valore del giurista dell'università romana: altre volte invece l'on. Orlando non aveva torto di lagnarsi degli avversarii. A Firenze l'*humanitas* del classicismo non rimase senza effetti; si combatterono i provvedimenti, ma dell'on. Orlando si pronunciò esplicita difesa. Alla stessa guisa lo scrittore di queste pagine s'ispira a concetti molto diversi da quelli del ex-ministro, ma ad esso vuol fare atto di debito omaggio.

VII.

La relazione presentata dal prof. Fuochi sul tema VII, « Lingue antiche e moderne nell'insegnamento secondario », è tra le più estese del convegno, ma altresì fra le più dense e succose. Premesse alcune idee sulla convenienza di altra scuola accanto alla classica, il prof. Fuochi riassume chiaramente e brevemente gli argomenti esposti dal Fraccaroli (vd. *La questione della scuola*, Torino, Bocca, 1904) a difesa dell'insegnamento classico, ed aggiunge ad essi opportune considerazioni del Croiset. Da queste premesse il prof. Fuochi deduce essere assurda la sostituzione pura e semplice delle lingue moderne alle antiche; procede quindi a rilevare gli inconvenienti sorti in Francia coll'insegnamento detto moderno, e passa a discorrere degli scopi per i quali si studiano le lingue ed ai sistemi coi quali si insegnano o dovrebbero essere insegnate. Giustamente conclude che l'orario da dedicarsi alle lingue moderne non può essere così irrisorio com'è l'attuale del francese, e che gli insegnanti di queste lingue debbono essere professori di lettere in piena regola. La seconda parte della conclusione fu nel modo più esplicito accettata dall'assemblea, che pronunciò anche

un voto per l'istituzione di facoltà universitarie di filologia moderna; fu parimenti accettata la prima, per quanto la discussione non fosse condotta con tutto l'ordine desiderabile.

Le proposte e le argomentazioni del prof. Fuochi destarono largo e vivo dibattito; taluno espose l'idea che non sia necessario che tutte le scuole delle varie regioni d'Italia studino la medesima lingua, e si preferisca il francese per il Piemonte ed il tedesco per il Veneto, stante le relazioni colla Francia e colla Germania, e l'inglese per la Sicilia, in grazia delle relazioni con Malta, coll' Inghilterra e coll'America del Nord. Furono tentativi di proposte ed accenni a problemi che si collegano ad altri punti della relazione sul tema VII, desiderando il prof. Fuochi che i programmi per l'italiano non siano troppo uniformi in Italia e tengano conto delle condizioni realmente diverse in che si trovano le varie regioni.

Però una sola lingua straniera non basterebbe; nello sceglierne un'altra il prof. Fuochi ragionevolmente desidera che sia lasciata una certa libertà agli studenti (così, se non erro, accade per la scelta fra tedesco ed inglese negli istituti tecnici): il convegno restrinse, momentaneamente, la sua attenzione al francese, e potrà in seguito affrontare il resto del quesito al quale il prof. Fuochi ha portato un largo ed utile contributo colla sua relazione densa di fatti e di ragioni e tale che per ora ben poco vi si potrebbe aggiungere e soltanto da chi riprendesse a fondo il complesso delle questioni da lui trattate.

Per l'avvenire, anche nella considerazione che le lingue moderne generalmente si imparano meglio da persone singole o da piccoli gruppi di persone e con studio intensivo piuttosto che a gruppi numerosi o in lungo e lento decorso di anni. propongo un problema: è necessario che l'insegnamento delle lingue straniere ed anche di una sola lingua straniera sia obbligatorio per tutti? Dalla generale obbligatorietà nascono non pochi e non piccoli inconvenienti. Vengo al caso concreto, e rammento che nell' Italia superiore in molte famiglie si parla correntemente il francese, sicchè non pochi alunni del ginnasio e di altre scuole ne sanno *ab initio* più di quello che si insegni in tutto il corso destinato a quella lingua. In ogni regione d' Italia si trovano famiglie e studenti in condizioni siffatte: ebbene, si può far conto che questi scolari non sappiano nulla, e debbono questi essere obbligati a seguire lezioni per loro inutili col danno inevitabile di ingenerare negligenza e indi-

sciplina ed ozio ed in qualcuno anche una superbia, che spontaneamente non sorgerebbe e della quale l'educatore deve preoccuparsi? Non si potrebbe almeno tentare un altro sistema? chi sa il francese a sufficienza, lo dimostri con un esame; superato l'esame, sia dispensato dal corso e dedichi il tempo, il quale gli rimarrebbe così a disposizione, ad un'altra lingua, od alla musica od alla cultura fisica. Le cose potrebbero alquanto mutare per corsi di letterature straniere; ma questi nelle nostre scuole secondarie sono di là da venire.

Non posso lasciare questo tema senza riportare qualche altra osservazione del prof. Fuochi. Egli nota molto bene che alla «*pratica* della vita sono egualmente inutili Omero, Virgilio, Goethe, Victor Hugo e Dante»: ciò debbono meditare i *modernisti* ed i *praticisti*. Il prof. Fuochi, affrontando le possibili ire di colleghi, non sarebbe alieno dal ridurre le ore d'insegnamento dell'italiano: a difesa di questa opinione valga osservare che l'italiano costituisce una materia a sè, ma costituisce al tempo stesso una sintesi di altri studi, perchè all'italiano contribuiscono le versioni da altre lingue, le esposizioni in qualunque materia, e l'italiano si avvantaggia dell'incremento nella cultura e nella maturità intellettuale degli alunni: sicchè un lavoro di coordinazione potrebbe ridurre le ore esplicitamente destinate all'italiano, tenendo conto del tempo implicitamente ad esso dedicato e degli speciali sussidii de' quali dispone. L'italiano ne sarebbe avvantaggiato, a meno che il profitto e l'importanza delle materie si computi meccanicamente soltanto in base al numero delle ore esplicitamente dedicate ad una materia. Si può rammentare che in Germania, dove pur c'è una letteratura tedesca, si dedica al tedesco nelle scuole un numero di ore inferiore a quello prescritto per altre materie.

A comprendere poi lo spirito che informa tutta la relazione del prof. Fuochi, basta ripetere che anch'egli ritiene che la scuola classica sia e debba essere disinteressata, senza alcuna diretta mira pratica e professionale: il prof. Fuochi ha perfettamente ragione, e tutta gliela darebbe il Bertini, che di incertezze e di congiungimenti vanamente tentati si lagnava già molti anni addietro.

VIII.

Il prof. Tocco, relatore del tema ottavo, diede ragione oralmente di un ordine del giorno, il quale fu approvato all'unanimità e che è pregio dell'opera riportare anche qui (1): « Il Convegno promosso dalla Società Italiana per gli studi classici fa voti: *a*) che nella Scuola classica sia ben definito il compito dell'insegnamento delle scienze, cioè in modo che non tenda a formare specialisti, ma bensì a dare a tutti una informazione delle idee che dominano nelle varie discipline scientifiche; *b*) che all'insegnamento della matematica nelle Scuole secondarie classiche e d'ogni altro ordine sia conservata l'importanza che le è stata sempre riconosciuta come severa educatrice della mente, anche all'infuori di ogni utilità e applicazione pratica, che pure da essa si può e si deve conseguire ». Sono idee così giuste e sensate e chiare, che non è mestieri di altre parole se non forse per insistere su di un difetto o delle scuole secondarie o delle superiori nell'insegnamento delle scienze. Per taluna delle quali credono molti basti sapere all'Università non più di quanto si insegna nelle scuole secondarie, e talora basti anche meno: ignoro se dal fatto derivi maggior censura pedagogica alle scuole secondarie o scientifica alle università, e certamente s'impone che le une non pecchino per eccesso e le altre per difetto.

Al tema ottavo è congiunto il nono, non soltanto per la premessa del prof. Tocco alla relazione del prof. Calò, bensì anche per correlazione di cose e di concetti, dacchè, assegnato il debito posto alla matematica ed alle scienze, sorge naturale il quesito del posto che nella scuola secondaria compete alla filosofia. Il prof. Tocco si duole che le condizioni della filosofia sieno miglior in Francia e in Germania che non in Italia, e teme le « riforme affrettate e imposte sotto il puerile pretesto d'una modernità, che non vuol dire altro se non difetto di alta coltura »: il prof. Cal espone il desiderio, comune a lui ed a molti volenterosi suoi colleghi, che si aumenti l'orario della filosofia ne' licei, in modo ch

(1) Tutti gli ordini del giorno approvati dal Convegno si trovano pubblic nell'*Atene e Roma*, VIII, N. 81-82.

la filosofia esca dalle strettoie attuali e possa degnamente compiere il suo ufficio. Parrebbe strano che proprio a' giorni nostri, ne' quali il movimento filosofico risorge e si rinvigorisce anche da noi, si pensi a sopprimere la filosofia o parte di essa nelle scuole nostre: il prof. Calò non si mostra per nulla favorevole alla soppressione dell'etica nelle scuole nostre, ove deve rimanere, perchè la più vicina alle questioni sociali dell'età nostra, le quali non debbono restare estranee all'ambiente della scuola nostra, dove anzi è sommamente opportuno si avvezzi lo spirito a meditare questi problemi e a discuterli con informazione di causa, con tolleranza ed equità e larghezza e con altezza di pensiero. Il prof. Calò propugna una inversione nell'insegnamento liceale, proponendo si insegni la logica prima della psicologia; al qual proposito troverà più di un oppositore, nè mancheranno avversarii al suo concetto che ne' licei si trascuri la psicologia fisiologica per limitarsi alla psicologia introspettiva. — Evidentemente, quando si abbia il senso della misura, è difficile sottrarre la scuola media alle tendenze nuove della psicologia, nè, credo, è desiderabile. Tutti si accorderanno col prof. Calò nel propugnare la lettura di testi filosofici antichi e moderni, in lingue classiche ed in lingue straniere: il risalire alle fonti, l'uscire dai trattati e dalla esposizione elementare e sistematica ridonda a grande vantaggio intellettuale e serve quanto mai a coltivare e sviluppare quel *senso filosofico* che il relatore giustamente si propone come scopo precipuo. Quanto ai professori di filosofia non mi trovo in completo accordo col prof. Calò: conosco alcuni egregi insegnanti che, o momentaneamente in istituti governativi, o stabilmente in istituti pareggiati, professano filosofia e con essa un'altra materia, con zelo e dottrina, con attività ed efficacia, senza danno, anzi con vantaggio della filosofia e di altre discipline. Tale unione di insegnamenti, in persone idonee, non costituisce dispersione di energie; e la difficoltà consiste nell'affidare la filosofia a persone che la filosofia conoscano, lasciandole poi libere di disporre del loro tempo secondo l'onestà consente e l'energia concede.

Il Convegno accettò e fece suoi i desiderii fondamentali del prof. Calò, giungendo ancora a proporre che l'insegnamento della logica, della psicologia e dell'etica sia esteso anche agli istituti tecnici, i quali hanno attualmente un insegnamento di scienze giuridiche e legali, ma non proseguono a coltivare il germe non

trascurabile che nelle anime giovanette è gettato dai *diritti e doveri* impartiti nelle scuole tecniche.

IX.

« La storia dell'arte nell'insegnamento secondario » è titolo ed argomento del decimo ed ultimo tema. Che di storia dell'arte non debbano restare digiuni gli studenti delle scuole secondarie è convinzione generale; si diverge nella scelta de' mezzi. Non mancano coloro i quali vorrebbero per la scuola secondaria un apposito professore di storia dell'arte; ma ne verrebbero due gravissimi inconvenienti: che, in primo luogo, nella scuola secondaria si introdurrebbe un nuovo professore, cosa la quale sempre più impedirebbe l'equilibrio e la coordinazione degli insegnamenti e delle materie; e, in secondo luogo, che nella migliore ipotesi sarebbe estremamente esiguo il numero degli idonei ad insegnare l'arte antica e la moderna e la medievale. Non essendoci perciò la competenza speciale, è vano pensare a persona sola, ed è assurdo anche soltanto concepire il pensiero di introdurre due o tre professori per la sola storia dell'arte. Alla quale si può provvedere ne' modi proposti dal relatore; si istituisca nelle principali università l'insegnamento della storia dell'arte, in modo che essa contribuisca insieme con l'archeologia a dare le sufficienti nozioni a coloro che frequentano la facoltà di filosofia e lettere, sicchè i futuri professori di italiano, di storia, di lettere classiche, di filosofia contribuiscano ciascuno per la sua parte alla cultura artistica nelle nostre scuole. Queste avranno gli opportuni sussidii, qualora il Governo distribuisca alle nostre scuole le riproduzioni e le fotografie delle opere d'arte che gli appartengono e delle quali spesso possiede gratuitamente molti esemplari.

Noto, alla chiusa, che si è parlato soltanto delle arti plastiche: nulla si deve fare per la musica? come si comprende la lirica e il drama dei Greci senza la musica? come si comprende il secolo decimonono senza la musica così intimamente congiunta allo sviluppo delle altre arti, allo svolgimento del pensiero e persino alle vicende politiche? Resta dunque del lavoro per altri convegni: ma il lavoro non ci atterrisce, e proseguiremo volenterosamente fin dalla prossima riunione di Roma.

X.

Chi parli del Convegno di Firenze non deve, non può e non vuole tacere di un'altra proposta, ivi dapprima presentata ed approvata all'unanimità. Il Convegno talora seguì in questioni vitalissime idee e vie diverse ed anche opposte di fronte a quelle propugnate di volta in volta dal prof. Torre; ma allorquando egli propose l'unione di tutte le associazioni degli insegnanti, delle scuole elementari e delle secondarie e delle superiori, e la cooperazione delle accademie e di tutti gli enti scientifici e letterarii, per una comune opera a beneficio della cultura nazionale, il convegno tutto applaudì unanime l'idea nobilissima, alla quale si ripromette di contribuire ora ed in avvenire. La proposta del Torre non poteva non incontrare anche altrove l'universale favore; la sua è un'idea che giungerà a forte e larga attuazione, tanto più se primo ed immediato scopo sia l'eliminazione dell'analfabetismo dall'Italia meridionale, continentale ed insulare — al quale scopo tutta Italia ha il dovere e l'interesse di contribuire.

Ed ora a rivederci a Roma fra pochi mesi.

Palermo, 1° novembre 1905.

C. O. Zuretti.

BIBLIOGRAFIA

Georges Lafaye. *Les Métamorphoses d'Ovide et leurs modèles grecs*. Paris, Félix Alcan, 1904, di pp. X-260.

L'Autore si propone di studiare i rapporti tra le metamorfosi ovidiane e la produzione poetica alessandrina e di notare quali elementi dell'alessandrinismo Ovidio ha particolarmente ricavati e trapiantati nel suolo romano. Le dissertazioni sui miti relativi alle metamorfosi si sono moltiplicate negli ultimi anni, ma la fantasia degli studiosi ha pur lavorato molto a danno della temperanza e della verità. Il Lafaye dichiara invece di voler procedere con molta cautela; da un rapido e necessario riassunto dell'opera noi vedremo com'egli sia riuscito nel suo lodevole intendimento.

Nel I cap. l'A. esamina la evoluzione e gli atteggiamenti diversi della leggenda metamorfica da Omero al tempo di Alessandro. I poemi omerici sono composti in un periodo vivo di fede, quando le invenzioni dei poeti sono più semplici per le scarsissime esigenze della ragione. Omero non descrive le metamorfosi, le accenna appena e tante volte si limita a una semplice comparazione: nè dà la causa dei prodigi, da cui sono pur esclusi gli amori divini ed eroici, avvolti ancora in un lontano misterioso. La letteratura esiodea ci mostra accresciuto il gusto per siffatte invenzioni meravigliose che restano fuse con le origini di tutti gli esseri sovrannaturali, onde la fantasia greca ha popolato il mondo. La maggior copia di favole viene dalle genealogie eroiche che svolgono i nuovi miti di famiglie e di eroine, da cui attingeranno con molta larghezza gli scrittori alessandrini; nei poemi esiodei le leggende metamorfiche non vogliono solo dilettare ma ben anche istruire intorno alle grandi origini del mondo e ai primi fecondi amori dei numi. La fede è ancora viva: in mezzo all'enorme mistero dell'universo nessun miracolo è impossibile per quella prima e semplice giovinezza del pensiero. Il VI secolo vede nascere la filosofia; contro la mitologia greca, illogica e incoerente, si levano i primi filosofi e gli scienziati: la favola resta dominio della poesia, anzi Platone ed Aristotele affermeranno che non v'è poesia laddove non

favola. Da allora le metamorfosi si diffondono per tutta la pro-
ione poetica, lirica, e specialmente drammatica, in cui all'effetto
a trasformazione dovea molto contribuire l'apparato scenico dai
i sviluppato e arricchito per mezzo della rappresentazione fi-
ata e delle macchine teatrali. L'età alessandrina è l'età della
nza; allora si formano le prime raccolte speciali di metamor-
Le cause di ciò sono molteplici. Anzitutto la prevalenza del
alismo nell'arte e nella letteratura, per cui si va in cerca
lementi sopra tutto descrittivi; poi l'incremento grandissimo
e scienze naturali, che rivelano un campo nuovo e mirabile di
formazioni nel mondo della natura, ma dove alle osservazioni
onali si aggiungono documenti e testimonianze di valore molto
erso, per cui si hanno dei poeti naturalisti e dei naturalisti
ti, e una letteratura per metà scientifica e metà romanzesca.
re cause sono: 1) il culto imperiale che a partire dall'età ales-
drina piglia tanto sviluppo per opera dell'immaginazione po-
are e della cortigianeria ufficiale; 2) la filosofia stessa che alle
gende primitive aveva sostituito tante altre fantasticherie; 3) i
tati collegamenti dei culti misteriosi con le varie concezioni fi-
ofiche, che avevano assai contribuito ad allargare il campo delle
raviglie e delle favole. Lo spirito di novità, d'altra parte, si com-
iceva di effetti bizzarri in tutte le manifestazioni artistiche e,
conseguenza, letterarie.
Una parte bisognava isolare ed approfondire, e l'A. avrebbe po-
o: quali rapporti di causa, quali intime connessioni esistano
le primitive concezioni teogoniche e cosmogoniche con la pri-
tiva mitologia metamorfica; quali elementi, insomma, siano
zati spontanei dalla rude affettività religiosa, e quali si siano
tardi sviluppati da un sentimento riflesso e dall'arte; e fin
anto il prodigio corrisponda a un bisogno ideale o a una necessità
male. L'A. avrebbe fatto bene a soffermarsi sul carattere essen-
lmente naturale delle metamorfosi, che possiamo chiamare il
vago colorimento dei fenomeni della natura e la più antica
uizione dell'evoluzionismo cosmico. Nella rassegna degli scrittori
nca pure il posto agli ultimi epici del sec. V, in cui comincia
preponderanza dell'elemento storico e a cui appartiene Paniasi,
quale, come ci attesta Apollodoro (III, 14, 4), trattò pure della
ola di Smirna.
Sulle particolari raccolte di metamorfosi anteriori ad Ovidio si
ano notizie poco sicure (cap. II). Dal novero dei poeti, a cui
a incerta tradizione attribuisce la composizione di opere siffatte,
la escludere in primo luogo Corinna, la quale potè, se pure è
ammettere, inserirne qualche elemento nelle sue composizioni
iche; di un Callistene, nominato dal pseudo-Plutarco, è vana
ni congettura; notizia certa si ha invece di Nicandro, il quale
molta probabilità fu il primo a concepire un'opera organica
tale argomento. Il suo è un poema didattico di carattere ro-

manzesco, pieno di elementi storici e geografici e distribuito per taluni schemi morali. Sul poema di Nicandro esercitarono molta influenza le *Origini* di Callimaco che sono in rapporto ancora più stretto, anche per lo stile e per il metro, con le *Metamorfosi* di Partenio di Nicea. Un altro predecessore di Ovidio è Teodoro; ma questo nome fin oggi è un problema: stando alle poche testimonianze pare ch'egli siasi compiaciuto di avventure fosche ed infelici. Antigono di Caristo, il giovane, non potè pubblicare le sue *Metamorfosi* prima dell'anno 8; di un Eumelo di Corinto, poeta dell'ottavo secolo a. C., S. Geronimo ricorda un poema *Bougonia*, di cui Varrone, senza citar l'autore, indica il soggetto ispirato alle metamorfosi: ma è quella un'antichità refrattaria a tal argomenti; forse si tratta di una falsa attribuzione alessandrina. Ed eccoci allo strano e misterioso Boeus (1), autore di un'*Ornithogonia*, cioè delle favole relative agli eroi trasformati in uccelli questo poema è con quello di Nicandro la principale fonte di Antonino Liberale, e va segnalato per il suo carattere atrocemente passionale ed erotico. Tutto quivi, come in Callimaco, è infuso d'amore; ma il poeta si è evidentemente proposto di ricercare nelle metamorfosi le origini di alcuni costumi religiosi: e così ci è spiegata la leggenda che attribuisce l'*Ornithogonia* all'antica sacerdotessa di Delfo.

Il Lafaye ricorda taluni poeti latini che, prima di Ovidio o in quel medesimo tempo, trattarono di metamorfosi: Catullo nella *Chioma di Berenice*, Cicerone in un poema gli *Alcioni*, Virgilio qua e là nell'*Eneide*, l'autore del *Ciris* e più di tutti il veronese Emilio Macro, dal quale Ovidio trasse molto di consigli e d'ispirazione. Parmi che il L. trascuri a torto i poeti del circolo Catulliano, che nei loro poemetti di carattere eroico-erotico tanto concedevano al genere alessandrino così vago di situazioni stravaganti e di mutamenti meravigliosi; e in luogo di Cicerone, la cui produzione poetica destò tanta schietta ilarità nei letterati dell'impero, più di un semplice accenno meritava, a parer mio, C. Elvio Cinna autore del poemetto più celebrato al suo tempo, la *Smyrna*, che abbracciava una tra le più crude e distinte favole di metamorfosi; e accanto a Cinna occorreva far menzione almeno di altri due poeti contemporanei, che ricavarono i loro soggetti dalle leggende metamorfiche: Licinio Calvo, autore di un epillio su *Io* e Cornificio, autore di un *Glaucus*, ricordato da Macrobio (VI, 5, 13). In mezzo a costoro forse anche Levio toccò di siffatti argomenti nella sua svariata produzione poetica.

Nel cap. III il L. esclude con arguti ragionamenti la ipotesi di coloro, fra cui il Petersen, i quali credono che Ovidio ab-

(1) Forma latina di *Boios*, da *Boiò* (forse la Beota): nome leggendario di un'antica Pitia delfica.

avuto, nelle su citate raccolte di metamorfosi, un modello *unico*, a cui egli avesse attinto di preferenza e di continuo. Bisogna considerare che noi abbiamo tracce solo di alcune raccolte; ma di siffatta materia v'ha tutta una letteratura ch'è scomparsa e sulla quale nessuna ipotesi ci è consentita. Stando nelle congetture, il L., rifiutando la ipotesi dello Knaack, fa vedere quanto poco Ovidio potè prendere dallo pseudo-Boeo e da Teodoro; molto più forse ei prese da Nicandro, poeta famoso al suo tempo e presso i Romani, imitato pure, nel suo poema georgico, da Virgilio. Comunque sia, la leggenda Ovidiana ci offre quasi sempre un lato *nuovo*, che non riusciamo a trovare in alcuna delle raccolte precedenti. Il L. scarta dunque tutte le ipotesi di alcun particolare modello, ed ha perfettamente ragione. Ovidio ha impiegato sei anni della sua vita, i migliori forse, intorno al poema da cui spera l'immortalità; egli non può essere stato imitatore servile di alcuno, per l'arte e il contenuto dell'opera: egli si è ispirato certamente ai principali poeti alessandrini, ma si è pure valso di raccolte particolari sull'argomento, di trattati mitologici comuni, di scoliasti e di grammatici; ricordi letterari e ricordi scolastici formarono lo schema del poema ch'ei pure concepì, abbozzò, colorì con quella larghezza e libertà di cui l'artista ha sempre bisogno.

Il L. osserva giustamente (cap. IV) che uno dei difetti principali del soggetto ovidiano è la troppa estensione: una società ch'era giunta all'apoteosi del principe potea pure in un amplesso di esaltazione mistica abbracciare tutto il mondo fenomenico. Ovidio, avendo dovuto scegliere in mezzo a tanto numero di leggende, si è lasciato guidare da un criterio di novità e di galanteria; la novità non è mica nell'argomento, ma nel modo con cui il poeta ha voluto e potuto svilupparlo. Egli sceglie solo tutto quanto non è *volgare*. Ed è certamente così. Ovidio è l'artista che sente il suo argomento. Egli ha vagheggiato un grande poema delle passioni e delle meraviglie; dai motivi comuni della mitologia e dalle molteplici e varie redazioni greche ricava solo il disegno: ma i colori, l'atteggiamento, lo sviluppo posteriore del quadro è tutta opera sua; e il L. ha ragioni da vendere a tutti quei critici i quali sono giunti a dimenticare che gli antichi, oltre ad essere antichi, possono essere degli artisti, più semplici e più grandi di noi.

Nel cap. V, molto importante, l'A. studia i rapporti che le *Metamorfosi* presentano, quanto a la composizione, con la più antica poesia epica e ciclica, e si ferma a lungo sul carattere del poema non esclusivamente etiologico nè geografico nè didattico, ma sopratutto organico e progressivo nella sua grande ed artistica varietà che abbraccia quasi tutti i generi e tutti gl'intendimenti dell'arte poetica. Ma pure quest'organismo, che risulta di una quantità di epillii sul genere alessandrino, è grandemente fragile: gli episodi sono troppo fantastici e troppo sottilmente legati fra loro: questo è il gran difetto delle *Metamorfosi*, dove il poeta ha

pur potuto contenere la studiata irregolarità della composizione, ispirata al tremolio dell'arte alessandrina, in una continua e uniforme scorrevolezza di stile, che gli veniva dalla natura propria.

Nel VI cap. sono studiati i personaggi e le idee. Ovidio non ha certo la fede di Omero, ma crede alla esistenza degli dei e alla necessità del culto: certamente egli tratta materia religiosa che sottomette a scelta e a modificazione: e tra i personaggi delle sue favole aleggia un po' dello spirito del poeta che ha letto Lucrezio e vive al tempo di Augusto e ha tenuto a modelli gli Alessandrini, i quali avean potuto nello stesso tempo trarre al canto e alla critica loro la leggenda dei numi e degli eroi. Oramai il bel tempo dell'ingenua credenza è finito. In quel vecchio mondo eroico e divino due elementi agiranno come riformatori e avvivatori: 1) il carattere di ricercata galanteria proprio della società romana imperiale; 2) quella specie di realismo estetico che ai poeti (1) e agli artisti dell'età alessandrina permise di cingere coi più chiari contorni reali i personaggi della leggenda e, dirò meglio, di abbellire la vita presente con il poetico richiamo della trascorsa giovinezza di numi e di eroi che, assopiti nella coscienza, erano pur sempre vivi nella fantasia. E come a tanto, domandiamo, non dovea portare l'antropomorfismo pagano, se pure il cattolicesimo neolatino permise all'Alighieri di rifare tutte le sue alpine ascensioni terrestri sulla mistica montagna sognata del Purgatorio? L'anacronismo è diffuso per tutte le *Metamorfosi*; ma questa, io penso, è una colpa che deve attribuirsi a tutti gli artisti i quali hanno tratto i loro argomenti da un passato lontano: è inutile additare esempi di anacronismi o di contradizioni in Ovidio o in Callimaco o Teocrito o Apollonio: la questione avvolge tutta l'arte. Del resto i personaggi del mito non in Ovidio per la prima volta dànno le loro vestimenta ai personaggi della storia di Roma. Il Lafaye avrebbe potuto per tutti citare le ecloghe virgiliane e la produzione poetica del secolo augusteo.

Eccoci alla seconda metà del volume. Negli episodi epici (cap. VII) Ovidio va in cerca di effetti plastici; nessun poeta augusteo ha subito più di lui l'influenza delle belle arti, che per la mancanza di quasi tutto l'antico patrimonio artistico non ci è dato in alcuna maniera determinare. Molte delle sue scene sono composte a guisa di bassorilievi. Ovidio accresce molto i tratti descrittivi dei modelli più antichi, come Omero, e in proporzione assai maggiore di quanto non abbiano fatto altri del suo tempo, come Virgilio. I suoi quadri mancano certamente della misteriosa grandezza della forza omerica, ma non difettano di giustezza, di precisione, di eleganza. Tutta la materia delle *Metamorfosi* è animata da impressioni vive, reali, immediate: la fantasia del poeta non

---

(1) Cfr. soprattutto gl'*Inni* Callimachei.

mai scompagnata dallo spirito di osservazione. Anche in quest'arte Ovidio trovava larghi esempi negli Alessandrini, ma molto egli deve pure alla natura che gli fu larga d'inesauribile vena.

Se la poesia epica (cap. VIII) ha offerto ad Ovidio modelli di descrizioni e di racconti, la tragedia greca ha certamente dichiarato al poeta il linguaggio delle passioni. Non sappiamo quanto Ovidio abbia preso da Eschilo; Sofocle è per lui l'autore più perfetto di tragedie, ma sopra tutto egli attinse ad Euripide, il poeta che nell'azione drammatica offre meno di miti e più di etica familiare, di amori, di linguaggio semplice e patetico, di elementi oratorii. Per ciò Euripide è stato a ragione detto il padre dell'Alessandrinismo; per ciò nello sviluppo delle sue scene Ovidio ha potuto fondere tante volte i ricordi della tragedia con quelli dei poeti alessandrini. Col genere tragico è intimamente connessa la retorica, e nella seconda metà del cap. VIII, il L. studia e nota l'influenza e le tracce della retorica nell'opera ovidiana.

Nel cap. IX è studiata l'influenza della poesia greca romanzesca, idilliaca ed elegiaca. Oltre Euripide, gli alessandrini Callimaco e Fileta sono per Ovidio i classici della poesia amorosa; accanto a questi bisogna ricordare Euforione calcidese (1), Fanocle, Ermesianatte autori di crude e talora rivoltanti leggende erotiche. Ma il poeta sulmonese ha in questo assai maggiore riserbo: l' ἔρως παίδων e l'incesto, intorno a cui gli Alessandrini si eran soffermati vezzeggiando, sono di molto attenuati in Ovidio. I Romani ci appaiono per siffatte licenze meno indulgenti che i Greci; tanto è vero che nell'episodio di Mirra Ovidio avverte l'atrocità dell'avventura in un salutare preambolo rivolto alle vergini e ai padri. Ma è proprio sicuro il L. che si tratti di un verace scrupolo e di onesta prudenza del poeta? O non è piuttosto un motivo comune d'introduzione agli episodi più piccanti o più acri per accrescerne la seduzione e l'interesse? o non è piuttosto un consueto motivo d'ironica reprensione di coloro che facevano grave il *supercilium* dinanzi alla *licentia* epigrammatica o all'incesto eroico? E il L. pensando al maggiore riserbo dei Latini ha pure dimenticato che un poeta dell'età repubblicana, Levio, scrisse appunto un'intera opera sugli *Erotopaegnia*, assai rinomata e gradita per varietà di metri e di contenuto. La leggenda di Mirra, ha ragione il L., è ben atroce ed è diversa dalla fatalità dolorosa dei Laiadi; nè l'esser cresciuta di nominanza presso i Romani, sopratutto per il celebratissimo poema di Cinna, diminuisce agli occhi nostri la crudezza dell'azione. È questo certamente un giudizio equo ai

(1) A proposito della imitazione e della fortuna euforionea in Roma, prima ancora di Ovidio, il L. avrebbe potuto aggiungere qualcosa all'arida e tardiva notizia di Diomede: se non altro, gli accenni cotanto discussi di Cicerone (*Tusc.* III, 19: *De divin.* II, 64), di Virgilio (*Ecl.* X, 50-51), di Quintiliano (X. 1, 56).

tempi nostri, e tale forse sarebbe stato per un contemporaneo di Pericle o di Socrate o di Platone; ma può dire il L. quale impressione avrebbe potuto suscitare nei Romani del primo impero la divina serenità della morte di Edipo? La domanda non è senza ragione. In sullo scorcio dell'età repubblicana comincia tra i nuovi letterati di Roma una ricerca di avventure insanguinate e di eroiche follie, per il contenuto di un'arte in cui la seduzione della forma si accompagnasse all'acredine nuova e strana della materia; nè l'artista si occupava di estrarre dall'azione alcun notevole procedimento psichico, ma solo i colori per una descrizione abbagliante e per un *facinus* possente. Comincia allora nella società romana una certa idealità fosca di avventura, una voluttà strana di crudezze sentimentali, un certo spirito catastrofico che, perfettamente innocuo nella vita politica, si era fatto voglioso di sangue e di lutti nella vita ideale: decadenza profonda, se vogliamo, ma tale che non si possa attribuire ad alcun indirizzo di scuola o di persona. Dal naufragio della produzione tragica del principato augusteo sono scampati pochi titoli: Medea, Tieste; tutto un cumulo di atrocità ricantate più tardi; e solo il favore ottenuto da siffatti argomenti potè invogliare i poeti posteriori a ritentarli, così come oggi letterati e poeti e musicisti ritentano con la sola aggiunta dei criteri artistici personali gli argomenti più freschi di clamorosi successi. Gli artisti più fini guardavano dall'alto e sorridevano di queste matte voglie popolari, come Orazio; ma l'arguzia pungente del venosino potè mai trattenere dinanzi all'ingresso del teatro il pubblico accorrente ai « lacrimosa poemata Pupi »? (Ep. I, 1, 67).

Nella descrizione degli amori campestri, fra i modelli alessandrini di poesia pastorale Ovidio ha dovuto, secondo il L., preferire Teocrito; e tra gli elegiaci Callimaco (1) e gli altri della scuola Callimachea, tenevano certamente presso i poeti latini quello stesso posto che i quadri e i pittoreschi bassorilievi alessandrini occupavano nelle scuole romane di pittura e di scultura.

Nel cap. X sono studiate con molta larghezza le fonti filosofiche e scientifiche di Ovidio. Nelle *Metamorfosi* ha larga parte la dottrina di Pitagora che Ovidio, seguendo Ennio, ha voluto ingrandire, collocandolo in un'antichità più remota di quanto credessero i contemporanei di Varrone e di Cicerone. Ovidio ne ha fatto un profeta della grandezza romana, circondandolo di un prestigio misterioso. D'altra parte non è affatto probabile che il poeta abbia appreso direttamente dai Greci la dottrina pitagorica, o meglio neo-pitagorica. Con molte buone ragioni il L. dimostra che la fonte principale di Ovidio, su questo argomento, è Varrone; dalle opere di

(1) Alcune tracce d'imitazione Callimachea nelle *Metamorfosi* di Ovidio indicò recentemente Placido Cesareo (*Un decadente dell'antichità*, in questa *Rivista*, a. XXIII, fasc. 1, pp. 95-96, 99).

Varrone, dalle *Antiquitates rerum humanarum et divinarum*, e sopratutto dal dialogo *Gallus de admirandis*, Ovidio apprese principalmente la dottrina e gl' insegnamenti di Posidonio, di cui nelle *Metamorfosi* sono tracce così distinte. E alle *Antichità* varroniane egli ha dovuto pure attingere quei luoghi dove, scostandosi dal pitagorismo, mostra una chiara impronta delle opinioni stoiche. Ma il L. avrebbe forse, in questo capitolo, trovato alcun aiuto nei ricordi dei poemi virgiliani, ai quali dalla scuola del Portico e dallo stoicismo oramai platonizzante del secolo augusteo venne cotanta materia descrittiva e narrativa. Ovidio vive nello stesso periodo percorso in vario modo da una molteplicità di rigagnoli filosofici, dei quali non è sempre possibile nè giusto stabilire la sorgente; in una società come quella latina del primo impero, tutta piena di mode filosofiche e retoriche, è assai difficile determinare quanto provenga da una fonte letteraria e quanto scaturisca dalla conversazione e dal commercio con gli uomini dotti. E poi resta sempre a distinguere ciò ch'è fede del credente da ciò ch'è necessità dell'artista; Virgilio e Ovidio imitano ambedue Lucrezio: ma come questi ha dimenticato Roma per l' universo, così i due poeti hanno dimenticato, nel poema della natura, il pensatore per l'artista.

Nel cap. XI, ch'è l' ultimo, l'A. studia le fonti ovidiane delle leggende e della storia d' Italia. Nelle *Metamorfosi* alessandrine c'è largo posto alle leggende dell' Italia meridionale, e l' immaginazione greca si era lungamente esercitata intorno alle favole stesse laziali: le peregrinazioni di Enea e la conquista troiana sono interamente opera dei Greci (1). Nicandro avea scritto un intero poema, in dieci libri, sulla Sicilia, e Partenio, l'amico di Cornelio Gallo, aveva con larghezza accolto nell'opera sua le leggende italiche. Per la grande povertà e monotonia delle favole propriamente latine Ovidio non poteva distaccarsi dai Greci; per ciò noi vediamo il poeta allacciare altresì con favole di origine greca le leggende romane ch'egli adorna sempre con gusto tutto alessandrino, sebbene qualcuna ce ne sia di sua invenzione, come l'avventura galante di Apollo con la Sibilla cumana e l'amore di Vertumno e Pomona. Ovidio una volta abbiglia alla romana gli eroi greci, altra volta abbiglia alla greca gli eroi del Lazio.

(1) Il L. dimentica che prima ancora di Timeo (262), ch'è il primo scrittore greco il quale abbia una compiuta conoscenza della leggenda di Enea nelle sue relazioni col Lazio, a Roma la leggenda era nota forse fin dal 350 a. C. Già, a tempo della prima guerra Punica, Nevio l'avea svolta nella introduzione al suo poema; e di essa, ampliata di poi e modificata da Ennio Catone e Cassio Emina, fece Varrone argomento di accurate ricerche archeologiche. Cfr. Sabbadini nell'introd. all'*Eneide*, Torino, 1892, p. IX: Stampini, *Alcune osservazioni sulla leggenda di Enea e Didone* nell'Annuario dell'Univ. di Messina. a. 1892, p. 46 sgg.; Kothe, *Vergilius und Timaios* in *Neue Jahrbuch. f. Philol.* 1899, pp. 358-360.

Concludendo l'egr. Autore avverte che nelle *Metamorfosi* dobbiamo distinguere ciò che appartiene alla scienza da ciò che appartiene alla poesia; nel primo caso è ben difficile che Ovidio, di mente tutt'altro che filosofica, abbia attinto alle opere classiche e fondamentali dei Greci: il suo migliore interprete è stato con molta probabilità Varrone. Nel secondo caso è naturale pensare come il poeta nel concetto e nell'esecuzione dell'opera siasi ispirato ai grandi modelli della poesia classica greca, ma specialmente agli Alessandrini che, fra tutti i poemi del periodo augusteo, nelle *Metamorfosi* hanno lasciato le tracce più profonde. Molto ancora Ovidio ha preso dalla sua vivissima fantasia e, per chiudere con le ultime felici parole dell'A., fra tutte le metamorfosi che ci è dato scorgere nel poema di Ovidio, quelle subíte dai suoi modelli non sono certo le meno mirabili.

Stanno in fine del volume talune *Appendici*, in cui l'A. cerca di stabilire, con opportune classificazioni, tutti quei luoghi in cui la leggenda Ovidiana ha riscontro in opere di altri autori greci e latini.

Questo è il libro del Lafaye: esso è certamente condotto con acume e prudenza e, sebbene presenti, ciò ch'è inevitabile in ogni lavoro, parecchie lacune e mostri qualche giudizio alquanto affrettato, si può tuttavia ritenere come l'opera più solida e coscienziosa intorno al capolavoro Ovidiano.

Messina, marzo 1905.

CONCETTO MARCHESI.

FELICE RAMORINO. *Le Satire di* A. PERSIO FLACCO *illustrate con note italiane*. Torino, Loescher, 1905, di pp. XXXII-104.

Cercando in quella miniera non mai abbastanza esplorata, quale è la Biblioteca Laurenziana, il prof. Ramorino ha avuta la fortuna di porre le mani sopra un codice di Persio, che era finora sfuggito alle ricerche degli studiosi, confuso certamente tra gli altri sedici manoscritti di Persio, di cui è ricca quella biblioteca, e dei quali il Jahn aveva collazionati due soli: il LXVIII. 24 (sec. XI) ed il XXXVII. 20 (sec. XIII). E dico fortuna, per usare la parola del R., ma è evidente che il merito della scoperta è dovuto tutto alla diligenza con la quale lo studioso ha esaminato quel ricchissimo materiale ed alla sua competenza, per cui ha potuto rilevare subito l'importanza di un codice che all'occhio acutissimo del Jahn era passato inosservato. Il nuovo ms. dunque è il XXXVI. 19 che nel catalogo del Bandini è dato come del sec. XII, ma che il R.

riporta all'inizio del sec. XI. Il valore di questo codice è, secondo il R., rilevante, e la critica darà più sicuro giudizio, quando la compiuta collazione che di esso promette il R. vedrà la luce negli *Studi Ital. di Filol. classica*; a noi per ora importa notare che questo ms. che il R. chiama λ è un nuovo campione della recensione Sabiniana (α = AB) sebbene non ne abbia la soscrizione, ma sembra che abbia perfino su quei due preziosi mss. il vantaggio di essere più corretto, in modo da indurci a credere che esso sia una copia fatta da una persona intelligente e perita. Non è dunque un nuovo esemplare che possa stare alla pari con α o con C (il ms. Piteano che il Bücheler segna P), appartiene alla prima famiglia, ma è più corretto, in qualche luogo si mostra indipendente e quindi di non poco potra giovare a stabilire il testo del difficile autore latino, giacchè sembra assodato che non è possibile decidersi per l'una o per l'altra famiglia (1) e bisogna accontentarsi di scegliere seguendo un criterio eclettico, perchè spesso il pensiero del poeta resta oscuro in qualunque forma esso ci apparisca nella tradizione manoscritta. Il meglio che si possa fare è astenersi dal correggere, altrimenti ... Ma veniamo al libro del Ramorino. Il commento è compilato in uso degli studenti di lettere, perchè l'A. crede troppo superiore al livello delle scuole secondarie la lettura di Persio, ed infatti le note sono solamente illustrative, nel senso che il compilatore sopra tutto di una cosa si è dato gran cura — e ne aveva ragione — rendere cioè chiaro al possibile il pensiero del poeta, ed ha spezzato nel testo in forma dialogica il dettato tra Persio e quel suo benedetto interlocutore immaginario, o interruttore o seccatore che dir si voglia. E con la guida del Ramorino non c'è bisogno di dare alle fiamme il libro, perchè il pensiero ne sia illuminato; Persio così si legge bene, nè io, che ho letto da cima a fondo testo e commento, data la lezione adottata, ho trovato luogo in cui possa nell'interpretazione dissentire dall'annotatore, onde se questo è lo scopo che si propone l'editore, il libro mi sembra perfetto.

Il commento è ricco di cose, senza ridondanze, e si legge con vivo interesse, come veramente istruttivo: intonato a senso di opportunità non affatica mai, anche quando è abbondante e più che a studenti mi sembra diretto a tutto il pubblico colto. Infatti le osservazioni grammaticali mancano quasi del tutto, ma viceversa abbondano le illustrazioni di ogni genere, dall'aristocratica nota di antichità al segno di prosodia su parole abbastanza comuni, ed

(1) Nella recentissima sua edizione critica il Consoli, forse sotto l'impressione del forte lavoro del Bieger (*De Persii cod. Pith. C recte aestimando*, Berol., 1890), ha preferito appunto la lezione del Piteano, e di ciò si potrà discutere, ma certo non si potrà far colpa al diligentissimo editore.

infine il metodo delle citazioni (1) mi lascia supporre che non solo ai giovani filologi il R. rivolge la sua parola.

L'introduzione è sobria e dotta senza pesantezza, l'apparato critico è largo e minuto, un indice comodissimo chiude il volume, che può esserci a buon diritto invidiato dagli stranieri, che di Persio non hanno edizioni come questa, neppure nelle ricchissime Collezioni del Teubner e del Weidmann. Posto ciò, io non comprendo perchè in una classe di liceo dove si legge Plauto non si possa leggere anche una di queste satire con la guida di questo commento, che spesso è più che una traduzione. Senza ripetere gli entusiasmi di Lucano per i versi del moralista di Volterra, io sono sicuro che gli insegnanti italiani accoglieranno con vivo interesse questa bella edizione di Persio, aggiungendo al commento quel poco che il R. ha voluto sottintendere e che è nel dominio della coltura elementare.

Pavia, giugno 1905.

GIOVANNI FERRARA.

ANDREA GUSTARELLI. *L'Autore del libro 'De origine et situ Germanorum' è Tacito o Plinio?* Contributo agli studî di autenticità e di grammatica latina. Messina, Muglia, 1904, di pp. 45.

È un primo saggio che il giovane autore dichiara un « opuscolo-polemica » (p. 37 n.), mentre non è che una recensione del lavoro del Consoli, lavoro che egli intende « o di rivelare (?) al mondo dei colti (!) o di relegare fra le *geniali* fantasie » (p. 6). I due volumi del Consoli sono già noti ai lettori della *Rivista* e la critica del G. non è certo una primizia, ma come esercitazione giovanile è uno studio che mostra dimestichezza con problemi difficili, conoscenza dei materiali di studio e buon metodo critico. Il G. combatte capo per capo il faticoso ragionamento del Consoli, e spalleggiato da tutto un esercito di maestri, sotto l'egida delle più autorevoli opinioni spezza la sua lancia in favore di Tacito, nè si può negare che egli dimostri bravura nel giovanile torneo, in cui certo non corre pericolo di sorta. D'altra parte però, pur

(1) Spesso dà in italiano i titoli delle opere, come: Gellio, *Notti Attiche*; Esiodo, *Opere e Giorni*; Wölfflin, *Archivio di Lessic. Latina*; Plinio, *Stor. Natur.*: e perfino nell'Introduzione cita: *Museo Renano*; *Mem. dell'Accad. boema*: ma perchè poi altrove cita Oraz. *Carm.*: Censorino, *De die natali*: Ovid. *Ars am.*: Plaut. *Mil. glor.!* Così anche a pag. 3 cita un *buon codice* e non dice quale?

:ombattendo ad armi cortesi, il G. dimentica a volte le norme ca-
'alleresche, ed inebriato della sicura vittoria tira colpi alla cieca,
lella cui gravità forse non si accorge. Per esempio quando a p. 46
gli chiude il suo studio, volendo forse dire che l'opera del Con-
oli, come quella di un avversario valoroso, merita ogni conside-
azione, dice: « noi crediamo le sue conclusioni *genialissime*, ma
iù che ardite *audaci e false* ». Oh che genialità è questa? E
oi continua: « il desiderio di dire cose nuove e *à sensation* non
leve condurre a negare ciò che è lucida verità », frase questa
nvolontariamente arrogante, quando si osservi che tutta la confu-
azione della tesi del Consoli, il G., come risulta dalle citazioni
he fa, la fonda sul materiale scientifico che il Consoli gli appresta
n quei due volumi. D'altra parte io non capisco il titolo di « con-
ributo agli studî di autenticità » che il G. prepone al suo lavoro,
rima perchè non so che esista un ramo speciale della filologia
er discutere dell'autenticità delle opere che ci sono pervenute, e
oi perchè lo studio del G. non si propone di dimostrare con nuovi
rgomenti l'autenticità della *Germania*, ma si limita a combattere
l'opinione del Consoli. — Con questo saggio insomma il giovane
utore dimostra buona preparazione, e con la sua operosità lascia
perare che valido sussidio gli studî filologici possono aspettare
a lui, solo che io vorrei vedere tutta la sua forte attività non
mpegnata nel criticare e ritessere i lavori degli altri, come il G.
a fatto finora, sperando che egli si raccolga e si cimenti in lavori
riginali, giacchè solo così potrà meritarsi la gratitudine degli
tudiosi, che non gli potrà certo mancare.

Pavia, giugno 1905.

GIOVANNI FERRARA.

I. TULLIO CICERONE. *I tre libri 'de natura deorum' commentati da* CARLO GIAMBELLI. Libri II e III. Torino, Loescher, 1904, di pp. VII-200.

Con questo secondo volume, che segue ad otto anni di distanza
primo, l'edizione della difficile opera ciceroniana è compiuta,
la Collezione Loescher può vantare un altro pregevolissimo com-
ıento. L'egregio editore segue anche in questo volume il metodo
nuto nel primo ed arricchisce le note di tutto ciò che un inse-
nante dotto conoscitore della filosofia greca può dare non solo
gli alunni di un liceo, ma di qualunque scuola superiore. Il com-
ıento infatti è copioso, spesso ridondante se si pensa ad una scuola
econdaria, ma è naturale che la dottrina del commentatore non
uò soffrire le restrizioni imposte ad una illustrazione puramente

scolastica, quando l'opera da leggere è altamente aristocratica ed in essa si dibatte una questione che può dirsi la massima tra quelle che affaticarono la mente dei pensatori antichi, e che tanta parte ebbe poi nella lunga polemica pagano-cristiana. Si vede chiaro che il G. ha pensato un po' a tutti: agli scolari, agli studiosi, ai dotti; non manca la nota elementare, abbonda l'illustrazione storico-filosofica, qua e là apparisce l'opinione personale e non dirò che questa mistura sia perfettamente amalgamata, ma non ho coraggio di accusare il commentatore, perchè è naturale che anche in una scuola secondaria un libro come questo, se veramente deve essere letto ed illustrato, non può essere presentato ai giovani come una favola di Fedro o una vita di Nepote. In qualche punto forse sarebbe da suggerire qualche abbreviazione: le note glottologiche, ad esempio, in cui si tira in campo perfino il glorioso Bopp, potrebbero essere ridotte od omesse, qualche citazione, ad esempio la *Storia della filosofia* del Galluppi, mi sembra inutile documentazione e tale apparisce anche quella della *Hist. philos. graecae* del Ritter-Preller senza indicazione di pagina o di capitolo, e qualche altra osservazioncella si potrebbe aggiungere, ma chi si sente il coraggio di affermare che in una terza classe di liceo tante cose non possono esser dette? L'insegnante dotto e geniale spesso nella scuola sconfina ed è allora appunto, quando sorvolando sull'autopsia dei nessi ipotattici e paratattici, rivelando il pensiero antico, egli solleva gli alunni ad un livello più alto, è allora appunto che egli rende utile e simpatico quel classicismo, che è tanto accusato da quelli che dell'antichità non conoscono che ruderi insignificanti o quisquilie pedantesche. In questo senso inteso il commento del Giambelli è ottimo strumento di coltura e validissimo sussidio ad alunni e maestri.

Pavia, giugno 1905.

GIOVANNI FERRARA.

ELEUTERIO MENOZZI. *Dieci luoghi di Cicerone proposti per esercizio di ripetizione della sintassi latina.* Firenze, Sansoni, 1904, di pp. VII-67.

L'idea è ottima, e presentare all'alunno il brano latino accanto a quello italiano, mostrare cioè come lo stesso pensiero si esplichi nelle due lingue è quanto di meglio si possa immaginare per abituare l'orecchio alla voluta del periodo latino e la mente del giovane a pensare la frase antica. In parecchie scuole peraltro io so che insegnanti diligenti dettano i luoghi di Cicerone corrispondenti alle retroversioni del Gandino e li fanno mandare a memoria.

ma con questo libretto il M. vuole ottenere un altro risultato, quello di offrire ai giovani un modello di traduzione italiana, il che giova forse più dell'esercizio inverso. E siamo d'accordo, solo che non comprendo perchè il M. abbia voluto servirsi di un materiale già sfruttato dal Gandino, perchè i dieci luoghi che egli presenta in questo volumetto sono tutti già proposti dal Gandino nei due notissimi volumi di retroversioni. Oltre a ciò se al Gandino non si può muovere accusa quando traduce in modo un po' arbitrario il passo latino, perchè egli cerca di allontanarsi il più che sia possibile dalla frase ciceroniana, non si può dire sempre fedele l'interpretazione che dà il M. del pensiero di Cicerone, considerando come modello la sua traduzione, che egli appunto presenta accanto al testo latino, il che deve obbligarlo a rendere scrupolosamente l'idea dello scrittore, che ai suoi alunni vuol rendere familiare (1). Io accettando pienamente il metodo del M. — mandare a memoria brani scelti di prosa latina — insisterei molto sulla perfetta corrispondenza del pensiero nella frase latina ed in quella italiana, comporrei una vera antologia di traduzioni col testo a fronte e metterei in nota, come si usa nelle edizioni commentate, tutte le osservazioni di grammatica e di stilistica che il M., seguendo l'uso comune, attacca in fondo al brano senza curare l'impaginazione, e ridurrei anche di più il riassunto delle regole che egli presenta in fondo al volume. Insomma io voglio sperare che il M. abbia voluto darci una prova, solo una prova di un libro molto più voluminoso e che sarà alle nostre scuole utile non meno dei magistrali lavori del Gandino, pur non essendo di essi una ripetizione.

Pavia, giugno 1905.

GIOVANNI FERRARA.

---

(1) Per dare qualche esempio il M. traduce (pag. 7) *coelestia* « il creato »; (ibd.) *in tantis motionibus, tantisque vicissitudinibus* « gli infiniti e meravigliosi movimenti »: (pag. 19) *ut mutum in simulacrum ex animali exemplo etc.* « ritrarre (il vero) copiando da un modello vivo »; (pag. 30) *imperii gloria* « lo splendore del suo governo »; (pag. 34) *cui munerari iuberet* « a chi dovevano contare il danaro ». Oltre a ciò nelle note non c'è solo regole di sintassi, nè l'illustrazione storica o mitologica dispiace, ma non comprendo come mai possa trovar posto in un manualetto di questo genere una nota non breve (pag. 8) sulla *positio debilis* a proposito di un *muliebris*.

Aurelio Giuseppe Amatucci. *L'eloquenza giudiziaria a Roma prima di Catone.* Napoli, Pierro, 1904, di pp. 14 (Estratto dalla *Biblioteca delle scuole italiane.* Anno X, n° 17).

L'A. si propone di combattere la troppo recisa affermazione dell'Ellendt (*Brev. eloqu. Rom. hist.*, pag. 5), quella cioè che prima di Catone non si possa parlare in Roma di una eloquenza giudiziaria, il che l'Ellendt cerca di dimostrare con l'accenno a due processi di cui ci dà notizia Livio (XXV, 3; XXVI, 2), nei quali non eloquenza persuasiva, ma violenza fu adoperata, o si ricorse alla influenza, come si direbbe oggi, personale. L'A., invece, fondandosi appunto sulla notizia di questi due processi, dimostra che in essi l'intrigo partigiano non esclude un vero ed intenso dibattito oratorio, e ciò conforta con un acuto esame dei passi di Livio, che riporta per intero, raccogliendo da essi una testimonianza che è diametralmente contraria alla affermazione dell'Ellendt. Oltre a ciò l'A. adduce due altri esempi di processi, quello contro i tribuni militari Sergio e Virginio dell'anno 353/401 e quello contro Manlio Capitolino del 370/384 (Liv., V, 10; VI, 20), nei quali gran parte ebbe l'eloquenza, specialmente in questo secondo, in cui l'accusato, stando a Livio, avrebbe pronunziata una *magnifica orazione*; e ad altri luoghi ancora accenna l'A. persuaso che l'eloquenza giudiziaria, se fu avvivata e portata al sommo della grandezza dalla coltura greca, non deve credersi che sia stata proprio di Grecia importata in Roma, in cui viveva già in uno stato più che embrionale. A priori la tesi dell'A. è giusta, nè io potrò mai credere che prima delle 150 orazioni di Catone, che destavano gli entusiasmi di Cicerone, non vi sia stato in Roma un periodo di preparazione allo sviluppo dell'eloquenza, anteriore quindi al contatto dell'ellenismo. Certo si può discutere sulla maggiore o minore attendibilità delle notizie di Livio, non deve prendersi alla lettera la frase dell'Ellendt (*non eloquendi arte qualicumque*), in cui si riferisce ai due processi su accennati, giacchè forma artistica certo non poteva avere allora un dibattito giudiziario, ma in fondo la tesi con acume e dottrina sostenuta dall'A. mi sembra perfettamente nel vero. Una sola osservazione mi permetterà l'A., che cioè egli, forse involontariamente, dà alla sua nota un certo sapore di polemica, che non mi par proprio del caso, nè mi sembra molto urbano il modo con cui confuta egregi filologi, che si sono occupati della questione, quando osservo frasi come queste: « l'affrettato ragionamento dell'Ellendt »; « non possiamo perdonargli » (!); « il Cima ha il torto »; « l'Humbert

non coglie nel segno »; espressioni per le quali non di eccessiva modestia egli può essere accusato.

Pavia, giugno 1905.

GIOVANNI FERRARA.

CARLO GIORNI. *Letture greche di prosa e di poesia, secondo gli ultimi programmi, raccolte ed annotate per uso della prima classe liceale*. Firenze, G. C. Sansoni, 1906, di pagg. XIX-350.

In questa *Rivista* io ho lodato incondizionatamente il *Corso di esercizi greci* del Giorni, e ora debbo lodare, non meno incondizionatamente, coteste *Letture greche*. Scelta dei testi (impresa tutt'altro che facile per un libro destinato ai principianti), raggruppamento per materie, nella sezione della prosa, dei passi scelti, commento, cenni intorno ai dialetti, notizie sugli autori contenuti nel volume: tutto ciò è fatto con tanta scienza, coscienza e diligenza, che davvero non so se maggiori si potrebbero desiderare. Certamente, andandone in cerca con la lanterna di Diogene, delle mende se ne trovano anche in coteste *Letture*; ma sono mende così piccole, che il dar di piglio a quel famoso arnese sarebbe tempo sprecato. Non vorrei però che qualcuno si sbizzarrisse a credere che io faccia l'incensatore, magari per partito preso, dei libri scolastici del Giorni! e, per non dare troppa ansa a una simile taccia, pesco fuori alcune delle *paucae maculae* oraziane: le pesco fuori dal commento, che potrebbe essere la parte meno invulnerabile; ma il vero è che parti vulnerabili nel suo libro non ce ne sono. Ed ecco qua, proprio la prima nota, anzi il principio della prima nota "ἐπὶ Κόδρου βασιλεύοντος: basterebbe dire ἐπὶ Κόδρου, oppure Κόδρου βασιλεύοντος": tutto esatto; ma l'osservazione, così, non potrebbe far nascere il dubbio nella mente del giovane che l'autore greco, l'oratore Licurgo, abbia sbagliato, dacchè non adoperò una delle due forme più usuali? A pag. 3 leggo: "ἀφ' Ἡρακλέους: in Isparta regnavano contemporaneamente due re, che la tradizione faceva discendere da Ercole" ...: sta bene tutto; senonchè si potrebbe forse notare che lì si deve dire Eracle e non Ercole o almeno scrivere: Eracle (Ercole): infatti i discendenti dell'eroe anche in italiano si chiamano Eraclidi e non Ercolidi: è verissimo! ma, per tornare a Orazio, *ubi plura nitent*... E ci sono anche, naturalmente, errori di stampa: a pag. 38, nota 5, un Καλλίμακος, a pag. 147 un 'Αχαιοῖς; ma sono minuzie tali, che quasi mi vergogno di averne parlato! È di gran lunga preferibile che io dica di altre cose ben più importanti. Gli autori, dalle cui opere furono scelti i testi,

appartengono a tutto il campo della letteratura, tanto i poeti che, ben s'intende, nel libro sono posposti, quanto i prosatori. Fra i poeti, Omero, Esiodo, i lirici, compresi Mimnermo, Archiloco, Pindaro e Bacchilide, i tre tragici, Aristofane. I passi scelti sono di regola i più facili. Che sia facile Pindaro, tanto più per un giovane della prima classe liceale, il dirlo pare un'eresia; ma bisogna tener conto delle note del Giorni, che sono di aiuto efficacissimo: il giovane, per intendere, basta ricordi il significato di alcune parole e le regole della grammatica: al resto ha provveduto il commentatore. Lo stesso vale per gli altri lirici, per i tragici (con felice pensiero il Giorni dà anche quell'incomparabile gioiello del coro dell'*Antigone*: Ἔρως ἀνίκατε μάχαν) e per Aristofane. Nè le note qui e per i prosatori sono soltanto grammaticali ed esegetiche; ma in forma chiara e precisa forniscono al giovane tutte le notizie che gli possono occorrere per trarre dalla lettura il maggior profitto e formarsi un concetto del valore del pensiero greco. A questo intento lodevolissimo il Giorni ha subordinato la scelta, ottima sempre, dei luoghi e il commento, ricco di osservazioni storiche, archeologiche, filologiche in genere, un commento dal quale molto s'impara e che rende più attraente la lettura del testo. La sezione di prosa comprende passi di storia, di topografia, di politica, di filosofia, estetica, letteratura, di geografia, cosmografia, scienze naturali, di romanzi e di curiosità, come si suol dire. Pertanto figurano tra gli autori (li cito tutti) Aristotele, Arriano, Demostene, Diocle, Diodoro Siculo, Eliano, Erodoto, Isocrate, Licurgo, lo pseudo-Longino, Longo Sofista, Luciano, Pausania, Platone, Plutarco, Senofonte, Strabone, Tucidide. Mi sembra superfluo avvertire che alcuni dei testi dati dal Giorni si trovano in altre opere dello stesso genere della sua; ma il buono non cessa di esser buono se anche è in due o più libri. Così alcune note egli le ha prese, adattandole agli intendimenti suoi e quindi modificandole più o meno, da edizioni commentate; ma ciò non toglie pregio, nemmeno in minima misura, alle sue *Letture*. Le quali chiudono con tre appendici: il dialetto epico nelle poesie omeriche, cenni sul dialetto ionico di Erodoto e sul dialetto dorico della lirica corale, seguite dalle notizie letterarie, già da me ricordate, sobrie ed esatte. A questo modo nel libro del Giorni ho lodato, coscienziosamente, tutto, e lodo pure la stampa; ma ora smetto, del resto finisco col lodare anche la carta!

Milano, ottobre 1905.

DOMENICO BASSI.

Harvard Studies in classical Philology edited by a Committee of the classical instructors of Harvard University. Volume XV. 1904. London, Longmans, Green a. Co.; Leipsic, O. Harrassowitz, di pagg. 244.

I. *On the composition of* Boethius' *Consolatio Philosophiae, by* EDW. KENNARD RAND (pp. 1-28).

Come è noto, poche opere dei primi tempi del medio evo hanno richiamato l'attenzione degli studiosi quanto la *Consolatio philosophiae* di Boezio. Soprattutto filosofi e filologi, la maggior parte dell'ultimo trentennio, ne fecero oggetto di ricerche, rivolte all'esame dei vari e molteplici problemi, che si presentano a chiunque legga con cura e con una buona preparazione cotesto libro veramente aureo. Il principale fra essi riguarda la composizione dell'opera: argomento intorno a cui, sebbene parecchi dotti se ne siano occupati *ex professo*, c'è pur sempre qualcosa di nuovo da dire: e una prova di ciò la fornisce il RAND col suo eccellente lavoro.

Egli dichiara di voler discutere senza più la teoria dell' USENER relativa appunto alla composizione della *Consolatio*, messa avanti nell'*Anecdoton Holderi, ein Beitrag zur Geschichte Roms in ostgothischer Zeit* (Bonn, 1877); ma in realtà il suo è uno studio completo della interessantissima questione. Il RAND conosce tutte le più recenti pubblicazioni intorno al soggetto, e di tutte tiene conto con piena indipendenza di giudizio: cosa tanto più notevole in quanto ve ne ha fra esse non poche, che per il loro gran valore possono facilmente esercitare su chi le studia una influenza decisiva; fra le altre, le due ultime: l'ENGELBRECHT, *Die Consolatio Philosophiae des* Boethius, in *Sitzungsber. d. k. Akad. d. Wissensch. in Wien* 1902, e il BRANDT, *Entstehungszeit und zeitlige Folge der Werke von* Boethius, in *Philologus* 1903 (v. *Rivista* XXXI 623 e XXXII 370). Il filologo americano fa un'analisi minuta e accuratissima del carattere filosofico della *Consolatio*, particolarmente per le varie dottrine nella stessa contenute dei beni e dell'ultimo principio del bene, della provvidenza e del fato, del caso, della prescienza, della predestinazione e della libertà, e della creazione: con continui riferimenti alle teorie relative delle scuole filosofiche greche, soprattutto l'aristotelica e la neoplatonica, e di Cicerone. Così ha modo di accennare alle varie fonti del libro di Boezio, delle quali però non tenta una ulteriore determinazione, cosa estranea al suo proposito; e giunge alla conclusione che la *Consolatio* è l'opera di un teologo cristiano, il quale tien fermo alla distinzione tra *fides* e *ratio*. Della dottrina

cristiana non ci sono tracce nel libro di Boezio, perchè non la Fede parla in esso, ma la Filosofia. Pure lo schema generale della *Consolatio* è in armonia con la teologia cristiana. Il disegno fondamentale dell'opera consiste nel fare in modo che il linguaggio della filosofia si avvicini quanto più è possibile ai dettami della fede; perchè Boezio non è nè un pagano, nè un freddo eclettico, nè un revisore dilettante di testi altrui, bensì il primo degli scolastici. Non so se queste affermazioni del RAND troveranno consenzienti tutti i critici; certo è che il suo è uno di quei lavori che si leggono con molta istruzione e persuadono.

II. *Notes on some uses of bells among the Greeks and Romans*, *by* A. STANLEY PEASE (pp. 29-59).

L'opera migliore, soprattutto per la sua ampiezza e le copiose citazioni, intorno alle campane e ai campanelli nell'antichità, è quella del MORILLOT, *Étude sur l'emploi des clochettes chez les anciens et depuis le triomphe du Christianisme* (Dijon, 1888); presenta però molte lacune, specialmente nella parte archeologica, rese ora più evidenti dalle nuove scoperte, e qua e là è alquanto superficiale. Buono quindi fu il consiglio del PEASE di farne, come dice egli stesso, un 'commento supplementare'; in cui, con retto criterio, si attiene al medesimo ordine di trattazione seguito dal MORILLOT. Il quale, per esempio, nel ricordar le parole onde gli antichi designarono campane e campanelli, o non ha richiamato affatto o insufficientemente l'attenzione del lettore sui vocaboli χαλκόν e *aes*, usati a indicare uno strumento sonoro in genere, κωδώνιον, ἠχεῖον, λέβης, *cacabulus, nola*. Così egli nulla dice del modo di sospensione delle campane; e ben poco, fra altro, dei *tintinnabula* attaccati al collo degli elefanti, secondochè si vede nelle monete romane della *gens Caecilia*. Accenno a queste deficenze del libro del MORILLOT, unicamente perchè si comprenda che il lavoro del PEASE non è nè poteva ridursi a un semplice rimaneggiamento, e richiedeva inoltre una conoscenza larga e sicura dell'argomento, quale appunto egli mostra, con tutta evidenza, di possedere. Testimonianze letterarie, monumentali ed epigrafiche, sfuggite al MORILLOT, sono state raccolte dal PEASE, che in gran parte ha fatto opera veramente originale. Altro potrei aggiungere, ma debbo ricordarmi che cotesto tema appartiene quasi per intero al campo degli studi archeologici, e in una Rivista di filologia forse ne ho già detto anche troppo.

III. *The "Nemesis" of the younger Cratinus by* EDWARD CAPPS (pp. 61-75).

Nello scolio al verso 521 degli *Uccelli* di Aristofane si accenna alla commedia "Nemesis" di Cratino con le seguenti parole

.. πολλῷ γὰρ ὕστερον Κρατῖνος ἐν τῇ Νεμέσει οἶδεν αὐτὸν :ῶντα, καὶ ταῦτα πολλῷ ὕστερον. Ora di quale dei due Cratini si tratta, il vecchio o il giovane? I critici fin qui ritennero che ιutore della commedia sia il primo; ma poichè ciò contrasta con altre testimonianze, vi fu chi vide nelle parole dello scoliaste una lacuna, chi credette debba leggersi Νόμοις invece di Νεμέσει, e chi a Νεμέσει propose di sostituire Σεριφίοις. Cotesto è, in breve, lo stato della questione, della quale si occupa il CAPPS; e già dal titolo del suo lavoro è facile intendere come la risolve. Egli anzitutto spiega, anche grammaticalmente, quel πολλῷ γὰρ ὕστερον ripreso da καὶ ταῦτα πολλῷ ὕστερον che segue; poi fa osservare :he gli antichi in casi di omonimia forniscono di regola notizie ›oco esatte: ciò è verissimo, nè occorrono esempi. Che entrambi Cratini abbiano scritto una "Nemesis" è affatto da escludere; ragioni cronologiche ostano, secondo il CAPPS, a che si possa tribuire la nostra commedia a Cratino il vecchio. L'errore riιardo alla paternità rimonta probabilmente a Plutarco (*Vita ericlis*, 3), e ne fu cagione il metodo da lui tenuto nel raccoiere i materiali dai comici per le sue biografie. Tratto in inηno dal nome di Cratino, egli frettolosamente identificò con ›ricle lo Ζεὺς μακάριος del verso che citava, senza pensare che sarebbe derivata confusione; e l'omissione dell'epiteto νεώτερος ›lle citazioni dalla "Nemesis" contribuì a perpetuare lo sbaglio Plutarco: fatto comune nei casi di poeti omonimi. La commedia posta in scena verosimilmente fra il 410 e il 404, e non può ssere se non di Cratino il giovane. Gli argomenti addotti dal APPS a sostegno della sua opinione a me sembrano così convinenti, che non vedo come si possano infirmare; ma debbo aggiunere, in coscienza, che non essendomi mai occupato dell'argomento, mio giudizio ha necessariamente un valore molto relativo.

IV. *Some phases of the cult of the Nymphs*, *by* FLOYD G. BALLENTINE (pp. 77-119).

Accanto agli studi mitologici propriamente detti fioriscono ora ›iù che per il passato e dànno risultati di ben maggiore imporanza, dovuti specialmente alle nuove scoperte epigrafiche, i lavori ntesi a illustrare il culto; e non di rado siffatta illustrazione erve assai meglio a far conoscere la natura, gli attributi e le unzioni di una divinità.

A questo genere di lavori appartiene lo studio del BALLENTINE, ino dei migliori, con quello del BLOCH nel *Lexikon* del ROSCHER, n cui però è tenuta altra via, che io abbia letto fin qui sull'aromento. Il BALLENTINE si occupa delle Ninfe come divinità delle cque, del matrimonio e della nascita successivamente fra i Greci fra i Romani, seguendo con tale divisione della sua trattazione il ›nsiglio del WISSOWA (*Religion und Kultus der Römer*, prefaz.)

indubbiamente ottimo, che cioè sotto il rispetto del culto si debba fare una distinzione precisa, netta fra i due popoli. Il nostro Autore muove dal concetto giusto, e tale oramai riconosciuto da tutti i mitologi (si veda l'articolo del MORGAN, ***Greek and Roman rain-gods and rain-charms*** in *The transactions* [*and proceedings*] *of the American philological association*, XXXII, 1901, pp. 83-109, riassunto da me in questa *Rivista* XXXII 180), che le Ninfe furono considerate dai Greci e poi anche dai Romani quali divinità della pioggia; più tardi la loro concezione si allargò: e come l'acqua favorisce la fecondazione e la fertilità della terra, le Ninfe diventarono divinità del matrimonio e della nascita. Le varie fasi del loro culto presso i Greci e i Romani rispecchiano i vari stadi della concezione. Coteste sono cose risapute; ma il BALLENTINE ha raccolto da scrittori, da monumenti, da iscrizioni un materiale assai più copioso che non si trovi in alcun altro lavoro intorno al soggetto, e se ne è valso con mano maestra; qua e là si ricordano certi particolari finora ignorati e s'incontrano anche osservazioni affatto nuove. Nuovo è l'indice alfabetico, in fine, dei nomi delle Ninfe (meno che per le Oceanine, delle quali fu già dato dal WEIZSÄCKER nel *Lexikon* del ROSCHER e in parte per le Nereidi dallo stesso, ivi) greci e latini. Il BALLENTINE ha trovato 342 nomi di Ninfe e classi di Ninfe fra i Greci, 197 fra i Romani: dei nomi delle Ninfe greche 64 compaiono anche presso i Romani. È un indice fatto con molta cura, e accompagnato dalle citazioni esatte (ne ho riscontrate parecchie), per ciascun nome, del luogo, cioè autori, iscrizioni, monumenti, pubblicazioni varie, dove esso occorre.

V. *De comicis graecis litterarum iudicibus quaesivit* G. WILSON BAKER (pp. 121-240).

La critica letteraria nei comici greci è un tema trattato da molti filologi. Quasi tutti però si limitarono a fare ricerche relative ai giudizi espressi da quei poeti intorno ad altri poeti e ad altri scrittori; un lavoro comprensivo che illustri la loro critica letteraria in generale, cioè non ristretta alle opere, ma che riguardi tutto ciò che ha attinenza con la letteratura, finora non esisteva; o per meglio dire, ne furono soltanto tracciate le linee principali, sia in studi monografici dedicati, com'è naturale, la maggior parte ad Aristofane, sia in storie della critica e delle lettere greche. Il BAKER con la sua dissertazione, scritta in buon latino, si è proposto appunto di svolgere l'argomento in tutta la sua ampiezza: e a me sembra che egli abbia saputo assolvere il suo compito nel modo migliore. Della bibliografia relativa è pienamente informato, e, caso raro, conosce anche le poche, ma buone pubblicazioni italiane. Di nuovo, soprattutto intorno ad Aristofane, non c'è veramente molto da dire; ma la trattazione, nei larghi

limiti assegnatisi dal BAKER, occorreva assolutamente farla *ex novo*, e in ciò consiste la maggiore originalità del suo lavoro. Egli si occupa di tutte le questioni che hanno connessione col soggetto, e le tratta tutte compiutamente.

I giudizi di critica letteraria dei comici vanno distinti, per il BAKER, in due classi; quelli che o occorrono nei frammenti o dei quali almeno sappiamo da varie testimonianze che furono espressi dal poeta e in qualche modo si possono ricostruire; e quelli che il poeta non espresse affatto, ma è possibile derivare (o meglio, indovinare?) dalla sua maniera d'arte. Ora qui mi sembra che il filologo americano si sia messo per una strada non troppo sicura; perchè altra è l'arte, e altra può essere la critica di un autore e specie di un poeta drammatico: certo la seconda risentirà della prima, ma si dànno, anche presentemente, molti casi in cui il critico dimentica di essere artista e può giungere perfino a trovar biasimevole in altri un canone dell'arte propria. Inoltre, dei comici, escluso Aristofane, non ci sono rimasti che frammenti: e su semplici frammenti (dico quelli che ci mettono in grado di formarci un concetto soltanto approssimativo dell'arte di uno scrittore) fondare tutto o in parte un sistema di critica è, a mio avviso, soverchia presunzione o almeno impresa molto arrischiata; debbo però aggiungere che il BAKER in ciò procede con sufficienti cautele. Egli espone di ogni singolo poeta, attenendosi nella sua rassegna all'ordine cronologico, i giudizi della prima classe relativi a Omero, a Esiodo e a tutti gli altri poeti antichi: ai tragici; ai comici; ai rimanenti scrittori e generi di letteratura: e infine alla sua propria arte. Passa quindi ai giudizi della seconda classe, ancora per ogni singolo poeta, occupandosi successivamente di quelli che si desumono dagli 'indici' delle commedie; dalla imitazione di altri poeti seria o ridicola; dalla ripetizione di parole o di versi nella stessa o in altra commedia: e dalle commedie corrette e rimesse in scena. Tale è lo schema del suo studio, di cui io non posso fare un'analisi minuta, che richiederebbe troppo spazio. Mi limito ad osservare che nel raggruppamento dei frammenti il BAKER segue criteri lodevoli sotto ogni rispetto, e, dove necessita, aggiunge commenti e dilucidazioni, che rivelano bensì un largo lavoro di assimilazione del frutto delle indagini altrui (e sarebbe male che le cose stessero altrimenti), ma fatto con tanta coscienza e con sì fine discernimento, che il non tenergliene conto mi parrebbe una vera ingiustizia. E il risultato delle sue indagini è questo, che i primi comici greci si occuparono di critica letteraria: quasi tutti quelli dell'antica commedia; in minor numero i posteriori: e i loro giudizi sono in massima parte acuti e giusti. Di tutto ciò nel lavoro del BAKER abbondano le prove.

Milano, novembre 1905.

DOMENICO BASSI.

University of Michigan Studies. Humanistic series. Vol. I: Rc man historical sources and institutions. New York, Th Macmillan company, 1904; di pagg. 402.

Anche l'Università di Michigan, come altre degli Stati Unil d'America, pubblica i suoi volumi di *Studies*, destinati a contener contributi alle scienze filologiche e filosofiche. Cotesto, di cui dir brevemente, è il primo, e inizia molto bene l'impresa.

I. H. A. SANDERS, *The myth about Tarpeia* (pp. 1-47).

L'unico studio monografico, prima d'ora, intorno a Tarpeia e quello del KRAHNER, *Die Sage von der Tarpeia* (Friedland, 185 buono per i suoi tempi, ma non finito, e adesso antiquato e qua irreperibile. Della leggenda si occuparono i vari scrittori di m tologia e di storia romana, tutti però, com'è naturale, limitand ai pochi cenni, che l'importanza secondaria, rispetto al resto, essa pare richiegga; un lavoro completo mancava ancora. Che ta sia quello del SANDERS mi sembra indubitato: infatti egli tra successivamente delle versioni della saga e delle loro fonti, de sua origine, e dei nomi e dei luoghi che hanno relazione con T peia, cioè la porta Pandana, il sepolcro e la statua di Tarpeia, nome della rupe Tarpea e la famiglia storica dei Tarpei. Un'anal minuta dello studio del SANDERS io qui non posso nè debbo far anche perchè mancherebbe lo spazio. Mi accontenterò di nota che, secondo il risultato delle sue ricerche, la prima forma let raria della leggenda risale al 200 circa a. C.; ma l'origine de leggenda popolare è, ben s'intende, più antica, e con tutta p babilità coeva alla prima o alla seconda generazione dopo l'incen di Roma per opera dei Galli (387 a. C.). Così in questa co nelle altre parti principali e secondarie della sua trattazione SANDERS, oltre a una conoscenza sicura e profonda dell'argome e della sua bibliografia, mostra molto acume e non solo una sp cata attitudine, ma, se è lecito dire, una mano addirittura maest alle ricerche mitologiche. Avrei però voluto trovare nel suo lav almeno un accenno ad altre figure femminili mitiche o legge darie che Tarpeia richiama alla nostra mente, come, per ricorda due sole, Medea ed Erifile, traditrici l'una, per amore, del pad l'altra, per vanità, del marito: il 'motivo' di tutte coteste sag è lo stesso.

II. W. DENNISON, *The movements of the chorus chanting the Carmen saeculare of Horace* (pp. 49-66).

È, più che altro, un'esposizione chiara e ordinata dello stato, come suol dirsi, della questione, con alcune osservazioni nuove e buone, le quali risentono forse troppo l'influenza del MOMMSEN (*Ephemeris Epigr.* VIII 256 sg.). Il DENNISON prende in esame specialmente due scoli di Orazio (ed. HAUTHAL, I p. 433, 13-15; e HOLDER p. 180, 1-6), un passo di Zosimo (*Hist.* II, 5), alcuni versi sibillini citati dallo stesso Zosimo e da Flegone Tralliano e una moneta di Domiziano: tutte fonti, coteste, fin qui o neglette o non sufficientemente tenute in conto. Poi analizza il *Carmen saeculare* nelle sue varie parti, insistendo su ciò, che esso era rivolto principalmente alle divinità palatine, Apollo e Diana (cosa, del resto, ammessa da tutti molto prima d'ora); e giunge alle seguenti conclusioni: è probabile che il *Carmen saeculare* fosse cantato prima sul colle Palatino, davanti al tempio di Apollo, immediatamente dopo l'offerta del sacrifizio al dio; e in una magnifica processione il coro passasse al di là del colle Capitolino, forse cantando l'inno lunghesso la strada e agitando rami di alloro; e ivi il *Carmen* venisse ripetuto.

III. M. GILMORE WILLIAMS, *Studies in the lives of Roman empresses.* II, *Julia Mamaea* (pp. 67-100).

Il primo di cotesti studi, intorno a Giulia Domna, fu pubblicato nell'*American Journal of Archaeology* 1902, pp. 259-305. Ricordo di averne letto una recensione molto favorevole sia per la copia delle notizie, sia per il metodo rigorosamente scientifico della trattazione. Per entrambe le ragioni merita lode quest'altro studio su Giulia Mamea. Con tutti i sussidi, di cui è possibile disporre, testimonianze letterarie, epigrafiche, numismatiche, è ricostruita nella sua interezza la biografia della celebre imperatrice, e si mostra quale influenza essa esercitò nella Corte e quanta parte ebbe negli avvenimenti del suo tempo. All'esimia autrice nulla è sfuggito di ciò che poteva servirle per la sua rievocazione storica, nè sarebbe esagerazione affermare che dalle sue pagine balza fuori viva la figura di Giulia Mamea. La GILMORE accenna anche, naturalmente, alla tradizione della conversione al cristianesimo dell'imperatrice e di suo figlio, notando come le loro monete escludano in via assoluta il fatto: le loro buone disposizioni verso la nuova dottrina sono dovute da una parte alla reazione contro le orgie di Elagabalo, dall'altra al carattere dell'imperatore e di sua madre.

IV. D. REED STUART, *The attitude of Dio Cassius toward epigraphic sources* (pp. 101-147).

Il PETER per il primo (*Die geschichtliche Litteratur über die Römische Kaiserzeit bis Theodosius I und ihre Quellen*. I. 218-222; 257-271) richiamò l'attenzione degli studiosi sul fatto che gli scrittori dell'impero non solo non tennero nel dovuto conto le fonti originali di carattere monumentale, ma non se ne curarono punto. Ci sono però delle eccezioni, secondochè ha dimostrato il DENNISON nel suo lavoro su Svetonio: *The epigraphic sources of the writings of Gaius Suetonius Tranquillus* (New York, 1898) e pone in sodo ora, per Dione Cassio, lo STUART. Per la storia di August... la fonte epigrafica principale è, come ognuno sa, il *Monumentum Ancyranum*; e del profitto che appunto di esso avrebbe tratt... Dione scrissero, fra altri, l'EGGER (*Examen critique des historiens anciens de la vie et du règne d'Auguste*. Paris, 1844), il MOMMSEN (*Res gestae divi Augusti*[2]) e più recentemente il HAUPT (in *Philologus*, 1884). Mentre i due primi, il MOMMSEN tacitamente, e l'EGGER esplicitamente negano che Dione abbia fatto ricorso al notissimo *Monumentum*, il HAUPT ammette che egli ne citò a memoria una parte. Se ciò sia vero e fin dove, non può risulta... che da un raffronto minuto tra il testo dell'iscrizione e i luoghi corrispondenti dello storico: ed è precisamente un simile raffronto che lo STUART si propose di fare. Ma a questo egli non limita il suo compito; cerca anche a quali altre fonti epigrafiche Dione attinse, e in quale misura, per altre parti della sua opera; e c... ha modo di stabilire che lo storico romano si è valso, molto p... che non si creda, di notizie fornitegli da testimonianze di monumenti.

V. H. A. SANDERS, *The lost epitome of Livy* (pp. 149-26...).

È lo studio più esteso e più completo finora venuto a luce intorno all'argomento. Precede un'introduzione che comprende la bibliografia e un accenno ai vari problemi relativi all'epitome non per anco risolti. La bibliografia o, come la designa più esattamente l'Autore, 'rivista della letteratura' non è un semplice ...dice o qualcosa di simile: il SANDERS riassume e discute largamente i lavori dei filologi, che si occuparono del tema, ... trascurando di ciò che possa interessare, anche dove si tratti di minuti particolari. Fra i problemi ricordati, il primo riguarda la lingua dell'epitome, ed è esposto con molta chiarezza e una precisione veramente mirabile: il SANDERS lo aveva già trattato a fondo nella sua *Quellencontamination*. Segue la trattazione sistematica del soggetto, divisa in quattro capitoli: I. Differenti for... delle *periochae*; II. Variazioni nella forma dell'epitome; III.

scendenti dell'epitome': *auctor de viris illustribus*, Appiano, Lucano, Ampelio, Dione Cassio, Plutarco, Frontino, Svetonio, Eusebio-Gerolamo, altri imitatori; IV. Esposizioni non-liviane nell'epitome e loro probabili fonti. Come si vede, il tema non potrebbe avere uno svolgimento più ampio e comprensivo; e pochi, io credo, sarebbero in grado di trattarlo al pari del SANDERS, che allo studio dell'epitome aveva atteso con tanta competenza nel lavoro citato sopra. Il contenuto dei quattro capitoli è così importante, che analizzarne uno solo di essi sarebbe pressochè inutile, e rendere conto di tutti e quattro non posso, per mancanza di spazio, e purtroppo anche di tempo: basti averne recato i titoli; voglio però aggiungere che gli argomenti addotti dal SANDERS e i numerosi raffronti che egli istituisce fra le *periochae* e gli scrittori accennati non lasciano dubbi di sorta intorno alla giustezza delle sue conclusioni.

VI. J. H. DRAKE, *The principales of the early empire* (pp. 261-332).

Anche per questo lavoro, come per il precedente, e così pure per l'ultimo del volume, io debbo limitarmi a cenni sommarii, e tanto più qui dove sono dati i titoli dei cosidetti *principales* nella riforma amministrativa dell'impero romano fatta nel periodo da Diocleziano a Costantino, con osservazioni intorno al loro carattere e alle loro funzioni, e i necessari rimandi al C.I.L. Le due qualità precipue che si richiedono in lavori di questo genere sono, mi pare, l'ordine e l'esattezza; ora l'una e l'altra si trovano nello studio del DRAKE. Nella sua rassegna compaiono successivamente, distribuiti di volta in volta secondo Augusto, Vespasiano, Adriano, Settimio Severo, Valeriano-Gallieno, Aureliano, Diocleziano, Costantino, i *Vexillarii*, i *Signiferi*, gli *Aquiliferi*, gli *Imaginiferi*, i *Qui signa canunt*, il *Beneficiarius*, i *Singulares*, i *Secutores tribuni*, gli *Stratores*, gli *Immunes*, il *Cornicularius*, il *Codicillarius*, il *Quaestionarius*, i *Carcerarii*, i *Commentarienses*, i *Librarii*, l'*Actarius* o *Actuarius*, i *De exactis*, gli *Scribae*, i *Curatores*, gli *Arcarii*, il *Custos armorum*, le *Optiones*, i *Tesserarii*, il *Frumentarius*, gli *Speculatores*, che sono le varie categorie dei *principales*. Un capitolo in fine dello studio comprende notizie intorno agli stessi, attinte ad altre fonti post-costantiniane, specie al *Codex Theodosianus*.

VII. G. H. ALLEN, *Centurions as substitute commanders of auxiliary corps* (pp. 333-394).

Lavoro, in massima parte, epigrafico, se così posso esprimermi, il cui punto di partenza è dato dalla designazione *curator cohortis* applicata a un centurione della *legio II Traiana* in C.I.L. III 6025, e che, secondo il MOMMSEN, corrisponde all'altra di *prae-*

positus cohortis ivi 1918. L'Allen prende in esame le iscrizioni relative prima alle coorti e alle ale, poi ai *numeri*, dove sono ricordati centurioni quali comandanti con una delle due designazioni indicate, cioè *curator* e *praepositus*, a cui vanno aggiunte altre: *sub cura*, *curam agente* e simili; e sempre con la scorta di iscrizioni indaga quale fu l'origine del comando temporaneo di truppe ausiliarie affidato a centurioni. Le copiose notizie che egli per il primo ha raccolte e le sue dilucidazioni costituiscono un contributo preziosissimo alla storia dell'ordinamento della milizia romana, che le continue scoperte archeologiche ci hanno orama fatto conoscere in quasi tutte le sue parti.

Milano, dicembre 1905.

DOMENICO BASSI.

ENGELBERT DRERUP. *Homer. Die Anfänge der hellenischen Kult* (*Weltgeschichte in Karakterbildern*, herausg. v. F. KAMPER, S. MERKLE u. M. SPAHN). München, Kirchheim, 1903, pp. 145 con 105 fig.

È questo un libro assai piacevole a leggersi e riassume be quel che si conosce sulla civiltà della Grecia antichissima. C desideri d'orientarsi rapidamente sulla civiltà micenea e di co scere le principali scoperte e le principali pubblicazioni ad es relative può servirsi utilmente del libro del Drerup. Ma l'A. n è un semplice compilatore: ha su molti punti vedute sue propr e in generale esamina con piena indipendenza, partendo da crit personali, le vedute altrui. Questo per un lato è un pregio d libro; ma per l'altro non può mancare di procurare all'A. mo contraddittori tra quelli che giudicano degli stessi problemi da punto di vista affatto opposto, come chi scrive questa recensio Non saprei approvare il conservativismo della sua critica omeri per cui anch'egli ritorna alla dottrina della unità dei poemi o rici. Mi permetta qui il lettore di riferirmi a ciò che scrissi proposito in questa *Rivista*, vol. XXXII (1904), p. 41 segg vol. XXXIII (1905), p. 552 segg. Il Drerup ha a tal riguar alcune pagine importanti sulla vita dell'epopea popolare press varie nazioni: e sarà certo bene accolto da tutti gli studiosi Omero il lavoro più ampio che egli sembra preparare sull'ar mento. Ma le conclusioni che vuol ricavarne oltrepassano di g lunga ciò che è contenuto nelle premesse. È noto che agli ampl menti successivi dell'*Iliade* si è cercata una analogia negli ampl

menti successivi del Mahâbhârata, il quale da 8.800 versi è giunto ad abbracciarne non meno di 107.000. Ma secondo il Drerup questa analogia non regge, perchè il primitivo Mahâbhârata di 8.800 versi era già una vera e propria epopea e non un carme singolo come il carme dell'ira di Achille che si riguarda come il nucleo dell'*Iliade*; e la teoria degli ampliamenti successivi del carme centrale della μῆνις è in contraddizione con lo sviluppo della poesia epica popolare in generale. Ora convengo anch'io che quella ed altre analogie sono, come tutte le analogie, imperfette. Ma in realtà come può farsi una distinzione così netta tra carme epico e poema epico? Se un piccolo poema di 8.800 versi poteva divenire dodici volte più ampio con successivi ampliamenti, perchè deve restare escluso che potesse divenire sei o sette volte più ampio di quel ch'era in origine un grosso carme di un paio di migliaia di versi? Lo studio della epopea popolare fatto dal Drerup sulla scorta del nostro Comparetti e di altri conferma soltanto il fatto che l'epopea popolare ha cominciato dappertutto con brevi carmi staccati. Quanto poi alla trasformazione dei carmi singoli nelle grosse epopee, essa è avvenuta nel modo più vario da popolo a popolo, e vi ha specialmente influito come causa perturbatrice il contatto con colture più progredite o la reminiscenza d'antiche tradizioni di coltura. È questo un punto di cui il Fraccaroli nel suo libro, del resto eccellente, su *L'irrazionale nella letteratura* ha avuto il torto di non tener conto paragonando lo sviluppo della epopea greca a quello dell'epopea francese. Sarebbe indubbiamente un grave errore di metodo applicare alla *Chanson de Roland* le norme che possono essere buone per analizzare la Genesi e il Mahâbhârata; ovvero, col Kalewala alla mano, giudicare alla stessa stregua del buon medico finlandese Lönnrot i diascevasti d'Omero.

Anche meno accettabili sono a mio avviso le considerazioni dell'A. sulla migrazione dorica e sui fatti concomitanti. Basti notare che esse lo costringono ad ammettere che i primi invasori eolici della Eolia d'Asia Minore non vi abbiano portato il dialetto affine al tessalico che v'era parlato nell'età storica, ma questo si sia venuto sviluppando più lentamente, non si capisce troppo bene come.

Di pari inverisimiglianza va notata la teoria del Drerup sulle origini dei carmi epici, i quali sarebbero passati dalla Tessaglia all'Eolide d'Asia non direttamente, ma solo attraverso alla Grecia centrale ed al Peloponneso. Anche la parte del libro sulle origini della religione greca è ricca di utopie: tra le quali metterei la pretesa anteriorità del tipo divino di Giove, riguardato come incarnazione di una potenza universale, alle divinità molteplici provenienti dalla animazione della natura.

In conclusione io non posso che raccomandare la lettura del libro del Drerup; ma pur riconoscendo che non vi mancano osservazioni acute e degne di considerazione, non posso al tempo stesso che mettere in guardia il lettore sull'indirizzo scientifico

dell'A. che io ritengo sostanzialmente errato e pericoloso per il progresso della scienza. Non mi nascondo, a dir vero, che a più d'uno il libro piacerà per le ragioni stesse per cui a me dà occasione di far tante riserve.

G. De Sanctis.

Peter Goessler. *Leukas-Ithaka, die Heimat des Odysseus.* Stuttgart, J. B. Metzler, 1904, di pp. 80 con 12 tav. e 2 carte.

Quanto sarebbe ingiusto mettere in dubbio i meriti di W. Dörpfeld come archeologo, altrettanto sarebbe imprudente accettare senza beneficio d'inventario molte delle ipotesi da lui fatte in base ai risultati de' suoi scavi. In questa stessa *Rivista* (XXX, p. 138 sgg.) ebbi occasione di mostrare quanto incerta sia la sua ricostruzione della scena del teatro greco: e altrove ('Ατθίς, p. 35, n. 1) quanto poco sembrino accettabili molte sue congetture sulla topografia dell'antica Atene. Ma forse la meno felice tra le ipotesi del Dörpfeld è la identificazione della omerica Itaca con la odierna Leucade, già proposta del resto fin dal 1894 dal Draheim (*Woch. f. klass. Philologie*, 1894, nr. 3, p. 63 segg.). Sulla questione già cominciava ad aversi, come si dice, una letteratura: veramente importanti però sino all'apparire dello scritto del Goessler erano soltanto l'articolo del Dörpfeld nei *Mélanges Perrot* (Paris, 1903), p. 79 segg. e il discorso letto nel gennaio 1903 alla Società Archeologica di Berlino dal Wilamowitz, in cui si respingeva recisamente la nuova tesi. Nel suo elegante volumetto il Goessler raccoglie ora e precisa tutti gli argomenti che in base allo studio dei passi omerici ed alla esatta conoscenza dei luoghi possono portarsi a sostegno della identificazione di Itaca con Leucade. Vale la pena di prenderli in esame.

Quattro isole nomina Ulisse descrivendo ai Feaci la sua patria (ι 21-24): Itaca, Dulichio, Same e Zacinto. Or se Leucade era nell'età omerica un'isola, non poteva per la sua importanza venire omessa in quella enumerazione, e convien quindi identificarla con una delle quattro. Questa è la premessa da cui parte l'A. (pp. 17-19). E sta bene. Ma Leucade non era punto un'isola, come prova la testimonianza di Strabone (X, p. 452; cfr. I, p. 59) e più quella di Livio (XXXIII 17, 6), risalente certo a Polibio, secondo cui i coloni Corinzi hanno trasformato Leucade in isola tagliando l'istmo che la legava al continente e aprendo il canale che appunto perciò fu detto Dioryktos. Ma questa è una notizia, osserva l'A., che risale all'età alessandrina e che è contraddetta dall'esame dei luoghi confermato da una testimonianza di Nearco (presso Arr.

Ind. 41, 2): non è avvenuto alcun taglio di roccia; ma può parlarsi al più della ripulitura d'un canale naturale dalle sabbie depostevi dai corsi d'acqua. Non so se questa asserzione possa dirsi ben provata; ma voglio conceder volentieri che tra Leucade e l'Acarnania nell'età omerica esistessero solo depositi alluvionali dell'età geologica nostra. Senonchè come determinare l'altezza e l'importanza che avevano allora questi depositi, tenuto conto delle vicissitudini che quella costa ha subìto non solo per opera dell'uomo ma anche per quella della natura? Si pensi che in due millennî e mezzo sembra che la sponda, per effetto di bradisismi, si sia abbassata di circa tre metri. Ora se, come nessuno può con fondamento negare, quei depositi formavano nell'età omerica un largo istmo, crede l'A. che i primi naviganti Ioni si siano dati ad un esame approfondito del terreno e constatato che l'istmo non era di roccia, ma di depositi alluvionali, abbiano pronunciato che Leucade non doveva chiamarsi χερσόνησος ma νῆσος? Insomma non vedo che ci sia alcuna ragione per negar fede all'asserzione di Livio e di Strabone.

Questa asserzione è confermata dalla testimonianza esplicita del poeta di ω che riguarda Leucade come una parte del continente. Laerte in quel carme si augura di essere ancora

> οἷος Νήρικον εἷλον ἐυκτίμενον πτολίεθρον
> ἀκτὴν ἠπείροιο Κεφαλλήνεσσιν ἀνάσσων.

Fa d'uopo appena di dire che l' ἀκτὴ ἠπείροιο pel Dörpfeld non è Leucade, ma la terraferma d'Acarnania. Ma Nerico sussisteva tuttora nell'età classica, come risulta da Tucidide (III 7): e non c'è artificio d'interprete che valga a riportare la Nerico di Tucidide alla terraferma acarnana. Lo stratego ateniese Asopio figlio di Formione, narra Tucidide, appoggiato da una leva in massa degli Acarnani, assaltò con le sue navi Eniade: dopo ciò, riuscito vano l'assalto, congedò gli Acarnani, αὐτὸς δὲ (così continua lo storico) πλεύσας ἐς Λευκάδα καὶ ἀπόβασιν ἐς Νήρικον ποιησάμενος ἀναχωρῶν διαφθείρεται ... καὶ ὕστερον ὑποσπόνδους τοὺς νεκροὺς ἀποπλεύσαντες οἱ Ἀθηναῖοι παρὰ τῶν Λευκαδίων ἐκομίσαντο. Non solo il contesto prova con assoluta evidenza che Nerico è in Leucade; ma anche la situazione militare: poichè sarebbe assurdo che Asopio avesse licenziato gli alleati acarnani, se voleva assalire una località della terraferma acarnana, mentre si capisce benissimo che li abbia rinviati per assalire l'isola di Leucade.

Con questo a me pare già dimostrato che l'ipotesi del Dörpfeld non può accogliersi. Basta del resto a mostrarne l'inverosimiglianza la singolare danza di nomi che presuppone. Accettandola infatti, bisogna ammettere che, dopo la composizione dell'*Odissea*, gli Itacesi cacciati da Leucade abbiano invaso l'isola che prima

era detta Same e che poi si chiamò Itaca; ed i Samii cacciati di qui abbiano fondato Same nell'isola che prima si chiamava Dulichio e d'allora in poi si chiamò Cefallenia.

Ma, a meglio chiarir le cose, seguiamo anche l'A. nell'esame della descrizione della posizione d'Itaca che è negli apologhi di Ulisse (ι 21-26):

> ναιετάω δ' Ἰθάκην εὐδείελον· ἐν δ' ὄρος αὐτῇ
> Νήριτον εἰνοσίφυλλον, ἀριπρεπές· ἀμφὶ δὲ νῆσοι
> πολλαὶ ναιετάουσι, μάλα σχεδὸν ἀλλήλῃσιν,
> Δουλίχιόν τε Σάμη τε καὶ ὑλήεσσα Ζάκυνθος·
> αὐτὴ δὲ χθαμαλὴ πανυπερτάτη εἰν ἁλὶ κεῖται
> πρὸς ζόφον, αἱ δέ τ' ἄνευθε πρὸς ἠῶ τ' ἠέλιόν τε

Innanzi di procedere all'esame di questo testo è bene ricordare che il poeta non è un geografo. Se per qualche inesattezza di descrizione si volesse inferire di qui che l'Itaca di Omero non è l'Itaca dell'età classica, si cadrebbe in un grave errore di metodo. Valga un paragone suggeritomi da un acuto indagatore di quanto vi ha d'irrazionale nella poesia di tutti i tempi, il Fraccaroli. Secondo quel che dice lo Shakespeare nella ***Bisbetica domata*** per andare da Padova a Verona si passa una montagna che esiste soltanto nella fantasia del poeta: il quale pure per informarsi della topografia del Veneto non aveva che a fare una visita a qualche amico di *Lombard Street*. Ma sarebbe ridicolo se se ne volesse ricavare che lo Shakespeare ha avuto qui in mente una Padova diversa dalla Padova attuale. Inoltre bisogna tener conto del fatto che gli aedi omerici sono, almeno in massima parte, originarî dell'Asia Minore; e che nell'Asia Minore si potevano avere in quell'età remota sulla topografia delle isole Ionie notizie assai più monche ed imperfette di quelle che non si potessero avere a Londra a tempo di Shakespeare sulla topografia dell'Italia settentrionale. Ciò premesso, esaminiamo un po' il passo citato: Itaca è εὐδείελος, ben visibile (κραναή, rupestre, essa è detta in altri luoghi), ed ha un monte cospicuo, ἀριπρεπές: tuttavia essa è χθαμαλή, bassa. Ciò mostra che l'epiteto χθαμαλή va preso ***cum grano salis***. Pel Goessler significa soltanto che è vicina alla terraferma, in opposizione alle isole che sono nell'alto mare, e così può applicarsi bene a Leucade, non alla moderna Itaca. In realtà questa interpretazione è da respingere affatto. Leggasi quel che Omero dice di Eea, l'isola di Circe (κ 195 seg.):

> νῆσον, τὴν περὶ πόντος ἀπείριτος ἐστεφάνωται,
> αὐτὴ δὲ χθαμαλὴ κεῖται.

Non bisogna fermarsi troppo, dice l'A., su quell'ἀπείριτος, che è un semplice epiteto esornativo del mare: può darsi benissimo

che l'isola fosse vicina alla terraferma e che in questo senso vada qui spiegato χθαμαλή. Tutto il contesto mostra invece a chiunque ha buon gusto e senso di poesia che qui ἀπείριτος non è semplice epiteto esornativo: Ulisse è salito sopra un'altura e di là vede il mare infinito e l'isola bassa, e nell'isola, solo indizio di vita, un fumo nella folta selva. E a tal notizia si spezza il cuore dei suoi compagni d'errore che non scorgono alcuna via di salvezza e che infine riluttanti, son costretti a dirigersi alla volta di quel fumo. Io non so come possa sfuggire ad un lettore attento che Ulisse ha descritto ai compagni tutto ciò che ha veduto: nessuna terra è in vista, così dobbiamo parafrasare le sue parole, e nell'isola nessuna traccia dell'abitazione d'un popolo civile. Solo così si spiega come s'è spezzato il cuore dei compagni dell'eroe: se si vedevano, e a poca distanza, altre terre, invece di piangere λιγέως θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέοντες, potevano prendere i remi e cercare se nella terra vicina era qualcosa di meno sospetto d'un semplice fumo. Dunque l'epiteto χθαμαλή dato ad un'isola in Omero non ha nulla a fare con la vicinanza della terraferma, e non vuol dir altro che bassa. Ma bassa ha un valore relativo: una cosa non è bassa se non in confronto di altre più alte: e può dirsi talora basso un monte e talora invece alto il fondo del mare. L'isola d'Itaca è bassa soltanto in confronto delle isole più alte, il che può dirsi della moderna Itaca, non di Leucade, che è visibile assai da lungi per la sua potente massa montagnosa.

E veniamo all'altra determinazione: πανυπερτάτη εἰν ἁλὶ κεῖται. E prima di tutto non è punto necessario di collegare strettamente πανυπερτάτη con πρὸς ζόφον del verso seguente come spesso si fa: πρὸς ζόφον indica la sua posizione rispetto ai punti cardinali: πανυπερτάτη rispetto alla terra ed al mare. Il senso di πανυπερτάτη è chiarito da un altro passo omerico (γ 170-172). Da Lesbo per navigare verso la penisola greca Nestore e i suoi esitavano tra due vie:

> ἢ καθύπερθε Χίοιο νεοίμεθα παιπαλοέσσης
> νήσου ἔπι Ψυρίης αὐτὴν ἐπ' ἀριστέρ' ἔχοντες
> ἢ ὑπένερθε Χίοιο παρ' ἠνεμόεντα Μίμαντα.

ssia o al largo di Chio, traverso l'arcipelago o per lo stretto che para Chio dall'Asia Minore. Ciò vuol dire che πανυπερτάτη sinifica più al largo; il che mentre non può dirsi in alcun modo Leucade che è vicinissima alla terraferma, se anche a tempo Omero non ne faceva parte, può dirsi invece assai bene, pur non sendo esattissimo, d'Itaca, la terza delle isole che i navigatori contravano dirigendosi dalle coste occidentali della Grecia verso Italia meridionale. Così si spiega anche il πρὸς ζόφον. Ζόφος nota, secondo ogni verisimiglianza, l'occidente. Or Cefalonia si tende verso occidente più della moderna Itaca e più di Leucade;

ma si capisce agevolmente come si potesse chiamare in una età in cui le cognizioni geografiche erano molto imperfette « la più occidentale » l'isola che si trovava in questo gruppo per ultima (prescindendo da Leucade che non era isola) quando si viaggiava verso l'Esperia.

Inoltre, dice Omero in quel passo che è stato il nostro punto di partenza, attorno all'isola d'Itaca o, se vogliamo esser più precisi, dall'una parte e dall'altra d'Itaca, ve ne son molte altre, (tra cui) Dulichio, Same e Zacinto. Se s'identifica Dulichio con una delle isole tra Leucade e le Echinadi, questa indicazione corrisponde perfettamente alla topografia di quei luoghi, purchè non si faccia differenza tra l'Itaca d'Omero e la moderna. Or tale identificazione può considerarsi come dimostrata da quel passo del catalogo delle navi (B 625 seg.), dove

> οἱ ... ἐκ Δουλιχίοιο Ἐχινάων θ' ἱεράων
> νήσων αἳ ναίουσι πέρην ἁλὸς Ἤλιδος ἄντα

vengono distinti nettamente dai sudditi d'Ulisse, ossia dai Cefalleni, dagli abitanti d'Itaca e di Zacinto e d'altre isole vicine. Chè se invece l'Itaca d'Omero corrisponde a Leucade, si va incontro a molte e gravi difficoltà. Anzi tutto Leucade non ha isole da ambedue le parti, ma da una parte sola, poi Cefalonia, Zante ed Itaca possono in ogni caso dirsi assai male collocate ἀμφ' αὐτήν.

In conclusione, tutto in questo passo fondamentale parla assai più a favore d'Itaca che di Leucade, nè son meno chiari altri passi. Così (ν 242-243):

> ἤτοι μὲν τρηχεῖα καὶ οὐχ ἱππήλατός ἐστιν
> οὐδὲ λίην λυπρή, ἀτὰρ οὐδ' εὐρεῖα τέτυκται

è detto molto bene della odierna Itaca, ma non può dirsi certo di Leucade che va numerata tra le più ampie isole elleniche. Inoltre l'Itaca omerica non solo non si presta a viaggiare in cocchio, ma è a tal riguardo in condizioni peggiori delle altre isole: poichè, come dice il poeta della Telemachia (δ 607 seg.):

> οὐ γάρ τις νήσων ἱππήλατος οὐδ' εὐλείμων
> αἵ θ' ἁλὶ κεκλίαται· Ἰθάκη δέ τε καὶ περὶ πασέων.

Or questo sarebbe falso addirittura di Leucade, in cui non mancano abbastanza vaste pianure, vaste, dico, almeno dal punto di vista d'uno scrittore greco, che pianure ampie come la valle del Po non conosceva neppure nella terraferma da lui abitata; è invece esattissimo della moderna Itaca che è assai meno atta all'uso del cocchio delle grandi isole vicine.

: s'accordano con l'opinione comune anche altri passi, da cui ·ede che Omero considerava Itaca come vicina ad una parte continente, poichè la parte del continente, cui Itaca è vicina, è ›isamente null'altro che Leucade. E lo stesso si dica della doıda fatta a chi arrivi in Itaca (α 171 segg. ξ 188 segg. π 57 segg. 22 segg.):

ὁπποίης τ' ἐπὶ νηὸς ἀφίκεο· πῶς δέ σε ναῦται
ἤγαγον εἰς Ἰθάκην; τίνες ἔμμεναι εὐχετόωντο;
οὐ μὲν γάρ τί σε πεζὸν ὀίομαι ἐνθάδ' ἱκέσθαι.

›ondo l'A. questi versi si spiegano bene solo nella ipotesi che ca corrisponda a Leucade. A Leucade infatti si poteva arrivare ›he dal nord, a piedi, facendosi tragittare in barca; ma così ivavano solo i miserabili: mentre le persone ammodo arrivavano sud in nave. Se non si spiega così il passo, bisognerebbe am›ttere, secondo l'A., che si tratti d'un cattivo scherzo, ben poco atto alle situazioni seriissime in cui vien pronunciato. Or mi rdoni l'A.; ma questo mostra soltanto quanto egli sappia poco ntire omericamente. Poichè chi non ricorda la interrogazione di lisse all'anima addolorata del compagno Elpenore?

Ἐλπῆνορ, πῶς ἦλθες ὑπὸ ζόφον ἠερόεντα;
ἔφθης πεζὸς ἰὼν ἢ ἐγὼ σὺν νηὶ μελαίνῃ.

gualmente ingenua e senza ombra di scherno è la frase in que›ione. Perchè poi un dovizioso Epirota o un Etolo se voleva re›rsi a Leucade dovesse raggiungere un porto e noleggiare una ave per esservi trasportato, invece d'andarvi per terra e farsi 'agittare in barca per poche centinaia di metri, se pur v'era bi›gno d'un tragitto, questo è per me un enigma. E se è vero che andare per terra era dei miserabili e per mare dei ricchi, la omanda che è fatta due volte a proposito dell'arrivo di Ulisse rasformato in mendicante doveva invece suonare in senso affatto pposto.

Intorno ai particolari topografici che dà Omero sui porti d'Itaca on mi trattengo che in breve, perchè non si può pretendere davero su ciò dal poeta esattezza pedantesca. Omero parla del silenioso e tranquillo porto di Forcino e del porto dalle acque molto rofonde, presso la cui sponda è la città stessa d'Itaca alle falde el monte Νήιον. Si è creduto di trovare questi due luoghi tanto ell'odierna Itaca quanto a Cefallenia. Con un po' di buona voontà si troverebbero in qualsiasi delle isole greche. E chi vorrebbe iurare che son quelle proprio le caratteristiche specifiche di due orti, di cui Omero aveva notizia nell'isola di Ulisse? È bene a uesto proposito ricordare la disinvoltura con cui Virgilio applica enza altro la descrizione del porto d'Itaca al porto cui Enea ap-

proda alla Libia (*Aen.* I 162 segg.), nella fiducia che i geograf
avrebbero avuto tanto buon senso da non andare a cercare se i
porto esisteva in realtà.

Non voglio però trascurare a proposito di quei porti un esempi
delle interpretazioni forzate cui talora s'appiglia l'A. Il porto di
nanzi alla città d' Itaca è πολυβενθής ossia dalle acque molt
profonde (π 324, 352). Non è però da far molto conto di quest
epiteto, che sembra un semplice epiteto esornativo dei porti ome
rici (Α 432, κ 125); ma abbia o no importanza, il senso che h
è questo e non vuol dire punto che il porto s'addentri poco o molt
nella terra, come prova tra altro uno dei passi appunto che l'A
cita a sostegno dell'ultima interpretazione, quello in cui le foch
di Proteo sbuffano ἁλὸς πολυβενθέος ὀδμήν (α 406).

Per ciò che riguarda da ultimo le scoperte archeologiche, no
vedo che si sia fin qui addotto nulla di decisivo nè contro la mo
derna Itaca nè per Leucade; non contro la moderna Itaca, perch
è impossibile dimostrare, in base all'epopea, che l' Itaca di Uliss
fu un centro di civiltà micenea; non per Leucade, perchè non ri
sulta ancora che vi fosse un centro notevole di tale civiltà. Debb
peraltro notare che anche sulla civiltà micenea i concetti dell'A
sono in parte indubbiamente errati; così quando, dimenticandosi
delle scoperte di Festo o non apprezzandole a dovere, dice che le
più antiche stazioni micenee di Creta sono sul mare.

Concludendo, non son questi argomenti in base ai quali si possa
accettare una danza di nomi come quella cui ho accennato in
principio: ma non si può non riconoscere che l'A. è uomo intel-
ligente e studioso: ed è da augurare che sappia sottrarsi per l'av-
venire alla suggestione di sostenere tali ipotesi con tali argomenti.

G. De Sanctis.

—

R. K. Gaye. *The Platonic Conception of Immortality and its Connexion with the Theory of Ideas.* London, C. J. Clay and Sons, 1904, di pagg. IX-259.

L'autore si propone di studiare l'evoluzione della dottrina sul-
l'immortalità dell'anima presso Platone, e fino dalla prefazione ci
avverte che il risultato delle sue ricerche sarà la constatazione di
due stadî principali, il primo rappresentato dal Fedone, il secondo
dal Timeo. Esporrò per sommi capi lo schema di questo notevole
studio, fermandomi di rado a discuterlo, perchè discutere equivar-
rebbe a rifare. Dopo un breve capitolo sui precedenti di questa
dottrina negli scrittori anteriori a Platone, che il Gaye crede di

idurre a ben poca cosa, si entra subito nell'argomento. E
: lo studia attraverso a sei dialoghi principali ch'egli di-
ıel seguente ordine cronologico: Simposio, Fedro, Repub-
Fedone, Timeo, Leggi. Nel Simposio mentre non mancano
enni alle opinioni popolari intorno all'anima ed alla sua
alità, da ultimo, nel discorso di Diotima, il concetto essen-
ıte spirituale è per la prima volta teoricamente affermato:
lo della verità non è quello dei fenomeni, ma quello delle
on quello della materia, ma quello dello spirito; la vita
iderabile è quella di chi può contemplare il bello in sè,
di materia; e l'anima può far questo. Così la teoria delle
messa in rapporto con la teoria dell'immortalità. Ma la
ıffermazione categorica dell'immortalità è nel Fedro (p. 245):
ᾶσα ἀθάνατος, ed ivi pure è la prima dimostrazione, che
ıe parole si riduce a questo: ciò che si muove da sè è im-
:, l'anima si muove da sè, dunque è immortale. E qui il G.
he le parole ψυχὴ πᾶσα non significhino già *ciascuna anima*,
ıi anima, cioè tutto ciò che è anima, e così le mette in re-
con la detta dimostrazione, la quale tenderebbe a provare
ıortalità in generale, non la immortalità individuale, se non
nto questa può essere, per certi rispetti, compresa nella
vi è compresa infatti nel senso che l'anima dell'individuo
'iva alla sua morte, non vi è compresa nel senso che gli
ıpravvivere come personalità consciente. Ad ogni modo il G.
:e che Platone in tutto il dialogo, specie nella parte mitica,
di credere anche a questa personale immortalità, ancorchè
aturisca provata dalla sua argomentazione. Così a proposito
ltra affermazione, cioè che πᾶσα ἡ ψυχὴ παντὸς ἐπιμε-
ροῦ ἀψύχου (pag. 246 B), il G. torna ad interpretare anche
σα ἡ ψυχὴ per *l'anima universale*, cioè la somma di tutto
è spirito, l'anima del mondo, in una parola, quale è con-
ıel Timeo. Del resto anche nel Fedro la teoria dell'im-
tà è messa in correlazione con quella delle idee (p. 249 B-C),
ıito, ove si parla delle anime già incarnate, che ricordano
vita anteriore (ἀναμνήσις) quando non erano entrate an-
l corpo, e da quella vita e dal Dio che la governava trag-
loro carattere, il G. vuole riconoscere un cenno confuso
ttrina della μέθεξις, che sarà poi il fondamento della prima
lelle idee. Quanto alla Repubblica l'argomento e il ca-
stesso dell'opera ci toglie di attenderci da essa notevoli
ıti alla questione. Platone non pone la immortalità a base
ıa tesi morale, sebbene vi accenni in varî luoghi come a
certata. Nel libro X poi ne dà una dimostrazione: ogni
. un ξύμφυτον κακόν, che, se la soverchia, la distrugge, gli
'oftalmia, il ferro la ruggine, ecc. ecc.: il ξύμφυτον κακὸν
ma è la ἀδικία; ma la ἀδικία non distrugge l'anima; fa
ıe appunto perchè non la può distruggere, e non può di-

struggerla appunto perchè è immortale. Il G. osserva che questa dimostrazione, analogamente a quella del Fedro, non importa la immortalità individuale, ancorchè Platone anche qui come là pensi sempre a questa.

Più a lungo si distende il G. sul Fedone, e innanzi tutto vuol dimostrare che questo dialogo fu scritto per compiere e svolgere ciò che nella Repubblica era stato appena accennato; il che muove dal presupposto che la Repubblica sia anteriore al Fedone. Le ragioni addotte dal G. sono molto acute e suggestive, nè si possono riassumere senza guastarle. Capitale è quella che la dimostrazione debole e fuggevole dell' immortalità, quale è nella Repubblica, non possa essere stata addotta a complemento o correzione di quella esauriente del Fedone, mentre l'ipotesi opposta pare del tutto naturale. Noi potremo invece osservare in contrario che la dimostrazione della Repubblica è quella sola che conveniva all'argomento del dialogo, che è appunto la δικαιοσύνη e la ἀδικία: l'immortalità dell'anima c'entra appena incidentalmente, e non ci può entrare se non in quanto sia collegata strettamente al soggetto principale, in relazione dunque alla δικαιοσύνη e all' ἀδικία. Ogni altra ragione o rincalzo di questa affermazione, come esorbitanti dal soggetto trattato, potevano benissimo essere dissimulati, e il momento storico cui il dialogo della Repubblica si riferisce, di tanto anteriore a quello che è supposto per scena del Fedone, può giovare a giustificare anche artisticamente questa dissimulazione. — Più appariscenza ha un altro argomento del Gaye. Nella Repubblica lo stato ideale si dà come possibile quando si sia giunti a conoscere αὐτὸ τὸ ἀγαθόν: nel Fedone questo scopo non è più confidentemente ritenuto raggiungibile in questa vita, perciò conveniva o rinunciare del tutto alla conoscenza, o ammetterla in una vita ulteriore dopo la tomba. Ed anche qui si può rispondere che se così fosse, il Fedone ma verrebbe in soccorso della tesi della Repubblica, perchè la conoscenza dopo la morte non gioverebbe all'attuazione pratica dell Stato ideale in questo mondo nostro. — Del resto che la dottrin della immortalità sia anche nel Fedone, anzi sopra tutto nel Fedone, legata a quella delle idee, è superfluo notarlo. Il ragionamento questa volta è pieno e convincente: ad ogni modo bench sia diretto a provare l'immortalità individuale, la prova, nota Gaye, anche questa volta non è riuscita se non per l'immortali in genere. — Il capitolo sul Fedone conchiude che, secondo teoria fin qui formulata, Platone ammetteva la esistenza de l'anima separata dal corpo, non solo senza un γήϊνον σῶμα, m senza alcun corpo.

A questo punto un chiaro capitolo riassuntivo mostra l'origi e lo svolgimento della teoria platonica delle idee, quale appa nei dialoghi esaminati, e qualunque opinione si abbia sul lo ordine cronologico, non vi è dubbio che nel loro complesso e

stieno in opposizione col Timeo e con le Leggi, che certamente e per comune consenso rappresentano degli stadî per lo meno molto avanzati della dottrina del nostro filosofo.

E in che consiste, secondo il G., la differenza tra la dottrina anteriore e la posteriore? Ciò egli espone principalmente nel settimo capitolo dichiarando di seguire da vicino le orme del Jackson e dell'Archer-Hind. La nuova dottrina comprenderebbe il Parmenide, il Filebo, il Teeteto, il Sofista, il Politico e principalmente il Timeo. L'antica sarebbe la teoria della μέθεξις, la nuova quella delle μίμησις. — L'antica era diretta a rispondere a tre questioni: che cosa è l'essere? che cosa è la conoscenza? che cosa è il predicato? La seconda solo alle due prime. Infatti l'ammettere con la prima teoria l'esistenza di un'idea per ogni qualità importa la moltiplicazione delle idee all'infinito e la loro divisione in parti: l'idea, che prima è dichiarata una ed immateriale, si troverebbe esistere in più luoghi, quante sono le cose in cui si manifesta nel mondo dei fenomeni. Così l'anima, secondo l'antica teoria, sciolta dal corpo non reincarnandosi se non dopo un certo intervallo, in questo intervallo esisterebbe da sola nel tempo, ed il tempo è concetto estraneo al mondo ideale. La seconda teoria coi cambiamenti accennati eliminerebbe queste obiezioni. L'esposizione del G. è essa stessa un riassunto con qualche modificazione della dottrina del Jackson, e non ammette perciò di essere intelligibilmente riassunta alla sua volta in più brevi parole: basti perciò quello che ho detto, semplicemente come un sommario imperfetto del capitolo, la cui conclusione si è che l'idea nella teoria seconda non è altro che un νόημα θεοῦ, un modo del pensiero della mente suprema.

Del Timeo il G. dà una interpretazione molto simile a quella dell'Archer-Hind. Ciò che in esso è rappresentato come avvenuto nello spazio e nel tempo, è da intendersi soltanto come figura di un ordine logico. 'La descrizione della creazione dell'universo nel tempo per opera del δημιουργός è meramente simbolica: essa simboleggia la evoluzione, fuori del tempo, del νοῦς assoluto, il qual νοῦς è un aspetto dell'idea suprema del bene ... Ciò che esiste è l'Intelligenza e l'Intelligenza è tutto ciò che esiste; ma l'Intelligenza deve pensare ... e il risultato del continuo pensiero dell'Intelligenza sono da una parte le intelligenze individuali, dall'altra la materia ... La pluralizzazione pertanto è il risultato del pensare dell'Intelligenza'. Continua poi a dire che di questa pluralizzazione vi sono differenti gradi, che l'Intelligenza si determina prima in intelligenze inferiori a sè, ma superiori a noi, le quali perciò si dicono create solo figuratamente, ma in realtà non sono che modi di esistere dell'Intelligenza assoluta, ed hanno pur esse alla loro volta la facoltà di pensare, analogamente alla Intelligenza prima, ma in grado inferiore, e perciò non possono procedere alla creazione di altre anime, ma solo alla loro incar-

nazione: queste anime poi così fra esse incarnate hanno la facoltà di pensare esse pure, ma con ancora maggiori restrizioni. Quindi l'esistenza stessa del δημιουργὸς non è da prendere alla lettera, e la creazione non è che una maniera simbolica di descrivere l'evoluzione del νοῦς. Dietro a questi principî spiega il Gaye anche tutte le altre questioni, e la dottrina platonica è così interpretata come un idealismo assoluto. Così è spiegata simbolicamente anche la creazione dell'anima del mondo, e i due elementi ταὐτὸν e θάτερον che la compongono (Tim. p. 34C-35) rappresentano, secondo il G., le antiche antitesi di Parmenide e di Eraclito che si conciliano in una sostanza di mezzo chiamata tecnicamente οὐσία, che equivarrebbe all'esistenza attuale. Soggettivamente poi tanto ταὐτὸν quanto θάτερον sarebbero due attività dello stesso νοῦς, la ragione e la percezione, il pensiero intelligente e il pensiero percettivo (p. 147): e così anche soggettivamente l'antica antitesi trova un termine comune di conciliazione. Il νοῦς esiste non solo come ἕν, ma altresì come πολλά, e la sua esistenza come πολλὰ prende la forma di una esistenza materiale e temporale (pp. 152-53). D'altra parte non potendo esistere intelligenza senza pensiero, ed essendo anche la materia pensiero dell'intelligenza, non si dà intelligenza senza materia, anima senza corpo; l'anima, che nel Fedone esiste αὐτὴ καθ' αὐτήν, diventa una mera astrazione logica. Mi è impossibile riassumere il resto di questo capitolo, nel quale si cerca di dimostrare come effettivamente ogni passo più ostico del Timeo a questo modo torni spiegabile.

Il cap. IX esamina ciò che nei libri delle Leggi ha relazione coi problemi metafisici, e sostiene che le due anime, quella del bene e quella del male, di cui si parla a p. 896 D-E, non sono da considerarsi che come due aspetti di un'anima sola, e che l'anima cattiva non è che 'una specie di personificazione del principio materiale che è necessariamente implicito nella pluralizzazione del νοῦς' (p. 188). La conclusione è che la dottrina metafisica delle Leggi è quella stessa del Timeo.

Il cap. X riassume i risultati dell'esame fatto e affronta direttamente la tesi proposta nel libro. Nello stadio del Fedone è ammessa l'esistenza dell'anima separata dal corpo, in quello del Timeo non sarebbe ammessa, e tale diversa conclusione sarebbe preparata nei dialoghi intermedi, quali il Filebo e il Parmenide, secondo il quale ultimo la trasmigrazione da un corpo all'altro sarebbe istantanea, perchè solamente così sarebbe possibile la sua continuità. 'Noi dobbiamo considerare un'anima individuale, conchiude il G. a p. 201, come la Intelligenza universale che informa o parzialmente si manifesta sotto la forma di una particolare porzione e combinazione della materia'. Ad ogni modo riconosce che questa non è che una naturale inferenza del paragone tra la logica del Parmenide e la metafisica del Timeo, non già che Platone lato espressamente una simile teoria. Ora poichè

l'anima, anche individuale, è opera diretta di Dio, essa è anche individualmente immortale. Questa è ancora la fede di Platone: di darne la prova egli non si attenta, ma espone in forma mitica e dogmatica la propria convinzione. Tutto ciò è argomentato diffusamente in relazione alla dottrina delle idee ed a quella della metempsicosi.

I due ultimi capitoli trattano la questione in rapporto al problema morale, conchiudendo che il fondamento della morale secondo Platone è la ὁμοίωσις τῷ θεῷ, e che, poichè a questa purificazione si potrà bensì accostarsi sempre, ma non raggiungerla mai, l'immortalità è perciò condizione necessaria per il raggiungimento di questo scopo.

Il libro del Gaye è discutibile, e merita di essere discusso; poichè, sebbene le fonti cui attinge sieno limitate alla sola critica inglese, la questione è posta intera e piena ed è trattata con acume e diligenza: chiaro è nel riassumere; non manca di originalità nell'aggiungere.

G. FRACCAROLI.

E. PETERSEN. *Trajans dakische Kriege. Nach dem Säulenrelief erzählt.* II. *Der zweite Krieg*, di pp. IV-152. Lipsia, Teubner, 1903.

Questo volumetto è troppo organicamente connesso col primo, in cui l'insigne archeologo illustra la prima guerra dacica con sagace interpretazione delle immagini incise sulla Colonna traiana, perchè se ne possa parlare isolatamente. Ma un cenno bibliografico arriva in ritardo anche per la seconda parte; onde ci limitiamo a rilevare che il Petersen anche in questa mette meravigliosamente a profitto la sua eccezionale competenza nell'esegesi monumentale per rischiarare le tenebre sulle quali fioca e tremolante luce si proietta dalla troppo lacera tradizione letteraria. Egli contro il Cichorius, il benemerito riproduttore di rilievi in fototipia delle scene rappresentate sulla Colonna, sostiene che la capitale di Decebalo fu sempre Sarmizegetusa, anche nella seconda guerra, avvalorando le sue induzioni con le testimonianze di Cassio Dione. Il Petersen aveva già riassunto i suoi risultati in una comunicazione fatta al Congresso storico di Roma del 1903 (Atti, vol. II, pp. 3-8). Egli prevede che ad essi non mancherà certo la critica; « ma siccome, egli dice, sono le pietre che ho voluto lasciar parlare, saranno anch'esse che si difenderanno ». Il lin-

guaggio delle pietre è certo molto eloquente, quando trova un interprete del valore di E. Petersen.

VINCENZO COSTANZI.

CORRADO BARBAGALLO. *Le relazioni politiche di Roma con l'Egitto dalle origini al 50 a. C.* Roma, E. Löscher e C^ia^, 190[illegible] di pp. IX-195.

Questo profilo storico, in cui le fonti vengono accuratamente e sagacemente vagliate, e si dimostra larga conoscenza della letteratura critica, è informato a una sicura indipendenza di criterio e a un'esatta valutazione dello spirito informatore della politica di conquista, seguita dai Romani, nella quale domina sempre il più spietato egoismo. Certamente conquistatori generosi, che si siano preoccupati della prosperità dei popoli vinti, possono esistere solo nella fantasia di qualche sognatore; e sarebbe ingiusto ascrivere a grave colpa dei Romani la loro politica utilitaria: tuttavia, essendo ancora stratificati nella coscienza italiana molti pregiudizi provenienti da orgoglio di razza e da educazione rettorica sulla missione storica del popolo romano, è sempre il benvenuto un lavoro che consideri alla luce della realtà l'opera del popolo conquistatore del mondo. Il Barbagallo dà prova di attitudine abbastanza felice a scorgere i nessi tra i varî ordini di fatti, e a rappresentarli con agile e chiaro ordine d'esposizione, sicchè il libro si legge senza fatica e non senza profitto. Quanto a una certa incoerenza nelle citazioni, nessuno vorrà essere troppo severo, quando egli stesso assegna i motivi di questa deficienza d'esecuzione in tale apparato tecnico, l'importanza del quale è riposta più nella comodità di chi legge che nell'intrinseco suo valore.

VINCENZO COSTANZI.

EVARISTO BRECCIA. *Il diritto dinastico nelle monarchie dei successori d'Alessandro Magno* (Studi di Storia Antica pubblicati da Giulio Beloch, fascicolo IV). Roma, E. Loescher e [illegible] 1903, di pp. VII-167.

L'epoca ellenistica è da un pezzo oggetto di particolare attenzione degli studiosi, ed a ragione, poichè, se anche fosse vero

di fronte all'epoca classica rappresentasse una depressione o un decadimento, non per questo sarebbe meno interessante come fenomeno storico. Pel naturalista hanno la stessa importanza la superba vegetazione tropicale e la flora magra ed arida delle regioni glaciali, gli esseri più progrediti sulla scala del regno animale e gli insetti immondi: nè si vede come per la storia la cosa dovrebbe essere diversa. Ma l'età alessandrina può essere considerata come un periodo di decomposizione e corruzione solo da spiriti superficiali che hanno aberrato il criterio storico per una falsa educazione letteraria. Essa è l'età in cui raggiungono il loro pieno svolgimento le energie già operanti nella Grecia classica, mediante la formazione di più compatti organismi politici e l'elaborazione sistematica del pensiero scientifico: chè se le manifestazioni artistiche perdono al confronto di quelle prodotte nei secoli anteriori, ciò non si deve già al corrompimento della facoltà creatrice, ma alla sorte di vivere in un ambiente, in cui non si può essere continuatori senza essere imitatori e riproduttori.

L'opera del Breccia è una trattazione compiuta ed esauriente di uno dei più importanti capitoli di diritto pubblico. Mi rimane qualche dubbio che il diritto ereditario delle monarchie ellenistiche, che egli riconnette giustamente col macedonico, oltrepassi il carattere d'una consuetudine, radicata quanto si vuole, ma sempre consuetudine. In ogni modo l'analisi è sempre accurata e perspicace; e non solo le questioni concernenti l'eredità, ma anche quelle che si riferiscono alle modalità dell'assunzione al trono, l'apparato e il cerimoniale, l'uso dei cognomi, la correggenza e tutti gli usi inerenti alle istituzioni monarchiche, sono con ordine rigoroso e rettitudine di giudizio sviscerate, tenendo conto di tutte le opinioni manifestate dai più autorevoli critici moderni. Chi consideri quali tenaci addentellati abbiano le istituzioni imperiali romane con quelle ellenistiche, apprezzerà altamente l'opera del giovane studioso, che con altri lavori fondamentali e con la sua indiscutibile competenza della papirologia si è già acquistato un posto eminente nel campo delle discipline storiche, mostrandosi degno dell'insigne maestro.

VINCENZO COSTANZI.

CARL MÖLLER. *Die Medizin im Herodot für Mediziner und Philologen.* Berlin, S. Karger, 1903, di pp. 36.

Questo opuscolo, di cui è autore un medico colto nelle discipline filologiche, è veramente un contributo utile alla storia della medicina e una preziosa illustrazione di un lato della figura di

Erodoto, di cui si può anche avvantaggiare l'ermeneutica dei singoli luoghi. La ricerca ha quindi un valore molto maggiore che quello assegnabile a una pura curiosità storica, e augurandoci che il dotto medico voglia ancora darci nuovi frutti della sua cultura filologica, ne raccomandiamo la lettura agli studiosi italiani.

VINCENZO COSTANZI.

PAUL USTERI. *Aechtung und Verbannung im griechischem Recht.* Berlin, Weidmann, 1903, di pp. VIII-172.

Questo volume è prezioso soprattutto per l'abbondante raccolta di materiali, tratti dai documenti letterarî ed epigrafici. La natura del lavoro è tale, che la contemplazione di un caso, che meriti confutazione o rettificazione, sarebbe perfettamente inconcludente. Forse l'arricchimento della messe epigrafica potrà, tra qualche tempo, rendere necessaria una seconda elaborazione del tema; ma siccome per lavori di tal genere non si può sperare che ulteriori edizioni si succedano con la rapidità pari ai bisogni della scienza, facciamo voti che, ove nuovi documenti venissero alla luce, l'autore non trascuri di pubblicare appositi supplementi. Un indice alfabetico tedesco, uno greco, una tabella delle fonti accrescono di gran lunga l'utilità di questo ottimo libro di consultazione.

V. COSTANZI.

HERMANN NOHL. *Schülerkommentar zu Ciceros Rede für Murena.* Leipzig, G. Freytag, 1900, di pp. 46.

Questo commentario all'orazione di Cicerone *Pro Murena* è sul genere di quelli pubblicati da qualche collezione in Italia, in cui le illustrazioni al testo, invece che essere date in calce, sono confinate alla fine del volume o in volume separato. Ha questo sistema i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti: noi ci limitiamo a osservare che le notizie grammaticali storiche e antiquarie son fornite con giudiziosa sobrietà.

V. COSTANZI.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The classical Review. XIX. 1905. 5. — D. B. MONRO, *The place and time of Homer*, pp. 239-241 [A proposito di un articolo del numero di gennaio della *Edinburgh Review*: '*Homer and his Commentators*: *a review of modern researches in the pre-historic Mediterranean*'. Dimostra con argomenti di vario genere, ma soprattutto linguistici e archeologici, derivati dai due poemi, che luogo d'origine delle epopee omeriche fu molto più probabilmente la Grecia che non l'Asia Minore]. — M. LAMSON EARLE, *On Iliad I. 418. A reply*, p. 241 [Difende la sostituzione da lui proposta di τώς a τῶ impugnata dal SEATON; v. *Rivista* XXXIII 618]. — C. DARLING BUCK, *Notes on certain forms of the Greek dialects*, pp. 242-250 [Basterà, credo, che io rechi tradotto il titolo dei 6 §§ in cui è diviso il lavoro, tanto più che si tratta di osservazioni lessicali e grammaticali pure: 1. Lesbico εἴκοιστος = εἰκοστός - 2. Argolico ἁλιάσσιος, στεγάσσιος, etc. - 3. Gli accusativi plurali elei in -αις, -αιρ, -οιρ. - 4. Arcadico διακωλύσει, addotto come aoristo ottativo. - 5. Cretese ἄτι = ἄτινα. - 6. L'origine e l'estensione dialettale dei dativi del tipo πόδεσσι]. — M. LAMSON EARLE, *Demosthenes's nickname* ἀργᾶς, pp. 250-251 [In Plutarco *Demosth.* 4, 5 è detto che ἀργᾶς era il soprannome burlesco dell'oratore. Da Eschilo *Agam.* 114 sg. secondo la restituzione del BLOMFIELD e del HARTUNG si deduce che la forma del vocabolo dev'essere invece ἀργᾶις]. — A. R. AINSWORTH, *A note on Theocritus I. 51*, p. 251 [Propone κρατιστὸν (dal verbo κρατίζω = κραστίζω, γραστίζω) ἐπὶ ξηροῖσι]. — H. RICHARDS, *On Dionysius of Halicarnassus*, pp. 252-254 [Note di critica del testo sulla recente edizione teubneriana dell' USENER e del RADERMACHER]. — A. W. VERRALL, *Longinus on the rhythm of Demosthenes*, pp. 254-256 [Dal raffronto fra *de sublimitate* XXXIX 4 e *de corona* 188 è lecito dedurre che non abbiamo alcun fondamento, nei due luoghi, per attribuire all'autore del trattato concezioni di ritmo o di un uso di termini metrici inintelligibile per noi o sostanzialmente diverso dal suo proprio]. — G. F. HILL, *Greek* κίγχαρ *and Hebrew kikkar*, p. 256 [In Giuseppe ⟨Flavio⟩ *Antiq. Iud.* III. 6. 7 va scritto κίγχαρ non κίγχαρες]. — T. W. ALLEN, *Etymologica*, pp. 256-257 [Αἰών: confronto dei vari significati, fra cui quello che il vocabolo ha in Bacchilide XVI 112, con quelli dell'italiano *vita*. — Ὀρσοθύρη: ha il senso di 'porta di dietro,

portello', lat. *posterula*, *postica*, *posticum*]. — J. P. POSTGATE, *Pharsalia nostra*, pp. 257-260 [Rassegna delle varie espressioni usate dagli scrittori romani per designare la battaglia di Farsalo, p. es.: Cesare (*B. C.* III 100. 3, 101. 5, 111. 3) 'proelium *in Thessalia* factum'; Cicerone *Pharsalicum proelium*, *Pharsalica acies*, *Pharsalia pugna*, *Pharsalia fuga*, etc. ...]. — A. E. HOUSMAN, *Virgil Æn. IV 225*, pp. 260-261 [Proporrebbe *Hesperiam* invece di *expectat*]. — W. WARDE FOWLER, *On the new fragment of the so-called 'Laudatio Turiae'* (*C.I.L. VI 1527*), pp. 261-266 [Edizione con ampio commento storico]. — W. C. F. WALTERS, *Note on Tacitus*, *Agricola*, *46*, p. 267 [La lezione dei mss. *decoramus* o *decoremus*, che ricorda l'enniano *nemo me lacrumis decoret*, è certamente corretta e da conservare].

Idem. 6. — *Editorial and general*: R. S. CONWAY, *The Manchester and Districht branch of the classical association*, pp. 287-289 [Notizie intorno allo statuto e ai lavori dell'associazione]. — R. C. SEATON, *On Iliad I. 418. A rejoinder*, pp. 289-290 [Ripete all'EARLE (v. quassù, fasc. preced. della *Class. Review*) dimostrando che assolutamente non c'è ragione di sostituire τώς a τῷ]. — H. RICHARDS, *Notes on Herodotus*, *books I-III*, pp. 290-296 [Note di critica del testo e filologiche: sono presi in esame oltre a 60 passi, cioè troppi perchè io possa anche solo limitarmi a indicarli]. — J. BURNET, *Platonica III*, pp. 296-299 [Raffronto delle lezioni di vari codici, e valore relativo di questi, specialmente del Par. A, del Vind. F e del Flor. a]. — H. JACKSON, *On Nicomachean Ethics VI. 1. 1139ª 3-6*, pp. 299-300 [Aggiunte al commento del GREENWOOD (v. *Rivista* XXXIII 615), con speciale riguardo al senso di λόγον ἔχον e ἄλογον]. — A. J. KRONENBERG, *Ad Marcum Antoninum*, pp. 301-303 [Osservazioni, la maggior parte. di critica del testo a A, ιζ'. Γ, δ'. Δ, κ'. λη'. Ε, κγ'. ς. ια'. Ζ, κγ'. να'. νη'. Η, α'. γ'. κ'. λζ'. με'. Θ, η'. θ'. Ι, λδ'. ΙΑ, ιη'. λζ'. ΙΒ, ια'. ιβ']. — M. LAMSON EARLE, *On the 'Apocolocyntosis' of Seneca*, p. 303 [Nel c. 15 ci aspetteremmo che le parole *Et iam coeperat* etc. fossero seguite, anzichè dai versi, da ⟨*cum*⟩ *apparuit subito C. Caesar* etc. — c. 5 proporrebbe: *venis⟨se⟩*; *se⟨d⟩*. — c. 12: *impensa* ⟨*cum*⟩ *cura*. — c. 13: *inapparitus* ('solo, non accompagnato, senza seguito') invece di *imparatus*?]. — J. P. POSTGATE, *On two passages of the 'Apocolocyntosis'*, pp. 303-304 [c. 12 va letto: *nec utra* (negli anapesti) invece di *neutra*. — 13: *imperator* invece dell'*imparatus*, a cui l'EARLE (v. quassù) sostituirebbe dubitativamente *inapparitus*]. — J. B. BURY, *On the 'Pervigilium Veneris'* — p. 304 [Contesta alcuni degli argomenti addotti dal RAQUETTIUS (v. *Rivista* XXXIII 619) e crede che nei versi *Romuleas ipsa* etc. a *matrem* vada sostituito *mater*: così si avrebbe: *unde* (sc. *Venus*) *mater crearet Ramnes et Quirites et. pro prole posterorum Romuli, et* (= *etiam*) *nepotem Caesarem*]. — *Notes*: C. M. Mu[illegible]

rANY, *Herodotus VI. 129 and a Buddhist birth story*, pp. 304-305 [L'accenno di Erodoto a Ippocleide può essere un 'riflesso' buddistico: v. RHYS DAVID, *Buddhist Birth Stories*, I 292-3]. — H. RACKHAM, *Cicero, In Verr. II. I. § 149*, p. 305 [A proposito della sostituzione di *ageret* ad *haberet* proposta dal PETERSON (v. *Rivista* XXXIII 618), chiede se come a § 117, citato dallo stesso, *uno signo minus* può essere soggetto di *sit*, in 149 *uno minus teste* possa esserlo di *haberet*]. — C. M. MULVANY, *The ides of march*, p. 305 [Chiede se gl'idi di marzo, giorno in cui la *plebs* celebrava *Annae festum geniale Perennae*, furono scelti per l'uccisione di Cesare, perchè le classi povere, appunto per la solennità, erano assenti da Roma]. — E. C. CORELLI, *On Juvenal, Sat. I 144*, p. 305 [Propone *intentata* cioè *intemptata* invece di *intestata*]. — *Report*: A. H. J. GREENIDGE, *Proceedings of the Oxford philological society. Easter and Trinity terms, 1905*, pp. 321-322 [Seduta del 19 maggio: ALLEN, su Teognide (il lavoro sarà pubblicato nella *Classical Review*) — 2 giugno: COOK WILSON, 'L'idea di κάθαρσις nella definizione di Aristotele e della tragedia' — 16: L. DYER, 'I tesori d'Olimpia e i tesori (dell'antichità) in generale']. — *Archaeology*: W. L. WESTERMANN, ΚΛΕΙΤΩΝ = ΠΟΛΥΚΛΕΙΤΟΣ, pp. 323-325 [In Senofonte, *Memor.* III. 10, 'il nome Κλείτων (Κλείτωνα) è legittima riduzione del più lungo Πολύ-κλειτος'. Con ciò l'antitesi del passo citato è 'perfettamente chiara', laddove è inesplicabile affatto con quel ipotetico Kleiton]. — M. CARROLL, *Thucydides, Pausanias, and the Dionysium in Limnis*, pp. 325-328 [Cerca di determinare il sito del noto santuario, ciò che 'è uno dei grandi desiderata nella topografia di Atene antica']. — TH. ASHBY JUN., *Recent excavations in Rome*, pp. 328-330 [Notizie in genere].

Idem. 7. — *Editorial and general*, p. 335 [Notizie intorno 1) all'articolo del KENYON pubblicato in *Proceedings of the British Academy* sopra '*The evidence of Greek papyri with regard to textual criticism*'; 2) alla proposta del prof. K. BRUGMANN in *Börsenblatt für den deutschen Buchhandel* nº 160 '*Eine typographische Torheit*'; 3) al sorgere di sempre nuove associazioni classiche in Inghilterra e nell'America anglo-sassone; e 4) a D. B. MONRO, defunto]. — T. LEYDEN AGAR, *On Odyssey XXIV 336 sqq.*, pp. 336-340 [Commento con speciale riguardo al significato di ὠνόμασας e ὀνόμηνας (341), contro l'opinione espressa dal COOK WILSON (v. *Rivista* XXXIII 618)]. — H. RICHARDS, *Notes on Herodotus, books IV-IX*, pp. 340-346 [(Continuazione; v. quassù fasc. preced. della *Classical Review*). — Sono presi in esame poco meno di 70 luoghi, e non posso nemmeno indicarli, perchè occuperei troppo spazio]. — W. B. ANDERSON, *On the text of the* Εὐβοικός *of Dion Chrysostom*, p. 347 [§ 52 ARNIM: ταλάρους invece di λάρους — 63: λαβεῖν invece di βαλεῖν, e ad ἄνωθεν va dato il senso di 'ancora una volta'

non raro nel greco seriore — 92: forse ἀναπιμπλαμένοις invece di ἐμπιμπλαμένοις e τοῖς αὐτουργοῖς invece di τοῖς. οὐκ ἀργοῖς — 114: ἡ μήτηρ ⟨ἢ⟩ ἡ τρυγήτρια — 118: forse ἡμέτερον invece di ἡμῖν — 124: ὠνίων invece di ἐνίων]. — J. E. HARRY, *The perfect subjunctive, optative, and imperative in Greek*, pp. 347-354 [Rassegna delle opinioni dei grammatici recenti intorno alla reale esistenza, all'uso, all'estensione e al valore dei tre modi. Seguono esemplificazioni da vari scrittori, poeti e prosatori con osservazioni relative alla maggiore o minore frequenza nell'uso dei modi stessi]. — S. G. OWEN, *On the 'Tunica Retiarii'*, pp. 354-357 [Commento a Giovenale II 143 sgg., VIII 199 sgg. e VI framm. Bodleiano, 9 sgg. L'OWEN ammette che in generale la spiegazione dell' HOUSMAN (v. *Rivista* XXXIII 203) è giusta, facendo rilevare per conto suo specialmente l'*infamia* e l'*ignominia* della professione dei retiarii]. — H. W. GARROD, *Some emendations of Silius Italicus*, p. 358 [I. 613: a *togae* di Cm e degli editori è preferibile *comae* e a *mensa* va sostituito *menta* — III. 328: *mos* invece di *amor* e 329 *fas est* (= *fas è*) invece di *saxo* (= *taxo*) — V. 102: *diui sunt uirque timori* invece di *diuisus quisque timori* — V. 619: *contiguum* invece di *antiquum* — VI. 459: *fastigia* invece di *uestigia*]. — J. P. POSTGATE, *Yews and suicide*, pp. 358-359 [In Silio Italico III 329 propone *taxo* invece di *saxo*, rimandando a XIII 210, Cesare *B. G.* VI. 31. 5, e Plinio *H. N.* XVI § 50; e ricordando un recente suicidio, avvenuto a Northampton, appunto col tasso]. — *Archaeology*: V. M. RAMSAY, *Lycaonian and Phrygian notes*, pp. 367-370 [I. *Zizima and the Zizimene mother* (Rassegna e commento di iscrizioni, in cui è fatta parola di questa divinità, la Madre Zizimene o Zizimmene da Zizima, la moderna Sizma dei Turchi). — II. *Ariandos* (Commento di un'iscrizione, nella quale è nominato questo luogo della Lidia)]. — A. B. COOK and W. RICHARDSON, *Triremes*, pp. 371-377 [Descrizione minutissima, con schizzi e incisioni].

The American Journal of philology. XXVI. 2. 1905. 102. — P. HAUPT, *Ecclesiastes*, pp. 125-171 [Dacchè gli studi di letteratura biblica hanno importanza anche sotto il rispetto filologico, credo di poter tener conto nella mia Rassegna di questo lavoro del HAUPT. La parte genuina dell'*Ecclesiaste* (ci sono molte interpolazioni, che il HAUPT nota di mano in mano) dev'essere stata scritta da un eminente medico saduceo a Gerusalemme, nato in principio del regno di Antioco Epifane (175-164) e morto nella prima decade del regno di Alessandro Janneo (104-78 a. C.). Seguono osservazioni intorno alla storia dell'opera e del testo, e la versione metrica in inglese; il tutto con copiosissime annotazioni]. — E. W. FAY, *A semantic study of the Indo-iranian nasal*

verbs, pp. 172-203 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXIII 621). — Parte II: è, naturalmente, di glottologia pura, come la I, ma l'esemplificazione greca e latina è assai più ampia]. — H. A. STRONG, *Note on the Hisperica famina*, pp. 204-212 [È giusta la teoria dello ZIMMER, *Nennius Vindicatus* (Berlin, 1893), che autore degli *Hisperica famina* fu un monaco britannico, circa del VI secolo. Lo STRONG mette avanti nuovi argomenti di vario genere a sostegno delle conclusioni dello ZIMMER, traduce i tre primi capitoli dell'opera e aggiunge alcune note ai passi, che presentano qualche difficoltà].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXIII. 1905. 2. — H. T. KARSTEN, *Commentum Aeli Donati ad Terentium*, pp. 125-153 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXIII 433). — III. *Scholia rhetorica Donati, Magistrorum, Eugraphii inter se comparantur* (Credo opportuno recare testualmente non solo i titoli, ma anche le conclusioni dei singoli §§. 1. *De commenti scholiis rhetoricis*: "..... duo scholiorum rhet. genera sese offerunt, alterum aridum, ieiunum, formulis scholasticis conceptum et discipulorum institutioni rhetoricae aperte destinatum, alterum scriptum stilo libero et eleganti, spectans textus interpretationem rhetoricam, non artis tractationem. Statim profiteor, illud genus me iudice semper magistris, hoc Donato adsignandum esse. Quodsi autem cum utrisque scholiis Eugraphiana identidem conferimus, videmus similitudines Eugraphii cum illis tam frequentes esse quam rarae sunt cum Donatianis. Ipsa autem scholia Eugraphiana tertium quoddam genus constituunt medium inter utrumque et exaratam stilo satis decoro, quem corrupit tamen verbosa hominis prolixitas". — 2. *De scholiis rhetoricis Eugraphii*: "..... Eugraphium evitasse imitationem Donati ad Terentium et adhibuisse materiem Servianam, quam sciveritne ex magna parte fluxisse e commentariis Donati Vergilianis nescimus, sed quam plerumque ita deformavit, ut imitatio extrinsecus vix posset agnosci". — 3. *Scholia rhetorica ipsius Donati*: gli scoli (semiretorici) indubbiamente di Donato sono 63, di cui 13 retorici, gli altri 50 "rhetorice coloratas interpretationes continent. Omnia exarata sunt eodem stilo quo reliqua eius scholia, et nusquam exhibent scholasticam dicendi ac docendi rationem per formulas". — Continuerà)]. — M. LAMSON EARLE, Ὑποσταυροῦν, p. 153 [Tucidide 6, 101: ὑπεσταύρουν invece di ἀπεσταύρουν]. — J. H. LEOPOLD, *Ad M. Antonini lib. IX, c. 42*, pp. 154-156 [Μάλιστα δέ, ... ὅτι βαδίζουσιν. Propone ἄνθρωπος invece di ἄνθρωπον e forse andrebbe scritto ἄνθρωπε, lezione congetturale autorizzata da due luoghi dello stesso lib. IX, c. 29 e 37]. — J. v. L(EEUWEN), ΤΟ Τ ΑΤΤΙΚΟΝ ΑΝΤΙ ΣΙΓΜΑΤΟΣ *ad scholia Aristophanis*, p. 156 [Scolio al v. 699 delle Nubi: si legga τήμερον] ἀντὶ τοῦ σήμερον.

καί ἐστι τὸ τ ἀττικὸν ἀντὶ σίγματος (invece di τεταγμένον ἐπὶ σώματος) .....]. — S. A. NABER, *Adnotationes criticae ad Antiphontis Aeschinis Hyperidis Dinarchi orationes*, pp. 157-185 [I luoghi presi in esame sono oltre un centinaio, e occuperei troppo spazio anche soltanto a indicarli]. — P. H. D., *Ad Apollinarem Sidonium*, p. 185 [Ep. VI. 12. 6: *confirmat* invece di *conciliat*. — Ep. VII. 7. 1.: va restituito *infirma* davanti a *minus*, il quale *infirma* cadde probabilmente per la sua simiglianza grafica con *confirmat*]. — C. G. VOLLGRAFF, *Ad epigramma Delphicum*, pp. 186-188 [È il noto epigramma di Cratero, pubblicato la prima volta in *Bull. de corr. hell.* 1897, pp. 598 sg. Propone: 'Αλεξάνδρῳ τόθ' ὅθ' εἵπετο καὶ συνεπόρθει | τῷ πολυαινήτῳ τῷδ' 'Ασία ν βασιλεῖ, cioè: 'tunc temporis, cum Alexandrum sequeretur et una cum hocce inclito rege Asiam popularetur']. — P. H. D., *Ad Apollinarem Sidonium*, p. 188 [Ep. VI. 8. 2 scrive: *si ... frigoribus fontium civicorum* sancti spiritus *fontem* meraciorem *anteferat*]. — J. J. HARTMAN, *De Ovidio poeta commentatio*, pp. 189-218 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXIII 634). — VII. *Ad varios Metamorphoseon locos annotationes variae* (libri I-IV; i passi a cui si propongono emendamenti, e sono la maggior parte, o che si commentano filologicamente sono così numerosi, che non mi è possibile nemmeno indicarli]. — P. H. D., *Emendatur Apoll. Sidon. ep. I. 5. 5*, p. 218 [Sostituisce *tertia* (riferito a *pars* seguente, soggetto di *alluit*) a *certa*, e segna virgola dopo *Padi*]. — H. VAN HERWERDEN, *Varia*, pp. 219-220 [Note critiche a: *Journ. of Hell. stud.* XXIV 262 vs. 6 (κόραι ἱμερ⟨τ⟩αὶ invece di κοῦραι εἱμεραὶ) — *BCH* XXVIII p. 43, 2 B 12 (εἰκοστήν invece di ἑλκυστήν) — Didimo a Demost. Phil. XII [XIII] § 32 (ὤργα - νέκυς, che è un verso delle Eleusinie di Eschilo, traduci: *urgebat res; penitus iam putrescebant cadavera*) — Dionisio Perieg. MÜLLER vs. 292 (κατά invece di μετά); 465 (δέ τοι non δέ οἱ); 757 (κεν invece di καὶ)]. — H. J. POLAK, *Ad Libanium*, pp. 221-228 [Note di critica del testo alle orazioni XVIII §§ 60. 76. 199. XIX 52. XIV 69. XV 53. XVIII 77. 18. 139. 184. 189. 224. 276. 281. 288. XIX 10. 28. XX 4. XXI 19].

Idem. 3. — H. T. KARSTEN, *Commentum Aeli Donati ad Terentium*, pp. 229-268 [(Continuazione; v. quassù fasc. preced. della *Mnemosyne*). — III § 4. *Scholia rhetorica interpolatorum* (Rassegna di tutti per le singole commedie). — § 5. *Scholia dubiae auctoritatis* (come sopra). — § 6. *Scholia rhetorica ad prologos* (comprese le didascalie di Donato, in quanto riguardano la retorica). — *Conclusio* [Riporto le parti più essenziali: "Eugraphius scholia rhetorica habet circiter CCC, Donatus circiter XXIII et praeterea LXIII semirhetorica ... Eugraphii scholia ... hoc agunt, ut Terentii virtus in adhibenda arte (cioè la retorica) ostendatur ... ...

A Donateis facile distinguuntur scholia ex professo rhetorica, CC fere numero, excerpta e rhetorum commentariis, partim ante-Donateis, qui in scholis artem docebant e Terentio, rhetorice dissolventes passim soliloquia et dialogos. Haec excerpta modo brevia sunt, duorum triumve verborum, modo longiora et doctiora" e, per varie ragioni che il KARSTEN enumera, non si possono attribuire a Donato)]. — S. A. NABER, *Adnotationes criticae ad Andocidis orationes*, pp. 269-292 [περὶ τῶν μυστηρίων §§ 4. 7. 11. 13. 16. 17. 23. 27. 35. 38. 40. 41. 51. 68. 73. 75. 106. 107. 110. 117-128. 121. 130. 132. 133. — π. τῆς ἑαυτοῦ καθόδου §§ 1. 2. 5. 10. 23. 24. 27. — π. τῆς πρὸς Λακεδαιμονίους εἰρήνης §§ 3-9. 11. 30. 40. 41. — κατ' Ἀλκιβιάδου §§ 8. 11. 12. 13. 17. 22. 24. 26. 29. 31. 33. — Intorno all'esordio della orazione *de mysteriis*]. — v. L(EEUWEN), *Ad scholia Aristophanica*, p. 292 [Al vs. 31 sg. della *Pace*: ἀντικείμενον τῷ ἕως invece di ἀντὶ τοῦ ἕως]. — H. VAN HERWERDEN, *Ad Sophoclis Antigonam*, pp. 293-316 [Note di critica del testo alla recentissima edizione del BLAYDES, Halis Saxonum, MDCCCCV; sono in numero così grande che non posso nemmeno indicarle]. — Lo stesso, *Tentatur Horatii carmen I 6*, p. 316 [Vs. 13 sgg. Molto probabilmente il poeta scrisse non *Quis*, ma *Is* (cioè *Varius*) senza interrogazione]. — J. VAN WAGENINGEN, *De Damoclis gladio*, pp. 317-329 [Rassegna degli scrittori, che accennano al fatto di una spada sospesa sul capo di qualcuno. Il suo racconto della spada di Damocle (*Tusc.* V 57-64), Cicerone lo prese da Timeo Ἐπιτιμαῖος (352-256 a. C.), che e narrò diffusamente la vita e le male azioni del famoso cortigiano di Dionigi di Siracusa e fornì a Cicerone l'esordio della sua digressione nel luogo citato delle *Tusculane*. Seguono ricerche intese a stabilire quando e perchè e da quali scrittori, esclusi i medievali [" nam de litteris Latinis medii aevi nihil certi cognoscere potui "], sia stata usata l'espressione *het zwaard van Damocles*, *das Damoklesschwert*, *l'épée de Damoclès*, *the sword of Damocles*, *la spada di Damocle*, in alcune lingue germaniche e romanze]. — v. L(EEUWEN), ΒΑΡΒΑΡΙΣΤΙ? *Ad schol. Aristoph. Pac. 459*, p. 329 [βάρος τι invece di βαρβαριστί]. — S. A. N(ABER), *Ad Plauti Rudentem*, pp. 330-332 [Traduzione in greco fatta dal MACAULY dei vs. 1235-53]. — P. H. D., *Ad Boethium*, p. 332 [*Cons.* IV. 7. 43: *animis ac re* invece di *animis acre*].

Revue des études anciennes. XXVII. 1905. 2. — P. PERDRIZET, *Hypothèse sur la première partie du 'Dionysalexandros' de Cratinos*, pp. 109-115 [Le pitture vascolari ci permettono di supporre che nella prima parte del *Dionysalexandros* Cratino abbia rappresentato la fuga di Paride all'avvicinarsi delle dee. Il vecchio poeta raccontò la 'storia' del giudizio di Paride al modo

antico; cotesta versione conteneva un elemento comico, e di elementi comici si compiaceva singolarmente la commedia antica: con Cratino come con Aristofane, la leggenda fece più di una volta le spese della farsa. La presenza di Dioniso coi suoi satiri sull'Ida, presso la capanna di Paride, si spiega con ciò, che egli sulle montagne si trovava come in casa sua. Probabilmente la commedia di Cratino si apriva mostrando il dio e il suo tiaso celebranti l'orgia mistica sul monte, vicino alla *yalta* solitaria dove Paride pascolava le gregge paterne. All'arrivo improvviso di Erme e delle dee, tutti fuggivano, ma Dioniso, imbarazzato nella fuga dalla sua veste, veniva raggiunto e preso da Erme. Il *Dionysalexandros* doveva svolgersi dal principio alla fine intorno alla poltroneria, divenuta tradizionale, di Dioniso]. — O. NAVARRE, *Études sur les particules grecques. Essai de sémantique*, pp. 116-130 [III (v. I e II in *Rivista* XXXIII 207 e 443). *Les particules* νῦν, νύν, τοίνυν (mi limito a recare, tradotta e abbreviata, la conclusione: fra le tre particelle c'è più che parentela, identità; νύν e τοίνυν sono realmente due accezioni particolari di νῦν temporale; ma più tardi presero l'aspetto di particelle distinte e indipendenti. Poi si differenziarono, anche graficamente, da νῦν scrivendosi νύν per νῦν e τοίνυν invece di τοὶ νῦν. Ciò nullameno, la distinzione è fittizia: νῦν, νύν e τοίνυν non sono che una stessa particella, considerata in diversi stadi del suo sviluppo semantico)]. — L. LEGRAS, *Les 'Puniques' et la 'Thébaïde*, pp. 131-146 [Il canto XVII delle *Puniche* era finito senza dubbio, nel 96; quindi i versi 684 sgg. del XIV si riferiscono a Domiziano, e per conseguenza i dodici primi canti furono pubblicati nel 91-92, e il poema, cominciato nell'80, poco dopo che Silio s'era ritirato a vita privata. Così, i dodici primi canti delle *Puniche* uscirono, probabilissimamente, nello stesso tempo che la *Tebaide*. Se uno dei due poeti imitò l'altro, non può essere che Silio nei suoi ultimi cinque canti, o Stazio nel suo frammento dell'*Achilleide*, nelle due ultime raccolte delle sue *Silvae* e in una parte, forse, della terza. Ma essi composero nel medesimo tempo la parte principale della loro opera: e poichè non c'è memoria di relazioni amichevoli fra i due poeti prima del 94, si è costretti ad ammettere che soltanto le letture pubbliche hanno potuto fornire notizia all'uno e all'altro intorno ai rispettivi poemi: è però impossibile stabilire chi dei due imitò e chi fu imitato. — Continuerà]. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines*. XXVI: *L'origine de Bayonne*, pp. 147-154 [Fu da principio un bastione di fortificazioni, destinato a sorvegliare l'incrocio delle due linee di difesa dell'Adour e dell'oceano, ed è molto verosimile che sia stata abitata durante i tre primi secoli dell'era cristiana; forse fu un mercato, specialmente di pesci. Nel IV secolo cominciò a esistere come città: fu fondata 'quasi tutta di un pezzo' in qualità di piazza forte, ed ebbe il nome di *Lapurdum*; più tardi si allargò]. — Lo stesso,

Apollon et Marsyas, pp. 155-156. — C. DE MENSIGNAC, *Un nouveau Jupiter gaulois*, pp. 156-157. — G. GASSIES, *Antéfixes gauloises*, p. 158 [Sono tre note di archeologia pura]. — C. JULLIAN, *Chronique gallo-romaine*, pp. 159-164 [Notizie bibliografiche]. — P. JOUGUET, *Chronique des papyrus*, pp. 165-195 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXI 630). — Scavi. Campagne del 1902-1903, 1903-1904. Scavi inglesi, tedeschi, italiani, francesi — Raccolte — Papiri letterarii].

Idem. 3. — E. JORDANIDÈS, *Ruines de la plaine du Caystre*, pp. 221-222 [Ubicazione delle rovine dell'acquedotto di Efeso, che sorgeva nella detta pianura; quanto poi alle tre città esistenti medesimamente ivi, Dioshieron, dei tempi antichi, Pyrgion, dell'età bizantina, Christopolis, designata così quando passò dalla protezione di Zeus a quella di Cristo, la loro assimilazione va mantenuta]. — R. WALTZ, *Le mariage de Sénèque*, pp. 223-230 [Secondo Juste Lipse, e il suo errore è stato ripetuto oramai per ben trecento anni, Seneca avrebbe preso due mogli, una prima, l'altra, e questa è la celebre Paolina, dopo il suo esilio in Corsica, donde egli tornò nel 49. Ora nessun documento, nessuna induzione che si possa trarre da documenti, permettono di sostenere che Paolina sia stata la seconda moglie di Seneca, dopo l'esilio. È però altrettanto temerario asserire in modo assoluto che Seneca siasi ammogliato una sola volta; ciò solamente si può ritenere come certo, allo stato attuale delle nostre cognizioni in proposito, che la prima moglie di Seneca è un personaggio immaginario]. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines*. XXIX: *Théopompe et la Gaule*, pp. 231-233 [MÜLLER, *Fragm. histor. Gr.* I 315, fr. 221 *a*: i Liguri, a cui accenna Teopompo ivi, sono gli stessi, dei quali parla Avieno 129-134, quelli cioè dell'Atlantico e del mare del Nord. Ne segue che Teopompo ebbe sott'occhio il medesimo periplo che Avieno, il quale ultimo, secondo ogni probabilità, si limitò a riassumere o a trascrivere ivi la relazione del viaggio di Imilcone verso il 500 a. C., la sola che sia stata scritta, e divulgata, intorno a quei lontani paesi. Lo storico greco può averla conosciuta e utilizzata nella sua opera, a proposito di Cadice e della potenza cartaginese. Gli accenni dei due scrittori costituiscono il primo episodio, fin qui noto, della storia del Nord]. — CH. DANGIBEAUD, *Une nouvelle Epona*, pp. 234-238 [Nota di archeologia pura]. — C. JULLIAN, *Chronique gallo-romaine*, pp. 239-249 [Notizie, la maggior parte, bibliografiche]. — P. JOUGUET, *Chronique des papyrus*, pp. 250-300 [(Continuazione; v. fasc. preced. della *Revue*). — Documenti]. — G. RADET, *Le projet d'un "Corpus inscriptionum Graecarum" en minuscules*, pp. 322-323 [Da una lettera di HILLER V. GAERTRINGEN al RADET risulta che per ora la cosa è possibile limitatamente a certe raccolte].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. IX. 1905. 3. — Th. Lefort, *Notes sur le culte d'Asklépios*, pp. 197-220 [I. *A-t-on pratiqué la médecine dans ce culte?* (la risposta è affatto negativa: nel culto di Asclepio non v'è traccia di medicina nè teurgica nè d'altro genere. A questa conclusione si giunge dallo studio sia della medicina sia degli apologeti greci e latini, i quali tutti concordemente attribuiscono alle guarigioni meravigliose dei templi il carattere di fenomeni strettamente religiosi). — II. *Doit-on détacher Asklépios des deux Asklépiades Podaleirios et Machaon?* (la risposta è negativa: la tradizione costante e unanime fa di Podalirio e di Macaone i due figli di Asclepio, il perfetto medico, quali essi sono designati nell'Iliade II 731. IV 193. XI 517. Il frammento del poeta ciclico Arctino, conservatoci in uno scolio all'Iliade XI 575, non può per varie ragioni infirmare menomamente cotesta tradizione)]. — N. Hohlwein, *La papyrologie grecque (Bibliographie raisonnée)*, pp. 221-286 [(Continuazione e fine; v. *Rivista* XXXIII 213). — Cap. VIII. Diritto comprende 8 §§: tutela, adozione, ecc., numeri da 434 a 565. — Cap. IX. Medicina, Matematica, Astrologia: 566-606. — Cap. X. Metrologia, Numismatica: 607-643. — Cap. XI. Curiosità: 644-652. — Cap. XII. Paleografia: 653-701. — Supplemento: 702-819. Segue l'indice alfabetico degli autori]. — J. P. Waltzing, *Une lettre de faire part de la mort du philologue Gevartius (23 mars 1666)*, pp. 287-288 [È intitolata: *Vaticinium magni nostro saeculo philologi de seipso ad seipsum*; sono versi, gli ultimi che furono scritti dal Gevaerts, 1593-1666]. — P. Graindor, *Le bas-relief de Tralles*, pp. 289-291 [Nota di archeologia pura. Comunque, si tratta, sembra, di una scena della vita campestre]. — W. Lermann, *Les sanctuaires de la Grèce. Notes de voyage*, pp. 292-304 [Continuazione: v. *Rivista* XXXIII 216). — Relazione sullo stato attuale dei templi e santuari di Bassae o Figalia, di Lykosura, di Tegea, e di Argo: Heraion]. — E. Remy, *Les enseignes romaines*, pp. 305-312 [Recensione dell'opera di Ch. Renel, *Cultes militaires de Rome. Les enseignes.* Paris, Fontemoing, 1903]. — J. P. Waltzing, *Une nouvelle inscription romaine d'Arlon*, pp. 313-314 [Epitafio di Cornelius Maturus]. — L. Maes, *Contributions à l'histoire de l'humanisme en Belgique*, pp. 315-318 [I. *Une lettre d'A. Schott à Abr. Ortelius.* Da Tarragona, *ex aedib. Ant. Augustini*, il noto arcivescovo e giureconsulto, presso cui si trovava lo Schott, novembre 1585].

Revue de l'instruction publique en Belgique. XLVIII. 1905. 3 et 4 (1). — P. Graindor, *Quelques passages des Caractères*

(1) Il fascicolo 2 non contiene lavori originali di filologia classica.

de *Théophraste*, pp. 163-168 [XIX, 6. Tenendo del significato di σφύζω un conto più esatto che sin qui i commentatori non abbiano saputo fare, le parole ἐλαίῳ-σφύζεσθαι acquistano questo senso: 'al bagno, strofinandosi con olio rancido, il δυσχερής trova modo di mettersi in un'agitazione violenta o costante, come il polso che batte con forza'; così l'odore d'olio rancido, che egli spande intorno a sè, incommoda i vicini. - Nella frase seguente, l'ἱμάτιον σφόδρα λεπτόν è precisamente il mantello dal tessuto sottile di una statua di musa nella Gliptoteca di Monaco, uso riserbato alle donne; cotesta trascuratezza della sua toeletta non poteva se non fare arricciare il naso agli eleganti e corretti Ateniesi. — IV, 15. L'espressione adoperata da Teofrasto ha lo scopo di una pittura più fedele del suo personaggio: l'idea che si è al primo del mese o in giorno di festa (ὁ ἀγών?) richiama immediatamente (εὐθύς) in mente all'ἄγροικος che egli ha l'abitudine di farsi radere una volta ad ogni novilunio. Il tratto di rusticità consiste pertanto nella poca cura dell'ἄγροικος per la sua toeletta; il quale inoltre, recandosi così raramente dal barbiere, ne prende anche occasione (τῆς αὐτῆς ὁδοῦ) per fare delle compere dal salumiere: ciò che completa il quadro. — V, 5. A proposito di ἀσκός e πέλεκυς: potrebbero essere rispettivamente la prima e l'ultima parola d'un indovinello, quali erano in uso nei banchetti del tempo e di cui si trova cenno in Ateneo X, 84, p. 456 C. L'ἄρεσκος, fedele al suo carattere, oltre a far divertire i bambini del suo ospite, proponeva alla brigata dei rebus]. — J. Maerten, *Ad Oracula Sibyllina*, pp. 169-171 [La scoperta, fatta dal Vitelli, di un frammento di una copia del secolo IV dell'opera, dimostra che appunto in questo secolo esistevano in Egitto esemplari degli *O. S.* molto meno alterati che non siano i nostri manoscritti; ma, riguardo alla composizione, la fine del libro V era già quella che è oggidì]. — P. Thomas, *Notes sur* ***Minucius Felix***, pp. 172-174 [6, 1: *certa* sta bene, per quanto l'opposizione fra' termini non sia forse troppo giusta, ma Minucio Felice sacrifica spesso l'esattezza alla ricerca dell'effetto. — 8, 5: *pavorum* dipendente da *solacia*, invece di *pavorem*, correzione proposta da un anonimo nel 1732 in *Miscell. Lips. nova* I p. 27. — 18, 4: *caelo terraque* invece di *caelum terramque*. — 24, 3: *quam partus* è un'aggiunta del Vahlen da Lattanzio *Div. Inst.* I, 19 e sta bene; ma pel ritmo è meglio scrivere *numĕrārĕ quām partŭs* [cretico + trocheo] in luogo di *q. p. n.* — 25, 8: *Romulo* *scilicet* *Picus* invece di *Romulus, Picus* del copista e di *Romuli sunt* del Baehrens; *Romulo* sarebbe il dativo di relazione, di cui M. Felice offre più esempi].

Milano, 20 novembre 1905.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

HEINRICH BRUNN's kleine Schriften gesammelt von Heinrich Bulle und Hermann Brunn. Zweiter Band. Zur griechischen Kunstgeschichte. Mit 69 Abbildungen im Text und auf einer Doppeltafel. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner. 1905, di pp. 532.

KONRAD LEHMANN. Die Angriffe der drei Barkiden auf Italien. Drei Quellenkritisch-kriegsgeschichtliche Untersuchungen. Mit 4 Übersichtskarten, 5 Plänen und 6 Abbildungen. Leipzig, B. G. Teubner, 1905, di pp. X-31[illegible].

TIBERI CLAUDI DONATI ad Tiberium Claudium Maximum Donatianum filium suum Interpretationes Vergilianae. Primum ad vetustissimorum codicum fidem recognitas edidit Henricus Georgii. Vol. I. Aeneidos libri I-VI. Lipsiae, Teubner, 1905, di pp. XLVI-619.

QUINTILIANI quae feruntur Declamationes XIX maiores. Edidit Georgius Lehnert. Lipsiae, Teubner. 1905, di pp. XXXII-490.

DIODORI Bibliotheca historica. Editionem primam curavit Imm. Bekker [illegible] teram Ludovicus Dindorf. Recognovit C. Th. Fischer. Vol. IV. Lipsiae, Teubner, 1905, di pp. 426.

BACCHYLIDES. The poems and fragments edited with introduction, notes, and prose translation by Richard C. Jebb. Cambridge, at the University Press, 1905, di pp. XVIII-524.

CORNELIO TACITO. Il libro terzo delle Storie commentato da Luigi Valmaggi con introduzione e appendice critica. Torino, Ermanno Loescher, 19[illegible], di pp. XXVI-123.

GUSTAVO BORALEVI. Esercizi di stile latino ad uso delle classi liceali. C[illegible] note e senza. Livorno, Giusti, 1906, di pp. VI-174.

CORNELIO TACITO. La vita di Giulio Agricola tradotta da Giovanni Ferra[illegible] Piacenza, Tip. A. Del Maino, 1905, di pp. 48.

M. TULLIO CICERONE. Seconda azione contro Caio Verre. Libro quarto ([illegible] Signis). Traduzione di Vittorio Brugnola. Piacenza, Tip. A. Del Maino, 1905, di pp. 101.

ATILIUS BARRIERA. Praefatio ad Livium. De potestate regia imperio consul[illegible] anteponenda. Romae, ex typographia V. Biccheri. 1905, di pp. 52.

CARLO SALVIONI. Appunti di latino medievale (Estratto dagli « Studi Medievali », 1905, vol. I), di pp 18.

CAMILLE GASPAR. Olympia (Extrait du Dictionnaire des antiquités grecques et romaines publié sous la direction de Daremberg, Saglio et Pottier, 1905, di pp. 93.

GIORGIO BONFIGLIOLI. Tertulliano e la Filosofia Pagana (Estratto dalla « Rivista Filosofica » -Maggio-Giugno 1905), di pp. 23.

GIUSEPPE di Cosimo URBANO. Le Favole di Fedro tradotte in lingua italiana con prefazione di Louis Ballet e introduzione di Felice Ramorino. Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1905, di pp. XVII-79.

VINCENZO BALBI. Questioni Ciceroniane. Reggio-Calabria, Tip. Economica, 1905, di pp. 63.

ADOLF SCHULTEN. Numantia. Eine topographisch-historische Untersuchung. Mit drei Karten und 11 Figuren im Text (Estratto dalle « Abhandlungen d. K. Ges. d. Wiss. zu Göttingen. Phil.-hist. Kl. ». N. F. Band VIII. Nro. 4), di pp. X-112.

FRIEDRICH LEO. Der Saturnische Vers (Estratto dalle « Abhandlungen » citt., vol. cit., n. 5), di pp. 79.

NICOLAUS PIRRONE. Codices latini qui in publica bybliotheca Drepanensi adservantur (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XIII, pp. 59-66).

— — Thomae Schiphaldi commentaria atque Persii et Horatii vitae ex iis sublatae (Estratto dagli « Atti dell'Accademia Properziana di Assisi », Vol. II, N. 12).

MARCO GALDI. Cornelio Gallo e la critica virgiliana. Padova, R. Stab. P. Prosperini, 1905, di pp. 153.

A. ERNOUT. Le parler de Préneste d'après les inscriptions (Extrait des « Mémoires de la Société de Linguistique de Paris », tome XIII), di pp. 63.

XENOPHONTIS Respublica Lacedaemoniorum. Recensuit Ginus Pierleoni. Berolini, apud Weidmannos, 1905, di pp. VI-63.

Q. HORATII FLACCI Epistula ad Pisones quae vulgo inscribitur De arte poetica liber. In usum tironum recensuit Ginus Pierleoni. Arpini, apud I. Fraioli, 1905, di pp. 24.

F. W. MOZLEY. The Psalter of the Church. The septuagint Psalms compared with the Hebrew, with various notes. Cambridge, at the University Press, 1905, di pp. XXX-204.

ALBERTO GIANOLA. Publio Nigidio Figulo astrologo e mago. Roma, Tipografia Agostiniana, 1905, di pp. 19.

GIUSEPPE MALAGÒLI. Cavaliere e Mimo (Estratto dal N. 78 dell' « Atene e Roma », Giugno 1905), di pp. 18.

OSKAR WEISE. Charakteristik der lateinischen Sprache. Dritte Auflage. Leipzig, Teubner, 1905, di pp. VI-190.

M. MANILIO. Astronomicon. Versione italiana di Carlo Luigi Rossetti. Libro primo. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1905, di pp. XII-58.

F. CALONGHI e L. MACCARI. Esercizi latini ad uso dei ginnasi. Parte seconda (Le forme irregolari). Livorno, Giusti, 1906, di pp. VII-282.

MAURIZIO CHICCO. La congiunzione « Cum » (Studio critico-storico). Torino, Ermanno Loescher, 1905, di pp. XII-145.

P. TERENTI AFRI. Andria commentata da Flaminio Nencini. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1905, di pp. XXXII-132.

Bellum Africanum. Herausgegeben und erklärt von **Rudolf Schneider. Mit** zwei Karten. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, **1905, di pp. VIII-159.**

Aetna. Texte latin. Publié avec traduction et commentaire par J. **Vessereau.** Paris, A. Fontemoing, 1905, di pp. LI-107.

VINCENZO PIROLO. Grammatica della lingua latina. Parte prima, di pp. 116; Parte seconda, di pp. 196. Acerra, Tip. Fiore, 1904.

CARLO BUGIANI. Storia di Ezio generale dell'impero sotto Valentiniano III. Firenze, B. Seeber, 1905, di pp. 204.

BENJ. IDE WHEELER. The whence and whither of the modern science of language (University of California Publications. Classical Philology. Vol. I, No. 3, pp. 95-109).

KARL SCHENKLS Übungsbuch zum übersetzen aus dem Deutschen ins Griechische für die Klassen des Obergymnasiums. Bearbeitet von HEINRICH SCHENKL und FLORIAN WEIGEL. Elfte gänzlich umgearbeitete Auflage. Wien, Tempsky, 1905, di pp. 144.

T. MACCI PLAUTI Comoediae. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay. Tomus II. Oxonii, e typographeo Clarendoniano [senza data e numerazione di pagine].

CL. RUTILIUS NAMATIANUS. Édition critique accompagnée d'une Traduction française et d'un Index et suivie d'une étude historique et littéraire sur l'œuvre et l'auteur. Paris, A. Fontemoing, 1904, di pp. XXII-443.

FRANCISCI STABILE In M. Tullii Ciceronis De natura deorum Lib. I Cap. I-III excursus. Neapoli, ex off. libraria Fr. Lubrani, 1904, di pp. 83.

— — Della inammissibilità secondo le norme della lingua classica di alcune parole ed espressioni usate nella bassa e moderna latinità. Napoli, Tip. Fr. Lubrano, 1904, di pp. 40.

— — Le voci di origine indiana persiana caldea ebraica siriaca arabica egizia cartaginese germanica celtica nella lingua latina. Napoli, Tip. Fr. Stabile, 1905, di pp. 72.

— — L'uso errato della preposizione inseparabilis com. Napoli, Tip. Fr. Lubrano, 1905, di pp. 30.

CHANDLER-MASERA. Elementi di accentuazione greca. Venezia, Tip. Emiliana, 1905, di pp. 78.

L'Agamennone di ESCHILO. Traduzione critica commentata per cura di Cesare Pino. Torino, Tip. Salesiana, 1905, di pp. 134.

ANTONIO RETTORE. Tito Livio e la decadenza della lingua latina nei primi cinque libri della prima decade delle sue storie (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica », Anno IX, 4, pp. 529-564).

GIOVANNI PASCIUCCO. Marcia concubina di Commodo. Un raggio di luce cristiana nella corte dell'ultimo degli Antonini. S. Maria Capua Vetere, Tip. Umili, 1905, di pp. 23.

VINCENZO D'ADDOZIO. Napoli greco-romana e B. Capasso (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica », Anno IX, 4, pp. 619-632).

SALVATORE ROSSI. Catalogo dei codici greci dell'antico monastero del SS. Salvatore che si conservano nella biblioteca universitaria di Messina. Fascicolo V (Estratto dall' « Archivio Storico Messinese » Anno —, Fasc. 3-4, pp. 119-139).

Salvatore Rossi. La critica letteraria in L. Anneo Seneca (Estratto dagli « Atti della R. Accademia Peloritana », Vol. XX. Fasc. I), di pp. 119.

Bertrando Spaventa. Da Socrate a Hegel. Nuovi saggi di critica filosofica a cura di Giovanni Gentile. Bari, G. Laterza, 1905, di pp. XVI-432.

C. Plinio Cecilio Secondo. Epistole scelte. Introduzione e commento di Luigi Zenoni. Venezia, Tip. Sorteni, 1905, di pp. LXVI-345.

Salvatore Minardo. Cava d'Ispica. Studi storici ed archeologici con un cenno sulle principali scoperte nel Comune di Modica. Ragusa. Tip. Piccitto, 1905, di pp. VIII-95.

Giulio Emanuele Rizzo. Di una statua fittile di Inessa e di alcuni caratteri dell'arte siceliota (Estratto dagli « Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti » di Napoli. Vol. XXIII), di pp. 27 in 4° e una tav.

—— — Vasi greci della Sicilia (Estratto dai « Monumenti Antichi » pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei. Vol. XIV). coll. 106 in 4° e 4 tavole.

Ugo Giri. In qual tempo abbia scritto Vopisco le biografie degli imperatori. Probabile data di composizione di ogni biografia. L'attendibilità di Vopisco. Torino, ecc., Paravia, 1905, di pp. 85.

Ottmar Dittrich. Die Grenzen der Sprachwissenschaft. Ein programmatischer Versuch (Sonderabdruck aus den « Neuen Jahrbb. für das kl. Altertum », Vol. XV), di pp. 20.

Maurice De Fleury. Nos enfants au Collège. Le Corps et l'Ame de l'Enfant. Paris. Armand Colin, 1905. di pp. VII-315.

E. Romagnoli. Origine ed elementi della commedia d'Aristofane (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XIII, pp. 83-268).

C. Pascal. Il poemetto "Contra orationem Symmachi" in un codice antichissimo di Prudenzio (Estr. dagli « Studi » citt., Vol. cit., pp. 75-82).

Augusto Mancini. Sull'interpretazione e sulla fortuna dell'ecloga IV di Virgilio (Estr. dalle « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », Serie II, Tom. LV, pp. 337-382).

John Edwin Sandys. Harvard Lectures on the revival of learning. Cambridge, at the University Press, 1905, di pp. XVI-212.

Raff. Elisei Questioni e Note Oraziane. II. La parola taberna in un passo dell'arte poetica (Estratto dagli « Atti dell'Accademia Properziana del Subasio ». Vol. 2. num. 11). di pp. 15.

—— — Quaestiones Propertianae. Asisii, ex officina Metastasiana Al. Vignati, 1901, di pp. 90.

Giuseppe Corradi. Note sulla guerra tra Tolomeo Evergete e Seleuco Callinico (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XL), di pp. 24.

Andrea Gustarelli. Note critiche alle Satire di Persio. Messina, Tip. D'Amico, 1905, di pp. 17.

—— — Ancora sull'accento delle enclitiche latine (note polemiche). Messina, Tip. D'Angelo, 1905, di pp. 8.

Euripides. Ausgewählte Tragödien für den Schulgebrauch erklärt von N. Wecklein. Zweites Bändchen. Iphigenie in Taurierland. Dritte Auflage mit einer Abbildung. Leipzig, B. G. Teubner, 1904, di pp. IX-135.

Carlo Giorni. Letture greche di prosa e di poesia, secondo gli ultimi programmi, raccolte ed annotate per uso della prima classe liceale. Firenze, G. C. Sansoni, 1906, di pp. XIX-350.

Auswahl aus Xenophons Hellenika. Für den Schulgebrauch bearbeitet und in geschichtlichen Zusammenhang gebracht von Dr. C. Bünger. Zweite verbesserte und vermehrte Auflage (Zweiter Abdruck). Leipzig-Wien, G. Freytag-F. Tempsky, 1905, di pp. XVIII-144 e 7 carte.

Lysias' Ausgewählte Reden mit einem Anhang aus Xenophons Hellenika. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Andreas Weidner. 2 Auflage besorgt von Prof. Dr. Paul Vogel. Leipzig-Wien, G. Freytag-F. Tempsky, 1905, di pp. 164.

Marcus Galdi. Quid Plinius iunior de graecis litteris senserit. Ex Commentario Vox Urbis N. VII-VIII, ann. MDCCCCV. Romae, Typis Cuggiani, MDCCCCV, di pp. 14.

— — Il sentimento della natura e della gloria nell' Epistolario di Plinio il Giovane. Padova, P. Prosperini, 1905, di pp. 48.

Alberto Pirro. Le origini di Napoli. Studio storico-topografico. Parte I. Falero e Napoli (con una tavola illustrativa). Salerno, F.lli Iovane, 1905, di pp. 57.

Nunzio Iacobone. Ricerche sulla storia e la topografia di Canosa antica, con prefazione di Luigi Cantarelli. Canosa di Puglia, G. D. Rossignoli, 1905, di pp. 121.

Carolus Tosatto. De Praesenti historico apud Sallustium Velleium Valerium Curtium Florum. Patavii, Typis P. Prosperini, MDCCCCV, di pp. 91.

Thukydides erklärt von J. Classen. Sechster Band, sechstes Buch, mit zwei Karten von H. Kiepert. Dritte Auflage, bearbeitet von J. Steup. Berlin, Weidmann, 1905, di pp. IV-295.

Giovanni Setti. La Grecia letteraria nei "Pensieri" di Giacomo Leopardi. Livorno, R. Giusti, 1906, di pp. X-303.

Homers Ilias in verkürzter Ausgabe. Für den Schulgebrauch von A. Th. Christ. Mit 17 Abbildungen und 2 Karten. Dritte durchgesehene Auflage. Leipzig, G. Freytag, 1905, di pp. XXIV-416.

M. Boas. De epigrammatis Simonideis. Pars prior: Commentatio critica de epigrammatum traditione. Groningae, apud J. B. Wolters, MCMV, di pp. XVI-256.

Orazio. Le Satire commentate da Remigio Sabbadini. Seconda edizione migliorata. Torino, Ermanno Loescher, 1906, di pp. XV-151.

Vergils Äneis. Für den Schulgebrauch herausgegeben von W. Klouček. Dritte Auflage. Wien-Leipzig, F. Tempsky-G. Freytag, 1905, di pp. XIII-364.

Vergils Aeneis. Textausgabe für den Schulgebrauch von Otto Güthling. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1905, di pp. VIII-330.

C. Iulii Caesaris commentarii de Bello Gallico. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Ignaz Prammer. Mit einem Anhang: das Römische Kriegswesen in Cäsars Gallischen Kämpfen von Ernst Kalinka. Neunte Auflage. Leipzig-Wien, G. Freytag-F. Tempsky, 1906, di pp. XIV-291, con illustrazioni e carte.

V. E. ORLANDO. La riforma della scuola classica (Dalla « Nuova Antologia » - 16 ottobre 1905), di pp. 28.

WILLIAM A. MERRIL. On the influence of Lucretius on Horace (University of California Publications. Classical Philology. Vol. I, No. 4, pp. 111-129).

M. ANNAEI LUCANI De bello civili libri decem. G. Steinharti aliorumque copiis usus iterum edidit Carolus Hosius. Lipsiae, Teubner, 1905, di pp. LX-374.

APPIANI Historia romana ex recensione Ludovici Mendelssohnii. Editio altera correctior curante Paulo Viereck. Volumen alterum. Lipsiae, Teubner, 1905, di pp. XVI-645.

G. FERRARI e G. MASERA. Dizionari Virgiliani. Eneide lib. I, di pp. VII-55. — Eneide lib. IV, di pp. VII-55. Torino, Ermanno Loescher, 1906.

OTTO BINDER. Die Abfassungszeit von Senekas Briefen. Tübingen, J. J. Hekkenhauer, 1905, di pp. 62.

FILIBERTO BASSANI. Commodo e Marcia (una concubina Augusta). Venezia, Tip. Emiliana, 1905, di pp. VIII-85.

M. TULLI CICERONIS in C. Verrem Actio prima, con note. Imola, Paolo Galeati, 1905, di pp. XVI-55.

ALFREDO PIAZZI. Questioni urgenti della scuola media. Torino, Fratelli Bocca, 1906, di pp. VII-284.

Excerpta de Insidiis edidit CAROLUS DE BOOR. Berolini, apud Weidmannos, 1905, di pp. XXI-228.

G. GENTILLI. Dagli antichi contratti d'affitto (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XIII), pp. 269-378.

BENEDICTUS NIESE. Grundriss der römischen Geschichte nebst Quellenkunde. Dritte umgearbeitete und vermehrte Auflage. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1906, di pp. VIII-405.

ROBERT PÖHLMANN. Grundriss der griechischen Geschichte nebst Quellenkunde. Dritte vermehrte und verbesserte Auflage. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1906, di pp. 307.

M. TULLIO CICERONE, I tre libri De officiis commentati da Remigio Sabbadini. Seconda edizione migliorata. Torino, Ermanno Loescher, 1906, di pp. XXVIII-197.

GIUSEPPE CEVOLANI. Appunti critici agli esercizi latini di G. B. Gandino. Fascicolo I (Relativo al volume terzo). Estratto dalla Riv. *Classici e neo-latini*. Aosta, 1906, di pp. 39.

RAFFAELE ONORATO. Le Baccanti. Tragedia di Euripide recata in versi italiani e con nuova interpretazione critica (Estratto dagli « Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti » di Napoli, vol. XXIII), di pp. 55 in 4°.

FRANK W. DIGNAN. The idle actor in Aeschylus. Chicago, The University of Chicago Press, 1905, di pp. 43.

TIBULLI aliorumque carminum libri tres. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Iohannes Percival Postgate. Oxonii, e typographeo Clarendoniano [senza data e numerazione di pagine].

Le Commedie di PUBLIO TERENZIO AFRO. Traduzione di Umberto Limentani. Milano, lib. edit. Lombarda, 1905, di pp. 433.

Tito Livio. Il libro XXI delle Storie commentato da Enrico Cocchia. Seconda edizione accuratamente riveduta ed emendata. Torino, Ermanno Loescher, 1906, di pp. VII-148.

Sofocle. Edipo re con introduzione e commento di Ignazio Bassi. Torino-Roma, ecc., Ditta G. B. Paravia e Comp., 1906, di pp. IV-223.

Luigi Ceci. Il ritmo delle orazioni di Cicerone. I. La prima Catilinaria. Testo con la scansione delle clausule metriche. Introduzione, note, appendice. Torino-Roma, ecc., Ditta G. B. Paravia e Comp., 1905, di pp. 83.

Giambattista Grassi Bertazzi. Coscienza ed incoscienza nella psicologia platonica. Catania, N. Giannotta, 1904, di pp. 504.

Benedetto Soldati. La poesia astrologica nel quattrocento. Ricerche e studi. Firenze, G. C. Sansoni, 1906. di pp. IX-319.

Frederik Poulsen. Die Dipylongräber und die Dipylonvasen. Mit 3 Tafeln. Leipzig, Teubner, 1905, di pp. 138.

Alessandro Veniero. I poeti de l'Antologia palatina. Secolo III a. C. Volume primo - Parte prima. Asclepiade, Callimaco, Dioscoride, Leonida tarentino, Posidippo. Testo, versione e commento con introduzione su la genesi de l'epigramma epidittico ed erotico. Ascoli Piceno, G. Cesari edit., 1905, di pp. CXI-270.

Giuseppe Cardinali. Il regno di Pergamo. Ricerche di storia e di diritto pubblico (Studi di storia antica pubblicati da Giulio Beloch. Fasc. V). Roma, Ermanno Loescher e C.° (Bretschneider e Regenberg), 1906, di pp. XIV-302.

Nunzio Calvagna. Ancora sull'accento dell'enclitica latina (Note polemiche). Oristano, tip. Arborense, 1905, di pp. 5.

Emilio Bodrero. Trinità (Da « L'Italia Moderna ». Anno III, Fasc. XLII), di pp. 10.

— — Per rievocare un sofista (ibid. Anno III, Fasc. LXV), di pp. 14.

Angelus Anastasi. Quatenus Titus Livius L. Coelio Antipatro auctore usus sit. Aci Regali, Unione Tip.-Edit. operaia, 1905, di pp. 38.

Augusto Mancini. Affinità sintattiche tra il greco e l'italiano (Estratto dagli « Atti della R. Accademia Peloritana », Vol. XX, Fasc. II), di pp. 41.

Cesare Giarratano. Tirteo e i suoi carmi (Estratto dagli « Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti » di Napoli. Vol. XXIV), di pp. 27 in 4°.

R. Paribeni. Ricerche nel sepolcreto di Haghia Triada presso Phaestos (Estratto dai « Monumenti Antichi » pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei. Vol. XIV - 1905). coll. 677-756 con 4 tavole.

Giuseppe Lombardo Radice. Studi platonici. Arpino, Giovanni Fraioli ed., 1906, di pp. 256.

R. Sabbadini. Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Firenze, G. C. Sansoni, 1905, di pp. IX-233.

M. Tulli Ciceronis Orationes Pro Sex. Roscio De imperio Cn. Pompei pro Cluentio in Catilinam pro Murena pro Caelio. Recognovit brevique ad-

notatione critica instruxit Albertus Curtis Clark. Oxonii, e typographeo Clarendoniano [Senza data; pref., pp. XIII; testo senza numerazione di pagg.].

P. VERGILIO MARONE. L'Eneide. Libro secondo. Col commento di Carlo Pascal. Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1906, di pp. 108.

Q. ORAZIO FLACCO. Le Satire. Commento ad uso delle scuole di Pietro Rasi. Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, 1906, di pp. V-247.

ROBERT J. BONNER. Evidence in Athenian courts. Chicago, the University of Chicago Press, 1905, di pp. 98.

Theodor Mommsen als Schriftsteller. Ein Verzeichnis seiner Schriften von KARL ZANGEMEISTER im Auftrage der königlichen Bibliothek bearbeitet und fortgesetzt von EMIL JACOBS. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1905, di pp. XI-189.

CICEROS ausgewählte Reden. Erklärt von Karl Halm. Sechster Band. Die erste und zweite philippische Rede. Achte umgearbeitete Auflage besorgt von G. Laubmann. Berlin, Weidmann, 1905, di pp. 138.

Die Komödien des P. TERENTIUS erklärt von A. Spengel. Zweites Bändchen: Adelphoe. Zweite Auflage. Berlin, Weidmann, 1905, di pp. 220.

HORAZ' sämtliche Gedichte im Sinne J. G. Herders erklärt von Karl Staedler. Berlin, Weidmann, 1905, di pp. XV-252.

MARCO BELLI. Antologia greca ad uso dei ginnasi e dei licei. Sesta edizione. Livorno, R. Giusti, 1905, di pp. X-302.

OLINTO BOSELLI. Gli onori funebri resi in Atene ai morti per la patria. Piacenza, Tip. A. Del Maino, 1905, di pp. 45.

GUIDO VOGHERA. Postille critiche ad alcuni frammenti dei Silloi di Timone (Estratto dalla « Rivista di Storia antica » N. S. Anno X 1, pp. 92-98).

AMLETO SERVI. Osservazioni storico-critiche su Fanodemo (Estratto dalla « Rivista » cit., Anno cit., pp. 3-7).

ENRICO CESAREO. I luoghi comuni nei poeti latini (Estratto dalla « Rivista Abruzzese », Anno XX, fasc. VIII-IX), di pp. 31.

— — De quibusdam variis lectionibus quae in Terenti Andria reperiuntur (Estratto dalla « Rivista Abruzzese », Anno cit., Fasc. V-VI), di pp. 13.

VITO GIURLANDA. Studio critico sugli inni sacri greci. I. Catania, Monaco e Mollica, 1905, di pp. 76.

TH. MOMMSEN. Gesammelte Schriften. II. Juristische Schriften. II. Berlin, Weidmann, 1905, di pp. VIII-459.

ANAXIMENES VON LAMPSAKOS. Studien zur ältesten Geschichte der Rhetorik. Festschrift für die XLVIII Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Hamburg von PAUL WENDLAND. Berlin, Weidmann, 1905, di pp. IV-104.

XENOPHONS Anabasis erklärt von C. Rehdantz und Otto Carnuth. II Bd., Buch IV-VII. 6 Auflage besorgt von Wilhelm Nitzsche. Berlin, Weidmann, 1905, di pp. V-248.

HORATIUS FLACCUS erklärt von Adolf Kiessling. Zweiter Teil: Satiren. Dritte Auflage besorgt von Richard Heinze. Berlin, Weidmann, 1905, di pp. XXXII-284.

G. COLIN. Le culte d'Apollon Pytien à Athènes. Paris, A. Fontemoing, 1905, di pp. 178.

— — Rome et la Grèce de 200 à 146 avant Jésus-Christ. Paris, A. Fontemoing, 1905, di pp. 683.

PAUL FOUCART. Sénatus-consulte de Thisbé (170). Extrait des Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Tome XXXVII (2e Partie), pp. 309-346.

MICHELE KERBAKER. Il Bacco indiano nelle sue attinenze col mito e col culto dionisiaco (Estratto dagli « Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti » di Napoli, Vol. XXIV), di pp. 60, in 4°.

P. OLTRAMARE. L'épître d'Horace à Auguste, son objet et sa disposition (Extrait des « Mélanges Nicole », pp. 411-425).

Transactions and Proceedings of the American Philological Association, 1904. Volume XXXV.

Harvard Studies in Classical Philology. Volume XV. 1904.

The Classical Review. Vol. XIX, nn. 5-9.

The Journal of Philology. Vol. XXIX, n. 58.

The American Journal of Philology. Vol. XXVI, nn. 2-4.

Modern Language Notes. Vol. XX, nn. 6-8.

The modern Language Review. Edited by J. G. Robertson. Vol. I, nn. 1 e 2.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXIII, nn. 2-4.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLVIII, nn. 3-5.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. IX, nn. 3 e 4.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. IX, nn. 6-10.

Revue des études anciennes. Ann. VII, nn. 3 e 4.

Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛΛΗΛΟΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXVIII, 1905, fasc. III-XII.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1905, nn. 11-26.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXII, trim. I e II.

Atene e Roma. Ann. VIII, nn. 77-83.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XII, nn. 1-7.

Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. IX, nn. 3 e 4.

Rivista storica italiana. Ann. XXII, 3a S. Vol. IV, nn. 3 e 4.

Rivista d'Italia. Ann. VIII, nn. 6-12.

Torino, 5 gennaio 1906.

Correzione

A pag. 58, lin. 1 leggasi arbitrantur.

ALFONSO PIAZZA *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.

E. GUHL e W. KONER

LA VITA DEI GRECI E DEI ROMANI

MANUALE DI ARCHEOLOGIA

SECONDO I TESTI ED I MONUMENTI FIGURATI

Parte Prima: **I GRECI** — Parte Seconda: **I ROMANI**

Architettura pubblica e privata, Armi, Costumi, Usanze, Arredi Monete ed Utensili.

Seconda edizione sulla quinta originale riveduta ed ampliata da CARLO GIUSSANI

Due grandi vol. in-8° con numerose illustrazioni L. 16 —; legati eleg. L. 20 —
Separatamente: Vol. 1° con 369 illustrazioni „ 8 —; „ „ 10 —
Vol. 2° con 288 illustrazioni „ 8 —; „ „ 10 —

Quest'opera ha per iscopo di illustrare la vita dei popoli classici, in quanto questa ha trovato una esterna espressione in determinate forme e manifestazioni. Le ricerche scientifiche di questi ultimi tempi hanno fatto, tanto spesso ed in modi così molteplici, oggetto dei proprii studi la vita dei Greci e dei Romani, e sono arrivate a così splendidi risultamenti nel loro proposito di riconoscere i fondamenti naturali, morali e intellettuali su cui era basata la grandezza di quei popoli, che parve cosa desiderabile ed opportuna il raccogliere i frutti anche di quegli altri studi, che mirano all'intelligenza dell'antichità sotto l'aspetto delle sue manifestazioni esteriori, e metterli in certo modo accanto a questi risultati che hanno un carattere, se è lecito dir così, più decisamente psicologico. — I principii, che dovevano regolare la trattazione della materia e sopratutto la misura dei materiali da accogliersi in quest'opera, si trovano naturalmente deter-

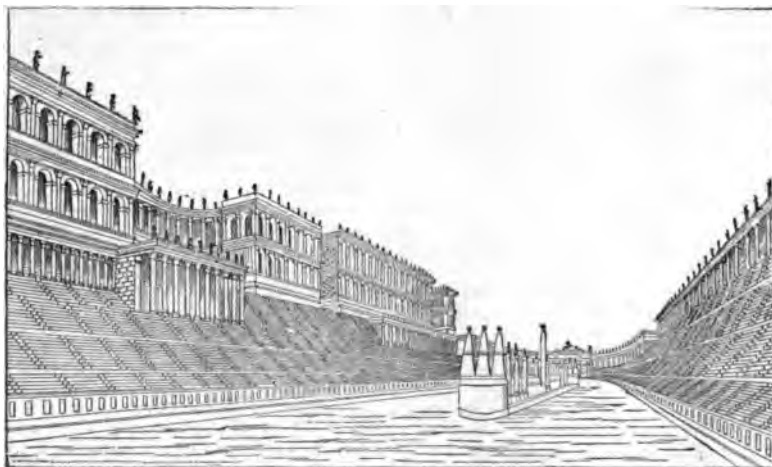



Fig. 130. — *Il Circo Massimo a Roma.*

minati dalla natura e dall'intento dell'opera stessa, quale fu sopra accennato: siccome nel concetto degli autori sta in cima a tutto lo scopo di dare una idea viva e chiara della vita classica, così si cercò che la esposizione fosse, per quanto si poteva, semplice e naturale; si lasciarono da parte i minuti dettagli delle singole ricerche particolari, e non si fece che raccoglierne i risultati in forma facilmente intelligibile. — La scelta delle illustrazioni non era disgiunta da gravi difficoltà, trattandosi di prendere dalla copia dei monumenti ed esempi conservati, che occorrono talvolta a centinaia, quelli che meglio rispondessero allo scopo del libro: mentre d'altra parte i limiti del lavoro non permettevano, nella maggior parte dei casi, nè di trattare, anche di volo, la ben nota differenza che esiste fra essi ed altri monumenti, nè di esporre i motivi che hanno determinato la scelta. Chè se ben potevasi aumentare a piacere la mole dei materiali, ciò sarebbe tornato di danno a quella facile e scorrevole esposizione che si giudicò indispensabile in un lavoro come quello che qui si annunzia agli studiosi. — In questa seconda edizione furono ampliate alcune parti, in seguito alle recenti scoperte, il numero delle figure venne aumentato e la scelta ne fu assai migliorata, per modo che ora può dirsi un libro affatto nuovo e quale potevano desiderare quanti amano conoscere e studiare la vita degli antichi Greci e Romani.

RIVISTA DI FILOLOGIA

E

D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE
ETTORE STAMPINI

Anno XXXIV. — Fascicolo 2°. — Aprile 1906.

TORINO
ERMANNO LOESCHER

1906

INDICE DELLE MATERIE

La Rivista *si pubblica a fascicoli trimestrali alla fine di* Gennaio, Aprile, Luglio *ed* Ottobre. *Ogni annata forma un volume di pagine* VIII-640. — *Il prezzo annuo di abbonamento, da pagarsi anticipatamente, è di lire* 15 *nel Regno e di lire* 17,50 *per l'Estero. Fascicoli separati, se disponibili, caduno L.* 4,50.

La collezione completa delle annate I a XXXIII, prezzo ridotto L. 410.

LA VENERAZIONE DEGLI DÈI IN EPICURO

Com'è noto, l'antichità dette taccia di empietà ad Epicuro, per la sua superba affermazione di esser pari ad un dio e di poter contendere di felicità con lo stesso Giove. Ὁ αὐτὸς ἔλεγεν, riferisce di lui Eliano (*Var. hist.* IV, 13; cfr. Stob. *Floril.* XVII, 30), ἑτοίμως ἔχειν καὶ τῷ Διὶ ὑπὲρ εὐδαιμονίας διαγωνίζεσθαι μᾶζαν ἔχων καὶ ὕδωρ (cfr. Usener, *Epicurea*, fr. 602; e vedi pure i framm. 181, 467, e l'epistola III di Epicuro, § 131). Ed è pur noto che gli scolari di Epicuro prestavano veramente al maestro un culto quasi divino (1). Tutto ciò fu nell'antichità oggetto di biasimi e di derisione. Già Menippo canzonava il culto divino reso ad Epicuro (cfr. Diog. Laerzio, VI, 101 e *Corpusculum poesis epicae gr. ludibundae*, II, p. 82) (2). Ed Epicuro stesso sembrava quasi volesse sfidare la derisione, con certa crudezza ed intemperanza di affermazioni. Secondo Plutarco, *Adv. Col.* XVIII, 3, egli così scriveva ad Idomeneo: Πέμπε οὖν ἀπαρχὰς ἡμῖν εἰς τὴν τοῦ ἱεροῦ σώματος θεραπείαν. E nella lettera a Meneceo si

(1) Cfr. Luciano, *Alexand.* c. 61: ταῦτα..... γράψαι ἠξίωσα.....'Επικούρῳ τιμωρῶν ἀνδρὶ ὡς ἀληθῶς ἱερῷ καὶ θεσπεσίῳ τὴν φύσιν καὶ μόνῳ μετ' ἀληθείας τὰ καλὰ ἐγνωκότι καὶ παραδεδωκότι καὶ ἐλευθερωτῇ τῶν ὁμιλησάντων αὐτῷ γενομένῳ.

(2) Del culto pressochè divino che di Epicuro rimase nella sua scuola, rimangono molteplici testimonianze. Cfr. quanto a Neocle, Plutarco, nell'opera Ὅτι δὲ ζῆν ἐστι ecc. (che indicheremo di qui in poi col titolo latino *Non posse suaviter* ecc.), XVIII, 5; quanto a Metrodoro, Plutarco, *Adv. Col.* XVII, 4, e vedi le parole messe in bocca a Velleio, in *Nat. Deor.* I, cap. 16. In dati giorni si celebrava la solennità in onore del maestro (Cic. *De finib.* II, 31, 101; Plutarco, *Non posse suaviter vivi* ecc. IV, 8; Plin. *N. H.* XXXV, 5, ecc.).

trova esplicitamente detto al discepolo fedele (§ 135): ζήσῃ ὡς θεὸς ἐν ἀνθρώποις. E l'asserzione che la sua dottrina faccia assurgere quasi alla dignità divina è confermata dall'aneddoto riferito da Plutarco (*Adv. Col.* XVII, 5), che essendoglisi Colote prostrato ai piedi ed avendogli abbracciato le ginocchia per venerarlo, anch'egli di converso facesse questo a Colote (quasi per proclamarlo già in possesso della vera sapienza).

Data tal superba opinione della propria sapienza e dato il concetto fisico e morale che Epicuro aveva della divinità, gli antichi si meravigliavano pure che Epicuro consigliasse il culto alla divinità, ed accusavano di ipocrisia quel culto. Così presso Plutarco (*Non posse suaviter vivi* ecc, XXI, 9) è ascritto al timore della moltitudine il culto che l'epicureo presta alla divinità, e si rammenta come Epicuro pensasse non doversi far cosa ingrata al volgo che gode appunto di tali pratiche: Ὑποκρίνεται γὰρ (l'epicureo) εὐχὰς καὶ προσκυνήσεις, οὐδὲν δεόμενος, διὰ φόβον τῶν πολλῶν καὶ φθέγγεται φωνὰς ἐναντίας οἷς φιλοσοφεῖ· καὶ θύων μὲν ὡς μαγείρῳ παρέστηκε τῷ ἱερεῖ σφάττοντι, θύσας δὲ ἄπεισι λέγων τὸ Μενάνδρειον· Ἔθυον οὐ προσέχουσιν οὐδὲν μοι θεοῖς. Οὕτω γὰρ Ἐπίκουρος οἴεται δεῖν σχηματίζεσθαι, καὶ μὴ φθονεῖν μηδ' ἀπεχθάνεσθαι τοῖς πολλοῖς, οἷς χαίρουσιν ἕτεροι πράττοντες, αὐτοὶ δυσχεραίνοντες.

Nè molto diversamente giudica Plutarco anche nel seguito della medesima operetta morale (v. XXI, 10-11). Secondo lui gli Epicurei per timore di manifestarsi empii ingannano il popolo: e giungono fino a scrivere libri sugli dèi e sulla natura divina, avviluppando in oscure e vacue parole la loro teoria per non farsi comprendere: διὰ φόβον τὰ αὐτὰ δρῶσιν, οὐδ' ἐλπίδος χρηστῆς, ὅσον ἐκεῖνοι, μεταλαγχάνοντες, ἀλλὰ μόνον δεδιότες καὶ ταραττόμενοι μὴ φανεροὶ γένωνται τοὺς πολλοὺς παραλογιζόμενοι καὶ φενακίζοντες· ἐφ' οὓς καὶ τὰ περὶ θεῶν καὶ θειότητος αὐτοῖς βιβλία συντέτακται, Ἑλικτὰ κωὐδὲν ὑγιές, ἀλλὰ πᾶν πέριξ, ἐπαμπεχομένοις καὶ ἀποκρυπτομένοις διά φόβον ἃς ἔχουσι δόξας. — Per i Romani poi, per i quali l'adorazione alla divinità era un vero *do ut des*, un vero contratto bilaterale, era naturale che tanto più incomprensibile riuscisse l'adorazione di-

degli Epicurei. L'accademico Cotta, oppugnatore della
ırea nel 1° libro *de Natura Deorum* (I, 41, 116) così
Quamobrem (Dii) colendi sint non intellego, nullo
ab iis nec sperato bono. E Seneca nel *De Beneficiis*,
ı denique, Epicure, deum inermem facis, omnia illi
ı detraxisti potentiam, et ne cuiquam timendus esset,
llum extra murum . . . Hunc igitur septum ingenti
inexplicabili muro, disiunctumque a contactu et a
mortalium, non habes quare verearis. Nulla illi nec
ıec nocendi materia est. Ed è notevole che Lucrezio si
ciò dal maestro e non ammetta sacrifizii e qualunque
. di culto divino; anzi in V, 1198-1202 si scagli con
le contro le cerimonie religiose.
, c'è di vero in tutte le critiche degli antichi contro
te della dottrina epicurea? C'è veramente contraddi-
pensiero di Epicuro? C'è stranezza o superbia nell'attri-
una dignità quasi divina a sè stesso? E che cosa in-
ŗnificare Epicuro con tale attribuzione? E per quali
ulcava egli stesso il culto alla divinità? Ecco i quesiti
proponiamo di dar risposta. Ed anzitutto occorre notare
uro non attribuisse la divinità solo a sè stesso, ma a
osse giunto al sommo della sapienza e cioè a chiunque
seguita la felicità. Nè altro significa l'aneddoto da noi
tato, che essendogli Colote caduto ai piedi per adorarlo,
facesse a Colote tale onore (presso Plutarco, *Adv.*
, 5). In realtà il vero sapiente, secondo la dottrina epi-
è per nulla inferiore agli dèi (1). Attributo degli dèi
:à; ora il vero sapiente è appunto felice. Un uomo che

---

rificazione della vita del sapiente a quella degli dèi è pur presso
I, 323: *Ut nil impediat dignam dis degere vitam.* Diogene di
-III sec. d. C.) in un trattato epicureo fatto scolpire in pietra
Mus. 1892, p. 414 segg.) inserì una lettera di Epicuro alla madre
lettera della quale ci rimane un frammento. Epicuro vi dice
vita è simile a quella degli dèi: neppur l'essere egli mortale co-
ɔ svantaggio per lui; ed infatti mentre egli è vivo è felice come
ıando sarà morto, non sentirà l' inferiorità propria rispetto ad essi.

viva in mezzo ai beni immortali, dice Epicuro stesso nella lettera a Meneceo (Diog. L. X, 135), non rassomiglia in nulla ad un mortale: οὐθὲν γὰρ ἔοικε θνητῷ ζώῳ ζῶν ἄνθρωπος ἐν ἀθανάτοις ἀγαθοῖς. E questa affermazione della felicità del sapiente portava Epicuro alle più ardite conclusioni. Egli infatti si dichiarava pronto a contendere di felicità con lo stesso Giove, sol che gli si assicurasse il sostentamento del pane e dell'acqua (cfr. i framm. 181, 467 e 602 presso Usener, *Epicurea*, ed Epicuro, *epist. III ad Men.*. 131). Che anzi, pur tra i tormenti, l'uomo sapiente è felice: κἂν στρεβλωθῇ δ' ὁ σοφός, dice Epicuro (pr. Diog. X, 118), εἶναι αὐτὸν εὐδαίμονα. E giustamente di lui riferisce Lattanzio, *Inst.* III, 17, 42: [*dicit Epicurus*] . . . *mortem non esse metuendam forti viro, nec ullum dolorem, qui etiamsi torqueatur, si uratur, nihil curare se dicat.* Cfr. anche Cic. *Tusc.* II, 7, 17; V, 10, 31; V, 26, 75; *Fin.* II, 27, 88; V, 28, 85; *In Pis.* 18, 42; Seneca, *Epist.* 66, 18; 67, 15; Latt. *Inst.* III, 17, 5; III, 27, 5. Ora, se la felicità è attributo degli dèi, e se anche il sapiente, cioè l'epicureo, è sempre felice, pure fra i tormenti, è naturale che il vero sapiente debba ritenersi pari ad un dio. E del resto questo paragone del sapiente ad un dio, non era esclusivo della scuola epicurea. Anche gli Stoici avevano del vero sapiente il medesimo magnifico concetto; cfr. Orazio, *Epist.* I, 1, 106 ed Ario Didymo, pr. Stobeo, *Ecl. eth.* 98, 19-99, 2 Wachsm.; ed Attalo Stoico, pr. Seneca, *Epist.* 110, 20: *nihil desideres oportet, si vis Iovem provocare nihil desiderantem.* Così pure i Cinici; cfr. Dione Crisostomo, *Or.* VI, 31, p. 208 R.: καὶ μάλιστα ἐμιμεῖτο [Διογένης] τῶν θεῶν τὸν βίον· ἐκείνους γὰρ μόνους φησὶν Ὅμηρος ῥᾳδίως ζῆν, ὡς τῶν ἀνθρώπων ἐπιπόνως καὶ χαλεπῶς βιούντων. E non bisogna dimenticare che cotali espressioni, benchè adoperate con significato filosofico, sono attinte però dall'uso comune, nel quale appunto le denominazioni di 'dio' e di 'divino' valevano a denotare suprema eccellenza di virtù o di felicità umana. Così, ad esempio, Eschilo non aveva certo intenzione di empietà, quando sentenziava che l'uomo felice è un dio tra gli uomini, anzi più che un dio: *Choeph.* 57: τὸ δ' εὐτυχεῖν τόδ' ἐν βροτοῖς θεός τε καὶ θεοῦ πλέον.

***

Quanto abbiamo sopra detto riguarda il concetto che gli epicurei avevano del vero sapiente, o, ciò che per essi valeva lo stesso, del vero epicureo. Or si pone la questione: dato il concetto che Epicuro e la sua scuola avevano degli dèi, come perfettamente felici, perchè indifferenti alle sorti umane e incuranti di tutto, come si giustifica la venerazione agli dèi che essi prescrivevano? Perchè venerare esistenze, le quali non hanno facoltà nè di nuocerci nè di giovarci? Sono giustificate le accuse mosse dagli antichi, di contraddizione, di voluta simulazione, di paura e peggio? Per tale disamina è giusto sceverare il genuino pensiero di Epicuro da tutte le interpretazioni più o meno maligne degli avversarii. Questi, specialmente gli Stoici, sono troppo preoccupati del loro intento polemico e deliberatamente travisano i concetti epicurei. E perciò appunto attribuiscono ad Epicuro ed alla sua scuola l'ipocrisia, il timore delle moltitudini, la contraddizione; come si può vedere ad esempio nei passi sopra citati di Plutarco (*Non posse suaviter* ecc. XXI, 9-11).

Ma per buona sorte abbiamo per questa parte fonti, nelle quali l'esposizione non è turbata da preconcetti polemici; e cioè: le parole di Epicuro stesso, nella lettera a Meneceo, 124; le larghe notizie che si desumono dall'opera di Filodemo, *De pietate*; un papiro di Oxirinco (1).

Risulta dunque che Epicuro non solo professava doversi prestare culto e venerazione agli dèi, ma egli stesso partecipava al culto ed incitava gli altri a fare altrettanto. Egli agiva conseguentemente alle sue dottrine, dice Filodemo: Tav. 100, l. 3 segg. p. 118 Gomperz: περί τε γὰρ ἑορ(τῶν καὶ) θυσιῶν καὶ (πάντων) καθόλου τ(οιούτων) ὡς ἀκολούθω(ς ἔπρα)ξεν οἷς ἐδογ(μάτι)σεν

(1) Cfr. *The Oxyrhynchus Papiri* (London, The Offices of the Egypt Exploration Fund), II, 30-33, Nr. 215; Croenert, in *Arch. f. Papyrusforsch.* I, (3-4), p. 527; Fraccaroli, *Atti d. R. Accademia delle Scienze*, Torino, 1900, p. 513 segg.

κα(ὶ . . . . .) ὅρκοις καὶ τοῖς (ἄλλ)οις πίστεως . . . . Ζήνωνι γενόμεναι συναγωγαὶ διασαφοῦσιν. Ed altrove Filodemo riporta le parole con le quali Epicuro stesso (o un Epicureo) esortava gli amici al sagrificare e ciò per ossequio alle leggi (Tav. 108, l. 9-19, p. 126: πάλιν « ἡμ(εῖς) . . . θύωμεν » φησίν « καὶ καλῶς οὗ (καθ)ήκει κα)ὶ τ)ἄλλα πάντα πράττωμεν (κα)τὰ τοὺς νόμους μ(η)θὲ(ν) ταῖς δόξαις α(ὐ)τοὺς ἐν τοῖς περὶ τῶν ἀρίστων κ(αὶ) σεμνοτάτων διαταράττοντε(ς). E così altrove, Tav. 109, p. 127, lin. 8-15: οὐ (μόνον) δὲ ταῦτ' ἐδ(ογμάτι)σεν ἀλλὰ καὶ δι(ὰ τῶν ἔργων αὐτῶν ε(ὑρίσ)κεται πάσαις ταῖς πατρίδος ἑορταῖς καὶ θυσίαις κε(χ)ρ(η)μένος. E poco appresso, Tav. 110, p. 128, lin. 5-22: Ἐπίκουρος φανή(σεται) καὶ τετηρηκὼς ἅπαντα καὶ τοῖς φί(λοις τ)ηρεῖν παρεγ(γυηκ)ώς . . .

Come giustifica Epicuro la necessità di questa venerazione agli dèi? Giacchè il concetto comune e volgare dell'invocare gli dèi per averne in ricambio i favori o per iscongiurarne l'ira è da lui acremente biasimato e ripreso. Nel papiro di Oxirinco (Vol. II, n. 215, sec. col., lin. 9-19) che contiene forse un passo di Epicuro stesso, tratto dall'opera Περὶ ὁσιότητος, s'inculca ampiamente il concetto che la venerazione degli dèi debba essere scevra da mire d'interesse o da timore. « Tu non devi, ivi è detto, metter qui nè il timore nè la supposizione che gli dèi ti debbano riconoscenza di quel che fai. Perchè infatti, per Zeus, come si suol dire, tu temi? Forse perchè credi di offendere gli dèi? Dunque è manifesto che tu li fai piccini. Giacchè come non è piccina la divinità che tu supponi, se è da meno di te? ». E questo concetto della imperturbabilità serena degli dèi, eternamente incuranti delle cose umane, è uno di quelli sui quali più insiste Epicuro, e dei quali più molteplici e sicure abbiamo le testimonianze: cfr. Lucrezio II, 1093; V, 82; Cic. *In Pis.* 25, 69; Orazio, *Sat.* I, 5 in fine; Lattanzio, *De ira dei*, II, 7: *aiunt enim quidam nec gratificari* (*deum*) *cuiquam nec irasci, sed securum et quietum immortalitatis suae bonis perfrui*; cfr. pure Seneca, *Apocol.* 8: Ἐπικούρειος θεὸς non potest esse: οὔτε αὐτὸς πράγματα ἔχει οὔτε ἄλλοις παρέχει (è una delle κύριαι δόξαι, Diog. L. X, 139); per non citare i molteplici luoghi del *De Natura Deorum* cice-

roniano (1). Ed Epicuro stesso diceva essere empio non chi cerca di eliminare il concetto volgare della divinità, ma chi attribuisce agli dèi le opinioni della moltitudine (*Ad Men.* 124). Dato tal concetto della divinità, era naturale che gli Epicurei non potessero adorare le singole divinità come largitrici di benefizii agli uomini o protettrici di parti dell'universo o di cose: essi non adoravano quindi, come dice Plutarco (*Adv. Colot.* 22; *Moral.* 1119 d), Ζεὺς γενέθλιος, Δημήτηρ θεσμοφόρος, Ποσειδῶν φυτάλμιος; sicchè Plutarco aggiunge: οὗτος ὁ χωρισμὸς τῶν ὀνομάτων πονηρός ἐστι καὶ τὸν βίον ἐμπίπλησιν ὀλιγωρίας ἀθέου καὶ θρασύτητος. Ed appunto perciò è sicuro che agli epicurei allude Arriano quando scrive (pr. Epict. *dissert.* II, 20, 32): εὐχάριστοι γ' ἄνθρωποι καὶ αἰδήμονες, οἳ εἰ μηδὲν ἄλλο, καθ' ἡμέραν ἄρτους ἐσθίοντες τολμῶσι λέγειν ὅτι οὐκ οἴδαμεν εἰ ἔστι τις Δημήτηρ ἢ Κόρη ἢ Πλούτων.

L'adorazione di Epicuro è dunque un'adorazione *sui generis*, che non distingue e, per così dire, non individualizza gli dèi, che non riconosce ad essi alcun merito verso gli uomini o alcuna facoltà di giovarli o danneggiarli. È una venerazione disinteressata verso nature superiori e perfettamente felici. *Pie sancteque colimus naturam excellentem atque praestantem* dice l'epicureo Velleio presso Cic. *De Nat. Deor.* I, 20, 56.

Questa venerazione Epicuro giustificava con tre ordini di ragioni, che noi potremmo determinare così: ragioni naturali, ragioni morali, ragioni politiche. Quanto alle prime, Filodemo così c'informa (*De pietate*, Tav. 110, lin. 5-22; p. 128 Gomp.): Ἐπίκουρος φανή(σεται) καὶ τετηρηκὼς (ἅπαν)τα καὶ τοῖς φί(λοις τ)ηρεῖν παρεγ(γυηκ)ὼς, οὐ μόνον (διὰ τ)οὺς νόμους ἀλλὰ διὰ φυσεικὰς (αἰτίας)· προσεύχεσθαι γὰρ ἐν τῷ περὶ (θεῶν) οἰκεῖον εἶναι . . . φησίν, οὐκ ὡς (λυπου)μένων τῶν (θεῶν) εἰ μὴ ποιή(σομεν), ἀλλὰ κατὰ τὴν ἐπίνοιαν τῶν (ὑπερβ)αλλουσῶν (δυνά)-

---

(1) Circa l'indifferenza attribuita da Epicuro agli dèi per tutte le cose umane, cfr. Guyau, *La morale d'Épicure* (Paris, Alcan, 1886³), p. 171-180, e Picavet, *De Epicuro novae religionis auctore* (Parisiis, 1888), p. 89 sgg.

μει καὶ σπου(δαιότ)ητι φύσεων (1). E così in Tav. 112, p. 130: . . . . τῆς φύσεως, πρὸς ἣν τὸ (εὔχεσ)θαι καὶ τὰς λο(γοθ)εραπείας ποιεῖσθαι γείνεται. Epicuro dunque stimava conforme alla natura l'ossequio e la venerazione verso esseri superiori. Il che era perfettamente conseguente al suo sistema. Avvezzo a partire dai dati di fatto, egli trovava già tra gli uomini il culto divino, praticato ed inteso in diversa forma, più o meno disinteressata, a misura che maggiore o minore fosse l'elevatezza di spirito di chi aveva tal sentimento; e ne conchiudeva essere conforme alla natura tal venerazione. Tutte le altre fonti superstiti confermano tal concetto. Nel papiro di Oxirinco sopra citato, 1ª colonna, s'inculca all'uomo il consiglio di sceverare nell'universa natura quello che è ottimo e di tenerlo in grande onore e rispetto: σὺ δ' ὦ ἄνθρωπε, μακαριώτατον μέν τι νόμιζε τὸ διειληφέναι καλῶς ὅ τὸ πανάριστον ἐν τοῖς οὖσι διανοηθῆναι δυνάμεθα καὶ θαύμαζε ταύτην τὴν διάληψιν καὶ σέβου. E così Cicerone, *N. D.* I, 20, 56: *pie sancteque colimus naturam excellentem atque praestantem*; e I, 17, 45: *Habet venerationem iustam quidquid excellit*, e Seneca, *Benef.* IV, 19: *Propter maiestatem, inquis, eius eximiam singularemque naturam.* Da ciò risulta pure evidente per qual ragione il sapiente meriti un culto pari agli dèi. Se tutto ciò che eccelle è giustamente venerato, se il sapiente eccelle sugli altri uomini, tanto che per felicità è pari agli dèi, anche il sapiente merita venerazione. E questo concetto del pari-

(1) Circa questo ὑπερβαλλουσῶν δυνάμει riportiamo l'osservazione del Picavet, *De Epicuro novae religionis auctore*, p. 107: « Id verbum non significat Deos ad res formandas vel regendas aliquid valere, quod omnibus Epicuri placitis repugnat: verum eius sensus clarus fiat si id cum verbis: Egregias animo facies vigilante videbant, Et magis in somnis mirando corporis auctu (Lucr. V, 1166), μεγάλων εἰδώλων (Sext. *Adv. Math.* IX, 25) etc. primum confertur ». Certamente Epicuro non allude alla grandezza dei simulacri. Il senso invece apparirà chiaro dalla sentenza di Epicuro, che la divinità non è dominata nè dall'ira nè dalla passione, che sono indizii di debolezza (Diog. L. X, 139: οὔτ' ὀργαῖς οὔτε χάρισι συνέχεται· ἐν ἀσθενεῖ γὰρ πᾶν τὸ τοιοῦτον). La δύναμις degli dèi, secondo Epicuro, sta dunque appunto in ciò, che essi non sono soggetti a cotali passioni, non sono ἐν ἀσθενεῖ.

condizione del sapiente a quella divina è tanto forte in
che egli preferisce adoperare espressioni indeterminate
mprendere sotto una unica designazione l'una natura e
così nel passo da noi sopra riportato del papiro di Oxi-
e (col. I) la felicità maggiore consistere appunto nel di-
quello che è ottimo tra le cose esistenti (πανάριστον
)ῦσι) e quello ammirare e venerare (1). E nella colonna 2ª
simo papiro è esplicitamente accennato alla venerazione
sapienza; onde appar manifesto come nel pensiero di Epi-
ι culto si agguagli all'altro, in quanto abbia la mede-
zine naturale e cioè il sentimento di rispetto e di venera-
so quel che ci è superiore. Si legge infatti nella detta
. . . . καὶ κεχαρισμένον ἐὰν εὐκαίρηι τιμῶν αὐτὴν τὴν
σεαυτοῦ ταῖς συγγενέσιν κατὰ σάρκα ἡδοναῖς. L'ultima
questo passo non è molto chiara: che han da fare qui i
aturali secondo la carne? Ma Epicuro vorrà intendere il
e inclinazioni della natura: sarai ben fortunato, egli dice,
ıdo il tuo impulso naturale giungerai ad onorare la tua
ttrina. Sarà da richiamare qui l'aneddoto riferito da Plu-
dv. Col. XVII, 5) di Colote gettatoglisi ai piedi per ve-
e di Epicuro che lo ricambia di pari onoranza; ed altresì
che Plutarco stesso gli attribuisce, come da lui rivolte
eneo (ivi, XVIII, 3): Πέμπε οὖν ἀπαρχὰς ἡμῖν εἰς τὴν
ῦ σώματος θεραπείαν (2).

ıesto culto ha, secondo il concetto di Epicuro, anche una
morale? Derivano insomma da esso agli uomini morali

ıta medesima generalizzazione dell'idea è anche in altri passi.
κύριαι δόξαι (presso Diog. L. X, 139) τὸ μακάριον καὶ ἄφθαρτον
πράγματ' ἔχει οὔτ' ἄλλῳ παρέχει e in *N. D.* I, 17, 45: *quicquid*

ɔtevole ad ogni modo che, se la venerazione agli dèi è fatta, se-
curo, διὰ φυσεικὰς αἰτίας (Filodemo, *De piet.* p. 128 Gomp.), per
venerazione a sè stesso egli dichiari non avere alcuna causa na-
ιere cioè ἀφυσιολόγητον (Plutarco, *Adv. Coloten.* XVII, 5).

benefizii? Epicuro lo afferma risolutamente. Già nella prima colonna del papiro, in un passo che abbiam sopra riportato, si legge che il distinguere bene tra le cose esistenti quello che è ottimo e quello onorare e venerare, costituisce la maggior felicità (μακαριώτατον). E il vantaggio morale è questo, che avendo dinanzi alla mente l'esempio di nature interamente serene e interamente felici, anche l'animo nostro s'informa al desiderio di quella perfezione (1). Questo concetto Epicuro spiega secondo il suo sistema fisico. Dai corpi divini si diparte una continua emanazione di idoli o simulacri che giunge sino a noi: da questi simulacri di nature così perfette provengono a noi i maggiori benefizii morali. Esattamente perciò e perspicuamente espone il pensiero epicureo Attico platonico pr. Eusebio, *Praep. ev.* XV, 5, p. 800[a]: ἤδη δὲ ταύτῃ γε καὶ κατ' Ἐπίκουρον ὄνησις τοῖς ἀνθρώποις ἀπὸ θεῶν γίνεται· τὰς γοῦν βελτίονας ἀποῤῥοίας αὐτῶν φασι τοῖς μετασχοῦσι μεγάλων ἀγαθῶν παραιτίας γίνεσθαι.

Ma se emanazioni di idoli divini continuamente giungono a noi, com'è mai che la maggior parte degli uomini si raffigu[illegible]a gli dèi irosi, vendicativi, pieni insomma di impulsi cattivi e [illegible]i passioni invereconde? Gli è che veramente la maggior parte de[illegible]li uomini non hanno la πρόληψις degli dèi, ne hanno solo una fal[illegible]a ὑπόληψις. Quegl'idoli emanati dai loro corpi non possono es[illegible]er percetti da tutti (2). Gli spiriti volgari non ricevono quegl'id[illegible]li, per la loro conformazione *fisica* non atta a riceverli, quindi [illegible]

---

(1) In questo senso sono vere le parole del Martha: *Epicure fit de la* [illegible] *divine comme un idéal de la vie humaine* (*Le poème de Lucrèce*, p. [illegible]). Cfr. anche Crouslé, *Lucrèce, De la Nature*, 1871, p. 211. — È opport[illegible]o anche rammentare le parole di Filodemo, *De deorum victu*, in *Vol. Her*[illegible] VI, col. 1, le quali riferiscono certamente pensieri di Epicuro sulle ragi[illegible] per le quali il saggio adora gli dèi: καὶ θαυμάζει τὴ(ν) φύσιν (αὐτῶν [illegible]) τὴν διάθεσιν καὶ πειρᾶται συνεγγί(ζειν) αὐτῇ καὶ καθαπερεὶ γλίχεται θιγ[illegible] καὶ συ)νεῖναι, καλεῖ τ(ε) καὶ τοὺς σοφοὺς τῶν (θεῶ)ν φίλους καὶ τ[illegible] θεοὺς τῶν σοφῶν.

(2) Questa difficoltà di percezione delle figure divine è attribuita [illegible] natura umana anche da Lucrezio, V, 147: *Tenuis enim natura deum* [illegible] *geque remota Sensibus ab nostris, animi vix mente videtur* (cfr. Diog. L. X, 139: ἐν ἄλλοις δέ φησι τοὺς θεοὺς λόγῳ θεωρητούς).

conoscono la vera immagine della divinità e se la raffigurano falsamente. Da questa loro falsa supposizione degli dèi deriva ad essi il perpetuo timore che li agita e ne rende infelice la vita. Epicuro quindi può dire, come dicono appunto tutti, che dalla divinità vengono grandi benefizii ai buoni e grandi danni ai cattivi; ma può dire ciò in senso interamente diverso dal consueto, e cioè: che dalla contemplazione della divinità i buoni traggono l'esempio di una vita serena e felice, e i cattivi invece dalla loro falsa immagine degli dèi traggono le angoscie e i ciechi terrori d'oltretomba.

Ogni saggio, dice Filodemo (p. 106 Gomp.; Epic. fr. 386 Us.), ha pura e santa opinione della divinità ed immagina grandiosa e veneranda la sua natura (πάντα γὰρ σοφὸν καθαρὰς καὶ ἁγνὰς δόξας ἔχειν περὶ τοῦ θείου καὶ μεγάλην τε καὶ σεμνὴν ὑπειληφέναι ταύτην τὴν φύσιν). Epicuro dunque, nella lettera a Meneceo, vuole spiegare qual è, secondo lui, il concetto della pietà e della empietà. Empio non è chi elimina l'opinione volgare degli dèi, ma chi assegna appunto agli dèi le opinioni del volgo (1). Ed Epicuro aggiunge (*Ad Men.* 124): οὐ γὰρ προλήψεις εἰσὶν ἀλλ' ὑπολήψεις ψευδεῖς αἱ τῶν πολλῶν ὑπὲρ θεῶν ἀποφάσεις· ἔνθεν αἱ μέγισται βλάβαι τε τοῖς κακοῖς ἐκ θεῶν ἐπάγονται καὶ ὠφέλειαι (τοῖς ἀγαθοῖς). ταῖς γὰρ ἰδίαις οἰκειούμενοι διὰ παντὸς ἀρεταῖς τοὺς ὁμοίους ἀποδέχονται, πᾶν τὸ μὴ τοιοῦτον ὡς ἀλλότριον νομίζοντες. Il senso dello ἔνθεν fu bene inteso dallo Usener, *Epicurea*, p. xxi, come riferito a tutto intero il pensiero precedente complessivamente considerato; quindi: *ex diversis hominum de dis opinionibus*. E l'Usener stesso richiama due altri passi, uno di Filodemo, l'altro di Lucrezio, che egregiamente servono alla illustrazione del pensiero epicureo. Dice dunque Filodemo, Περὶ εὐσ. p. 86, 13 Gomp.: μετὰ δὲ ταῦτ' ἐπιδεικτέον

(1) Secondo Diogene Laerzio Epicuro avrebbe avuto in questa critica del concetto volgare della divinità un antecessore nel filosofo Teodoro. Cfr. II, 97: ἦν δὲ ὁ Θεόδωρος παντάπασιν ἀναιρῶν τὰς περὶ θεῶν δόξας. καὶ αὐτοῦ περιετύχομεν βιβλίῳ ἐπιγραφομένῳ Περὶ θεῶν, οὐκ εὐκαταφρονήτῳ, ἐξ οὗ φασιν Ἐπίκουρον τὰ πλεῖστα λαβόντα εἰπεῖν.

αὐτοὺς ὅτι βλάβης καὶ κακῶν οὔ φασιν αἰτίους εἶναι τοῖς ἀνθρώποις τοὺς θεούς, (ὃ) δοξάζοντας ἀπέχεσθαι τῶν ἀ(δικ)ο(π)ραγημάτω(ν ἔν)ιοί φασιν. ἡμεῖς δὲ καὶ ταῦτ' (mala) ἐνίοις ἐξ αὐτῶν (ex dis) λέγομεν παρακολουθεῖν καὶ τῶν ἀγαθῶν τὰ μέγιστα. Tutta questa serie di pensieri epicurei sopra la concezione volgare della divinità, sopra i mali che ne derivano agli uomini e sopra i beni che dalla giusta e pia venerazione derivano ai sapienti è brevemente, ma lucidamente accennata da Lucrezio in VI, 55 segg. Pure quelli, dice Lucrezio, i quali ben sanno che gli dèi trascorrono vita tranquilla, meravigliati allo spettacolo dei fenomeni naturali, ritornano alle superstizioni antiche *et dominos acris adsciscunt* (v. 63), cioè gli dèi. Indi continua il poeta:

68 quae nisi respuis ex animo longeque remittis
dis indigna putare alienaque pacis eorum,
delibata deum per te tibi numina sancta
saepe oberunt; non quo violari summa deum vis
possit, ut ex ira poenas petere inbibat acris,
sed quia tute tibi placida cum pace quietos
constitues magnos irarum volvere fluctus,
nec delubra deum placido cum pectore adibis,
nec de corpore quae sancto simulacra feruntur
in mentes hominum divinae nuntia formae,
suscipere haec animi tranquilla pace valebis.
inde videre licet qualis iam vita sequatur.

Dunque: gli stolti *delibano* solo i *numina sancta* degli dèi, ma non ne possono *suscipere simulacra*, quei *simulacra* che sono alle menti umane *divinae nuntia formae*. Questa la ragione della umana infelicità. Si direbbe che, per uno strano incontro di idee, per Epicuro e Lucrezio, così come per i cristiani, l'infelicità stia nell'esser privi della beatifica visione di Dio!

Da tutto quanto abbiamo detto circa le ragioni morali che consigliavano ad Epicuro il culto della divinità, risulta confermata l'idea del Lange (*Hist. d. Matér.*, trad. franc. I, p. 93) che Epicuro adorasse gli dèi come ideale del nostro pensiero? Certamente

dal pareggiare, che Epicuro fa continuamente, la natura divina all'animo del sapiente, tale idea acquista luce e conferma. Ma ciò non vuol dire che gli dèi fossero per lui tipi astratti di perfezione, creati dal nostro pensiero; giacchè quanto alla realtà fisica degli dèi, non v'ha dubbio che egli ne facesse insegnamento e spiegazione nel Περὶ θεῶν. Noi non accenneremo ora alla questione circa il modo, onde egli concepiva tale esistenza fisica degli dèi (1); diremo solo che la dottrina continuò nella sua scuola, come si può vedere, ad esempio, dalle poche tracce che rimangono del Περὶ θεῶν di Metrodoro (cfr. Duening, *De Metrodori Epicurei vita et scriptis*, Lipsiae, Teubner, 1870, pp. 26-27).

Epicuro, abbiamo detto, raccomandava il culto degli dèi pure per una ragione politica. Il principio generale ond'egli partiva ci è conservato da Filodemo (*De pietate*, Tav. 102, lin. 15-20, p. 120 Gomp.): ὅτι (δε)ῖ πάντα πείθεσθαι τοῖς νόμ(οι)ς καὶ (ταῖ)ς ἐθισμοῖς ἕως (ἂν μ)ή τι τῶν ἀσεβῶν (προ)στάτ(τ)ωσιν. Or la venerazione degli dèi, essendo, come abbiamo visto, fatto naturale e di efficacia morale, era giustamente sancita dalle leggi. Il principio non è nuovo e lo troviamo, oltrechè nella scuola socratica, pure presso un poeta. « Ciò che il lungo volger degli anni sanzionò, dice Euripide nelle *Baccanti* (Vv. 805-6), è sempre effetto della natura ». Epicuro dunque consigliava il culto divino anche per obbedienza alle leggi (διὰ τοὺς νόμους, Filodemo, Tav. 110, p. 128 G.). E nel papiro di Oxirinco (col. II, lin. 6 segg.) in un passo che è alquanto oscuro, si leggono le parole: ἀλλά ποτε καὶ τῇ τῶν νόμων συμπεριφορᾷ χρωμένου σου, il cui senso è chiaro.

---

(1) Sulla natura degli dèi, secondo gli Epicurei, cfr. Schoemann, *Schediasma de Epicuri theologia*, Gryphisw. 1864 (ind. scholl.); Duening, *De Metrodori Epicurei vita et scriptis* (Lipsiae, 1870), p. 27; W. Scott, in *Journal of Philology*, XII (1883), p. 212-247; Picavet, *De Epicuro novae religionis auctore*, Parisiis, 1888, p. 61 segg.; Giussani, *Studii Lucreziani* (Torino, Loescher), p. 227 sgg. Sui filosofi epicurei che scrissero di tale argomento (περὶ θεῶν) vedi il libro citato del Picavet, p. 18 segg.

— Ma se Epicuro spregiava il culto popolare degli dèi, se anzi lo riteneva empio e fonte della umana infelicità, come mai poteva accettare le cerimonie di quel culto che le leggi sancivano? Secondo i suoi avversarii Epicuro nell'assistere ai sagrifizii faceva, per dir così, una restrizione mentale, considerando il fatto dell'arrostir le carni, come affatto indipendente, almeno per conto suo, dalla venerazione agli dèi. « Non libazioni e non primizie agli dèi presso Epicuro, dice Ateneo (V, 7), ma quel che di una sconcia femmina disse Simonide: Spesso divora vittime non immolate » (1). E Plutarco (*Non posse suaviter* ecc. XXI, 9) riferisce che egli considerava il sacerdote incaricato del sacrifizio come un cuoco, e che compiuto il sacrifizio partiva mormorando il verso di Menandro: Ἔθυον οὐ προσέχουσιν οὐδέν μοι θεοῖς. E di cotal finzione Plutarco riferisce le seguenti giustificazioni che Epicuro avrebbe addotte, che non bisogni diventare invisi alla maggioranza degli uomini che fanno ciò con piacere, mentre gli Epicurei il fanno con rincrescimento, perchè tutto ciò che è necessario fare è molesto, secondo Eveno (Πᾶν γὰρ ἀναγκαῖον πρᾶγμ' ἀνιηρὸν ἔφυ, κατὰ τὸν Εὔηνον).

Noi non sappiamo se Epicuro giunse veramente a queste affermazioni, che sembrano così crude e recise e quasi ciniche, o se si abbiano qui esagerazioni e deformazioni di pensieri suoi. Ma che in fondo il pensiero di Epicuro dovesse essere che l'Epicureo assistendo alle cerimonie sacre non deve però partecipare a tutte le credenze del volgo, nè deve al rito attribuire il valore che il popolo vuole, non v'è dubbio alcuno. Una informazione di Filodemo conferma tal conclusione. Egli vuole spiegare per qual ragione anche il saggio assiste alle cerimonie sacre e spiega tal ragione solo nel senso dell'ossequio alla divinità immortale; cfr. p. 106 Gomperz: ἐν δ(ὲ) ταῖς ἑορταῖς μ(ά)λιστ' ε(ἰ)ς ἐπίνοιαν αὐτῆς [*scil.* τῆς τοῦ θείου φύσεως] βαδίζοντα διὰ τὸ τοὔνομα πάντα ἀνὰ στόμα ἔχειν π(άθ)ει σφοδ(ρο)τέρῳ κατασχεῖν τὴν

(1) Ateneo, V, 7: Παρὰ δ' Ἐπικούρῳ οὐ σπονδή, οὐκ ἀπαρχὴ θεοῖς, ἀλλ' ὥσπερ Σιμωνίδης ἔφη περὶ τῆς ἀκόσμου γυναικός· Ἄθυτα δ' ἱρὰ πολλάκις κατεσθίει.

τῶν θεῶν ἀφ)θαρ(σίαν . . . . . Ed altrove poi giustifica tal partecipazione del saggio alle cerimonie sacre non solo per la ragione naturale dell'onorare i nostri superiori, ma altresì con l'opportunità delle offerte ad essi secondo il rito patrio; cfr. Philodemi *De musica,* in Vol. Herc.[1] I, c. 4, 6: τὰ δὲ τοσαῦτα λεγέσθω καὶ νῦν ὅτι τὸ δαιμόνιον μὲν οὐ προσδεῖ(τ)αί τινος τιμῆς, ἡμῖν δὲ φυσικόν ἐστιν αὐτὸ τιμᾶν μάλιστα μὲ(ν) ὁσίαις (ὑ)πολή(ψ)εσιν, ἔπειτα δὲ καὶ τοῖς κατὰ τὸ πάτριον παραδεδομένοις (ἑ)κάστῳ τῶν κατὰ μέρος . . . .

In conclusione non una ragione scientifica, bensì un criterio di opportunità ed un desiderio di accomodamento alle cose del mondo, suggeriva ad Epicuro questo suo diportamento di acquiescenza di fronte alle cerimonie del culto popolare.

Così Epicuro voleva conciliare le astrattezze della speculazione filosofica con la bonarietà, scettica e sorridente, dell'uomo di mondo. Giacchè quando pure non si ammetta che le dichiarazioni sue sieno state così ciniche, come ci riportano Plutarco ed Ateneo, si ravvisa però, dal coordinamento di tutte le notizie, qual dovette essere il suo pensiero (1). Quell'accenno alla necessità, che abbiamo visto nel passo testè apportato (*Non posse* ecc. XXI, 9), è probabilmente genuino pensiero di Epicuro. Questi dovette argomentare esser fatale che vi fossero sul mondo l'ignoranza e l'errore, ed essere quindi vana la pretesa di dissiparli interamente. A lui fa quindi capo quella tendenza che si andò via via accentuando, e che troviamo nel suo maggiore sviluppo presso gli uomini politici romani: di distinguere nell'attività della persona medesima il pensatore

(1) Riportiamo a tal proposito le parole di Pietro Gassendi, dottissimo e finissimo tra gli antichi interpreti di Epicuro. Nella ediz. del lib. X di Diogene Laerzio, e propriamente nel libro IV (*De vita et moribus Epicuri*), cap. IV, così dice il Gassendi: « Intererat enim (Religionis patriae caerimoniis) quia ius civile et tranquillitas publica illud ex ipso exigebat. Improbabat quia nihil cogit animum sapientia ut vulgaria sapiat. Intus erat sui iuris: extra, legibus obstrictus societatis hominum. Ita persolvebat eodem tempore quod et aliis debebat et sibi . . . . . Pars haec tum erat sapientiae ut philosophi sentirent cum paucis, loquerentur vero agerentque cum multis ». — A parte il tono apologetico o almeno di scusa, che non mi pare opportuno, credo che il Gassendi abbia interpretato il verace pensiero di Epicuro.

dall'uomo pubblico, riserbando all'uno ogni libertà di discussione ed anche di più ardita negazione, mentre l'altro e per riguardi umani, e per non privarsi di un potente strumento di governo, e per non togliere alle moltitudini un freno morale, doveva essere ossequente a tutte le forme ufficiali del culto (1). E cade qui in proposito osservare che anche Lucrezio, così acre spregiatore di tutte le superstizioni e di tutte le cerimonie volgari, quando tocca però di argomenti politici, quando deve invocare la pace ai Romani, dopo gli orrori sanguinarii di Silla, cede anch'egli alle esigenze volgari e la invoca da Venere, la dea appunto alla cui protezione si era affidato il truce Silla (2). Si può obbiettare che la figura di Venere ha nel proemio lucreziano un alto significato naturalistico, e ciò nessuno nega e nessuno ignora; ma ciò non toglie che essa possa avere anche un significato politico; giacchè l'evidente accenno alle stragi civili e d'altra parte il fatto che Venere appunto era stata assunta da Silla qual sua protettrice e che il poeta prega Venere di placare Marte e d'impetrare la pace ai Romani, rappresentano coincidenze e riscontri, dei quali è perspicuo il significato.

CARLO PASCAL.

---

(1) Nel papiro di Oxirinco (col. II, lin. 25-30) è accennato a questo concetto della religione come freno morale e come salvaguardia sociale; ma in una forma però che non lascia scorgere a chi il concetto stesso sia attribuito. Si parla ivi di coloro i quali credono che il timore e la venerazione degli dèi trattengano gli uomini dall'ordire inganni a danno degli altri.

(2) Ciò non toglie che in tutto il resto del poema Lucrezio si schieri gagliardamente e vivacemente contro il culto popolare. Egli ha, dice giustamente il Martha (p. 76), l'atteggiamento di un Titano che si ribelli al cielo. Cfr. l'opera più volte citata del Picavet, p. 24 segg.; 57 seg.

CARMI PERDUTI DI LUCREZIO?

I.

ne versi di Lucrezio sieno andati perduti, fu ammesso da pa-
hi critici in considerazione dello stato, nel quale ci pervennero
manoscritti i carmi suoi. Così il Lachmann, che partendo dallo
io dei due manoscritti più antichi volle determinare la con-
nza numerica di ciascun foglio dell'archetipo, ora perduto, di
, pensò (*Comm.* p. 398) che nel libro VI, tra i versi 839-840
e caduto nell'archetipo tutto un foglio e cioè 52 versi; e la
ipotesi trovò buona accoglienza presso il Munro (*Introd.* § 6).
più il Lachmann cercò pure di determinare che cosa fosse
tenuto nel foglio che egli suppose smarrito o caduto dall'ar-
tipo. Egli rilevò alcune delle citazioni lucreziane, che si tro-
io presso Grammatici e che non hanno riscontro nei versi su-
stiti del poema. Tali citazioni dovranno essere esaminate tra
o, insieme con altre che noi addurremo. Ad ogni modo vo-
mo qui notare che tra 839 e 840 il distacco è evidente, sicchè
Brieger e il Giussani segnano qui lacuna (il Brieger però,
ol. LXXX, dubita che 840-7 sieno da preporre a 872), e che
vio ci ha conservato anche notizia di ciò che nella lacuna era
ttato. Infatti a *Georg.* IV, 51 *pulsam hiemem sol aureus agit*
vio così annota: *Secundum physicos qui dicunt quo tempore hic
ms est aestatem esse sub terris, et versa vice cum hic aestas,
: hiemem. Quod etiam Lucretius exsequitur, et trahit in ar-
nentum putealem aquam, quae aestate frigidissima est, hieme
) calidissima*. Ora nei versi rimastici di Lucrezio si trova bensì

la trattazione della seconda parte (v. 840 segg.), quella cioè sulla *putealis aqua*, ma non si trova quella della prima, riguardante il contrasto di temperatura tra la superficie della terra e le parti sotterranee; anzi da Servio apprendiamo che tutto il passo, che ancor conserviamo, sull'acqua dei pozzi, era solo un esempio e un argomento addotto per la trattazione più generale. E naturalmente è palmare la congettura dello stesso Lachmann, che sia da riferire qui il frammento *mensibus frigus* riportato dal grammatico Claudius Sacerdos. Il passo è il seguente: *S vero littera eliditur sola, si a consonanti incipiat altera pars orationis. Ut Lucretius M e n s i b u s f r i g u s et alibi* [I, 186] *E x i n f a n t i b u s p a r v i s*. Giustamente il Lachmann suppone: *aestivis mensibus frigus*.

Ma v'è pur luogo a domandare: i sei libri che ora possediamo sono i soli che abbia lasciato Lucrezio? Si può supporre, lo so, che o la morte o la malattia abbiano interrotto al poeta il suo glorioso lavoro; ma tale supposizione non risolve nulla, giacchè in ogni caso non sarebbe possibile determinare a qual punto del suo poema la morte o la malattia lo avrebbero colto; se, ad es., alla fine del VI libro, oppure, per mero esempio, alla fine del VII o dell' VIII. Rimane dunque, pure con tale ipotesi, intatta la questione: Lucrezio lasciò altri libri al di là del libro VI? Che egli infatti non potesse considerare compiuto col libro VI il suo poema, risulta evidente, chi guardi alle materie che sono trattate nei sei libri; e ve n'ha del resto la esplicita testimonianza di Lucrezio stesso, che in V, 155 accennando alla conformazione dei corpi degli dèi, promette di spiegarla più a lungo altrove (*quae tibi posterius largo sermone probabo*); spiegazione che poi non si trova nel poema. Nè si può supporre che sia sua dimenticanza, trattandosi di argomento di tanta importanza e di così vivo dibattito, sul quale i filosofi epicurei avevano scritto opere intere. Si può supporre bensì che egli non sia giunto in tempo a trattare pure questa parte; ma è supposizione che non acquista da

ıltre prove o indizii un grado di probabilità superiore alla ipotesi ;ontraria, che cioè egli ne abbia trattato e che questa parte del suo poema sia perita. — E poi, basta guardare all'economia e al carattere proprio di tutto il lavoro, per convincersi che noi non abbiamo dinanzi se non un ampio frammento di più lunga opera.

Un poema così solenne, che ha sì magnifici proemii sulla scienza e sulla libertà umana, non dovrebbe finire con una di quelle ardite e geniali sintesi, nelle quali il poeta prendendo commiato dal lettore o da Memmio, dovrebbe inculcargli ancora una volta quei precetti morali che han dato impeto e calore a tutta la trattazione sua? È possibile che egli abbia finito tutta l'esposizione sua con un episodio d'interesse relativamente limitato, anche perchè riguardante un passato ormai remoto, senza tirare, per dir così, le somme di tutta la sua dottrina, senza richiamarne i capisaldi, senza sciogliere ancora un inno di ammirazione e di ringraziamento a chi se ne fece primo banditore, senza magnificare la scienza che egli ha predicato, quale liberatrice dell' umanità dai gioghi della superstizione e dell'errore? Certamente il poema, così com'è, non ha il suo compimento logico e naturale. O dunque il lavoro fu troncato miseramente colà appunto ove ora il vediamo finire; oppure il poeta potè continuarlo, se pure non potè portarlo a compimento; e questa continuazione è andata perduta. Quale delle due ipotesi parrà più ragionevole, quando si pensi che tante citazioni da Lucrezio non trovano riscontro nei versi ora superstiti? Potè avvenire che chi copiò l'archetipo si fermasse nel suo lavoro di trascrizione alla fine del libro VI; potè avvenire che i fogli, dopo quel libro, cadessero dall'archetipo (1); questo insomma non è dubbio che, se tutti i manoscritti di Lucrezio che or possediamo derivano da un unico archetipo, manca ogni mezzo per giudicare, col semplice criterio dei manoscritti, se di Lucrezio

(1) Lo scopritore di Lucrezio, Poggio Bracciolini, nell'orazione funebre per Niccolò Niccoli, ed altrove, dichiarò avere egli scoperto soltanto *Lucreti partem*. È certo che non avrebbe attenuato così il merito suo, se il suo manoscritto, ora perduto, avesse contenuto qualche indicazione in fine, attestante che il poema era compiuto.

altro rimanesse nell'antichità; giacchè ogni nostra cognizione in proposito è necessariamente subordinata alla condizione in cui si trovava quell'unico archetipo, il quale poteva essere pur monco o difettoso o lacunoso. Così se di Vergilio non possedessimo che il codice Mediceo, non avremmo dell'Eneide tutti i passi di cui quello è monco; ma sarebbe giusto allora presumere che altri passi non potessero esservi? Peggio ancora poi quando l'archetipo dei manoscritti ora esistenti è andato smarrito, per modo che ogni verificazione di fatto sulle condizioni in cui esso versava ci è tolta. In conclusione niuna ragione v'è per sostenere che il poema lucreziano fosse compiuto così come noi ora l'abbiamo; e molte ve n'ha per credere che la continuazione di esso fosse andata dispersa.

***

Fra cotali ragioni la principale è certamente questa, che molte citazioni antiche non hanno riscontro nel poema. Esaminiamo brevemente cotali citazioni, lasciando stare quella di cui abbiamo sopra già discorso, a proposito della lacuna del libro VI. Servio nell'annotazione ad *Aen.* VI, 625 *Non mihi si linguae centum sint oraque centum Ferrea vox*, ha: *Lucretii versus sublatus de Homero. Sed ille A e r e a v o x dixit.* E la stessa annotazione ha Servio, a quel medesimo verso vergiliano, in *Georg.* II, 43: *Lucretii versus: sed ille a e n e a* (sic, corr. *a e r e a*, cfr. Lachm. p. 399) *v o x ait, non f e r r e a.* Dai passi serviani si ricava dunque il frammento lucreziano:

> *Non mihi si linguae centum sint oraque centum*
> *Aerea vox.*

Quando non si abbia animo preconcetto, non veggo alcuna ragione per escludere il valore di siffatta testimonianza. Servio è esatto e preciso nelle citazioni; e qui la possibilità di un errore di memoria o di trascrizione è addirittura nulla, trattandosi di una citazione due volte ripetuta in due passi diversi e distanti. Si suppose scritto per errore il nome *Lucretius* invece di *Lucilius*. Ma chi vorrà credere a questo caso così straordinario, che proprio

proposito del medesimo verso, due volte sia incorso il medesimo errore del copista? Si tratterà allora di un errore di Servio stesso? Così appunto ritengono alcuni: e infatti il Munro sospettò che il verso fosse invece di Ennio. Ma questo sospetto è escluso, dacchè fu trovato (nel manoscritto parigino 7960; cfr. *Rh. Museum* 1872, 143) il passo parallelo di Ennio, che è preso bensì dal consueto modello omerico (*Iliade* II, 489), ma suona in maniera affatto diversa, e cioè:

> *Non si lingua loqui saperet, atque ora decem sint*
> *In me, tum ferro cor sit pectusque revinctum.*

Non so se alcuno abbia pensato ad Ostio; ma ad ogni modo egli pure ha espressione affatto diversa (pr. Macrob. VI, 3, 6):

> . . . . *non si mihi linguae*
> *Centum, atque ora sient totidem vocesque liquatae.*

Nè persuade il Marx, *Lucilii Rell.* I, p. 93, che così osserva: *Sed nomen Lucretii interpolavit Servius, qui scribere debuerit Homeri.* Senonchè Omero non è dimenticato da Servio, il quale dice appunto (*ad Aen.* VI, 695): *Lucreti versus sublatus de Homero.* E pur nel secondo volume del suo Lucilio (*Comm.* p. 434) insiste il Marx nella sua ipotesi: *falso et temere Servium Lucretii nomen supposuisse, cum in commentario nil invenerit nisi ex Homero versum fuisse translatum, sed ita ut aeneus legatur apud Homerum.* Ma come mai si può supporre che Servio abbia a casaccio posto il nome di un poeta? E per due volte, a proposito dello stesso verso? E a quale scopo? E quando mai Servio ha fatto ciò? E del resto l'osservazione riguardante lo scambio di *aeneus* e di *ferreus* non può riferirsi ad Omero. Omero infatti dice φωνὴ δ' ἄρρηκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτορ: dunque l'agg. χάλκεον è riferito ad ἦτορ, non a φωνή. Se non appartiene ad Omero l'*aerea vox*, come possiamo rifiutare la testimonianza di Servio, il quale dice che appartiene a Lucrezio? In conclusione la testimonianza serviana resiste a qualunque attacco e il verso è da restituire a Lucrezio. E si consideri quanto tornasse opportuna al poeta l'immagine omerica, per cantare qualcuno dei grandiosi

soggetti suoi: forse ancora una volta le lodi di Epicuro, rivelatore della verità agli uomini?

Aperta quest'altra falla nel fortilizio dei critici, che rinnegavano a Lucrezio qualsiasi citazione di passi non contenuti nei sei libri, non vi sarà alcuna ragione per dubitare di altre esplicite testimonianze simili. E, per esempio, altro frammento è pure attribuito a Lucrezio da due passi di grammatici, cioè:

Carisio, *Gr. Lat.* I, p. 58, 24 K.: *Lucretius Cameraeque caminis exteritibus dicendo etiam cameram dici posse ostendit.*

Beda, *Gr. Lat.* VII, p. 266, 13 K.: *Lucretius: cameris ex teretibus.*

Tal frammento il Lachmann (*o. c.* p. 399) emenda *cameraeque caminis,* pur non potendo spiegare l'*exteritibus*; il Marx (*Lucil.* p. 92): *cameraque camini | ex tereti.*

Si hanno poi le seguenti altre citazioni da Lucrezio: Prob. *Gr. Lat.* IV, p. 10, 31 K.: *apud Lucretium: hos vappones.*

Serv. *ad Aen.* XII, 419: *sciendum tamen Lucretium panaceam ubique salem dicere.*

In tutti questi passi è stato al nome di Lucrezio, per semplice congettura, sostituito quello di Lucilio, e per nessun'altra ragione che quella detta, la presunzione cioè che Lucrezio non possa avere lasciato altro che quello che noi possediamo.

Molto ardua è la questione riguardante un frammento conservato col nome di Lucrezio in Varrone *De l. l.* V, 17; e un altro conservato presso lo stesso, ivi, VII, 94, I due luoghi sono i seguenti:

1. *Loca naturae secundum antiquam divisionem prima du[illegible], caelum et terram; deinde particulatim utriusque multa .... A qua bipartita divisione Lucretius suorum unius et vigin[illegible]i librorum initium fecit hoc: Aetheris et terrae gen[illegible]tabile quaerere tempus.*

2. *Apud Lucretium: Atque aliquos ibus ab reb[illegible]s clepsere foro qui. Clepsere, dixit, unde etiam alii c[illegible]pere, id est corripere* (1).

(1) Le emendazioni tentate al verso (delle quali niuna credo accettabi[illegible]e) vedi presso Marx, *Lucil.* II, p. 351.

Anche in questi due passi i codici di Varrone hanno il nome di Lucrezio; tutti gli editori sostituiscono quello di Lucilio. Nè si nega che il secondo si presti egregiamente alla supposizione che si tratti di un frammento di satire; ma non veggo per qual ragione si debba escludere che possa appartenere a Lucrezio, quando invece la rappresentazione dei brogli e degl'intrighi degli uomini pubblici nel foro era uno dei suoi temi favoriti; cfr. ad es. II, 10-16; III, 59-73. Circa *ibus* cfr. Lucr. II, 88 e Lachmann, *Comm.* p. 262.

Del primo frammento poi così dice il Corpet nella sua edizione di Lucilio, p. 10 nota: « On remarque que le poème de Lucrèce n'a que six livres, que ce vers ne s'y trouve pas, que d'ailleurs Lucrèce était de vingt ans au moins plus jeune que Varron, que le livre de *Lingua Latina* a été achevé avant la publication du *De Natura rerum* et l'on en conclut que, comme souvent dans les manuscrits, Lucretius est ici pour Lucilius ».

Qual valore hanno siffatte ragioni? Cominciamo ad esaminarle. Il poema di Lucrezio, dice il Corpet, non ha che sei libri. Sicuro, quelli rimasticì. Ma neppure per Lucilio le cose corrono lisce: giacchè Varrone gli attribuirebbe qui in tutto ventun libro; e invece abbiamo citazioni almeno di trenta libri. Bisogna dunque ricorrere all'ipotesi delle varie edizioni o ripartizioni di tutto il corpo delle satire; ma, per quanto ciò si voglia supporre, non è meno strano che Varrone abbia detto: 'dei suoi ventun libro' quasi ignorando tutti gli altri. Le altre due ragioni, che cioè Lucrezio era di venti anni più giovane di Varrone e che il libro *De lingua latina* era compiuto, quando fu pubblicato il *De rerum natura*, neppure hanno valore. I libri V e segg. del *De lingua latina* furono inviati a Cicerone e pubblicati dopo il 45 a. C. (cfr. Schanz, *Röm. Litt.* I, § 192, p. 375), quando Lucrezio era morto *da più di dieci anni*; e non veggo per qual ragione Varrone, che aveva egli stesso scritto un poema *De rerum natura*, non potesse citarlo. Certo, anche per Lucrezio le difficoltà sono gravi, ma non quelle che dice il Corpet, bensì queste due: che riesce difficile ammettere che il poema di Lucrezio constasse di

21 libri (1), e che il verso è indicato come primo di tutto il poema, mentre sappiamo che il poema ha principio diverso. Bisognerebbe in ogni caso ammettere che esso appartenesse a un proemio diverso da quello che noi possediamo, e che cioè Varrone, come certo Quinto e Marco Cicerone, appena dopo la morte del poeta, avesse copia dell'opera sua, prima che questa subisse il riordinamento o *emendatio*, di cui è parola nella notizia di S. Gerolamo. L'editore avrebbe poi scelto tra i proemii quello di Venere e l'avrebbe messo a principio del poema, punto badando alla incongruenza che risultava coi versi 45-50. Il poeta avrebbe lasciato saggi di proemii, che si proponeva poi di adattare; come sappiamo che faceva appunto Cicerone; gli editori o l'editore li avrebbe distribuiti un po' a casaccio, ripetendo ad esempio come proemio del libro IV un lungo brano del primo, forse perchè trovato due volte nei manoscritti del poeta. Intanto cade qui in proposito osservare quanto opportuno sia quel verso *Aetheris et terrae genitabile quaerere tempus* come proemio di un poema sulla natura, e quanto poco si comprenda che esso possa essere proemio di un libro di satire. E che schietta intonazione lucreziana ha tutto il verso! E quanto è suggestivo quel *genitabile* in significato attivo, che rammenta il *genitabilis aura favoni* di I, 11!

In altre due citazioni si è sostituito il nome di Lucilio a quello di Lucrezio, e cioè le seguenti:

Philarg. a *Georg.* III, 136: *Lucretius: ne oblimet pro obturet et obcludat.*

Nonio, 229, 1: *Lucretius: Tantus conduxerat omnia torpor.*

Il Lachmann, o. c. p. 399, li riferisce a Lucrezio, ma molto dubitativamente per il secondo, nel quale propone di leggere *conduxerit*, per intruderlo nella lacuna dopo il v. 839 del libro V (il Weil invece proponeva dopo VI, 1195). Ma può trattarsi dell[illegible]

(1) Potrebbe anche cader dubbio sul passo di Varrone, e potrebbesi pensare, ad es., che esso primitivamente fosse: *Lucretius suorum IX librorum* o altro simile, poi corrotto in *Lucretius suorum I et XX librorum*. Questo è, s'intende, un dubbio e cioè meno di una ipotesi.

narrazione storica di stagione eccessivamente fredda, e degli effetti prodotti da cotal rigore invernale, narrazione posta, come appunto la peste di Atene nel libro VI, a documentare l'esposizione scientifica; sicchè non credo disconvenga il *conduxerat*. Qui *conducere* sarà nel senso di 'condensare le parti'. Non veggo come anche questo passo possa convenire, più che a Lucrezio, alle satire luciliane.

II.

Secondo le conclusioni cui finora giungemmo, l'archetipo, onde derivano tutte le copie ora esistenti del poema lucreziano, aveva la lacuna di un foglio nel libro VI, ed era mutilo, in fine, di tutti i libri posteriori al VI. Noi crediamo ora che qualche frammento si possa qua e là sospettare in accenni di antichi scrittori.

Isidoro, ad esempio, fu studiosissimo di Lucrezio, come si vede dalle frequenti citazioni (cfr. ad es. *Origines* IX, 5; XII, 2; XIII, 4; XIII, 11; XIV, 1; XX, 14); e l'opera *De Natura rerum* mostra frequenti tracce dello studio lucreziano, tanto nello svolgimento delle ragioni, quanto nella disposizione della materia. (v. l'ediz. del Becker, Weidmann, 1857, pp. 55, 56, 61, 67).

In XVII, 2 leggiamo: « putant eum (Solem) philosophi nequaquam cum mundo fixum volvi sed ipsum per se moveri. Qui postquam *ardentem rotam Oceano tinxerit* per incognitas nobis vias ad locum unde exierat regreditur, expletoque noctis circulo, rursus de loco suo festinus erumpit: obliqua enim et fracta linea per Austrum pergit ad Boream, et ita ad Orientem revertitur ». Le parole *ardentem rotam Oceano tinxerit* si manifestano alla prima lettura tolte da un passo di poeta (1). Ed è dato pensare subito a Lucrezio. *Solis rota* o *rota solis ardens* è espressione

(1) Circa quest'uso di Isidoro di immettere nelle sue opere versi di poeti, scomponendoli e adattandoli alla sua prosa, vedi E. Dressel in questa *Rivista* III, 1875, p. 252. E Isidoro adattava e mutava nelle sue citazioni anche le parole dei prosatori; di che vedi i *Prolegomena* del Becker al *De Natura rerum* di Isidoro, pp. VI-VII.

lucreziana (V, 433; 565); e quanto al pensiero di tutto il passo cfr. V, 658 *sol idem sub terras ille revertens.*

Esaminiamo ora un'altra citazione, che è nelle *Origines* XX, 14, 1. Ivi Isidoro riporta il verso *uncus aratri | ferreus occulto decrescit vomer in arvis.* Questo passo è nel libro I, vv. 313-314. Ma Isidoro aggiunge: *sumitque per detrimenta fulgorem.* È difficile ammettere che queste parole sieno di Isidoro e non facciano parte della citazione. Isidoro citando a memoria poteva riportare inesattamente il verso, il quale poteva, ad es., essere il seguente: *sumitque ipse suum per detrimenta nitorem.* Ora, se le cose stanno così, due ipotesi si presentano. L'una, già fatta dal Munro, che cioè nel passo citato del libro primo l'esemplare di Isidoro contenesse pure quell'altro verso, che nell'archetipo dei nostri codici sarebbe poi caduto. L'altra ipotesi, che or noi presentiamo, ci sembra scaturire dalle cose innanzi discorse sulla possibilità di carmi perduti lucreziani. Come è noto, il poeta usufruisce spessissimo i suoi stessi versi, che si trovano più volte ripetuti. Niente di più facile dunque, che in uno dei libri ora perduti egli riprendesse il verso del libro I, aggiungendovi il secondo verso, che or troviamo, benchè corrotto, nella citazione Isidoriana.

Pari dubbio potrebbe pur nascere a proposito dell'altra citazione di Isidoro, *Origines* IX, 5, 3: *Lucretius: Et bene parta patrant.* Si vuol vedere qui comunemente una citazione errata del v. IV, 1129 (1105 Brieger), che suona: *Et bene parta patrum fiunt anademata, mitrae* (cfr. Lachm. *Comm.* p. 269). Ma si noti che Isidoro cita il passo lucreziano col *patrant*, per giustificare il significato di *patratio* come *rei venereae consummatio*, significato col quale non ha nulla che fare il verso lucreziano sopra citato, che parla degli onesti averi dei padri. Che si tratti dunque di due passi diversi?

È possibile che un altro verso di Lucrezio pur si nasconda in un passo di Lattanzio, che or riporteremo: *Inst.* VII, 10, 6: *quia vitia temporalia et brevia sunt, virtus perpetua et constans et par sibi semper: quia vitiorum fructus, id est voluptates aeque ut ipsa breves temporalesque sunt, virtutis ergo fructus ac praemium sempiternum est.* Già l' Heusinger, *Emend.* p. 120, notò

che in questo passo si cela la citazione di un verso di antico poeta, cioè: *virtus perpetua et constans et par sibi semper*; ed ebbe il sospetto che il verso fosse di Lucilio. Naturalmente, in mancanza di ogni altra indicazione o prova, dobbiamo accontentarci di semplici sospetti; ma appunto, stando entro tali riserve, ci par possibile che il verso appartenga a Lucrezio; cfr. ad es. Diog. L. X, 138: ὁ δ' Ἐπίκουρος καὶ ἀχώριστόν φησι τῆς ἡδονῆς τὴν ἀρετὴν μόνην· τὰ δ' ἄλλα χωρίζεσθαι, οἷον βροτά.

III.

Anche a prescindere dai frammenti che vengono citati col nome di Lucrezio o da quelli che si possono a lui attribuire, vi sono ragioni interne di contenuto, che c'inducono a ritenere che il poema doveva abbracciare ben più ampia materia di quella che ora vediamo in esso trattata. Si può dire che n'è rimasta la parte generale, e di più le trattazioni speciali dei libri IV, V e VI; ma in un'opera ove l'esposizione dei principii generali è così diffusa, ben più ampia ed estesa doveva essere la trattazione delle scienze speciali. Ad esempio, un brevissimo riassunto delle dottrine meteorologiche ed astronomiche di Epicuro è quello contenuto nella lettera II, a Pitocle; pure, benchè quel riassunto sia così esiguo, esso contiene molte trattazioni, che da Lucrezio non vengono neppure toccate o vengono toccate solo di sfuggita, in modo da dare a divedere che il poeta debba altrove trattarne più a lungo e di proposito. Indichiamo tali argomenti, citando il paragrafo dell'epistola a Pitocle (Diogene Laerzio X) e la pagina e linea della edizione dell'Usener, *Epicurea*:

§ 88, p. 37, 9: forma del mondo.
§ 89, p. 37, 9: intermundii.
§ 95, p. 41, 16: causa della immagine che si vede nella luna.
§ 98 sg., p. 43, 12: presagi della tempesta.
§ 106, p. 48, 16: grandine; cfr. Lucr. VI, 529.
§ 107 sg., p. 49, 9: neve; cfr. Lucr. VI, 529.
§ 108, p. 50, 4: rugiada.

§ 109, p. 50, 11: brina; cfr. VI, 529.
§ 109, p. 50, 15: ghiaccio; cfr. VI, 530 sg.
§ 110 sg., p. 51, 12: nimbo lunare.
§ 111, p. 52, 4: comete.
§ 112, p. 52, 12: stelle fisse.
§ 114 sg., p. 54, 1: stelle cadenti.

Si può notare che Lucrezio in VI, 527-34 quasi pare volere dichiarare egli stesso che egli ometterà la trattazione della neve, della grandine, della brina e del gelo. Ciò non è. La formola adoperata da Lucrezio (532-34): *perfacilest tamen haec reperire animoque videre* | *omnia quo pacto fiant qua reve creentur*, | *cum bene cognoris elementis reddita quae sint* sembra anzi annunziare, non escludere, la più ampia trattazione a suo luogo, come si può vedere, per citare un solo esempio, dalla fine del libro I, vv. 1114-1117.

Che dire poi di tutte le altre scienze? E si noti che una di tali trattazioni, quella *de diis*, annunciata, come abbiamo visto, dal poeta stesso, doveva essere ben ampia (*largo sermone*, dice il poeta). E della parte morale, che pure è lo scopo di tutto il poema, vi sono bensì trattazioni ed enunciazioni occasionali, ma in niuna parte vi ha un compiuto svolgimento. Mentre dunque non v'ha alcuna notizia che confermi la limitazione del poema a sei libri, e non v'ha neppure alcuna ragione intrinseca, che renda credibile tale limitazione, per contro parecchi indizii c'inducono nella persuasione che alcuni libri siano andati perduti; e cioè: l'impossibilità che il poema non avesse una chiusa conveniente e solenne, che riaffermasse il valore della dottrina e ne riassumesse i capisaldi; il rimando, che nel poema stesso si legge, ad una trattazione che poi non vi si trova; le citazioni che gli scrittori fanno di passi lucreziani che non sono nei sei libri; le lacune, che nel poema si trovano, nella trattazione di tutta la dottrina scientifica epicurea.

CARLO PASCAL.

D'ALCUNE VOCI LATINE

CON PRESUNTO *ĕr* DA *r* SILLABICO *

Sommario.

§ I. Esordio. — § II. Comparativi in *-tĕro* e altri nomi, ove un tema con *ĕ* s'avvicenda a quello con ettlissi d'*ĕ*. — § III. Tema degli aggettivi come ***acer*** (superl. ***acerrimus***) e dei sostantivi come ***ager*** (dimin. ***agellus***). — § IV. Ipotesi circa il tema degli agg. come ***alacer -cris*** e dei sost. come ***aper -pri***. — § V. L'*ĕr* in esemplari del tipo ***libertas*** e del tipo ***alternus*** e in qualche altro.

I. In parecchie voci latine di più categorie morfologiche si suole oggi creder che *ĕr* procedesse da *r* sillabico o *r̥* (*acer* e ***acerrimus*** per **acr̥*(*i*)*s* e **acr̥*(*i*)*simos, sacerdos* per **sacr̥*(*i*)*dos*, ec.). Ripigliando in esame e allargando un concetto che già esprimevo a proposito dei diminutivi come *agellus* (v. Suppl. Arch. gl. VIII 53-4), intendo ora a dimostrare o render probabile un assunto, il quale si può enunciare in questo modo: — Sempre che nella flessione d'un nome o ne' suoi derivati occorrano forme in cons.-*ĕr* che s'alternano con forme in cons.-*r* (*acer* e *acerrimus*, e insieme ***acris*** e ***acritas***, ecc.), si dovrà ammetter la reale esistenza d'un doppio tema, tanto se la forma più breve o senza *ĕ* risulti da

* Da questo scritto si rimanda pur col solo 'Bgm.' al *Grundriss* della Gramm. comparata indogermanica del Brugmann, e con 'Lindsay' o 'Lnd.' e 'Stolz' o 'St.' alle Grammatiche latine di questi due Autori. Per ciò che s'adduce degli antichi dialetti italici, si designa con 'Planta' o 'Pl.' la magistrale Grammatica di Roberto Planta (Strasburgo, 1893-97); e di essa v. in ispecie: I 219-22 e 260-4, II 201-5, ecc.

sincope o ettlissi (p. es. *socrus* all. a *socĕr(us)*; § II, 3), quanto se la più ampia risulti da epentesi od anaptissi (p. es. *rubĕro*, cfr. ai. *rudhirás*, all. a *rubro*, cfr. ἐρυθρός; § III, 2). — Dalla rapida esposizione che segue apparirà, se non m'inganno, che la doppia figura del tema per la maggior parte degli esemplari è in qualche modo provata; e che è ragionevole il supporla anche per gli altri pochi.

II, 1. L'incertezza tra forme intere e forme con sincope di *ĕ*, — a cui corrisponde o si contrappone quella tra forme con epentesi di *ĕ* e senza —, ci manifestano con singolare perspicuità gli originarj comparativi in *-tĕro* (v. Ascoli, Suppl. Arch. I 53-60), da cui giova di cominciare il nostro esame. Infatti, per un certo numero d'esempj, ambedue le figure, o prevalga l'una o l'altra, sono attestate. Abbiamo dunque: *altĕro*; Plauto anche *altr-o* (che almen da codesta età dovette esister nel lat. volgare, da cui passava al neolatino; e cfr. *altrinsecus*, *altrovorsum* e *altrorsus*), osco *altrei* 'alteri', *alttram* 'alteram', ecc. — *dextĕro*; *dextro* (Neue II³ 8 ss.), o. *destr(u)*, umbro *destram-e* 'in dextram', ecc. — Plau. e Ter. *sinistĕro* (Neue, ivi 15; e cfr. *sinisterior*); *sinistro* (1). — *extĕro*; *extra* (e cfr. *extrinsecus*, *extrorsus -um*, ed *extremus*), o. *ehtrad*, u. *apehtre*. — Qui anche: *postĕro* (cfr. Stolz I 503), o. *pústiris* 'posterius'; *postr-o*, di cui l'esistenza come di voce a sè non pare attestata nel latino (ma cfr. *postridie* e *postremus*), o. *pústreí* 'postero', u. *postra postro* 'posteras -era'. — Una bella coppia latino-italica: lat. *itĕro* (*iterum*); u. *etru* 'altero' ecc. — E con *-ĕro* in ugual funzione di *-tĕro* aggiungiamo: *infĕro*, all. ad *infra* (da *infĕra*);- *supĕro*, all. ad o. *supruis* 'superis' ed a *supra* (da *supĕra*). — In altri casi la forma integra ed originaria del tema si conservò in nomi derivati, o anche al nom. del singolare; onde: *interior*, all. ad *intra* (2); *ulterior*, all. ad *ultra*;- *citerior*,

(1) Sembra *sinister* da una rad. *sen* (che val 'conseguire un [contrastato o desiderato] fine, avere effetto'), con doppio suffisso di comparativo, come *mag-is-ter* e *min-is-ter*; cfr. Bgm. II 179.

(2) All'o. *Entraí* corrisponderebbe un lat. **Intĕrae* (parallelo ad *intra*, come *extĕro* ad *extra*); vedi Pl. I 220.

citer, all. a *citra* (= **citĕra*), ecc. (1); con cui mandiamo: *contra* (= **contĕra*), o. *contrud* (cfr. *contro-* in *controversia*); v. Brugmann, II 183;- *magisterium*, *magister* (e del resto, cfr. *magistĕri*, *magistĕre*, *mac(i)steratus*, Neue, I² 76); all. a *magistri* *-tro* (2), u. *mestru* 'magistra' (cioè 'maior');- *ministerium*, *minister*; all. a *ministri* *-tro*, o. *minstreis*, *mistreis* 'ministri' (cioè 'minoris'). — Ad essi sono, a parer nostro, da aggiungere: *gravastellus* da **gravaster*; *oleastellus* da *oleaster*; *peditastellus* da **peditaster*; *pinastellus* da *pinaster*, giacchè in essi l'uscita *-ellus* dovè proceder da *-erŭlus*; di che v. Suppl. Arch. VIII al l. c. — **2.** Nessuna traccia della fase anteriore all'ettlissi, fuorchè al caso rètto del singolare, offrono invece questi altri comparativi originarj: *uter* *utra* (ma cfr. osco *pútereípíd* 'in utroque', *pútúrúspíd* 'utrique', ecc.);- *noster* *-stra*; *vo-* *vester* *-stra*, u. *vestra*;- *equester*, *pedester*; *paluster*; *camp-es-ter*, *silv-es-ter*, *terr-es-ter*, **nemes-ter* ('nemus'; che s'inferisce da *Nemestrīnus*, il dio de' boschi): cfr. Brugmann, II 183-4; Ascoli, l. cit. 56; Stolz, I 503. Con gli ultimi de' quali esemplari mandiamo anche *sequester* (da *secus*, derivato come *magister* e *minister*; Georges) (3). La forma con ettlissi è anche l'unica nei seguenti, più o meno antichi (e alcuno tra di essi o non è ben certo o per avventura è analogico): *parasitaster*, *formaster* sorta di pane ('forma'), **mediaster* (che si ripete da *mediastrīnus*), *ungulaster*, *filiaster* *-stra*, *patraster*; *surdaster*, *Antoniaster*, *Fulviaster*, *catlaster* ('catulus'), *lotaster* ('lotos') (4); *asinastra*, *pullastra*: v. Ascoli, l. c. 60 (5),

---

(1) Se reggesse il *citerorum* di qualche testo (v. Neue II³ 148), questo esempio potrebbe precedere nella serie.

(2) Il Neue a proposito di questo esemplare e del successivo ammette implicitamente, se non erro, che la fase anteriore con *ĕ* sia lecito d'inferirla dai derivati.

(3) Sarà infatti *seques-ter* da quel tema *sequ-ĕs*, che col 'grado *o*' dava appunto l'accus. neutro avverbiale *sĕcus* 'secundum' (cfr. il compar. *sequ-ius*); e v. Lindsay IX 50.

(4) Curioso il fatto che nessun nome di questa serie occorra citato dal Neue, il quale doveva pure allogarli nell'elenco di quelli col nom. in *-er*.

(5) Mi domando se *-aster* *-astra*, anzi che esser sorto, come l'Ascoli pensa con altri, da temi in *-a* (**filia-stĕra*, onde *fili-aster*, ecc.), non sia piuttosto

e cfr. Seck, ALL I 396; Stolz, I 543-4. — **3. Ma fuori anche di codesta categoria morfologica occorre più volte il caso d'oscillazione tra due temi, uno con** *ĕ* **ed uno senza; nè si può conoscer con sicurezza sempre qual è delle due forme la più antica ed originaria. Siano rammentati:** ***macer -cri,*** **all. a** ***macĕrus -ĕri*** (cfr. ***macellus,*** Suppl. Arch. VIII, al l. cit.) (1). — ***asper -ĕri,*** all. ad ***asper -pri,*** v. Neue II³ 15 (2). — ***cancer -ĕris*** (cfr. ***cancelli,*** Suppl. Arch. ivi, e ***cancerasco -aticus***), all. a ***cancer -cri*** (3). — ***socĕrus*** (Plau.), ***socer -ĕri, socĕra***; ***socrus*** (masc. di 2 declin.), ***socrus*** (fem. di 4 decl.), ***socra***; v. Georges ***Wortf.*** e Neue pass. (4). — Qui pure: ***arbĭter,*** gen. ***arbĭtri,*** ma anche ***arbitĕri,*** N. Tir. (e, all. ad ***arbitrium,*** cfr. il non infrequente ***arbitĕrium,*** il quale, se non erriamo, dà indizio d'un uso assai largo del tema ***arbitĕro-***); v. Neue I² 75. — ***Mulcĭber,*** gen. ***Mulcibĕri,*** ma anche ***Mulcĭbri*** (Cic. *Tusc.* 2, 23, in trad. metrica da Eschilo) (5), e ***Mulcibĕris*** ins. a ***Mulcĭbris***; v. Neue, I² 76 e 167; Georges ***Wortf.*** — Un gruppo a parte costituiscono gli esemplari seguenti, che ci furono conservati da Prisciano (6, 39): ***accipĭter, accipitĕris*** e ***-tris*** (6); ***Opĭter, Opitĕris*** e ***-tris***; ***Maspĭter, Maspitĕris*** e ***-tris***;

---

sezionabile in *-ăs-ter* (*fili-ăs-ter*, e così *surd-ăs-ter*, ecc.). Avremmo così nella serie dei comparativi, per il medesimo elemento di formazione, i tre gradi della gamma vocalica, che si posson rappresentare con *fili-ăs-ter*, *camp-ĕs-ter*, *mag-ĭs-ter*.

(1) Senza anaptissi: μακρός, con anaptissi: aat. *magar*, ecc. (cfr. Lindsay, IV 4; Bgm. II 174). Degno d'avvertenza, per la tesi che sosterremo più in là, il tosc. volg. *màghero*, con la sua non antica epentesi d'*e*.

(2) Nel neolatino: spgn. e port. *áspero*; ma it. *aspro*, franc. *âpre*, ecc.

(3) Un notevole ricorso alla forma con *e*, per via d'epentesi seriore, è l'it. *cánchero*, postema o tumore (direttamente da *cancĕre* avremmo avuto *cáncere -ro*). E del resto, cfr. prov. *cranc*, ecc.

(4) La forma piena e primitiva (da un indeur. *svĕkŭros*, Lnd. IV 10), s'è conservata nell'it. *suocero -a*; del resto, pare, soltanto la forma più breve: srd. *sogru*, spgn. *suegro -a*, ecc.; v. Kört.² 8831-5.

(5) Come osserva il Brugmann, II 202, *Mulcibĕri* è riconiazione da *Mulcĭbri*.

(6) Diverso questo, benchè vi consuoni, nella seconda parte dagli altri appresso (che contengono evidentemente *păter*), o sia esso il 'veloce-volante', pari ad ὠκυπέτης, etimologia che par più verosimile dal complesso delle prove; o sia il 'piglia-tortore' (got. *ahaks* tortora), come altri crede. Cfr. Lindsay, IV 54; Stolz, I 223 e Nachtr.

Diespĭter, *Diespitĕris* e *-tris* (*Iuppĭter*, *Iuppitĕris* e *-tris*) (1). Diverso, ma notevole esempio: *Tibĕris* e *Tibris* (*Thybris*) (2), v. Georges *Wortf.*

III, 1. Un'altra categoria di voci, per la quale a parer nostro risulta certa l'antica esistenza di due temi, si compone degli aggettivi il cui tema ha la sillaba finale iniziata da momentanea e da *r*, ed il cui superlativo esce in *-errimus* (e vuol dir quell'uscita procedente da un doppio suffisso *-is-ĭmo*, ben diverso dall'equivalente e più comune *-issĭmo*, checchè si debba poi pensare circa la genesi di quest'ultimo). Siamo dunque al tipo *acer acerrimus.* La miglior prova che bisogni ammettere insieme ad *acri-* anche un tema *acĕri-* ci offrono gli aggettivi sul tipo di *pauper -ĕris*, dei quali giova che sia qui ricordata l'intera serie. Sono essi: *celer* (*celerrimus* (3)), **deter* (*deterrimus*, cfr. *deterior*, e *deteriae* St. I 457), *liber* (4) (*liberrimus*), *miser* (*miserrimus* (5)), *nupĕrum* (*nuperrimus*), *pauper* (*pauperrimus*), *tener* (*tenerrimus*), *uber* (*uberrimus*). E a questi s'aggiunga pure: *vetus* (*veterri-*

---

(1) Prisciano dice: « Inveniuntur ... apud vetustissimos haec [nomina] ancipitis genetivi: hic accipiter huius accipiteris et accipitris, etc. » (Neue, I² 167). È fuor di dubbio che la forma propria dei 'vetustissimi' dovè esser precipuamente la prima delle due indicate per ciascun esempio. E risulterà questa una preziosa testimonianza per la fase anteriore all'ettlissi in tutte codeste voci.

(2) Il secondo termine appare, nella forma latina, assai tardivo; ma nel suo travestimento, greco di lettere e di flessione (gen. *Thybridis*, acc. *Thybrim -in*), si trova già in Virgilio e in Ovidio.

(3) Il Planta, II 204, muove da un *celer-(i)s-m̥mo-*. Circa il superlativo di *miser*, non vedo bene che cosa intenda della sua genesi il Lindsay, VI 54, col sezionare in *miser-rimus*. Lo Stolz, a quanto mi pare, non ricostruisce la f. a. di nessun aggettivo di questa serie.

(4) Bell'esempio questo della figura con epentesi che sorse presso all'altra e la soppiantò (cfr. *Lebro*, o. *Lúfreis* 'Liberi', St. I 271; dove la f. a. **libro* s'insegna essere accertata pel fatto che un lat. *b* risulta, come in questo caso, da originario *dh* solo se ad esso segua immediatamente *r*).

(5) Da *miser-(i)s-ĭmo-*, dato che *miser* sia dello schietto e antico latino: ma se esso, come da alcuni si crede, ricalcasse μυσαρός (cfr. Lindsay, IV 148), allora dovremmo nel superlativo riconoscere una forma con suffisso accattato.

mus (1)). Ora, come *pauperrimus* avrà per f. a. un **pauper-(i)s-ĭmo-* (giacchè sarebbe un vero artificio il ricondurre il superlativo alla forma tematica del positivo *paupĕr-e* per la trafila d'un *paupr̥-(i)s-ĭmo-*), su di che non dovrebbe esser troppo difficile il consenso; così *acerrimus* procederà da **acer-(i)s-ĭmo-* (con *rr* da RS, cfr. Lnd. IV 90), e tutti gli altri in ugual modo (2). — **2.** Ecco dunque gli aggettivi che gli s'accompagnano e che saranno come esso da dichiarare, in quanto risalgano ad una età, in cui dovette esser propria del positivo la forma più ampia, o fosse non sincopata o epentetica: *aeger -gri*, *aegerrimus* (da **aeger-(i)s-ĭmo-*). — *celeber -bris*, *celeberrimus* (da **celeber-(i)s-ĭmo-*) (3). — *creber -bri* (Bgm. II 202), *creberrimus* (da **creber-(i)s-ĭmo-*). — *faber -bri* (Bgm. II 200; qui aggett.; *faber* anche peligno: Pl. I 233), *faberrimus*, Apul. (da **faber-(i)s-ĭmo-*; ma stante l'età in cui è attestato si può sospettare analogico; e del resto, cfr. *Faberius*, il quale appunto, se da *faber*, esigerà un primitivo **fabĕro-*, da costa a *Fabricius* da *fabro-*). — *piger -gri* (4), *pigerrimus* (da **piger-(i)s-ĭmo-*). — *sacer -cri* (cfr. osco σακορο 'sacra' o 'sacrum' *sakarater* 'sacrificatur', ecc.; Planta, I 263), *sacerrimus* (da **sacer-(i)s-ĭmo-*). — *saluber -bris*, *saluberrimus* (da **saluber-(i)s-ĭmo-*). — *taeter -tri* (Lnd. IV 113; St. I 327), *taeterrimus* (da *taeter-(i)s-ĭmo-*). S'aggiungon cinque aggettivi (e forse avrebber dovuto andar prima), pe' quali il tema con *e* risulta secondo noi provato anche dalla forma parallela del diminutivo (v. ancora Suppl. Arch.

(1) Il quale se non è (e non credo che sia) un esemplare analogico, dovrà proceder da **retes-is-ĭmo-*, per il tramite di **veter-(e)r-ĭmo-*. E ne inferiremo che l'ettlissi della vocale è posteriore al rotacismo.

(2) L'ettlissi potrebbe fors'anche esser posteriore al rotacismo, in guisa che *acerrimus* risultasse da **acer-(e)r-ĭmo-* (cfr. *amaverunt* da **amavi-sont*). Anzi che ammetter l'*e* già nel tema del positivo, si suole oggi ripeter la vocale da *r* che segue; onde le varie ricostruzioni che suppergiù si equivalgono: **sacris-imo-*, ovvero **sacris-emo-* **sacr̥remo-*, per *sacerrimus* (Lnd. VI 52; St. I 313): **pulcr-is-emo-* **pulcr̥semo-* **pulcersimo-*, ovvero **pulcr-(i)s-m̥mo-*, per *pulcerrimus* (Bgm. II 158; Pl. II 204). — Con ritorno all'*e* sia rammentato il tosc. volg. *àghero*.

(3) Per quel che possa valere, cfr. *celeberiter*, S. Agost. (Georges); ma non sarà che un ricorso.

(4) Altro ricorso è il tosc. volg. *pighero* (cfr. il ven. *pégaro* all. a *pegro*

VIII 54): — *integer -gri*, ***integerrimus*** e ***integellus***. — ***niger -gri***, ***nigerrimus*** e *nigellus*. — *pulcher -cri*, ***pulcherrimus*** e *pulchellus*. — *ruber -bri* (Lnd. IV 24), ***ruberrimus*** e ***rubellus***. — *vafer -fri* (St. I 291), *vaferrimus* e ***vafellus*** (1). — **3.** Ma si domanderà forse: — Se p. es. insieme ad *acri-* esistè realmente un tema **acĕri-*, che precedette nella declinazione latina e si mantenne, come sostenete, nel nom. singolare del mascolino e nel superlativo, e qualche volta nel dim. in ***-llu***; perchè poi non abbiamo anche un comparativo **acer-ior*, ma solo *acr-ior*, e così via? La risposta non mi sembra difficile. In quelle voci, dove nel positivo la forma con *e* appare la più antica e primigenia, il comparativo, ricavato da essa, persistè e rimase inalterato pur quando per via dell'ettlissi fu sorta l'altra forma, più breve, del positivo; perciò non s'ebbe un **dextr-ior* nè un **sinistr-ior*, ma solo *dexter-ior* e *sinister-ior*, e così *exter-ior*, *poster-ior*; *infer-ior*, *super-ior*; *inter-ior*, *ulter-ior*, *citer-ior* (§ II, 1); *asper-ior* (ivi, 3). Ne inferiamo che in *acrior* e compagni sia da riconoscere una riconiazione rispetto al tema (cioè un riadattamento al tema senza *e* del positivo: *acr-ior* per **acer-ior*), come è una riconiazione rispetto al suffisso il tardivo *acrissimus* (v. Neue II³ 188 e Georges). La quale, d'altronde, quasi non poteva aver luogo al superlativo, in cui sarebbe sorto il cacofonico **acrerrimus* e simili; giacchè tutto l'*-errimus* (non meno che tutto l'*-issimus*, a cui è parallelo) dovette esser sentito come suffisso proprio del superlativo. A simile riformazione soggiacque anche *macer* (*macerrimus*), col suo *macr-ior*, malgrado il concomitante *macĕrus* (§ II, 3). — **4.** Ultimi fra gli esemplari, per cui un derivato che li fiancheggia attesti, a parer nostro, un tema con *e*, sono i seguenti: *ager -gri* (e cfr. *perĕger*, Neue II³ 15-6; nonchè umbro *ager*: Planta I 233, e forse osco αχερηι: ivi 263), *agellus*. — *ater -tri* (e cfr. umbro *atero*, se è = 'atrum'

(1) Mi sia lecito rammentar qui per incidenza l'arc. *minerrimus* 'minimus', che si legge in P. da Festo. Se tale è la forma meglio autentica (cfr. Neue, II³ 208; Lnd. VI 54; anzi che *minerimus*, Bgm. II 406 e Georges), poichè ripugna il considerarla come analogica, non si potrà dichiarar che da un **min-is-(i)s-ĭmos*, con ripetuto il primo suffisso. E tale ricostruzione darebbe luogo per avventura a una nuova ipotesi circa l'origine del così controverso *-issĭmo*. Di che forse ritoccherò altrove.

o plur. 'atra': Planta I 426; all. ad u. *adro atru*, plur. 'atra': ivi 551-2 (1)), *Atella*. — *Auster -tri* (2), *Austellus*. — *caper -pri* (Bgm. II 174), *capellus* (e cfr. *caperare*, Forcell. e Georges; v. però Lnd. II 130). — *culter -tri* (St. I 159), *cultellus*. — *frater -tris* (e cfr. umbro *frateer*, che pare da **fratĕres*: Pl. I 208; e φράτορ-α, φράτερ-ες, Bgm. II 356), *fratellus*. Con cui vanno, a ogni modo: *pater* (cfr. osco *patereí* 'patri': Pl. I 261-2), e *mater* (cfr. *matertĕra*, § V, 3; e del resto, cfr. πατέρ-α e μητέρ-α). — *glaber -bri* (Lnd. IV 115; Bgm. II 174), *glabellus* (manca il superl.) (3). — *liber -bri* (e cfr. peligno *lifar* 'librum', Pl. I 324, II 58 (4)), *libellus*. — *raster -tri*, *rastellus*. — *scalper -pri*, *scalpellus*.

IV, 1. E giungiamo così alla categoria di que' nomi per cui [illegible] almeno nell'àmbito del latino, non c'è altro indizio d'un tema pi[illegible] ampio se non quello, che è offerto dall'uscita in *-er* al nom. mascolin[illegible] del singolare. Sono essi: *alăcer -cris* (Planta, I 299 n); — *aper -pr*[illegible]i (Lnd. IV 3; Bgm. II 176); — *de*[illegible]*cember -bris*, *november*, *october*, *september*, formati forse con orig[illegible]nario suffisso *dhro* (v. Stolz, I 566 (5)); — *Falacer -cris*, un antic[illegible] eroe italico, v. Georges (6); — *fiber -bri* (Bgm. II 91) (7); [illegible]

(1) Per l'oscillazione tra sorda e sonora, cfr. ivi umbro *subra* e *supr*[illegible], *cabru* e *capru(m)*. Del resto non vedo perchè la presenza dell'*e* in *ate*[illegible] debba sorprendere il Planta (v. I 221 n), mentre *pústreí* e *pústiris*, indub[illegible] offron la stessa oscillazione per l'osco (v. ivi 220).

(2) Il quale potrebbe anche spettare al § II, 2; cfr. Brugmann II 185 [illegible].

(3) Cfr. l'it. *gabbro*, Arch. IX 428 n; e, con l'anaptissi, cfr. il nl. *Gabbe*[illegible] *-ori*, Suppl. Arch. V 127 s. glabru.

(4) Quantunque non s'accordi nella vocale atona col pel. *faber*, mal [illegible]parabile, pur come entità morfologica (salvo il genere diverso), dal lat. *libe*[illegible].

(5) Il Brugmann, I² 862, vede in *septembris* un'aplologia, per dissimil[illegible]zione, da **septem-membri-* o **septu-membri-*. Se movessimo invece da [illegible] transitorio **sept(e-m)embri-* ci occorrerebbe un giusto parallelo in *Aniensis* da **Ani(en)ensis*, addotto ivi dall'Autore.

(6) Secondo lo Stolz, I 504, sarebbe tutt'uno con φαλακρός calvo; laddove il Planta, I 460 n, sospetta che possa andare col lat. *fala* torre di legno per approccio. Ma di questo *Falacer*, se ben vedo, noi sappiamo troppo poco per proporre un'etimologia.

(7) L'it. *bèvero* (anzi che **bebbro*, cfr. *febbre labbro* ecc.) non potrà aver come base che **bibĕro-*, se pur non **bifĕro-* con metatesi (da cui si poteva forse passare ugualmente a **bibĕro-* per assimilazione).

imber -bris (cfr. ὄμβρος, ed ai. *abhrám* nube; Bgm. II 173); — ***linter -tris***; ***-puter -tris*** (Lnd. IV 60); — ***scaber -bri***; — ***uter -tris*** (cfr. però *utĕrus*, con cui par connesso; Bgm. II 274 (1)); — ***venter -tris*** (dove il suffisso è forse *-ter*, v. Stolz I 552; cfr. Bgm. II 363); — ***volŭcer -cris*** (2). Quanto a *conger -gri* (γόγγρος) e ***scomber -bri*** (σκόμβρος), si potrà disputare se siano voci italiche, o non piuttosto derivate dal greco (cfr. Stolz I 8 e 145) e per avventura analogiche nella loro forma, come di certo sarà *Alexander* o *Evander*, e tanto più *alabaster*; v. Neue I² 75-80. Aggiungiamo l'umbro *pacer* 'propitius -a' (nom. pl. *pacrer*), Planta, I 77 e pass. — 2. Ora qual ripugnanza potremo aver noi ad ammettere anche in questi pochi esempj quel medesimo processo di formazione, che ci risultava o certo od assai probabile in tutti gli altri prima citati? La verità deve essere anche questa volta nel pensiero che prima e più naturalmente s'affaccia; e sarà essa che *ager -gri* offre quella medesima alternativa, che offrono ***noster -tri***, ***paluster -tris***, e così via. Si noti che la fase anteriore con *e* in questi ultimi, benchè appaja solo nel maschile al nom. del singolare, non per ciò risulta (essendo *-tĕro* il suffisso onde son formati) meno sicura e innegabile. E giova insistere sopra due fatti: 1° La riduzione a ***r*** di ***rs*** (qual sarebbe p. e. in *imber* da **imbr̥s*) ripugna alle leggi fonetiche del latino, dove è regola che il nesso ***rs*** nel nom. del singolare persista (p. e. ***ars Mars pars***, ***cohors mors sors***, ecc.); senza che, impronunziabile come era il triplice nesso di esplosiva + ***rs***, non doveva ***r*** passare a *r̥* (da cui *ĕr*) se non quando era susseguito da vocale, e così insomma si tornerebbe a ***-ĕr*** da *-ĕr(os)* od *-ĕr(is)*. 2° Non si comprende perchè mai lo sviluppo della sonante in *-ĕr*, o anaptissi di *ĕ* che si voglia dire, fosse limitato al solo nom. del singolare (p. e. *imber*, ma poi

(1) Men persuasivo il ravvicinamento, che con altri l'Autore fa, I² 678, di ***uter*** a ὑδρία 'brocca'.

(2) Forse connesso a *vĕlōx* (anzi che a *vŏlare*; v. VANIČEK² 81, cfr. Stolz I 505). Ben si riporterebbe, per la ragion fonetica e morfologica, a *volvo* (*volŭo*); ma non par che vi s'adatti abbastanza il significato. Cfr. a ogni modo: *volŭcra* (male con *ū* il Forc. e il Georges; cfr. pl. *volūcres*, Colum. 10, v. 333), bruco delle viti, lo stesso che *conv-* ed *involvŭlus*.

imbris anzi che **imbĕris*, ecc.). L'assunto, in sostanza, a cui cerchiamo qui approvazione, è che per tutte le voci dal nom. in *-ĕr* e del resto col tema senza *e*, si deve risalire a un'età, in cui coesistessero due figure del tema, tanto se l'una di queste era sorta per sincope (p. e. *utro-* da *utĕro-*), quanto se per anaptissi (p. e. **agĕro-* da *agro-*). Un periodo vi fu, credo, d'incertezza tra le due figure, di cui forse quella più ampia, se risultante da anaptissi, spettò al sermone più plebeo; e nella lotta che esse sostennero, mentre l'una prevaleva nel resto, l'altra riuscì a prevalere nel nom. del singolare, e rigettando l' *-os* o *-is* dell'uscita venne così a conguagliarsi per il numero delle sillabe con gli altri casi (1). Codesta simultanea esistenza di doppie forme, dovute alla sincope o all'anaptissi, si può, limitandoci al toscano, rappresentar con esempj, quali: *opra* e *opera* (cfr. *compro -are* e *cómpero -are*, *scevro -are* e *scévero -are*), *cetra* e *cétera* (2); e d'altra parte i già ricordati *ághero* all. ad *agro*, *mághero* all. a *magro* (anche *dimághero -are*, ins. a *dimagro -are*, Petrocchi), *cánchero* all. a *cancro*, *píghero* all. a *pigro* (cfr. *lógoro -are* e *logro -are*, Arch. XV 170), nonchè *tíghere* e *tigre*, *mítera* e *mitra*, con altri che si potrebber qui citare (3). In tutti questi divariati l'una delle due forme è seriore (4), e appunto per ciò, se non erro, essa prova molto a favore della nostra tesi;

---

(1) Saranno riconiati per analogia, ma potrebbero anche essere un resto del nom. 'sigmatico' nel maschile: *imbris* e *lintris*, Neue I[2] 185, *alacris*, *putris*, *volucris* (nonchè *acris*, *campestris*, ecc.), ivi II[3] 16-9. — Quanto a codesta apocope, a ogni modo è la stessa in cui p. e. incorrevano, e sotto gli occhi della storia: *infer*, all. a *infĕrus* (Neue II[3] 6); *puer*, all. a *puĕrus* (v. Georges *Wortf.*): *socer*, all. a *socĕrus* (§ II, 3); *uter*, all. ad *utĕrus* (Neue I[2] 76). Di fronte ai quali, *umĕrus*, *numĕrus*, *iunipĕrus* e gli altri simili, non saranno già forme 'rifatte', come altri crede, ma almeno in parte preziosi cimelii della fase arcaica.

(2) Aggiungi gli esempj lucchesi: *scedra*, all. a *scédera* (*-ora*), da s c h e d ŭ l a; ant. *cintra*, all. a *cintora* -ola.

(3) Incerto a quale tra le due serie si debba ascrivere è *sgombro -are* e *sgómbero -are* (e *ingombro -are*, ant. *ingómbero -are*); cfr. Kört.[2] 2351 e 2676. — Tutt'altra cosa è poi l'anaptissi nell'altoit. *ágher mágher* e simili, dove sussegue all'apocope della vocal finale (da **agr* e **magr* di f. a.).

(4) In *ághero*, *mághero*, *cánchero*, *píghero* e *tíghere* (questi ultimi due mal assimilati) anche la gutturale, non alterandosi in palatina, ci avverte che assai tardiva è l'anaptissi (cfr. § II, 3 n).

giacchè noi vediamo vigente per parecchi esemplari italiani quella stessa condizione di cose, la quale pensiamo che alcuni millennj addietro vigesse per gli esemplari latini in questione. E, se ben si guarda, — quantunque paia o sia un paradosso —, ammetter la sincope o l'anaptissi d'una data vocale in una parola è suppergiù la stessa cosa; posto che ambedue i fatti producono, di qua e di là, la contemporanea esistenza di due figure diverse e, per la parte che c'interessa, reciprocamente uguali (lat. *altro* da *altĕro*, sincope; it. *cánchero* da *cancro*, anaptissi; ecc.); se anche due, tra loro diverse, di queste quattro figure son destinate a scomparire (1). E in casi come quello di *macro* e *macĕro* (§ II, 3) mal si potrà decider qual sia, su terreno italico, l'anteriore delle due forme; o, che è lo stesso, se la loro coesistenza si debba ripeter dall'anaptissi o dalla sincope. Del resto, pur nell'ámbito stesso del latino, la storia delle voci in *-clo -a* e *-cŭlo -a* ci fornisce qui un bel paragone. Ivi, come si sa, il suff. *-clo* (da origin. *-tlo*) diventò *-cŭlo* per anaptissi (*piaclum*, poi *piacŭlum*, ecc.); e per contrario il suff. *-cŭlo* (da *-co* + *lo*, ambedue diminutivi) si ridusse nel volgarlat. a quel *-clo*, che si continua dappertutto nel neolatino (*peduculus*, poi *peduclus*, ecc.; cfr. M.-Lübke II 465-9). Così in una medesima uscita di tema si vennero alternando, anche in una medesima età, l'anaptissi e la sincope. E v. pure Stolz, I 524-5. — Circa all'esser del tutto estinta la fase con *e* (fuorchè, come io sostengo, al nom. del sing.) negli esempj che s'adducevano in principio di questo paragrafo; si pensi, per ragion di confronto, alle sorti del suff. *-blo* (da orig. *-dhlo*) nel latino: dove dell'uso di codesta più antica ed originaria forma non è rimasta alcuna traccia, continuandosi *-blo* senza eccezione dall'epentetico *-bŭlo* (p. e. *stabŭlum*); Bgm. II 202. Benchè questo sia il caso inverso al nostro, si tratta però anche qui d'una forma storicamente certa, che venne a mancare del tutto.

---

(1) Vedo che un pensiero assai simile esprime il Planta, I 221, dove parla di forme con *e* e senza nel comparativo.

V, 1. Passando ad altro, c' interessa in singolar modo la genesi d'alcuni astratti in *-tāt*, perchè ha relazione con l'argomento degli aggettivi or ora esaminati. Sono essi: ***paupertas***, ***pubertas***, ***ubertas***; e insieme *libertas*, a cui s'aggiunge ***acertas*** **'acritas'** (CIL II 6278, del 176-80 dopo Cristo; cfr. Lnd. v 87); un piccol gruppo ma assai notevole, in quanto che gli aggettivi da cui procedono son proprio tra quelli in *-r* i soli che formino il nome astratto in *-ertas*, anzi che in *-ĭtas* (v. M.-Lübke, ALL VIII 330). — E qui una questione pregiudiziale. Mentre dai temi in *-o* ed *-i* si viene per giusta norma all' *i* di *-ĭtas* (cfr. ***bonitas***, ***gravitas***, ecc.): circa i temi in consonante, che davano p. e. ***venustas*** (da ***venus***), ***tempestas*** (da ***tempes***, 'grado *e*' dell'originario ****tempŏs -ĕs***) e simili (1), si può invece rimaner dubbj se vi perduri la primitiva fase, o se risultino da più antiche forme con *i* congiuntivo o analogico (*venustas* da **venus(i)tas*, ecc.), il quale sia caduto in età anteriore al rotacismo (chè altrimenti n'avremmo ****venurtas***, ecc.). Ma la prima ipotesi sarà di certo la più probabile. Ora si domanda: — Gli esemplari sopra citati si debbono dichiarare come sezionabili in ***pauper-tas***, ***puber-tas***, ***uber-tas*** e ***liber-tas***, ***acer-tas***, cioè i primi tre come formati direttamente dal tema in *-er* del proprio aggettivo (*pauper*, *puber*, *uber*); e gli altri due allo stesso modo, ma dal tema che rispettivamente lasciasse l' *o* e l' *i* finale (*libĕr[o*, **acer[i*)? Ovvero s' ha a muover da **pauper(i)tas*, **liber(i)tas* e così via, che s'accorciassero poi con la sincope? Per i primi tre credo assai più probabile l'aggiunzione del suffisso immediata (cfr. Bgm.

---

(1) Notevole qui l'alternativa tra la forma in *-ŭs* ed in *-ĕs* del tema generatore. Come codesti due dichiareremo anche ***vetustas*** (da ***vetus***) ed ***honestas*** (da **honĕs* 'basso grado' di *honōs*), *aestas* (da ****aed-(e)s-tas***, cfr. Lindsay, IV 108), *egestas* (da **egos -es*, cfr. *egēnus*), anzi che per dissimilazione con la caduta d'una sillaba (da **vetustitas*, ecc.), come altri pensano (vedi M.-Lübke, l. c. 328-9; e cfr. Bgm. II 292). Coi quali esemplari ben s'accorda *maiestas* (da **maiĕs*, 'basso grado' di *maiōs -ŭs*) *. Ma analogico sarà invece *potestas* (da divider dunque in *pot-estas*).

* Il M.-Lübke, per la presunzione che i sostantivi in *-tāt* possano sol derivare da aggettivi o designazioni personali (vedi l. c. 332), è costretto qui a postulare un agg. **aestus* ed un agg. **egestus* (come già un ****aevus*** per base di *aevitas*: v. ivi 323).

II 292, il quale scrive *uber-tas*, e insieme *liber-tas*), malgrado l'*uberitas* (su monete, v. Georges), che può essere analogico (1); per gli altri due par più naturale ammetter la sincope (2). Ma ad ogni modo scorgeremo immanente nell' *e* la schietta vocale che è nel tema dell'aggettivo (*pauper*, ecc.), negando ogni fede alle fasi *paupr*(*i*)-*tāt*, *ubr*(*i*)-*tāt*, *libr*(*i*)*tāt* (cioè *pauper̥*(*i*)-*tāt*, ecc.), che ammanniva lo Stolz, I 554, dove l'*e* muore e rinasce come la fenice! Tra gli esempj in questione, a favore della tesi sostenuta nel precedente paragrafo, avrà qui molto peso *acertas*, il quale deve stare ad *acerrimus* (tema **acĕri*), come *paupertas* sta a *pauperrimus* (t. *pauper*). E con esso non esitiamo a mandare *acerbus*, secondo noi da **acer*(*i*)-*bos* (e insieme *sacerdos*, da **sacer*(*i*)-*dos*, cfr. § III, 2); anzi che da **acr*(*i*)-*bos* (e da **sacr*(*i*)-*dos*), come s'ammette da più d'uno (cfr. Stolz I 205; Lnd. III 15, 8). A conferma poi dell'evoluzione che s'è immaginata per *acertas*, non s'adducono qui *dexteritas* (Livio), *sinisteritas* (Plinio), *asperitas* (Lucr.), a tacer d'*alteritas* (Boezio); perchè il tema con *e* non potrebbe per gli aggettivi corrispondenti essere impugnato

---

(1) Come è senza dubbio il *viduertas* di Catone (contrapp. ad *ubertas*); v. Bgm. al luogo cit. Direttamente dal tema saranno altresì: *iuventas*, e *iuventus* -*enta* (t. *iuven*), e forse *voluptas* (t. *volup*; ma cfr. Georges *Wortf.*; Lindsay, III 36), con cui ricordiamo anche *senectus* -*ecta* (t. *senec*). Si potrà invece far questione, se *voluntas* sia da **volun*[*ti*]*tas* (v. la nota preced.), o non piuttosto, come non trovo che altri osservasse, da **volunt-tas* (t. *volunt*; cfr. *ferunto* da **ferunt-tōd*) *; ciò che varrà anche per il pel. ed osco *Herentas* -*ateis* ('Venus -ĕris'). E cfr. Bgm. al l. citato; Stolz I 555; Planta II 70.

(2) E così per *virtus* (da **vir*(*i*)-*tus*). Del resto, cfr. *patricīda* e *patrĭcus*, da *pater*(*i*)*c*- con ettlissi della seconda vocale; esemplari che restano inesplicati, ove s'ammetta lo sviluppo di *ri* atono in *er*, giacchè ne dovremmo aver qui **patercīda* e **patercus* (v. Lindsay, IV 13, e cfr. d'altra parte: *mater-cŭla* (nonchè *Pater-cŭlus*, e *later-cŭlus* all. a -*ericŭlus*), dove lo Stolz, I 578, dovrebbe, per ragion di coerenza, ripetere *er* da *r*(*i*); ciò che a ogni modo non si potrà per *passer-cŭlus* e *mulier-cŭla* pur da esso citati).

* La sincope di -*ti*- per dissimilazione appare un fatto sporadico e assai tardivo, se paragoniamo *opulentitas* di Cecilio e Plauto e *luculentitas* di Cec. e Laberio a *luculentas* di Marz. Capella e *gratuĭtas* di Tertulliano. E si rammentino anche: *angustitas* e *vastitas* (Accio), *desertitas* e *tristitas* (Pac.), *beatitas*, *castitas* e *sanctitas* (Cic.), *Faustitas* (Or.), e altre simili.

(cfr. § II, 1 e 2). Ma proverà pur qualche cosa, mi pare, il fatto che si dicesse p. e. *dexteritas* e non **dextritas*, allorquando al tema *dextĕro* già prevaleva *dextro*, e così via. — Un altro gruppetto simile, e che si porge a una simile dichiarazione, formano: *famultas* (Levinio), da *famulitas* (Pacuvio e Accio; cfr. *famŭlus*):- *facultas*, onde *difficultas*, da **facul*(*i*)-*tas* (cfr. *facul* ' facile ', di Pac. e altri, *difficul* '-ile ', di Varrone);- *simultas* da **simul*(*i*)*tas* (cfr. *simul*) (1); e non da **faml*(*i*)*tas*, **facl*(*i*)*tas*, **siml*(*i*)*tas* (cioè *famḷ*(*i*)*tas*, ecc.), come altri pensano (cfr. Lindsay IV 13; Stolz I 206 e 554) (2). — **2.** E si giunge così agli esemplari in *-erno -a*, dove è parimente perspicuo, nella maggior parte de' casi, l'*e* del tema generatore, ossia la vocal primitiva che vediamo fatta ricomparire con artificioso ' ricorso ' da quanti vogliono a ogni costo che il lat. *er* vi metta capo da *ri*. Esemplari da un tema in *-o*, continuato, a creder nostro, per *i* di fase anteriore, sono: *alternus* da **alter*(*i*)*nos*; *externus* da **exter*(*i*)*nos*; *internus* da **inter*(*i*)*nos*;- *infernus* da **infer*(*i*)*nos*; *supernus* da **super*(*i*)*nos*: cfr. § I, 1; e fors'anche: *Aternus -um* da **Ater*(*i*)*nos -om* (' ater ', v. Stolz I 480). Inoltre: *hibernus*, da **hiber*(*i*)*nos*, con *b* sostituito per avventura a *m* di **himer*(*i*)*nos* (=χειμερινός), per dissimilazione dalla nasale seguente (3); *vernus*, da **ver*(*i*)*nos* (=ἑαρινός); *vespernus*, da **vesper*(*i*)*nos* (=ἑσπερινός) (4): cfr.

(1) Così, dato che *facul* con l'avverbio *simul* non siano che l'aggettivo neutro al singolare (nomin. e acc.) di temi in *-i* (cfr. *facilis* e *similis*, e perciò = **facĭle*, *simĭle*: cfr. *animal*, ecc.). Ma non si dovrà escluder che essi siano de' nudi temi in consonante, a causa del non raro scambio fra questi ed i temi in *-i*, e che gli esemplari in questione possan far capo senz'altro a *facul-tas* e *simul-tas*. Non vedo chiara l'idea del Brugmann, che al l. cit. riporta '*facul-tas* a *facili-s*'.

(2) Si potrebbe domandare allo Stolz, perchè mai egli non derivi anche, I 480, *ficulnus* e *populnus* da **fiḷ*(*i*)*no* e **popḷ*(*i*)*no*; piuttosto che (come fa giustamente, ma forse non bene d'accordo con sè stesso) da *ficŭlo-* e *popŭlo-* con perdita della vocale uscente.

(3) Avremo *b-n* da *m-n* come, con osservabile parallelo, abbiamo *n-b* da *n-m* in quel lat. volgare **nubĕrus* (= *numĕrus*), che solo, a parer mio, ci dà esatta ragione dell'it. *novero* (ma pur v. Ascoli, *St. cr.* II 266).

(4) Qui, stando bene esso in gruppo con gli altri due: ma del resto dovrebbe precedere, perchè il tema da cui deriva fu quasi di certo in *-o* (cfr. ἕσπερος, e Georges *Wortf.*).

Brugmann, II 137. Dove l'*i* di f. a. (comunque esso s'abbia a dichiarare) sarà reso probabile dalle corrispondenti voci greche (1). Aggiungi: *Tifernum -us*, da **Tiferinom -os* (v. Stolz I 480, e tanto più: Bianchi, Il dialetto e la etnogr. di Città di Castello, 5-7) (2). Qui anche: ***Falernus***, da ***Faler*(*i*)*nos* (= ***Falis-i-nos***, come ***Falerii* = **Falis-ii***, cfr. ***Falis-cus***) (3); ***veternus***, da ***veter*(*i*)*nos*** (= ****vetes-i-nos***). — Esemplari da un tema in ***-er***, circa i quali restiamo in dubbio se precedesse o no una forma con *i* congiuntivo: ***acernus***, da ****acer*(*i*)*nos*** o ****acer-nos*** (4);- ***fraternus***, da ****frater*(*i*)*nos*** o ***frater-nos***; e dichiarabili al modo stesso: ***maternus***, ***paternus*** (5). — A questa serie anche spetta forse: ***Cliternum***, per cui penso a ****clitera*** basto (6). Ma niente si potrà dire di ***Salernum*** che lo Stolz, I 480, gli accompagna, essendone ignota

---

(1) Di diversa formazione sarà *diurnus*, che vorrei dichiarar da ***dius*(*i*)*nos*** (da *dius*, cfr. Solmsem, St. zur lat. lautgeschichte, 191-2; Lnd. IX 3), sul quale si conformava per avventura *noct-urnus*; perciò questi due da non raffrontare a ἡμερινός e νυκτερινός (Bgm. II 135 e '37).

(2) In *Tifernum Tiberinum*, come il Bianchi avvertiva, il secondo termine è 'la forma latina, apposta alla umbra, di un identico nome'.

(3) Se non par di ragione che *Falernus* s'abbia a derivar da **Falesnos* seguendo il Deeke, Die Falisker, 124; d'altra parte non si vede perchè debba esser posteriore a *Falerii* (cfr. Stolz I 479), se nulla osta, come credo, alla dichiarazione proposta qui sopra.

(4) Con cui ben si ragguaglierà *eburnus*, da **ebur*(*i*)*nos* o (Bgm. II 137) da ****ebur-nos***.

(5) A proposito di parecchi esempj ora addotti, un saggio dell'inverosimiglianza di certe fasi anteriori, la quale talvolta diremmo tacitamente riconosciuta, si può avere dallo Stolz, I 479. Infatti, riportato che egli ha *fraternus* ecc. a **fratr*(*i*)-*no-s* ecc. ed *alternus* ad **altr*(*i*)-*no-s*, aggiunge, senza la ricostruzione delle rispettive fasi anteriori: *vesperna*, *externus*, *infernus*, *internus*, *supernus*; e poi: *veternus*, *acernus*, *vernus*, *eburnus*, che dice modellati per analogia su' primi della serie (cioè su *fraternus* ecc. e *alternus*). Gli è che l'Autore doveva sentir troppo bene quanto ha in sè d'artificioso, per esempio, una f. a. d'*externus* che si rappresenti per **extr*(*i*)-*no-s*, di fianco all'agg. *extĕro-* ed anche ad *extra*, e tanto più un *acernus* che si debba ripeter da **acr*(*i*)-*no-s*, di fianco ad *acer -ĕris*.

(6) Il quale etimo, già postulato a base del dim. *clitellae* (v. Suppl. Arch. VIII 53) è reso grandemente probabile (nella precisa forma **clitĕra*) dall'umbro *kletra* e dal got. *hleiþra* (Planta I 326; Bgm. II 113). Rispetto alla sua convenienza ideale nella toponomastica, cfr. il nl. *Sella* (Suppl. Arch. V 166).

l'origine. — **3**. Restano ancora, con *er* di giusta ragione morfologica: *alterplex* doppio (all. ad *altriplex*, v. Georges), da ***alter*(*i*)*plex***, anzi che da **altr*(*i*)*plex* (Stolz I 120); ***pucrpĕra***, da ***puer*(*i*)*pera***, anzi che da **povr*(*i*)*pera* (St. ivi); — a cui s'aggiunge: ***matertĕra*** zia materna (v. Ascoli, Suppl. Arch. I 60; cfr. § III, 4), da ***ma-ter*(*i*)*tĕra*** (se pur non è senz'altro: *mater-tĕra*), anzi che da ***ma-tr*(*i*)*tĕra*** (St. I 98) (1). Qui anche: ***incertus***, ***secerno***, ***abstergo***, i quali, secondo la dimostrazione del Persson, saranno dagli originarj *certus*, *cerno*, *tergo* (offrenti la forma forte della radice), e non da **incr*(*i*)*tos*, **secr*(*i*)*no*, **abstr*(*i*)*go*, come poneva l'Osthoff (cfr. Stolz I 120) (2).

SILVIO PIERI.

---

(1) Nessun disturbo verrebbe al nostro assunto, se codesta parola fosse invece (ma non sarà) il composto che altri hanno pensato (e cioè ***mater*** + pron. *itĕra*); v. Osthoff, ALL IV 465 n; Bgm. II 183.

(2) Mi sia permesso qui in ultimo d'avvertire, come per buona parte delle f. a. che son postulate in questo scritterello, non ci sia nessun bisogno di ammetter l'accento 'preistorico' di sillaba iniziale (p. e. ****cóncaido***, onde *concīdo*), in quanto esse s'accordino anche con la norma prosodica del lat. classico (p. e. **agérŏlos*, onde *agellus*; **sacérīdos*, onde ***sacerdos***). Da ciò risulta, a favore, se non erro, della nostra tesi, la possibilità che siffatte forme sorgessero e vivessero anche in età molto meno antica.

NOTERELLE ORAZIANE

Sat. II, 6, 59 *Perditur haec inter misero lux non sine votis.* Così leggono tutti i manoscritti indistintamente; ma questa concordia di lezione non bastò a contentare il Lachmann, il quale, avendo giudicato non latina la voce verbale *disperditur* in Lucr. II, 829, anche nel luogo d'Orazio qui sopra citato propose di leggere *porgitur*, accolto poi dal Lehrs e da altri (1). Ma *porgitur*, come ebbe già ad osservare lo Schütz, sarebbe accettabile, se Orazio avesse parlato di lunghe dimore che egli faceva in Roma, laddove vuole accennare solo alla perdita di tempo che in essa era costretto a subire. I più degli editori pertanto continuarono a riprodurre *perditur* (eccetto L. Müller che nella sua edizione di Vienna (1881) lesse *deperit*), notando sempre ad ogni modo che la parola è sospetta, perchè il passivo di *perdo* è sostituito costantemente nel tempo classico da *pereo* e cominciò ad essere usato solo nel 4° o 5° secolo dell'êra volgare. Non mancarono poi altri tentativi di correzione: invero il Madvig propose *mergitur*, il Pauly *proditur*, il Peerlkamp invertì e cambiò le parole così: *haec perit interea* o *praeterit haec inter* o *haec inter periit*, il Sabbadini pensò a *luditur*, senza però introdur tale congettura nel testo della sua edizione. Il Landgraf infine volle testè (2) rimettere in onore la vecchia congettura *vertitur* del Halm, la quale,

(1) Cfr. Lachmann, in *T. Lucr. Car. De r. n. libros, comm.* Berlin, 1882[4], p. 121.
(2) *Hermes*, XL, 2, p. 317.

mentre modificherebbe quasi insensibilmente la lezione tradizionale, ovvierebbe alla difficoltà che presenta l'inusitata forma passiva di *perdo*. A giustificare poi la sua proposta di correzione il Landgraf cita Enn. *Ann.* VI (121 ed. Valmaggi) ***vertitur interea caelum***; Verg. *Aen.* II, 250 *vertitur interea caelum*; ***Aen.*** V, 626 *septima iam vertitur aestas* e ***Pan. di Mess.*** 169 *nobis per tempora vertitur annus*, aggiungendo che in tal modo si avrebbe un nuovo esempio di imitazione enniana comune ad Orazio e Virgilio (1). Ma, se non erro, mi pare che gli esempi addotti dal Landgraf in appoggio della sua congettura calzino ben poco, giacchè in essi è indicato solo il volger del tempo senz'altro accenno, laddove nel luogo di Orazio c'è l'idea, oltre che del passare dei giorni, della maniera in cui egli è costretto a impiegarli, allorchè si trova in città. Qui invero gli affari degli amici e le insistenti domande dei seccatori, i quali, perchè sta sempre al fianco di Mecenate, lo credono informato a puntino su tutte le faccende politiche del giorno, non gli lasciano un momento di respiro. Ora un impiego siffatto del tempo è così contrario ai suoi gusti e al suo carattere, che egli reputa perdute le intiere giornate, mentre le passerebbe con il più grande vantaggio fisico e morale nella quiete indisturbata della sua villetta. Nessun'altra parola dunque meglio di *perditur* varrebbe ad esprimere il rimpianto del poeta, sicchè potremmo esser sicuri che proprio essa sia uscita dalla sua penna, se non ci rendesse un po' titubanti la difficoltà dell'uso non classico di *perdo* al passivo. Ma anche a questo io credo si potrebbe rispondere che, se Orazio non ebbe scrupolo di usare qua e là nelle sue opere parecchi neologismi (2), non sarebbe stranissima la supposizione che egli si permettesse di accogliere anche questa voce, di cui negli altri scrittori mancano esempi, ma che molto probabilmente trovavasi nel linguaggio popolare, donde il nostro trasse parole e locuzioni.

(1) Cfr. in proposito Norden, *Zu Verg. Aen.* VI, p. 363, n. 2.

(2) Cfr. ad es. *Epist.* I, 1, 55 *prodocet*; 2, 22 *inmersabilis*, 3, 14 [illegible] *saevit*; 10, 45 *incastigatum*; 16, 2 *opulentet* etc. ...

***

Sat. I, 9, 13. Il procacciante importuno, che si era messo al fianco d'Orazio, quando questi un giorno passava per la via Sacra, non sapendo in qual modo appiccar con lui il discorso, cominciò a parlare delle cose più insignificanti, come mostrano le parole *cum quidlibet ille | garriret, vicos, urbem laudaret.* Questa lezione, almeno per quanto io ne so, aveva trovato il consentimento di tutti i critici e commentatori, ma ora il Landgraf propone (1) di leggere *ficos* in luogo di *vicos*, e ciò per due ragioni. Prima, perchè, secondo lui, era naturale che il seccatore, passando dinanzi ai venditori di frutta, i quali non mancavano nel foro, come attestano tre luoghi di scrittori (Varr. *r. r.* I, 2, 10; *Carm. Priap.* 21, 4; Ov. *Ars am.* 2, 266) e volendo ad ogni costo dir qualche cosa ad Orazio, disattento alle sue parole e smanioso di svignarsela, per trargli dalle labbra una risposta qualsiasi ed avviare così la conversazione, in mancanza d'altri argomenti gli parlasse dei fichi, che aveva sott'occhio forse ad ogni passo, e ne lodasse la bellezza, l'abbondanza o che so io. Secondariamente poi, perchè la voce *ficos* esprimerebbe a meraviglia la banalità e frivolezza dei discorsi che il seccatore veniva facendo. E sta bene. Però, lasciando anche da parte la concordia onde quasi tutti i manoscritti dànno la lez. *vicos*, c'è, a mio credere, un altro motivo, che ci vieta di accettare la congettura del Landgraf, per quanto ingegnosa e attraente. E il motivo è l'inconciliabilità, per così dire, delle due parole *ficos* e *urbem*, esprimenti idee tanto disparate fra loro, da non potere indurci a credere che esse si succedessero una dopo l'altra in un intelletto ordinato come quello d'Orazio, sebbene egli mirasse a ritrarre nella maniera più viva la parlantina sconclusionata dell'importuno, nel quale aveva avuto la disgrazia d'imbattersi. Più naturale e più logico mi sembra invece che l'idea della lode relativa a tutta la città fosse preceduta da quella relativa ai *vicos*, sia che con questa parola Orazio volesse intendere

(1) *Hermes*, XL, 2, p. 318.

quartieri, come spiegano alcuni, sia *le vie che finivano nel foro*, come spiegano altri (1). Non credo poi che un discorso siffatto possa esser considerato meno banale, frivolo e sconclusionato di quello relativo ai fichi, sicchè il contesto non guadagnerebbe nulla in efficacia con la sostituzione proposta dal Landgraf.

*
* *

Sat. I, 4, 123 *unum ex iudicibus selectis obiciebat.* Il padre di Orazio, volendo dare a questo un buon indirizzo morale e tenerlo lontano dalle varie colpe, di cui sogliono macchiarsi gli uomini, aveva l'abitudine di porgli sott'occhio le persone che incarnavano, dirò così, tanto le virtù quanto i vizi, affinchè egli scorgesse gli effetti delle une e degli altri e concepisse amore per le prime, orrore per i secondi. Ora il poeta, parlando di siffatto costume di suo padre, inserisce a mo' di parentesi il verso da me qui sopra riferito e nel quale i *iudices selecti* sono creduti da tutti i commentatori indistintamente i giudici che, in forza della *lex Aurelia* dell'anno 684/70, venivano scelti fra i senatori, i cavalieri e i *tribuni aerarii* e che sarebbero citati nel nostro luogo come persone di ineccepibile onorabilità. Ma più rileggo questo passo e più mi fa difficoltà la parola *iudicibus*, non sapendomi persuadere come il poeta andasse proprio a pensare a quella classe speciale di cittadini, i quali poi, non ostante le apparenze, non saranno stati tutti di tal fatta da poter essere portati ad esempio di vita morigerata. Ardisco (2) quindi proporre una congettura, la quale non è suffragata, è vero, da varietà di lezioni nei manoscritti, che hann[o]

(1) Noterò, per incidenza, che nessuna di queste due spiegazioni piacque[ro] a L. Müller, il quale credette invece che *vicos* significhi « campagne » [e] che *vicos, urbem laudare* sia una locuzione proverbiale usata a contra[s]segnare i discorsi di chi parla di tutto il possibile per la sola smania [di] parlare.

(2) E veramente è ardita la mia proposta dopo le parole che sulle conge[t]ture al testo di Orazio ha scritto ultimamente il Vollmer nel suo artico[lo] '*Die Ueberlieferungsgeschichte des Horaz*' in *Philol. Supplementban[d]* X, 2. p. 261.

tutti *iudicibus*, ma mi pare si accordi molto meglio con il contesto e per di più richiede un cambiamento insensibile e facilissimo a verificarsi, credo, nei codici. Io dunque proporrei di sostituire *indicibus* a *iudicibus*, parendomi che qui *index* sia parola molto adatta ad esprimere l'ufficio, che agli occhi del padre di Orazio dovevan fare le persone da lui scelte, per dar forma concreta agli ammaestramenti impartiti al figlio. Queste persone insomma dovevano mostrare se stesse come esempio da seguire o da evitare, indicando (*index*) in sè gli effetti della vita condotta. Si aggiunga che il doppio concetto di vita morigerata e di vita viziosa è molto bene espresso da *indices*, parola generica, laddove *iudices* indica solo una classe, quella cioè di coloro che erano senza alcuna macchia.

***

Sat. II, 2, 123 *post hoc ludus erat culpa potare magistra.* La satira, a cui appartiene questo verso, dedicata alle lodi della temperanza, che il poeta finge di aver sentito fare dal campagnuolo Ofello, finisce con un discorso di costui. Egli descrive il suo parco vitto, aggiungendo che anche in circostanze speciali, come sarebbe l'invito di qualche amico o l'accoglienza di qualche ospite, sulla sua mensa comparivano solo cibi campagnuoli, non acquistati al mercato, e che, dopo il desinare, il divertimento suo e de' convitati consisteva nel *culpa potare magistra.* Si comprende che *magistra* richiama al *bibendi magister*, il quale, ad imitazione del greco συμποσίαρχος, veniva eletto nella *compotatio* che seguiva i banchetti romani e serve a contrapporre il lusso e i disordini di questi alla semplicità di un convito campestre, ove naturalmente non vi era il *magister*, sibbene l'ufficio di questo era adempiuto al dir del poeta, dalla *culpa*. Ma che significato ha qui questa parola? Alcuni commentatori intendono con essa la responsabilità che ciascun commensale, sciolto dalle prescrizioni del *magister*, si assumeva, bevendo a suo talento, ma non in modo eccessivo e perciò colpevole. Altri invece credono che Orazio voglia dire che, se nel banchetto di Ofello un commensale mancava a qualche condizione imposta dall'uso, questo suo errore (*culpa*) lo obbligava, facendo

quasi la parte di *magister*, o a bere qualche bicchiere di più o a bere qualche bicchiere di meno, e in ciò consisteva il *ludus*. Altri intende anche diversamente; ma si capisce che, non ostante i tentativi di spiegare più o meno ingegnosi, ci troviamo qui dinanzi ad uno di quei luoghi in cui, essendo più facile ammirare l'acume degl' interpreti che restar soddisfatti delle loro spiegazioni, non deve esser illecito pensare ad un possibile guasto della lezione e cercare di correggerlo. E questo appunto fecero gli studiosi di Orazio, sicchè si ebbero parecchie proposte di correzione, delle quali però mi restringo a riferir le due, che meno si allontanano dalla lezione *culpa* data da tutti i manoscritti. Esse sono *cuppa* del Lambino e *cupa* del Bentley. Ma, a rifiutar subito la seconda delle due congetture, basta il riflettere che sarebbe stato molto strano che Orazio immaginasse una *copa* (giacchè a *copa* equivarrebbe appunto, secondo il Bentley, *cupa*) in casa di Ofello, quasi questa fosse una *caupona*: inoltre, pure ammettendo che il banchetto fosse tenuto in un'osteria, non si capirebbe perchè l'ostessa dovesse dettar legge ai commensali, assumendosi l'ufficio di *magister*. Degna invece di maggior considerazione e di miglior fortuna mi sembra la vecchia congettura *cuppa* del Lambino. Invero *cuppa magistra* verrebbe scherzosamente e con tono quasi ingenuo a significare che i commensali di Ofello non avevano nel bere altra legge che i bicchieri; essi cioè si regolavano dal numero dei bicchieri bevuti (e perciò chi ne beveva più, chi meno, secondo la propria resistenza), affinchè non avessero a berne più di quanti potevano e così risentissero quegli effetti che il vino soleva produrre nei conviti diretti dalle prescrizioni del *bibendi magister*, prescrizioni dette altrove (*Sat.* II, 6, 68) *leges insanae* e non ammissibili affatto in un banchetto, come quello di Ofello, tutto semplicità e frugalità. Per tal modo la contrapposizione, che, notiamolo, forma il soggetto dell'intera satira, della vita parca alla vita molle e viziosa e dei vantaggi della prima ai danni materiali e morali della seconda, raggiungerebbe quasi il suo punto culminante nell'affermazione di Ofello che egli e i suoi amici mantenevano la parsimonia anche in quelle circostanze, in cui l'allegria e i fumi del vino inducono facilmente a trascendere pur chi non è abituato alle sregolatezze.

*
* *

A. P. 465 *ardentem frigidus Aetnam* | *insiluit.* Queste parole, con le quali Orazio ripete sul conto di Empedocle la leggenda, secondo cui questi, volendo scomparire dal mondo per farsi credere assunto in cielo fra gli Dei, si sarebbe gettato nell'Etna, dettero molto da fare agli interpreti in causa di quel *frigidus*, che non si sa ancora qual significato possa qui avere. Gli antichi scoliasti invero lo intesero nel senso di *stultus*, epiteto che Orazio avrebbe dato al filosofo agrigentino, richiamandosi alle sue dottrine, perchè, come annota lo pseudo-Acrone, *Empedocles dicebat tarda ingenia frigido circum praecordia sanguine impediri*; la quale spiegazione derivò evidentemente da Verg. *Georg.* II, 484 *frigidus obstiterit circum praecordia sanguis.* Ma v'è chi avverte come difficilmente Orazio avrebbe tacciato di stoltezza Empedocle, per il quale, se anche non aveva la stima entusiastica di Lucrezio (cfr. *de r. n.* I, 726 ss.), non poteva però aver tanta disistima da crederlo degno di siffatto biasimo. Il Lambino considerò *frigidus* come equivalente ad *atra bile affectus*, μελαγχολῶν, *atra bilis enim frigidissima est.* Il Masucco credette che *frigidus* significasse « a sangue freddo, deliberatamente, impavidamente », ma tale significato non si può confermare con altri esempi; altri invece che valesse « con i brividi addosso » per la paura della morte affrontata da lui solo per ambizione di gloria. Il Kiessling vorrebbe trovarvi un accenno alla teoria empedoclea, secondo cui la vecchiezza è determinata dalla perdita del calore animante, donde trae principio la vita, e la morte è causata dalla estinzione completa di esso. Altri infine vide in *frigidus* null'altro che un giuoco di parole con *ardentem Aetnam*; ma questo bisticcio mi parrebbe degno, più che d'Orazio, d'un odierno giornale umoristico. Insomma nessuna delle spiegazioni qui riferite e all'una o all'altra delle quali si attennero i commentatori del nostro poeta, è soddisfacente, e ciò mi fa ardito a proporne una, che non veggo fin qui proposta. Secondo me, adunque, *frigidus* ha qui lo stesso significato che ha in *Sat.* II, 6, 50 *frigidus a rostris manat per*

compita rumor (1), cioè equivale « che fa venire i brividi, che fa gelare il sangue » e sta quasi come una proposizione parentetica « cosa da far rabbrividire » inserita a bella posta fra *ardentem* ed *Aetnam*, affinchè ne risultasse un giuoco di parole, che allora si capirebbe e non sarebbe scipito, e nello stesso tempo venisse accentuato il tono ironico che domina su tutta questa finale della epistola ai Pisoni. Vedano ora gli studiosi d'Orazio se la mia spiegazione abbia qualche probabilità di coglier nel vero: per lo meno essa non mi sembra più strana delle altre.

V. Brugnola.

(1) Cfr. anche *Sat.* II, 3, 290 *frigida quartana* ed *Epist.* I, 3, 26 *frigida curarum fomenta.*

OSSERVAZIONI CRITICHE
A LONGO SOFISTA, SENOFONTE EFESIO E CARITONE

I.

Per un' edizione di Longo.

A tutti è ben noto il romanzo pastorale intorno agli amori di Dafne e Cloe, al quale Annibal Caro, rivestendolo dell'arguzia toscana, assicurò una durevole simpatia presso tutti i nostri studiosi. Non possiamo però dire che all'originale greco sia toccata una fortuna pari a quella del suo travestimento; esso invero non si raccomanda per alcuna sua intrinseca qualità. Di fronte agli ardimenti psicologici del romanzo moderno, questo idillio, leziosamente ingenuo, insieme con gli altri più voluminosi e immaginosi racconti d'avventure, ultimi ricordi delle men floride età della Grecia, non può richiamar neppure l'attenzione di un comparatore diligente. Ad ogni modo, dopo le esaurienti e sottili osservazioni del Rohde (*Der Griech. Roman*, p. 498 e sgg.), poco si potrebbe aggiungere a chiarir la genesi e le relazioni dell'opera di Longo coll'idillio teocriteo e con tutta la poesia ellenistica. Certamente più interessante è lo studio della tradizione manoscritta e delle proprietà stilistiche del romanzo; però a questa ricerca diligente non offrono certamente bastevole sussidio le edizioni che noi fino ad oggi possediamo, sia per questo e sia per gli altri scrittori erotici greci. Anche la raccolta procurata dallo Hercher (Lipsia, 1858) non risponde completamente alle esigenze di una edizione critica. Con questo non vorrei che alcuno potesse

credere che io voglia defraudare il lavoro del dotto tedesco della lode, che sempre gli vien data e realmente gli compete: ognuno può di per sè rilevare quanto, anche dopo le esimie cure del Cobet, per opera di lui sia progredita l'emendazione congetturale di Longo e degli altri romanzieri. Ma invano noi cerchiamo dalle esigue note critiche, che precedono i due suoi volumi, una notizia sufficiente che ci rischiari intorno a ciò che riguarda le edizioni più antiche, i codici e le loro parentele: noi leggiamo in essi una vulgata corretta, ma spesso ci troviamo incerti per ciò che questi scrittori abbian realmente scritto, e non di raro fabbrichiamo emendazioni sopra altre emendazioni. Lasciando da parte lo Hirschig, che, a quanto mi pare, non volle usar bene neppure dei mezzi che Cobet gli aveva forniti, anche lo Hercher non ricorse all'esame personale dei codici e delle edizioni, ma si accontentò di fornirci, come nel caso di Eliano, le sue brillanti correzioni. La verità di queste mie asserzioni apparirà tosto dalla nuova collazione di alcune parti del codice Fiorentino, presentata qui come esempio. Riporterò soltanto le varianti trascurate dal Cobet e dallo Hercher, che in parte non mi sembrano note e in parte, sebbene imperfettamente, erano note già agli editori antichi.

Lib. I (241, 8) ἱκέται (sopra: οἱ) || 10 ἐγκείμενα || 21 δὲ ὁ θεός || 242, 2 εὐρίπποις || 2, 3 ἐπεισρεούσης τῇ θαλάσσῃ (gli edd. antichi sembra che leggessero: ἐπεισρεούσαις) || [καὶ] κεκοσμ. || 4 νομίσαις (già così gli edd. antichi. Hercher attribuisce a tutti i codd. la lezione νομίσεις) || 5 πόλεως Μυτιλήνης || 6 ἀγρὸς [ἦν] || 9 προσέβλυζεν || ἠιόνος ἐτεταμένης — μαλθακῆς || 12 ἐπιπλανόμενος || 25 ἐλεφαντόκοπον || 243, 5 ἐγκείμενον || 7 ἐκθέντα || 8 τὸν τροφήν || 16 πεποίητο || 21 ὕδωρ ἀναβλύζον ὕδωρ ἐπηέγχεόμενον || 25 [καὶ] κάλαμοι || 27 ὅ . . . οἷς || 30 λυγίδας ὅμιον || 244, 10 ἀφαιρεῖται || 248, 6 μὲν οὖν οὐδὲν [οὐδὲ] ἥμακτο οὐδὲν.

Lib. II (262, 9) λόγου || 11 οὖν ὁ Δάφνις (οὖν Δάφ. il Cobet, presso Hirschig) || 13 ἐβάπτιζεν || 18 Λέσβον ἦν ἄμπελος (Così scrivono anche le edizioni antiche) || 14 ἐμβάλει (?), al quale è scritto sopra: ἐπάτει || 20 ἀφίκοιτο || 263, 6 Ηὔχοντο [δὲ] δή. Il codice, dunque, omette la particella, che lo Hercher ritenne si

dovesse cancellare dal contesto, e che realmente ha l'apparenza di un'inutile dittografia.

Lib. III (284, 1) Μιτυλ. || 3 ἀνάσχετον || 4 Μιθυμν. || 8 θάλασσαν || 12 [μᾶλλον] || 13 πόλεσι || 14 ἅπαντα || 17 ὑβρίζοντες || 285, 2 dubito se il codice legga ἀδόκητος.

Lib. IV (308, 27) αὐτοῖς è collocato dopo μέλιτται || 29 Ὁ γὰρ (dall'annotazione dello Hr. sembrerebbe che tutti i codici leggano μὲν γὰρ) || 309, 14 συμφοράς] σώματα (questa variante notevolissima a me non sembra affatto un errore di copista, non potendosi chiaramente fissare per quale abbaglio materiale o logico esso potrebbe essersi formato. Ma la lezione del nostro manoscritto è proprio insostenibile? Prima di dare un giudizio reciso conviene esaminare la situazione rappresentata in questa parte di racconto. Lamone, Mirtale e Dafni escono in alti pianti e lamenti alla vista del loro giardino devastato dalla furia di un rivale: Lamone chiude le sue parole con la fosca previsione delle punizioni che il padrone suo vorrà esercitare sopra di lui e del suo figlio adottivo: Κρεμᾷ γέροντα ἄνθρωπον ἐκ μιᾶς πίτυος . . . τάχα δὲ καὶ Δάφνιν, ὡς τῶν αἰγῶν ταῦτα εἰργασμένων. A questa dolorosa aspettativa si associa anche Cloe, che piangeva Δάφνιν εἰ κρεμήσεται e passava ben tristi giornate ὡς ἤδη Δάφνιν βλέπουσα μαστιγούμενον. Queste sono adunque le sventure che la famiglia dei pastori già teme; l'autore del romanzo poteva benissimo in tal caso scrivere, come, con una lievissima mutazione, si ricava dall'ottimo codice Fiorentino: καὶ ἐθρήνουν οὐ τὰ ἄνθη λοιπόν, ἀλλὰ τ ὰ (τὰς codd.) αὑτῶν σ ώ μ α τ α. Piangevano il loro corpo, che sarebbe andato soggetto ai più gravi maltrattamenti. Come si vede, il passo così costituito è la più semplice continuazione logica di tutto quanto precede: tutti piangono le loro pene materiali, e il corpo è quello che in realtà le deve subire). || 15-17: Δάφνιν . . . ὡς ἤδη, omessi || 22 κοινόν || 28 [οὗτος ἐπὶ] || ἀρτιγεννής || 30-31: ἅμα . . . . ποδῶν, omessi || 32 [καὶ] || 310, 5 τὸν ἵππον || 7 εὔχονται [μὲν] (il Cobet aveva letto: εἴχοντο) || 8 ⟨ἡ⟩ Μυρτάλη || 16 ἑστίειν || 22 λαγωῶν (forma da accettarsi, tenendosi presenti le analogie nell'uso di Alcifrone e Luciano) || 28 παιδαρέστης || 24 ἅμα μὲν ὁ Δ. || 311, 3 [τῶν] οἰῶν || 4 ⟨τοὺ⟩ ἀλεκτρυό-

νας || 5 βιάζεται || 6 [καὶ] || 8 πρὸς] εἰς || 11 Γνάθος || 13 [περὶ] ||
16 γὰρ] δέ.

Altri esempi notevoli si possono ricavare dalla riproduzione di alcune pagine negli esempi paleografici di Paoli e Vitelli (f. 2ª).

1.

In queste lezioni discrepanti vi sono errori manifesti e tali, che tornerebbe a noia per un editore il riportarli nell'apparato critico, per un lettore il leggerli: per parecchie altre varianti, sebbene non tutte siano da approvarsi incondizionatamente, si potrebbe invece con una certa confidenza affermare, ch'esse non tornerebbero inutili almeno allo studio della storia dei manoscritti contenenti questo romanzo. Di esse infine io ne accoglierei definitivamente qualcuna nel testo. Per tacere delle due congetture di Hercher, completamente confermate da questo codice Fiorentino (p. 263, 6; p. 297, 19, dove, con tutta facilità, si compie la correzione di ὀπῶραν in ὀπώραν), io preferisco, in luogo della lezione vulgata (p. 284, 13 = III, 2) ὡς ἐπιπεσούμενος ἀφρουρήτοις ταῖς πύλαις, leggere col ms.: ὡς ἐπεισπεσούμενος, e sulla sua scorta, a p. 299, 15, invece del consueto Μυρτάλη μὲν οὔποτε, riporrei ugualmente: Μυρτάλη μὲν ⟨οὖν⟩ οὔποτε.

In condizioni simili a quest'ultimo si trova un altro passo (p. 295, 22), dove gli editori recenti, scartando la lezione dei codici e delle edizioni più antiche, trascurano la medesima formola; ma un futuro editore non dovrà affatto porre in dubbio che la forma voluta dallo scrittore è, anche qui, la seguente: Ἡνίκα ⟨μὲν⟩ οὖν (cfr. le maniere analoghe: ὄφρα μὲν οὖν ecc.), per la quale parla in favore tutta la costruzione del periodo e il corrispondente: .... ἐπεὶ δὲ. Questo ricaviamo già dalle poche pagine collazionate ora: non dubito, che la messe si possa fortunatamente accrescere anche per il rimanente.

Che cosa si possa ricavare dagli altri manoscritti, dal Vaticano e dai Parigini, non potrei dire, poichè fino ad ora io non ebbi l'opportunità di esaminarli e perchè dalle edizioni esistenti non se ne possono ricavare migliori notizie. A questo supplirà, spero,

l'edizione da lungo promessa dall'Eberhard, la cui imminenza mi ha dissuaso da ulteriori ricerche.

Una prova del frutto che si può ricavare da uno spoglio accurato delle edizioni più antiche, è fornita da questo gruppo di congetture, che sono state poste innanzi da studiosi più moderni, ma in realtà si trovano già raccolte nei commentarî troppo estesi dell'edizione del Villoison (Parigi, 1776). Anche di qui risulta chiara la convenienza di una buona scelta di emendazioni, che, raccolte e poste sott'occhio agli studiosi, risparmierebbero inutili ripetizioni o, peggio, tentativi senza scopo. Per una siffatta dimostrazione basteranno appunto questi esempi:

Pag. 242, 5 τῆς Μιτυλήνης prima che dal Cobet fu espunto dal Wyttembach || Ib. 9: la lezione data dallo Hercher: ᾐόνι ἐκτεταμένῃ, ψάμμῳ μαλθακῷ, era già proposta da Valkenaer e Villoison || p. 248, 6 οὐδὲν fu espunto da Hirschig, ma il Vill. aveva prevista già la possibilità di una tal correzione || 257, 2 λόχμαι era già, prima dello Hr., mutata in ὄχναι da Wyttemb., combattuto male da Vill. || 247, 27. Prima di Naber (*Mnemosyne*, V (1877), p. 199 sgg.), già lo Iungermann aveva proposto: τὸν μὲν δὴ τυθησόμενον, e il Vill., nella frase precedente, sospettava che si dovesse leggere τοσοῦτον ἄρα ⟨τοῦτον⟩ ἡ δίκη, che io preferisco alla congettura del Naber: τοῦτον ἄρα ecc. || 265, 4 φθόνος invece di πόνος è dal Vill. dato come congettura di Wytt. Hercher ne dà la paternità a Brunk || 266, 13 τὰ φυτὰ πάντα stava già forse, come osserva il Vill., nel codice usato da Amyot .|| 267, 3 λύπης è data a Moll, antico editore, e non ad Huet, dal V. || Ib. 11 μή è congetturato da V. || 294, 19 ῥεύσεται invece di κείσεται risale a V., non a Cobet || p. 311, 6 ⟨ἐμ⟩παροίνημα prima che da Naber, fu proposto da V. || Io pure lascierò tosto da parte due mie congetture già supposte possibili dallo stesso Villoison. Invece della lezione vulgata in 297, 6: οὐκ ἐρῶν τυχεῖν ἀλλ' ἢ τοῦ μαθεῖν, τίς ἐστὶν ὁ λανθάνων μαθητής preferivo: ἀλλ' ἤ τ ο ι, che veramente non porta un gran giovamento alla frase, intorno alla quale non sono però gran che persuasive le notizie raccolte

da questo editore. A p. 306, 19 volevo: λέγων ὄψεσθαι τὸν δεσπότην ἀφιξόμενον ⟨οὐ⟩ διὰ μακροῦ, forma difesa certamente, più di quanto non sembrasse al mio predecessore, da altri punti di questa parte di racconto, ma, per lo meno, assai dubbia e tale da poter — ciò che è peggio — falsare l'idea dello scrittore.

Da questi pochi cenni apparirà tosto cosa si debba attendere ora da un nuovo editore di quest'opera e quanto se ne possano avvantaggiare gli studi nostri.

2.

Dai pochi saggi di collazione del codice Fiorentino si possono cavare anche altri frutti: per ora noteremo un punto importante solo, cioè le cause di lacune. Il testo del romanzo in questione presenta più d'una lacuna, che però generalmente si riduce alla mancanza di poche parole: il manoscritto ne contiene invece di maggiori, supplite dagli altri codici, che alla lor volta sono da esso integrati. Tralasciando le omissioni accidentali di particelle espresse da compendî facilmente trascurabili, vediamo che le altre principali trovano la loro spiegazione in ripetizioni prossime della medesima parola, e, più di frequente, in omoioteleuti. Vediamo infatti a p. 309, 15; 30 due di questi rispettivi casi: Χλόη [Δάφνιν εἰ κρεμήσεται... ὡς ἤδη] Δάφνιν, e: ὁ δὲ Λάμων [ἅμα τῇ Μυρτάλῃ.... πρὸ τῶν ποδῶν]. Tenendo presente questa comunissima causa di errore si può stabilire con maggior certezza, in caso di lacuna, il luogo dove è avvenuta la perdita di vocaboli, e anche la forma di questi medesimi.

Pag. 289, 15 ἃς ὤμοσά ποτε εἰς ἐκεῖνο τὸ ἄντρον**, εἰς ὃ ἥξομεν. Lo Hercher pensò assai bene a quest'altro passo di Longo (p. 283, 5): εἰσελθοῦσα εἰς τὸ ἄντρον: io però avrei collocata la lacuna più innanzi, ristabilendo la frase in questo modo: εἰσ⟨ελθοῦσα εἰς⟩ ἐκεῖνο τὸ ἄντρον.

Pag. 290, 15 sgg.: ἡ μὲν ⟨οὖν⟩ Χλόη καὶ ὁ Δάφνις ** ἀπὸ αἰγῶν καὶ ἀπὸ οἰῶν τινων γάλα νέον καὶ τοῦτο στεφανοῦντες τὰ ἀγάλματα κατέσπεισαν. Così lo Hercher ha costituito questo

passo: la lacuna, che è certa, va però collocata dopo le parole γάλα νέον, come aveva già fatto lo Iungermann, il quale suppliva un disadatto ἔλαβον. Io ritengo che sia meglio scrivere o, col Villoison, ἔπινον (da lui posto malamente in luogo di τινων), o semplicemente ἤμελγον.

Pag. 307, 6: ἄξειν τὸν δεσπότην ** ἤδη τῆς μετοπωρινῆς τρύγης. L'unica parola che io credo convenga qui per colmare la lacuna è πεπαυμένης. La probabilità di questo supplemento era apparsa già al Villoison, che giustamente si fondava sul confronto di quest'altro luogo di Longo (p. 273, 7): ἄρτι πεπαυμένου τοῦ τρυγητοῦ. A tal analogia va dato il dovuto peso, sì che, badando ad essa e al complesso del racconto, sono propenso a respingere le altre proposte di supplementi.

3.

Da altre caratteristiche dello stile e della narrazione di Longo si possono ricavare nuovi sussidî per la restituzione congetturale di alcune parti della composizione. Nel corso del romanzo è facile osservare tosto una duplice serie di ripetizioni di motivi fra loro poco dissimili: il ritorno, sia di situazioni generali, sia di meno importanti particolari. Al parallelismo delle scene risponde non di raro il parallelismo dei periodi. L'incursione dei pirati, descritta brevemente, alla fine del primo libro (28-30; pp. 258-260 Hr.), trova il suo riscontro nella spedizione di quei di Metimna, che occupa molta parte del secondo (20-29; pp. 273-278): il rinvenimento di Cloe ripete quasi a parola quello di Dafni (I, 2 ∼ I, 5); il particolare di Astilo, che viene nei campi a procurarsi una nuova maniera di divertimento, è lo stesso di quello col quale ha principio l'episodio dei giovani di Metimna (IV, 10 sgg.; II, 12, p. 309 sg., p. 268 sg.): un'eguale sceneggiatura introduce infine la progressiva formazione dell'amore di Dafni e di Cloe (I, 14 ∼ I, 18, p. 249 ∼ p. 252). C'è, in conclusione, nel romanzo quella minuziosa corrispondenza delle parti, che regna nei quadri, nelle figurazioni artistiche, che questi retori proponevano ai loro lettori: si può giustamente dire che il romanzo di Longo, nel suo svolgimento,

è una compiuta ἔκφρασις del quadro, la cui descrizione sommaria sta sul primo limitare dell'opera. Tutto ciò è senza dubbio un portato dell'arte sofistica, come un portato di essa e del ripetersi dei grandi quadri è il ritorno frequente di locuzioni identiche. Questo fatto interessa non solo la critica letteraria, ma anche quella congetturale che, dalla tendenza di Longo ad imitare sè stesso, molto può ricavare, nel modo medesimo che molto s'è avvantaggiata dallo studio dei parallelismi minuziosi nel corso del periodo. Il ripetersi di frasi è, come si è accennato, dovuto al ritorno delle consuete situazioni e inoltre alla ricerca forzata della semplicità conveniente alla levatura dei contadini e dei pastori. Il canone, che Longo si è prefisso, è esposto da lui medesimo, quando dice dei giovani di Metimna (II, 15): Πρῶτοι δὲ κατηγόρουν οἱ Μηθυμναῖοι σαφῆ καὶ σύντομα, ⟨ἅτε⟩ βουκόλον ἔχοντες δικαστήν (1). Vedremo ora di cavare qualche cosa da questa consuetudine.

Pag. 250, 3: Τοιαῦτα ἔπασχε, τοιαῦτα ἔλεγεν, ἐπιζητοῦσα τὸ ἔρωτος ὄνομα. La lezione del codice Fiorentino, che in questo caso serve come unica guida, è: τοῦ ἔρωτος ὄνομα. Ma poche pagine innanzi noi leggiamo nel testo curato dallo Hercher (p. 249, 5): τὸ τοῦ ἔρωτος ὄνομα, che sarà, io penso, la lezione tradizionale. Se ciò è vero, non dubito che in questo nostro caso la restituzione più verisimile abbia ad essere: ⟨τὸ⟩ τοῦ ἔρωτος ὄνομα, tanto più che sarebbe molto visibile la causa, che produsse l'omissione del primo articolo. Si potrà tuttavia dichiarare genuina soltanto questa locuzione, quando anche negli altri casi simili sia nota la lezione dei manoscritti.

Pag. 251, 19: Μέμνησο δέ, ὦ παρθένε, ὅτι ⟨καὶ⟩ σὲ ποίμνιον ἔθρεψεν. Ritengo che si debba leggere: ⟨ἀν⟩έθρεψεν, essendo potuta facilmente scomparire la particella, per la somiglianza con la sillaba finale della parola precedente. Inoltre tale restituzione è consigliata dalla frase, che apre il discorso di Dafni, alla quale

---

(1) Intorno ai principali caratteri dello stile di Longo, cfr. specialmente Rohde, p. 517 sgg.

questa corrisponde (p. 251, 8): ἐμὲ αἶξ ἀνέθρεψεν. Alle ragioni addotte si deve anche aggiungere quella che viene dalla lieve gradazione tra la forma semplice e la composta di questo medesimo verbo; a dimostrar la quale è decisivo il seguente passo di Longo medesimo, che fa dire da Driante a Dionisofane, esponendo la sorte di Cloe (p. 321, 16 sgg.): Χλόην ταύτην οὔτε ἐγέννησα οὔτε ἀνέθρεψα, ἀλλὰ ἐγέννησαν μὲν ἄλλοι, κειμένην δὲ ἐν ἄντρῳ Νυμφῶν ἀνέθρεψεν οἷς. Εἶδον τοῦτο αὐτὸς καὶ ἰδὼν ἐθαύμασα, καὶ θαυμάσας ἔθρεψα. In vista di questa esplicita e intenzionale consuetudine, correggerei anche un altro luogo del romanzo (p. 324, 25), dove Dionisofane dice al padre di Cloe: τοῦτο τὸ παιδίον ἐξέθηκας· ταύτην σοὶ τὴν παρθένον οἷς προνοίᾳ θεῶν ἐξέθρεψεν. Qui la forma comune e vera, ἀνέθρεψεν, può essere stata influenzata graficamente dal verbo precedente ἐξέθηκας. Cfr. tuttavia p. 301, 7, ove una mutazione non è ben sicura.

Pag. 252, 10 sg. Poche pagine addietro il sofista ha fatto fare a Cloe il suo bravo esame di coscienza intorno all'amoretto che andava annidandosi nel di lei cuore (p. 249, 11); ora viene la volta di Dafni. La disposizione delle due scene è affatto identica: uguali sono i sintomi strani. Dafni sa solo parlare con Cloe: καὶ εἴποτε ἀπ' αὐτῆς ἐγένετο, τοιαῦτα πρὸς αὐτὸν ἀπελήρει. Cloe (p. 249, 11), già a sua volta, non si era trovata in migliori condizioni: ἐπῆλθόν ποτε αὐτῇ καὶ τοιοίδε λόγοι μόνῃ γενομένῃ. A questa sorprendente somiglianza il passo in questione deve forse una probabile interpolazione (1), perchè i codici hanno: εἴποτε μόνος ἀπ' αὐτῆς ἐγένετο, che evidentemente è una ripetizione non del tutto insulsa di μόνῃ γενομένῃ; dovrà ora una correzione del tutto necessaria, se scriveremo, in luogo di τοιαῦτα, un più adatto τοιάδε. Come è uguale il principio del passo, così ne è uguale, nei due casi, la conclusione: infatti alla fine del soliloquio di Dafni abbiamo: Τοιαῦτα ὁ βέλτιστος Δάφνις ἔπασχε καὶ ἔλεγεν, e alla fine di quello di Cloe (p. 250): Τοιαῦτα ἔπασχε,

(1) Confesso però che a me l'interpolazione mi pare niente affatto sicura; o non diciamo noi, non potevano a lor volta dire i Greci, nel linguaggio specialmente famigliare: 'solo, in disparte da lei'?

τοιαῦτα ἔλεγεν, Questi doppî paralleli non sono, nelle loro coincidenze di parole, senza un certo significato. Cfr. anche p. 277, 7.

Pag. 271, 15. Mentre sopra questa relazione intendo correggere il passo testè discusso, sebbene non vi sia in esso un vero ostacolo grammaticale, credo invece che, con l'analogia di altri luoghi, si possa tutelare la lezione dei manoscritti, nel passo seguente: Τοσαῦτα οἱ Μηθυμναῖοι κατηγόρησαν, ove il Naber (l. c.) ritiene che si debba leggere Τοιαῦτα. Per limitarmi a due soli passi corrispondenti, ricorderò (p. 266, 31): Φιλητᾶς μὲν τοσαῦτα παιδεύσας e, in modo assai simile (p. 294, 26): Ἡ μὲν οὖν Λυκαίνιον τοσαῦτα ὑποθεμένη. Si noti infine che si tratta più della gravità, che della qualità delle accuse fatte dai giovani Metimnei.

Pag. 264, 19. Forse: Καίτοι ⟨γε⟩ πολλάκις μὲν πράγματα ἔσχον.... Cfr. p. 255, 7: Καίτοι γε ἐπεπαιδεύοντο καὶ φωνῇ πείθεσθαι...

Negli altri casi Longo invece non adopera mai la particella γέ, come, prima dello Hercher, ha osservato A. Meineke, ***Analecta Alexandrina***, Berl. 1843.

Pag. 267, 25: Καὶ ἀγαγόντες τῆς ἐπιούσης ἡμέρας τὰς ἀγέλας ἐς νομήν... Un'espressione simile si trova soltanto in due altri luoghi, che per la loro condizione particolare possono considerarsi come esempio unico, trattandosi d'una ripetizione molto prossima. La famiglia di Driante trattiene Dafni (p. 288, 20): ὡς θύσοντες Διονύσῳ τῆς ἐπιούσης ἡμέρας: nell'istesso episodio vediamo, più avanti (288, 29): ὅτι μὴ τῆς ἐπιούσης ἡμέρας ὀφθησόμενος ὁ Δάφνις. Queste locuzioni ripugnano contro la consuetudine dello scrittore e non dubito che in ciascuna di esse la parola ἡμέρας sia un'aggiunta posteriore, fatta quasi a completare la frase. Certamente è da seguirsi anche qui la maggioranza degli altri esempi; cfr. p. 218, 23; 273, 4; 275, 10; 282, 24; 292, 24 ecc.

Pag. 282, 28: Εἶτα ἀλλήλους ⟨κατ⟩εφίλουν. La correzione è raccomandata da parecchi passi paralleli. Cfr. 290, 11.

Mentre in parecchi luoghi la forma semplice e la composta oscillano, avverto che in Longo è affatto regolare invece la frase ἀλλήλους καταφιλεῖν.

Pag. 290, 20. Ora, al contrario, difenderemo la lezione tra-
ionale in questo passo: αἱ δ' ὑπεφθέγγοντο ἐν ταῖς λόχμαις
. τὸν Ἴτυν κατ' ὀλίγον ἠκρίβουν, dove il Naber (l. c.) vuole
tituire μετ' ολίγον. La confusione tra μετὰ e κατά è paleogra-
ımente assai concepibile, logicamente si può anche facilmente
nprendere lo scambio tra questi due modi avverbiali; per questo
può accettare, come fece lo Hercher, a p. 283, 2, una identica
ıgettura del Cobet, coonestata a sufficienza dall'indole del passo.
noi qui però consideriamo la situazione che il sofista ci vuol
crivere, dobbiamo persuaderci che la congettura del Naber porta
ı sè una modificazione contraria alle intenzioni dello scrittore;
atti le parole, che compiono il periodo in questione: ὥσπερ
αμιμνησκόμεναι τῆς ᾠδῆς ἐκ μακρᾶς σιωπῆς, ci spiegano il
.ore dell'espressione discussa. Gli usignuoli cantano in gara con
giovani pastori, schiarendo a poco a poco le note del loro canto,
ne quelli che principiano dopo un lungo silenzio. Il concetto è
eredità della poesia alessandrina: la forma nella quale è esposto
può vantaggiosamente confrontare con quest'altra di Longo me-
imo, che ne è così altra salda difesa (p. 281, 19): Fileta co-
ıcia a suonare la siringa: κατ' ὀλίγον δὲ τῆς βίας ἀφαιρῶν
τὸ τερπνότερον μετέβαλλε τὸ μέλος. Non occorre insistere di
sopra una difesa già ormai sicura.

Pag. 317, 22. Astilo corre a Dafni, fratello miracolosamente
ovato, e, per rassicurarlo, gli racconta brevemente il suo ri-
oscimento. Per me non v'ha dubbio che le ultime parole va-
ıo disposte così: ὄμνυμι δὲ τὰς Νύμφας ὡς οὐ⟨δὲν⟩ ψεύδομαι,
. Lamone, che narrava al padrone, a Dionisofane, la stessa cosa
ına, aveva pur detto, correttamente (p. 315, 29): ἐπόμνυμι δὲ
Πᾶνα καὶ τὰς Νύμφας ὡς οὐδὲν ψεύσομαι: Astilo ripete
giuramento più in breve.

Pag. 323, 25. Dionisofane ha il sogno finale, che chiude le
enture del romanzo: Ταῦτα ἰδὼν καὶ ἀκούσας ἕωθεν ἀνίστα-
Ognuno può desiderare, quello che io ritengo che debba es-
restituito, cioè: Τ⟨οι⟩αῦτα, più adatto per il suo significato.
ıi dubbio poi scomparirà a chi ricordi che questa frase è una
oduzione esatta di una già passata (p. 275, 13): Τοιαῦτα

ἰδὼν καὶ ἀκούσας Δάφνις ἀναπηδήσας τῶν ὕπνων..., come è una delle solite ripetizioni l'espediente del sogno.

Non tornerà inutile l'aggiungere ancora una breve parola intorno a questo gruppo di osservazioni critiche, che un editore potrebbe aumentare o modificare. Qualcuno si troverà ad osservare che queste varietà debbano per la più parte esser lasciate sussistere, togliendo come vivo termine di confronto esempi dalle lingue ora parlate: noi diciamo infatti 'l'indomani' come 'il dì seguente' e parecchie altre locuzioni, che sotto forme svariate offrono sempre il medesimo significato. Ciò è innegabilmente vero, ma perde molto del suo proprio valore se lo si considera nel caso speciale di un autore come Longo, retore e sofista per eccellenza. Si è già detto, ed è ben noto, come la ricerca massima di questo scrittore sia la semplicità dello stile, adattato all'ambiente dell'azione: ora questa studiata uniformità delle locuzioni è un derivato di tale tendenza, è la rievocazione artificiosa d'una realtà, e perciò non dubito che la critica vi si possa prudentemente fondare.

Il parallelismo esageratamente accurato, nella struttura del periodo, fu abilmente sfruttato dallo Hercher per l'emendazione del testo del nostro scrittore, che di molto s'avvantaggiò sulle vaghe intuizioni degli editori a lui precedenti. Offrirò qui qualche altro piccolo contributo, senza diffondermi maggiormente sopra un argomento già sufficientemente noto agli studiosi della materia, e senza apportare altri esempi speciali del fatto, che ognuno può facilmente osservare a una semplice lettura del testo.

Pag. 245, 23: βόμβος ἦν ἤδη μελιττῶν, ἦχος ὀρνίθων μουσικῶν, σκιρτήματα ποιμνίων ἀρτιγεννήτων· ἄρνες ἐσκίρτων ἐν τοῖς ὄρεσιν, ἐν ταῖς λόχμαις κατῆδον ὄρνιθες, ἐβόμβουν ἐν τοῖς λειμῶσι μέλιτται. Le due ultime proposizioni si succedono in posto inverso nei codici e nelle edizioni, ed io le traspongo per ottenere completa responsione tra i membri del periodo, che stanno così fra loro in questa relazione: 1 : 2 : 3 = 3 : 2 : 1. Avverto infine che la congettura proposta dal Rohde (l. c., p. 519, 2): κατήχουν ὄρνιθες, era già stata data, con molta incertezza, dal Villoison: se qualche cosa fosse da mutare, sarebbe forse meglio, col Cobet, scrivere: ᾖδον.

Pag. 254, 22. Gli editori leggono: Τοὺς μὲν δὴ κύνας ἀνακλήσει συνήθει ταχέως ἡμέρωσαν, ma il codice Fiorentino offre: κύνας ἀνακαλέσαντες συνήθως τ. ἡ., dove evidentemente l'avverbio va preposto al participio. Il Villoison dice cattiva la lezione del manoscritto, ma in verità essa non merita una condanna così sommaria e, se mai, qualche dubbio può venire soltanto dall' uso dell'avverbio, che non risponde completamente all'abitudine di Longo. La struttura del periodo intero al contrario apporta un certo appoggio alla nuova variante: infatti, mentre in questa prima metà avremmo la doppia azione di Dafni e Cloe espressa con un verbo finito e una forma participiale, nella seconda troveremmo una completa rispondenza delle parti, perchè ivi precisamente è espressa nella maniera identica un'azione, che consta ugualmente di due momenti. Si avrebbe insomma: Τοὺς μὲν δὴ κύνας συνήθως ἀνακαλέσαντες - ταχέως ἡμέρωσαν | τὸν δὲ Δόρκωνα... ἀγαγόντες ἐπὶ τὴν πηγὴν - ἀπένιψαν τὰ δήγματα. A mio giudizio, potrebbe dirimere in via assoluta la questione solamente l'autorità di altri manoscritti indipendenti dal Fiorentino e non sospetti di correzioni arbitrarie; per ora non bisogna affatto dimenticare che parecchi parallelismi si poterono ricostituire principalmente con l'aiuto di questo codice, degno anche qui di tutta la considerazione.

Pag. 255, 14: ἔχαιρον ἰδόντες, [ἐλυποῦντο] ἀπαλλαγέντες ἤλγουν. Evidentemente i due verbi si escludono a vicenda, nè il secondo può essere riferito alle parole seguenti; a ragione dunque il Cobet, seguìto dallo Hercher, ritenne che si dovesse togliere il primo. Il passo è pienamente restituito in tutta la sua simmetria se si trasporta il verbo ἤλγουν nel luogo occupato da quello espunto, avendosi riguardo a quanto segue: ἤθελόν τι, ἠγνόουν ὅθι θέλουσι. Inoltre si comprende meglio come abbia potuto formarsi la presente lezione dei codici: ελυπουντο (sopra: ηλγουν) απαλλαγεντες.

Pag. 256, 30: οἷον καθεύδουσιν ⟨οἱ⟩ ὀφθαλμοί, οἷον ἀποπνεῖ τὸ στόμα. L'assenza del primo articolo, nelle edizioni e forse nei codici, non è affatto giustificabile. Un altro esempio di simile parallelismo dimostrerà la necessità del mio supplemento (p. 252,

22 sgg.): οἷον ᾄδουσιν αἱ ἀηδόνες... οἷον σκιρτῶσιν οἱ ἔριφοι... οἷον ἀκμάζει τὰ ἄνθη.

Pag. 268, 7. Forse: καὶ ὅσα μεθ' ἡμέραν οὐκ ἔπραξαν, ταῦτα ⟨κατ'⟩ ὄναρ ἔπραξαν. La forma più comune potrebbe aver guidata la mano dei copisti.

Pag. 294, 32: μήτε βοῆσαι θέλων αὐτὴν ὡς πρὸς πολέμιον, μήτε δακρύσαι ὡς ἀλγοῦσαν, μήτε αἱμαχθῆναι καθάπερ πεφονευμένην. Lo Hercher ritiene che, per amore del parallelismo, si debba sostituire, in luogo di καθάπερ, la particella ὡς, come negli altri membri del periodo. Questo non mi pare giustificato: se noi infatti osserviamo la parte del racconto che qui corrisponde, vediamo che questo periodo è la ripetizione di uno poco precedente, nel quale Licenio dà speciali ammonimenti a Dafni, accennando a Cloe, che (p. 294, 18): οἰμώξεται καὶ κλαύσεται καὶ αἵματι ῥεύσεται πολλῷ καθάπερ πεφονευμένη. In questa ripresa ai primi due verbi è aggiunto un termine nuovo di confronto, introdotto con ὡς, il terzo rimane in uguali condizioni come nel periodo corrispondente.

4.

Naturalmente noi non possiamo riunire tutte le emendazioni e osservazioni critiche, che si posson fare al testo del romanzo di Longo, sotto una categoria speciale come le precedenti, poichè molte si svolgono sopra un terreno diverso, e ripetono le loro origini da altre cause. Ufficio speciale dell'editore sarà quello di regolare la restituzione del testo secondo le norme più o meno severe dell'atticismo, sia che Longo si sia compiutamente legato a questa tendenza, sia invece che da essa, come ormai consta per altri scrittori, non si possa trarre un canone assoluto per modificare le lezioni dei manoscritti. Noi ora ci limiteremo a pochi passi, nei quali la lezione tradizionale meriti di essere tutelata, oppure, ciò che accadrà più di frequente, mutata secondo congettura. Il campo a questa azione critica, data la condizione nella quale il libro sta ora dinanzi a noi, è abbastanza vasto e le numerose cause di corruzione ci dànno, in una certa misura, il

diritto a porre innanzi confidentemente le nostre vedute individuali. In verità i pochi saggi di collazione completa del codice notoriamente migliore avranno dimostrato, assai più di molte parole, quanto l'ignoranza dei copisti, insieme con altre mille cause concomitanti, abbia esercitato nel testo la sua azione rovinosa.

Pag. 243, 19. Abbiamo qui innanzi a noi uno dei luoghi, che più hanno messo a prova la pazienza ingegnosa degli studiosi: Ἦ ὤα τοῦ ἄντρου τῆς μεγάλης πέτρας ἦν τὸ μεσαίτατον. Ἐκ πηγῆς ἀναβλύζον ὕδωρ ῥεῖθρον ἐποίει χεόμενον. Risparmio gli sforzi d'interpretazione tentati dagli antichi commentatori e così pure tralascio come nota, ma non riuscita, la congettura del Rohde, per venire a quella più recente del Naber (l. c.), il quale ingegnosamente propone, che si debba risolvere ogni difficoltà così: ἄνωθεν τοῦ ἄντρου ⟨ἵνα⟩ τῆς μεγάλης πέτρας ἦν τὸ μεσαίτατον. Emendazione, ripeto, più ingegnosa che vera, perchè in seguito ad essa bisognerebbe ancora espellere, come interpolati dopo la nota corruzione, questi due passi (p. 244, 27): ἐν ᾧ ἡ πηγή e (p. 322, 20): τὴν ... ἄντρῳ. L'espulsione del primo inciso non solleverebbe certamente protesta da parte d'alcuno, perchè, cosa sfuggita al Naber, sembrerebbe da una nota della citata edizione del Villoison, che non tutti i manoscritti lo contengano; ma la cosa non continuerebbe così liscia nel secondo caso. Anzitutto nè l'una nè l'altra proposizione sollevano il sospetto che si abbia a trattare in esse di interpolazione: l'uso di siffatti incisi, nel racconto di Longo, è continuo. L'autore suole con siffatte apposizioni dare una determinazione più completa dell'idee principali, richiamando precisamente le qualità o gli accessorî della cosa trattata; vediamo così, per limitarci ad un solo esempio, che, a p. 252, 29, si rammenta Dorcone in questo modo: ὁ δὲ Δόρκων ὁ βουκόλος ὁ τῆς Χλόης ἐραστής, mentre per noi sarebbe bastato il solo nome della persona a richiamarcene alla mente tutte le qualità. Per questo a me pare che non sia un procedere molto prudente questo di espellere senz'altro delle frasi, che si accordano, nel contesto del periodo, molto bene con le tendenze stilistiche dell'autore. La descrizione dell'antro delle ninfe,

con la fontana zampillante, è poi, dal suo canto, uno dei luoghi più comuni nella poesia in genere, e in ispecie nell'idillica ed epigrammatica. Nel caso nostro basterà un richiamo ad Omero (*Odiss.* ρ 210), a Teocrito (*Id.* VII, 135 sg.) e a questi versi di Leonida Tarentino (*AP.* VI, 334 = *Ep.* 53 Geff.): Αὔλια καὶ Νυμφέων ἱερὸς πάγος αἵ θ' ὑπὸ πέτρῃ | πίδακες ἥ θ' ὕδασιν γειτονέουσα πίτυς, che ci dànno l'impressione di un paesaggio simile a quello ove si svolgono le avventure di Dafni e Cloe. Contro la correzione del Naber sta anche un altro fatto decisivo. Malgrado si cancellino i due passi ora discussi, risulta ancora, per via indiretta, che Longo si figurava la fontana posta realmente nell'antro. Infatti il secondo passo, dal quale il Naber espelle la determinazione precisa, suona così (p. 322, 19): ἐκέρασε δὲ καὶ τὴν πηγὴν οἴνῳ τὴν ἐν τῷ ἄντρῳ, ὅτι καὶ ἐτράφη παρ' αὐτῇ: ora noi sappiamo assai determinatamente che Cloe era stata esposta dai suoi genitori precisamente nell'antro delle ninfe, e appunto in quello la pecora del gregge di Driante veniva, tratta da sentimento umano, ad allattarla. Gioverà ricordare questo punto del racconto (p. 243, 27): εἰς τοῦτο τὸ νυμφαῖον οἷς ἀρτιτόκος συχνὰ φοιτῶσα δόξαν πολλάκις ἀπολείας παρεῖχε, e più innanzi (p. 244, 25): Τὰς Νύμφας ἐδόκουν ἐκείνας, τὰς ἐν τῷ ἄντρῳ ... ἐν ᾧ τὸ παιδίον εὗρεν ὁ Δρύας. Dunque, se la fonte poteva esser designata da Longo come quella presso la quale era stata allevata Cloe, è evidente ch'egli non la pensava disgiunta, al di fuori dell'antro. Io ritengo che però il Naber si sia ad ogni modo, col confronto di un altro passo di Longo medesimo (p. 305, 32): Ἵνα τοῦ παραδείσου τὸ μεσάντατον ἐπὶ μῆκος καὶ εὖρος ἦν, avvicinato molto alla vera correzione, che io oso sperare d'aver trovata, attenendomi, anche per le ragioni esposte sopra, più strettamente al passo citato.

Una corruzione grafica di ΙΝΑ in ΗΩΑ è più facile a comprendersi di quello che lo sia il passaggio di ΑΝΩ(ΘΕΝ) nella forma ora discussa, anche volendosi attribuire a scrittura compendiaria la scomparsa dell'ultima parte -θεν, per la quale si deve supporre un duplice stadio nel corrompimento della lezione originale. Con la correzione che io presento, si ottiene un altro vantaggio ri-

spetto a quella del Naber, che deve supporre, oltre a questo sbaglio dei copisti, una lacuna da supplirsi con l'avverbio di luogo. Io credo che non debba riuscire gravoso ad un futuro editore il restituire con me il passo, così: Ἵνα τοῦ ἄντρου, τῆς μεγάλης πέτρας, ἣν τὸ μεσαίτατον, ἐκ πηγῆς ἀναβλύζον ὕδωρ ῥεῖθρον ἐποίει χεόμενον κτέ, avendo in tal modo come autorevoli appoggi la facilità della correzione, l'analogia strettissima con la frase testè ricordata, e soddisfacendo al tenore del passo stesso in questione, che gli editori interpungevano molto male innanzi alle parole: ἐκ πηγῆς κτέ. Credevo sulle prime che fossero da espungere le parole: τῆς μεγάλης πέτρας, ma il confronto col periodo di poco precedente (p. 243, 13): Νυμφῶν ἄντρον ἦν πέτρα μεγάλη, mi ha persuaso che anche qui si tratti di una delle consuete aggiunte esplicative.

Pag. 245, 13. Le ninfe, apparendo in sogno ai rispettivi genitori adottivi di Dafni e Cloe, suggeriscono loro di mandare i due giovani a pascolare le greggi nei campi. I vecchi pastori, benchè a malincuore, obbediscono e insegnano ai due fanciulli tutto ciò che riguarda il loro mestiere, cioè: πῶς δεῖ νέμειν πρὸ μεσημβρίας, πῶς ποιμαίνειν κοπάσαντος τοῦ καύματος· πότε ἐξάγειν ἐπὶ πότον, πότε ἀπάγειν ἐπὶ κοῖτον. Lo Hercher, nella sua edizione, aveva levato di mezzo dal testo la parola ποιμαίνειν, come nata da una dittografia e quindi come un'inutile ripetizione del verbo contenuto nel primo membro del periodo. Le lezioni date dai manoscritti non sembrano tutte concordi, se prestiamo fede agli antichi editori; ma questo non pregiudica la questione, anzi serve, sotto un certo riguardo, a far apparire più chiaramente l'indole del passo. Ad ognuno infatti appare notevole, anche alla prima lettura, il parallelismo col quale sono disposte qui le quattro proposizioni, indicanti quattro operazioni principali del pastore, o, meglio, parti di due operazioni principali. Ognuna di queste proposizioni, se osserviamo la seconda metà del periodo, ha il suo verbo: ἄγειν [ἐξάγειν è un'inutile congettura dello Hercher; congettura che deve essere assolutamente abbandonata. Cfr. p. 253, 18: ἐπὶ πότον ἄγουσι τὰς ἀγέλας] e ἀπάγειν. È evidente che un duplice verbo occorre anche per la prima metà,

e questo bisogno è espresso anche dalle varianti dei codici, nessuno dei quali, a quanto pare, pecca qui di omissione. Io pure, accettando l'espulsione di ποιμαίνειν, avevo pensato a varie altre forme verbali da introdurre in luogo di quello; ora ho dovuto persuadermi dell'inutilità di un tale procedimento. Forse poco altro c'è di più arbitrario di questa cancellatura in tutta l'edizione di Longo, come pure molto strana sarebbe una tal specie di dittografia. Col verbo, che si vorrebbe bandire, è designata una speciale operazione di pastori, che deve differire, ma io non saprei dire esattamente in quanto, da quella espressa col verbo νέμειν. Una prova, mi pare, sicura, che basta a tutelare la forma tradizionale in questo periodo di Longo, è data da Luciano (*Disput. cum Hes.* 4): λέγω δὲ τοῦ νέμειν καὶ ποιμαίνειν καὶ ἐξελαύνειν καὶ βδάλλειν καὶ τῶν ἄλλων ὅσα ποιμένων ἔργα καὶ μαθήματα. Parlare anche qui di una ripetizione errata, mi parrebbe cosa troppo arrischiata.

Pag. 247, 5. Si tratta di una lotta di capri. Τῷ οὖν ἑτέρῳ τὸ ἕτερον κέρας βιαιοτέρας γενομένης συμβολῆς θραύεται. Il Naber ritiene che qui manchi l'articolo e si debba scrivere: ⟨τῆς⟩ συμβολῆς. Forse è degna di osservazione la lezione conservataci dal codice Fiorentino: γενομένης ἐμβολῆς, che scuserebbe l'assenza dell'articolo.

Pag. 247, 13. Il capro vincitore e Dafni stesso, che l'insegue pieno d'ira, κατὰ ⟨τοῦ⟩ χάσματος ἄμφω πίπτουσιν. L'aggiunta è dovuta allo Hercher, ma non ha alcuna ragione di essere, perchè le fosse scavate dai contadini per catturare la lupa erano certamente più d'una, e non è affatto determinato in quale Dafni cadesse. Longo aveva detto esplicitamente (p. 247, 1): Τοιαῦτα πολλὰ ὀρύγματα ... ὀρύξαντες, nè aveva specificato altro: il luogo al quale lo Hercher si richiama, a p. 246, 28, non giova per nulla al suo intendimento, perchè in esso Longo descrive soltanto il modo tenuto dai contadini nello scavare la fossa. Quindi, o lasciamo intatta la proposizione, o, in caso diverso, dobbiamo scrivere: κατά ⟨τινος (o του)⟩ χάσματος.

Pag. 254, 9: Καὶ οἱ κύνες οἱ τῶν προβάτων ἐπὶ φυλακῇ καὶ τῶν αἰγῶν ἑπόμενοι. La forma ἐπὶ φυλακῇ è dovuta egual-

mente ad una congettura dello Hercher, fondata però sulla lezione del manoscritto Fiorentino: ἐπὶ φυλακὴν. Gli editori precedenti scrivevano senza sospetti ἐπιφύλακες, che giustamente il critico tedesco chiama 'vox nihili'. Tuttavia a me pare che anche la nuova correzione introdotta nel testo sia inutile e sia quasi dovuta ad un'azione indiretta della lezione adottata dagli antichi editori. A mio credere, Longo non vuole dire in questo passo: 'i cani destinati alla guardia', ma piuttosto: 'i cani che seguivano per far guardia alle pecore e alle capre', nel quale ultimo caso la lezione del manoscritto non ha alcun difetto.

Pag. 260, 16. Poco innanzi il romanziere ci ha descritto in che modo miracoloso Cloe tenti il salvataggio di Dafni, cui i pirati avevan rapito insieme con i buoi di Dorcone: udendo il consueto richiamo della siringa questi animali fanno impeto per uscire dalla nave, che, mancando l'equilibrio, affonda tosto. I ladroni armati di armi gravi affondano insieme con essa, Dafni invece nuota agile e infine βοῶν δύο κεράτων ταῖς δύο χερσὶ λαβόμενος riesce a tornare sano e salvo alla spiaggia, come guidando un carro. Qui realmente ha il suo vero termine l'episodio, ma ad esso segue questa aggiunta esplicativa: Νήχεται δὲ ἄρα βοῦς ὅσον οὐδὲ ἄνθρωπος· μόνων λείπεται τῶν ἐνύδρων ὀρνίθων καὶ αὐτῶν ἰχθύων· οὐδ' ἂν ἀπόλοιτο βοῦς νηχόμενος, εἰ μὴ τῶν χηλῶν οἱ ὄνυχες περιπέσοιεν [converrà leggere, col Naber: περισαπεῖεν] διάβροχοι γενόμενοι. Μαρτυροῦσι τῷ λόγῳ μέχρι νῦν πολλοὶ τόποι τῆς θαλάττης, βοὸς πόροι λεγόμενοι. A nessun lettore può sfuggire come questa scipita esplicazione, che tale parve anche al Naber, occupi malamente il suo posto, interrompendo senza alcun vantaggio il corso della narrazione. Tanto malamente, che si cercherebbe invano in tutto il rimanente della favola un'altra interposizione esplicativa di questo genere. Io non dubito punto che abbiamo a far qui con uno scolio, che qualche antico lettore appose in margine all'archetipo, quasi a spiegare il motivo dell'azione che Longo fa compiere al suo eroe. E realmente anche nel codice Fiorentino, come osservò già lo Hercher, fanno capolino qua e là alcune interpolazioni scoliografiche; per la qual cosa la affermazione da me avanzata avrebbe già in sè una ragione ab-

bastanza valida di probabilità. Questa cresce maggiormente, fino quasi a raggiungere la certezza, se si considera l' indole del brano in questione; indole che è dichiarata dalla conclusione riferentesi alla denominazione propria ad alcuni stretti di mare. Noi non abbiamo, per quanto mi consta, altra fonte per la quale si possa rilevare di dove sia stata tolta questa notizia, così inutilmente appiccicata al racconto dell'avventura di Dafni, ma credo di non andare molto lontano dal vero affermando che essa derivi da una raccolta di Fatti mirabili, già ridotta a forma di brevi scolii, sul genere di quelle a noi ancora conservate (cfr. *Rerum Naturalium script. Graeci*, ed. O. Keller, Lipsiae, 1879). In essa qualche diligente lettore del romanzo di Longo trovò la sua erudizione già preparata e ridotta in forma spicciola. Questa aggiunta finalmente contrasta con l'evidente intenzione dello scrittore che vorrebbe lasciarci impressa dinnanzi agli occhi, con quella limpidezza e finitezza di contorni ch'è propria ad una rappresentazione figurata, la figura di Dafni, salvantesi in modo così strano dal naufragio. Questo fatto combinato con l'altro, che Longo, gran ricercatore di semplicità, non si lascia adescare dal miraggio di digressioni psicologiche e tanto meno erudite, devono persuadere chi non è preso da vane prevenzioni ad espellere dal contesto tale dottrina, che non deriva dall'autore del romanzo: questo passo, questo scolio sperduto, potrà vantaggiosamente esser raccolto in appendice alla *Storia Naturale* di Eliano o ad altre raccolte di simil genere.

Una siffatta sua qualità è provata anche dalla deplorevole forma stilistica: come, per esempio, Longo, accurato scrittore, avrebbe potuto comporre frasi di questo genere: μόνων λείπεται . . . καὶ αὐτῶν ἰχθύων? Tuttavia, benche sia convinto della non genuinità di questo luogo, correggerò una proposizione, nella quale due parole sono uscite dal loro vero posto, probabilmente nel passare dal margine nel testo. Noi ora leggiamo (p. 260, 20): Μαρτυροῦσι τῷ λόγῳ μέχρι νῦν πολλοὶ τόποι τῆς θαλάττης, βοὸς πόροι λεγόμενοι, ma non si deve rimanere titubanti nell'affermare che la vera forma della proposizione sarà restituita solamente quando si legga il μέχρι νῦν posto avanti alle parole: βοὸς πόροι λεγόμενοι. Se non si trattasse di un passo interpolato e senza importanza, si potrebbero invocare numerosissime analogie.

Pag. 285, 8. Nella minuta descrizione del paesaggio invernale ;giamo: τὰ δένδρα ἐῴκει κατακλωσμένοις: a questa ma verbale si è tentato porre rimedio con una nube di congetre. La migliore di tutte è quella proposta dal Naber, cioè: ἀποομένοις, che ha in suo favore un'analogia significante in un ro luogo di Longo medesimo (p. 289, 4): αὖρα βόρειος ἀπέιε πάντα. Ma non sarebbe sufficiente scrivere κατακαομένοις, e è più vicino alla forma esibita dai manoscritti? In ogni modo significato non è sostanzialmente modificato.

Pag. 264, 2. Nell'orto di Fileta, giardino dei giardini, vi ıno: ἦρος ῥόδα ⟨καὶ⟩ κρίνα καὶ ὑάκινθος καὶ ἴα ἀμφότερα. mezzo a tante forme di plurale, l'unica di singolare è spiaciuta Naber, che corresse: ὑάκινθοι. Realmente questa modificazione avorita da un altro passo di Longo, nella descrizione del parco di mone (p. 305, 25): ῥοδωνιὰ καὶ ὑάκινθοι καὶ κρίνα, ma, malıdo questo, io non credo che la forma collettiva vada cancellata. ggiamo, per esempio, in Achille Tazio (p. 38, 4): νάρκισσος ὶ ῥόδα καὶ μύρριναι: inoltre si comprenderebbe, in un simile ntesto, più facilmente il passaggio dalla forma singolare alla urale.

Pag. 304, 17. Dafni fa a Cloe l'elogio del melo, ch'egli aveva to per lei dalla sommità dell'albero dove l'avevano lasciato i cotori. A tutti è nota l'imitazione che Longo, in questo passo, fa noto frammento di Saffo: io ritengo che tale imitazione occupi estensione anche maggiore di quello che comunemente non si da, sebbene molto debba esser stato deformato dalla manierata e del sofista; certamente una parte di questo passo presenta logia con alcuni paragoni di indole saffica, contenuti nell'epitaio LXIV di Catullo. Abbiamo qui un passo certamente guasto: οτο 'Αφροδίτη κάλλους ἔλαβεν ἆθλος· τοῦτο ἐγὼ σοὶ δίδωμι ηπήριον. 'Ομοίως ἔχομεν τοὺς σοὺς μάρτυρας, il quale le lezioni dei manoscritti, secondo i ragguagli dello

cher, sarebbero le seguenti: ὁμοίους *Urs* | ὁμοιους (ως) *Vat.* || μάρτυρας *Paris. 3.* Lasciando da parte le congetture proposte Villoison, che si allontanano troppo da ogni limite di pro-

babilità, troviamo che il Cobet ritiene si debba scrivere: ὁμοίους ἔχετε τοὺς μάρτυρας. Da questa correzione si ricaverebbe un senso discreto, ma esso - secondo il mio parere - non corrisponde pienamente al contesto. Di queste mutazioni io accetto però, senza molto dubitare, una parte, cioè l'espulsione del σούς, che evidentemente non è che una dittografia del precedente τούς: per il resto invece ritengo che l'emendazione debba procedere per una via diversa. Io restituisco il passaggio in questo modo: ὁμοίους ἔχει μὴν τοὺς μάρτυρας. E in verità tutto il discorso di Dafni si riferisce al melo, del quale egli tesse l'elogio. La comparazione della bellezza di Cloe con quella di Afrodite rimane ugualmente sottintesa e, per vantaggio, viene escluso il passaggio brusco dall'oggetto 'melo' a quello riferentesi a Cloe e Afrodite: passaggio logicamente comprensibile, ma poco consono alle tendenze semplificatrici di Longo. Se Dafni dice: 'questo (cioè, il melo) Afrodite prese come premio della bellezza; questo io ti dò come segno di vittoria. Esso ha invero uguali testimoni...', esprime ugualmente il concetto che uguali giudici hanno avuto e Cloe e la dea d'amore, e il passo in questione non rimane falsato nel suo significato principale.

Pag. 286, 2: οὔπω δὲ ἡ χιὼν λελυμένη πολὺν αὐτῷ κάματον παρέσχεν. Forse sarebbe da preferirsi παρεῖχεν.

Pag. 305, 7. Nella descrizione del giardino di Lamone è detto che esso: ἐπέκειτο δὲ ἐν χώρῳ μετεώρῳ. Questa forma di verbo non mi è mai sembrata la più conveniente al brano qui ricordato: mantenendo tuttavia il medesimo verbo, ne accetterei assai volontieri la forma semplice: ἔκειτο, assai adatta, che ora vedo congetturata anche dal Cobet, e si raccomanda per ragioni grammaticali. Il giardino infatti è pensato come collocato, giacente sopra un altipiano; soltanto in questo caso (p. 305, 8): εἴκασεν ἄν τις αὐτὸν πεδίῳ μακρῷ, e in queste condizioni principalmente poteva essere un eccellente luogo dal quale volger lo sguardo verso il piano sottostante e verso la marina. La forma tradizionale ἐπέκειτο non si oppone certo a questa figurazione, presa nel suo significato strettamente grammaticale, ma, in questo caso, per una curiosa coincidenza logica, può dare abbaglio. In

due periodi che susseguono quasi immediatamente a questo principio di descrizione, noi vediamo rispettivamente (r. 11): καὶ ἐπέκειτο (sc. ἡ ἄμπελος) ταῖς μηλέαις κτέ e (r. 15): ταύταις πάσαις ... κιττὸς ἐπέκειτο. Qui invece della posizione del giacere in alto, il lettore pensa piuttosto a quella dell'arrampicarsi per raggiungere la cima, e tale impressione legittima potrebbe essere riferita anche al passo in questione ove è usato lo stesso verbo, ma in senso compiutamente diverso. A me dunque pare necessario il togliere la possibilità di una tale ambiguità, tanto più che la forma verbale ora esistente potrebbe essere dovuta ad un errore del copista, sviato dalle due seguenti.

Pag. 305, 13. Numerate le specie d'alberi contenute nel giardino, si conclude: Τοσαῦτα ⟨τὰ⟩ ἥμερα. Qui l'aggiunta dell'articolo è dovuta allo Hercher; ma da sè sola, a mio credere, non basta a dare il suo vero aspetto alla frase: un altro supplemento si impone per il confronto con quello che subito segue: Ἦσαν δὲ καὶ κυπάριττοι καὶ δάφναι κτέ. È evidente che Longo vuol significare l'opposizione tra piante sative e piante di lustra e non di speciale coltivazione, per la qual cosa ritengo che la prima frase vada compiuta così: τοσαῦτα ⟨μὲν τὰ⟩ ἥμερα. Che nell'altro luogo da me riportato il δὲ sia stato aggiunto con una lieve intonazione avversativa e disgiuntiva, mi par provato anche dal fatto che esso è omesso in un'altra ripresa della stessa frase (305, 24): Ἦσαν καὶ ἀνθῶν πρασιαί, dove non ritengo che occorra un tale supplemento.

Pag. 310, 29: ὡς δὲ εἶχε χειροήθη... Così scrivono gli editori, mentre i manoscritti esibiscono: ὡς δὲ εἶδε. La facilità di un mutamento di tal genere è innegabile e ognuno ne può esser persuaso anche senza sorbirsi lo sfogo di erudizione paleografica, offerto dal Villoison nelle sue note. Quello che invece io mi sono chiesto più di una volta è se realmente il senso si avvantaggi di qualche cosa accettando la correzione antica in luogo della lezione dei codici. Certamente soddisfa un tale mutamento, ma non riesce neppur facile il persuadersi che l'altra forma sia errata. Se noi ci decidessimo a conservarla, potremmo con un certo vantaggio di tutta questa parte di narrazione interpretare: 'Come

lo vide mansueto', lasciando con tale forma di verbo un adito a passare col pensiero ad un'altra interpretazione, psicologicamente vicina, cioè: 'come gli *sembrò* di averlo mansueto'.

Pag. 315, 17. Lamone e Mirtale si decidono a svelare l'origine di Dafni, per impedire che Gnatone lo conduca con sè alla città, e Lamone parla alla sua donna intorno a questo affare. Lo scrittore conclude: ⟨καὶ⟩ οἱ μὲν ταῦτα συνθέμενοι ἀπῆλθον εἴσω πάλιν· ὁ δὲ Ἄστυλος κτέ. L'aggiunta è dovuta allo Hercher, ma spero che essa non troverà più luogo in una nuova edizione dell'opera; se si dovesse completare così questo passo, richiederebbe uguale medicina il seguente (p. 300, 8): αἱ μὲν ταῦτα εἰποῦσαι τῇ νυκτὶ συναπῆλθον. Cfr. però p. 308, 14; 302, 26 ecc.

Pag. 320, 18. L'analogia di forme, che corre tra parecchi passi della composizione di Longo, ha aiutato noi, come già altri, nella restituzione congetturale di qualche punto; ma pure essa medesima è stata fonte di errori e di interpolazioni. Una di queste si ha forse a vedere in questa lezione del codice Fiorentino (p. 297, 29): οἱ δὲ πολλὰ ὑπέσχοντο εἰ ταύτης τύχοιεν, invece di ciò che offrono gli editori: οἱ δὲ ἐπηγγέλλοντο μεγάλα, sorta forse col ricordo di quest'altro luogo (p. 253, 4): καὶ εἰ λαμβάνοι γυναῖκα δῶρα πολλὰ καὶ μεγάλα... ἐπηγγέλλετο. Certo è però che di siffatti errori non se ne hanno fortunatamente a riscontrare molti. Il passo che ora in breve discuteremo ci mostra Dafni piangente il ratto di Cloe ed i proprî vani giuramenti: nelle parole che richiamano questi ultimi vi è un'abbondanza e noi scriveremo: καὶ μάτην τὸν Πᾶνα καὶ τὰς αἶγας [καὶ τὰς Νύμφας] ὤμοσα. Il giovane pastore ha nel suo giuramento d'amore (p. 283) invocato Pan e le capre, Cloe invece le Ninfe. Recherò un passo decisivo che svela come le parole da me poste tra uncini siano interpolate. Cloe (p. 319, 29) lamentando la supposta dimenticanza di Dafni dice: τί γὰρ αὐτὸν ὀμνύειν ἀντὶ τῶν Νυμφῶν τὰς αἶγας ἐκέλευον; Se l'interpolazione derivi da altri luoghi, dove frequentemente si usa giurare per le Ninfe, oppure sia dovuta ad altre cause, io non lo saprei decidere.

II.

Per Senofonte Efesio non possono soccorrere le condizioni stilistiche e l'abitudine dello scrittore, come è per Longo, poichè dell'opera sua originale ci rimane soltanto un compendio, come si ritiene dal Rohde, la cui opinione ha incontrato un meritato favore. Noi ci restringeremo qui a pochissime osservazioni, che, come è sperabile, non vorranno riuscire affatto inutili.

Pag. 338, 17 (I, 9). Dopo che Anteia e Abrocone sono stati congiunti in desiderato matrimonio dai loro rispettivi genitori, ambedue, durante il tranquillo silenzio della notte, sono presi da un uguale affanno e da una nuova verecondia. In seguito i due sposi novelli parlano alquanto tra loro e in fine: περιφύντες ἀνεπαύοντο καὶ τὰ πρῶτα τῶν Ἀφροδίτης ἐ ρ ώ τ ω ν ἀπέλαυον. Certamente la parola ἐρώτων in questo caso muove alle risa e la sua inserzione può parere indegna di un uomo assennato: nessuno infatti potrà mai farsi un'idea chiara di ciò che voglia ben significare per i due giovani sposi questo 'goder degli amori di Afrodite', mentre è molto evidente la cosa che il contesto vuole esprimere. La parola è dunque scorretta; ma se, con lo Hercher, senz'altro la si espelle, è, a sua volta, difficile concepire per quali cause essa possa esser stata inserita o in margine o nel testo, non avendo in sè alcun vantaggio esplicativo. Nel caso che veramente si trattasse di un'aggiunta, Senofonte avrebbe scritto semplicemente: τῆς ἀφροδίτης. Ma è invece facile intendere che la lezione meritamente sospetta è dovuta alla corruzione d'un'altra genuina, e quindi si deve senza esitanze scrivere: τῶν Ἀφροδίτης ἔ ρ γ ω ν ἀπέλαυον: l'espressione è qui parallela all'altra: τὰ τοῦ ἔρωτος ἔργα, e chi lo desiderasse potrebbe di siffatti luoghi, che confermano la bontà della correzione, fare in questi scrittori erotici una messe abbondante (1).

(1) Al mio amico dr. Tosi parrebbe più conveniente sostituire alla lezione tradizionale la parola δώρων. Questa congettura, per sè abbastanza attraente, trova un valido sostegno nel seguente passo di Esiodo (*Aspis*, 46 e seg.): παννύχιος δ' ἄρ' ἔλεκτο σὺν αἰδοίῃ παρακοίτι | τερπόμενος δώροισι πολυχρύσου Ἀφροδίτης.

Pag. 338, 21 (I, 10): [ἀλλήλων] (1) ἀπολαύσαντες ὧν ἐπεθύμησαν χρόνῳ καλῶς. Io non ho mai potuto persuadermi che lo Hercher, espellendo la parola che io ho riportata qui tra uncini quadri, rendesse un buon servizio allo scrittore. E in verità il senso della frase, lasciando questa nella forma data dalla tradizione, non ha in sè nulla di men che corretto: dirò anzi che mi pare necessario l'accenno al reciproco godimento. Se poi si mette a confronto con l'espressione ora in questione il seguente verso di Museo (292):

ἀλλήλων ἀπόναντο πολυπλάγκτων ὑμεναίων

non potrà più sussistere nel lettore alcun dubbio intorno alla vera lezione. Cfr. anche p. 337, 27.

Pag. 339, 26: καὶ ἕκαστος ὀνομαστὶ τὸν οἰκεῖον ἐκάλει [μέγα]. Anche qui l'ultima parola fu cancellata dallo Hercher, che spiega la sua azione col dire che il μέγα 'ex proximo Μεγαμήδης originem duxit'. La ragione addotta non ha un valore decisivo, perchè la parola incriminata non presenta alcun difetto: i partenti chiamano per nome ad alta voce quelli di casa che restano, nel modo preciso e naturalissimo col quale Dafni rapito dai pirati in mare chiama Cloe e questa (Longo, p. 258, 30) lo ode: μέγα Χλόην καλοῦντα.

Pag. 342, 16. Credo che il passo si possa completare nel modo più semplice, scrivendo così: Οὗτοι κατεμεμαθήκεσαν ⟨ἐν⟩ τῇ νηὶ ὅτι χρυσὸς καὶ ἄργυρος καὶ ἀνδράποδα πολλὰ καὶ τίμια. La perdita della particella è più che sufficientemente spiegata dalla finale del verbo precedente -αν: infine la dizione riesce più chiara che non adottando il supplemento del Cobet: ⟨παρὰ τῶν ἐν⟩ τῇ νηί.

Pag. 345, 9. Non mi persuade l'espulsione, eseguita dall'editore, delle parole τῷ χρόνῳ, che non è detto possano derivare

(1) La trasposizione del pronome avanti al verbo è mia e mi è stata suggerita dall'esempio da me riportato e dal seguente tolto pure da Museo (341): ἀλλήλων ἀπόναντο καὶ ἐν πυμάτῳ περ ὀλέθρῳ, per evitare un aggruppamento spiacevole di suoni. — I confronti con l'autore del poemetto intorno a Ero e Leandro acquisteranno maggior valore e significato agli occhi di chi non sia ignaro delle relazioni tra i due tardi scrittori.

da una glossa. Probabilmente poi a p. 352, 6, si dovrà scrivere: ἐν τούτῳ ⟨δὲ⟩ ἡ Ἄνθεια, anche per secondare la gran maggioranza di simili casi; tuttavia resta incerto che criterio adottare, in analoghe condizioni, a p. 384, 14.

Forse a p. 360, 29 sono di troppo le parole τῶν τὰ πρῶτα ἐκεῖ δυναμένων, che potrebbero essere ripetute da pochi periodi innanzi (p. 360, 13): in verità a caratterizzare il tipo del rivale di Ippotoo è sufficiente questa espressione: ἀνὴρ ἐπὶ πλούτῳ καὶ περιουσίᾳ μέγα φρονῶν. Qui abbiamo a che fare con una specie di villan rifatto.

Più incerto è invece, se in questo scritto si debba preferire la forma περιβάλλειν o l'altra περιλαμβάνειν, nel senso di 'abbracciare', perchè le due forme oscillano. Abbiamo la prima a p. 353, 3, la seconda a p. 337, 10 e p. 398, 13.

III.

Porremo termine a questa investigazione, che speriamo compiuta non senza qualche utile resultato, col trattare un passo del romanzo di Caritone, che contiene un accenno di elemento erotico-paidico, accenno che la critica del prof. Praechter vorrebbe bandire (p. 6, 27). Il giovane Cherea ha ottenuta la mano di Calliroe, la bellissima figlia di Ermocrate, facendo rimaner delusi molti pretendenti, che si radunano offesi a conciliabolo per rovinare la sua felicità. Il figlio del principe di Reggio, confrontando la posizione sua e dei suoi compagni di sfortuna con quella, più umile, di Cherea, esce in queste parole: ὁ δὲ π ό ρ ν ο ς καὶ πένης καὶ μηδηνὸς κρείττων βασιλέων ἀγονισαμένων αὐτὸς ἀκονιτὶ τὸν στέφανον ἤρατο. L'ingiuria espressa dalla parola πόρνος non pare al Praechter (*Philol.* N. F. XVI, f. 2, p. 228) sufficientemente motivata dai particolari che, disseminati nel lungo romanzo, servono a darci completa la figura del protagonista. Ma, ahimè! l'ingiuria non cura sempre di essere ben motivata, specialmente in casi come questo del povero Cherea! Del resto la sanguinosa accusa, la calunnia poteva acquistare una parvenza di verità per parecchi motivi. Qualche cosa dice già il passo stesso citato dal

critico tedesco (p. 7, 12 Hr.): (Χαιρέας) ... γυμνασίοις ἐντραφεὶς καὶ νεωτερικῶν ἁμαρτημάτων οὐκ ἄπειρος. La frequenza del giovane nella palestra, per chi conosca la fama che accompagnava tale frequenza, è più che sufficiente per dare la ragione dell'epiteto oltraggioso, del quale ora discutiamo (1). Qui ci soccorre un passo interessante di Caritone stesso (p. 4, 31): ἐπόθει δὲ τὸ γυμνάσιον Χαιρέαν καὶ ὥσπερ ἤρεμον ἦν· ἐφίλει γὰρ αὐτὸν ἡ νεολαία. Di che genere fosse o almeno potesse essere e sembrare questo affetto è di molto intelligibile, se si confrontano i casi analoghi di varie leggende, fra le quali ricorderò ora quelle di Aconzio (Aristaen. Ep. I, 10), di Narciso (Conone, fav. XXIV), di Ipparino (Partenio, fav. VII). Ritengo adunque che l'ingiuria dei pretendenti contro Cherea si riferisca appunto all'affetto che il giovane aveva suscitato in mezzo ai suoi coetanei, e che poteva parere men puro agli occhi dei maligni. Da tutto quello che si è osservato risulta molto chiaramente che la congettura del Praechter: ὁ δ' ἄπορος non è motivata affatto. Oserei dire di più: se questa fosse la lezione tradizionale non dubiterei molto ad espellerla, tanto è fiacca ed inutile, ripetendo, senza alcun vantaggio, il pensiero contenuto nella parola πένης.

Novembre 1904.

LUIGI CASTIGLIONI.

(1) Interessante sotto questo riguardo è la seguente iscrizione (*Inscr. Gr. Ins.* III 536) trovata scolpita sopra una rupe presso la palestra degli efebi: Ἔνπυλος τάδε - πόρνος -.

QUINTILIANO ADULATORE

Chi oggi ponesse in dubbio che Quintiliano si sia reso colpevole di aver adulato quel brutto mostro di Domiziano, correrebbe rischio di vedersi deriso; tanto è radicata questa persuasione nell'animo di tutti. Quindi è che di tal fatto non si discute più, e nelle storie grandi e piccine della letteratura latina e nelle prefazioni alle edizioni del libro decimo delle *Istituzioni oratorie* si ripete l'accusa condita colle più alte meraviglie contro il servilismo di uno scrittore, d'altra parte fornito delle più squisite doti d'animo e d'ingegno così elevato. A non voler risalire a tempi assai remoti, dallo Spalding, che sullo scorcio del secolo XVIII fu il vero restauratore degli studi quintilianei per due secoli quasi del tutto abbandonati (1) e che delle opere del retore latino ci diè una edizione commentata, la quale anche oggi si consulta con profitto (2), fino ai ch.mi proff. D. Bassi, F. Calonghi e L. Valmaggi (3), che di recente hanno commentato il lib. X delle *Istituzioni oratorie*,

---

(1) Cfr. Gensler, *Analectorum ad editionem M. Fabii Quintiliani Spaldingianam specimen observationes ad librum X. continens*, Coburgi, MDCCCXXII, p. 3: « Contigere tandem, quibus diu caruit, M. Fabio Quintiliano quoque editores, cum qui emendatissimos et explicatissimos eius libros reddere, tum qui etiam scholastica in eum studia iterum dirigere eruditissimumque pariter atque elegantissimum opus, adolescentum optima cupientium curae amorique commendare studeant. In illis facem sine dubio praetulit *Georgius Ludovicus Spalding*, quem Suis, Quintiliano, literis nimis mature ereptum omnis literarum civitas etiam nunc dolet ».

(2) Cfr. V. Inama, *Filologia classica greca e latina*, Milano, 1894, p. 99.

(3) *Il libro decimo della Instit. orat.* commentato da D. Bassi, 2ª ediz., Torino, 1899, p. xxv. — *M. Fabi Quintiliani Instit. orat., Liber decimus* commentato da F. Calonghi, Milano, 1902, p. vi. — *M. Fabi Quintiliani Instit. orat., Liber decimus* curante O. Berrinio, nuova edizione interamente rifatta da L. Valmaggi, Torino, 1902, p. 25, nota 91.

l'accusa contro Quintiliano è ripetuta costantemente. Valga per tutti B. Placidi. « Ciò che dispiace » egli dice (1) « in quest'opera immortale, donde tutti gli scrittori maestri di belle lettere cavano con profitto, sono le adulazioni a Domiziano, indegne d'un uomo quale è Quintiliano; di che basta leggere il principio del libro IV per sentirne disgusto, chiamando quel mostro: " principem ut in omnibus ita in eloquentia quoque eminentissimum ", e sopra lo aveva chiamato *censore santissimo*, avendo già prima detto di lui: " non satis honorem iudiciorum caelestium intelligam, nisi ex hoc onoris (*sic*) quoque magnitudinem intelligam ". Nè valgono, a diminuire il reato di adulazione, gli onori che Domiziano gli conferì, fra i quali il Consolato, e l'ufficio di educare i figli di sua sorella, poichè gli uomini d'un sapere, e d'un carattere superiore alla moltitudine degli altri uomini, devono nelle loro azioni come nei loro scritti essere additati agli altri, come esempi da essere imitati, e non documento di fragilità e di bassezza innanzi ai malvagi potenti ». Biagio Placidi, adunque, non gli concede nemmeno le attenuanti. Quelli poi che più indulgenti si son mostrati verso Quintiliano, sono giunti fino a scusarne la colpa con qualche attenuante, quale l'andazzo dei tempi, le dignità di cui era stato rivestito dall'imperatore e l'ufficio di precettore dei due nipoti di lui, figli di Flavia Domitilla e di Flavio Clemente (2).

Eppure, a parer mio, l'ultima parola su tale questione non è stata ancora detta, e non sarà opera vana tornarci sopra per esaminarla brevemente ancora una volta senza preconcetti.

Sono tre, come è risaputo, i luoghi della *Ist. or.*, in cui Quintiliano fa menzione dell'imperatore: nel lib. III, c. 7, 9, nel proemio del lib. IV, 3-5 e nel lib. X, c. 1, 91-92.

(1) Biagio Placidi, *Scritti Oraziani*, Roma, 1896, p. 198.

(2) D. Bassi, op. cit., p. XXV: « È vero, gli si fece colpa dell'avere anche lui, come gli altri, adulato e certo eccessivamente Domiziano; ma è da considerare che avendone ricevuti molti benefici gli correva l'obbligo di mostrarsegli grato, e non si deve poi dimenticare che egli viveva in un tempo, in cui l'esagerare era di moda, specialmente nello stile ufficiale ». — Lo Spalding nel vol. 2°, p. 15 della sua edizione torinese di Quintiliano, a. 1824, dice: « An, cum Gesnero, excusabimus Quintilianum eo, quod prodit Dio l. c. (lib. LXVII): ὅτι - ἀμφοτέροις ὁμοίως ἤχθετο Δομιτιανὸς, καὶ τοῖς θεραπεύουσι, καὶ τοῖς μή· τοῖς μὲν, ὅτι θωπεύειν, τοῖς δὲ, ὅτι καταφρονεῖν ἐδόκουν » ?

È già molto significante che Quintiliano, pur così intimamente legato colla persona dell'imperatore, come quegli che da lui era stato innalzato al consolato e che ne educava i nipoti, solo tre volte ne faccia menzione in un'opera in 12 libri. Quanto diverso, in ciò, dai grandi scrittori suoi contemporanei, quali uno Stazio che gli dedicò la sua *Thebais*, od un Marziale, che, anima servile, non ristava dal celebrare quella vergogna del genere umano con una adulazione « addirittura nauseante » (1).

Di molto interesse per la nostra questione sarebbe il sapere in quali anni precisi il retore latino compose la sua *Ist. or.* ed in quali la rese di pubblica ragione. Ma su di essa regna la massima incertezza, tranne che per alcuni particolari che possono rilevarsi dall'opera stessa. Così, ad esempio, si sa con certezza che prese a comporla terminati i venti anni di pubblico insegnamento (2), che v'impiegò poco più di due anni, che poi avrebbe voluto lasciarla riposare più anni, ma dalle insistenze di Trifone fu costretto a permetterne la pubblicazione più presto di quel che avrebbe voluto. Se si riflette che, cominciato l'insegnamento nell'a. 68 d. C. (3), egli ebbe l'*honesta missio* nell'a. 88, la composizione dell'opera cade negli anni 89 e 90 e la pubblicazione, almeno dei primi tre libri, verso il 91 o 92, certo, però, sempre prima del 93; difatti, siccome in quell'anno gli fu affidata l'educazione dei due nipoti di Domiziano, ed egli fa menzione di ciò nel proemio del lib. IV, se i primi tre non fossero stati ancora pubblicati, tale menzione la troveremmo nel lib. I di tutta l'opera. Diamo ora uno sguardo ai primi anni del regno di Domiziano, che si stende dall'a. 81 al 96. Svetonio, Tacito e tutti i biografi posteriori di quell'imperatore concordano nell'affermare che, mentre prima di salire al trono si era egli mostrato vile ed infame (4), nei primi anni del suo impero rappresentò la parte di buono e religioso.

---

(1) Vitelli e Mazzoni, *Manuale della Letteratura latina*, Firenze, 1898, p. 507.

(2) Cfr. il proemio del libro I e la lettera all'editore Trifone.

(3) Hieronymus ad a. Abr. 2104 = Dom. 8 = 88 p. Chr. n. adnotat: « Quintilianus ex Hispania Calagurritanus primus Romae publicam scholam et salarium e fisco accepit et claruit ».

(4) Svetonio nella *Vita di Domiziano*, c. I, e Tacito in *Agricola*, c. 7: « iuvene admodum Domitiano et ex paterna fortuna tantum licentiam usurpante ».

« Plurima et amplissima opera » dice Svetonio nella vita di questo imperatore, c. 5 « incendio absumpta restituit, in quis et Capitolium, quod rursus arserat; sed omnia sub titulo tantum suo ac sine ulla pristini auctoris memoria. Novam autem excitavit aedem in Capitolio Custodi Iovi, et forum quod nunc Nervae vocatur, item Flaviae templum gentis et stadium et Odium etc. ». Leggansi dello stesso i capitoli 6, 7 e, più ancora, l'8: « Ius diligenter et industrie dixit, plerumque et in foro pro tribunali extra ordinem; ambitiosas centumvirorum sententias rescidit; reciperatores, ne se perfusoriis assertionibus accommodarent, identidem admonuit; nummarios iudices cum suo quemque consilio notavit. Auctor et TR. PL. fuit aedilem sordidum repetundarum accusandi iudicesque in eum a senatu petendi. Magistratibus quoque urbicis provinciarumque praesidibus coercendis tantum curae adhibuit, ut neque modestiores umquam neque iustiores extiterint; e quibus plerosque post illum reos omnium criminum vidimus. Suscepta correctione morum licentiam theatralem promiscue in equite spectandi inhibuit; scripta famosa vulgoque edita, quibus primores viri ac feminae notabantur, abolevit, non sine auctorum ignominia; quaestorium virum, quod gesticulandi saltandique studio teneretur, movit senatu; probrosis feminis lecticae usum ademit iusque capiendi legata hereditatesque; equitem R. ob reductam in matrimonium uxorem, cui dimissae adulterii crimen intenderat, erasit iudicum albo; quosdam ex utroque ordine lege Scantinia condemnavit; incesta Vestalium virginum, a patre quoque suo et fratre neglecta, varie ac severe coercuit, priora capitali supplicio, posteriora more veteri. etc. ». Leggasi il capitolo 9, di cui non posso fare a meno di riportare il principio: « Inter initia usque adeo ab omni caede abhorrebat, ut absente adhuc patre recordatus Vergilii versum:

impia quam caesis gens est epulata iuvencis,

edicere destinarit, ne boves immolarentur »; capitolo che si chiude col famoso detto di lui: *Princeps qui delatores non castigat, irritat* ».

Qual meraviglia allora, che il nostro Quintiliano nel lib. III della *Ist. or.*, c. 7, 9 dica di lui: « Laudandum in quibusdam ..., quod immortalitatem virtute sunt consequuti; *quod pietas principis nostri praesentium quoque temporum decus* fecit »? Nè si

opponga che nell'a. 90 o 91 già Domiziano doveva non essere più un modello di principe; poichè Svetonio stesso ci fa sapere che la evoluzione, o meglio, il ritorno di lui alla vita sfrenata e crudele, che aveva menata in gioventù, si operò lentamente e per gradi: « Sed neque in clementiae neque in abstinentiae tenore permansit, et tamen aliquando celerius ad saevitiam descivit quam ad cupiditatem » (op. cit., c. 10) (1). E poi è pure da tener presente che, ancorchè non fosse già più il Domiziano dei primissimi anni del regno, agli occhi di Quintiliano, così buono per natura, doveva la perversità di lui apparire suscettibile ancora di emendamento, come era accaduto già allorquando era divenuto imperatore; ed uno degli espedienti più adatti ad ottenere tale intento era appunto il sentirsi ripetere da labbro così autorevole la lode che aveva giustamente meritata della *pietas* coi suoi buoni portamenti nella amministrazione dell'impero. Un Domiziano dapprima pessimo, quale ci viene descritto da Svetonio nei cc. 1 e 2, poi cambiatosi in buono, quale ce lo dipinge nei cc. 5-9, anche se la perversa natura veniva ripigliando in lui il sopravvento, poteva ragionevolmente supporsi che, scosso e sorretto da una voce autorevole, non sarebbe rimasto insensibile ad essa.

Ma, si dirà, se questa argomentazione vale a scagionare Quintiliano dalla taccia di adulatore per la menzione che egli fa di Domiziano nel lib. III, la cui pubblicazione si può con ogni probabilità far coincidere coll'a. 91, non regge per le lodi che si leggono nel lib. IV e, meno ancora, per quelle contenute nel lib. X della *Ist. or.*, poichè la pubblicazione di tali due libri non potè avvenire prima dell'a. 93 e forse è da fissare anche più tardi, negli ultimi anni del regno di Domiziano.

Al qual proposito a me sembra dover prima considerare se avrebbe potuto Quintiliano esimersi, non dico dal lodare, ma dal far menzione di Domiziano nella *Ist. or.* Di due lodi più che di ogni altra è noto che fosse geloso quel principe, di letterato, cioè, e di capitano. Ai capitani non era sufficiente precauzione nè valida difesa il dissimulare l'importanza delle riportate vittorie,

---

(1) E più esplicitamente ancora sappiamo da Tacito che gli anni terribili del regno di Domiziano furono gli ultimi dal 93 al 96, mentre prima di quel tempo la sua ferocia scattava « per intervalla ac spiramenta » (cfr. la fine del c. 44 e tutto il c. 45 dell'*Agricola*).

come non lo fu a Civica Ceriale e ad Agricola che perirono vittime della gelosia imperiale (1). Ai letterati poi, due sole vie erano aperte, o quella di adulare il tiranno nella maniera più ributtante, che fu la più battuta, o di tacere aspettando tempi migliori, alla quale si appigliarono solo pochi oltre lo stesso Tacito, come egli ci fa sapere nell'*Agricola*, 2: « memoriam quoque ipsam cum voce perdidissemus, si tam in nostra potestate esset oblivisci quam tacere » ed al cap. 3: « Pauci, ut sic dixerim, non modo aliorum, sed etiam nostri superstites sumus, exemptis e media vita tot annis quibus iuvenes ad senectutem, senes prope ad ipsos exactae aetatis terminos per silentium venimus ». Tacere, quindi, dell'imperatore sarebbe stato impossibile a Quintiliano che doveva passare in rassegna i grandi scrittori, fra i quali era convinto il tiranno di dover occupare un posto principalissimo. Se, adunque, avesse voluto non farne menzione in un modo qualunque, poteva pur rinunziare ad adoperarsi per raggiungere lo scopo nobilissimo di rialzare le sorti dell'eloquenza in Roma, poichè il clementissimo imperatore avrebbe anche per lui impetrato dal Senato « liberum mortis arbitrium » (2). Ma se non poteva esimersi dal far menzione dell'imperatore, molto meno, però, facendone menzione, avrebbe potuto rinfacciare al tiranno le sue iniquità. Come si comportò Quintiliano in tale condizione di cose?

Diamo, prima ancora che al proemio del lib. IV, un piccolo sguardo al famoso o famigerato luogo del X, 1, 91-92. « Hos nominavimus » dice Quintiliano, « quia Germanicum Augustum ab institutis studiis deflexit cura terrarum, parumque Dis visum est eum esse maximum poetarum ». A voler considerare spassionatamente questo perioduccio, bisogna convenire che non si poteva con maggior garbo e più squisito tatto signorile dar della bestia ad un signore potente e prepotente. Quel « parum » oltrechè sonare *troppo poco*, come ad es. trovo nelle note al lib. X commentato da Domenico Bassi e come dovè sonare all'orecchio di Domiziano, può costituire in pari tempo una litote e tradursi ***non***, e, poichè afferma che non è stato « maximum poetarum », bisognerà ben intendere che sia stato mediocre o, meglio ancora, poeta da strapazzo; il che certo suona poca adulazione, pur riversando

(1) Tacito, *Agric.*, 39, 41 e 42.
(2) Svet., op. cit., 11.

di tutto la colpa sugli Dei, il culto dei quali aveva Domiziano la velleità di voler restaurare. Iniziato così ambiguamente l'elogio domizianeo, Quintiliano continua: « Quid tamen his ipsis eius operibus, in quae donato imperio iuvenis secesserat, sublimius, doctius, omnibus denique numeris praestantius? Quis enim caneret bella melius quam qui sic gerit? ». Noto un grande sfarzo di avverbi comparativi enfatici (sublimius, doctius, praestantius, melius) per significare la valentia poetica dell'imperatore, mentre, per significare la valentia guerresca adopera un meschinissimo *sic*. È vero che lo si può intendere intensivo e fargli significare a un dipresso *con tanta gloria*, come ben dice Domenico Bassi nell'op. cit., e come, ne siam certi, deve avergli fatto significare quel citrullo di Domiziano. Ma gli si può far parimenti significare, secondo comporta l'indole dello stile latino, « con tanta viltà ». E che questa seconda interpretazione non sia affatto cervellotica lo si deduce dal riflettere che, se nell'amministrazione dello Stato e nella « cura terrarum » fu così inetto ed inerte da occuparsi a preferenza del tiro a segno contro le mosche (1), nel condur le guerre raggiunse le più alte vette del ridicolo col decretarsi gli onori del trionfo per aver debellato nemici non visti, col comprare dei barbari da far camuffare da prigionieri che seguissero incatenati il cocchio del carnevalesco trionfatore (2), cose tutte che dovevano affacciarsi alla mente di chi leggeva quel *sic* davvero assai intensivo di significato. Ed allora quanto più ha esagerato Quintiliano in comparativi laudativi (sublimius, doctius, praestantius, melius), tanto maggiore evidenza di sarcasmo in forza di quel *sic* finale acquistano essi e tanto più fine si rivela a noi l'arte e l'onestà quintilianea che ha saputo così bellamente salvar capra e cavoli ed impartire una meritata lezione, oltre che ai nipoti imperiali, anche e principalmente allo zio imperatore.

« Quem praesidentes » il passo continua « studiis deae propius audirent? Cui magis suas artes aperiret familiare numen Minervae? Dicent haec plenius futura saecula, nunc enim ceterarum

---

(1) Svet., op. cit., 3: « Inter initia principatus cotidie secretum sibi horarum sumere solebat, nec quicquam amplius quam muscas captare ac stilo praeacuto configere ».

(2) Tac., *Agric.*, 39: « Inerat conscientia derisui fuisse nuper falsum e Germania triumphum, emptis per commercia, quorum habitus et crines in captivorum speciem formarentur ».

fulgore virtutum laus ista praestringitur ». Fermiamoci alquanto sulle parole: « dicent haec plenius futura saecula »; esse evidentemente, più ancora che il già discusso *sic*, sono oltremodo amfibologiche. Secondo la brachilogia latina, il neutro *haec*, a cui possiamo dare quel significato che più convenga al contesto, tanto che Cicerone gli fa significare perfino *la repubblica romana* e *la città di Roma* (1), qui poteva significare *queste tue virtù* ma anche *le tue ignominie*. E quel *plenius*, secondo l'uso ciceroniano, « più liberamente, più largamente » poteva interpretarsi, ma secondo l'uso quintilianeo, anche *in maniera più sonora, più facile*, quindi *più chiara, intelligibile, senza velo, fuori metafora*. Tutto l'inciso, dunque, veniva a significare: « potranno svelare le tue ignominie senza ambagi solo i secoli avvenire, poichè ora »; e qui se avesse potuto Quintiliano parlar chiaro, avrebbe detto: « la tua ferina crudeltà il vieta a noi contemporanei ». Ma non potendo dir ciò, continua con quelle parole fino alla citazione virgiliana che non già lode, ma canzonatura finissima dovettero sonare all'orecchio dei contemporanei dotti ed onesti, a quei contemporanei « quibus derisui *fuerat* nuper falsum e Germania triumphum etc. ». E per vero, se in Quintiliano non v'era l'intenzione di scrivere un elogio ambiguo dell'imperatore, quell'inciso: « dicent haec plenius futura saecula » non avrebbe senso; per qual ragione, infatti, non avrebbe potuto egli « dicere plenius »? forsechè gli mancava la potenza o facoltà oratoria? forsechè un adulatore si sarebbe lasciata sfuggire tale occasione di tessere un mirabolante elogio di Domiziano?

Inoltre si nota in tutto questo luogo di Quintiliano un largo uso della forma interrogativa. Certo, della semplice asseverativa è tale figura più viva, più efficace, e Cicerone ne ha fatto uso ed abuso, mentre, invece, Quintiliano l'usa assai parcamente, tanto che sono assai rari i luoghi in cui, come in questo, si trovano ben quattro proposizioni interrogative di seguito e, per giunta, non introdotte da alcuna di quelle particelle interrogative, che non ammettono che una sola risposta o affermativa o negativa. Quindi è che io sono indotto a credere che egli abbia a bella posta infilato tutti quegli interrogativi, affinchè, mentre Domi-

(1) Cic., *Att.*, 12. 19: « Si modo haec stabunt; » e *Sull.*, 11. 32: « Haec omnia perire voluit ».

ziano e i suoi cagnotti li avrebbero accettati per buona moneta ed interpretati come l'espressione dell'alta ammirazione dello scrittore, i Romani, e quanti ancor serbavano un senso di pudore, potessero ben diversamente interpretarli e dar loro il vero senso. Ad es. « Quis enim caneret bella melius quam qui sic gerit? ». La risposta di Domiziano fu « Nemo », dei Romani « omnes », e via di seguito.

Stando così le cose, anche sulle supposte adulazioni contenute nel proemio al lib. IV si riversa un'improvvisa luce. Tacendo del « sanctissimus censor », poichè tale espressione già da altri è stata considerata come un'esagerazione dello stile ufficiale di allora, quando Quintiliano dice « principem, ut in omnibus, ita in eloquentia quoque eminentissimum » non ha davvero intenzione di parlare sul serio, poichè lo dice sì « in eloquentia eminentissimum », ma « ut in omnibus », nella quale espressione c'è sarcasmo evidente, come quello che richiamava alla mente dei lettori l'ignavia del principe amministratore e capitano.

A voler, quindi, essere esageratamente puritani, si potrebbe rimproverare solo a Quintiliano di non essere stato più esplicito o, meglio, di non aver acerbamente inveito contro il tiranno. Ma già si accennava altrove che non avrebbe potuto fare altrimenti, nè in ciò avrebbe colpa maggiore di altri illustri contemporanei che, pur avendo compiuti atti i quali potrebbero essere tacciati di servilismo, ne ricevettero lode. Se, per limitarmi ad un solo esempio, tale accusa volesse muoversi a Quintiliano, quali acerbi rimproveri non dovrebbero indirizzarsi contro Agricola che ad un mostro tale e da cui, per giunta, sapeva di essere stato fatto avvelenare, lega parte delle sue sostanze? Qual soddisfazione sia stata per Domiziano il vedersi nominato *coheres* da un Agricola, ce lo fa sapere Tacito: « Satis constabat lecto testamento Agricolae, quo coheredem optimae uxori et piissimae filiae Domitianum scripsit, laetatum eum velut honore iudicioque » (1). Eppure Tacito stesso non sente la necessità nemmeno di scusare per tal fatto il suo illustre suocero, anzi aggiunge, come a titolo di lode per lui: « Tam caeca et corrupta mens assiduis adulationibus erat, ut nesciret a bono patre non scribi heredem nisi malum principem » (2).

(1) Tac., *Agric.*, 43.
(2) Ibid.

Se Agricola fu meritamente chiamato da Tacito ***bonus pater*** per tale fatto, Quintiliano non merita davvero la taccia di adulatore per lodi espresse così ambiguamente, che, se il giuoco si fosse scoperto, avrebbe messo a duro cimento la sua esistenza.

Ma da qualche indizio è lecito argomentare che il primitivo disegno del nostro retore sia stato quello di attenersi al partito al quale, come già si è accennato, si era appigliato Tacito, di aspettare, cioè, la scomparsa del tiranno per pubblicare la sua *Ist. or.* Quello che egli afferma nella nota lettera a Trifone: « Usus deinde Horatii consilio, qui in arte poëtica suadet, ne praecipitetur oratio,

— nonumque prematur in annum,

dabam iis otium, ut refrigerato inventionis amore, diligentius repetitos tanquam lector perpenderem » non deve essere stato che un pretesto per ritardare la pubblicazione della sua opera e così non essere obbligato a fare una menzione qualsiasi del tiranno. Orazio, infatti, quando consiglia col notissimo emistichio di aspettare nove anni a pubblicare un lavoro, intende parlare di lavori poetici e, in particolare, drammatici, dei quali fu Mezio Tarpa (1) critico eccellentissimo, e non può estendere tale consiglio anche ad un manuale di rettorica quale era quello del nostro retore. Ma v'è ancor di più. Quintiliano stesso nel lib. X, 4, 2, dove parla « de emendatione », così si esprime: « Nec dubium est optimum esse emendandi genus, si scripta in aliquod tempus reponantur etc. ». Egli dunque è nemico del tener riposto per lungo tempo uno scritto e si contenta che lo si custodisca ***per aliquod tempus***, nel qual concetto insiste per tutto il resto del capitolo, dove troviamo, fra le altre cose: « et ipsa emendatio finem habet » e « Temporis quoque esse debet modus », e dove non trova da lodare Cinna ed Isocrate perchè limarono, rispettivamente, per nove e dieci anni il poema « Smyrna » ed il « Panegirico ». Non è, adunque, la « emendatio » che gli fa ritardare per nove anni, secondo il precetto oraziano, la pubblicazione della *Ist. or.*, sibbene, verosimilmente, il volerla pubblicare in tempo, che egli prevedeva non lontano, in cui non fosse stato obbligato a far parola

(1) Horat. *de Arte Poët.*, v. 387.

in modo qualsiasi di quel mostro coronato. Nè le insistenze di Trifone debbono essere state quelle che hanno avuto potenza di farlo recedere dal suo proposito, ma piuttosto quelle, a cui non può accennare, dell'imperatore, il quale dagli scritti di un uomo così legato a lui si doveva attendere, come da quelli degli altri illustri contemporanei, lodi esagerate ed autorevoli. Come, però, sia stato servito, l'abbiamo già visto.

Eppure che Quintiliano sia stato adulatore è così radicata la persuasione, che vi sono stati di quelli i quali han creduto di ravvisare adulazione dappertutto. Nelle note all'*Ist. or.*, edita sotto la direzione di M. Nisard (Paris, Dubochet, 1842) a pag. 483 si legge: « Cependant le ton amer avec lequel Quintilien parle ici et en d'autres endroits des mœurs des philosophes de son temps, trahit évidemment l'intention de plaire à Domitien ». Quasichè non sia noto « lippis et tonsoribus » che una delle piaghe di Roma, già fin dai tempi di Orazio, siano stati i filosofi da strapazzo, e quasichè Quintiliano sia stato il solo ad alzare la voce contro tale genia dal lungo bastone, dal mantello logoro e dai capelli e barba incolti, e non leggiamo anche in Orazio, in Persio ed in Giovenale piccanti satire contro di essi. Anche le arti belle, anche la libertà fu bandita da Domiziano, eppure Quintiliano non alza la voce contro di esse (1). Altri l'han tacciato del vizio opposto, di essere cioè ingiusto contro contemporanei viventi e di grande autorità. Trovo infatti nella recensione che L. Valmaggi fa dell'opuscolo di L. Simioni, *Alcune questioni relative ad A. Persio Flacco* (Verona e Padova, Drucker, 1895), nel *Bollettino di Filol. classica*, gennaio, 1896, p. 179: « Anche qui segnalo una grave inesattezza a p. 50, dove a proposito di un noto giudizio dell'*Instituzione oratoria* (X, 1, 125 sg., non X, 1, 2 come danno le note) è detto di Quintiliano, che allorquando questi "tratta di contemporanei viventi, e di grande autorità quale è Seneca, non ismentisce mai se stesso". Ma nel tempo che Quintiliano compose l'*Instituzione*, cioè negli anni 91 e 92 verosimilmente, e in ogni caso non prima dell'89, Seneca era già morto da oltre cinque lustri ».

(1) Taccio dell'accusa fatta pure a Quintiliano di aver adulato un indegno delatore quale fu Vibio Crispo, poichè già altri hanno osservato che egli intende parlare dell'oratore, non dell'uomo (cfr. D. Bassi, op. cit., p. XXV).

No, Quintiliano, secondo il mio modesto parere, non è stato nè adulatore nè ingiusto; ma sarò io riuscito nell'intento di dimostrare tale mia persuasione? « Abbattere opinioni che sono il frutto di una convinzione tradizionale » dice M. Oddenino in questa *Rivista*, X, p. 465, a. 1882 « e che da personaggi nella scienza eminenti hanno ricevuto, per così dire, la loro sanzione, è cosa sovra ogni altra malagevole. L'animo nostro è così fatto che, senza pensare più oltre, trova comodo adagiarsi tranquillamente in quella antica convinzione, per quante ragioni le si vogliano opporre, avvalorate da fatti incontestabili ».

L. Bucciarelli.

ANCORA A PROPOSITO DEL *DIALOGO* ATTRIBUITO A TACITO

È noto come uno degli argomenti fondamentali, addotto dai sostenitori della paternità tacitiana del *Dialogus de oratoribus*, sia il famoso passo di Plinio (IX, 10, 2): *poemata quiescunt, quae tu inter nemora et lucos commodissime perfici putas*, confrontato primamente dal Lange col passo del c. IX del *Dialogo*: *poetis, si modo dignum aliquid celebrare et efficere velint, relinquenda conversatio amicorum et iucunditas urbis, deserenda cetera officia utque ipsi dicunt in nemora et lucos, id est in solitudinem secedendum est.*

È pure noto che ad infirmare l'argomento del Lange, che per verità si deve riconoscere ingenioso, furono seguiti criterii diversi: il Sepp (*Bl. f. das Gymnasialschulw.* XXXI, 414 sg.), ad esempio, ravvisò una stretta relazione fra la lettera decima del nono e la sesta del primo libro di Plinio, e giudicò che la prima fosse una risposta alla seconda, la quale non sarebbe altro che una lettera di Tácito, penetrata per errore nell'epistolario di Plinio; ammessa tale ipotesi cade naturalmente la rispondenza voluta dal Lange e con essa l'argomentazione. Il Valmaggi, invece (cfr. in questa *Rivista* XXVII, 2), osserva che nel *Dialogo* le parole *inter nemora et lucos*, in cui sta essenzialmente il riscontro, sono allegate come pensiero e modo di dire altrui (*poetis ... ut ipsi dicunt, in nemora et lucos, id est in solitudinem secedendum est*), laddove Plinio accenna espressamente a un'opinione manifestata da Tacito (*quae inter nemora et lucos commodissime perfici putas*); perciò non poteva, se veramente avesse alluso al *Dialogo*, porre in bocca all'autore di questo una frase, che nel *Dialogo* è posta, per contro, in bocca d'altri.

Quanto alla congettura del Sepp riposa sopra elementi troppo incerti e mal sicuri per poter essere presa in seria considerazione: non abbiamo ragioni veramente fondate per credere che una lettera di Tacito ci sia stata trasmessa per errore fra quelle di Plinio; e la relazione di proposta e risposta in cui dovrebbero trovarsi le due lettere non può essere dimostrata con un grado elevato di certezza. Più forte, senza confronto, parrebbe a prima vista l'obbiezione del Valmaggi; ma, francamente, non vale neppur essa, a nostro giudizio, a distruggere l'argomento del Lange. Poichè sta bene che nel *Dialogo* le parole *inter nemora et lucos* siano addotte come pensiero altrui (*ut ipsi dicunt*), ma l'A. del *Dialogo* si appropria in certo modo le parole dei poeti, e, quel che più conta, si appropria il pensiero che in quelle parole viene espresso. — È o no vero, infatti, che l'A. del *Dialogo* pensa che i poeti per compiere qualche lavoro eccellente debbono abbandonare la città e ritrarsi in *nemora et lucos*? La risposta non riesce dubbia. Perchè, dunque, Plinio non poteva, riferendosi a quest'opinione, se non espressa certo accettata dall'A. del *Dialogo*, dire: *poemata quiescunt, quae tu inter nemora et lucos commodissime perfici putas*? Si noti bene che Plinio usa *putas*; in altre parole egli ha riguardo non all'espressione letterale dell'A. del *Dialogo*, ma all'opinione che in essa si contiene, a cui l'A. mostra appunto di aderire.

Concediamo pure che sia dei poeti l'espressione *secedere in nemora et lucos*; l'A. del *Dialogo*, però, acconsente all'idea che quelle parole, da lui citate quasi testualmente, esprimono; quindi non si può escludere a priori una relazione fra la lettera di Plinio e un concetto del tenore di quello che occorre nel *Dialogo*. Piuttosto l'argomento del Lange non ha un valore perentorio, perchè come non si può decisamente escludere una tale relazione, non si può nemmeno *in modo assoluto* stabilire che Tacito in nessun altr passo delle sue opere abbia adoperata l'espressione, a cui Plin allude, per quanto sarebbe assai difficile indicare un'altra ope di Tacito, in cui potesse trovar posto conveniente un'espressi siffatta.

L'osservazione, poi, dello stesso Valmaggi che il pensiero a buito da Plinio a Tacito non è proprio identico a quello esj nel *Dialogo*, poichè qui si accenna a un *quasi precetto impe*

(*poetis ... in solitudinem secedendum est*), laddove Plinio nella sua lettera farebbe manifestare a Tacito semplicemente l'opinione di una maggiore opportunità, che la solitudine offre al comporre poetico (*poemata ... inter nemora et lucos commodissime perfici putas*), non credo che possa avere grande peso.

Il precetto, per quanto espresso in una forma *categorica*, non può essere di natura sua imperativo nel senso assoluto della parola; ma se anche si volesse ad ogni costo considerarlo tale, le parole di Plinio non vi contraddirebbero: in sostanza l'uno direbbe 'i poeti per comporre un'opera eccellente debbono abbandonare la società e ritrarsi in solitudine'; l'altro, riportandosi a questo passo e riprendendolo in un tono meno reciso, non tale, però, che implichi vera diversità di pensiero, esprimerebbe l'idea 'riposano i carmi, quei carmi, che, secondo la tua opinione, assai favorevolmente si esplicano nella solitudine'.

Piacenza, 15 maggio 1905.

AUGUSTO BALSAMO.

NOTA AD ESCHILO, *Prometeo*, vv. 886-87 (= 860-61 vulg.).

Πελασγία δὲ δέξεται θηλυκτόνῳ
Ἄρει δαμέντων νυκτιφρουρήτῳ θράσει.

La maggior parte degli editori trova difficoltà in questi versi, si
per il significato da attribuirsi in essi a δέξεται (sottinteso αὐτούς)
sia per la durezza del genitivo assoluto δαμέντων, sottintendendo
αὐτῶν. Le proposte di correzione abbondano, ma nessuna è piena-
mente soddisfacente. Tutte si accordano nel trovare la difficoltà in
δέξεται, che invece sembra a me perfettamente a posto nel signifi-
cato ironico di « accoglierà, darà ospitalità », e difeso dal prece-
dente termine, logicamente correlativo, ἥξουσι. Cosicchè non pos-
sono apparire giustificate le proposte come δὲ δέρξεται (Pauw), δὲ
κλάγξεται (Hartung), δ' ἐνέξεται (Schömann), δὲ δεύεται (Hoffmann);
quest'ultima poi, come un δὲ τέγξεται cui avevo pensato, solleva
la difficoltà di attribuire ad Eschilo per congettura una frase come
Ἄρει δεύεσθαι (τέγγεσθαι), che, per quanto Ἄρει = φόνῳ, non
vorremo attribuire al tragico senza analoghi esempi. Anche il
Wecklein, nella sua seconda edizione del *Prometeo*, trova ostacolo
nel δέξεται, che vorrebbe corretto in αἱμάξεται, la cui opportunità
però è dubbia, come quella dei verbi ultimi veduti. Ma nella
terza edizione egli mantiene la lezione tradizionale ed interpreta
il passo come segue: « Das Pelasgierland wird sie mit weiblicher
Mordthat empfangen, indem sie mit nachtwachender Kühnheit
umgebracht werden ». Credo che tale interpretazione avrà lasciato
molti dubbiosi sull'integrità della tradizione.

Io arrischierei la proposta di battere una via diversa da quella
fin qui seguita e di leggere nel secondo verso δαμάρτων, anzichè
δαμέντων. Forse vi possiamo scorgere un'allusione etimologica
alle « domate vergini » armate d'ultrice audacia. Certamente
avremmo una frase di ben nota ridondanza tragica, dove il com-

posto (θηλυκτόνῳ) già contiene nella prima parte l'idea che poi è specificata dal genitivo seguente; uso diverso, ma analogo a quello conosciutissimo degli aggettivi composti con ἀ- privativo, come nell'Eschileo παλλεύκων δὲ πέπλων ἀνέορτος ἄφαρος (vedi Wecklein *ad Eumenidi*, v. 353) o al Sofocleo ἄλυπον ἄνθος ἀνίας (cfr. Valckenaer *ad Eurip. Phoen.* v. 324 = vulg. 328). Senza dubbio ancora avremmo un senso assai più spedito. L'unica difficoltà, che potrà forse tuttavia essere di capitale valore per molti, è che il plurale di δάμαρ non occorre altrimenti, che io mi sappia. Vero è che, data la condizione frammentaria in cui a noi è pervenuta la letteratura greca, l'argomento non è poi decisivo: il fatto può attribuirsi al caso, ed una scoperta di qualche papiro letterario potrebbe facilmente smentire troppo assolute conclusioni. Del resto non dovevano essere molti i casi di usare il plurale « mogli » in una tragedia. Notevole mi è parso però che in due luoghi delle *Troadi* d'Euripide, dove ci potremmo aspettare il plurale si ha il singolare:

v. 376: . . . . οὓς δ' Ἄρης ἕλοι,
οὐ παῖδας εἶδον, οὐ δάμαρτος ἐν χεροῖν
πέπλοις συνεστάλησαν

e del pari nel v. 392:

ἀεὶ κατ' ἦμαρ σὺν δάμαρτι καὶ τέκνοις
ᾤκουν

dove il Barnes proponeva di leggere σὺν δάμαρσι.

Ma in ognuno di questi due esempi ci spieghiamo benissimo logicamente il singolare: *nessuno* dei caduti ebbe l'ultimo pietoso ufficio *dalla propria moglie*; *ognuno* abitava colla *propria moglie* e coi figli. Le Danaidi invece *tutte insieme* « con audacia che veglia nella notte, uccideranno i mariti » (naturalmente poco importa qui che Ipermnestra risparmi la vita al suo): onde qui ci spiegheremmo ottimamente un plurale, laddove il singolare sarebbe addirittura insostenibile.

ACHILLE COSATTINI.

AD CAT. LXVI 54 ET PAUS. IX 31, 1.

In iis quae scripsi de Catulliano carmine LXVI (v. s. p. 57 sqq.) est locus, is qui ad id pertinet quod de Arsinoes statua memoriae prodidit Pausanias, qui aliqua ex parte declarari debet et accuratius explicari.

Si existimandum esset Arsinoen vivam struthocamelum omnium animalium carissimum habuisse, facile putari posset, mortuae et consecratae eundem datum esse famulum. Quo famulo, nemini iam quaerendum videretur, quid fuisset, quamobrem eam artifex fingeret in struthocamelo sedentem. Sed illud esse existimandum, unde apparet? Nam si ex hoc, quod struthocameli in pompa adfuerunt Ptolemaei Philadelphi (Athen. V 32), effici potest, iis hunc esse quodammodo delectatum, non item delectatam esse efficitur Arsinoen; et, si efficeretur, quid coniectura adsequi liceret, non invenio; quandoquidem cum illis multa alia in ea pompa animantia adfuerunt. Hanc igitur ob causam maxime, quia nihil esse viderem, quod suspicaremur Arsinoes inter deos relatae famulum fuisse struthocamelum, negavi artificem ullis fabulis hunc ad illius statuam addidisse.

At si Ellisium audimus, non sua quidem defendentem, sed quae coniecit Montius explanantem, idcirco et Arsinoen artifex sedentem finxit in struthocamelo et eidem auguste sancteque consecratae eum homines addixerunt, quod illa, cum pulchra et rara animalia, in primis struthocamelos, sicut Philadelphus, adamaret, fortasse unum ex his, quo tamquam equo veheretur, domuisset. Quod equidem neglegere non debui. Verum esse etiam difficilius hanc sequi rationem, nihil negotii est intellegere. Nam vel si ex Philadelphi pompa perspici posset, Arsinoen struthocamelos non modo caros sed vehementer caros habuisse, hoc praeterea demon-

strare oporteret, eam animi causa struthocamelo ut equo usam esse. Quod fieri potuisse concedo. sed factum esse, nequaquam, arbitror, satis est argumenti, quod equis illa (nec enim aliud adfertur) delectabatur maxime. Qui equis delectantur, his, ut opinor, gaudent se vehi, non aliis animalibus, non struthocamelis.

Utrum saepe, an raro, an semel, cogitandum sit Arsinoen struthocamelo insidentem in publicum prodisse, Ellisius non declarat: etsi difficile videtur interpretari, eum domitum condocefactumque esse, ut illam ferret semel (1). Montius vero censet (*Lett. 2*) satis esse ponere, semel eam ita prodisse, ut pro certo habeatur, statim eiusmodi rem fuisse in omnium sermone. Quod si quis forte putet, Arsinoen aut metu aut verecundia nullum umquam in struthocamelum ascendisse, nihil Montius repugnat; dummodo existimare liceat, fuisse struthocamelum, quem illa ceteris anteponeret et cuius ad os interdum suis pulchris manibus, quod suavissimum ei esset, admoveret aliquantum dactylorum. Quo in genere Montius commemorat et Proserpinam, quae equos, quibus ipsa rapta esset, malo Punico donaverit, et Andromacham, quae Hectoris equis triticum praebere consuerit (H. VIII 188). Hac nimirum ratione is, quod spectat, se consequi posse confidit. Nam omnes facile adsensuros arbitratur, talem struthocamelum habitum esse dignissimum, qui ales equus appellaretur Arsinoes. Quae Montius protulit, quanto ad rem aptius exposuit Ellisius, etsi ea ne ita quidem probari posse vidimus, quam ipse Montius! (2).

I. Giri.

---

(1) « Arsinoe ... had perhaps tamed an ostrich to carry her ».

(2) In quaestionibus Catullianis meis, praeter illud « struthiocamelus », quod est mihi uni tribuendum, alia (v. etiam s. p. 240) debent emendari. Lege igitur p. 66, l. 27 « versiculus »; p. 67, l. 6 « versus »: p. 81, l. 16 « nemo iure » pro « non »; p. 83, l. 21 et aliis loc. « promuntur- »: p. 88, l. 11 dele « se »: p. 111, l. 15 post « similes » adde « voces ».

BIBLIOGRAFIA

ALESSANDRO VENIERO. *I poeti dell'Antologia Palatina.* Secolo III a. C. Vol. I. Parte I. Ascoli-Piceno, G. Cesari edit., 1905, di pp. CXI-270.

Comprende gli epigrammi di Asclepiade, Callimaco, Dioscoride, Leonida Tarentino e Posidippo, testo, versione poetica e commento critico ed ermeneutico con una introduzione sulla genesi dell'epigramma epidittico ed erotico. I tipi sono abbastanza belli, e bella è l'apparenza del volume, ma la buona impressione è guasta subito dalla scorrettezza tipografica, quella scorrettezza cui non c'è diligenza d'autore che possa ovviare, non solo scorrettezza di parole, ma altresì e più di punteggiatura, non solo nel greco ma anche, e non meno, nell'italiano. Questa è sempre una cattiva raccomandazione per un libro: si sa bene, la persona ragionevole deve distinguere ciò che è da imputare all'autore e ciò che al tipografo, ma l'errore è sempre errore, e l'impressione prima non è senza influenza sul giudizio finale. Con tutto ciò, tutto sommato e tutto considerato, io credo che nessun giudice equanime e spassionato vorrà essere avaro di lodi alla faticosa opera del Veniero, di cui questo volume non è che una piccola parte. L'introduzione dice cose vere e utili, e le dice di solito anche con garbo, non ostante qualche scorrezione di lingua: l'autore ha gusto d'arte e parla dei poeti dell'Antologia con giusto giudizio. Egli mette in rilievo con molta efficacia i loro piccoli pregi, le loro eleganze e le loro arguzie, e i loro grandi difetti, cioè l'assoluta mancanza di passione e di sentimento. Leggansi per esempio le pp. XXXII-XXXIV sui trentasette epigrammi intorno alla vacca di Mirone, e quanta fosse la miseria intellettuale di quei versajoli apparirà più evidente che non da un libro di considerazioni generali. Ottimamente osserva il Veniero che l'epigramma e per la sua brevità e per il suo carattere di arguzia e d'eleganza era la forma veramente adatta alle condizioni dell'arte alessandrina: i Greci ebbero questa fortuna di trovar sempre la corrispondenza tra il contenuto e la forma, anche nell'epoca della decadenza. Noi invece non l'abbiamo sempre avuta, e la lirica frammentaria dei tempi nostri

a forse, o mi illudo, c'è un qualche miglioramento) e il ronzo fatto di nulla, sono lì per dimostrare che anche agli alesdrini pur troppo si potrebbero invidiare parecchie cose. Il Vero fa anche qualche opportuno richiamo al mondo moderno; e avesse conosciuto il buon lavoro del Cesareo, *Un decadente l'antichità*, avrebbe potuto questi paralleli ampliarli e confor-li di osservazioni più precise e di documenti più probativi. Ad ıi modo, come ho già detto, l'introduzione del Veniero, è inte-sante e per il filologo e per il letterato, e le sue conclusioni o in sostanza accettabili.

Le opere d'arte vanno tradotte in forma d'arte, e le traduzioni poeti in prosa o sono un sussidio per chi non ha tempo o comenza di lottare da solo con le difficoltà dell'orginale, o sono ıplicemente documento dell'incapacità e della barbarie del loro ore. Una traduzione in prosa dell'Antologia sarebbe poi quanto più sciocco si può immaginare: l'unico pregio di questi poeti nella forma, spezziamo la forma e non resta più nulla. Perciò ionevolmente il V. si propose di tradurre in versi; ma ecco altra difficoltà. Son tutti distici, e a tradurre in tanti distici iani si finirebbe in una noia mortale: chi potrebbe leggere te centinaia e migliaia di distici senza schiattare? Si po-ı però osservare in contrario che anche per il testo greco no nelle stesse condizioni, e che la colpa questa volta non è prio dei singoli poeti, ma, se mai, di chi li ha raccolti in un ɔo solo. Si poteva osservare ancora che questa è roba che neso, che non sia proprio calchentero, legge di seguito, ma che ›iglia a spizzico, ad apertura di libro, come i confetti, non già farsene una satolla. Ad ogni modo io credo che se il V. vo-ı variare la forma, poichè il distico italiano non ne ha per una ancora una fissa, ove l'avesse variata nei limiti delle forme liche, ammissibili anche nella lingua nostra, e non sono poche, ɜuno ci avrebbe trovato da ridire. Così invece, come ha fatto, a forma del distico non c'è più in italiano parecchie volte ına traccia, nè le è sostituita talvolta neppure quella d'una ı strofa, che sia un tutto unico, rientrante in se stessa: spesso :ime e gli sdruccioli vanno a caso, e capitano dei versi che ɜce di chiusa paiono piuttosto brandelli a penzoloni che sieno nzati dalla misura giusta della veste. Questo, si capisce, non iene sempre, e molti epigrammi sono resi felicemente, ma basta avvenga qualche volta per guastare l'impressione del tutto, uastare tanto più quanto più il merito di questi poeti è ri-ıtto esclusivamente alla forma. Del resto la traduzione in geale è fedele, un po' slavata per altro: e come poteva non eso? Provatevi a tradurre, per esempio, il Petrarca in tedesco, ıi saprete dire cosa resta: eppure il Petrarca è ben più grande ta di questi disgraziati parolai. Talvolta l'attenuazione è forse uta ad altre lodevoli considerazioni del traduttore: Πρόσθε

μοι Ἀρχεάδης ἐθλίβετο, dice per esempio Asclepiade (XII, 153), e il Veniero:

Desiava prima Archeade tenermi a sè vicina:

dove il *desiava tenermi a sè vicina* è frase più castigata di ἐθλίβετο, ma è anche assai meno efficace: e un'altra simile attenuazione, e artisticamente più falsa, è, per lo stesso lodevole motivo, nell'epigramma seguente.

Quanto alla critica del testo, per quella parte che ne ho esaminato, devo lodare il Veniero senza restrizione. Egli sceglie la lezione più ragionevole, che il più delle volte è la lezione tradizionale, nè si lascia sedurre facilmente dalle sconciature dei grammatici. E quando occorre, sa dare congetture proprie che sono degnissime di considerazione. L'epigramma di Asclepiade in V, 181, che è una delle cose migliori di questo poeta, ci è giunto guasto: ora il Veniero lo emenda ai vv. 1-2 e 7-8 con molta finezza di gusto e specie nel secondo luogo con molta probabilità di azzeccarla: con le correzioni del Veniero quell'epigramma è una delle poche perle della raccolta. Si sa bene che, quando si tratta di emendare, molto c'entra il gusto individuale (donde la necessità imprescindibile che il filologo sia artista, se non vuol guastare invece i testi, come succede a certe oneste zucche che pur vanno per la maggiore), e c'è sempre luogo alla discussione: io per esempio non accetterei, come fa il Veniero a IX, 64, v. 3, ἐρυσσάμεναι χερὶ πᾶσαι congettura del Jacobs, quando ἐρεισάμεναι πέρι πᾶσαι dell'Hermann è assai più vicino alla lezione del codice e dà un senso soddisfacente.

G. FRACCAROLI.

PAUL DECHARME. *La critique des traditions religieuses chez les Grecs des origines au temps de Plutarque.* Paris, Picard, 1904, di pp. XIV-518.

Questo nuovo scritto dell'autore del libro su Euripide e lo spirito del suo teatro è al pari di quello pregevole per chiarezza, ordine, assennatezza ed equilibrio, e si legge egualmente volentieri, anche quando non si trova in tutto originale (1). Il tema trattato dal

(1) Dopo scritta questa recensione, si ebbe dai giornali la dolorosa notizia della morte del Decharme, avvenuta in seguito a breve malattia il 29 agosto 1905.

ırme ha molti punti di contatto con quelli della *Psyche* del
e e dei *Griechische Denker* del Gomperz, due libri pieni
e originali, di cui, quando pur non si accettino, si deve sempre
rare la genialità. Sarebbe odioso un paragone tra questi vo-
e quello del Decharme. Ma non v'ha dubbio che l'A. avrebbe
potuto utilizzare più largamente sia le ipotesi proposte di
suoi predecessori, sia i materiali da essi raccolti; si legge
meno con molto interesse quel che egli ha saputo dire sulla
a religiosa prima di Socrate, sulla posizione presa dalla filo-
di fronte alla religione popolare dopo Socrate, sull'eveme-
e sulla teologia di Plutarco.
e in materia sì difficile non sempre le opinioni dell'A. pa-
accettabili, non deve far meraviglia. Così egli crede di rico-
re elementi orientali in una certa abbondanza nella teogonia
iodo, e spiega la presenza di essi in modo assai semplice;
è, dice egli (pag. 6), « s'il est un fait que l'on ne conteste
c'est la présence en Béotie, à une époque ancienne, d'éta-
ments phéniciens ». In realtà la origine fenicia dei Cadmei
il Decharme allude è contestata da quasi tutti i critici re-
: basti citare i nomi di Wilamowitz, E. Meyer, Beloch,
lt; e la pretesa origine orientale di ciò che nella Teogonia
e di più mostruoso e di meno omerico è assai discutibile,
r dir meglio, a mio avviso, è appena discutibile. Elementi
uosi e brutali non son certo mancati alla religione greca
tiva come a nessuna delle religioni di popoli selvaggi, e se
ie appaiono, o quasi, in Omero, vuol dire soltanto che gli
omerici, i quali cantavano come Femio e Demodoco per ab-
e i conviti dei re e dei principi, hanno con un lungo lavoro
ezione eliminato ciò che vi era di più rozzo e barbarico
religione popolare; ma quest'elemento si è affermato di nuovo
lo la poesia ha lasciato i palazzi reali per le piazze piene
polo. Una simile inesattezza commette l'A. quando riguarda
qualche cosa di recente e di derivato le credenze del popolo
sui dèmoni (pag. 461). In realtà queste credenze sono come
trato su cui s'è sviluppato il culto dei grandi dèi personali,
esse appaiono alla superficie, mi sia lecita questa espressione,
ıovimento religioso in età abbastanza tarda, ciò trova la sua
ızione nell'esautoramento degli dei maggiori per opera della
ione filosofica, ma non ha nulla a fare con l'antichità del
tto e del culto dei dèmoni, che è tanto antico quanto l'ani-
ne stessa della natura, ossia quanto le origini del politeismo.
parte migliore e più interessante del libro sembra quella
va alle dottrine religiose degli stoici e di Plutarco; più di-
ile è ciò che vien detto di Epicuro, di Evemero e, per ac-
re a scrittori, di cui l'A. non ha fatto che un rapido cenno,
ognide e di Tucidide. Per ciò che riguarda Teognide si può
ndare donde l'A. attinga la sicurezza che i versi famosi della

raccolta teognidea (425 segg.), secondo cui il maggior bene per gli uomini sarebbe quello di non essere nati, appartengano realmente a Teognide. Quei versi ed altri analoghi (373 segg.) sulla manchevolezza della protezione divina per i giusti mostrano una profondità di sentimento e una tendenza speculativa che non ha molti riscontri nei carmi dedicati a Cirno, i soli che appartengano con sicurezza a Teognide.

Questo del resto è un punto d'importanza affatto secondaria: assai più importante è stabilire la posizione degli storici di fronte alla religione popolare. Ora a questo riguardo non saprei dividere l'opinione dell'A. intorno a Tucidide. Per lui Tucidide rispetta ostensibilmente gli oracoli degli dei, mentre sdegna o disprezza quelli degli indovini (pag. 88). In realtà una simile distinzione non ha lasciato alcuna traccia in Tucidide. Se ne può trovare una prova nel famoso dialogo tra i Melii e gli Ateniesi, in cui gli Ateniesi consigliano ai Melii di non ridursi in condizione da non aver più che le speranze ingannevoli fondate sulla divinazione e sugli oracoli (V 103). Questa condanna generica degli oracoli, in cui non si fa alcuna distinzione tra oracoli d'Apollo o di Bacide, non rispondeva punto al sentimento degli Ateniesi cui Tucidide l'ha posta in bocca, e dobbiamo quindi vedervi rispecchiate le opinioni dello storico. Le quali mi sembra che traluceano abbastanza nettamente anche da un passo che l'A. adduce a conferma della propria interpretazione. Un oracolo delfico citato da Tucidide (II 17) diceva esser meglio agli Ateniesi non abitare il Pelargico. Ad onta di ciò gli Ateniesi, quando furono costretti dalla guerra del Peloponneso a concentrarsi nella città, dovettero prendervi dimora. È noto con quali sciagure si chiudesse per Atene la guerra peloponnesiaca. Ma Tucidide dice chiaramente che egli non vedeva in quelle sciagure l'effetto d'una trasgressione del divieto d'Apollo, ma riteneva piuttosto che il dio avesse giustamente preveduto che gli Ateniesi non avrebbero adoperato per abitazioni il Pelargico se non sotto l'impero d'una grave necessità. Come si vede, spiegato a questo modo il verificarsi dell'oracolo, nulla più v'era di soprannaturale, ma trattavasi soltanto d'una giusta induzione che chiunque avrebbe potuto fare al pari di Apollo.

Più grave mi sembra l'inesattezza in cui l'A. cade riguardo ad Epicuro. Epicuro, dice egli (pag. 259), appartiene alla famiglia di quei divoti singolari che pretendono amare Dio per Lui solo dimenticando se stessi, e dimenticando tutto quel che è terreno, per perdersi nell'oggetto celeste della loro adorazione, e per gustare in esso le delizie del puro amore. Solo forse nell'antichità, giunge a dire il Decharme, Epicuro adorò ed amò la divinità a un dipresso come i mistici moderni. Basti ricordare che gli dei d'Epicuro non hanno alcuna azione sull'uomo e sul mondo per intendere che, se potevano essere al più adorati come esemplari di bellezza e di perfezione, essi dovevano necessariamente lasciar

reddo il cuore del loro adoratore. E la controprova se ne ha in
uesto, che mentre il pensiero e l'azione d'ogni mistico son per-
asi dall'affetto verso Dio che domina e colorisce ogni suo fatto
sichico, neppur l'ombra d'una simile efficacia dell'amor divino
n ogni fatto della vita interiore si riscontra esaminando ciò che
anno scritto o, per quanto ne sappiamo, ciò che hanno operato
picuro o Lucrezio Caro. Il mistico ha un sentimento più intenso
lell'azione divina, sia nel mondo interiore, sia nel mondo esteriore;
na chi nega quest'azione uccide evidentemente il misticismo. È
erissimo che il misticismo moderno se ha qualche analogia nel-
'Oriente antico, manca quasi al tutto di riscontro nell'antichità
lassica. Ma non v'ha dubbio che qualche punto di contatto con
sso hanno, non già l'epicureismo, sì bene il pitagoreismo e l'or-
icismo.

Nè mi sembra che l'A. abbia fatta la debita stima di Evemero,
he egli chiama un mediocre sofista, ma che è indubbiamente uno dei
naggiori pensatori dell'antichità. E prima di tutto è evidente che
on la iscrizione sacra da lui trovata nell'isola di Panchea con-
tenente la storia degli dei della mitologia popolare, Evemero non
ha voluto trarre in inganno alcuno, al modo stesso che Dante non
a voluto trarre in inganno alcuno con la narrazione del suo
iaggio nel mondo di là. Evemero ha scritto un romanzo filosofico,
ome riconosce lo stesso Decharme, il quale soltanto non ha tratto
a questa sua asserzione le debite illazioni. E da ciò deriva che
vemero, se ha voluto per mezzo del suo romanzo inculcare la
terpretazione storica dei miti, non si è reso in alcun modo ga-
nte delle singole spiegazioni proposte, in ciò assai superiore a
lti predecessori e seguaci, che spacciavano per la più sicura
rità le più prosaiche razionalizzazioni dei miti. Del resto l'eve-
rismo è ora morto, ben morto, come dice il Decharme; ma è
ri di luogo il disprezzo verso una illusione a cui ha reso
aggio persino Herbert Spencer. E del resto se si pone mente
a insensatezza di molte delle spiegazioni fisiche ed etiche che
vansi dei miti, si dovrà ritenere che la reazione di Evemero,
me nell'età moderna quella di Spencer, non è stata nè irragio-
vole nè inutile. Ed un particolare importante per giudicare di
emero sembra aver trascurato l'A. Evemero fa la critica della
ligione popolare, ma a questa, secondo lui, ha preceduto il culto
gli dei celesti, ossia degli dei dei pianeti, introdotto dal benefico
Urano. Ciò mostra che se Evemero meritava il titolo di ateo
togli dagli antichi, lo meritava soltanto come Anassagora o come
crate. Con la precedenza storica che egli dà al culto degli dei
lesti e col non sottoporre questo culto alla critica cui sotto-
one gli dei della religione popolare mostra d'avere degli dei
lanetarii un concetto analogo a quello che ne avevano Platone,
gli Stoici e lo stesso Aristotele, e quindi di non esser punto ir-
religioso, ma d'aver soltanto avuto coscienza più netta della con-

danna della religione popolare ch'era implicita nelle teorie di quei filosofi, e di averla più coraggiosamente espressa. Di fronte alla condanna, esplicita in Evemero, implicita nelle dottrine degli stoici e degli epicurei, fanno una impressione ben meschina i tentativi di salvataggio del credulo Plutarco, il quale presta persino fede al racconto di certi naviganti sulla morte d'un dèmone avvenuta sotto Tiberio, racconto che merita la stessa fede di quello che tanti naviganti fanno anche oggi sul serpente di mare. Tanta credulità, dopo critiche così esaurienti, si spiega soltanto ricordando che dopo il terzo secolo a. C. la scienza ellenica è lentamente decaduta dall'altezza che aveva raggiunto. Constatazione questa di capitale importanza per la storia della critica delle tradizioni religiose presso i Greci; la quale deve altresì salvaguardarci da quella ammirazione soverchia verso Plutarco professata dal De Maistre, che sembra anche leggersi, sebbene in misura più limitata, tra le linee del Decharme.

Queste mie osservazioni debbono servire soltanto come saggio delle interessanti questioni che sorgono esaminando con la guida del Decharme la posizione presa dai principali pensatori greci di fronte alla tradizione religiosa. E io non posso chiudere che invitando i lettori a studiare un libro, che se non sempre risolve quei problemi, fornisce almeno molti elementi per avvicinarli alla soluzione.

G. De Sanctis.

Ed. de Jonge. *Les clausules métriques dans St. Cyprien*. Louvain-Paris, 1905 [Recueil de Travaux publiés par les Membres de Conférences d'Hist. et de Phil. de l'Université de Louvain. 14e Fasc.], di pagg. 156.

Il volume comprende tre parti: *Les théories récentes sur la prose métrique. — Les clausules employées par St. Cyprien. — Les préceptes des grammairiens anciens*; e tutte e tre rivelano nell'autore larga conoscenza della materia che tratta, ma non sempre e nella stessa misura accompagnata da felice intuito e da buoni risultati.

La prima parte contiene una succinta esposizione dei metodi seguiti dai cultori di queste ricerche, con le osservazioni personali dell'A., il quale riesce bene ad informarci del pensiero e dei resultati altrui, non sempre a confutare. Così ad es. a pag. 22 non accoglie l'opinione di E. Müller, che crede ritrovare l'armonia delle clausole nella loro *responsione*, e contrappone un argomento

cioso, ma non sostanziale: « les clausules ne sont pas précisément métriques par le fait même qu'elles se trouvent répétées: elles sont plutôt répétées parce qu'elles sont métriques ». Dato pure che il motivo fosse questo, l'A. non ha negato il fatto con ciò; il dire che non rimane convinto che esso esista, malgrado l'abbia anche affermato il Blass, e ora, aggiungiamo noi, il Ceci, è assai poco. Io leggo in Cicerone, *De Orat.* III, § 186, parecchie dichiarazioni che potrebbero convincere l'A., fra cui questa assai esplicita: « Quare aut paria esse debent posteriora superioribus et extrema primis, aut, quod etiam est melius et iucundius, longiora ». Oltre alla teoria di Cicerone, e all'esempio pratico che ne trasse il Blass dalla *Miloniana*, guardi l'A. il recente commento ritmico del Ceci alla 1ª Catilinaria.

Nella seconda parte il De Jonge tratta delle clausole di S. Cipriano. Egli, non avendo trovato alcun metodo soddisfacente, dichiara che si attenne strettamente ad un procedimento induttivo, pag. 33: « j'ai lu et relu le texte, noté soigneusement les finales, examiné leurs parties semblables, et, en les étudiant, en les comparant entre elles, je me suis efforcé de les expliquer ». Buon metodo, ma deficiente, giacchè conoscere le sole chiuse non equivale a conoscere il ritmo di uno scrittore, sopratutto quando le chiuse son presentate isolatamente. Notiamo però che esso, pur non riuscendo a spiegare il ritmo che anima tutta la prosa dello scrittore, non conduce a cattivi risultati per quella parte (la chiusa del periodo o di qualche proposizione di esso) che si propone di studiare come depositaria del ritmo. L'A. pone come presupposti i buoni tipi di clausola: *cretico-trocheo*, e *dicretico* senza e con risoluzioni delle lunghe, *ditrocaica*. Veramente si attenderebbe dopo la dichiarazione dell'A., il quale si attiene strettamente all'induzione, rifiutato ogni metodo anteriore al suo, che questo quadretto di clausole seguisse, non precedesse l'elenco delle finali della prosa di San Cipriano; ma poco male, un buon presupposto equivale ad una buona conseguenza, fatta astrazione del rigore metodico. All'elenco delle chiuse con la relativa notazione metrica seguono tre capitoli accurati in cui l'A. tratta della cesura nella clausola, dell'accento, della risoluzione. Il contenuto di questi capitoli è ottimo, e si può accettare completamente. In quello che riguarda l'*accento*, l'A. si limita a darci notizia di ciò che ha notato nelle clausole del suo scrittore, mantenendosi circospetto in materia così spinosa e irta di difficoltà. La legge che ha formulata a pag. 68: « la clausule parfaite doit comprendre deux pieds à deux temps forts » vorremmo comprendesse un altro vocabolo: '*almeno* due piedi, ecc.', giacchè Cicerone parla di clausole perfette di tre piedi.

La terza parte contiene un'esposizione metodica di precetti di retori e grammatici antichi intorno alla clausola e alle molteplici questioni che ad essa si connettono, cioè l'*elisione*, i *monosillabi*

finali, quantità media e finale delle sillabe, estensione della clausola, cesura. L'esposizione è lodevolmente fatta con criterio storico, seguendo cioè lo svolgersi dei varii e a volte opposti precetti nei diversi tempi in cui furon formulati dai grammatici; ed è altresì lodevole l'industria con cui l'A. ha saputo legare ciascun paragrafo di questa terza parte all'argomento della monografia, cioè all'uso particolare della clausola in San Cipriano. Di modo che essa compie nello stesso tempo l'ufficio di una trattazione teorico-storica dell'argomento, e quello di ricerca particolare nell'uso di un determinato scrittore. Oltre alle speciali questioni inerenti alla teoria della clausola fu dato posto in questa terza parte ai *Fragmenta Bobiensia* 'De Structuris', un breve trattato sulla clausola attribuito al grammatico Iuba del terzo secolo, che l'A. corredò di un commento critico e di considerazioni sagaci; ad un'App. I, in cui son raccolte alcune chiuse di periodo irregolari nella prosa di Cipriano, che l'A. a volte corregge felicemente col criterio della clausola, e a discussioni che pur non avendo stretta attinenza coll'argomento della monografia, si leggono piacevolmente per la padronanza che l'A. ha acquistato nella materia che tratta, e per la maniera lucida e chiara con cui ne parla. Tali discussioni si aggirano intorno all'*Origine della clausola*, all'*Origine del Cursus*, alla *Chiusa dell'esametro latino*.

In conclusione la monografia del De Jonge è esuberante di contenuto, ma non si può dire che parte di esso (eccettuata l'ultima discussione sulla chiusa dell'esametro) non abbia relazione con l'argomento. Il tratto d'unione, per quanto tenue, c'è sempre. Per un criterio limitato nella ricerca della clausola l'A. ha riportato soltanto chiuse di periodi e di proposizioni, ma qual lettore può dire di aver potuto valutare, dopo che ha letto la monografia del D. J. ed ha appreso da essa tante buone e utili notizie sull'argomento, l'arte con cui Cipriano ha costruito ritmicamente la sua prosa? Invece dei *Fragmenta Bobiensia* o di altre discussioni, l'A. avrebbe potuto accogliere nel volume alquante pagine di essa, corredarle di dichiarazioni e di commento ritmico; avuto riguardo che non tutti gli studiosi siamo nel caso di trovare nei nostri scaffali, od anche in quelli di una pubblica Biblioteca, una recente e leggibile edizione delle opere di San Cipriano.

GAETANO CURCIO.

I. Candel. *De clausulis a Sedulio in eis libris qui inscr. Paschale opus adhibitis.* Tolosae, 1904, di pagg. VIII-170.

L. Ceci. *Il ritmo delle orazioni di Cicerone.* I. *La prima catilinaria. Testo con la scansione delle clausole metriche. Introduzione. Note. Appendice.* Torino ecc., G. B. Paravia, 1906, di pp. 82.

Le ricerche sulle leggi che gli scrittori latini di prosa metrica seguirono, si avvicinano alla soluzione voluta raggiungere dai filologi. Scoprire il segreto, e quando esso non sia più segreto, avvalersene per apprezzare più intimamente l'arte con cui un proposto scrittore volle rivestire il pensiero, e giovarsene a volte come di strumento delicato ma efficace per emendarne un testo, è stata la meta agognata, ma non del tutto raggiunta fin'ora. Le due monografie di cui informo i lettori furono scritte con questi intendimenti, differiscono per bontà di resultati. Discorriamone partitamente.

Il volume del Candel si appalesa fin dal primo capitolo nutrito di larghe cognizioni sull'argomento; l'A. ne conosce quasi tutta la letteratura e i buoni risultati di essa; trascurò o ignorò quanto in Italia s'è scritto in proposito, ma riesce lo stesso ad esporre criterî e conclusioni cui sono pervenuti i predecessori suoi, sopratutto riguardo alla prosa di Cicerone. In cui c'informa che s'eran riconosciute fin'ora come dominanti quattro clausole: *ditrocheo*, *cretico + trocheo*, *dicretico*, *cretico + giambo*, le quali, con le soluzioni delle lunghe o con la sostituzione della lunga nel primo trocheo della ditrocaica, producono dodici varie forme. Non trascura di notare le cesure di tali clausole, e quindi, con la scorta di chi ne ha scritto per lo innanzi, parla succintamente della fortuna di queste clausole e delle leggi metriche presso alcuni scrittori della decadenza.

Il secondo capitolo contiene esposizione teorica sul modo di determinare la clausola, la cesura, l'enclisi, l'iato, l'elisione, la sinalefe. Bisognò naturalmente, sopratutto per stabilire quante sillabe debbon considerarsi come costituenti una clausola, far capo a precetti di Cicerone e di Quintiliano; e da essi l'A. derivò una tavola di tipi che riempiono una pagina. Ma non valeva la pena cominciare da Castore e Polluce per giungere a risultati noti, poichè tavole più o men fornite di quella che ci appresta l'A. ne avevamo, e non poche. Sulla serie teorica delle clausole derivata da antichi precetti il C. viene enumerando le cesure, e giunge alla conclusione che a formare una clausola non vengono impiegate

più di sette od otto sillabe in fine di proposizione o di periodo, distribuite nelle parole a questo modo: 3 + 2 *criminis causa*, ovvero 2 + 3; 3 + 3 *praesidi aut exequar*; 2 + 4 *nostra facilitas*; raramente 2 + 2; comunemente 2 + 4, 3 + 4, 4 + 4.

Riportate quindi le conclusioni e i ragguagli proporzionali cui giunsero l'Havet, il Bornecque, il Wolff per la prosa di Cicerone, c'informa che Sedulio seguì le stesse norme ciceroniane riguardo alla cesura, che accolse l'enclisi, evitò l'iato fin dove fu possibile, l'elisione, la sinalefe, di modo che mai nella sua prosa sia da scrivere *certast*, *vanast*, *datast*, ecc.

Nel cap. III l'A. trascrive l'*Epistula* di Sedulio premessa al suo *Opus Paschale*, segnando in essa con caratteri romani le clausole, e su di essa costruisce una breve tavola che porge schemi e numeri, cui fa seguire altre quattro tavole, abbondantemente fornite di tipi e di numeri addizionali e proporzionali. Nella prima tavola e nelle seguenti son contenuti i tre tipi di clausole accolte da Sedulio nella *Prefazione* riportata e in tutto il *Paschale Opus*. Trovo lodevole la sobrietà dell'A. nell'accogliere soltanto le clausole fondamentali: la *dispondiaca* (così chiama questa clausola risultante dall'unione di un cretico con un trocheo), la *dicretica*, la *ditrocaica*; ma non trovo ugualmente lodevole l'aver aggregato ad esse tanta varietà di altre clausole, che l'A. chiama *simili* alle prime, e non lo sono per niente, e che conducono ad una somma complessiva di 107, tra specie e sottospecie! Io non vedo quale parentela, non dico equivalenza, possa esistere, ad es. tra la *cretico-trocaica* fondamentale e queste altre: ⏑́ ⏑ – –́ ⏓, ⏑́ – – –́ ⏓, ⏑́ ⏑ – ⏑́ ⏓, –́ ⏑ ⏑ –́ ⏓, –́ ⏑ ⏑ ⏑́ ⏓, ⏑́ – ⏑ –́ ⏓, –́ – ⏑ –́ ⏓. Il fatto che accanto a quasi tutti questi tipi noi leggiamo nelle tavole composte dal C. un coefficiente 1 e una proporzione 0,5 per cento, ovvero 0,8, mentre il tipo vero raggiunge quella di 74,7, e le sue legittime varietà occupano il resto del dividendo, ci dice che essi non sono vere clausole, o malamente sono state sentite dal critico.

Se l'A. invece di far tanta fatica, lodevole ma non sempre feconda, a compor tavole, avesse riportato molte pagine del testo di Sedulio con la notazione delle clausole, avrebbe probabilmente compiuto opera più gradita ai suoi lettori, giacchè ciò che importa allo studioso è poter leggere una pagina o se si vuole tutta una prosa di uno scrittore apprendendone l'arte ritmica in ciascun periodo; non invece avere sotto gli occhi tavole, ragguagli, proporzioni. L'A. col riportare la prefazione di Sedulio presentò e non svolse questa parte che in ricerche di ritmo della prosa dev[illegible] essere la vera e propria dimostrazione di esse, e ad un tempo [illegible] frutto valutabile.

La notazione nella scrittura della *prefazione* (pag. 41-42) pote[illegible] essere più completa, non limitata cioè ad un diverso tipo di lettere, ma accompagnata dai segni quantitativi; il contenuto ritmic[illegible]

hiamiamolo pure così (pagg. 42-45), fu fatto coll'abusato criterio i numerazione: tante volte ricorre questa clausola, tante volte uest'altra, ecc., e così sfugge la responsione ritmica, e con essa ı vera natura del ritmo.

Il cap. IV, in cui l'A. tratta degli accenti delle parole e della spondenza di essi con la quantità delle sillabe e le arsi dei piedi elle clausole, raggiunge risultati più concreti: Sedulio cercò di sociare l'accento con l'arsi, concedendo all'età in cui visse qualosa a favore dell'accento e a danno della quantità, che comincia scolorirsi in alcune parole.

Il cap. V tratta di alcune clausole che all'A. non riuscì di far entrare nelle norme da lui stabilite quali regolatrici del ritmo eduliano.

Il cap. VI contiene l'esame di 79 luoghi dell'opera di Sedulio, ı cui si legge un testo corrotto; l'A. cura di ridurlo a buona zione col sussidio dei due migliori mscr. PR, di un altro F(loriaensis) che egli collazionò per il primo, e col lume della clausola.

Io non ho alcun dubio nel riconoscere che un criterio così fatto i correggere i guasti di un testo sia uno dei più bei frutti che ricerche sul ritmo debbano produrre, ma ad un patto, s'intende, he l'arte ritmica di quel dato scrittore sia sicuramente nota.

Chiude il volume un ultimo capitolo, in cui con molta accuıtezza e non poca statistica l'A. c'informa che l'*Opus Paschale* i Sedulio è oltre ogni misura rimpinzato di clausole, che trovano osto ciascuna ad intervalli di cinque o sei vocaboli in media, e ıe per azione delle clausole qualche volta vien violentata la gramatica, e per lo più ne riesce inanemente dilatato l'eloquio.

Spetta alla monografia del Ceci la lode di aver toccato più da cino, che ogni altro predecessore suo, la soluzione definitiva del oblema, che oramai nasconde agli studiosi qualche segreto di ttaglio, mentre le vie maestre ha già dischiuso alle esplorazioni i dotti. Il prof. Ceci con entusiasmo di duce coraggioso che è ıscito a far breccia nelle mura della città nemica entrando vitiosamente e additando la via agli altri, dà principio alla *Prezione* del suo piccolo ma pensato volume con queste parole: È la prima volta che un testo Ciceroniano compare con la scanne delle *clausole* e con la notizia delle minori unità ritmiche. e novità son codeste? ». Una bella novità per i filologi, e parolarmente bella per me, in quanto essa rievoca alla mia meria le esercitazioni alle quali, son già sei o sette anni, addeava me e gli allievi della Facoltà in questo ateneo siciliano professore R. Sabbadini. Egli lesse allora l'orazione *Pro S. Roscio* brani di Seneca e di Tacito facendone un commento ritmico; all'attività del maestro risposero alcune monografie di allievi. e riscossero lode. Il Ceci ignora quanto venne elaborandosi in

questa appartata officina filologica, ma certo non gli giungerà men grato l'apprendere che fin dal 1897 il Sabbadini (*Riv. di Filol.* XXV, pag. 600) chiamava la clausola in sussidio della critica del testo, ed io, seguendo gl'insegnamenti del maestro, in una mia monografia *De Ciceronis et Calvi reliq. atticorum arte dicendi quaestiones*, Acireale, 1899, dopo aver posto che le clausole fondamentali della prosa ciceroniana dovevano ritenersi tre: *dicoreo*, *cretico-coreo*, *peone-coreo* (pagg. 55-56), potei apportare non trascurabile contributo alla tesi propostami, e alla questione particolare dell'autenticità delle lettere di Bruto e Cicerone, che col lume delle clausole debbono ritenersi opera di Bruto, e non di falsificatore (pagg. 61-69).

Ma torniamo al libro del Ceci. Il quale bandisce l'erudizione dell'argomento, e c'informa subito, in una prefazione di dieci pagine, di alcune leggi fondamentali del ritmo, che sono: 1ª Responsione delle clausole; 2ª Varietà delle clausole; 3ª Distinzione tra *clausulae maiores* e *clausulae minores*. Gli studiosi di questo argomento le conoscevano: quella della *responsione* è chiaramente espressa da Cicerone alla fine del cap. 48, lib. III *De Oratore*, ed era stata enunciata dal Müller, *De Claus. Cicer.* pag. 33 sgg. e dal Blass, *Die Rhythm. d. Att. Prosa*, p. 187; quella della *varietà* sapevamo pure da Cicerone, il che avverte l'A.; la terza, che io sappia, vedo così chiamata per la prima volta dal Ceci; senza questi nomi, che sono per altro comodi e significativi, è ricordata dagli antichi trattatisti (cfr. il luogo noto e discusso di Cicerone, *De Or.* III, § 193) e ne tengon conto, per parlare dei più recenti, il Candel e il De Jonge. Dall'alleanza di tali leggi egli ha ricavato un vantaggio: non ricercare il ritmo in alcune parti del periodo, o solo nella chiusura di esso, ma come colorito che ogni parte di esso pervade ed informa, ricercarlo e sentirlo ovunque esso sia. L'aver insistito su questo punto, è vero merito dell'A.

Nell'*Introduzione*, breve anch'essa (pagg. 11-34), dopo aver date poche nozioni necessarie intorno alla natura e alle cesure delle clausole, stabilisce quali a lui sembra debbano considerarsi tali nella prosa ciceroniana. E sono propriamente quattro: *cretico-trocheo*, *dicretico*, *ditrocheo*, *dipodia trocaica ipercataletica*. Ha seguito perciò il criterio ottimo di ridurre a poche le clausole: criterio che era stato proclamato migliore, anche per lo addietro, da valorosi filologi; il Norden opinò che le fondamentali fossero tre (ditrocheo, doppio cretico, cretico-trocheo); il Müller quattro; il Meyer e lo Zielinski vorrebbero ridurle ad un sol piede fondamentale, il cretico. Di quelle proposte dal Ceci la prima è oramai indiscutibile; ma lo sono ugualmente le altre? Esse dànno luogo a questioni spinose che non vedo risolute dall'autore. La seconda (doppio cretico) ne porge una non lieve, cioè la sostituzione della breve del primo cretico con una sillaba lunga. Tale sostituzione, che io sappia, fu ammessa da M. Wolff con la desi-

gnazione di *thesis non pura*, ma è contradetta dai teorici antichi, i quali fanno distinzione netta tra il cretico e il molosso, il trocheo e lo spondeo. Ne porge qualche altra di secondaria importanza, cioè la soluzione delle lunghe: *făcĕrĕ nōn dīxĕrĭt* è evidentemente un doppio cretico con la soluzione della prima lunga, ma lo è ugualmente l'altro esempio apportato dall'A.: *pērfĭcĕrĕ dēbĕō*? e non vedo in qual modo il tipo di clausola docmia, di cui parla Cicer. *De Or.* 64, 218 *ămīcōs tĕnēs*, si possa ridurre, secondo pensa il Ceci, ad un dicretico catalettico (1), se non supponendo una pronunzia legata con accento spostato, presso a poco così: *amicóstenes.*

La terza (ditrocheo) contiene la stessa difficoltà notata a proposito del doppio cretico, cioè il prolungamento della breve del primo trocheo. L'es. apportato dall'A. *tē Rōmānŭm* non vedo perchè si debba considerare come dichoreo, e non piuttosto come dispondeo. Così non posso convenire che il tipo b) di *clausula maior* possa essere rappresentato dall'esempio *iūdĭcĭō cōngrŭēbăt* (coriambo e ditrocheo); l'accento di *iūdĭcĭō* non mi persuade che il vocabolo contenga un coriambo, derivato da un molosso, e questo alla sua volta dal cretico con *thesis non pura.*

Della quarta l'A. propone una genesi seducente: « La dipodia trocaica ipercatalettica deve probabilmente la sua origine alla inversione della chiusa esametrica »: *ēssĕ dīcĭmŭs* da *dīcĭmŭs ēssĕ*, e infatti il secondo trocheo non è mai sostituito dallo spondeo. Questa clausola fu segnalata dal Müller e dal Norden, e se si è potuto obiettare che negli scrittori del Medio-Evo è rara o non si trova affatto, non per ciò è da dire che non si trovi in Cicerone. Il Ceci ha fatto bene a porla fra le fondamentali.

Da ciò che ho detto scaturisce che non sono di accordo con l'A. in questioni di accento di parole, che a volte, come egli pensa, dev'essere spostato a cagione della clausola, come quando vuol pronunziare ad es. *ínterius mente*, *magnúm videretur*, ecc. Noi siamo ancor lontani dal poter affermare se, e in qual modo, abbia avuto efficacia nel ritmo della prosa una di queste due leggi: l'*ictus* della clausola deve coincidere con l'accento grammaticale della parola, o la clausola sia esclusivamente metrica, senza riguardo alcuno dell'accento. Nel primo caso non poche regole della teoria del C. dovrebbero esser modificate; nel secondo caso nessun accento di parola verrebbe spostato.

Alla costituzione delle clausole, che è l'impresa più difficile in queste ricerche, l'A. fa seguire alquante regole intorno alla struttura del periodo, al ritmo iniziale e mediano; poi tre brevi pa-

(1) Per errore si legge *acataletico*, pag. 19, come pure a pag. 18, rigo 18 si legge *clausula*, e l'A. voleva dire certamente *cesura.*

ragrafi, 7-9, in cui ricava dalle leggi delle clausole conseguenze non trascurabili riguardanti questioni di grammatica, di collocazione di parole, e di critica del testo, che conducono a determinare la grafia adoperata verosimilmente dallo scrittore, e di quando in quando ad emendare, o integrare il testo: nella 1ª Catilinaria l'A. fa sentire l'efficacia delle leggi ritmiche a ben 22 luoghi! Così l'A., come fecero il Candel per la prosa di Sedulio e lo Zielinski per quella oratoria di Cicerone (*Philologus*, Supplb. IX, 4), ci mostra che la conoscenza del ritmo non è meta a se stessa, ma conduce ad altri non trascurabili risultati.

Il resto del volume è occupato dal testo della prima orazione contro Catilina, trascritto in modo da agevolare a chi legge, con caratteri corsivi e notazione prosodica, la cognizione dei luoghi di ciascun periodo in cui le parole son disposte per ottenere effetti ritmici, e dal commento ben fornito a piè di pagina, in cui l'A. fa notare come e con quali rispondenze Cicerone raggiunse l'effetto fonico desiderato. La lettura del testo ciceroniano così trascritto e del commento mi ha procurato vivo godimento intellettuale.

Se il prof. Ceci ritornerà in momenti felici del suo orecchio, egli che l'ha molto musicale, sul ritmo della prosa oratoria di Cicerone, forse lo sentirà un po' diversamente in alcuni luoghi. Per non dilungarmi, mi fermo alla prima pagina del commento, cui egli dà principio con finissime osservazioni: io non sento nell'espressione ***nocturnum praesidium Palati*** lo stesso ritmo che sente l'A., il quale comincia da ***num*** e trova perciò « molosso + ditrocheo », laddove potrebbe cominciare da ***sidium*** o anche da ***um Palati*** e sentirvi una semplice clausola ditrocaica. Nella seguente ***nil urbis vigiliae*** l'A. sente un dicretico in questa forma:

ˊ – – ⏑ˊ⏑ ⏑ ⏓

ma dovremmo pronunziare *vígiliae* e convenire nell'allungamento della breve del cretico; io preferisco non sentirne affatto (Cicerone non era poi obbligato a scrivere ritmicamente quell'inciso), o sentirvi un ditrocheo ***nil urbis*** *vĭgĭlĭaē* con la prima lunga del secondo trocheo risoluta. Di questo tenore non c'è pagina del commento del Ceci che non contenga osservazioni discutibili; ma quando non convengo con l'A., sento tuttavia di essere in quell'ambiente da cui m'è dato udire il concento ritmico della prosa di Cicerone.

GAETANO CURCIO.

BENJ. IDE WHEELER. *The whence and whither of the modern science of language* (University of California publications. Classical philology. Vol. I, no. 3, pp. 95-109. May 19, 1905). Berkeley, the University press, [s. a.].

OTTMAR DITTRICH. *Die Grenzen der Sprachwissenschaft. Ein programmatischer Versuch* (Sonderabdruck aus den Neuen Jahrbüchern für das klassische Altertum, Geschichte und deutsche Literatur. XV Band). Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1905, di pp. 20.

Come per la storia, così per la linguistica è controverso quale sia il posto, che le competa nell'ordine del pensiero: ed a quel modo che s'è discusso a lungo se la storia sia scienza od arte, similmente rispetto alla linguistica gli uni, seguendo un principio già propugnato dallo Schleicher, la assegnano alle scienze naturali, mentre gli altri, attenendosi all'aforisma del Paul: « Sprachwissenschaft ist gleich Sprachgeschichte », la includono fra le scienze storiche.

Fra i secondi si schiera nell'opuscolo suindicato il Wheeler e, tratteggiate rapidamente le vicende della disciplina, s'industria di dimostrare il carattere essenzialmente storico dell'indagine glottologica, uscendo tratto tratto in affermazioni, che possono parer troppo recise. Tale questa (a p. 106): « Nel linguaggio non v'ha fenomeno fisiologico, che non sia determinato e retto da agenti psicologici », oppure quest'altra (a p. 107): « A Giacomo Grimm anzichè al Bopp vuol essere attribuito il vanto d'aver creata l'odierna linguistica ».

Per contro il Dittrich combatte (e vittoriosamente, a parer mio) il principio pauliano e, dimostrato come il criterio storico non basti a comprendere nella sua complessità il fatto linguistico, propone una sua partizione sistematica delle molte e svariate discipline, che tutte hanno per oggetto comune l'espressione del pensiero, ponendo in rilievo come la storia del linguaggio sia bensì parte (e, direi, parte precipua) della linguistica, ma non sia (come s'è voluto) l'intera linguistica. Ora (come suole avvenire) è forse più facile consentire col Dittrich nella parte negativa che non nella positiva: per es. mi sembra che nel suo ordinamento delle dottrine glottologiche non a ragione egli assegni la fonetica alla sezione storico-geografica, nè più giustamente recapiti la sintassi nella sezion morfologica. Tuttavia sono pur sempre da notarsi in questa

breve scrittura e il vigore dialettico e la larghezza d'una concezione, che abbraccia la linguistica non solo ne' suoi presenti dominî, ma anche nelle possibili sue conquiste future.

ATTILIO LEVI.

GIUSEPPE CEVOLANI. *Sul periodo ipotetico latino. Osservazioni critiche.* Livorno, Giusti, 1904, di pp. 52.

L'A., secondo i dettami della logica più rigorosa, corregge alcuni errori che, pur troppo, si ripetono non solo nelle grammatiche latine scolastiche, ma anche in quelle scientifiche intorno al periodo ipotetico. Anzi tutto dimostra falsa quella definizione che rappresenta la protasi come un fatto necessario all'avveramento del fatto-apodosi, e adotta invece la seguente: « Nel periodo ipotetico la protasi esprime la condizione, posta la quale si afferma avverarsi il fatto espresso dall'apodosi » (pagg. 13-14).

Stabilite poi le differenze specifiche dei varii tipi, con ragioni evidenti prova che la comune divisione tricotomica del periodo ipotetico non è esatta, e che si dovrebbe prendere a fondamento d'una classificazione il carattere dell'oggettività (I tipo) e della soggettività (II e III tipo), onde risulterebbe la dicotomia:

Periodo ipotetico { A) Forma dell'oggettività.
B) Forma della soggettività { 1. Caso della possibilità. 2. Caso della irrealtà. }

E, sostituendo al genere B le due specie, si avrà la tricotomia:

Periodo ipotetico { 1° tipo dell'oggettività.
2° tipo della possibilità.
3° tipo della irrealtà. }

Appresso l'A. si diffonde a trattare dei periodi ipotetici di terza forma, e sostiene, tra l'altre, la tesi: « È falso che nei periodi ipotetici di terza forma l'apodosi si costruisca di regola col perfetto o imperfetto indicativo, se è formata da un verbo accompagnato con *paene* o *prope*; negli esempi che si adducono il verbo con *paene* o *prope* non è apodosi » (pag. 25 e segg.).

« Quella legge la quale stabilisce che nei periodi ipotetici di terza forma l'apodosi si costruisce di regola coll'indicativo, se è una voce della coniugazione perifrastica attiva, ha un contenuto non sicuro, e, così come comunemente vien esposta, non è intelligibile » (pag. 26 e segg.). — « L'affermazione che nell'apodosi dei periodi ipotetici di terzo tipo formata da un'espressione di *potere* o *dovere* la sostituzione dell'indicativo al congiuntivo avviene normalmente, ossia nella maggioranza dei casi, non è provata. Le forme indicative *potui*, *debui*, *faciendum fuit* quando sono adoperate come apodosi di una condizione irreale sono illogiche » (pagg. 25-30).

Considera inoltre alcuni casi particolari di periodi ipotetici, dov'è da riconoscere una brachilogia (pagg. 30-31), un'irregolarità nata forse dalla confusione di due costrutti (pagg. 31-32), ed esamina il valore delle forme perifrastiche in un periodo ipotetico di terzo tipo (pagg. 32-33), ecc.

La parte più importante del libro, per le conchiusioni nuove, a cui felicemente arriva l'A., mi par quella ove si fissa il valore del *si* = « nel caso in cui » in periodi ipotetici come Cic. *Att.* 13, 22, 5: *epistulam Caesaris misi, si minus legisses*: arbitrario dunque supplire, per l'interpretazione, la proposizione *ut legeres*. Non meno interessanti le ultime pagine, ove si stabilisce che la congiunzione *si*, che si trova usata coi verbi di « tentare » e « aspettare », nè introduce una proposizione interrogativa indiretta, nè ha quel valore di « nel caso in cui », che le è proprio quando serve alla formazione del periodo ipotetico, ma introduce una proposizione, quanto alla funzione, avverbiale; e significa « per il caso in cui » (pagg. 46-52).

Il ragionamento procede sempre in queste pagine serrato e stringato come nelle dimostrazioni di teoremi matematici; e le regole emendate non mancano dell'opportuna lucidità ed efficacia persuasiva. Il Cevolani dà così un'altra prova d'acume e di sottigliezza d'ingegno nella soluzione di alcune fra le più spinose e intricate questioni grammaticali; ma egli non s'accontenta, come fanno i più, di demolire, ma agli edifizi che crollano altri ne sostituisce di tanto solide fondamenta, che i futuri architetti della sintassi dovranno necessariamente seguire le norme suggerite da lui, se vorranno che le opere loro resistano al piccone della critica.

Silvio Pellini.

C. Plinio Cecilio Secondo. *Epistole scelte.* Introduzione e Commento di Luigi Zenoni. Venezia, Tipografia Sorteni e Vidotti, 1905, di pagg. LXVI-343.

Che le Epistole di Plinio il Giovane, quantunque appartenenti ad un periodo postclassico, sieno un libro adattissimo per la lettura nelle scuole, niuno certo vorrà mettere in dubbio, e assai ben lo dimostra anche lo Zenoni nella Prefazione a pag. VIII sg. Dall'intera silloge delle epistole pliniane egli ne ha trascelto con fine accorgimento ottantacinque, le quali pel loro contenuto di carattere o letterario o morale od archeologico, ecc., sembrano assai opportune allo scopo che si è prefisso il Commentatore; ognuna di esse è preceduta da un breve e succoso riassunto. Al Prof. Luigi Zenoni, che è ancora alle sue prime armi nell'agone letterario, alcuno forse potrà muover biasimo *a priori* per essersi egli messo ad un lavoro di commento pel quale si richiede di regola l'opera provata degli anziani, cioè lunga preparazione di studi e non breve pratica d'insegnamento nelle scuole, e da lui forse avrebbe desiderato piuttosto un lavoro originale di critica letteraria, come, del resto, io stesso a ciò lo esortavo in un breve cenno di un suo buon articoletto sopra un luogo controverso in Orazio (cfr. *Bollett. di Fil. Class.* 1902, p. 381 sgg.). Ma nessuno ha il diritto di criticare le ragioni dell'opera, bensì ognuno ha quello di giudicare l'opera stessa; ed io godo di poter subito affermare, che questa è meritevole di molta lode. Certo ai difetti, che si sarebbero potuti ragionevolmente presupporre nel lavoro stesso, avranno rimediato, da una parte, l'ingegno, la cultura solida e la buona volontà del Commentatore, dall'altra (perchè non dirlo, se egli stesso lo confessa?), gli illuminati consigli e l'opera ausiliatrice del Padre, valentissimo e provetto insegnante della materia nei licei e autore di notissimi e lodatissimi libri scolastici, al quale il presente volume è dedicato dall'A. « con affetto di figlio, con riverenza di discepolo ». Al Commento precede una buona Introduzione (forse un po' troppo vaga e prolissa nelle considerazioni generali in principio per una tal quale *iuvenilis dicendi impunitas et licentia*), dove con ordine e chiarezza è detto quanto sembra necessario e sufficiente, pel grado di cultura dei giovani, a cui il libro è destinato, circa la vita di Plinio e l'opera sua come scrittore. In questa Introduzione, scritta anche in buon italiano (se si eccettua quell'uso e abuso di *epoca*, dove, almeno in qualche luogo, meglio starebbe *età* o *tempi*), nulla trovo da notare di veramente sbagliato, ma bensì qualche punto alquanto impreciso e

ambiguo. Così, per es., a pag. XVI non credo del tutto giusto il richiamo all'esempio di Cicerone là dove si parla di « conferenze, letture, declamazioni » e di quel « ricambio continuo di lodi date e ricevute avidamente e largamente », ove si pensi che questa smania appunto del *damusque petimusque vicissim* in fatto d'incensamenti letterari trovò, quasi direi, il suo campo naturale nelle *recitationes*, sorte d o p o Cicerone, e che le lettere private di Cicerone, non destinate alla pubblicità, non possono, anche per questa ragione, confrontarsi con quelle di Plinio, il quale dietro alle persone dei destinatari vedeva il pubblico de' suoi lettori. Ancora: dalle parole usate a pag. XXVIII sg. parrebbe che soltanto ai tempi di Plinio fosse venuto « insinuandosi negli animi un desiderio profondo di lasciare, al finir della vita, nome onorato di sè per poter quasi continuare, anche morendo, novella vita nel ricordo perenne dei superstiti ». Ora la *cupiditas gloriae* e lo *studium laudis*, come fu ed è generalmente più o meno potente stimolo dell'operare umano presso tutti i popoli e in tutti i secoli, è, si può dire, nota caratteristica degli scrittori di Roma a c o m i n c i a r e f i n o d a' p i ù a n t i c h i, come ben lo dimostra Guido Suster nel suo bell'opuscolo intitolato: *Il sentimento della gloria nella letteratura romana* (Lanciano, 1889; cfr. anche il mio articolo: *L'epitaffio di Q. Ennio* in *Atene e Roma*, 1901, n. 25, p. 12 sgg.). Nè chiaro mi riesce questo periodo a pag. XLI: « Il Cristianesimo, che era considerato fino a Traiano come una setta del giudaismo, culto tollerato ed ammesso, n o n p a t ì f i n o a q u e s t' e p o c a f e r o c i p e r s e c u z i o n i, quantunque avesse dovuto cozzare contro le pazzie di Nerone (64 d. C.), e, trent'anni dopo (94 d. C.), contro i rigori di Domiziano » (cfr. anche nel commento p. 325 sg.). O che le p e r s e c u z i o n i appunto di Nerone e di Domiziano non furono f e r o c i? E a pag. XXXI non è felice la frase: « Seneca, un altro v a l o r o s o d i f e n s o r e della schiavitù, ... », giacchè di primo acchito s'intende, per quanto stuoni in tal caso l'epiteto di v a l o r o s o, che Seneca fosse fautore dell'i s t i t u t o della schiavitù, mentre evidentemente lo Z. intendeva di dire che Seneca favoriva e proteggeva gli schiavi.

Ma queste sono inezie in confronto delle buone e giuste considerazioni che si trovano qua e là sparse nella I n t r o d u z i o n e, come, per es., questa, a pag. XXVII, dove, dopo riferita una frase del Lebaigue « che Plinio non conobbe altro eccesso che quello della generosità », è soggiunto ch'essa « è vera, ma in parte soltanto; poichè si potrebbe aggiungere che Plinio fu generoso di denaro tanto quanto fu eccessivamente prodigo nella lode ».

Alla I n t r o d u z i o n e seguono brevi « cenni » sulla grammatica e sullo stile di Plinio, tratti, com'è lealmente indicato, da lavori precedenti e specialmente da quelli, fra i nostri, di S. Consoli e di E. Longhi - S. Piovano. Qui poi mi cade in acconcio di fare un'osservazione, non riferibile soltanto al presente volume, a pro-

posito dei cosiddetti neologismi « formati ed usati per la prima volta da Plinio » (p. XLIX): quando si parla adunque di questi ἅπαξ λεγόμενα e ἅπαξ εἰρημένα, che dir si vogliano, che si notano quindi soltanto in un certo autore, o di vocaboli che ricorrono *per la prima volta* presso di lui, a me pare che sia più prudente consiglio notare semplicemente il fatto, che quella data voce si legge o solamente o per la prima volta in quel dato scrittore, senza però voler affermare (a meno che non vi sieno prove esplicite od evidenti), che se ne debba far risalire la paternità a lui. Per esempio, le parole *cavaedium*, *cumbula*, *unctorium*, *redundanter*, ecc., notate dallo Z. e da altri come coniate da Plinio, non hanno invece tutta l'apparenza di voci di uso comunissimo e popolare? E quantunque ricorrano soltanto in Plinio o in lui per la prima volta, come si può escludere che non potessero essere state usate da altri scrittori e precedenti e posteriori a lui in opere che a noi non sono pervenute, oppure che non fossero di uso corrente e che solo per una mera combinazione non si leggono in altre opere giunte fino ai giorni nostri? Ho qui sotto gli occhi quel bellissimo libro che ha preso il titolo di « L'idioma gentil sonante e puro » e che sto leggendo con molto diletto e frutto; ora io mi domando: se da qui a mille o due mila anni (valga il mio augurio!) si leggesse ancora e studiasse questo libro, mentre un profondo oblio coprisse una gran parte delle opere moderne, quanti mai ἅπαξ di parole e di costruzioni non credereste voi che vi troverebbe un filologo di quel tempo... molto avvenire! E sarebbe giusto ch'egli ne volesse attribuire la formazione al De Amicis, che parole e frasi nuove non crea, ma le trae, come spesso ne inculca la massima ad altri, dall'uso vivo e dai modelli migliori? E analoghe considerazioni si possono fare per le « parole già usate nell'epoca d'oro dagli scrittori classici », a cui Plinio « dà un altro significato », nonchè per quelle « di origine greca », che si vogliono « introdotte da lui per la prima volta nella lingua latina ». Nè alcune costruzioni, che lo Z. ed altri riferiscono come caratteristiche dell'uso pliniano, sono peculiari di lui o de' suoi contemporanei, ma trovano riscontro anche in scrittori rigorosamente classici (per es., l'omissione di *ut* co' verbi *orandi*, *hortandi*, ecc., dell'*utrum* o *ne* nel primo membro di una interrogaz. disgiuntiva doppia, l'uso dei verbi semplici in luogo dei composti, ecc., ecc.). Forse questi cenni brevi, e quindi di necessità incompiuti, o doveano omettersi del tutto o riferirsi soltanto a quello che è proprio e caratteristico di Plinio, l'uso linguistico e stilistico del quale (come di ogni altro scrittore) non può essere constatato e dimostrato con frutto se non mediante esatti dati statistici e compiute tabelle riassuntive e comparative, onde se ne possano trarre *conclusioni di fatto e sicure*.

Al commento, che segue alle singole epistole, si può dare la lode generale, che è esattissimo e perspicuo e che non pecca nè

per eccesso nè per difetto; spesso alla frase latina è suggerita un'appropriata frase italiana, tratta per lo più dall'ottima traduzione di P. A. Paravia; pur non soppiantando il docente nè favorendo la pigrizia intellettuale del discente, è un commento che toglie via via tutte le difficoltà del testo, rendendo possibile quella che i Tedeschi chiamano « lettura c u r s o r i a » dell'autore: ciò che per me è il metodo ideale (a cui cercai di mirar sempre anche nel mio commento di Orazio) nella ermeneutica di autori dichiarati per le scuole secondarie.

Aggiungo infine che a fondamento di questa buona edizione scolastica servirono i testi del Keil (principalmente) e del Müller con le poche varianti accolte dall'edizione del Merrill (*Selected Letters of the younger Pliny*, London, 1903, del quale cfr. la recente recensione del Valmaggi nel *Bollettino di Fil. Class.*, 1905, n. 4, p. 83 sg.).

Pavia, novembre 1905.

PIETRO RASI.

A. G. ROOS. ***Prolegomena ad Arriani Anabaseos et Indicae editionem criticam, adiecto Anabaseos libri primi specimine.*** Groningen, J. B. Wolters, 1904, di pp. XLVIII-64 e una tav.

È una laboriosa tesi di laurea, presentata all' Università di Groninga, ove, specialmente sotto gli auspici del Boissevain e del Polak, fioriscono gli studi e le ricerche sugli scrittori, retori e storici, della grecità decadente. All'egregio A. va anzi tutto data lode per aver scelto come oggetto di studio la tradizione manoscritta di Arriano, la quale era fino ad oggi assai mal conosciuta e, conseguentemente, in condizioni deplorevoli. Il bisogno di uno studio e d'una ricerca sistematica sui codici dell'Anabasi e dell'Indica, come già avvertiva E. Schwartz (Pauly-Wissowa's *Real-Encyclop.* s. v.), era ormai urgente, e il Roos cerca con il suo studio di colmare la lacuna, offrendoci anche, come *specimen*, l'edizione critica del I° libro dell'Anabasi. Avverto subito, che, senza dubbio, questo saggio segna nelle sue linee principali un vero progresso, quasi una innovazione completa, rispetto alle cognizioni antecedenti.

Gli ampi prolegomeni, che precedono il saggio di edizione, vertono sopra il materiale manoscritto, che contiene le principali opere di Arriano, discusso dall'A. con sufficiente larghezza e clas-

sificato per famiglie. A cognizione dell'autore sono 38 codici (31 dei quali contengono, oltre l'Anabasi, l'Indica), enumerati nel corso della dissertazione, e per la massima parte (32) esaminati da lui stesso. Per quanto riguarda i pochi codici non consultati ancora e solo noti dai cataloghi, credo che si debba in complesso convenire con l'opinione del Roos, che solamente il primo dei due mss. di Salamanca meriterebbe un esame speciale. Questo però, io aggiungo, è quasi necessario, considerata particolarmente la relativa antichità del ms. (ss. XIII-XIV), di poco posteriore al Vindobonense; cosa che potrebbe certamente influire sulla questione delle relazioni fra i due manoscritti e fra essi e tutti gli altri posteriori. Comunque sia, noi non dobbiamo ora considerare questo saggio come l'ultima parola sulla tradizione manoscritta di Arriano, ed è certo che il Roos, curando un'attesa e dotta edizione di questo autore, non mancherà di compire e rinnovare la ricerca della quale ci dà pertanto un buon saggio.

Accennerò ora brevemente ai risultati ottenuti dal Roos. Egli stabilisce come archetipo di tutti i manoscritti di Arriano il Vindobonense *histor. Gr.* 4, attribuito ai ss. XII-XIII, del quale fa un'accurata descrizione. Il fatto più decisivo è che in tutti i mss. a lui noti, al l. VII. 12. 7 dell'Anabasi vi è una lacuna, che nel Vindobonense è causata esclusivamente dalla perdita accidentale di un folio. La dimostrazione di questo fatto è condotta con molta cura e con sufficiente chiarezza, e si fonda sull'esame della compagine del codice in questione. Non oserei però affermare che le deduzioni dell'A. siano assolutamente sicure, data la condizione poco felice e la rescissione e le aggiunte verificatesi nel manoscritto. Accettata l'opinione del Roos, ne viene di conseguenza che '(codicum) lectiones ab A discrepantes aut mendosas scripturas esse aut coniecturas'. Con questo però non è affatto facilitata la restituzione del testo: poichè la recensione di esso non può basarsi sopra il solo Vindobonense, che, come si è detto, è assai malconcio e rinnovato in più parti. L'editore si appoggia naturalmente sugli apografi, tutti derivati da A (= Vindob.) prima del rimaneggiamento subìto, eccetto il già famoso Fiorentino, che, secondo lui, è disceso dallo stesso A, ma nella forma nella quale è ora. Questi apografi sono divisi dal Roos in due classi, la seconda delle quali è suddivisa in tre famiglie. La prima classe è, a differenza della seconda, esente dalle lacune, che occupano i codici minori di Arriano, e comprende un codice Parisino, usato come fondamentale dal Dübner (Parigi 1846), e uno di Costantinopoli, discendenti da un unico apografo di A. I manoscritti della seconda classe, concordando tutti in un gran numero di lacune, derivano quindi essi pure da un unico modello mendoso: le tre famiglie sono divise a seconda che questi mss. contengono l'Anabasi divisa in 6 o 7 libri (fam. I^a e II^a), e in una forma più fedele o in un'altra alterata da innovazioni e correzioni, rappresentata dal

codice Ambrosiano E. 11 inf., dal quale derivano altri 11 mss. Il fondamento per l'ipotesi di questa derivazione il Roos lo cerca in una lacuna in tutti questi codd., derivata da somiglianza di parole alla distanza perfetta di una linea. Molto bene; ma avrei desiderato che il Roos a p. XXV si fosse, nella sua conclusione, espresso in modo un po' diverso, perchè dalle sue parole si potrebbe credere ch'egli giudichi che tutti gli 11 mss. derivino, senza intermediari, dall'Ambrosiano, cosa perfettamente inverosimile.

Il seguito dello studio è rivolto alle parti dell'opera di Arriano conservate in compendii ed estratti, come l'Anonimo 'De Obsidione toleranda' (del quale l'A. promette una prossima edizione), gli Estratti 'de sententiis, de legatis, poliorcetica', i Grammatici e i Lessicografi. In seguito il Roos tratta delle edizioni precedenti e dei criterii seguiti da lui nel suo saggio. Il testo è da lui stabilito secondo i criterii dati nei Prolegomeni. Io non ho certamente in animo di dichiarare errati i metodi seguiti dal Roos; tuttavia, trattandosi di uno 'specimen' e non d'una vera edizione completa, egli avrebbe potuto essere più abbondante nell'apportare le lezioni dei codici, anche per dare il mezzo a chi non possiede collazioni complete di giudicare dell'esattezza delle conclusioni date nei Prolegomeni. Ad esempio sarebbe importato conoscere la lezione del codice Laurenziano, che egli dice copiato da A corretto, a p. 26, r. 6; 30, 13; e in parecchi altri passi. Il testo del I° libro dell'Anabasi si distacca in qualche luogo dai precedenti del Dübner e dell'Abicht, essendo specialmente abbattuta dalla dissertazione precedente l'autorità del cod. Fiorentino, e anche per l'introduzione di cambiamenti congetturali, che, però, non sono molto frequenti. Anzi, il Roos si mantiene, specialmente rispetto al Krüger, in un campo ragionevolmente conservativo, e dimostra in ciò lo studio accurato da lui fatto, sulla scorta dei suoi predecessori, intorno alle qualità speciali della prosa di Arriano. Abbiamo, ad esempio, subito nelle prime righe una buona mutazione (I. 1. 1): il nome Πυθοδήλου, restituito sulla scorta del marmo Pario, invece del Πυθοδήμου dei mss., all'arconte, sotto il cui governo morì Filippo. A proposito del principio del c. 12 (l. I, p. 20 R.) c'è una questione ancora molto dubbia e che merita di essere discussa. Riprodurrò per chiarezza l'intero passo: Ἀνιόντα δ' αὐτὸν ἐς Ἴλιον Μενοίτιός τε ὁ κυβερνήτης χρυσῷ στεφάνῳ ἐστεφάνωσε καὶ ἐπὶ τούτῳ Χάρης ὁ Ἀθηναῖος ἐκ Σιγείου ἐλθὼν καί τινες καὶ ἄλλοι, οἱ μὲν Ἕλληνες, οἱ δὲ ἐπιχώριοι· . . . . οἱ δέ, ὅτι καὶ τὸν Ἀχιλλέως ἄρα τάφον ἐστεφάνωσεν· Ἡφαιστίωνα δὲ λέγουσιν ὅτι τοῦ Πατρόκλου τὸν τάφον ἐστεφάνωσε. Il significato generale delle parole è sufficientemente comprensibile e, credo, la prima parte della narrazione può bene stare come è, senza ricorrere alle atetesi di Ellendt. Per la seconda parte, la questione è diversa: presso l'ap-

parato del Roos si possono ben vedere i mutamenti e le trasposizioni subìte dal passo. Nessuna delle varianti proposte è accettabile; senza dubbio errata è quella dello Ellendt, per la quale Arriano farebbe coronare i due tumuli dal solo Efestione, togliendo così alla leggenda il suo significato: Alessandro e Efestione son legati dallo stesso vincolo d'affetto che Achille e Patroclo. La cosa però non è riuscita di certo meglio al Roos che suppone dopo il primo periodo una lacuna abbastanza ampia, per la quale tuttavia non sarebbe rimossa ogni difficoltà. Io ritengo che la causa di questo turbamento nella lezione manoscritta risieda nella straordinaria rassomiglianza di parole nelle due frasi che descrivono l'azione di Alessandro e di Efestione: il copista può ben essere trascorso dall'una all'altra di queste due e aver scambiato ingiustamente fra esse alcune parole. Io ristabilirei il passo, a un dipresso, così: ⟨αὐτὸν (sc. Ἀλέξανδρον) δὲ λέγουσιν⟩ ὅτι τὸν Ἀχιλλέως ἄρα τάφον ἐστεφάνωσεν· Ἡφαιστίωνα δὲ [λέγουσιν] ὅτι τοῦ Πατρόκλου τὸν τάφον ἐστεφάνωσε. Credo che il secondo οἱ δὲ sia soltanto una dittografia del precedente (1). Un altro passo il Roos ha mutato forse a torto, scrivendo (I. 12. 9), p. 22, r. 5 προϊόντος invece di προϊόντας, che si intende bene così come è: Memnone dice 'Noi andando innanzi' ecc. Rileverò infine una congettura originale (I. 14. 3), per la quale al nome Κρατεροῦ si vorrebbe preferire Βαλάκρου, che appare abbastanza seducente.

Al testo di Arriano segue un Epimetro, nel quale si discutono lucidamente alcune opinioni relative alla via tenuta da Alessandro nella spedizione contro i Triballi e gli Illirii, specialmente contro il Kaerst e altri. Quanto le sue conclusioni siano preferibili a quelle combattute, non oserei dire, specialmente perchè mi troverei in condizioni troppo svantaggiose rispetto all'autore, che ha formato il suo convincimento sopra relazioni di testimoni residenti in quei paesi.

Concludendo, è da sperare che presto possiamo avere una buona edizione critica di Arriano: noi oseremmo consigliare al futuro editore di alleggerire l'apparato critico da tutte le note erudite - che qui ben si comprendono, perchè in un saggio di laurea - e di estenderlo invece per ciò che riguarda le varie lezioni dei codici. Egli, del resto, ha dimostrato di essere uno studioso diligente ed acuto (le 39 tesi controverse aggiunte alla dissertazione ne sono buona prova), che ha bene approfondito le questioni che tratta.

LUIGI CASTIGLIONI.

---

1) Potrebbe darsi anche che, nella seconda metà del periodo, le parole: τὸν τύπον ἐστεφάνωσε siano una brutta ripetizione di quelle appena precedenti. Certamente, ripeto, le due proposizioni si sono influenzate a vicenda.

CHARLES BREWSTER RANDOLPH. *The mandragora of the ancients in folk-lore and medicine.* From the *Proceedings of the American Academy of Arts and Sciences*, vol. XL, n° 12, January, 1905, di pagg. 52.

Si propone l'A. di trattare la conoscenza e l'uso della mandragora, per ora, nel mondo Greco e Romano, riserbandosi in seguito di compire tale suo studio. Vorrà allora rammentarsi, è sperabile, che v'è una commedia del Machiavelli in cui posson trovarsi elementi preziosi per determinare i pregiudizi che corsero sull'uso di questa pianta. In questa parte del suo lavoro il B. R. esamina le leggende di Teofrasto e di Plinio, circa la procedura superstiziosa da usare per sradicare la pianta inebriante, paragonandole con quelle di Flavio Giuseppe e di Eliano su la *Paeonia officinalis*, collegandole con l'interpretazione di una miniatura di un manoscritto di Dioscoride, la quale riprodurrebbe, applicata alla mandragora, leggende relative ad altre piante, e raccoglie inoltre molte altre superstizioni (sessualità, filtri, influssi, ecc.) desumendole dai testi, che critica e raffronta abilmente. Quanto all'uso medico egli giunge, dopo attento esame delle fonti, a concludere che l'uso della mandragora come anestetico nelle operazioni chirurgiche era conosciuto ed applicato dai medici almeno sino al principio del V sec. d. C., e che la mandragora era il principale e forse il solo anestetico dell'antichità, soggiungendo che l'uso degli anestetici non fu generale nè nel tempo antico nè nel medio evo, per i pericoli che si temevano da tale pratica, per i quali gli scrittori medici raccomandavano grandi precauzioni nell'uso di tutti gli anodini.

Roma, aprile 1905.

EMILIO BODRERO.

GALENI *de causis continentibus libellus a* NICOLAO REGINO *in sermonem latinum translatus. Primum edidit* CAROLUS KALBFLEISCH. *Marpurgi Chattorum*, MCMIV, di pagg. 24.

Gran parte delle opere di Galeno, il più vario e fecondo scrittore forse di ogni tempo, certo dell'antichità, andò bruciata nell'incendio del tempio della pace a Roma, qualche altra andò posteriormente perduta, e pure le rimanenti formano ancora i primi venti volumi dell'antica collezione dei medici Greci del Kühn. Varî filologi si sono occupati della storia e della riedizione,

in base a criterî moderni, delle opere del più illustre medico dell'età classica, tra i quali giova notare il Littré, lo Helmreich, l'Ilberg, Iwan Müller, e principalmente il Kalbfleisch, ben noto a gli studiosi per l'edizione degli scritti minori di Galeno, nella collezione Teubner.

Pubblica egli ora, in occasione del trapasso della dignità rettorale all'Università di Marburg, la traduzione latina che Niccolò da Reggio Calabria, autore della traduzione di tutte le opere galeniane, quasi unicamente usata per il passato, fece dell'opuscolo *De causis continentibus*. Di tale opuscolo, di cui Galeno fa cenno nello scritto intorno alle sue opere, e che, senza forse averlo tradotto, conobbero certamente i medici arabi, il K. ha rinvenuto la traduzione su accennata, in due codici, uno Parigino, già descritto da lui sin dal 1897, ed uno Dresdense, con cui egli ha confrontato il testo del codice precedente. Come la presente edizione dimostra, i due codici si compiono a vicenda, in modo da permettere la lettura del testo con sufficiente chiarezza.

Ed il testo è di somma importanza per aiutare a determinare i rapporti tra la filosofia e la medicina, quando si pensi che porta un notevole contributo per la conoscenza e la distinzione di quella « turba ... causarum, quam Stoici collegerunt potius quam invenerunt, per pneumaticam potissimum sectam in medicorum « artem inducta, a ceterarum scholarum asseclis sive recepta sive « repudiata, sive recte intellecta sive perperam interpretata, an- « tiquas excitaverit, novas moverit de ratione morborum contro- « versias » (Introd. p. 1). Galeno, d'altra parte, nell'indice dei suoi scritti annoverò questo opuscolo: ἐκ τῶν προηγουμένων τῆς θεραπευτικῆς πραγματείας (XIX, 30, 15 K.) e lo scrisse, non come ritenne lo Hilberg, durante il suo primo soggiorno a Roma (a. 162-165 d. C.), ma molto dopo, poichè vi fa cenno dell'altra opera sua « de pulsibus » che si sa non essere apparsa prima dell'anno 169.

La diligentissima e correttissima edizione del testo è corredata da due commenti, l'uno dei quali critico, che presenta le varianti dei due codici, le correzioni dell'editore e le sue congetture: l'altro, filologico, contenente i raffronti con gli altri autori, gli additamenti relativi ad altri editori e filologi, ed infine raffronti con passi di altre opere di Galeno, di cui ci è conservato il testo greco, e tentativi di retroversione del K., aiutato in ciò non solo dalla consuetudine stilistica di Galeno che amava anche troppo ripetersi e ripetere certe frasi, ma sopra tutto dalla sua perfetta conoscenza delle opere e dello stile del grande scienziato, per la quale si dimostra come nessuno meglio di questo sapiente e diligente editore potrebbe essere colui « qui Graeca verba totius libelli refingere conetur » (Introd. p. 2).

Roma, marzo 1905.

EMILIO BODRERO.

ıRCO LEVI. *Senofane e la sua filosofia.* Studio critico-espositivo. Torino, Carlo Clausen, 1904, di pagg. 62.

Questo scritto mira ad esaminare ed esporre la dottrina Senoıea, partendo dal principio che, non condannando assolutamente storici della filosofia che fin dal primo periodo della filosofia ›ca pongono una netta distinzione fra realismo e idealismo, come rebbe lo Zeller, debba però attribuirsi agli Eleati il vanto di er stati i primi pensatori che si sforzarono di elevarsi al di ıra delle apparenze sensibili, fondando così una nuova scuola, confronto degli indirizzi filosofici del tempo, la quale spinse strazione delle qualità del fenomeno sensibile ad un punto ben ı alto di quanto non avesse fatto la Pitagorica e, come questa ı fece, giunse alla concezione di un essere di natura incorporea. Il L. fa precedere la sua esposizione da una vita di Senofane, cui comprende anche la storia dei suoi frammenti. Al nome Dessio o Dessino, preferisce, quanto alla paternità del poeta›sofo, quello di Ortomene, perchè la notizia ci proviene da ollodoro, in Laerzio, ed è riportata da Teodoreto e da Ippolito, ·itiene poi che abbia vissuto tra le olimpiadi 40ª e 65ª (620) a. C.) fondandosi su le testimonianze di Apollodoro e di Sone in Laerzio, e di Sesto Empirico, respingendo la data più ente (ol. 77ª) di Timeo in Clemente Alessandrino e le ipotesi Diels e dello Zeller con lui, per le quali la nascita di Senoe cadrebbe nell'ol. 50ª, e giustificando l'apparente contraddiıe tra la data da lui fissata e l'accenno che Senofane fa nel mmento 22 Diels, all'invasione dei Medi. Ritiene poi che il sofo sia stato esiliato da Colofone a venticinque anni ed abbia ominciato allora la sua vita randagia a traverso la Grecia (comndendo in questa espressione geografica anche Zancle e Catania, escludendo l'Egitto dai paesi della peregrinazione) facendo il sodo e vivendo alle corti dei tiranni. Verso l'ol. 59ª si fermò Elea, ove fondò la sua scuola, e fu egli a fondarla, e non un ognito predecessore, come, in base ad un accenno di Platone ph. 242), ritengono il Cousin, l'Huit e il Tannery. Se poi Seane non ebbe a maestro se non la scuola del suo secolo, l'A. ›ingendo, per ragioni cronologiche e di confusione, le ipotesi 'l'insegnamenti di Archelao, di Botone e di Telauge, afferma egli rilevò però dagli Jonici molti pensieri su le cose fisiche ai Pitagorici la spinta verso l'astrazione e l'idealismo, poneni (son parole dell'Huit) a considerare i fatti in un ordine di culazioni anteriori ed estranee a questi fatti medesimi. Quanto ne alla varia ed abbondante opera del Colofonio, il L. am-

mette che egli sia stato autore di epopee e di elegie, ritiene che i giambi di cui lo fa autore Laerzio non siano poesie di metro giambico ma d'indole giambica, perchè satiriche e mordaci, ma scritte in esametri, lo riconosce autore di silli, al qual genere vorrebbe congiunto un frammento che il Diels ha posto tra le Παρῳδίαι, e suppone, accettando l'attribuzione di tragedie che gli fa Laerzio, che egli abbia scritto alcuni di quei canti lirici in onore degli Dei di quel genere che il Welcher chiama appunto « Lyrica tragoedia ». Prima di passare alla disamina della dottrina Senofanea, l'A. afferma che deve credersi a quanto tramandano Stobeo, Polluce, Ermippo ed altri, che il pensiero filosofico di Senofane sia stato raccolto dall'autore in un poema di metro epico intitolato περὶ φύσεως, di cui si propone di analizzare gli scarsi frammenti, aiutandosi con la dossografia.

Nel capitolo successivo l'A. brevemente conferma con la sua l'opinione ormai generale che il noto opuscolo « De Melisso, Xenophane et Gorgia » non sia di Aristotele, malgrado l'autorità che gli darebbe la relazione in cui esso si trova con un luogo di Simplicio, ma, come dice il Diels, di qualche tardo peripatetico eclettico che travisò la dottrina primitiva, e ciò afferma il L. ribattendo gli argomenti fantastici di taluno che aveva creduto poter riprendere la dibattuta questione e dar fede all'opuscolo. Ed un'altra affermazione del medesimo contesta il L. nel capitolo su lo scetticismo Senofaneo, negando la possibilità di due periodi d'attività del filosofo, uno scettico ed uno dogmatico, ma ritenendo che in tutta l'opera sua il Colofonio non sia stato guidato che dal principio che la verità è in sè infinita, mentre è finito lo spirito umano, e che solo un'opinione probabile possa aversi intorno alle cose, esprimendo poi la sua. Senofane fu, come l'A. giustamente osserva, il primo filosofo che sparse i semi dello scetticismo, ciò che parrebbe derivare dal prodursi di un fenomeno comune a tutti i periodi di conclusione di epoche speculative, osservazione che, riferita ad un filosofo del VI secolo, può parere, io credo, per lo meno prematura.

Segue l'esposizione della dottrina Senofanea, distinta in metafisica e fisica. La prima disamina è distinta in sei parti diverse, l'una tendente a dimostrare, contro l'opinione principalmente del Freudenthal, il monoteismo Senofaneo; nella quale non mi sembra che l'A. abbia perfettamente raggiunto il suo scopo, poichè probabilmente dal raffronto che egli non ha fatto con altre teologie di quel tempo o almeno di quel periodo, sarebbe venuta in luce la persuasione che è in me, che il dio-unico di questi pensatori non possa essere una divinità unica, come fu nella religione ebraica, ma più tosto un solo spirito divino, un'essenza divina sola, non precisamente raccolta in una volontà sopranaturale, ma vagamente concepita come capace di divinizzare, come un'attribuzione di divinità. Sarebbe, credo, opera degna che vi si consacrasse una vita,

iella che tendesse a studiare i significati di θεός in tutta la
ɔria del pensiero greco, così come di λόγος ha fatto lo Heintze.
ılla seconda parte della disamina metafisica il L. espone quella
e egli chiama la lotta contro l'antropomorfismo e la religione
polare, ed alle ironie di Senofane riguardo a Pitagora e ad
ımenide, a Omero e ad Esiodo; nella terza espone il panteismo
Senofane, non persuasivamente, secondo me, riuscendo a con-
iarlo con il monoteismo, come l'ha inteso nella precedente espo-
ione; nella quarta sintetizza la logica cosmica del Colofonio
lla proposizione: « L'Universo è l'Uno, ma l'Uno non esclude
multiplo ed il variabile », che egli spiega come derivante dal
nteismo poetico del filosofo; nella quinta determina gli attributi
l' Uno, il quale « vede, conosce e sente nella sua interezza »,
ıposizione a cui si riattacca la similitudine della divinità ad
a sfera; nell'ultima infine l'idea dell'Uno immobile e illimi-
o, espressa in due frammenti, è difesa dalla contradizione a
e immobilità contenuta nell'opuscolo pseudo-Aristotelico, e da
ella delle testimonianze discordi su l'illimitatezza, date spe-
lmente da Nicola Damasceno e da Alessandro di Afrodisia, in
nplicio, e da Giovanni Filopono.
Passa poi il L. ad esporre la fisica Senofanea, e cioè alla « fe-
menologia » della realtà sensibile, e ritiene che il filosofo, tutta
cupata la mente nel pensiero dell' Uno, la fisica non ritenesse che
ı'appendice al suo sistema filosofico, e che per ciò egli non abbia
riamente pensato a porre un determinato principio materiale di
tte le cose: Senofane non si allontana dai fisici che l'hanno
eceduto, anzi in molti punti deriva direttamente da essi, e le
terpretazioni materialistiche delle antiche divinità fisiche non
rebbero che armi per dimostrare la vanità dell'antico politeismo,
inione questa che sembra assai attendibile, e concorde con il
rattere del pensiero e dell'insegnamento del Colofonio. Con un
eve, e forse inutile capitolo su Senofane poeta elegiaco, e con
a conclusione, in cui, riassunti i risultati del lavoro, si afferma
e Senofane fu la personalità più spiccata di tutta quanta la fi-
ofia primitiva, termina questo studio.
Al quale possono farsi alcuni appunti, relativi anzi tutto alla
oluta mancanza, in un'esposizione che vorrebbe parer compiuta,
accenni alla morale ed alla psicologia di Senofane, argomenti
la trattazione dei quali, frammenti e dosse potrebbero dare
evole materiale, di cui, p. e., si è ben servito il Rüffer nella
dissertazione appunto su la morale Senofanea. Scarsa e insuf-
ente è inoltre la trattazione relativa al valore letterario dei
mmenti elegiaci, e, come ho detto, inutile, così com'è, in un
oro che s'intitola a Senofane ed alla sua filosofia. In questo
dio poi è deficiente l'apparato bibliografico, poichè l'A. non
nostra in alcun modo di essersi procurato tutta la letteratura
importante dell'argomento, e, per dirne uno, non cita il Gom-

perz. Senza averne dato alcuna ragione, poi, si attiene troppo strettamente al suo filosofo, e non lo collega quasi mai con i predecessori, con i contemporanei, con lo spirito del suo tempo, abolendo ricerche comparative e, per di più, prescindendo completamente da considerazioni stilistiche e lessicografiche, quali ormai son necessarie in questo genere di studi. Non può non riconoscersi però che nel lavoro del L. si riscontrano un ordine e una chiarezza di esposizione degni di encomio, una lodevole coordinazione delle parti del suo scritto e qualche veduta seriamente ideata e solidamente fondata, ciò che fa sì che questo studio possa trovar posto opportuno in ogni bibliografia Senofanea.

Roma, marzo 1905.

EMILIO BODRERO.

ETTORE DE MARCHI. *L'ontologia e la fenomenologia di Parmenide Eleate.* Torino, Clausen, 1905, di pagg. 50.

È uno studio critico espositivo che l'autore presenta come preparazione ad ulteriori e più ampie ricerche sulla dottrina del grande Eleate, ed è allo stesso tempo una garanzia sicura che queste riusciranno serie ed interessanti.

Dopo aver accennato alla posizione di Parmenide rispetto ai suoi predecessori, l'autore illustra il concetto fondamentale di lui mostrando per quali vie dal principio generale eleatico dell'essere uno ed indivisibile egli traesse la negazione di ogni realtà dei fenomeni. Il non-essere non può esistere nè venir pensato, l'essere non è dunque separato da intervalli nè limitato nella sua densità ed i fenomeni che sarebbero divisione o differenziazione o movimento dell'essere sono impossibili.

L'autore dimostra contro il Döring come i principali avversarî combattuti da Parmenide quali sostenitori della realtà del nonessere, siano gli Eraclitei; afferma che l'Eleate non può considerarsi ancora come un puro idealista, sia perchè non determina il suo ante-uno come un vero principio metafisico, sia perchè egli si mostra ancor molto legato al materiale ed al corporeo, in modo che accanto alla sua assoluta negazione dei fenomeni si trova una vasta e complessa fenomenologia non affatto diversa da quella degli ilozoisti.

L'autore tenta di ricostruire questa fenomenologia proponendo ragionevoli varianti al controverso passo di Stobeo (*Eccl.* I, 482; Diels. *Doxog.* 335) che ci dà intorno a questo soggetto la notizia principale, e cercando di accordarlo con i varî frammenti originali

. filosofo. Discutendo le ricostruzioni già compiute dal Döring
lal Susemihl, tratta dell'ordinamento da loro dato alle diverse
re alternate di fuoco e di terra che secondo Parmenide costi-
vano il mondo, e le dispone in una maniera nuova che pare
un tempo più armonica e più consentanea alle varie testimo-
nze dei frammenti Parmenidei. Egli pone all'esterno ed al centro
mondo due coppie di sfere composte di una sfera ignea ed una
restre o densa: all'esterno, il gran cerchio solido che racchiude
mondo (di natura terrestre) e l'etere (igneo), all'interno, l'aria
nea) e la terra (terrestre). Tra queste due coppie stanno le sfere
ste di terra e di fuoco che costituiscono il cielo, il quale porta
la sua parte più alta e più ignea il sole, nella parte media la
, lattea e le stelle, nella più bassa e più densa la luna.
Nella sua conclusione il De Marchi, dopo aver accennato al
ore della filosofia di Parmenide come manifestazione iniziale
l'idealismo, per spiegare le numerose contradizioni dei suoi
mmenti e le varie incongruenze del sistema (prima fra le altre
ella di contenere una teoria dei fenomeni svolta con grande
cerità di interesse accanto alla negazione recisa dei fenomeni
ssi), affaccia una ipotesi assai verosimile supponendo che l'at-
ità di Parmenide sia divisa da una specie di conversione filo-
fica. Egli avrebbe costruito dapprima la sua fenomenologia con
ena fiducia di ritrarre la realtà delle cose, in seguito sarebbe
rvenuto alla critica della concezione dei fenomeni ed alla ne-
zione della loro realtà; ma avrebbe conservato la sua antica
struzione naturalistica dandola semplicemente come δόξα o come
oria della parvenza.
Il De Marchi si propone di suffragare validamente tale ipotesi
altro suo studio su questo argomento, che egli ha mostrato di
noscere bene e di trattare con ottimo metodo.

Luigi Valli.

ANARA Valgimigli. *Eschilo: La Trilogia di Prometeo* (Πρ. Πυρφόρος, Πρ. Δεσμώτης, Πρ. Λυόμενος). Saggio di una esposizione critica del Mito e di una ricostruzione scientifica della Trilogia. Bologna, Zanichelli, MDCCCCIV, di pp. XVI-413.

Questo bel libro con cui Manara Valgimigli si presenta per la
ma volta al giudizio degli studiosi di filologia classica, è frutto
lunghe, coscienziose fatiche, opera di un ingegno solido fornito
sicura preparazione. Fatta eccezione della parte artistica, di cui

il V. non si occupa che *per incidens* (e in più d'un punto qualche altro richiamo sarebbe stato opportuno), si può dire che tutte le questioni suscitate dalla Trilogia siano convenientemente trattate e non poche volte con notevole contributo di personali osservazioni. La prima parte del libro si occupa della *Formazione e svolgimento del mito di Prometeo anteriori ad Eschilo*. La famosa teoria del Kuhn (*pramantha = Prometheus*) riceve dal Valgimigli nuovi e gravi colpi, nè maggior favore trovano presso di lui le seducenti, ma troppo ipotetiche osservazioni del Fay. D'accordo; ma al Valgimigli non pare sia lecito 'giungere alla conclusione recisamente negativa intorno a ogni ricerca del mito nella mitologia vedica' (p. 9), e dando importanza eccessiva ad un passo di Diodoro (V, 67, 2), concludendo che 'l'accensione del fuoco, particolarmente l'invenzione dei πυρεῖα, 'è in stretto rapporto co' sacrifici e che quindi uno de' caratteri originali del mito di Prometeo è quello di una divinità sacrificale ieratica' (p. 17), si riavvicina involontariamente se non all'etimologia, alla teoria mitica del Kuhn. Che fra gli elementi costitutivi del mito sia quello sacrificale ritengo anch'io, ma la questione si complica, anzi deve essere complicata, con problemi generali mitologici etnici, e se si voglia tenere ben presente che noi ricerchiamo l'origine del mito di Prometeo e non delle divinità del fuoco in genere, dobbiamo sentirci a disagio su terreno vedico. Del resto che cosa io pensi dell'origine del mito, che sorge a mio giudizio da elementi in prevalenza non arii con nome e in terreno ellenico, ho avuto occasione di esporre nei miei *Appunti sul mito di Prometeo* (Messina, D'Amico, 1905). Sostanzialmente giusta è anche l'osservazione del V. che Prometeo fu concepito dapprima solo come benefattore degli uomini (p. 17), ma alle ragioni dell'evoluzione successiva notate giustamente a p. 18, altre se ne aggiungono di carattere mitico-etnico. Molto ingegnoso è anche il modo di spiegare i rapporti di Prometeo con le Oceanine facendoli risalire al comune mito vedico ed ellenico degli dèi del fuoco accolti da ninfe delle acque; ma sorge il dubbio, ammessa l'ipotesi generale, se di questo valor del mito Eschilo avesse coscienza e se piuttosto non si debba pensare all'applicazione di principii teogonici; Prometeo è come Oceano (cfr. Gruppe, *Griech. Myth.*, p. 57) un vecchio dio ed ha tolto in moglie (*Prom.* 559) un'Oceanina, Esione. — La convenienza di porre in rapporto il mito di Prometeo con questioni più generali, da cui non è possibile astrarre, è sentita del resto, se non affermata, dallo stesso Valgimigli, che, seguendo il Bapp, fa buone osservazioni nelle pp. 18-22, quasi senta il bisogno di circondare di dubbi prudenti le conclusioni prima esposte; ma in simili problemi, cui non si possono proporre che soluzioni ipotetiche, gli elementi particolari hanno bisogno di essere coordinati da un'intuizione generale. — Degno di lode è senza dubbio il cap. II che tratta del mito in Esiodo. Io sono convinto che gli

elementi trasformatori del mito sotto l'impulso di un'elevata tendenza etico-religiosa facciano sentire già i loro effetti nella Teogonia esiodea (vv. 526-32; 888 sgg.), la cui probabile data credo debba abbassarsi di molto, forse fino alla fine del settimo secolo; e su questa base avrei fatto precedere ad una parte del cap. II una parte del terzo; credo si possa dubitare dell'analisi (p. 25) che dell'episodio di Prometeo fa, seguendo il Puntoni, il Valgimigli, credo che molto di più, e di notevole importanza mitica, si possa indurre dal testo teogonico; ma la coordinazione felicemente riuscita del Mito delle Età e del Mito di Prometeo fa onore al Valgimigli ed ha grande importanza per l'interpretazione non solo del mito prometeico, ma anche della trilogia eschilea. Quanto agli *Elementi trasformatori del mito* da Esiodo ad Eschilo oltre l'obiezione accennata sta l'altra, pure pregiudiziale, che questi elementi, in parte almeno, stavano nascosti nel mito stesso e che un più stretto rapporto deve stabilirsi fra le dottrine filosofiche naturalistiche e le concezioni mitiche preesistenti, la cui origine deve trovarsi nel mondo pre-ellenico. Buone sono le pagine in cui si tratta dell'evoluzione del concetto religioso da Esiodo a Pindaro e a Eschilo; solo sarebbe stato bene che si fossero esaminati più minutamente i frammenti orfici che testimoniano della stessa necessità etica che ha trasformato il mito di Prometeo. Sarebbe stato particolarmente importante porre in rilievo come, ed obbedendo a quali principii, gli Orfici avessero elaborato e modificato le tradizioni delle lotte degli Uranidi e dei Kronidi. La Trilogia eschilea infatti ha una latitudine mitica grandissima: 'siamo dinanzi a una tragedia immensa, di proporzioni che sembrano uscir dai limiti di ogni concepimento umano' (p. 79). — La seconda parte del libro del Valgimigli studia appunto la *Trilogia di Prometeo* e, in primo luogo, la formazione mitica e drammatica del Δεσμώτης. La fondamentale osservazione del Valgimigli che il mito di Prometeo stia, in Esiodo e in Eschilo, in costante rapporto con quello delle Età è per me sufficiente a definire l'ordine della Trilogia. Il mito dovè presentarsi a Eschilo nei tre suoi momenti principali: rubamento del fuoco, incatenamento, liberazione. Era così già tracciato lo schema drammatico della trilogia che doveva finire appunto colla liberazione del Titano. Ma la liberazione, se bene sia l'ultimo grande atto, è sentita presente anche prima. Nell'aspettazione di cotesto avvenimento e ne' casi che dovevano precederlo e apparecchiarlo, Eschilo vide la cellula vitale primigenia della sua trilogia' (p. 72). Il Valgimigli pertanto esamina, acutamente ma troppo diffusamente, quali elementi offriva ad Eschilo la tradizione mitica e quali mutamenti egli vi introdusse. È una ricerca in cui bisogna guardarci, e il Valgimigli lo sa bene, dal concludere troppo assolutamente per la deficienza del materiale. Io sospetto anzi che Eschilo debba alla tradizione mitica più di quanto si creda e che la sua innovazione sostanziale si ri-

duca a fare di Prometeo il possessore e il rivelatore della fatal profezia: del resto egli è piuttosto scernitore e penetratore di mi- che inventore e innovatore. Il Valgimigli, per es., dice: 'Esiodo non dice altro se non che Prometeo fu liberato da Eracle, consenziente Zeus' (p. 72): ma perchè un mito sorgesse o si concretasse in questa forma, doveva sussistere una profonda esigenza etica, che nel testo teogonico non appare, ma che Eschilo sa intendere. Anche la derivazione di Prometeo, titano, da Gea, madre dei Titani, e l'identificazione di Gea con Temide erano in tradizioni preesistenti, non solo attiche, ma delfiche e olimpiche. Un punto notevolissimo delle ricerche del Valgimigli è anche per Eschilo la determinazione (p. 83) dei rapporti fra il Mito delle Età e quello di Prometeo, ma era necessario porre in maggior rilievo che se è vero che, esaminando bene le cose, ogni differenza sostanziale fra Eschilo ed Esiodo scompare, è vero pure che certi elementi del racconto esiodeo sono posti da Eschilo in seconda luce o trascurati del tutto. Nella elaborazione dei miti Eschilo segue in sostanza l'indirizzo orfico, e come le teogonie orfiche, per citare un esempio, negano rispetto a Kronos, che è (*h. o.* 13, 7) un σεμνὸς Προμηθεύς, che mangiasse i figliuoli, Eschilo tace dell'inganno di Mecone e di tutto quello che diminuisce la natura del Divino: anche il rubamento del fuoco, nel Δεσμώτης almeno, non ha nulla del furto volgare. La ragione è che i miti stessi sono trattati secondo una superiore coscienza etico-religiosa, per cui subiscono una vera e propria purificazione ed elevazione. Il cap. II della seconda parte cerca appunto di stabilire il significato del Prometeo incatenato nei suoi rapporti con la Trilogia, e trae egregiamente partito dalle osservazioni fondamentali in quale età mitica si svolga successivamente l'azione della Trilogia. Il Valgimigli pertanto reca argomenti nuovi contro la pretesa irreligiosità del Prometeo ed in conferma dell'opinione inoppugnabile che mal si possa giudicare del valore etico della Trilogia senza fondarci sopratutto sul terzo dramma; ma, pur convenendo con lui, io temo che il Valgimigli esageri e corra rischio di dimenticare che il Prometeo, se non è un'opera irreligiosa, è però di altissima critica religiosa positiva e negativa ad un tempo: anche per questa parte uno studio più diligente dell'Orfismo sarebbe stato utilissimo. — Stabilita la genesi e lo sviluppo del Mito, il valore generale della Trilogia e il valore particolare del dramma superstite (prescindiamo per un momento dalla traduzione accompagnata dal testo che forma la terza parte, pp. 149-237, del volume), il Valgimigli tenta nella quarta parte la ricostruzione dei drammi perduti. Una volta posto in rapporto il mito di Prometeo con quello dell'Età e dimostrato chiaramente che la Trilogia è nella sua essenza mitico-teogonica, la tanto dibattuta questione dell'ordine dei tre drammi è già definita: precede il Πυρφόρος, ultimo è il Δεσμώτης: ma pur conviene rispondere

dubbi e obiezioni particolari. Appunto per questo il Valgimigli
on molta pazienza ed acume imprende l'esame dei frammenti del
ιυόμενος (dopo brevi cenni sul Πυρφόρος in rapporto al Prometeo
atiresco) cercando di rappresentarci, supplendo per congettura
lla deficienza del materiale, lo svolgersi dell'azione del dramma.
n molte osservazioni convengo con lui, altre invece giudico de-
olmente fondate, ma non è il caso di enumerare i punti di dis-
enso senza aggiungerne le ragioni: soprattutto mi pare che il
'algimigli dia poca importanza al nuovo grande fatto che è in
apporto strettissimo colla liberazione di Prometeo: la liberazione
i Kronos e dei Titani di cui par più probabile che si parlasse
el secondo *epeisodion* che non dei beneficii del dono del fuoco
p. 271). — I punti polemici che rispetto all'ordine della Trilogia
ebbono essere assodati e difesi sono due: la continuità del Δε-
μώτης e del Λυόμενος, la precedenza del Πυρφόρος al Δεσμώ-
ης. Rispetto al primo punto la cosa è semplice; più grave per
altro, quantunque l'unico argomento di qualche peso in favore
ell'opinione del Westphal sia il famoso scolio al v. 94 del Δε-
μώτης. Delle altre obiezioni riesce assai facile sbarazzarsi, ma
degno di nota che il V., contestando con ragione al Martin che
schilo non solo dovesse, ma anche potesse intitolare il primo
ramma Πρ. πυροκλέπτης o altrimenti che Πρ. πυρφόρος (p. 294)
icorra implicitamente al principio da me suesposto, con cui bene
i spiegano le tacite deviazioni di Eschilo dalla tradizione esiodea.
uanto dunque al famoso scolio il V. esclude *a priori* con buone
agioni che possa riferirsi a un dramma susseguente il Δεσμώτης,
simile pregiudiziale definisce la questione: del resto anche pre-
cindendo dalla pregiudiziale, il V. riesce a spiegare felicemente
o scolio (p. 296) in rapporto alla distribuzione trilogica accettata;
d in favore di questa aggiunge per ultimo (pp. 296-307) argo-
nenti che sono nel loro complesso probativi. — La quinta parte
ell'opera tratta la questione del rifacimento, concludendo che
racce visibili di un rimaneggiamento totale e radicale del Πρ.
εσμώτης non esistono e 'che al più possono ammettersi di un
imaneggiamento superficiale e più che altro verbale'. Io non sono
'accordo col V. in quello che egli dice in generale sulla tradi-
ione dei drammi eschilei, ma convengo nel ritenere insufficienti
li argomenti prodotti in favore del rifacimento del dramma. Alla
aggia considerazione che certi particolari metrici possono sor-
renderci solo perchè noi conosciamo troppo poca parte della pro-
uzione eschilea, deve aggiungersi l'altra, trascurata a torto, che
a nostra critica non deve pretendere di imporre la falsariga al-
'opera dei poeti e specialmente dei grandi poeti, che possono,
uando credano, uscire dai limiti consueti e da quelle che a noi
ppaiono le regole dell'arte loro, tentando e prevenendo forme
uove. Il Valgimigli ha sostanzialmente ragione contro il Bethe
nche nell'infirmare la validità degli argomenti scenici addotti

in favore del rifacimento del Prometeo, e la ricostruzione da lui proposta della scena stessa è nel suo complesso accettabile: non gli sarebbe stata inutile la conoscenza della memoria dell'Hampel *Was lehrt Aischylos' Orestie für die Theater - frage?* Praga 1899, e le osservazioni relative dell'Olivieri, *La Scena in Eschilo secondo gli studi recenti*, Catania, 1901. — Rispetto alla data del dramma il V. si accosta all'opinione del Christ che propose il 468, ma con argomentazioni proprie e non senza tentare di render probabile che il 468 debba ammettersi come limite *post quem*, ma che il dramma sia posteriore anche al 467. La conclusione è degna di esame, ma non tutte le ragioni son buone: le parole ἐκ Προμηθέως λόγου del fr. 235 non hanno, secondo me, il valore preciso che gli si attribuisce, e l'opinione di Joseph Clark Hoppin sulla cronologia delle rappresentazioni di Io è eccessiva, perchè non tiene conto di una eventuale influenza ditirambica. — Lo spazio concessomi non mi permette un esame minuto del testo e della traduzione, ma avrò occasione di occuparmene altrove. Per la traduzione basterà qui dire che è quasi sempre corretta, la più corretta anzi di quelle che io conosca, ma che ha stilisticamente un carattere personale e sopratutto una sostenutezza che potrà non piacere a chi voglia le traduzioni facili e piane: a me invece non dispiace, perchè non bisogna dimenticare che si ha da tradurre una tragedia eschilea e la più alta fra tutte per contenuto e per forma. Quanto al testo il V. segue il Wecklein, tenendo conto anche della nuova collazione del Sikes-Willson secondo il facsimile del Laurenziano curato dal Rostagno, ed allontanandosene ove gli paia di mantenere la lezione di M o di altri manoscritti ovvero da preferire congetture di altri. Il Valgimigli giudica di solito con buon criterio ma non reca nessun contributo personale notevole alla critica del testo, nè questo egli pretende: non mancano in compenso buone osservazioni ermeneutiche. Chiudono il bel volume alcune *Note metriche*, in cui il Valgimigli applica le nuove teorie conosciute ormai sotto il nome del Gleditsch e del Masqueray. Avrei preferito che il Masqueray fosse seguìto anche nella prima strofe della *parodos*, nè credo riuscito il tentativo del Weil, cui il V. aderisce, di distribuire in strofe e in antistrofe l'ultima parte del primo *stasimon*. Ma anche nell'interpretazione metrica il Valgimigli rivela quella sicurezza di giudizio che è pregio costante di tutto il suo libro, che è degno della massima considerazione per parte degli studiosi e che se pecca in qualche parte per la prolissità solita ai giovani, è in compenso singolare per maturità di pensiero e solidità di cultura.

AUGUSTO MANCINI.

rDOLF ASMUS. *Julians Galiläerschrift im Zusammenhang mit seinen übrigen Werken* (Beilage zum Jahresbericht des Grossherzoglichen Gymnasiums zu Freiburg in Br.), 1904, di pp. 60.

Il pensiero filosofico religioso di Giuliano, sia per la parte netiva della critica del Giudaismo e del Cristianesimo, sia per la rte positiva costruttiva del Paganesimo platonizzante, è espresso fusamente nei Λόγοι κατὰ Γαλιλαίων o, come non correttamente scrive, κατὰ Χριστιανῶν. Ma l'Asmus osserva con ragione come necessario stabilire i rapporti di quest'opera con le altre delnperatore filosofo, per stabilire la genesi e l'evoluzione del di pensiero. In una prima parte pertanto, essenzialmente analia, del suo lavoro l'Asmus esamina le coincidenze dei varii itti rispetto alle dottrine ed ai punti polemici fondamentali, scendo così a compilare con esattezza e sobrietà una vera e ›pria 'Concordanza'. L'utilità di questa prima parte è grandisɔa, perchè indirettamente viene così ad aversi una esposizione npleta e genuina del pensiero di Giuliano. La seconda parte ·ca di dedurre dal materiale raccolto; e prima conseguenza è ɜ i libri κατὰ Γαλιλαίων trovano raffronto quasi per ogni lor rte nelle altre opere, sicchè appaiono come la sintesi di dotne già elaborate. Ma appunto a chi si eleva dall'osservazione rticolare alle deduzioni generali si presentano gravi obiezioni ›todiche rispetto alla cronologia ed alla varia natura delle fonti. spetto a Giuliano bisogna distinguere in modo preciso le opere ɜcedenti al 361-2 (egli prese solo allora aperta posizione contro Cristianesimo) e quelle posteriori; i suoi scritti filosofici letterii e i documenti officiali politici. Ma di tutte queste esigenze tiche e metodiche tiene debito conto l'Asmus, che riesce a rapɜsentarci felicemente non solo lo sviluppo, ma anche il grado rio di libera manifestazione del pensiero di Giuliano. Una terza rte contiene parecchie sagaci osservazioni critiche al testo.

AUGUSTO MANCINI.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The classical Review. XIX. 1905. 8. — CAMPBELL BONNER, *The use of apostrophe in H o m e r*, pp. 383-386 [Aggiunte al lavoro dell'HENRY in *Class. Review*, XIX 1905. 1, pp. 7-9 (v. *Rivista* XXXIII 614): tanto le esigenze metriche quanto la ricerca dell'eleganza hanno influito sull'uso dell'apostrofe nei poemi omerici; ciò appunto nega l'HENRY, ma si deve ammettere, mentre d'altra parte bisogna pur riconoscere che nel maggior numero dei casi le ragioni addotte da lui trovano piena conferma. Prove]. — T. W. ALLEN, *T h e o g n i s*, pp. 386-395 [Esposizione, con relative considerazioni, di tutti i problemi che si connettono alla questione principale intorno all'età e all'autenticità delle poesie teognidee. L'autenticità pare fuori di dubbio; quanto all'età, le allusioni del poeta permettono di credere che egli sia vissuto durante e dopo la tirannide di Teagene]. — W. HEADLAM, *Three passages in A e s c h y l u s*, pp. 395-398 [*Cho.* 829 sgg.: 833 propone χαρᾶς (invece di χάριτος metricamente affatto impossibile), e col BLOMFIELD, λυγρᾶς (invece di λυπρᾶς) e spiega. — *Eum.* 185 sgg.: 188 scrive παίδων κακοῦται χλοῦνις ἡ⟨βητῶν oppure ἡβάσκουσ' ἀκμή, ἡ⟩ δ' ἀκρωνία — *Fragm.* 179: legge τοῦ δ' ἀγκυλητοῖς κοσσάβοις ἐπίσκοπα, || ὡ ς ἐ κ τ ο μ ῶ ν, ἡβῶσα χεὶρ ἐφίετο]. — W. E. D. DOWNES, *The use of a rope in the C o r d a x*, pp. 399-400 [Rassegna di passi di scrittori, in cui si accenna all'uso della corda nella danza detta *cordax*. Nella Commedia Antica il *cordax* era una danza speciale, introdotta nella commedia ed eseguita da una donna. Anche lo scoliaste di Aristosseno (BEKKER, *Anec. Graeca* I 101) giunge alla conclusione che o g n i danza nella commedia era un *cordax*]. — J. ELMORE, *A note on H o r a c e Sat. I. 6. 126*, pp. 400-401 [Sul valore del participio perfetto *lusum*: uso caratteristico, cotesto, dell'età augustea, del participio concordato con un sostantivo per esprimere l'idea astratta dell'azione; *lusum trigonem* significa '*the p l a y i n g of the ball game*' e tutto il verso: '*I leave behind me the campus and the ball-playing*']. — J. E. B. MAYOR, *L u c i l i u s ver. 1154-5. Ed.* MARX (*C. L u c i l i i carminum reliquiae.* 2 vols. Teubner. 1904-5), p. 402 [Notizia bibliografica; la lezione ***chrysizon*** nel

ɔso passo citato da Cicerone *de fin.* II § 23]. — *Archaeo-*
: W. M. RAMSAY, *Lycaonian and Phrygian notes*, pp. 413-
[(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. pag. 224). — Mi
to a recare i titoli dei vari paragrafi: III. *Kaballa and the*
le of Dakalias. — IV. *Colonia Iconiensium.* — V. *Iconium*
ɪrovincia Galatia. — VI. *Zeus Eurydamenos.* — VII. *The*
ɛrial estates round Pisidian Antioch. — VIII. *Inscriptions*
he Xenoi Tekmoreioi].
lem. 9. — *Editorial and general*: *The reform of Latin pro-*
ciation, p. 431 [Brevi notizie intorno ai lavori compiuti e da
piere dalle commissioni nominate nel 1905 da varie società
esi di studi classici]. — A. LANG, *The Doloneia*, pp. 432-434
ɔatte uno ad uno tutti gli appunti dell'HENRY (*Class. Review*,
5. 4, pp. 192-197; v. *Rivista* XXXIII 618) riguardo alle pa-
ɜ, alle risposte incoerenti, al carattere burlesco di alcuni passi
ı *Doloneia*; egli non ci vede nulla di tutto ciò: sono opinioni
;ettive dell'HENRY. Tutto l'episodio di Dolone ha la stessa in-
zione e lo stesso *humour* di alcune saghe medievali. Un'analisi
ɜ azioni e del carattere di Agamennone, raffrontato con quello
:arlo Magno, di Arturo, di Fion nell'epica medievale e ro-
za, getterebbe molta luce sulla questione dell'unità e della
. approssimativa dell'*Iliade*]. — G. NORWOOD, *On two pas-*
's in the Bacchae, pp. 434-435 [Vv. 775-7 (WECKLEIN):
mento esegetico — 239-241: 239 propone: λῃψόμεσθα γῆς
ce di λήψομαι στέγης, cioè "If I catch him *while he is still*
:in reach of my authority I will stop his sport for ever?"].
W. HEADLAM, Ἐτά *in old comedy*, pp. 435-436 [Cratete
ɒες fr. 8 KOCK I p. 132: legge ἐτὰ invece di εἶτα, e quindi
rpreta (οὐκ ἀσκίῳ — ἀληθῆ) *It wasn't a mere bogey then,*
very truth; ἐτὰ δ' ἔστ' ἀληθῆ è in antitesi a οὐκ ἀσκίῳ]. —
LMORE, *On Aristophanes Peace 990*, pp. 436-437 [Di-
tra con altri esempi da Aristofane, Omero, Bacchi-
e, Erodoto, Aulo Gellio che τρία καὶ δέκα (ἔτη) è
o come un numero indefinito; così è tolta ogni contraddizione
la data, 431 a. C., che Aristofane (*Achar.* 266) accetta per
rincipio della guerra del Peloponneso e quella assegnata co-
.emente alla rappresentazione della *Pace*, il 421]. — J. P.
ɾGATE, *Uncanny thirteen*, pp. 437-438 [Aggiunta all'articolo
ELMORE: altri esempi da Pindaro, Teocrito, Cice-
e ... dell'uso del 13 come numero indefinito]. — P. SHOREY,
ɜ on Plato Republic 566 E, pp. 438-439 [A proposito spe-
nente di ἔξω: nel linguaggio politico greco οἱ ἔξω erano il
ito in esilio; cfr. Tucidide 4, 66 e 8, 64. Pertanto il
o del passo in questione è: "after he has disposed of his own
itical) enemies abroad (who have gone into exile) by agree-
ts with some and actual (καί) destruction of others" etc.].
W. HEADLAM, *A marvellous pool*, p. 439 [COUGNY *Anthol.*

p. 598 (T z e t z e s *Chil.* VII 670; WESTERMANN, Παραδοξ. p. 180): legge (cod. ЄΧΟΡΟΝΔΙΝΗΙϹΤΗΙϹΙΝ cioè ЄΧΘΡΟΝΑΙΝΗΚΤΗΙϹΙΝ) ἐχθρὸν ἀεὶ νήκτῃσιν "ever hostile to swimmers" invece di ἰσχυρὸν δινῇσιν e ἔχερον δίνης τῇσιν]. — E. A. SONNENSCHEIN, *The perfect subjunctive, optative, and imperative in Greek. A reply*, pp. 439-440 [Contro la critica del prof. HARRY di Cincinnati, pubblicata nel numero di ottobre della *Classical Review*, tiene fermo alle conclusioni, a cui era giunto intorno all'argomento nella sua *Greek Grammar*, che sono poi le stesse di tutti i grammatici greci]. — W. H. D. ROUSE, *Pronunciation of* Δ, Θ, ΟΙ *and the aspirate*, p. 441 [In Astypalaea la pronunzia locale di δ è *ds*, di θ la vera dentale, non cerebrale, *t*; vi si conserva il dittongo οι nella frase οἷος κι ἄν εἶνε 'chiunque egli possa essere', dove οἷος si pronuncia ὄγιος]. — J. P. POSTGATE, '*Repraesentatio temporum' in the 'oratio obliqua' of C a e s a r*, pp. 441-446 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXIII 619). — Supplemento di esempi dal *B. G.* in aggiunta a quelli raccolti dal SAVÚNDRANÂYAGAM, ed esame di tutti i materiali messi insieme per lo studio. Conclusione: "espressioni quali 'la c o n v e r s i o n e di *oratio recta* in *oratio obliqua*' o 'la r i t e n z i o n e dei tempi della *recta*' hanno una certa convenienza pratica, è vero, ma non giustificazione storica. L'*oratio recta* e la *oratio obliqua* erano nelle loro origini perfettamente distinte"]. — A. W. VAN BUREN, *Note on P l i n y, Epp. III. 6, IX. 39*, pp. 446-447 [Accenno all'importanza delle due lettere riguardo al metodo a cui si attenne Plinio nello scrivere la propria corrispondenza, che egli destinava alla pubblicazione]. — *Archaeology*: C. TORR, *Triremes*, p. 466 [Critica del lavoro, sull'argomento, del COOK e del RICHARDSON (v. *Rivista* fasc. preced. p. 224), i quali 'hanno male inteso la natura del problema'].

Idem. XX. 1906. 1. — *Editorial and general*: *Comments and communiqués*, p. 1 [Notizie, fra altre che non ci interessano, intorno a due nuovi periodici per la diffusione degli studi classici negli Stati Uniti d'America, *Classical Philology* e *The classical Journal* (1): e al convegno o congresso di *The Classical Association* [of England and Wales] (v. sotto)]. — R. M. HENRY, *Apostrophe in H o m e r. A rejoinder*, pp. 2-3 [Risponde alle obiezioni del CAMPBELL BONNER, *The use of apostrophe in Homer* (v. quassù p. 378), al suo lavoro *The use and origin of apostrophe in Homer* (v. *Rivista* XXXIII 614), tenendo fermo alle proprie conclusioni, a cui rinuncerebbe in parte, qualora il BONNER potesse dimostrare che è difettosa la teoria contraria ad ammettere come base del-

(1) Del primo volume, testè uscito, di entrambi questi nuovi periodici sarà dato lo spoglio nel prossimo fascicolo della *Rivista*.

(*Nota della Direzione*).

igine dell'uso dell'apostrofe in Omero considerazioni metriche]. L. CAMPBELL, *Colonus Hippius*, pp. 3-5 [Secondo un antico mmatico, l'*Edipo a Colono* di Sofocle fu messo in scena nel ! a. C., quattro anni dopo la morte del poeta, da suo nipote. , la ragione di ciò va ricercata probabilmente nelle condizioni tiche del tempo, caratterizzate dal contrasto fra l'oligarchia lerata, per cui simpatizzava il poeta — l'epiteto *Hippius* riıma a Colono come ὁ τῶν ἱππέων, cioè in un certo senso spee il quartiere degli 'Ιππεῖς, 'Cavalieri' — e la democrazia. durre in tali circostanze l'*Edipo a Colono* sarebbe stato un ɒ *manqué*; la cosa cambiò aspetto dopo la caduta dei Quattroto: il nome del poeta fu consacrato dalla morte di lui, e l'eccione politica degli anni precedenti cessò per effetto dell'amnistia]. Г. W. ALLEN, *Adversaria*, pp. 5-6 [1. M *213*: δῆμον può essere epiteto, δήμον' ἐόντα. — 2. *Homeric Hymn to Hermes 457*: pone ἐπαινεῖν invece di ἐπαίνει. — 3. *H. hom. XXXI. 11*: sta e παρειαί. — 4. *Euripides*, *I. T. 378-79*: sta bene κα-ı, e ζήλωμα (ζηλωμάτων) ha senso attivo. — 5. *ib.* 1010: sul ɔre di ἄξω. — *Aristophanes*, *Knights* 536: Διονύσῳ bene]. — H. RICHARDS, *Platonica. VII*, pp. 6-11 [Note di ica del testo a oltre 70 luoghi delle *Leggi*]. — R. G. BURY, ıtonica, pp. 12-14 [Note di critica del testo a *Euthyd.* 271 D. ; A. 290 B. 293 D. *Meno* 76 A. 78 D. 80 E. 91 AB. 94 B. *aedo* 73 A. 84 A. *Rep.* 376 D. 387 C. 400 E. 560 D]. — PLATT, *An emendation of Isocrates*, *Panegyric 140*, 14-15 [Propone γεγονώς invece di γέγονεν]. — J. S. PHILɔRE, *A correction in Aristotle*, *Nicomachean Ethics 1128 A 27*, p. 15 [Propone ἦ καὶ τὸ γελοῖον τῶν ἀορίστων; 'ece di ἦ καὶ τό γε τοιοῦτον ἀόριστον;) cioè '*Is* τὸ γελοῖον › *to be numbered among* τὰ ἀόριστα?']. — A. J. KRONENBERG, *Epictetum*, pp. 15-19 [Note di critica del testo a numeluoghi da I. 1, 5 a II. 26, 7 secondo l'*editio maior* dello ENKL, 1894]. — H. RICHARDS, *Notes on the Erotici Graeci*, 20-23 [Note di critica del testo a circa 70 luoghi, complesımente, di Achille Tazio, Longo, Senofonte Efesio 'aritone]. — R. D. HICKS, *A supposed qualification for tion to the Spartan Senate*, pp. 23-27 [Sottopone a nuovo ne tutte le prove addotte dai moderni scrittori più autorevoli pecialmente dal GILBERT e dal GREENIDGE in sostegno dell'ipoche l'ufficio di senatore a Sparta fosse ristretto a certe fa-lie privilegiate. È un'ipotesi arbitraria, che dipende in parte a non esatta interpretazione della frase καλοὶ κἀγαθοί adopeı dagli antichi a designare la classe degli Spartiati, fra cui ivano scelti i Geronti]. — L. R. FARNELL, *An unrecorded ic colony in Euboea?*, pp. 27-31 [A proposito della inscriıe trovata in Eubea nel territorio di Calcide e pubblicata con :ndamenti congetturali dal PAPABASILEIOS in *Ephemeris Ar-*

chaiologiké 1902, p. 29; se ne occupò poi il WILHELM ib. p. 137, a cui replicò il PAPABASILEIOS ib. 1903, p. 133, e alla sua volta replicò il WILHELM ib. 1904, p. 103. Il FARNELL la riprende in esame, dimostrando come la reale soluzione del problema dipenda dall'interpretazione della parola ἀρχηγέτης che occorre l'ultima volta, col. B l. 7]. — C. EXON, *The relation of the resolved 'arsis' and resolved 'thesis' in* P l a u t u s *to the prose accent*, pp. 31-36 [Stabilisce, e ne dimostra l'esattezza, le sei regole seguenti: 1) una parola o fine di parola dattilica o tribraca può ricevere l'ictus sulla sillaba di mezzo; 2) una parola o fine di parola dattilica può sostituire un trocheo o un giambo; 3) le prime due sillabe di un anapesto possono non essere la fine di un polisillabo; 4) la prima sillaba di un anapesto può non essere l'ultima sillaba di una parola di più che una sillaba; 5) le prime due sillabe di un dattilo possono non formare una parola o la fine di una parola; 6) una sillaba lunga accentata in prosa può non essere abbreviata nel verso del dialogo per effetto della legge *breves breviantes*]. — A. E. HOUSMAN, *The Silvae of* S t a t i u s, pp. 37-47 [Note di critica del testo e filologiche: I, 3, 109 *detertus* (*tertus* antica grafia per *tersus*) invece di *detectus* — I, 4, 61 *praecidensque* invece di *progressusque* — I, 4, 71-75 fra 73 e 74 è caduto un verso che può essere ⟨*effusos pelagi tractus terrasque patentes*⟩ — I, 5, 34-41: scrive il verso 39 *q u o i q u e Tyri* ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ *et Sidonia rupes* e lo colloca fra il 36 e il 37 — II, 1. 28 *crudi* invece di *et diu* — II, 1, 48 *mulcet* invece di *mixta* — II, 1, 67 *mussat* invece di *fateor* — II, 1, 128 *lanas* invece di *uestes* — II, 1, 230 *serae* invece di *ferae* — II, 2, 138-154: dopo il verso *pectora-mentes* ne è caduto uno che può essere ⟨*uincula amare magis. fallentis gaudia uitae*⟩ seguito da 143 *discite securi* — II, 4, 18 sta bene *dimittere* (grafia dei secoli XVII e XVIII *demittere*) — II, 6, 22 *spe* invece di *sed* — II, 6, 93 *flesse* invece di *et ipse* — III pr. 23-27 ed. KLOTZ: si legga *scit* o *scis*, l'interpretazione del MARKLAND è egualmente necessaria — IV. 3, 153-157: commento — IV. 4, 18-24: mette punto interrogativo dopo *bonis* (22) e *domos* (24) — IV, 8, 50 *Eumelus* invece di *Eumelis* — V, 1, 246 *et sibi* significa *sibi quoque* — V, 2, 60 *praecepta senes comitesque* invece di *comites praecepta senesque* — V, 3, 49 *scopulos* sta bene — V, 3, 264-270: dopo il verso 268 ne aspetteremmo uno così ⟨*quem proli uentura suae praenoscere fata*⟩]. — C. N. COLE, *Q u i n t i l i a n's quotations from the Latin poets*. pp. 47-51 [Rassegna di tutte le citazioni da C a t u l l o, O r a z i o, L u c r e z i o, O v i d i o, P e r s i o, S e n e c a, T e r e n z i o, V i r g i l i o, col raffronto, ove necessiti, della lezione diversa, pei singoli luoghi, dei rispettivi testi, e considerazioni relative. Conclusione: Quintiliano non di rado cita a memoria]. — C. F. BALLEINE, *The 'Tributum capitis'*, pp. 51-53 [Citazione di tutti i passi di scrittori antichi, da C i c e r o n e al *C.I.G.* pel tempo

lica, e da Appiano agli *ostraka* dell'Egitto pel
ıpero, in cui è fatta menzione del *tributum capitis*.
tassa esistesse in tutte le province non ce ne sono, ma
x silentio non può avere troppo valore, e non c'è ra-
mare che essa fosse un'imposta eccezionale in certe
r speciali motivi. Inoltre mentre sotto la repubblica
ıta una capitazione (*poll-tax*), sotto l'impero tendeva
dovunque, eccettuato l'Egitto, una tassa prediale
)]. — *Reports*: A. H. J. GREENIDGE, *Proceedings of*
ilological Society. Michaelmas term, 1905, pp. 70-71
27 ottobre: R. ELLIS, Scelta di emendamenti all'*Hi-*
ta (pubblicati nel periodico *Hermathena*). — 3 no-
ɔw, La dottrina di Aristotele su la κάθαρσις.
ıRNELL, Il culto della θεῶν μήτηρ nel Mediterraneo.
YRES, La lista delle thalassocrazie, con speciale rife-
'INCKLER, *Die Euphratländer und das Mittelmeer*
0-32. — 1 dicembre: F. P. LONG, Intorno allo sbarco
Britannia]. — *The classical Association* [*of En-*
'ales], pp. 71-75 [Rendiconto del terzo congresso o
ılare tenuto nel KING'S COLLEGE di Londra il 5 e il
. Fra altro, riassunto delle conferenze di D. G. Ho-
dea della natura nei paesi greci'; di CL. ALLBUTT
latina'; di A. W. VERRALL su 'la conversione delle
ımenidi di Eschilo'. Inoltre, esposizione delle pro-
all'ortografia e alla stampa dei testi latini e delle
cui le medesime diedero luogo]. — *Archaeology*:
, *Thranite, zugite, and thalamite*, pp. 75-77 [Ag-
ɔro del COOK intorno alla 'trireme'; v. *Rivista* fasc.
4]. — A. W. VAN BUREN, *The temples of Castor*
ɪrd in the Roman Forum, pp. 77-84 [Notizie e risul-
ɪrche fatte sul luogo nell'autunno 1905, con schizzi].

— — —

ican journal of philology. XXVI. 3. 1905. 103. —
CKSON, *The origin and meaning of the ancient cha-*
ıle, pp. 249-290 [Riporto, tradotta, la conclusione:
lime è retorico per sè stesso nella propria concezione
strumento di trasporto emozionale (ψυχαγωγία), lo
è dialettico, lo stile mediano è un *tertium quid* in-
gli altri due. La storia della retorica presenta molte
di questa semplice concezione dei tre stili; su una
ta richiamare l'attenzione, cioè questa, che lo stile
ıse più tardi due forme, una di finitezza ed elabo-
tica (*cultus*), l'altra di veemenza e passione (*vis*).
ciuta preminenza di Demostene, al secondo tipo ne
ignazione di stile sublime, mentre il primo fu consi-

derato come stile mediano"]. — E. K. RAND, *A Harvard manuscript of Ovid, Palladius and Tacitus*, pp. 291-329 [Acquisto recente della Università di Harvard: è del secolo XV. Descrizione particolareggiata del volume, e collazione dei testi di Palladio, *Opus Agriculturae*, XIV, sull'edizione dello SCHMIDT, e di Tacito, *Germania*, sull'edizione del MUELLENHOFF; la collazione di Ovidio fu pubblicata dal RAND in *Transactions of the American philol. association* XXXV. 1904, p. 128].

Idem. 4. 104. — E. W. FAY, *A semantic study of the Indo-iranian nasal verbs*, pp. 377-408 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 224). — Parte III: anche qui, come nella parte II, l'esemplificazione greca e latina è assai più ampia che non nella I. E per noi ciò basta]. — W. PETERSON, *The Vatican codex of Cicero's Verrines*, pp. 409-436 [È il noto palinsesto del secolo III o IV, che il MEUSEL, *De Ciceronis Verrinarum codicibus* (Berlin, 1876), volle posposto, per 'autorità', al Regius 7774 A mettendo inoltre gli studiosi sull'avviso *ne ab hoc fallacissimo auctore decipiantur et circumveniantur*. Ora il PETERSON, con una nuova collazione, minutissima, e col raffronto con altri codici delle Verrine, dimostra che l'allarme è ingiustificato, e al ms. Vaticano (V) va attribuita molta maggiore importanza che finora non siasi fatto]. — R. ELLIS, *Culex 367, 8 and Ciris 66*, pp. 437-440 [*Culex* 368 scrive *Flaminio* (dativo con *deuota*) invece di *Flamminius*; e *Cir.* 66 (*H*)*ecuteis* invece di *erithei* o *erichthei*]. — M. LAMSON EARLE, *De Thucydidis I. 1-23*, pp. 441-454 [Propone emendamenti e studia la composizione (del proemio); quelli sono così numerosi che non posso nemmeno indicarli. Quanto al secondo punto, ecco in breve le conclusioni: il contenuto dei capitoli 13-19 non si accorda nè con i capitoli 2-12, nè col 20. Il 20 con la maggior parte del 21 fu evidentemente aggiunto dopo che erano stati scritti i capitoli 2-12, in modo che il 23, già molto staccato da 1, trovasse il suo giusto posto; pertanto nella seconda redazione del proemio, al capitolo 12 teneva dietro immediatamente il 20: così essa redazione è rappresentata dalla seguente disposizione dei capitoli: 1-12 + 20-21. 1 + 23. I capitoli aggiunti più tardi, e inseriti fra quelli indicati ora, appartengono alla terza redazione, che è l'attuale, difettosa]. — E. D. PERRY, *Mortimer Lamson Earle*, pp. 454-456 [Necrologia: l'EARLE, autore dell'articolo quassù riassunto, che fu l'ultimo suo lavoro, era professore di filologia classica nella *Columbia University*; nacque a New York il 14 ottobre 1864, e morì di febbre tifoidea, contratta in Sicilia, il 26 settembre 1905. Alla venerata memoria dell'esimio cultore dei nostri studi, ai quali fu così immaturamente rapito, vada il saluto affettuoso anche di questa *Rivista*, che prima, e sola, fece conoscere in Italia molti fra gli scritti di lui].

Revue des études anciennes. VII. 1905. 4. — P. Graindor, *'ortefaix sur un vase d'époque hellénistique,* pp. 325-328 [De-crizione del vaso, un cantaro, proveniente da Oreos nell'Eubea, on accenni alla natura e alle funzioni dell' ἄναφορον, una pertica a spalle per portatori di panieri, κόφινοι]. — M. Clerc, *Les remières explorations phocéennes dans la Méditerranée occiden-ile*, pp. 329-356 [Come fu dimostrato da Th. Reinach, tre città, lmeno, situate fra lo stretto di Gibilterra e l'Ebro, sono colonie irette di Focea e risalgono a tempi molto remoti: Mainake, a st di Malaga, Abdera, l'attuale Adra, nella provincia di Almeria, Hemeroskopion, forse l'odierna Cullera, nella provincia di Va-enza. L'esistenza di queste città, e probabilmente di altre, in età ontane, è la prova migliore dell'attività e della vitalità delle re-azioni commerciali dei Focesi colle regioni del sud e del sud-est ella Spagna. I Focesi della Sicilia, dove erano approdati, navi-arono direttamente alla volta delle colonne d'Ercole. Quivi avendo rovato una popolazione già civilizzata e avvezza dai Fenici al ontatto con gli stranieri, non si accontentarono, ben tosto, di traf-care coi Tartesii; ma imitando i Fenici, si adoperarono per pren-ervi stabile dimora. Però, le posizioni migliori, cioè quelle che mandavano il passaggio verso i mari misteriosi dell'occidente e el nord, erano già occupate dai Fenici, che non volevano cedere posto ai nuovi arrivati; e d'altra parte i padroni del luogo non ano più disposti, come prima pei Fenici, a rinunziare alla propria vranità in favore di questo o di quello. Così i Focesi dovettero itrare in lotta di concorrenza, sul terreno commerciale, coi Fenici, ncorrenza di cui gl'indigeni seppero approfittare. Insomma la oria degli stabilimenti focesi nella Spagna alla fine del VII se-olo a. C. è precisamente quella delle attuali nazioni europee che disputano la preminenza commerciale in paesi stranieri; e la ndazione di essi stabilimenti non avvenne d'un tratto, ma in lungo rso di anni, nè i Focesi si fecero conoscere dagli indigeni e afficarono con loro in una sola spedizione. Le spedizioni, come nota la rotta al paese di Tartesso, si succedettero con grande equenza, e lo scambio di mercanzie fu continuo: tanto quelle esportazione, quanto quelle d'importazione navigavano sotto ban-era focese]. — L. Legras, *Les 'Puniques' et la 'Thébaïde'*, . 357-371 [(Continuazione e fine; v. *Rivista* fasc. preced. p. 228). Mi sembra basti riportare le conclusioni, che valgono per tutto studio: " 1) i XII primi canti delle *Puniche* sono certamente ntemporanei alla *Tebaide* o di poco anteriori, e l'epopea di ilio fu condotta a termine al più tardi nel 96; 2) dei due oeti, pare che Stazio abbia imitato di più; ma, insomma, co-este epopee contemporanee hanno influito pochissimo l'una sul-altra "]. — G. Gassies, *Le dieu gaulois au sac*, pp. 372-374 [Mo-numento trovato a Meaux. Il dio, che è rappresentato cornuto, si vvicina pei suoi attributi più che ad ogni altra divinità al Dispater

gallico]. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines.* XXVIII: *Les Celtes chez Hérodote*, pp. 375-380 [Dimostra che i Celti d'Erodoto abitavano non al sud, ma al nord dei Pirenei, molto lungi verso il nord, sull'oceano germanico, nella regione degli Iperborei d'Europa, quella dell'ambra e quella dell'Eridano]. — Lo stesso, *Chronique gallo-romaine*, pp. 381-392 [Notizie bibliografiche]. — A. LEROUX, *Le passage de la Vienne et l'origine de Limoges*, pp. 393-39. [Reliquie di monumenti romani a Limoges, l'antica (*Augusto*)*ritum*]. — E. JORDANIDÈS, *Une nouvelle katoikia de la vallée de Caystre*, p. 410 [Da una iscrizione greca, che il JORDANIDÈS pubblica, scoperta a Tépé-Keuï (un po' a sud della stazione di Torbaly): l'interesse principale consiste nella menzione della κατοικία 'Αλαινειτῶν]. — A. M. FONTRIER, *Inscriptions du Mont Athos*, ib. [Emendamenti a una iscrizione edita nel fasc. preced. della *Revue*].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXIII. 1905. 4. — J. J. HARTMAN, *De Ovidio poeta commentatio*, pp. 333-378 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 226). — Note di critica del testo a numerosi luoghi dei libri V-XIII delle *Metamorfosi*: appunto perchè i luoghi presi in esame sono molto numerosi, non posso nemmeno indicarli]. — C. G. VOLLGRAFF, *Ad Antonini Liberalis c. XXXI § 4*, p. 378 [Scrive Πὰν (il dio Pane, patrono e compagno delle Ninfe, di cui si tratta nel passo in questione) ὅσον πλεῖστον ἐπέδωκεν εἰς κάλλος cioè *quam maxime formam auxit* (Nymphis), invece di πᾶν ὅσον [ἢ] πλ. ἐ. ε. κ.]. — Lo stesso, ΔΙΟΝΥΣΟΣ ΒΡΑΙΤΗΣ, pp. 379-380 [Inno a Dioniso, scoperto a Delfo nel 1895 (*Bulletin de correspondance hellénique* t. XVI-XVII): l'epiteto βραϊτής (βραϊτά) di Dioniso è estremamente sospetto, tantochè l'HERWERDEN si fece scrupolo di accoglierlo nel suo dizionario. Ora dall'autopsia della lapide ad opera del VOLLGRAFF risulta che cotesta parola non esiste nel testo dell'iscrizione; egli vide soltanto ... ΑΙΤΑΒΡΟΜΙΕ e dove gli editori lessero Ρ crede fosse scritto una volta Χ. Ciò posto, restituirebbe: [Δεῦρ', ἄνα Δ]ιθύραμβε Βάκχ' | ε[ὔιε, ταῦρε, κισσοχ]αῖτα, βρόμιε κτλ.]. — J. C. NABER S. A. FIL., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 381-397 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXIII 435). — XCII. *Ad interdictum quorum bonorum*]. — M. L. EARLE, *De Livii praef. 3*, p. 397 [Sostituisce *meo* a *me*, e *me* a *meo*]. — P. H. DAMSTÉ, *Ad Velleium Paterculum*, pp. 398-420 [Osservazioni critiche, sulla edizione di ROBINSON ELLIS, Oxonii 1898; sono in così gran numero che mi manca lo spazio pur di indicarle: mi limito ad avvertire che il DAMSTÉ richiama l'attenzione dei futuri editori di Velleio Patercolo sulle lezioni congetturali in olandese del CORNELISSEN pubblicate nel 1887 in *Verslagen*

Mededeelingen der Kon. Akad. van Wetenschappen]. — L⟨EEUWEN⟩, Σημεῖον αἰνιγματῶδες, p. 420 [Il segno della pag. 1 codice Veneto Marciano di A r i s t o f a n e 474, ne denota il zzo: ÑÑ'Є = νομίσματα πέντε]. — I. C. VOLLGRAFF, *Thucy-'ea*, pp. 421-441 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXIII 634). — ;ervazioni critiche a molti luoghi dei capitoli 1-89 del libro VI]. J. J. HARTMAN, *De Aeneidis loco illo ubi Aeneas Helenae ⁿtem minatur* (*II, 567-588*), pp. 441-444 [I versi indicati, della autenticità molti dubitarono per varie ragioni, sono real-nte di Virgilio]. — M. L. EARLE, *Ad H e r o d o t u m*, p. 444 'oemio: propone 'Ηροδότου 'Α. ἱ. ἁ. ἥ., ⟨γενομένη⟩ ὡς μήτε α μεγάλα τε κ. θ., τ. μ. 'Ε. τ. δ. β. ἁ., ἁ. γ. μήτε τὰ λεγό-'α ἐξ ἀνθρ. τῶι χρονῶι ἐξ. γ., τά τε ἄλλα ⟨καὶ δὴ⟩ καὶ δι'...]. dem. XXXIV. 1906. 1. — S. A. NABER, *Ad A p o l l o n i u m odium*, pp. 1-39 [Note di critica del testo a numerosissimi luoghi α 18 a δ 1768]. — P. H. D⟨AMSTÉ⟩, *S a l l u s t i u s*, p. 39 . *I.* 79, 4 propone: *uti certo die legati utriusque populi domo ›ficiscerentur* cioè sposta le parole *utriusque populi*]. — H. VAN :RWERDEN, *Ad P r o c o p i u m*. pp. 40-58 [Note di critica del to a numerosissimi passi da (*de bellis*) I 2 § 12 a VIII 27 21, sull'edizione del HAURY (Lipsiae, Teubner, 1905)]. — P. H. AMSTÉ⟩, *C i c e r o*, p. 58 [*Tusc.* I. 40: propone di espungere l'*in-'pretamentum molestissimum* rappresentato dalle parole *Graeci im - tradituri sint*]. — J. C. NABER S. A. FIL., *Observatiun-lae de iure romano*, pp. 59-72 [(Continuazione; v. quassù fasc. 'eced. della *Mnemosyne*). — XCIII. *De deposito usurario.* — CIV. *Quid sit testamentum*]. — J. VÜRTHEIM, *Amphidromia*,). 73-78 [A proposito dello scolio ad A r i s t o f a n e, *Lysistrata* ›7 ἀμφιδρόμια - κειμένοις: rassegna, raffronto e critica delle no-zie degli antichi intorno all'uso delle ἀμφιδρόμια che si cele-avano dieci giorni dopo la nascita, e all'imposizione del nome, 'οματοθεσία, al neonato]. — P. H. DAMSTÉ, *M i n u c i a n a*, pp. 79-: [C. 20. 5 legge: *Simulacra vero regia* invece di *Similiter ac vero ga.* — C. 28. 7: espunge *vel* davanti a *Epona.* — C. 29. 5: ede che nel codice *regis* ed *eius* abbiano scambiato il posto fra ᵣo, pur ammettendo che Minucio abbia scritto due volte *regis* la prima il vocabolo siasi corrotto in *eius*]. — Lo stesso, *a l l u s t i u s*, p. 82 [*B. I.* 54, 7: espungerebbe *ab suis*]. — J. HARTMAN, *De porticu Claudia*, pp. 83-84 [M a r z i a l e, *Dect.* II, 9 sg.: propone *desipientis* invece di *deficientis*]. — V. WERFF, *Ad O v i d. Met. I, 712*, p. 84 [Propone *tribuisse* avece di *tenuisse*]. — C. BRAKMAN I. F., *De C i c e r o n i s Scholiasta Gronoviano*, pp. 85-113 [Note critiche a numerosissimi luoghi: *M. T. Ciceronis opera ed.* I. C. ORELLIUS, V, I, 382-444]. — V. L⟨EEUWEN⟩, *Ad A r i s t o p h a n i s Ran. 1274*, p. 113 [Scrive: εὐφαμεῖτε· μελισσονόμοι δόμοι (invece di δόμον) 'Α. ι. ο., e traduce: *Favete linguis: pervenimus ad aedem Dianae*

apes alentem, quam aperturae sumus. È certamente un verso desunto dalle Ἱερεῖαι di Eschilo, in cui il Coro era formato di sacerdotesse, e πέλας (εἰσὶν) οἴγειν è detto come p. es. πάρεστιν ὁρᾶν].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. IX. 1905. 4. — L. Delaruelle, *Une amitié d'humanistes. Études sur les relations de Budé et d'Érasme d'après leur correspondance* (*1516-1531*). pp. 321-351 [Trattandosi di un lavoro che esce dal campo della filologia classica propriamente detta, mi limito a notare che con esso l'autore si è proposto di far conoscere meglio il carattere dei due illustri umanisti — *Budaeus pariter ac Erasmus, duo clarissima mundi lumina*, scrisse di loro un contemporaneo, Iacobus Sylvius, *In gallicam linguam Isagωge* (1531) — e la fisionomia dell'età in cui vissero, curandosi soprattutto di stabilire solidamente la cronologia delle lettere, onde si è valso]. — A. Bloch, *Le praefectus fabrum, II^e partie*, pp. 352-378 [(Continuazione e fine:. v. *Rivista* XXXI 631). — Traduco senz'altro le conclusioni, che per noi sono la cosa più importante: " Nulla sappiamo intorno all'origine del titolo di *praefectus fabrum* e questo nome stesso fin qui ci rimane inesplicabile. Medesimamente nulla sappiamo intorno alle attribuzioni del *praefectus fabrum* sotto la repubblica. Il titolo di *praefectus fabrum* comparisce molto spesso nei due primi secoli dell'impero, per scomparire poi, prima del principio del terzo secolo, probabilmente con le riforme militari di Settimio Severo. Quale ci si presenta, il *praefectus fabrum* è un ufficiale d'ordinanza d'un comandante in capo, dell'imperatore o più spesso d'un governatore di provincia col grado di consolare o di pretoriano. Egli è nominato dal proprio capo, addetto (*attaché*) alla persona del proprio capo, che gli affida missioni di fiducia che crede conveniente di affidargli, ma le quali noi non possiamo determinare in modo preciso. Posta fuori delle milizie equestri, la *praefectura fabrum* fu ciò non ostante affidata a cavalieri, specialmente a cittadini di municipi che avevano nella loro città un grado elevato. Ne conseguiva senza dubbio che questa carica non era se non una sinecura e un semplice segno di benevolenza data dal governatore a un personaggio che egli voleva onorare: e finì forse col diventare un titolo onorifico prima di essere soppressa"]. — W. Lermann, *Les sanctuaires de la Grèce. Notes de voyage*. pp. 379-389 [(Continuazione: v. *Rivista* fasc. preced. p. 230). — VI. *Calaurie*: è la moderna Poros, e possedeva un tempio di Poseidone, centro di una confederazione marittima, a cui crebbe fama la morte volontaria di Demostene. Relazione minuta intorno alle attuali rovine dell'edifizio e alle scoperte che vi si fecero]. — E. Drerup, *Inscriptions attiques*, pp. 390-393 [Tre, inedite, del

Museo epigrafico di Atene (inventario, n.i 2277. 2283. 3691), con illustrazioni]. — N. HOHLWEIN, *La police des villages égyptiens à l'époque romaine*. Οἱ φύλακες, pp. 394-399 [Nei papiri e negli ostraka, il termine φύλαξ, usato a designare un semplice agente della forza pubblica, non è adoperato mai, per i villaggi, che in composizione: ἀγροφύλαξ, νομοφύλαξ, πεδιοφύλαξ, φύλαξ ἀμπελωνῶν, αἰγιαλοφύλαξ, δεσμοφύλαξ, ἐρημοφύλαξ, ὀρεοφύλαξ, εἰρηνοφύλαξ, μαγδωλοφύλαξ, ὁρμοφύλαξ, πυλωνοφύλαξ, ὑδροφύλαξ. I nomi ci fanno conoscere le rispettive funzioni, intorno alle quali abbiamo scarsissime notizie].

Idem. X. 1906. 1. — H. FRANCOTTE, *Le conseil et l'assemblée générale chez les Achéens*, pp. 5-20 [Nuovo esame, dopo quello del BUSOLT, del LIPSIUS e del BELOCH, dei vari luoghi di Polibio, dove si accenna alle due forme di assemblee degli Achei, σύγκλητος e σύνοδος, di cui la prima è ben nota, mentre la composizione e la competenza della seconda ancora non furono esattamente determinate. La σύνοδος era indubbiamente l'assemblea popolare, e certo cotesta assemblea Polibio designa in vari passi col nome di σύνοδος; la cui competenza era: fare le elezioni, accordare la proxenia, e tutte le distinzioni onorifiche, e inoltre concedere il diritto di cittadinanza. I termini usati per la σύγκλητος e la σύνοδος sono gli stessi: οἱ 'Αχαιοί, οἱ πολλοί, ecc. Alcuni testi possono indurre a credere che la σύνοδος e la βουλή fossero identiche, tantochè la prima teneva le sedute nel βουλευτήριον. E le conclusioni ultime, a cui giunge il FRANCOTTE, sono queste: identità della composizione della σύνοδος e della σύγκλητος; esistenza di un Consiglio, vale a dire di un'assemblea rappresentativa, affatto distinta dalla σύνοδος, che era un'assemblea generale]. — TH. LEFORT, *Notes sur le culte d'Asklépios. Nature de l'incubation dans ce culte*, pp. 21-37 [La più antica forma d'incubazione che si trova nel culto di Asclepio è assolutamente estranea alla divinazione, o più esattamente alla iatromantica, perchè Asclepio è essenzialmente una divinità medica. I Greci dei secoli V e IV usavano l'incubazione nei templi di Asclepio, non già per acquistare una conoscenza soprannaturale o rivelazione, bensì semplicemente per ottenere dei θαύματα con maggior certezza della potenza divina; ciò essi esprimevano con precisione dicendo che venivano a supplicare il dio su questo o quel male. Affatto diverso è il carattere dell'incubazione presso Asclepio all'epoca romana; ma di ciò il LEFORT tratterà in uno studio di prossima pubblicazione]. — N. HOHLWEIN, *L'administration des villages égyptiens à l'époque gréco-romaine*, pp. 38-58 [L'amministrazione dei villaggi egiziani era a un dipresso la stessa nei vari distretti. Comprendeva essenzialmente un gruppo di funzionari delegati dal potere centrale e un altro gruppo costituito dalle autorità locali. Al tempo dei Tolemei, il primo gruppo era rappresentato dal comogrammate, dall'archiphylacite e dall'epistate;

questi due ultimi disparvero nell'età romana. Tutte le altre cariche del villaggio sono liturgie ripartite fra' differenti abitanti a seconda delle loro rendite (πόρος). — I. Οἱ ἀπὸ τῆς κώμης. Contrariamente a ciò che altri suppone, non designa l'insieme degli abitanti del villaggio, ma l'insieme dei funzionari del villaggio, riuniti in un consiglio. — II. *Le comogrammate.* Rappresentante dell'amministrazione centrale, era il funzionario più importante dell'amministrazione locale dei villaggi. Dipendeva gerarchicamente dal topogrammate, e aveva molte e svariatissime funzioni, fra cui l'anagrafe, il catasto prediale, le imposte, ecc.; la sua non era dunque una sinecura, e sebbene non si possegga, finora, che un solo documento in proposito, si deve ammettere che avesse sotto di sè vari impiegati]. — P. GRAINDOR, *Décrets de Ténos en l'honneur du médecin Apollonios de Milet*, pp. 59-65 [Sono due, pubblicati entrambi in *Bulletin de correspondance hellénique* 1902 p. 429, n.° 23 e 1903 p. 233: riedizione del primo, restituzione del secondo; commento vario ad ambedue]. — J. P. WALTZING, *Minucius Felix et le 'Thesaurus linguae latinae'*, pp. 67-74 [Annunzia che pubblicherà fra breve un *Lexicon Minucianum*, e frattanto mostra qui con alcuni esempi (da *a*, *ab*, *abs* a *Belus*) quale profitto il *Thesaurus* può tirare da un simile lavoro]. — G. CHARLIER, *Le Dialogue dans l'Octavius de Minucius Felix*, pp. 75-82 [Non è possibile collocare l'*Octavius* in nessuna categoria ben definita di dialoghi. Partecipa ad un tempo del discorso e del dialogo platonico, e cotesta composizione un po' ibrida dà all'opera una graziosa originalità e varietà]. — J. P. WALTZING, *Une interversion de deux feuillets dans l'Octavius de Minucius Felix* (*Chapitres XXI-XXIV*), pp. 83-100 [Dell'*Octavius* di Minucio Felice abbiamo due soli mss., il *Parisinus 1661* (sec. IX) e il *Bruxellensis 10847* (sec. XI?), che è considerato come una copia dell'altro. Ora in un codice, in capitali, più antico del *Parisinus 1661*, che è in carattere minuscolo, avvenne una trasposizione di due fogli, che turba il senso. Per rimettere le cose a posto conviene non solo trasporre il passo già trasposto dal LINDNER e dopo di lui dal HALM e da tutti gli altri editori, ma anche tutto ciò che succede al detto passo fino al capitolo XXV, vale a dire da *Saturnum enim* a *furentium multitudo* che nei mss. si trova dopo il capitolo XXIV fra *sed requirentibus* e *At tamen ista ipsa superstitio*].

Revue de l'instruction publique en Belgique. XLVIII. 1905. 5. — A. WILLEMS, *Les athéniennes au théâtre*, pp. 245-252 [Da più luoghi di Aristofane si può dedurre che le donne ateniesi assistevano alle rappresentazioni teatrali: non nel teatro di Dioniso in Atene, ma in quelli dei demi, di cui ciascuno aveva il proprio.

che avevano avuto buon successo nel teatro di Dioniso
spesso messi in scena sui teatri dei demi con gli stessi
gli stessi coreuti; inoltre vi si rappresentavano i capo-
ːll'antico repertorio. Nessun regolamento, nessuna consue-
otevano impedire a un ateniese di condur seco al teatro
ie e i figli: prova, un passo d' I s e o, VIII, 16]. —
OIRE, *Les "Études Byzantines" de m.* DIEHL, pp. 253-260
one dell'opera (Paris, 1905), con accenni allo stato della
ıe bizantina' dopo le pubblicazioni dello STRZYGOWSKI].
6. — P. GRAINDOR, ***L'Athéna au pilier***, pp. 348-354
na del noto bassorilievo dell'Acropoli, di fronte a Erit-
forma di serpente. Il LECHAT, che se ne occupò ultimo
tudiosi (***Athéna devant Erichthonios*** in ***Monum. Piot*** III
., e ***La sculpture attique avant Phidias*** p. 467), ne dà
rpretazione che al GRAINDOR non sembra del tutto sod-
e, che cioè la dea sia rappresentata in atteggiamento m e-
ı i c o; egli, il GRAINDOR, crede e dimostra, con vari ar-
che è invece raffigurata in atteggiamento m e d i t a t i v o,
ire " nell'esercizio di quella intelligenza divina, di cui essa
ː la personificazione. Per mezzo di un processo molto sem-
tentò di dare l'impressione di cotesta intelligenza con una
manifestazioni, il pensiero o la riflessione"]. — E. BOISACQ,
e antique et la guerre navale, pp. 355-368 [La prima
llo 'studio' è archeologica nel senso esatto della parola;
ɪuindi avvertire che l'Autore descrive minutissimamente
ıe antica e quanto la riguarda, valendosi di tutti i lavori
ti sull'argomento (eccettuato quello del COOK (e del RI-
ɪ) in *The classical Review* - v. *Rivista* fasc. preced. p. 224
pag. 383 - uscito troppo tardi). — La trireme fu la nave
a del V secolo e delle guerre mediche. Le notizie più
ıe possediamo intorno alla marina greca sono quelle rela-
Atene, per ciò che spetta sia ai porti militari sia all'ar-
, a cui doveva provvedere il trierarca. Oltre alle navi da
vi avevano trasporti per viveri, truppe, cavalli (πλοῖα
ί, τριήρεις στρατιωτίδες e ἱππηγοί, questi ultimi ciascuno
avalli). L'uso dei remi era di regola; raramente si ado-
le vele. Al cader della notte, le navi prendevano terra;
il giorno gli equipaggi abbordavano per il pasto, e l'av-
della tempesta era un segnale di guadagnar la spiaggia.
ità media, 8 kilom. all'ora. Nella forma più antica di
navale, le navi si accostavano l'una all'altra: era un
mento di terra sul mare. Gli Ateniesi per i primi forse
ro che la nave stessa poteva impiegarsi come arma d'at-
ːrtamente essi perfezionarono cotesta tattica, che risultava
nanovre, διέκπλους e περίπλους; la prima consisteva nel
nave, spinta a forza di remi, a tutta velocità, contro la
nica per romperla con l'urto; la seconda, nell'accerchiare

il nemico attendendo il momento buono per scagliarsi sul fianco o sulla poppa. L'una e l'altra manovra erano eseguite da una sola nave, indipendentemente (salvo che per l'accerchiamento) dal resto della flotta. Le operazioni combinate, compiute con la cooperazione di tutte le navi della flotta, erano pressochè ignote. La tattica difensiva consisteva nel rendere impossibile il διέκπλους, disponendo abilmente le navi su due linee, e nel rompere il cerchio dell'avversario. Quando la battaglia era ingaggiata, la lotta aveva luogo fra nave e nave, senz'altra operazione combinata delle due flotte nemiche. Da ultimo, occorre notare che lo scopo di una battaglia navale non era già quello di annichilire il nemico, bensì di sconfiggerlo e fargli riconoscere d'essere stato sconfitto, nulla più].

Philologus. Zeitschrift für das classische Alterthum. LXIII. 1904. 2. — A. MOMMSEN, *Attische Jahrbestimmung*, pp. 161-185 [Raccolta di tutte le formule (e sono molte e svariate), con commenti di vario genere, dei testi letterari ed epigrafici, delle quali gli antichi si valsero per datare dagli arconti le cariche pubbliche, gli avvenimenti, le epoche: p. es. ἄρχοντος col nome (naturalmente, in genitivo), il nome (in nominativo) con ἦρχε, ...; ἦρχε e ἄρχοντος sono determinati o, meglio, precisati per mezzo di Ἀθηναίοις, ἐν Ἀθήναις, Ἀθήνησι]. — H. MELTZER, *Der Fetisch im Heiligtum des Zeus Ammon*, pp. 186-223 [Anzitutto è cosa certa che Alessandro Magno nella sua spedizione all'oasi di Siwah si valse di camelli come portatori d'acqua; contrariamente a ciò che altri volle sostenere, il camello era noto in Egitto almeno fin dal secolo XIV a. C., e fin da quel tempo gli Egiziani se ne servirono per gli usi della vita. In secondo luogo, riguardo alla statua di Zeus Ammone, o più precisamente Ba'al-chammān-'Amūn-Zeus-Juppiter, non c'è una differenza essenziale fra le due rappresentazioni di Diodoro Siculo, *Bibl. Hist.* XVII 50, e Curzio, IV, 7, 23: il primo parla, senz'altro, di uno ξόανον, il secondo invece osserva esplicitamente che nella cassa doveva esserci un feticcio umbilicomorfo. Ora la verità è questa, come risulta da vari argomenti, che il feticcio altro non era se non una pietra conica]. — H. WEBER, *Amphitheos in Aristophanes' 'Acharnern'*, pp. 224-246 [Versi 47-52: ragioni soprattutto storiche e cronologiche non possono lasciare alcun dubbio sulla identificazione di cotesto Amfiteo con Ermogene, il fratello di Callia]. — O. APELT, *Satura critica*, pp. 247-272 [Euripide, Alceste 321: μεμηνὸς invece di μοι μηνὸς — Elettra 657: πόθον τιν' invece di ποθεν; τί δ' — ib. 928: forse ἐφεύρεσθον invece di ἀφαιρεῖσθον — ib. 1108: εἶ invece di ἐκ — ib. 1263: θέμις invece di θεοῖς — Eraclidi 659: ἄσμεν' ἡμῖν invece di ἴσμεν ἡμεῖς — Elena 281: ἄϊδρις invece di ἀδίκως — ib. 764:

ίλοις συναισθέσθαι invece di φίλοισιν αἰσθέσθαι — ib. 775: ἐν
ιυσὶν ὢν invece di ἐνιαύσιον — Ercole fur. 67: πεδῶσι δρῶντα
ιvece di πηδῶσ' ἔρωτι — ib. 341: δ' ὀπαδὸς τῶν θεῶν ἐκλη-
ιμην invece di δὲ παιδὸς τὸν νεὼν ἐκλήζομεν — Ippolito 275:
ιτερον invece di θανεῖν — Ione 579: οὐδ' ἔθ' ὕστερον invece
οὐδὲ θάτερὸν — Ifigenia in Aul. 449: ἄφαντα invece di
ταντα — ib. 1214: ᾖδον invece di ἦλθον — ib. 1466: ὀξέως
vece di ἀξίως — Medea 725: βὰς invece di πᾶς — Supplici
)9: ἄσας invece di ὅσας — Oreste 424: εἶ invece di οὐ e ἀλήτας
vece di ἀληθὴς — ib. 705: παῦσαι τοῦ invece di πεῖσαι τῷ
τὸ — ib. 1200: που δυσπαθῆ o δυσφορῆ invece di πολὺς
ιρῆ — ib. 1623: forse ζεῖν invece di ζῆν — Fenisse 275:
ιυμνὰ invece di ἔρημα — ib. 847: βὰς ἀπήντα invece di πᾶσ'
τήνη — ib. 916: πιφαύσκει invece di πέφυκε — Troadi 901:
ρισίαν ἦλθον invece di ἀκριβὲς ἥκεις — ib. 1022: μάγγανα
vece di μεγάλα. — S o f o c l e, Antigone 287: κενώσων invece
ἐκείνων — ib. 393: εἴακεν invece di ἔοικεν — fram. 153
IAUCK), 6: οὔτ' ἀπεστράφθαι invece di οὔθ' ὅπως ἀφῇ. —
r i z i a, fram. p. 771 (NAUCK), 4: ἑαυτῶ invece di τε ταῦτα. —
l a t o n e (e qui, per brevità, debbo limitarmi a indicare i luoghi
resi in esame): *Phileb.* 29 E. 32 A. 34 D. 46 DE. 51 D. E.
9 A. D. C. 63 D. 66 B. — *Polit.* 271 D. 286 CD. 297 E. —
Resp. 365 DE. 366 A. 375 E. 405 B. 407 E. 414 E. 488 C.
96 A. 498 A. 511 CD. 533 E. 549 D. 606 CD. 607 BC. 608 A].
-W. M. LINDSAY, *De P l a u t i exemplaribus a N o n i o M a r-
e l l o adhibitis*, pp. 273-296 [N o n i o per le sue citazioni di
'l a u t o si valse di due esemplari, di cui uno conteneva sol-
nto Amph., Aul., Asin., entrambi con note marginali. Ciò il
NDSAY mise in sodo nel suo opuscolo *Nonius Marcellus* (Oxonii,
'01), e ora qui dimostra riportando le citazioni e le note mar-
nali copiate da N o n i o per le 19 comedie plautine. Le rima-
nti citazioni plautine che si trovano presso il grammatico furono
inte non dalle comedie, ma altronde, e quindi vanno tenute in
lto minor conto; tuttavia le parole che ricorrono nella fonte di
› n i o non meno che le citazioni che provengono dagli scritti
Varrone meritano speciale considerazione]. — P. MAAS, *Kolo-
trie in den Daktyloepitriten des B a k c h y l i d e s*, pp. 297-
9 [Basti riportare la conclusione: "la divisione data nel papiro
dentica a quella fatta dal poeta, eccettuati due casi soli, IX 6
V ep. 5-6"]. — *Miscellen*: G. HELMREICH, *G a l e n* περὶ τῶν
ταῖς τροφαῖς δυνάμεων *I 13*, pp. 310-311 [Emendamenti dal
lice *Parisinus* 634 suppl. gr.]. — M. MANITIUS, *Handschrift-
hes zu V e r g i l und S e n e c a T r a g.*, pp. 311-315 [Carte
partenenti alla rilegatura del codice *Dresdensis* A. 118 che
itiene un Penitenziale, del secolo XI fin. o XII in. Il testo
V i r g i l i o) è lo stesso di quello di γbc: Egl. III 50. 57.
· 84. IV 28 e IV 44-V 28. 33-81. Georg. II 14-53. 67-105

e I 428. 460. 461. 476. 492. 497. 513; e scoli marginali. — (S e n e c a) Carte appartenenti alla rilegatura del *Dresdensis* R. 52ª, scritte in Italia nel secolo XIV: Troadi 315-422. 1142-fine. Medea 1-70. Le lezioni sono promiscuamente le stesse delle classi A ed E]. — P. v. WINTERFELD, *Zu M i n u c i u s F e l i x*, pp. 315-317 [Proposta di emendamenti a 2, 4. 3, 6. 5, 7. 5, 10. 6, 1. 6, 2. 7, 4. 8, 5. 11, 6. 11, 7. 12, 5. 14. 4. 16, 3. 18, 6. 19, 4. 19. 10. 19, 11. 21, 11. 21, 12. 22, 6. 23, 4. 23, 5. 26, 8. 27, 7. 29, 5. 30, 6. 32, 2. 33, 3. 34, 10. 36, 5, in tutti questi luoghi corrispondentemente alla metrica delle clausole]. — F. PRADEL, *Zur Textkritik und Erklärung der römischen Szeniker*, pp. 318-320 [Luoghi presi in esame: P l a u t o, *Amph.* 383 sg. (propone *sociam memet* invece di *socium *neme*). *Asin.* 856. *Bacch.* 304. *Merc.* 106. *Stich.* 688. — T e r e n z i o *Andr.* 77 sg.].

Idem. 3. — O. SCHROEDER, *Pindarica. VI. Aeolische Strophen abermals*, pp. 321-341 [(Continuazione: v. *Rivista* XXXII 369). — Altra raccolta di materiali per la storia delle origini delle strofe della lirica eolica, ora illustrata anche dal 'nomo' di T i m o t e o]. — A. MÜLLER, *Die Parasiti Apollinis*, pp. 342-361 [Erano, come è noto, attori comici. Sono ricordati in testi epigrafici e letterari, e precisamente: CIL VI 10118. X 3716. XIV 2113. 2408. 2977. 2988. 3683. 4198. 4273. Eph. ep. VIII 369. - M a r z i a l e IX, 28, 9 sg. F e s t o p. 326 M. Le iscrizioni sono del II secolo a. C. e provengono dal Lazio, dalla Campania, dall'Etruria, dall'Apulia. I *Parasiti* sono attori di vario genere, e quindi liberti. La loro funzione principale è indicata dalle designazioni o titoli *sacerdos synodi Apollinis*, talora *sacerdos Apollinis, archiereus synodi*. Formavano una corporazione, con un *patronus*, che poteva farne parte, e v'erano ammessi pantomimi, archimimi, mimi, comici e tragici, forse anche poeti. La corporazione era addetta al culto di Apollo, donde la sua denominazione di *synodus Apollinis*; i membri di essa potevano appartenere anche ad altri collegi. Molto probabilmente si formò sulle corporazioni greche analoghe, quando queste divennero note a Roma in seguito all'introduzione degli attori dionisiaci nel 168. Derivarono il loro nome dalla parte (ruolo) di parasiti, che di regola essi rappresentavano: e da ciò si deduce che erano attori di infimo grado; e si capisce che la loro corporazione aveva lo scopo di un miglioramento della classe. Più tardi, poco a poco, acquistò importanza, per l'accessione di attori primarii, e poi specialmente per il favore accordato al teatro da alcuni imperatori. La scelta di Apollo come protettore si spiega col fatto, secondochè dimostrò il WISSOWA, che i *ludi Apollinares* favorirono lo svolgimento delle rappresentazioni sceniche]. — J. ZIEHEN, *Geschichtlich-textkritische Studien zur Salmasianusanthologie*, pp. 362-377 [Per la storia dei Vandali in Africa si può trarre ancora molto profitto

logia' del Saumaise. Nella poesia n.° 2 si trovano
;iose intorno alla reggia di Ilderico, pronipote di Va-
Alcune poesie, come 209, 291, 298, hanno carattere
due prime sono anzi inspirate dall'odio politico; 183
ardano le varie razze onde si componeva il regno dei
ttacchi contro gli *advocati* contengono le poesie 148,
Alla cultura letteraria si riferiscono 1 e 131. A queste
oni lo ZIEHEN interpone *passim* note critiche a vari
sarebbe troppo lungo riportare]. — E. EISSFELDT, *Zu
dern des Statius*, pp. 378-424 [Stazio ha imitato
po, ma inconsciamente: come improvvisatore, le espres-
mivano così quali gliele forniva la memoria. Nelle
eti imitati sono specialmente Orazio, Virgilio
: del primo più spesso le odi (p. es. in III, 2 la prima
a da Od. I, 3), meno frequentemente le altre poesie;
, principalmente l'Eneide, più di rado le Bucoliche e
ne, e fra' poemetti attribuiti a Virgilio, *Ciris* e
li altri due, *Moretum* e *Copa* non c'è traccia. Quanto
le, l'opera più imitata è l'Eneide, anche per interi epi-
 là s'incontrano espressioni tolte di peso dal poema
Ma l'imitazione non è eguale per tutti i libri. Il VI
si tutto da Virgilio, Omero e Ovidio; laddove nel III
le tracce d'imitazione sono in minor numero: non è
babile che il poeta abbia attinto ad altre fonti a noi
suo tuttavia qualcosa ce l'ha messo, e anche le parti
iginali sono belle. Maggiori bellezze e originalità si tro-
chilleide]. — TH. BIRT, *Zu Catull's Carmina mi-*
25-471 [I 1 *qui* è grafia del II secolo circa invece di
1 *Passer* è nominativo, non vocativo, e quindi va sot-
— V. VII e IIXL hanno carattere di dialogo; invece
III e XLVI imitano il monologo. In questi tre carmi,
nius a Catullo, che risponde nei carmi LXXVI 13 e
. Il *genius* interviene anche in I. XIII e LII. Catullo
loro ordinamento, i carmi analoghi: V e VII. XIV B
IX e LXXI ecc. Dall'LXXXVIII al CXV si hanno i
iati XCIII e XCIV. XCV e XCVI. CX e CXI. CXIV
i quattro LXXXVIII-XCI. Il carme CXVI è il più
ebbe l'ultimo posto nella raccolta. A queste osservazioni
alate note di critica del testo a numerosi luoghi dei
. — *Miscellen*: O. CRUSIUS, *Der Gigant Aster bei
es?*, p. 472 [In *Fenisse* 127 invece di ἀστερωπός
leggere 'Αστὴρ ὅπως? Come risulta dallo scoliaste di
, *Panathen.* p. 189/323, l'uccisione del gigante per
tena fu l'origine delle Panatenee ed egli figurava sul
dea; a questo proposito sono da vedere i versi 766 sgg.
i quali ci richiamano al tempo in cui Euripide
prima che egli scoprisse la sua vera vocazione]. —

A. Ludwich, *Fragment einer unbekannten Iliasrecension*, pp. 473-475 [Si tratta del papiro acquistato dal Vitelli nel gennaio 1904 (v. *Atene e Roma* VII. 1904 p. 32) che contiene il I libro dell'Iliade 484-494; sulla recensione influì l'inno ad Apollo: prove]. — E. Drerup, *Zum Recht von Gortyn*, pp. 475-477 [Intorno alla differenza di significato fra κρίνειν e δικάζειν]. — E. Nestle, *Ein falsches Bibelzitat der neuen Philo-Ausgabe*, pp. 477-478 [La nuova edizione è quella del Wendland]. — F. Pradel, *Zur Kritik und Erklärung der römischen Sceniker*, pp. 478-480 [Luoghi presi in esame: Terenzio *Andr.* 538 sgg. *Haut.* 218 cfr. Platone *Symp.* 218 A). *Adelph.* 505. — Pacuvio tr. 283. — Accio tr. 665. — Titinio com. 156].

Idem. 4. — A. Ausfeld, *Neapolis und Brucheion in Alexandria*, pp. 481-497 [Nell'assedio posto da Cesare ad Alessandria, fu distrutta da un incendio una parte della città. Il nuovo quartiere edificato per opera di Cleopatra e specialmente di Augusto ebbe nome di Neapolis. Era la parte che confinava col porto e vi si trovavano grandi depositi di grano. Al tempo dell'impero, la splendida residenza dei Tolemei, il centro della vita intellettuale greca, diventò una città di provincia e principalmente un porto di transito per il grano di Roma. Per scherzo e per ironia, il popolino di Alessandria chiamò il nuovo quartiere Πυρουχεῖον cioè granaio, magazzino di grano, parola che si corruppe in Προυχεῖον, Βρουχεῖον. Βρουχῖον. Quindi i due vocaboli Neapolis e Brucheion designavano la medesima parte o sezione di Alessandria, ma il primo era il nome ufficiale e amministrativo, il secondo il nome, anzi un nomignolo popolare, che sopravvisse, e di cui si trovano tracce ancora nel IV secolo]. — G. A. Gerhard *und* O. Gradenwitz, ΩΝΗ ΕΝ ΠΙΣΤΕΙ, pp. 498-583 [Papiro di Heidelberg n.° 1278, 13 settembre del 111 a. C. proveniente da Pathyris (Alto Egitto): contiene un decreto greco di estinzione di ipoteca: è un nuovo esemplare di istrumento notarile del tempo dei Tolemei. Riproduzione del testo con ampio commento relativo alle funzioni dell'agoranomo; all'organizzazione dell'agoranomia; agli agoranomi tolemaici della Tebaide, dei quali è data una lista (del secolo II a. C.) da Tolemeo VI Filometore a Tolemeo XI, con indicazioni di date, luoghi, e soscrizioni; agli atti; ai distretti (notarili), come diciamo noi; alla giurisprudenza. Segue la storia degli agoranomi durante il regno dei Tolemei. Il diritto romano, per ciò che riguarda le ipoteche, presenta molte analogie col diritto tolemaico]. — A. Brieger, *Die Urbewegung der Demokritischen Atome*, pp. 584-596 [Generalmente la questione è trattata nel suo complesso, cioè non riguardo al solo Democrito, ma può limitarsi a lui. Ora nel sistema primitivo, che è appunto quello di Democrito, nulla c'è che si riferisca alla caduta degli atomi, la quale sarebbe inconcepibile, perchè questi corpuscoli non posseggono peso. Da tutto ciò che sappiamo e possiamo congetturare risulta

con ogni evidenza che secondo Democrito gli atomi volano orizzontalmente, mischiati gli uni agli altri]. — E. LANGE, *Exkurse zu* ***Thukydides***, pp. 597-614 [I, 1, 10-15 BEKKER: è autentico indubbiamente: prove; TH. REINACH, HERBST, STEUP fecero opera inutile con tutte le loro congetture. — IV, 32-40: il papiro di Ossirinco, IV pp. 141-45, ci dà un testo buono, che rimonta al secolo I o II d. C., del passo, testo che in generale si accorda coi manoscritti che possediamo e serve a confermare alcune lezioni congetturali: prove]. — E. STEMPLINGER, *Studien zu* ***Stephanos*** *von Byzanz*, pp. 615-630 [I. *Das Verhältnis des* ***Stephanos*** *zu* ***Philon***, ***Herodian***, ***Oros.*** II. ***Stephanos*** *und* ***Suidas.*** III. ***Kapitons*** Ἰσαυρικά. IV. ***Uranios*** (Che Stefano di Bisanzio citi di seconda mano è cosa nota. Una fonte principale egli non l'ebbe; attinse promiscuamente a Filone, a Orosio, a Erodiano. Suida attinse alla sua volta a Stefano, ma dice assai meno di lui; però per la parte geografica Stefano non fu l'unica sua fonte. Egli, Suida, ricorda come autori di una storia degli Isaurii un Παμπρέπιος Πανοπολίτης, un Χριστόδωρος e un Καπίτων. Ora nel 381 all'Isauria fu aggiunta la Cilicia, e le notizie che Stefano fornisce intorno alla Cilicia e all'Isauria si riportano precisamente al periodo di tempo dal 381 in poi, e non possono provenire se non dall'opera Ἰσαυρικά di Capitone, che fu suo contemporaneo. Per i paesi e i popoli dell'Arabia Stefano si valse specialmente di due autori, Glauco e Uranio. Il primo scrisse, non sappiamo quando, una Ἀραβικὴ ἀρχαιολογία, opera storica in 4 libri: il titolo evidentemente è imitato dalla Ῥωμαικὴ ἀρχαιολογία di Dionigi d'Alicarnasso e dalla Ἰουδαικὴ ἀρχαιολογία di Giuseppe. Il secondo compose una geografia dell'Arabia, probabilmente alla fine del IV secolo o in principio del V]. — *Miscellen*: A. ZIMMERMANN, *Ungewöhnliche Abkürzungen der lateinischen praenomina*, pp. 631-633 [Aulus. O. Gaius, Ca. Gnaeus, Gn. Kaeso, Ka. Lucius, Lu. Manius, Mn. Marcus, Ma.; Marc.; Mar. Publius, Po. (da Poblios); Pop. Quintus, Qu.; Quin.; Qui.; Cun. Sextus, Sext. Spurius, Spu.; Spur. Tiberius, T. Titus, Tit.]. — W. WEINBERGER, *Der Dichter* ***Ennius*** *als Verfasser eines orthographischen Hilfsbuches*, pp. 633-636 [Un *Ennius* grammatico non è mai esistito; tutto ciò che Svetonio *de gramm.* 1 (p. 100 R) dice di lui, si riferisce ad Ennio il poeta. L'opera *de augurandi disciplina* fu da lui scritta forse quando accompagnò Fulvio Nobiliore nella sua spedizione. Il libro *de metris* potrebb'essere suo, certo tradisce il pensiero di Ennio. Il trattato *de litteris syllabisque* sarà stato probabilmente uno scritto di ortografia. Ennio avrebbe inventato M e C per indicare i numeri mille e cento rispettivamente ('vulgares notas primus Ennius *mille et centum* invenit'), e non erano abbreviazioni, perchè prima della guerra annibalica non si usarono, a quanto almeno risulta

dal *Corpus*, altre abbreviazioni all'infuori di quelle dei prenomi e di F(ilius)]. — H. BLASE, *Der Potential des Perfekts mit Vergangenheitsbedeutung im Lateinischen*, pp. 636-639 [A proposito della sostituzione errata, fatta dal KROLL, di *attigerat* a *attigerit* in Catullo 67, 20 (v. *Rivista* XXXIII 431): vari esempi dimostrano come in latino il potenziale del perfetto abbia realmente il significato di passato].

Rheinisches Museum für Philologie. N. F. LIX. 1904. 3. — F. BÜCHELER, *Neptunia prata*, pp. 321-328 [Descrizione di un musaico del Museo Alaoui a Tunisi, rappresentante delle navi, coi rispettivi nomi e note di vario genere: è un catalogo che rimonta ai tempi di Adriano e deriva dai *prata* di Svetonio]. — H. VAN HERWERDEN, *Adnotationes ad Libanii orationum editionem Foersterianam*, pp. 329-345 [Sono presi in esame un centinaio di luoghi, e quindi non posso nemmeno indicarli]. — S. SCHLOSSMANN, *Stipulari*, pp. 346-372 [I. *Juristischer Sprachgebrauch*. II. *Stipulari und Stipula*. III. *Stips*: *Anhang*: *das umbrische 'stiplo'* (Nelle XII Tavole non si trovano tracce della *Stipulatio*, della quale nel diritto romano possiamo farci un'idea da ciò che si deduce dai giuristi dell'età classica. Era una intimazione regolare, fatta in seguito a una promessa, espressa giuridicamente, di una prestazione. Nella formola relativa l'oggetto della prestazione veniva espresso di regola con una proposizione passiva infinitiva, p. es. *decem aureos dari*, *Erotem servum dari*. Riguardo all'etimologia del vocabolo, gli antichi non seppero trovarla. È probabile che *stipulatio* derivi da due parole, *stipula*, 'stoppia, paglia', e *stips* 'quota', delle quali furono confusi i significati: cfr. Valerio Massimo II 9, 1; e Ovidio *Amores* I 8, 85 sgg. Nelle Tavole Eugubine *stiplo* è usato nel senso di *rogare*)]. — A. KLOTZ, *Die Barthschen Statiushandschriften*, pp. 373-390 [Caspar Barth afferma di avere posseduto dei *codices optimi* della Tebaide e dell'Achilleide di Stazio. Questa affermazione da alcuni critici è revocata in dubbio, anche perchè essendosi incendiata la casa di lui, *incendium Sellerhusanum* del 1636, egli ebbe modo di spacciare alcune frottole. Sembra tuttavia che i detti manoscritti siano realmente esistiti; ma se anche ciò non è vero, nessun danno ne verrebbe alla critica del testo, perchè non ostante che il BARTH designi uno dei suoi tre codici con la qualifica di *membranae optimae*, il loro valore per noi sarebbe addirittura nullo. Tutt'al più, potrebbero forse essere utili per gli scoli]. — L. ZIEHEN, *Die Bedeutung von* προθύειν, pp. 391-406 [Il *Thesaurus* dà per προθύειν due significati, 'sacrificare prima' e 'sacrificare per qualcuno'. Ciò non è esatto; e lo ZIEHEN per dimostrarlo passa in rassegna vari testi letterari ed epigrafici, dove

rre il vocabolo con vari sensi. Il senso del tempo classico è solo: 'sacrificare prima', cioè il senso etimologico; e movendo esso si spiegano due passi finora dubbi: Ateneo XIV p. 659 f. tera di Olimpia ad Alessandro); ed Euripide, *Jon* 806]. TH. BIRTH, *Zu Catulls Carmina maiora*, pp. 407-450 rme 62: non è propriamente un epitalamio, ma un imeneo . v. 4), e si divide nelle seguenti parti (il verso *Hymen o menaee Hymen ades o Hymenaee* va intercalato davanti al 4 e dopo il 58): I. Parte preparatoria: strofa dei *iuvenes*, ersi; antistrofa delle *innuptae*, 4 versi; strofa di chiusa dei *nes*, 8 versi. II. L'Hymenaeus: prima strofa delle *innuptae*, ersi; prima dei *iuvenes*, 5 versi; seconda delle une e degli i, 5 e 5; terza delle *innuptae*, 10 versi; terza dei *iuvenes*, versi. III. Epodo dei *iuvenes*, 7 versi. Seguono osservazioni di ica del testo ai carmi 63. 64. 66. 68 B. I due carmi 68 A e B ben distinti fra loro. Chiude la versione tedesca del BIRTH 8 A]. — G. LOESCHCKE, *Das Synodikon des Athanasius*, 451-470 [Il *Synodikon* di Atanasio è citato una sola a esplicitamente in tutta la letteratura ecclesiastica, cioè in crate *hist. eccles.* I 13; pure dev'essere stato una delle fonti importanti per gli storici ecclesiastici del V secolo. Framiti di esso occorrono in vari manoscritti: Paris. Bibl. Nat. 474 . XI), Basil. A. III 4 (sec. XIV), Ottob. 456 (sec. XV), ecc., rovengono tutti da una fonte che ora non esiste più, ante- e agli storici ecclesiastici del V secolo. Il LOESCHCKE ne pub- a alcuni, con osservazioni di vario genere e proposte di emen- ienti]. — *Miscellen*: C. WACHSMUTH, *Das Hafenwerk des odiers Timosthenes*, pp. 471-473 [Strabone IX 421 nna ad un'opera sui porti, intitolata Λιμένες, di Timostene Rodi, ammiraglio del secondo re dei Lagidi. Ora una seconda zione si trova in un frammento del nuovo commentario di dimo alle Filippiche di Demostene, e da questa risulta l'opera comprendeva dieci libri; le distanze erano calcolate in li. Di essa si valsero Marciano Eracleota e Deme- o di Skepsis]. — L. DEUBNER, *Zu den Funden vom Kotilon*, 473-476 [A proposito della relazione del Kurniotis in ημερὶς ἀρχαιολογική 1903, pp. 151-188: da essa risulta che il pio di Artemide era a N., quello di Afrodite a S., cioè tutto ontrario di ciò che crede il DEUBNER. L'epiteto Σινόεις di e (Pausania VIII 30, 2) è ora confermato da un'iscrizione. tre il santuario di Zeus conteneva una statua di Apollo e forse he una di Pane]. — V. SZELINSKI, *Zu den Sprichwörtern der ner*, pp. 477-478 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXIII 429). a *Sardonius* a *tacere*]. — G. L. HENDRICKSON, *Discas für cas, dehiscas bei Catull 98, 6*, p. 478 [Dimostra come as invece di *deiscas*, che alla sua volta è forma abbreviata *dehiscas*, stia bene]. — A. v. DOMASZEWSKI, *Titulus Divi-*

tiensis vindicatus, pp. 479-480 [L'iscrizione *Divitiensis*, riportata dal Surius, *De probatis SS. historiis* tom. II (Coloniae 1571) p. 246, è realmente autentica: prove].

Idem. 4. — F. Solmsen, *Eigennamen als Zeugen der Stammesmischung in Böotien*, pp. 481-505 [Prendendo le mosse dallo studio del Sadée, *De Boeotiae titulorum dialecto* (*Dissertat. philol. Halenses* XVI. 2. 1904), dimostra che dalla forma dei nomi di persona risulta ancora con evidenza come la razza beotica proveniente dall'ovest siasi fusa con razze prebeotiche, le quali parlavano il dialetto eolico. Ci sono, naturalmente, molti nomi che appartengono senz'altro alla lingua comune, fra cui quelli formati con Τειλε- Τεισι- Θειρ-; ma i nomi che ci richiamano alla fusione anzidetta hanno ben maggiore importanza, soprattutto nel rispetto storico]. — P. E. Sonnenburg, *De Horatio et Pollione*, pp. 506-511 [È una specie di recensione degli studi del Seeck (*Wiener Studien* XXIV 1902 pp. 499-510) e del Kornemann (*Beitr. z. alten Gesch.* III 3, 1903 pp. 550 sg.) intorno all'ode di Orazio II 1, dove è detto delle Storie di Pollione. Il Sonnenburg ora approva, ora combatte le opinioni dei due filologi]. — W. Schmid, *Herodes* περὶ πολιτείας, pp. 512-524 [In cotesto trattato si trovano parecchie mende storiche, alcune anzi sono errori addirittura grossolani, e parecchi sbagli di retorica, che si possono avvertire anche a una lettura superficiale. Quanto alla data della composizione, dev'essere affatto escluso il V secolo (Costanzi, fra il 413 ed il 410; Ed. Meyer, 401 o 400). È invece del tempo della seconda sofistica, e si riduce ad una semplice declamazione, opera di Erode Attico, che attinse allo scritto di Trasimaco ὑπὲρ Λαρισσαίων, come giustamente affermò U. Köhler]. — L. Radermacher, *Zur siebenten Satire Juvenals*, pp. 525-531 [Contrariamente all'opinione comune, nulla manca nel mezzo della satira. Nell'insegnamento dei tempi di Giovenale si seguiva quest'ordine: poeti, storici, retori, talora anche i filosofi, e ad esso egli si attenne, occupandosi però brevemente degli storici; la qual cosa ha anche contribuito a far supporre che ci sia una lacuna nella satira. Il vero è che la satira ha semplicemente valore decorativo; ma noi la possediamo intera e quale la scrisse il poeta; su ciò non possono cadere dubbi di sorta]. — J. H. Holwerda, *Die Tholos in Epidauros*, pp. 532-541 [Era un santuario di Asclepio, di cui una parte riservata ai sacrifizi, e nel mezzo si trovava una specie di *puteal*, in comunicazione con la caverna sotterranea]. — U. Hoefer, *Pontosvoelker, Ephoros und Apollonios von Rhodos*. pp. 542-564 [Le notizie che ci giunsero intorno alle popolazioni del Ponto, fra cui i Mossinoici, le dobbiamo parte a Eforo, parte a Senofonte (Anab. V, 4, 1 sgg.); e da Senofonte stesso alcune le derivò Eforo. Anche Diodoro attinse a Senofonte, ma questa non è la sola delle sue fonti; alla sua volta Apollonio si

ralse di Eforo, dal quale prese la lista di esse popolazioni. Quanto alla fonte per le osservazioni etnologiche e alla fonte periegetica, esse sono identiche, cioè Nimfodoro, che scrisse un'opera Νόμιμα βαρβαρικά, e un'altra, Περίπλους 'Ασίας]. — P. Deiters, *Zwei kretische Inschriften aus Magnesia*, pp. 565-579 [Raffronto delle iscrizioni n. 65 *a* e *b* (Kern, *Inschriften von Magnesia*) con parecchie altre, e commento; rimontano al secolo III, fra il 220 e il 216]. — R. Schneider, *Die Sammlung der Fragmente des Apollonios Dyskolos*, pp. 580-587 [Una raccolta dei frammenti di Apollonio Discolo deve comprendere non soltanto quelli che recano il nome di lui, ma anche tutti gli altri che indirettamente risalgono alle sue opere e attestano la sua grande attività. Così ogniqualvolta Prisciano, Cherobosco e gli scoli di Dionisio trace concordano si può essere ben sicuri che tutti e tre hanno attinto ad Apollonio. Movendo da questo concetto lo Schneider crede siano da attribuire ad Apollonio alcuni frammenti che egli riporta, e dimostra come sia possibile valersene per la critica del testo dei frammenti noti prima d'ora]. — M. Manitius, *Handschriftliches zum Texte des Statius*, pp. 588-596 [Il manoscritto di Stazio della Biblioteca reale di Dresda D[c] 156 contiene due esemplari della Tebaide, scritti in tempo diverso: uno è del secolo XIII, l'altro del XIV. Hanno entrambi grande importanza, come risulta dalla collazione del Manitius]. — Lo stesso, *Dresdener Scholien zu Statius Achilleis*, pp. 597-602 [Sono contenuti nel *Dresdensis D[c] 157* del secolo XIII, scritto in Italia: collazione]. — Th. Litt, *Ueber eine Quelle von Plutarchs Aetia Romana*, pp. 603-615 [Pare che cotesta fonte siano i *Fasti* di Verrius Flaccus, ma Plutarco non vi attinse direttamente, bensì per mezzo di Giuba di Mauritania. A che Giuba siasi valso dell'opera di Verrius non ostano ragioni cronologiche. Infatti i *Fasti* di Verrius dovettero essere finiti al più tardi quando Ovidio cominciò i suoi, quindi non molto dopo la nascita di Cristo: ora Giuba morì intorno al 20 d. C.]. — A. Körte, *Zu den Bleitaefelchen von Styra*, pp. 616-622 [L'autopsia delle tavolette ha dato modo al Körte di leggere qua e là in maniera diversa dal Vischer. Egli poi crede che le tavolette siano bollettini di voto]. — *Miscellen*: H. U⟨sener⟩, *Psithyros*, pp. 623-624 [Il nome - Ψιθύρω - ricorre in una iscrizione di Lindo, trovata dal Kinch nel 1902, ed è quello di un dio antico, che serviva da intermediario fra Atena e gli uomini che le offrivano sacrifizi]. — Lo stesso, *Klagen und Lachen*, pp. 625-626 [Nell'inno a Demetra comparisce Iambe, che consola la dea, afflitta per la perdita della figlia, con facezie; ora ciò prova che questo uso di rallegrare i dolenti doveva essere antico nell'Attica, e dura tuttavia in Sardegna]. — Th. Kakridis, *Die Kontamination in Plautus' Miles gloriosus*, pp. 626-628 [Contro le opinioni di vari critici

dimostra che non c'è affatto contaminazione]. — W. Gi
Horaz Oden, pp. 628-630 [Note filologiche a I 2. I
I 28. II 15, 22. II 15, 17]. — S. Schlossmann, *Zu
Serm. II 1. 79 sq.*, pp. 630-634 ['*Equidem — abibis*'. Q
richiamano a un processo intentato, come si diceva nel
mano, per *cognitio*. Commento ad alcune espressioni, ch
sono contenute, proprie del linguaggio giuridico]. — V. S
Zu den Sprichwörtern der Römer, pp. 635-638 [(Contin
fine; v. quassù fasc. preced. del *Rh. Museum*). — Da
vulnus. Segue un'appendice, da *articulus* a *viscera*]. —
cheler), *Lepcis*, pp. 638-640 [Accanto al nome greco-lati
(di due città del Nord-Africa, una grande nella provinc
litana, l'altra piccola nella Byzacena) si trova l'antico n
geno africano-latino *Lepcis*, 'che durò sino alla fine dell'a

---

Hermes. Zeitschrift für classische Philologie. XXXIX.
— Th. Mommsen, *Die roemische Provinsialautonomie. E
ment*, pp. 321-326 [Dati certi per stabilire i limiti dell'a
provinciale romana non ne abbiamo: soltanto per con
possibile determinarne il campo riguardo alla *Narbone
tres Galliae*, alla Spagna e alle province orientali. E
lavoro è un frammento *einer grösseren Untersuchung* che
impedì all'autore di condurre a fine]. — A. von Pre
Lex Tappula, pp. 327-347 [Frammento su una lastra
scoperta a Vercelli nel 1882 (v. Mommsen in '*Bullettin
stituto*' 1882 pp. 186-189), appartenente alla *lex tapp*
quale accenna Festo p. 363, 20 (*Tappulam legem co
ficto nomine conscripsit iocoso carmine Valerius Valen*
frammento contiene soltanto il *praescriptum legis*; il te
vava nel 'verso' della lastra. È, come risulta dal nome
dalla notizia del grammatico, una parodia, probabilm
II secolo a. C., perchè la festa di Ercole del 21 dicemb
zionata nella linea 7, non comparisce nel calendario di
e inoltre mancano i nomi dei consoli: l'uso di data
modo i documenti ufficiali non rimonta ai tempi anterio
Lo scherzo è gustoso e assai ben riuscito e mostra nel s
un abile giureconsulto. La legge del *Tappo* è il più ant
mento che ci sia giunto della letteratura per ridere del
romano e si riannoda appunto ai Saturnali come altre
p. es. testamenti, editti giocosi, enigmi, giuochi di pa
A. Reuter, *Beobachtungen zur Technik des Antiphon*,
356 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXII 367). — III. *D
tischen Elemente der Rede und das Stichwort* (La sede
tetico in Antifonte è il prologo e l'epilogo: pro
O. Jörgensen, *Das Auftreten der Goetter in den Buech*

der Odyssee, pp. 357-382 [Quando il poeta parla per suo conto designa gli dei ciascuno col loro nome individuale; invece nei discorsi, che mette in bocca ai suoi personaggi, adopera termini generali, θεός, δαίμων, θεοί. La regola però non è assoluta, perchè anche nei discorsi ricorre la designazione Ζεύς]. — W. STERNKOPF, *Untersuchungen zu den Briefen Ciceros ad Quintum fratrem*, pp. 383-418 [Analisi minuta della raccolta, con riguardo speciale alla storia e alla cronologia. Non potendo riassumere, come ben si capisce, la trattazione rispetto al contenuto storico delle varie lettere, mi limito a tradurre la conclusione relativa alla cronologia: 1. *Ad Q. fr.* II 1: metà di dicembre 57 (fra il 10 e il 17 dic.). Prima lettera di Quinto, da Olbia. — 2. II 2: risposta ad essa: 17 gennaio 56. — 3. Una lettera, non conservatasi, della fine di gennaio. — 4. II 3: scritta il 12 febbraio; mandata il 15 febb. — 5. II 4ᵃ: 11 marzo o poco dopo. — 6. II 4ᵇ: fine di marzo. — 7. Una lettera, non conservatasi, del 4 aprile. — 8. II 5: 9 aprile. - Seconda lettera di Quinto, annunziante il suo ritorno. — 9. II 6: risposta alla stessa, poco dopo il 16 maggio]. — P. WENDLAND, *Die Schriftstellerei des Anaximenes von Lampsakos*, pp. 419-443 [I. *Anaximenes als Verfasser der pseudodemosthenischen Rede gegen Philipps Brief* (Come risulta dal raffronto con le corrispondenti orazioni di Demostene, specialmente Ol. II, questi non può assolutamente essere autore del discorso, molto superficiale e con strane trascuratezze, che rivelano l'opera di un falsario, appunto Anassimene di Lampsaco). — II. *Der Brief Philipps eine Ueberarbeitung des Originals durch Anaximenes* (L'orazione, di cui sopra, si riferisce realmente alla lettera di Filippo, che noi possediamo; ma come è apocrifa l'orazione, così è apocrifa la lettera, la quale si riduce a un rimaneggiamento dell'originale per opera dello stesso Anassimene. Per noi il Lampsaceno ha una grande importanza, in quanto è la testimonianza più antica che ci sia giunta intorno al testo di Demostene)]. — R. MÜLLER, *Zu Ἡρωδιανοῦ περὶ σχημάτων*, pp. 444-460 [Riassumo in breve le conclusioni: I. Le fonti a cui attinse l'autore del περὶ σχημάτων e le contraddizioni rilevanti fra cotesto trattato e il vero Erodiano provano ad esuberanza che esso trattato è apocrifo. — II. Per la prima parte del trattato lo pseudo-Erodiano si valse degli scoli dei quattro commentatori dell' Iliade, per la seconda parte, di Alessandro Numenio e di una fonte, che rimonta a Chaeris. La triplice divisione in σχήματα ἐν λέξει, διανοίας καὶ λόγου sta a dimostrare che l'opera fu compilata dopo Quintiliano]. — C. CICHORIUS, *Zur Familiengeschichte Seians*, pp. 461-471 [Da una iscrizione di *Volsinii* (Bolsena), nell' Etruria, incisa fra il 16 (o il 17) e il 20 d. C., edita dal GABRICI in *Notizie degli scavi* 1903 p. 366, risulta che il padre di Seiano, cioè *L. Seius Strabo*, era *praefectus Aegypti*, vale a

dire aveva occupato una delle più alte cariche dell'ordine equestre. Per mezzo della moglie, *Cosconia Gallitta*, figlia di un *Lentulus Maluginensis*, egli, L. Seiano Strabone, era imparentato con le principali famiglie di Roma; e sua madre, *Terentia*, discendeva dalla stirpe di *Varro Murena*, altra delle famiglie primarie di Roma]. — *Miscellen*: F. HILLER V. GAERTRINGEN, *IGI 424*, pp. 472-473 [Legge χολὸ⟨ς⟩ ὀ⟨ρ⟩χεστὲ⟨ς⟩]. — C. ROBERT, *Zu den Kentauren der Françoisvase*, p. 473 [Ciò che si è creduto finora un tizzone è invece la coda di un centauro, Πύρρος (Esiodo, ἀσπ. 186). Un altro centauro sullo stesso vaso ha nome Θέρρανδρος, attico per Θέρσανδρος]. — K. PRAECHTER, *Die Zeit der Hinrichtung des Sokrates*, pp. 473-476 [Dacchè la festa delle Delie aveva luogo non il 7 di Targelione, ma nel mese Antesterione (e ciò è provato anche dall'*Index Academicorum* dei papiri ercolanesi), la morte di Socrate avvenne alla fine appunto di Antesterione]. — K. HUDE, *Ueber* γὰρ *in appositiven Ausdruecken*, *II*, pp. 476-477 [Occorre in Erodoto I 82; Sofocle *Elettra* 525 (523 sgg.); Platone *Lysis* 215 e. Inoltre ancora in Erodoto VI 86 β. IX 60. VI 53. VII 2. IX 41. VII 137]. — C. ROBERT, *Iliasscene auf einem Silber-rhyton*, pp. 477-480 [Su un rhyton d'argento, proveniente da Taranto (riprodotto in *Jahresheft. des Oesterr. archäol. Instit.* V, tav. I), è rappresentata la Διὸς ἀπάτη].

Idem. 4. — A. KÖRTE, *Die Hypothesis zu Kratinos' Dionysalexandros*, pp. 481-498 [Nuova edizione con commento della detta ipotesi, pubblicata per la prima volta in *The Oxyrhynchus Papyri* IV pp. 69 sgg. La comedia è designata come l'ottava di Cratino; ora ciò dipende probabilmente da una edizione alessandrina, nella quale le comedie di lui erano disposte secondo l'ordine alfabetico, così: Ἀρχίλοχοι, Βούκολοι, Βούσιρις, Δηλιάδες, Διδασκαλίαι, Δραπετίδες, Διόνυσοι, Διονυσαλέξανδρος. Quest'ultima fu rappresentata nel 430 o 429, ed è pertanto la più antica comedia intorno al cui contenuto abbiamo sufficienti notizie. Inoltre essa ipotesi o argomento ha per noi grande importanza in quanto per mezzo suo ci è possibile farci un'idea di una parodia mitologica. Vi era preso di mira, con evidenti allusioni, Pericle, come autore della guerra del Peloponneso. La nostra ipotesi, come quelle delle altre comedie di Cratino e delle comedie di Aristofane, è opera del grammatico Simmaco]. — P. WENDLAND, *Die Schriftstellerei des Anaximenes von Lampsakos*, pp. 499-542 [(Continuazione; v. quassù fasc. preced. dell'*Hermes*). — III. *Anaximenes' Rhetorik* (Indico le parti della trattazione, e reco la conclusione ultima, senz'altro: 1. *Analyse der Vorrede*; 2. *Korax' Techne*; 3. *Isokrates, Theodektes, Anaximenes, Aristoteles*; 4. *Schluss*: la τέχνη ad Alessandro attribuita ad Aristotele non può assolutamente essere sua per varie ragioni; tutto indica che fu scritta a mezzo il secolo IV

d è opera di Anassimene di Lampsaco]. — E. VON STERN. *Der Mauerbau in Athen und die List des Themistokles*, pp. 543-62 [Tucidide I 89-93 sostiene che Sparta si era opposta alla ostruzione delle mura di Atene. Ora questa che vorrebbe essere toria non è che un semplice aneddoto storico relativo alla nota stuzia di Temistocle, aneddoto dello stesso genere di quelli narati, fra gli altri storici, da Teopompo e da Eforo, che on di rado hanno inventato senza curarsi di cercare se la loro nvenzione avesse o meno fondamento nella realtà. Il vero è che arie circostanze e gl'interessi politici e commerciali di Sparta ci ietano anche soltanto di supporre che essa abbia presentato una rotesta speciale contro la detta costruzione. Riguardo poi alazione diplomatica di Temistocle, come è narrata da Tucidide, storicamente impossibile e non corrisponde affatto alla situaione politica descritta da Tucidide stesso]. — H. SCHRADER, *Σχῆμα und Τρόπος in den Homer-Scholien. Ein Beitrag zur Entwickelungsgeschichte beider Wörter*, pp. 563-603 [Il signiicato delle due parole σχῆμα e τρόπος è pressochè identico; il iù delle volte la differenza si riduce a una semplice sfumatura, ulla più. Nel I secolo a. C. i retori ancora non avevano fatto na distinzione netta fra i due vocaboli, rispetto al loro senso. Questa è dovuta a Cicerone, che per il primo assegnò a ciacuno di essi un significato speciale, e da Cicerone in poi si nantenne fra i τρόποι e gli σχήματα la distinzione rigorosa staiilita da lui. Tenendo presente ciò, è possibile dare un giudizio u varie questioni relative agli scoli ad Omero, dove certe spressioni ora sono designate come σχήματα ora come τρόποι; così, p. es., in A 437 nello scolio BT la ἐπανάληψις è chiamata uno σχῆμα, invece in E 31 nello scolio B è chiamata un τρόπος]. — TH. THALHEIM, *Gesetz von Samos über Getreideankauf und -vertheilung*, pp. 604-610 [Pubblicata dal WIEGAND e dal v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF in *Sitzungsber. d. Berl. Akad.*: è del rincipio del secolo II a. C. Riedizione, con commento sotto aspetto giuridico]. — P. STENGEL, *Zu den griechischen Sacralterthümern*, pp. 611-617 [1. Δαρτά (In una iscrizione di Myno, alla quale ora ne vanno aggiunte due, una di Atene, l'altra Mileto, figura la parola δαρτά, che serve a designare la vitna in opposizione ad altra cosa, p. es. quando la stessa non eva essere immolata in olocausto. Il prezzo delle bestie era ppo alto, perchè fosse possibile bruciarle per intero; esse sono ciò sempre δαρτά). — 2. Θυηλαί - θυλήματα (Il v. WILAMOWITZ-MELLENDORFF afferma che θυήλημα o θύλημα è identico 'pel conuto' a θυηλή, e che le θυλήματα sono essenzialmente lo stesso le θυηλαί *Il.* I 220. Ora lo STENGEL dimostra il contrario). 3. 'Αναλίσκειν (In Pausania X 4, 7, ha il senso di 'conmare, mangiare intieramente' detto del sacrifizio offerto dai ocesi all'eroe Xantippo; e il medesimo significato ha in Teo-

frasto *Char.* 12 e nella iscrizione di Magnesia 99 (*Syll.* 554), 7). — 4. *Theophrast Char.* 22 (Propone ἱερῶν invece di ἱερέων; cfr. IG XII 3, 330, 178. DITTENBERGER *Syll.*² 616, 22. Λ 775 e μ 362; oltre a *Syll.* 8, 17; 462, 9; 929, 27]. — ST. BRASSLOFF, *Patriciat und Quaestur in der römischen Kaiserzeit*, pp. 618-629 [Riassumo la conclusione: tutti i patrizi dei primi tre secoli per effetto di una legge speciale (*lex singularis*) sono *quaestores candidati*; dal tempo di Augusto o almeno di Tiberio fino a Severo Alessandro esercitarono la questura come *quaestores Augusti*. Severo Alessandro estese il privilegio dei patrizi *quaestores candidati* ai plebei]. — E. SCHWARTZ, *Zu Bakchylides*, pp. 630-642 [Proposte di emendamenti a 1. 140 sgg.; 3, 67 sgg.; 85 sgg. 5, 64; 112; 113; 142; 196. 6, 3. 10, 19 sgg. 11 *passim*. 13, 41; 61 sgg.; 91 sgg.; 117 sgg.; 142 sgg.; 193; 194; 187 sgg. 14 in. 17 *passim*]. — C. BARDT, *Zur Chronologie des Verresprocesses*, pp. 643-648 [Per la determinazione cronologica del famoso processo abbiamo soltanto due date sicure, il 1° gennaio del 70, il principio dell'anno della carica del pretore, e il 5 agosto (*Act.* I 31), il primo giorno della prima azione. Tenendo conto di varie circostanze, a queste due date possiamo aggiungere le seguenti: 1. L'accusa contro Verre fu presentata non appena egli entrò in carica, e nel giorno seguente quella contro il governatore dell'Acaia. 2. La dilazione (chiesta da Cicerone) di 108 o 110 giorni giungeva fin verso il 23 o il 24 aprile. 3. Cicerone usufruì pel suo viaggio (in Sicilia) della seconda metà di essa dilazione. 4. Scaduta questa dilazione, fu subito dibattuto il processo contro il governatore dell'Acaia. 5. Il tribunale dei giurati per Verre fu definitivamente formato per ricusazione al più tardi nel luglio, prima delle elezioni. 6. La data fu stabilita in modo che il processo, la cui dilazione scadeva prima, venisse prima al pubblico dibattimento]. — B. KEIL, *Zu delphischen Rechnungsurkunden*, pp. 649-653 [Osservazioni intorno alle iscrizioni contenenti i conti di Delfo pubblicate dal BOURGUET in *Bull. de corr. hellén.* 1903 XXVII 1 sgg.].

Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes. XXIX. 1905. 2. — G. ARCHAMBAULT, *Le témoignage de l'ancienne littérature chrétienne sur l'authenticité d'un περὶ ἀναστάσεως attribué à Justin l'apologiste*, pp. 73-93 [Si tratta di letteratura patristica, quindi basterà che io riporti, tradotta, la conclusione: "in tutta l'antica letteratura cristiana non troviamo se non testimonianze troppo lontane dai fatti o troppo inconsistenti per fornirci notizie sicure intorno all'origine giustiniana del περὶ ἀναστάσεως (sulla risurrezione della carne). Esse non contengono punto nè la contraddizione flagrante che ci svela l'opera

apocrifa, nè la certezza sicura dell'autenticità. Soltanto con un raffronto minuto dei frammenti del περὶ ἀναστάσεως con le opere realmente autentiche dell'apologista si potrebbe forse risolvere la questione"]. — L. HAVET, *Études sur* P l a u t e, *Asinaria*, pp. 94-103 [I. *La seconde et la troisième scènes et la composition générale* (Nelle due interscene prima del verso 127 e del v. 153, ad ARGYRIPPVS va sostituito DIABOLVS, al quale soltanto conviene tutto ciò che nei passi relativi si riporta ora all'altro personaggio: prove. Questa correzione ci mette in grado di esaminare meglio il problema della ripartizione dei cinque atti. I vv. 249-503 appartengono all'atto II, 545-745 al IV. Il V comprende almeno i vv. 810-941. Il principio di esso atto V deve risultare dalla scena del *syngraphus* (versi 746-809), che finisce con *Sequor*. Fra questa scena e quella immediatamente successiva, che comincia con *Sequere hac*, è andata perduta una scena, nella quale la *lena* avverte *Diabolus* che *Argyrippus* lo ha prevenuto ed è diventato per un anno, col denaro che il padre scroccò alla moglie, unico locatario della cortigiana *Philenium*; *Diabolus* va su tutte le furie. I vv. 16-126 appartengono senza contestazione all'atto I, a cui vanno date anche le due scene dove occorre sostituire *Diabolus* a *Argyrippus*. I vv. 249-503 fanno parte del II atto. Col v. 545 comincia l'atto IV. Quindi l'atto III è ridotto ai soli vv. 504-544, che comprendono la scena fra la *lena* e sua figlia; la fine di esso atto III è andata perduta: doveva contenere una scena fra la *lena* e il parasita di *Diabolus*, un'altra fra la tessa *lena* e *Argyrippus*. Alla sua volta, l'atto I è mutilo in rincipio, e forse la scena iniziale si svolgeva fra *Argyrippus* e eonida. La rivalità fra *Diabolus* e *Argyrippus* è il soggetto nerale di tutta la comedia; non solo, ma P l a u t o, o almeno e m o f i l o, ha concepito, pare, l'idea netta di una opposizione caratteri]. — P. FOUCART, *H y p é r i d e*, *Contre Athénogène*, *I, 14*, p. 103 [Propone [πονηρ]ίαν parola che riempie esatmente la lacuna, nel papiro, che è da 4 a 5 lettere e sta bene l senso]. — P. MONCEAUX, *Études critiques sur L a c t a n c e*, - 104-139 [I. *Nom de L a c t a n c e* (Quasi certamente *L. C a e- l i u s F i r m i a n u s q u i e t L a c t a n t i u s*. Ciò sopprime un tratto la grande obiezione contro l'autenticità del *De morbus persecutorum*, opera attribuita dall'unico manoscritto, che e possediamo, a *L(u c i u s) C(a) e c i l i u s*). — II. *Biographie le L a c t a n c e* (Ricostruzione minuta; per brevità io debbo accontentarmi di pochi cenni sulle cose principali. Era africano; all'Africa ci riportano tutti i fatti noti della sua gioventù, la sua educazione oratoria, le sue prime opere, e perfino il suo nome e i suoi soprannomi. Dev'essere nato verso il 250. Intorno al 290 andò a Nicomedia, chiamatovi da Diocleziano come maestro di retorica latina, dove si convertì al cristianesimo, appunto fra il 290 il 303. Nel 305 egli era ancora in Bitinia; ne partì verso la

fine del 305 o nel 306, ma non sappiamo se siasi recato in Africa o nella Gallia o forse in Oriente. Ritornò a Nicomedia nel 311. Verso il 316 divenne maestro di Crispo, figlio di Costantino. Non abbiamo notizie di nessun genere relative agli ultimi anni di Lattanzio nè conosciamo la data della sua morte). — III. *Ouvrages perdus de Lactance et ouvrages apocryphes* (Per le opere perdute rimando al n.° IV; apocrife sono: *Aenigmata*, che sono semplicemente un 'giuoco di spirito' d'un certo Symphosius e non frammenti dell'opera autentica di Lattanzio, *Symposium*; *De resurrectione Domini*, che a maggior diritto figura tra le poesie di Fortunato; e *De passione Domini*, scrittura di un umanista. Del *De ave Phoenice* sarà detto oltre, a parte). — IV. *Chronologie des œuvres de Lactance* (In Africa, prima del 290?: *Symposium* [perduto]. — A Nicomedia, verso il 290?: *Hodoeporicum* [p.]. — Ivi, fra il 290 e il 303? prima della conversione di Lattanzio: *Grammaticus* [p.]; *Ad Asclepiadem libri II* [p.]; *Epist. ad Probum libri IV* [p.]; *Epist. ad Severum libri II* [p.]; — Ivi, prima del 303? dopo la conversione: *Epist. ad Demetrianum libri II* [p.]; *Carmen de ave Phoenice* (?). — Fine del 305, prima delle *Institutiones*: *De opificio Dei*. — 307?: *Divinarum institutionum liber I*. — Fra il 307 e il 311: *Div. instit. libri II-VII*. — 310-311, dopo le *Institutiones*: *De ira Dei*. — Dopo il 311: *Epitome*. — 314-320: *De mortibus persecutorum*). — V. *Lactance et le 'De mortibus persecutorum'*. (È più verisimile la tesi dell'autenticità, contro la quale 'la sola obiezione seria' è affatto letteraria. Studio minuto completo dell'opera, che è indubbiamente uno dei capolavori della letteratura cristiana. Come saggio cristiano d'una filosofia della storia, tiene un posto importante nell'evoluzione letteraria: apre la via a tutti coloro che fondarono un sistema storico sulla concezione biblica della Provvidenza, da s. Agostino a Bossuet o a Giuseppe De Maistre). — VI. *Lactance et le Carmen de ave Phoenice* (È evidentemente l'opera di un cristiano, e l'opera di un retore che abusa dei luoghi comuni, delle tradizioni mitologiche e dei ricordi dell'età dell'oro, ma che talora sa approfittare della sua retorica e mostra abilità nelle sue descrizioni. Nè forte difetti nè qualità originali: e appunto così possiamo figurarci Lattanzio come versificatore)]. — C. Gaspar, *Sur l'hippodrome d'Olympie*, pp. 140-144 [Dimensioni, secondo le indicazioni fornite da un manoscritto metrologico del secolo XI, appartenente alla biblioteca del Vecchio Serraglio di Costantinopoli. Il testo è pubblicato dallo Schoene in *Jahrbuch d. d. arch. Inst.* XII (1897) pp. 150 sg., che con altri filologi ha moltiplicato correzioni e congetture in massima parte inutili, le quali inoltre falsano completamente il senso: fatta eccezione delle parole, evidentemente corrotte, ῥωτικῶι e παρεξ ἵππω, il testo è chiaro e se ne deduce quanto segue: l'ippodromo, cioè il circuito esteriore della

pista, e non la pista stessa, misurava 8 stadi = 4800 piedi; il **κύκλος**, cioè l'ovale descritto dai carri e dai cavalli nella pista propriamente detta, era di stadi 6; le bighe con puledri dovevano percorrere 3 giri di pista, con cavalli adulti 8 giri; le quadrighe con puledri 8, e con cavalli adulti 12]. — F. GAFFIOT, *Études latines. VIII. Quelques passages de l'A m p h i t r y o n*, pp. 145-151 [Vv. 861-882: non c'è ragione di sospettarne l'autenticità; le critiche che furono mosse a questo monologo di Juppiter non reggono a un esame spassionato e soprattutto senza preconcetti. — vv. 576 e 769, a proposito di *quid hoc sit hominis?* Ogni difficoltà sarebbe eliminata, considerando *hominis* come un genitivo possessivo; e il senso darebbe: "che ciò sia (o sarebbe ciò) umanamente possibile?". — vv. 891-896: questi versi che Juppiter pronuncia a parte, senza essere udito da Alcmena, debbono rimanere quali sono; basta mettere una forte interpunzione dopo *recipere* (892)]. — S. REINACH, *Pompa Diaboli*, p. 152 [Risposta ad A. D'ALÈS (v. *Rivista* XXXIII 630): il REINACH crede che il D'ALÈS volendo combattere la sua tesi riguardo al senso primitivo di *pompa diaboli* nella formola battesimale, l'abbia invece rafforzata, e lo dimostra]. — J. DE DECKER, *Notes épigraphiques sur quelques inscriptions de Magnésie du Méandre*, pp. 153-166 [Sono le iscrizioni esposte nel *Pergamon-Museum* di Berlino, nelle sale ancora inaccessibili (aprile 1905) al pubblico: n.° 15, *a* e *b* (KERN pp. 10-11). n.° 39, ll. 43-46. n.° 45, ll. 33-36. n.° 46, *ll*. 1; 30; 39; 41; 42 sgg. n.° 56, ll. 1-3; 11; 23; 27-29; 35 sgg. n.° 63, ll. 12-13; 14-15; 15. n.° 85].

Idem. 3. — L. HAVET, *Études sur Plaute*, *Asinaria*, pp. 177-201 [II. *Corrections de texte* (3: la redazione originale conteneva [illegible]*is* invece di *dominis*; quanto al dativo *gregi* non dovrebb'essere [illegible]spetto — 20: forse, Si quid med erga ⟨*hocde*⟩ hodie falsum [illegible]eris — 59: *a me* può essere una glossa per *hinc* — 64: *Suis* [illegible]rentes *omnes*, Libani, liberis — 76: percupio ⟨*esse*⟩ obsequi — [illegible] : ut ⟨*non*⟩ consuerunt — 85: ⟨*huc*⟩ uxor — 93-95: 93 virgola [illegible]po *tu*; 94 va soppresso; 95: *nisi* annunzia l'apodosi di una pro[illegible]i implicita — 97-98: 97: punto fermo dopo *circumduce*; 98: [illegible] ⟨*uide*⟩ hodie — 103: *praefinito* invece di *perfitito* — 105: [illegible]. ⟨*Sic*⟩ si forte — 109: *deice* (= *dic*) invece di *ecce* — 126: [illegible]que ⟨*ibi dixi;*⟩ ibi manebo — 142: *vix* invece di *vitam* e *ino*[illegible]*m* invece di *inopia*, e dopo *inopiam* punto fermo — 145: ex [illegible] te — 156-157: 156: *nost* cioè *nos est*, come esiste un *rest* = [illegible] *est*; 157: quantum *pote*, festina ⟨*hinc*⟩ et — 161: ⟨*tua*⟩ quae [illegible]is — 167: dandi ⟨*erit*⟩? nam — 182-187: 182 va collocato [illegible] 185 e 186; 185: *ip⟨si⟩* invece di *et* davanti a *quoque catulo* [illegible] — 191-195: 191 *honoris* è uno sbaglio invece di *amoris*; [illegible]; forse Si *mi* duo talenta argenti ⟨*abs te sunt*⟩; 195 va messo [illegible]po 190-198: *diem* va portato davanti a *noctem*, e il verso co[illegible]incia così con *Animam* da sostituire ad *aquam*; inoltre: *ar-*

gentum non emit — 203: forse *occe⟨n⟩tiost* (*occentio*, serenata) — 205: Longe ⟨*ted*⟩ aliam — 217-218: cambia fra loro di posto *facere sumptum* e *Saepe edunt* — 224-225: 224 *pertractau⟨it quis⟩*, *it* (cioè *id*) *haud*; 225 sumere eum⟨*pse*⟩ — 244: *ni* — 250-256: 250 è di Plauto; 252 è apocrifo; 250 va messo al posto di 255 e viceversa; 250: *fing⟨e⟩ erae fallaciam* ("*invente une fourberie contre ta maîtresse*"); 255: *recipi* — 263: ego quantum ex augurio *aus⟨picium⟩ pici* intellego ("*autant que, par interprétation augurale, je comprends le présage du pivert*") — 275: ⟨*fi*⟩liber; numquam fies ocius — 280: *Arcem* invece di *Erum* — 292: ⟨*di*⟩ *infelicent* — 301: quando *pendent tibi* pedes — 308-317: dispone nell'ordine seguente: 308. 312. 309. 313-317. 310. 311. 318 ...; 308: Quid istud n⟨*oui n*⟩egoti est ortum? crede re⟨m⟩ audacter. Le. Licet; 313: modo i⟨*am in*⟩ueni; 316: sibi esse in⟨*de in*⟩ mundo malum — 320: *Tu* istam f. a. ⟨*si*⟩ optines, ...; — 325: ⟨*ego*⟩ cupio od anche cupio ⟨*ultro*⟩ — 330-332: 331: Mitto; ist⟨*uc adh*⟩uc, quod adfers ...; 332: Animum aduerte ⟨*huc*⟩, *aeque mecum ut* — 347-348: 347: Ait se ob asinos ferre argent⟨*um at e*⟩um *at*riensi S.; 348: *eum* va soppresso — 354: *si* ... *uis* è una glossa — 363-364: 363: *futurum* ⟨*ambo*⟩; 364: Argyrippo ⟨*ipsae*⟩ essent — 379: *reccurro*, così va scritto in Plauto, come *reccido*, *redduco*]. — C. E. Ruelle, *Le fragment musical d'Oxyrhynchus*, pp. 201-204 [Grenfell *a.* Hunt, *The Oxyrh. papyri* p. IV, n.° 667, pagg. 88-90: testo, traduzione e commento; il Ruelle risolve in modo diverso dal Macran le varie difficoltà che il frammento presenta]. — G. Ramain, *Métrique plautinienne*, pp. 205-236 [Qui credo necessario riportare testualmente le seguenti parole: "Quand on examine chez Plaute la constitution du quatrième pied du sénaire, et celle de son correspondant dans le septénaire trochaïque, à savoir le cinquième, on constate qu'en règle générale, le demi-pied faible n'est jamais formé par un mot ïambique à finale abrégée, ou par un mot susceptible de devenir ïambique en position, c'est-à-dire terminé par une consonne, par ex. *bonus*, ou bien encore par deux brèves ne faisant pas partie d'un même mot. Quand un mot ïambique se trouve à cette place, sa finale est élidée ou bien elle porte le temps marqué suivant; d'autre part, le demi-pied n'est composé de deux brèves que si elles appartiennent à un mot proprement pyrrhique, p. ex. *bene*, *ita*, *ego*, ou, bien entendu, à un mot de trois syllabes et plus, p. ex. *face*(*re*), *facietis*, *consili*(*o*), *consilioque* (et par exception *facio*, *consilio*). Ainsi donc, l'abrègement d'une syllabe par une brève abrégeante n'est pas toléré dans ce demi-pied faible, et Plaute n'y tolère pas non plus les contractions *mi*, *nil*, *dis*, *mis*, etc. pour *mihi*, *nihil*, *deis*, *meis*, etc.". Ponendo mente a questa regola si correggono moltissimi luoghi, che altrimenti sarebbe difficile e talora affatto impossibile emendare. Il Ramain li prende tutti in esame (appunto perchè sono in numero

grandissimo non posso neppure indicarli), proponendo le relative correzioni. Da ultimo stabilisce quale sia l'uso del proceleusmatico nel testo di Plauto; questo: il procel. giambico, nei senari, è assai frequente nei tre primi piedi, ma raro nel quarto. Lo stesso dicasi del settenario trocaico: il procel. è meno frequente nel quinto piede e nel sesto. Ne viene che i Latini trovarono il procel. nel materiale che essi presero a prestito dai Greci, ma si riservarono di farne l'uso che loro più talentava; non si restrinsero ad adoperarlo in luoghi determinati, bensì lo usarono dovunque indistintamente; e lo stesso vale per il proceleusmatico trocaico]. — B. Haussoullier, *Inscriptions de Didymes. Comptes de la construction du temple d'Apollon Didyméen*, pp. 237-272 [Testo e commento di alcune fra le iscrizioni relative alla costruzione del Didimeo; e non c'è altro da dire].

Napoli, 24 marzo 1906.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Rudolphus Meier. De Heronis aetate. Dissertatio inauguralis. Lipsiae, typis R. Noske, 1905, di pp. 43.

Tancredi Zanghieri. Studi su Bacchilide. Heidelberg, Otto Ficker, 1905, di pp. XV-144.

Arturo Solari. Sulla Storia di Lucca nell'antichità (Estratto dagli « Studi storici », periodico trimestrale diretto da Amedeo Crivellucci. Vol. XIV. Fasc. III. pp. 279-295).

Carlo Tincani. Grammatica elementare della lingua latina. Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, di pp. IX-370 [senza data].

— — Esercizi latini per uso dei ginnasi. Parte I, di pp. VIII-200: Parte II, di pp. IV-207: Parte III, di pp. VIII-239. Milano ecc., R. Sandron [senza data].

Charles W. L. Johnson. The Accentus of the Ancient Latin Grammarians (Extracted from the Transactions of the American Philological Association, Vol. XXXV, 1904, pp. 65-76).

Luigi Abello. Dottrina giuridica romana e diritto civile odierno. Torino, Tip. A. Vinciguerra, 1906, di pp. 28.

Xenophontis opuscula politica, equestria et venatica. Recognovit Ginus Pierleoni. Romae, apud Albrighi et Segati, MCMVI, di pp. XII-155.

Mélanges Nicole. Recueil de mémoires de philologie classique et d'archéologie offerts à Jules Nicole, Prof. à l'Université de Genève, à l'occasion du XXX[e] anniversaire de son professorat. Genève, Impr. W. Kündig et Fils, 1905, di pp. 671, avec un portrait, 19 vignettes et 20 planches.

F. Ramorino. Il codice 13 K della biblioteca di S. Gimignano (Estratto dalla « Miscellanea storica della Valdelsa », Anno XIII, fasc. 3), di pp. 34.

James Hope Moulton. A Grammar of new Testament greek based on W. F. Moulton's edition of G. B. Winer's Grammar. Vol. I. Prolegomena. Edinburgh, Clark, 1906, di pp. XV-274.

Giulio Emanuele Rizzo. Theaterdarstellung und Tragödienscene. Tonrelief des P. Numitorius Hilarus (Sonderabdruck aus den Jahresheften des österreichischen archäologischen Institutes, Band VIII, 1905, pp. 203-229, con una tavola).

Francesco Vivona. Il dolore nel maggior poema latino. Palermo, Sant. Andò, 1906, di pp. 26.

ꞌMANUELE CIACERI. La festa di S. Agata e l'antico culto di Iside in Catania (Estratto dall' « Archivio Storico per la Sicilia Orientale ». Anno II. Fasc. III, di pp. 34).

·EORGIOS N. HATZIDAKIS. Die Sprachfrage in Griechenland [ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ ΜΑΡΑΣΛΗ]. Ἐν Ἀθήναις, τυπ. Π. Δ. Σακελλαρίου, 1905, di pp. 144.

ꞌINO TAMASSIA. Oxyrhynch. Pap. I, 40 (Estratto dal Vol. XXII, Disp. I degli « Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova »), di pp. 7.

ARLO LUDOVICO BERTINI. Appunti e note di storia romana. Dalla uccisione di Gaio Giulio Cesare alla morte di Marco Antonio. Parte prima. Fossano, Tip. di Marco Rossetti, 1905, di pp. 38.

. KELLER. Zur Überlieferungsgeschichte des Horaz (Sonder-Abdruck aus dem Rheinischen Museum für Philologie. Neue Folge. Band LXI, pp. 78-90).

EORGE LINCOLN HENDRICKSON. I. The Peripatetic Mean of Style and the Three Stylistic Characters. — II. The Origin and Meaning of the Ancient Characters of Style (Reprinted from Vols. XXV and XXVI of « The American Journal of Philology », pp. 125-146; 249-290).

. LUCRETI CARI De rerum natura liber tertius. Edited with introduction, notes and index by J. D. Duff. Cambridge, at the University Press, 1903, di pp. XXIV-111.

ORNELIO TACITO. Narrazioni scelte dagli Annali e commentate per cura di Dario Riso Levi. Roma-Milano, Albrighi ecc., 1906, di pp. X-186.

. SUETONI TRANQUILLI De vita Caesarum libri VIII. Recensuit Leo Preud'homme. Groningae, J. B. Wolters, 1906, di pp. XII-338.

OLYSTRATI EPICUREI περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως libellus. Edidit Carolus Wilke. Accedunt tabulae duae. Lipsiae, Teubner, 1905, di pp. XIX-38.

:holia in LUCIANUM. Edidit Hugo Rabe. Adiectae sunt II tabulae phototypae. Lipsiae, Teubner, 1906, di pp. X-336.

:oicorum veterum fragmenta. Collegit Ioannes ab Arnim. Volumen I. Zeno et Zenonis discipuli. Lipsiae, Teubner, 1905, di pp. L-142.

NTONIO MASELLI. Di alcune poesie dubbiamente attribuite a Paolo Diacono. Studio letterario-storico. Montecassino, tip. di Montecassino, 1905, di pp. XI-122.

- — Perchè e come Cicerone trattò la filosofia. Conferenza. Tip. di Montecassino, 1905, di pp. 35.

IUSEPPE ZUCCANTE. Dei veri motivi del processo e della condanna di Socrate. Nota (Estratto dai « Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. », Serie II, Vol. XXXVIII, 1905, pp. 1047-1051).

- — Rendiconto dei lavori della Classe di Lettere e Scienze morali e storiche (Estratto dai « Rendiconti » predetti, 1906, pp. 13-29).

ꞌ. BRUGNOLA. Tacito e la folla (Estratto dal fascicolo di febbraio 1906 della « Rivista d'Italia », pp. 296-305).

.CHILLES BELTRAMI. Index codicum classicorum latinorum qui in bibliotheca Quiriniana Brixiensi adservantur (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica ». Vol. XIV, pp. 17-96).

Ioannes Helck. De Cratetis Mallotae studiis criticis quae ad Iliadem spectant. Lipsiae, typ. Roberti Noske, 1905, di pp. 87.

Carlo Pascal. Sopra un punto della dottrina eraclitea. Nota (Estratto dai « Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. », Serie II, Vol. XXXIX, 1906, pp. 199-205).

— — Plauto ed Ennio (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica ». N. S. Anno X 2, pp. 283-286).

— — Di un opuscolo falsamente attribuito ad Isidoro (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XIV, pp. 1-9).

"Τῶν παροιμιῶν" codex Mediceus XXX, plut. VII et "Λουκιανὸς" editio. Descripsit, contulit, commentatus est Almus Zanolli (Estratto dal « Giornale della Società Asiatica Italiana », Vol. XVIII, pp. 67-101).

Albert Mayr. Aus den phönikischen Nekropolen von Malta (Separat-Abdruck aus den Sitzungsberichten der philos.-philol. und der histor. Klasse der Kgl. Bayer. Akademie der Wissenschaften, 1905, Heft III, pp 467-509 e 4 tavole).

Pedanii Dioscuridis Anazarbei De Materia medica libri quinque. Edidit Max Wellmann. Volumen II quo continentur libri III et IV. Berolini, apud Weidmannos, MCMVI, di pp. XXVI-339.

Philologische Untersuchungen herausgegeben von A. Kiessling und U. v. Wilamowitz-Moellendorff. Achtzehntes Heft: Die Textgeschichte der griechischen Bukoliker. Berlin, Weidmann, 1906, di pp. X-263.

P. Cornelii Taciti De vita et moribus Iulii Agricolae liber. Introduzione e commento ad uso dei licei di Umberto Nottola. Milano, Vallardi F°, 1905, di pp. XV-98.

Curtius - v. Hartel. Griechische Schulgrammatik bearbeitet von Florian Weigel. 25 durchgesehene Auflage. Wien, F. Tempsky, 1906, di pp. IV-299.

— — Griechische Schulgrammatik. Kurzgefaszte Ausgabe bearbeitet von Florian Weigel. Wien-Leipzig, Tempsky-Freytag, 1906, di pp. 176.

Nicola Feliciani. La seconda guerra punica nella Spagna. Dalla disfatta dei due Scipioni alla partenza di Asdrubale Barca alla volta d'Italia (211-208 a. Cr.) (Estratto dal periodico « Studi e documenti di storia e diritto », Anno XXV, 1904), di pp. 71 in 4°.

— — La Battaglia di Ibera (Publicado en el « Boletin de la Real Academia de la Historia ». Madrid, Noviembre, 1905, pp. 394-402).

— — Contributi alla geografia antica della Spagna (Estratto dalla « Rivista di Storia antica », N. S., Anno X, 1), di pp. 30.

— — Le incoerenze nell'opera liviana (Due dittografie della III deca) (Estr. dalla Rivista pred., Anno X, 2, pp. 258-268).

Pietro Bonfante. Il punto di partenza nella teoria romana del possesso (Estratto dagli « Studi Senesi » in onore di Luigi Moriani). Torino, Bocca, 1905, di pp. 15.

A. Salinas. Marsala. Iscrizioni onorarie di Lilibeo (Estratto dalle « Notizie degli Scavi », anno 1905, fasc. 7, pp. 216-218).

B. Emilio Ravenda. Di un umanista calabrese nell'ottocento [Diego Vitrioli]. Reggio di Calabria, Tip. Siclari, 1906, di pp. 56.

.TTILIO DAL ZOTTO. La consolazione a Livia - Epistola pseudoovidiana. Congetture e correzioni. Feltre, Tip. G. Zanussi, 1905, di pp. 112.

UIGI VALMAGGI. Spigolature [Eschilo Pers. 191 sg. — L'ellissi correlativa — Parini, Lattanzio e Bacchilide]. Torino, Stab. Tip. Torinese, 1906 [opuscolo per nozze, di pp 15].

ICHARD KUNZE. Die Germanen in der antiken Literatur. Eine Sammlung der wichtigsten Textstellen. I Teil: Römische Literatur - Mit einer Karte von Altgermanien. Leipzig-Wien, G. Freytag - F. Tempsky, 1906, di pp. 113.

ASQUALE GIARDELLI. T. Maccio Plauto. I prigionieri. Nuova traduzione italiana. Roma, Lib. Salesiana, 1905, di pp. XII-67.

'ALTER DENNISON. Syllabification in Latin Inscriptions (Reprinted from « Classical Philology », Vol. I, No. 1, January, 1906, pp. 47-68).

JRELIUS JOSEPHUS AMATUCCI. Quaestiones plautinae (II. Aulularia). Barii, Sumptibus J. Laterza, 1906, di pp. 30.

EDWIG JORDAN. Der Erzählungsstil in den Kampfscenen der Ilias. Breslau, Kommissionsverlag von Max Woywod, 1905, di pp. 141.

ONCETTO MARCHESI. Paolo Manuzio e talune polemiche sullo stile e sulla lingua nel cinquecento (Estratto dal « Nuovo Archivio Veneto », Nuova Serie, T. X, P. II), di pp. 29.

: nonnullis Arriani anabaseos locis disputatio ALOYSII CASTIGLIONI (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XIV, pp. 11-16).

ARLO PASCAL. La prima dottrina di Socrate. Nota (Estratto dai « Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. », Serie II, Vol. XXXIX, 1906, pp. 317-326).

ICOLA DI LORENZO. Solonis carmina selecta, con commento ad uso delle scuole. Torino-Roma ecc., Ditta G. B. Paravia e Comp., 1905, di pp. 36.

— [P. Vergilii Maronis] Moretum, con commento. Benevento, Ditta L. De Martini, 1905, di pp. 20.

— Quamvis con l'indicativo in Orazio (Estratto dal « Bollettino di Filologia Classica », Anno XII, nº 1), di pp. 10.

PISTELLI. Papiri evangelici (Estratto dagli « Studi religiosi ». Anno 1906, Fasc. II), di pp. 12.

MILIO BARTOLI. Nota esegetica al lib. II dell' Eneide (Estratto dalla rivista « Il Bruzio »). Bari, Tip. Nazionale, 1906, di pp. VII.

AX NIEDERMANN. Précis de phonétique historique du latin avec un avant-propos par A. MEILLET. Paris, C. Klincksieck, 1906, di pp. XII-151.

tti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903). Vol. III. Atti della Sezione II: Storia medievale e moderna. - Metodica - Scienze storiche ausiliarie, 1906, di pp. LII-719. — Vol. VII. Atti della Sezione IV: Storia dell'arte, 1905, di pp. XXXII-348. — Vol. VIII. Atti della Sezione IV: Storia dell'arte musicale e drammatica, 1905, di pp. XIX-362 [Dell'intera collezione di voll. XII manca ancora il vol. I]. Roma, Tip. della R. Acc. dei Lincei.

RNALDUS BELTRAMI. De Babrii aetate. Bononiae, ex officina Cuppinia, MCMVI, di pp. 39.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association, 1904. Volume XXXV.

Harvard Studies in Classical Philology. Volume XVI. 1905.

The Classical Journal (The University of Chicago Press). Vol. I, nn. 1-4.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. I, n. 1.

The Classical Review. Vol. XX, nn. 1-3.

The Journal of Philology. Vol. XXX, n. 59.

The American Journal of Philology. Vol. XXVI, nn. 2-4.

Modern Language Notes. Vol. XXI, nn. 1-4.

The modern Language Review. Edited by J. G. Robertson. Vol. I, nn. 1 e 2.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXIV, n. 1.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLIX, n. 1.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. X, n. 1.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. X, nn. 1-4.

Revue des études anciennes. Ann. VIII, n. 1.

Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛΛΗΛΟΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXX, 1906, fasc. I-II.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1906, nn. 1-7.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXII, trim. III.

Atene e Roma. Ann. IX, nn. 85-86.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XII, nn. 8-10.

Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. X, nn. 1 e 2.

Rivista storica italiana. Ann. XXIII, 3ª S. Vol. V, n. 1.

Rivista d'Italia. Ann. IX, nn. 1-4.

Torino, 22 aprile 1906.

Albino Piazza *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

STUDI MEDIEVALI

EIRETTI DA

FRANCESCO NOVATI E **RODOLFO RENIER**

Condizioni di pubblicazione e di associazione:

Gli **Studi medievali** si pubblicano in fascicoli semestrali di **circa 10 fogli di** stampa ciascuno. — Quattro fascicoli formano un volume. — **L'abbonamento anticipato** è biennale, per ogni volume di 40 fogli, ed importa L. **30** per **l'Italia e** L. **32** per l'Estero. — I fascicoli separati si vendono, se disponibili, in **ragione** di L. **1** il foglio di stampa.

INDICE DELLE MATERIE DEL I VOLUME

PROGRAMMA.

ANEDDOTI

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE
ETTORE STAMPINI

Anno XXXIV. — Fascicolo 3°. — Luglio 1906.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
—
1906

INDICE DELLE MATERIE

La **Rivista** *si pubblica a fascicoli trimestrali alla fine di* Gennaio, Aprile, Luglio *ed* Ottobre. *Ogni annata forma un volume di pagine* VIII-640. — *Il prezzo annuo di abbonamento, da pagarsi anticipatamente, è di lire* **15** *nel Regno e di lire* **17,50** *per l'Estero. Fascicoli separati, se disponibili, caduno L.* **4,50**.

La collezione completa delle annate 1 a XXXIII, *prezzo ridotto L.* **410**.

APPUNTI DI MORFOLOGIA LATINA*

III. — *I composti d'* as.

I composti, ne' quali il secondo termine è *as assis*, offrono come vocal tonica, con notevole e curioso divario, rispettivamente *e*, *i*, *u*, e anche *a*. La cosa apparve così strana allo Stolz (v. *Hist. gramm.* I 378), che si credè costretto a riconoscere in queste voci l'impero d'un'antica legge poi obliterata, di cui resterebbero esse il solo documento (v. qui in fine). Poichè io non vedo la necessità di codesto rimedio eroico, intendo di ripigliare in esame e per quanto posso dichiarare i singoli esempj. Sono essi dunque: *bes bessis*; *tressis*, *sexis*; *quinquessis*; *vicessis*, ecc.;- *semis semissis*, *tremissis*;- *dussis*, *quadrussis*, *octussis*, ecc.;- *quadrassis*.

A proposito di bes bessis (1) il Lindsay, VI 56, dice che *bessi-* si spiega per solito come **du-essi-*; ma osserva che non significa 'due assi', bensì 'due terzi d'un asse' (2). Pur senza mu-

---

* V. *Rivista*, XXXIII 491 ss.

(1) Non credo che si debba, secondo lo Stolz al luogo cit. e sulla scarsa autorità di qualche codice ed iscrizione, preferir *besis* (attestato come nominativo, ins. a *besem* e *bese*, v. Georges *Wortf.*) a *bessis*, e *tresis* (per avventura non attestato) a *tressis*, per la ragione che dinanzi a vocal lunga s'abbia di regola a sdoppiare la consonante. Senza dir che per noi è verosimilmente breve l'*e* in *bessi-* e *tressi-* (non meno che in *quinquessis* e in *vicessis* e compagni); giacchè non possiamo per questi due ammetter le forme primigenie dallo Stolz proposte (v. nota seguente).

(2) In verità non comprendo come sia lecito qui pensare a una base rappresentata dallo Stolz per **du̯ei̯-es* (l. c. 165 e 378) o **due(i)-es* (l. c. 158), dal Planta per **du̯e(i̯)-ess-* (Gramm. osco-umbra, I 176 ecc.), e dal Brug-

tare codesta base, una dichiarazione del vocabolo, la quale risulti conforme al suo preciso significato, pare a me così ovvia, che mi meraviglio di non vederla data da alcuno. Si tratterà d'un composto o, meglio, d'una dizione abbreviata, la quale si riducesse poi a un vero composto; ed è **duo assis** (cioè 'duo [tertiae partes] assis') (1). Nell'età 'prearcaica' dell'accento sulla prima sillaba d'ogni parola, da ***dú-ăssis** (2) s'otteneva di regola, come è ben noto, ***dú-essis**; e da questa forma, protratto che fu l'accento su ogni penultima lunga (e per la trafila di ***du̯essis**, ***dvessis** e ***dbessis**; cfr. **duellum** in **bellum**, ecc.) si giungeva a **bessis** (3). Circa il composto che abbia per secondo termine un genitivo, cfr. **paterfamilias** e simili (Stolz, I 406) e, col primo termine indeclinato o immutato: **cavaedium** (Lindsay, v 80). Più tardi a questo, che era sentito come un nome a sè od incomposto, si diede anche il nominativo, e si declinò **bes bessis** sul modello di **as assis**.

Per tressis, tre assi, o si parte da ***trĕ̯-essis** (cfr. **trĕ-centi** e **trĕ-pondo**, Lnd. vi 61, benchè abbiamo qui il tema **trĕ-** din. a cons.), a cui seguisse la contrazione (cfr. **prendo** da **prehendo**, ecc.);

---

mann per **be[i̯]-ess-* (I[2] 183 ecc.); quasi che si trattasse qui d'un composto con rapporto attributivo come è *tressis* che dice 'tre assi', mentre abbiamo sott'occhi un composto con dipendenza casuale d'uno dei termini dall'altro. E non si dimentichi che queste voci, insieme con le altre della serie, son solo e sempre sostantivi, e che a ogni modo non reggerebbe perciò il paragone d'aggettivi come *biceps* e simili.

(1) Non vedo abbastanza chiaro che cosa intendesse il Corssen, II[2] 413, che dice *bessem* 'risultare da **dui-essis* [*trientes*] due terzi d'asse'. Se *trientes* vuol dire ivi 'duo trientes' e sta a spiegare il *dui-*, anche il Corssen allora interpretò *-essis* come gen. singolare e la presente dichiarazione s'accorda con quella di lui ('duo [tertiae partes] assis', cioè 'duo [trientes] assis').

(2) Ammesso, come sarà forse da tutti, che per lo svolgimento ulteriore del composto bisogni muover dalla fase **du-essi-*, a noi qui non importa molto d'indagare, come si possa con maggiore esattezza valutare il primo elemento; se cioè come il *du-* in *duplex* o *ducenti*, o se come il *dui-* dell'arc. *duidens*, o se (ciò che è forse più probabile) come risultante per elisione da *du(o)-* o *du(ae)-* o anche da *du(a)-*.

(3) Notevole, per la diversa riduzione di *du̯-*, la forma *des* data da Varrone, LL 5, 172. E sia qui ricordato, benchè di mal certa lettura e altrimenti dichiarabile, anche l'osco *dias.is* 'bessalis' (Planta, o. c. I 235 ecc.).

o, come a me par più probabile, postuliamo *trḗs-essis (1), ridotto poi a *tressis* per il frequente dileguo della prima di due sillabe uguali o simili, che si succedono (cioè da *tr[és]-essis*, o anche da *tré[s-e]ssis*; cfr. *Aniensis* da **Ani[en]ensis*, *stipendium* da **sti[pi]pendium*, nonchè *arcubii* da **ar[ci]cubii*, *semodius* da *se-[mi]modius*, e simili; Bgm. I² 861-2, Lnd. III 13 (2)). Superfluo il giustificar l'ĭ del sng. *tressĭs*, di fronte all'ī (od ē) del pl. *assīs* (-*ēs*), essendo chiaro che la divergenza cominciò quando 'i tre assi' diventarono 'il tre-assi', ossia quando il composto passò dal plurale al singolare. Un'analoga dichiarazione appar la sola possibile per s e x i s, sei assi (Marz. Cap. (3)), con cui riverremo a **séx-[ess]is*; dove l'impulso dissimilativo alla sincope veniva non pur da -*is* seguente, ma anche da *sex*- precedente. — Con *tressis* e *sexis* vanno: q u i n q u e s s i s, cinque assi (da origin. **quínque-ăssĭs*); v i c e s s i s, venti assi (da or. **víc-ăssĭs*), e quindi t r i c e s s i s, q u a d r a g e s s i s, q u i n q u a g e s s i s, s e x a g e s s i s, s e p t u a g e s-s i s, o c t o g e s s i s (4), n o n a g e s s i s. Dove si vede che per le diecine s'aggiunge il secondo termine al tema stesso da cui procede

---

(1) Qui ed appresso si offre sempre, per ragion di metodo, la supposta fase c o n a n t i c o a c c e n t o; ma nulla ci vieterebbe d'ammettere, in questa come in qualche altra voce della serie, che la riduzione avvenisse sotto la nuova legge prosodica. Cfr. qui 284 n.

(2) Non a ragione lo S k u t s c h (v. De nom. lat. compositione, 35 testo e nota), contraddicendo al Fick disconosce questo fenomeno in *semodius*, che egli dichiara con la sincope del solo *i*, non meno che in *semestris* (da **sé-m(i)modius*, **sém(i)mestris*). — Il Corssen, II² 413, spiega *tressis* da **tr(i)-essis*; ma, a tacer d'altro, cfr. *triens*, nonchè *triennis* -*ium*.

(3) Da cui è dato *sexis* (non meno che *tressis*!) come un neutro indeclinabile (III 305). Ma sarà invece un parisillabo di terza declinazione, come son gli altri nomi di questa serie. — Non trovo che questo importante esemplare sia registrato dal Neue-Wagener, o considerato dallo Stolz e dal Lindsay. — Un'erronea riconiazione del Forcellini è il *sextussis*, che egli registra (cfr. L e x i c o n s. septussis).

(4) Assai strano l'abbaglio del Baunack (*Zeitschr.* del Kuhn, XXV 254 n), che interpreta il normale *octogessis* per 'otto assi' (e così anche il Georges!), anzi che per 'ottanta assi' (cfr. *octogies*, ottanta volte, Cic.), e vi scorge 'una molto stupida conformazione per analogia su *vigessis*'. E si che *octogessis*, in Prisciano da cui l'abbiamo (GL III 416, 18 K), sta in mezzo tra *septuagessis* e *nonagessis*!

l'avverbio numerale (cfr. *vic-essis* e *vic-ies, quadrag-essis* e *quadrag-ies*, ecc.); ciò che ci assicura della molta antichità di codesto processo di formazione.

Alla nostra tesi una seria difficoltà pare opposta dalla vocal tonica de' casi obliqui in semis semissis, mezzo asse; se non che, sul modello di *as assis* e di *bes bessis*, l'*-iss-* (da *-ess-*) vi sarà conformato all'*-is* del nom. *semis*. E a dichiarar questo si dovrà muover da **sémi-ăs*. Rispetto ad *ăs* (di fronte al class. *ās* = *āss), la vocal breve sta come in *milĕs* d'Ennio e Lucilio (di fronte al class. *milēs* = *milĕss) ed in altri esempj simili; cfr. Lindsay, II 133. Da **sémi-ăs*, contro a cui non par che ci sia nulla da opporre, possiamo senza difficoltà, - per la trafila di **semj-ĕs* (con *j* da *i* nell'iato) e **semj-ĭs* -, venire a *semĭs*, dove occorrerà quello stesso *ĭ* da *jĭ* o *jĕ*, che ci offrono i composti di *jacio* (p. e. *ădĭcio* = *adjĭcio*, da **ădjĕcio*, ecc.). Ma si potrà fors'anche pensare a *semis* da **semi-es*, per quell'evoluzione che al lat. seriore diede *quinquis sexis decis* da *quinquies* ecc. (v. Lindsay, VI 56); e cfr. a ogni modo l'osco *pomtis* 'quinquies' e l'umbro *nuvis*, se è 'novies' (Planta, II 198-9). In questa ipotesi l'uscita, se dapprima fu *-īs*, dovette presto abbreviar la vocale, foggiandosi per analogia sul solito *-ĭs* del nom. singolare. Al tardivo parisillabo *semissis -is* (v. Georges), in cui era sentito il valore etimologico di 'semi (mezzo)-asse', si conformò poi tremissis, propriam. 'tertia solidi aurei pars' (v. Forcell.), quasi a significare 'un terzo d'asse' (1).

E passiamo così alla serie iniziata da dussis, due assi (2), che è foneticamente un allótropo di *bes bessis* (v. sopra). Potrà essere, con antico accento, da **dú-essis* (cfr. *dŭ-plex dŭ-centi*, Lnd. VI 59, sebbene il tema *dŭ-* sia qui seguíto da cons.), per ettlissi della vocal postonica in iato (3); ma verosimile anche di più per

(1) Lo Skutsch, o. c. 36, spiega: 2 : semissis = tres : tremissis; ma è un dir troppo poco. La nasale di *semissis* si conservò anche in *tre-m-issis* per la istintiva necessità di sostener la vocale della prima sillaba, che altrimenti pericolava nell'iato: e perciò il composto diventava incomprensibile.

(2) Manca al Forcell. e al Georges, ma ce l'attesta Prisciano ('dussis dupondius', GL III 416, 17 K).

(3) Con uguale procedimento dichiara lo Stolz quasi tutte le voci, che son qui prese in esame (p. e. *semissis* da **semi-(a)ssis*, ecc.); cfr. il testo in fine.

avventura (in quanto vi s'avesse *ū*, ciò che potremo ben supporre) l'origine per contrazione da **duūssis* = **dúo-essis* (cfr. qui appresso). Su questo nome, che per la ragione aritmetica veniva ad esser come il protótipo della sua serie, si saranno poi modellati quadrussis (Marz. Cap.), septussis (1), octussis, nonussis (cfr. *non-aginta*), centussis. Ma non essendo per codeste voci, se io non m'inganno, attestata la quantità dell'*u*, nulla ci vieterà di riconoscere in alcune l'*u* normal continuatore d'*oe* di fase anteriore (cfr. *mūnio Pūnicus* con *moenia Poenus*, ecc.; insieme ai quali ultimi le forme con *oe*, che noi supponiamo, forse un tempo coesisterono), in modo che per *quadrussis octussis centussis* si rivenga a **quádroessis*, ecc. Del resto, l'*u* di essi, e pur quello di *septussis* e *decussis*, posto che sian da **séptu(m)-essis* (cfr. *septuaginta*, Lnd. VI 74) e **décu(m)-essis*, è forse spiegabile anche da un anteriore *ue*, con *u* sorto da *ŏ* per effetto dell'atonia insieme e dell'iato (cfr. *concŭtio* in quanto debba esser da **cónquĕtio*, Lnd. III 25; e meglio: *concŭssus* da **cónquĕssos*, ecc.). Naturalmente, in questo caso, le voci in questione avrebbero *ŭ*. Analogico, ad ogni modo, appar *nonussis* (2). — Resta quadrassis, quattro assi, di certo una riconiazione tardiva di su *as assis*, se pur non è un errore; giacchè occorre solo in Prisciano (GL III 416, 17 K) ed è isolato del tutto e 'senza rima' con altre voci della serie.

E così, se il tentativo è riuscito, parrà abbastanza giustificabile, caso per caso, la diversità di vocal tonica che offrono i composti di *as*. Comunque sia, penso che nessuno vorrà consentire nel disperato proposito di formular su di essi soli, ammettendo che valesse per tutti i composti, in una antica età del latino, la legge per cui, nell'incontrarsi la vocal finale del primo termine e la

(1) Deve essere un mero caso, se al Voc. latino manca questa voce, della cui esistenza nell'uso parrà impossibile il dubitare. È registrata bensì dal Forcellini, che la inferisce da Varrone (' ab tribus assibus tressis, et sic proportione usque ad nonussis ', LL 5, 169). Nè par verosimile che l'uscita fosse un'altra (qual sarebbe in **septessis* consonante a *quinquessis*).

(2) Oggi nessuno forse vorrebbe ammettere col Corssen, II[2] 409, che in *nonussis decussis centussis* l'*u* continui senz'altro l'*a* di *assi-*.

iniziale del secondo, dovesse avvenir l'aferesi di quest'ultima, come afferma lo Stolz al l. cit. in principio.

IV. — *Il lat.* sesqui-.

Il lat. *sesqui-*, uno e mezzo, si suol derivare da ***semisque***, cioè da *semis* mezzo, aggiunto il *que* enclitico (cfr. Lindsay, VI 56). Ma nell'ordine ideale, mi pare, questa particella non si giustifica. Supponendo che sia un'espressione abbreviata od ellittica, in luogo di ***semisque secundus*** o ***alter*** (ciò che è necessario, se vogliamo attribuirgli il significato che ha di 'uno e mezzo'), non si vede come mai la congiunzione, usata in senso copulativo, aderisse al primo anzi che al secondo termine (onde avremmo ***semis secundusque*** o ***s. alterque***) (1). D'altra parte un copulativo *que* non si può intendere, perchè il *semis* è qui 'sottraendo' e non già 'addendo' (2); e poi esso risulta inverosimile anche dal paragone coll'asindetico **semistertius*, onde *sestertius*, due e mezzo. Credo perciò che, in esatta corrispondenza logica ed aritmetica a quest'ultimo, in *sesqui-* sia da riconoscer **semis-sĕquŏ-*, cioè *semis* unito a *sĕquŏ-* 'seguente' (con cui s'esprimesse il numero ordinale per 'due', cfr. *secundus*; e per la ragion morfologica, cfr. *pedisĕquus*). Ammessa questa origine, il *semis* ha con piena esattezza in **semis-sequŏ-* la stessa funzione di sottraendo che ha in *sestertius* (vale a dire: $^1/_2$ sottratto da 2, nella prima parola; e $^1/_2$ sottratto da 3,

(1) A questa obiezione si sottraeva il Corssen, II² 584, il quale derivò *sesqui* (sezionato in *se-s-qui*) da **sem-is-que* per **semi-as-que*, che avrebbe prima voluto dire 'un asse e mezzo' e poi in generale 'una parte e mezzo'. Cfr. ivi 187: *ses-c-unc-ia* per **sem-is-que-unc-ia* 'una mezza e un'[intera] oncia', cioè 'un'oncia e mezzo'. Insostenibile poi parrà oggi a tutti l'opinione a questo luogo espressa dal Corssen, che in *sestertius* da *semistertius* sia *semis* = *semi-as* significante prima 'un mezzo asse', poi in generale 'un mezzo'.

(2) Ce n'avverte esplicitamente Varrone: 'Sestertius, quod semistertius. dupondius enim et semis antiquus sestertius est: et veteris consuetudinis est, ut r e t r o a e r a d i c e r e n t u r, ita ut semistertius, semisquartus pronuntiarent' (v. Forcellini s. v.).

nella seconda) (1). Così ricostruito, sta il lat. ***semis-sequus** a ***semis-tertius**, come l'equivalente ted. **anderthalb** sta a **drittehalb**. In **sesquialter** o **sesqualter**, che anch'esso dice 'uno e mezzo', abbiamo per avventura un vocabolo d'età relativamente seriore, nel quale a **sesqui-** da ***semis-sĕquŏ-**, non essendo più sentito il valore etimologico del composto, s'aggiungeva inconsapevolmente un sinonimo del secondo termine (onde **sesquŏ- + altĕrŏ-**). Del resto, da ***semis-sĕquŏ-** si veniva facilmente a ***semisquŏ-** per la sincope di seconda vocale postonica, nell'età 'prearcaica' dell'accento sulla prima sillaba d'ogni parola (con la sincope di prima voc. postonica, cfr. **sēlībra** da ***sémilibra**). Ma la sincope anche potè aver luogo ben più tardi, e cioè quando questo termine, per la nuova legge dell'accento latino, nella realtà dell'uso si trovava in condizione spesso proclitica (cfr. **sesquilibra**, **sesquimodius**, ecc.); onde la soppressione della seconda o terza vocale, in nomi di cinque o più sillabe, era, per così dire, una mezza necessità. E si muove da ***semis-sĕquŏ-**, col primo elemento in figura di nom. singolare, che diviene indeclinabile nel composto (cfr. **alter-uter**, gen. **alter-utrius**; **olus-atrum**, gen. **olus-atri**; Lnd. v 85), perchè la stessa formazione si dovrà riconoscere in *semis-tertiŏ-* (2); ma da **semi-sĕquŏ-*, con **semi-** nudo tema, si verrebbe ugualmente bene a **semisquŏ-*. A ogni modo, o dall'una o dall'altra fase anteriore, si passava poi, con normal mutazione dell'*ŏ* finale nel primo termine del composto, a **semisqui-*. Ammessa questa forma, un esatto parallelo, per la sincope e riduzione ulteriore, ci fornisce ancora **sestertius**,

---

(1) Così soltanto, o io m'inganno, si può giustificare il significato di 'uno e mezzo', che spetta a *sesqui-* fuor della serie numerale, in *sesquipes* e ***sesquicongius*** e in tante altre voci. Si cadrebbe infatti nell'assurdo a voler che il secondo termine di codesti esempj valesse come unità e che p. e. ***sesquipes*** s'avesse ad intendere: $^1/_2 + 1$ piede (= un piede e mezzo). — E sia qui lecito di notare il curioso svarione del Baunack (*Zeitschr.* del Kuhn, XXV 260) che, pur rimandando al Corssen, dichiara ***sescunx*** e ***sescuncia*** da **sexcuns* e ****sexcuncia*** (quasi dicessero 'sei once'!), che ripeterebbero erroneamente ***c-unx*** da *quinc-uns* e ***dec-uns***!

(2) Del resto, anche l'avverbio *semis* nient'altro deve esser che un nominativo 'fossile'; cfr. *rursus* ecc.

il quale sta a ***se(mi)stertius**, come per es. ***sesquialter*** sta a ***se-(mi)squialter** (1).

Notevole il fatto per cui il ***sesqui-***, adoperato dapprima con funzione di 'sottraendo' in ***sesquialter***, passa a funzione di 'addendo', e indica non più 'un mezzo che si toglie', ma 'uno che si aggiunge', qual numeratore della frazione, dove il secondo termine del composto è denominatore; p. e. in ***sesquitertius*** e ***sesquiquartus***, che valgono $1 + 1/3$ e $1 + 1/4$; e cioè $4/3$ e $5/4$, ecc. (2). Ora, per quale abbaglio mentale avvenne codesta inversione di significato? È cosa che mi proverò di chiarire. — La voce per 'mezzo' sta come sottraendo in ****semistertius*** o ***sestertius*** e in ἥμισυ τρίτον, e così pure in ***drittehalb*** ($1/2$ da 3, ovvero $3 - 1/2$). Ugual funzione dovette essa adempiere nel ****semissequus*** da noi postulato e nel successivo ***sesquialter*** ($1/2$ da 2). Cfr. del resto: ***dodrans***, ***dextans*** (= *dequadrans, *desextans), ***deunx***, che denotan parti dell'asse, e anche: ***duo-*** e ***undeviginti***, ecc.; sebbene in tutti questi esempj la sottrazione sia formalmente indicata col ***de-***. Ma poichè nei composti o giustapposti delle voci numerali il primo termine, tranne in questa particolare formazione, ha sempre valore additivo (cfr. ***undecim***, ***duodecimus*** e ***tertius decimus***, ecc.), anche il protótipo della serie in questione ossia ***sesquialter***, in cui era ben fermo e certo il significato di 'uno e mezzo' (da mettere d'accordo con quello di 'due' ivi espresso da ***alter*** 'secundus'), fu interpretato non già per 'un mezzo da due', come voleva dir veramente, ma sì per 'un mezzo, più due (mezzi)', vale a dir che il secondo termine

---

(1) Dico esatto, perchè nulla c'impedirà di considerare qui *sesquialter* come se sia veramente *sesquialter*; o di muovere da *sesqualter*.

(2) Non avrà che fare con *sesquialter* l'equipollente ἐπιδεύτερος, rispetto alla ragione semasiologica della sua formazione. Il quale deve esser veramente un composto additivo e dire: 'più un mezzo' (sottint. 'uno', e cioè $1\ 1/2$), come ἐπίτριτος deve dire: 'più un terzo' (cioè $1\ 1/3$), e così via. Secondo lo Skutsch, o. c. 33, sul modello di *sesquialter* = ἐπιδεύτερος, si sarebbe poi foggiato *sesquitertius* = ἐπίτριτος, e similmente gli altri appresso. Non dico che ciò sia proprio impossibile. Ma ripugna il creder che tutta una serie di voci latine si debba ripetere da una così remota analogia, come è quella de' nomi greci ora addotti: e gioverà cercar qualcosaltro.

del composto fu inteso come il ‘numeratore d’una frazione apparente’, di cui era sottinteso il denominatore; e su *sesquialter* (protótipo a questa serie, dove ciascun composto indica una frazione impropria) si modellò poi *sesquitertius*, che venne a dire ‘un terzo, più tre (terzi)’; *sesquiquartus*, cioè ‘un quarto, più quattro (quarti)’; e così via. Il *sesquï-* pertanto, che in *sesquialter* significava il più semplice dei rapporti, una metà; in tutti i successivi composti passò a significar facilmente, se io vedo bene, rapporti che decrescono in modo uniforme; onde abbiamo: $^1/_2 + ^2/_2$; e poi $^1/_3 + ^3/_3$, $^1/_4 + ^4/_4$, ecc.

Silvio Pieri.

DE CODICE QUODAM TICINENSI QUO INCERTI SCRIPTORIS CARMEN « DE PASCHA » CONTINETUR

ACCEDUNT AD CARMEN IPSUM ADNOTATIONES CRITICAE ET APPENDIX METRICA

In bibliotheca Athenaei Ticinensis codex quidam asservatur, olim nota 131. B. 37, nunc numero 435 insignitus, cuius primus et unus, quod sciam, mentionem fecit Felix Ramorino, vir cl., in opere illo vere docto ac laborioso quod inscribitur ***La pronunsia popolare dei versi quantitativi latini nei bassi tempi ed origine della verseggiatura ritmica*** (Torino, 1893. Estratto dalle ***Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino***, serie II, tomo **XLIII**): cfr. p. 18, adn. 6. Hic vero est codex miscellaneus non unius ille quidem manus neque unius aetatis atque etiam ne unius quidem materiae (constat enim ex foliis partim chartaceis, partim membranaceis), cuius folia (chartacea) XXXIX^{r}-XL^{r} nitide emendateque exarata carmine incerti auctoris *De Pascha* (1) occupantur, quae

(1) Hoc carmen, quod vulgo H y m n i appellatione traditum est, aliter in aliis codicibus et ab aliis editoribus inscribitur, ut vel plenius sive ***De Pascha Domini*** sive ***De Pascha Iesu Christi*** vel ***De Cruce*** vel ***De Cruce Domini*** vel ***Lignum Vitae*** vel ***De Ligno Vitae*** vel ***De Ligno Crucis***; Ramorinus autem, auctor locupletissimus, l. adl. etiam testificatur, inscriptionem huius codicis esse ***Ad Golgotham***, sed hanc nusquam ipse repperi, non certe in eius initio neque in fine, cum carmen ipsum nullo ***incipit*** nulloque ***explicit*** notetur. Utrum hoc carmen Cypriano, ut saepius, an Victorino cuidam, an proprie C. Mario Victorino (quae sunt iam fere omnino explosae sententiae), an, ut veri similius videtur, incerto cuidam sive grammatico sive rhetori saeculi

profecto ad saeculum XV (1), ut et aliorum et mea fert opinio, ascribenda sunt. Codicis sane aetas, ut cuilibet in promptu est, non magna illa quidem habenda, sed caveas sis ne hanc solam ob causam codicem ipsum naso suspendas adunco vel statim e manibus dimittas: cum id enim iam dudum constet inter viros doctos, tum etiam nuper recte scripsit Postgatius, « in codicum fide aestimanda non aetatem tantum sed etiam ex parte aliqua bonitatem esse spectandam » (2): potest enim fieri, et saepe fit, ut libri manu scripti recentioris aetatis nonnunquam pluris sint aut certe hic illic potiores praebeant lectiones quam antiquioris aetatis apographa, cum illi ipsi a fonte meliore proficisci potuerint eamque ob rem nonnullas interdum scripturas genuinas servatas exhibeant. Quod quidem de hoc codice Papiensi vere dici posse et iam vidit,

quarti exeuntis vel quinti ineuntis tribuendum sit, hac quaestione eiusdemque generis aliis nunc omissis, rei studiosos ad illos libros, in quibus vel hae quaestiones ipsae tractantur vel ii indicantur, qui hasce pertractaverunt, delegamus, ut Teuff.-Schwab. *Geschichte*[5] cett., Leipz. 1890, II, p. 1031 sq., § 408; p. 1034 sq., Anm. 8; Schanz. *Gesch.* cett., München, 1904, IV, 1, p. 143, § 831; p. 145, n. 2: Bähr. *Gesch.*[2] cett. IV, 1: *Die christlichen Dichter* cett., Carlsruhe, 1872, p. 50 sq., § 17; p. 52, n. 11 et 12; Manitius. *Gesch. der Christl.-Lat. Poesie* cett., Stuttgart, 1891, p. 116 sqq. (ibi etiam compendiaria carminis interpretatio): Ebert. *Allgem. Gesch. der Liter. des Mittelalt.* cett., I Bd.[2], Leipz. 1889, p. 315 sq.

(1) Paulo aetate superior est liber manu scriptus Vindobonensis 3279/V 636, saec. XIV (cfr. Manit. l. adl. p. 117, adn. 1). Ad saeculum autem XV referendus est codex quoque Ambrosianus C 64 sup., chartaceus, miscellaneus, cuius foliis 131ʳ-132ᵛ carmen, de quo nunc quaerimus, continetur hac inscriptione supra scripta: *versus de ligno crucis* (qui, ut vulgo, Cypriano ascribuntur). Cuius codicis paucas lectiones exempli causa attulit Carolus Pascal (*Bollettino di Filol. Class.* X, 12, p. 282), ex quibus intellegi potest, propinquam esse cognationem inter codicem Ambrosianum et hunc Papiensem. De quo codice Ambrosiano, quem nuper totum ipse inspexi et contuli cum codice Papiensi, confido brevi post fore, ut uno alterove Regii Instituti Lombardici proximo consessu plenius atque uberius ad rei studiosos referre possim.

(2) *Corpus Poett. Latt.* cett., fasc. IV, Londin. 1904, *Praef.* p. VII et fasc. V, p. IX; cfr. praeterea *Arch. f. lat. Lex. und Gramm.* XIV (1905), 2, pp. 295 et 296. Etiam Iacobus D. Duff nuperrime in Martialis textu recensendo nonnullis multo recentioris aetatis libris manu scriptis usus est, « qui, quamquam nullam ex antiquis recensionibus sequuntur, veras tamen saepe praebent lectiones... » (*Praef.* p. VII, *Corp. Poett. Latt.* cett., fasc. V, Londin. 1905: cfr. huius fasc. censura in *Boll. di Fil. Class.*, 1906, n. 12).

qua est ingenii acie, Ramorinus, l. adl., (1) et ipse, accurata locorum collatione instituta inter hunc codicem et editionem Hartelianam (2), pro viribus comprobare studeam. Quem quidem codicem sic in maiorem hominum doctorum notitiam certiusque iudicium perferam, ut locis singulis ex editione Hartelii prolatis locos praecipuos (nam de minimis, ut quae ad rem orthographicam spectant, non curo) codicis Ticinensis ab Hartelio discrepantes (vel etiam, si res ipsa postulaverit, cum eo congruentes) subiungam hisque praeterea fere semper adiciam aliorum, praecipue veterum, editorum varias lectiones (3), ut rectius de ipsa codicis natura ac

(1) Cuius haec sunt verba: « Questo testo manoscritto del *De Pascha* si scosta in molti punti da quello dell'Hartel, di cui è più corretto ».

(2) Guilelmi Hartel editio inest in *Corp. Script. Eccles. Latinorum* et ut *Appendix* operum S. Thasci Caecili Cypriani spuriorum volumini III (P. III, Vindobonae, 1871) adiuncta est (inde a pag. 305 usque ad pag. 308): suae editioni fundamentum posuit, ut ait ipse *Praef.* pag. LXVI sq., codicibus EM, quorum de cognatione pagg. XXXV-XXXVII disputat (E est codex *Compendiensis* 68, nunc *Parisinus* 17349, saec. X; M, *Monacensis* 208, saec. IX).

(3) In primis est laudanda editio princeps Aldi Manutii, quae Venetiis anno MDII emissa est; perperam autem Hartelius (p. 305 in adnott. et *Praef.* p. LXVI) aliique, qui vel ante vel post eum in hoc carmine tractando versati sunt, id ipsum anno MDI primum editum esse tradiderunt: non enim priori volumini (anni MDI), sed posteriori (anni MDII) collectionis illius *Poetarum Christianorum* carmen, de quo quaerimus, insertum est, ut ex verbis subscriptis « mense Iunio MDII » epistulae ab Aldo Manutio ad Danielem Parmensem missae atque alterius voluminis editioni praemissae satis elucet. Hac ipsa editione, praeter alias, quas mox laudabo, ipse usus sum in hac bibliotheca publica Papiensi: ex quibus nominatim profero Iac. Pamelii editionem « D. Caecilii Cypriani » operum (Antverpiae, 1589: pag. 454; est haec eius « editio ultima prioribus emendatior » [prima editio est anni 1568: carmen legitur pag. 515 sq.], qua continentur etiam editionum Manutianae [a Paulo Manutio Romae a. 1563 curatae] et Morelianae [quae debetur Guil. Morelio et Parisiis anno 1564 publici iuris facta est] variae lectiones) et editionem Cypriani Oxoniensem (« recognitam et illustratam per Ioann. Fellum Episcopum Oxoniensem » Oxonii, 1682, quae plerumque non recedit a Pameliana; carmen legitur pag. 4 « operum perperam Cypriano attributorum »). Inspexi etiam carminis editionem in *Collectione Pisaurensi*, vol. V, Pisauri, 1766, pag. 88: sed huius editionis textus simillimus est, uno alterove loco excepto, editionibus Pamelianae et Oxoniensi. Denique contuli carmen cum editione, quae inscribitur « Poetarum Veterum Ecclesiasticorum Opera Christiana », quam curavit Georgius Fabricius (a pag. 301 *A* usque ad pag. 304 *A*) quaeque sexaginta annis post editionem

proprietate existimare liceat. Cum vero tali modo universam codicis *p* (1) condicionem ante oculos legentium tamquam in tabula proposuero, locos aliquos, quibus meo iudicio aut solus hic codex veras lectiones praebet aut optimas firmat, quibusque hanc nempe ob causam codicis ipsius fides ac praestantia sancitur, singillatim recensebo et pertractabo.

Codicis *p* collatio cum editione Harteliana.

1. *medius*] *medius*; sic etiam Aldus et Fabricius; vulg. *medium*. — *credimus*] *cernimus* (*credimus* vulg.; *cernimus* non solum Fabricius, ut est in Adnott. *Pam. Ox. Hart.*, sed etiam, ante eum, Aldus (2)).
3. *succisum*] *succisum*: sic etiam Aldus et Fabricius; *succiso* vulg.

Aldinam Basileae anno MDLXII « per Ioannem Oporinum » typis excusa est. Fabricium autem, si a septem octove locis discesseris, editionem Aldi expressisse dicas. Ceterum ad rem criticam factitandam adhibui apparatum Hartelianum et nonnumquam etiam adnotationes editionum Pamelianae et Oxoniensis. Postremo (quamquam id quidem haud magni momenti est) silentio non esse praetereundum censeo, Baehrium, Teuffelium aliosque, qui hos temere secuti sunt, falso tradidisse numerum huius versuum carminis esse LXX, cum re quidem vera versus sint LXIX.

(1) Littera minore *p* codicem hunc *Papiensem* s. *Ticinensem* indicari volo, litteris minore *t* et maioribus *P* vel *T*, ambiguitatis vitandae causa, exclusis, cum his litteris alii codices signentur, quorum compendia in « tabula manuscriptorum », pag. 2, ab Hartelio proferuntur. Praeter autem veterum editorum nomina et praeter codicum sigla s. notas (in his maxime E M: cfr. paulo supra, in adnott.), quibus utitur Hartelius in adnotatione critica, compendia adieci *Pam. Ox. Pis.*, quibus, suo quaeque compendio, editiones ***Pameliana, Oxoniensis, Pisaurensis*** significantur: cum vero inter hasce tres editiones summus plerumque sit consensus, harum lectiones universas brevitatis causa compendio « vulg. » indicare (dummodo nequid contrarium aut diversum adnotandum erat) satius visum est: harum enim editionum textu lectio vulgata plerumque continetur.

(2) Miror equidem, non solum antiquiores carminis editores, sed etiam nonnullos ex recentioribus viris doctis, qui de hoc carmine quaesiverunt (ut Schanzius, l. adl., p. 145, n. 2: Manitius, l. adl. p. 117, adn. 1), Fabricii vel aliorum mentionem facere, Aldi editionem principem tacitos praetermittentes.

5. *hos*] *hic* (*hic* etiam E; *hoc* M; *hos* Aldus, Fabricius, vulg.). — *coloni*] *colonis* (*colonis* etiam Aldus, Fabricius, *Pis.*; *colonos* E M, *Pam.* et *Ox.*).

7. *uno*. Sic ad unum omnes et codices et editores. At in *p* potest etiam legi *imo*: nam punctum (quod scripturae signum supra *i* inconstanter tum admittit tum omittit huius codicis librarius) v i d e t u r esse supra primam ex quattuor illis hastulis, admodum inter se similibus, ex quibus constat vocis ipsius pars prior.

10. *sunt ab aratro*] *sunt ad aratra* (*sunt ad aratra* etiam apud Aldum; *stant ad aratra* habent Fabricius, *Ox.* et *Pis.*, praeterea *Pam.* i n t e x t u, at in adnotationibus [in utraque certe editione, qua ipse usus sum quamque supra indicavi] legitur: '*sunt* pro *stant*').

11. *quem*] *quod* (*quod* vulg.; *quem* apud Aldum et Fabricium; *quo* E M).

13. *terrae*] *terrae*: haec est etiam lectio vulg.; *terris* Aldus et Fabricius.

15. *con firmiter ...*] *formatus et* (*confirmator* E M; *firmatus et* Aldus et Fabricius; *conformiter* vulg.).

17. *abdidit*] *abdidit* (sic etiam vulgo; *addidit* E M) (1).

---

(1) Quae lectio vix huc erat referenda, cum in mss. antiquis saepissime *abdo* cum *addo* confundatur: cfr. Thielmann, *Arch. für lat. Lex. und Gramm.* III, 1886, p. 471; *Thes. Ling. Lat.* fasc. 1, col. 56, v. 56. Ceterum huius generis, et etiam multo gravioris, librariorum mendis (cfr. Hart. l. adl. p. XXXVI) redundant codices E M (veluti, quae exempli causa affero, v. 3 *successor obore lignum* M pro *succisum robore lignum*; v. 9 *ac sicut* E pro *sicut*; v. 11 *quo* E M pro *quod* vel *quem*; v. 19 *potum* E M pro *totum*; v. 25 *manebant* M pro *manabant*: v. 34 *multigeneris* E M pro *multigenis*; v. 43 *multos oranti* E M pro *multo rorantes*; v. 46 *auras* E[1] pro *avaras*, cett.,: ut, id quod iampridem de Ennodii (cfr. Vogel in ed. *Praef.* p. LVII) et Gregorii Turonensis (cfr. Bonnet, *Le Latin* cett. p. 21) codicibus compertum est et nuper de Gregorii Magni codicibus demonstravit Alexander Sepulcri (« Le alterazioni fonetiche e morfologiche nel latino di Gregorio Magno e del suo tempo » in *Studi Medievali* cett. 1904, I, 2, p. 171 sqq.), nunc etiam de huius carminis libris manu scriptis recte dici possit, vetustissimos quosque esse mendosissimos: cfr. praeterea *Arch. f. lat. Lex. u. Gramm.* XIV, l. adl. Huius tamen generis codices ab ineruditis librariis mendose transcriptos saepe archetypi lectiones nulla arte oblitteratas simpliciter servasse (cfr. Hart. l. adl. p. XXXVI: Sepulcr. l. adl. p. 178), non est infitiandum.

— *alte*] *alto*: sic etiam Aldus, Fabricius, vulg.

20. *perennem*] *per aevum* (sic solus *p*).

22. *explicitis*] *expletis* (*expletis* etiam Aldus et Fabricius; *explicitis* vulg.).

24. *aura*] *aura* (*aura* vulg.; *aurae* Aldus et Fabricius).

27. *serenum*] *serenus* (*serenus* etiam Aldus et Fabricius; *serenum* vulg.; *sereno* E M).

28. *perspicuis inlimis aquis*] *perspicuus illimis aquis* (*perspicuis i. a.* Fabricius et vulg.; *perspicuus i. a.* etiam E M; *perspicuis illimus aquis* Aldus).

28 sq. *et gramina circum Fundebant laetos*]. Sic *p* et ceteri, nisi quod *Pam. Ox. Pis.* hunc praebent verborum ordinem: *et gramina laetos Fundebant circum.*

31. *honoris*] *honorum* (*honoris* Fabricius et vulg.; *honorum* etiam Aldus: hanc variam lectionem omisit Hartelius in appar. crit.).

35. *cernebant*] *cernebant* (sic etiam Fabricius et vulg.; *certabant* E M et Aldus).

39. *detererent*] *detegerent* (*detererent* omnes praeter *p*; mendose M *deterrent*).

41. *suspiciunt*] *suscipiunt* (*suscipiunt*, praeter E M, quos solos indicat Hartelius, etiam Aldus et Fabricius; *suspiciunt* vulg.).

42. *tunc si quae*] *tum siqui* (*tunc siquae* vulg.; *tum siqui* etiam Aldus et Fabricius).

43. *fructus*] *frondes* (*fructus* etiam E et vulg.; *frondes* etiam M et Fabricius et, quem hic non nominavit Hartelius in appar. crit., ante hunc, Aldus).

44. *optantes*] *exoptant* (*optantes* vulg.; *exoptant* etiam Aldus et Fabricius).

47. *cognoscere*] *componere* (sic solus *p*). Sex versus inde a v. 47 usque ad v. 52 omittuntur in codicibus E M (cfr. appar. Hart.) atque in aliis, ut est adnotatum in edd. *Pam.* et *Ox.*

48. *insolitum*] *insolitum* (sic etiam Aldus et Fabricius; *insolito* vulg.).

— *saporem*] *saporem* (solus Aldus habet *soporem*).

49. *melle*] *melle* (sic etiam Aldus et Fabricius; *molle* non solum *Pam.*, ut est in appar. Hartel., sed etiam *Ox.* et *Pis.*; at Pamelius in editione prima, anni 1568, recte habet *melle*).

52. *potatum*] *portatum* (sic solus *p*).
53. *renovatis*] *renovatis* (sic etiam Aldus, Fabricius, *Pam.*; *renovati* mendose E M; *revocatis* edd. *Ox.* et *Pis.*).
55. *pertulerant*] *pertulerant* (sic etiam Fabricius et vulg.; *pertulerunt* non solus Morelius, ut adnotavit Hartelius, sed, ante eum, Aldus).
59. *verum*] *vero* (praeter codd. E M ab Hartelio commemoratos, etiam Aldus et Fabricius; *vera*, praeter Morelium, etiam *Pam. Ox. Pis.*).
61. *ergo quique*] *et quicumque* (sic solus *p*; *ergo quique* vulg.; *ergo quicum* E M; *ergo qui* Aldus et Fabricius).
62. *septima lux illos*] *septima lux illos* (sic etiam Aldus et Fabricius; *et quos septima lux* Morelius; *septima lux* E M; *septima lux reparans* edd. *Pam. Ox. Pis.*).
65. *reducunt*] *reducunt* (sic etiam Aldus et Fabricius; *recudunt* edd. *Pam. Ox. Pis.*).
66. *lumen*] *lumen* (sic vulg.; *limen*, praeter Aldum, quem solum meminit Hartelius, etiam Fabricius et Morelius).
69. *vitae*] *vita est* (sic etiam Aldus; *vitae* vulg.; *vitae est* Fabricius, quam variam lectionem omisit Hartelius in appar. crit.).

Adnotationes criticae.

Ad v. 1, *Hart.*:

« Est locus ex omni medius quem *credimus* orbe ».

Ad v. 1, *p*:

« Est locus ex omni medius quem *cernimus* orbe » (1).

Lectio *cernimus* exstat iam in Aldina, editione principe (qua antiquiores et eos bonos codices, fere nunc deperditos, collatos esse ab Aldo, consentaneum est), non primum apud Fabricium,

(1) Compendiis *Hart.* et *p* indicantur versus ex editione Harteliana et ex codice *p* adlati: utriusque textus varia lectio litteris tenuioribus et paulum inclinatis, quae *cursivae* dicuntur, significatur.

ut ex appar. crit. Harteliano arguitur. Hanc lectionem *cernimus* alteri lectioni *credimus* praeferendam esse vel inde efficitur, quod paulo post (v. 4) subsequitur *memini*, cui *cernimus* apte respondet et congruit; facile autem intellegitur, verbum *cernendi* hoc loco immutata significatione accipiendum esse, ut idem significet atque '*animi* vel *fidei oculis cernere*', hoc est, *credere* (est igitur *cernimus* lectio exquisitior, ad quam *credimus* nihil aliud haberi possit nisi, quae dicitur, glossa; hanc quoque ob causam lectio *medius*, ut difficilior, vulgata lectione *medium* potior videtur, cum etiam suspicio non absit, illud *medium* ad eundem casum et eandem terminationem subsequentis illius *quem* consulto vel fortuito accommodatum esse a librariis).

Ad v. 5 sq., *Hart.*:

> « Non tamen *hos* (1) illis qui se posuere *coloni*
> Praebuit (2), externi fructus habuere beatos ».

Ad v. 5 sq., *p*:

> « Non tamen *hic* illis qui se posuere *colonis*
> Praebuit, externi cett. ».

Hartelius in apparatu crit. neque indicat *hos* esse lectionem Aldinae neque unde traxerit (an est eius coniectura?) illud *coloni* dicit. At lectio codicis *p* (quae, quod ad *hic* sancitur etiam codice E ac facile eruitur ex codice M, et, quod ad *colonis*, editione principe firmatur) nullum est dubium quin vera sit. Hic est enim ordo verborum: « non tamen praebuit (fructus) illis *colonis*, qui se posuere *hic*, externi cett. ». In lectione autem Harteliana admodum friget illud *hos*, quod ad superiora *fructus salubres* referri necesse est, cum mox subsequantur illa idem significantia *fructus beatos*, neque verba *se posuere* cett. carere possunt aut debent suo adverbio loci. Contra in lectione, quam s o l u s in u t r o q u e loco (*hic*, *colonis*) servavit *p*, omnia recte se habent: *hic* enim adverbium (quod cum superiore *hic*, v. 3, optime congruit) necessarium est ad oppositionem illam sententiae firmandam, qua verba contrarie referuntur ad *e x t e r n i* (sc. *homines*)

---

(1) Id est, *fructus salubres* (v. 4).
(2) Subiectum est *lignum* (v. 3).

fructus habuere beatos; etiam elegantior nervosiorque evadit oratio, si obiectum verbi, quod est *praebuit*, facile auditur, ut vel ex iis, quae antea sunt (*fructus salubres*), vel, id quod potius videtur, ex iis, quae in eodem versu subsequuntur (*fructus beatos*), et grammatice et logice suppleatur.

Ad v. 7 sq.:

« Arboris haec species: *uno* de stipite surgit
Et mox in geminos extendit brachia ramos ».

Omnes et codices et editores (1) ita locum exhibere iam supra in apparatu critico dixi (*arboribus* et *ramus*, menda apertissima codicis M, nihil moror); at id etiam addidi, in codice *p* aliter quoque posse legi: *imo*. Quamquam non est negandum, illud *uno* apte quadrare p e r c o n t r a r i u m ad verba quae consequuntur: « in g e m i n o s r a m o s cett. », tamen neque contrapositum hic necessario requiritur (haud est enim mirum, arborem ex u n o, quod fit fere semper, stipite surgentem in g e m i n o s pluresve ramos extendi) (2) et, lectione *imo* recepta, non sane displicet haec sententia, qua cum vi graviterque hoc effertur, arborem illam felicissimam p r o f u n d i s s i m a s radices egisse (3).

Ad v. 10, *Hart.*:

« Vel cum disiunctis iuga *sunt ab aratro* iuvencis ».

Ad v. 10. *p*:

« Vel cum disiunctis iuga *sunt ad aratra* iuvencis ».

---

(1) Praeter Hartelium, qui colo optime interpungit post *species* (auditur enim *est*), in ceteris editionibus nulla interpunctionis nota exstat post *species*, quod, ut subiectum, cum verbis *surgit* et *extendit* directo coniungitur.

(2) Manitius l. adl. p. 117 sic locum Germanice transtulit: « Aus d e m Stamme ... breiten sich ... z w e i Aeste aus » (non vero « a u s e i n e m e i n z i g e n »).

(3) Eandem fere scripturae lectionisque ambiguitatem, id quod iure mireris, nuper indicavit in quodam codice Benedictino Io. Bapt. Siragusa (« Sul codice Benedettino di S. Nicolò dell'Arena di Catania cett. », Palermo, 1905, p. 22), ubi et ex litterarum forma et ex loci sententia ipsa aeque legi potest *opum acervi* atque *opimi acervi*.

Lectionem *sunt ab aratro*, cuius nullus alius editor mentionem habet, quamque ex Hartelii silentio conicio in antiquissimis iisdemque mendosissimis codicibus EM exstare, omnino improbandam esse, equidem censeo: praefracte enim nego, auctorem huius carminis, sive grammaticum sive rhetorem, cum in optimorum poetarum tum praecipue Vergilii lectione versatissimum (1), scriptorem elegantem reique metricae ac prosodiacae bene peritum (2), contra artem nempe sive metricam sive prosodiacam sic graviter ac ridicule peccare potuisse, ut hexametrum illum monstruosissimum, tam turpiter in quinto pede claudicantem, conficeret. Praeterea, si *disiunctis iuvencis* ab Hartelio intellegitur casus d a t i v u s (ut sententia sit: *cum iuga sunt iuvencis disiunctis ab aratro*, hoc est, *ab opere disiunctis*: cfr. Varr. r. r. II 6, 4), nullam hinc imaginem crucis (id quod similitudinis exemplum postulat) oriri, manifestum est; quodsi Hartelius *disiunctis iuvencis* pro c a s u a b l a t i v o (absoluto) mecum habet, quid sibi velint ista *iuga sunt ab aratro*, equidem fateor, me plane assequi non posse. At bene se habet *sunt ad aratra* (id quod etiam editio princeps exhibet): ordine enim verborum sic constituto sententiaque sic enodata: *vel cum, disiunctis iuvencis* (Italice: « staccati i buoi »), *iuga sunt ad aratra* (*ad* = *apud*, vel *adiuncta ad aratra*, hoc est, per synecdochen, *ad aratri temonem*), crucis imaginem formamque hinc apte exprimi, nemo est, puto, qui neget. *Stant* autem pro *sunt* coniecturam esse hominis docti nescio cuius (an ipsius Fabricii?), argui etiam potest ex glossa illa Pamelii, quam supra, suo loco in adpar. critico, adnotavi.

---

(1) Cfr. Baehr. l. adl. pag. 51; Ebert. l. adl. p. 316; Teuff.-Schw. l. adl. p. 1034 sq.; Schanz. l. adl. pag. 145, n. 2; Manit. l. adl. p. 118 (praeterea *Zeitschr. f. österr. Gymn.* XXXVII [1886], « Zu spätlateinischen Dichtern », p. 410).

(2) Cfr. Manit. l. adl. p. 119: « Die Prosodie ist m e i s t rein » (contra legem prosodiacam tria in hoc carmine peccata notat Manitius, vv. 10. 24. 59: quorum de primo nunc quaerimus, reliqua infra videbimus ex falsa scriptura vel interpretatione orta esse); Ramor. l. adl. p. 19: « Anche la prosodia ... non presenta n u l l a d i n o t e v o l e »; cfr. etiam Schanz. l. adl. p. 145, n. 2: « Die Allegorie ist s c h ö n durchgeführt und d a s G e d i c h t a n m u t i g z u l e s e n »: Manit. l. adl. p. 118 sqq.: « Berührungen m i t d e r S p r a c h e d e r c h r i s t l i c h e n D i c h t u n g f i n d e n s i c h n u r g a n z s e l t e n ». Quod proprie ac singillatim (quod ad rem metricam et prosodiacam pertinet) infra demonstrare in animo est (cfr. *Append.*)

Ad v. 11 sq., *Hart.*:

« *Quem* tulit hoc primo maturo semine lapsum
Concepit tellus ... ».

Ad v. 11 sq., *p*:

« *Quod* tulit cett. ».

Hartelius hoc loco sequitur Aldum et Fabricium, neglectis suis codicibus E M, quorum lectio quamvis mendosa *quo* magis videtur favere lectioni codicis *p* vulgataeque quam Aldo Fabricioque; sed alia sunt, quibus efficitur, lectionem *quod* recipiendam vel potius retinendam esse. Illud enim pronomen neutri (1) generis *quod* (quae est universa generis neutri vis et natura) id generatim atque communiter videtur significare, quod tellus tulerit atque conceperit, ac proprie referri ad id, quod semine illo primo maturo in terram ceciderit. *Quem* si legimus, ad quamnam orationis partem hoc pronomen pertineat, non intellegitur; si vero cum *lapsum* illo (vi substantivi posito) coniungitur, non certe planior fit sententia.

Ad v. 15 sqq., *Hart.*:

« Sed bis vicenis *con firmiter* ille diebus
Crevit in immensum caelumque cacumine summo
Contigit et tandem ... ».

Ad v. 15 sqq., *p*:

« Sed bis vicenis *formatus et* ille diebus
Crevit cett. ».

In hoc miro tmesis exemplo, quod Hartelii coniectura continetur, sunt quae multum habeant offensionis. Ut id silentio praeteream, tam inelegantem verborum traiectionem scriptori satis eleganti, de quo supra dixi, tribui admodum non posse, id etiam

(1) Quod lepide dicere solebat Lucilius, ea, quae scriberet, neque ab indoctissimis se neque a doctissimis legi velle, quod alteri nihil intellegerent. alteri plus fortasse quam ipse. equidem fateor hac me in re aliter sentire, eorumque iudicia magis reformidare, qui neque doctissimi sint neque iidem indoctissimi: cuius generis aliquis, puta, me reprehendat, quod pro « neutrius » formam genetivi « neutri » usurpaverim: at *neuter* in artis vocabulis a grammaticis sic semper casu genetivo effertur.

valde offendit, quod illud *con* nimis abest ab altera vocabuli parte atque adeo non in uno eodemque versu, sed in versu insequenti (id quod non memini me usquam legere, nisi forte in e x t r e m a unius versus parte et in p r i m a alterius) cum ea coniungitur et expletur (*con*-crevit). Neque multum proficit Hartelius cum ad alium quendam ignotum scriptorem provocat, cuius quoque carmen in eadem *Appendice* (p. 308 sqq.) legitur, ubi ex sua ipsius coniectura sic versum 167 refingit: « *Con* variae gentes veniunt de sedibus imis »: primum enim non idem, sed alius est utriusque carminis scriptor; deinde alius generis ac paulo tolerabilior hic videtur tmesis; denique neque locus ipse certa traditione nititur (cfr. app. crit. p. 315: vera lectio est fortasse « *cum* variae cett. »), neque igitur ad quamlibet id genus coniecturam probandam valet, cum « nil agat exemplum, litem quod lite resolvit ». Quibus argumentis prolatis ad Hartelii coniecturam infirmandam, reiecta etiam vulgata illa lectione *conformiter* (quod est ἅπαξ εἰρημένον cum sententiae loci non recte conveniens tum etiam nullo Latinae linguae lexico neque glossario receptum), non dubito quin inter Aldinum illud *firmatus et* (quod nescio utrum sit Aldi coniectura an unius alicuius libri manu scripti lectio) et, quod unus codex *p* praebet, *formatus et*, hoc ideo maxime sit praeferendum, quod ad totius loci sententiam magis quadret: agitur enim de f o r m a t i o n e, non adhuc de c o n f i r m a t i o n e Ecclesiae Iesu. Quod siquis forte obiciat, scripturam quamvis absurdam *confirmator* codicum EM Aldi lectioni magis suffragari quam codicis *p*, contra potest dici, vulgatum illud *conformiter*, quod sine dubio ex aliquo libro manu scripto primum emanavit, propius ad formam *formatus* quam ad *firmatus* accedere. Etiam adicio, in lectione, quam tueor, codicis *p* πολυσυνδέτῳ illo *et* ... *que* ... *et* ... concinnam sententiarum gradationem progressionemque apte describi.

Ad v. 17, *Hart.*:

« ... sanctum caput abdidit *alte* ».

Ad v. 17, *p*:

« ... sanctum caput abdidit *alto* ».

Alte ex Hartelii silentio colligitur esse lectionem codicum EM, cum *alto* non solum Aldus habeat, ut est in apparatu Harteliano,

sed haec sit etiam lectio vulgata. Quam equidem servandam esse censeo: *altum* enim vi substantivi elatum optime dici de caeli quoque altitudine (1), quodlibet Latinum lexicon, exemplis prolatis, docet: quod hic sane complementum (*alto*) aptius casu ablativo (instrumentali) positum quam adverbialiter (*alte*) usurpatum convenit verbo *abdendi*. Neque *alto* post *caelum* (v. 16) dixeris ineptam tautologiam, cum duplex sit eiusdem rei momentum et gradatio quaedam sententiae tamquam graphice describatur, qua hoc nimirum significetur, arborem illam primum sese in auras sustulisse et cacumine summo caelum contigisse, deinde sanctum caput « alto abdidisse », hoc est, inter nubila condidisse (qui locus Vergilianus, Aen. IV, 176 sq., ante oculos huius scriptoris quin obversatus sit, minime dubito). Etiam adverbium *alte*, quod nulla sententiarum oppositione hic requiritur, post verbum suum et in extrema versus parte positum (ubi plerumque verba magis significantia maiorisque ponderis collocari solent ac debent) admodum iners est frigetque nec quidquam aliud nisi verbum inaniter inculcatum ac sententia temere iterata (cum iam verbis superioribus haec satis describatur) videri potest. Nec multo magis proficiat siquis adferat Vergilianum illud *caput abdidit alte* (Georg. 3, 422), cum alia prorsus sit totius loci descriptio ac vis sententiae: ibi enim *alte* non *excelse*, *sublimiter*, sed *profunde* significat suamque sibi sedem in versu vindicat, cum de colubro agatur, qui quamvis fuga se proripiat atque in profundas terrae latebras caput partemque corporis anteriorem iam abdiderit, tamen vel sic posteriore parte sauciari caedique potest: caput igitur *abditum alte* bene opponitur ei corporis parti (*medii nexus extremaeque agmina caudae* cett., v. 423 sq.), quae latibulis nondum tegitur.

Ad v. 20 sq., *Hart.*:

> « Gentibus ut cunctis victum vitamque *perennem*
> Praeberent mortemque mori qui posse docerent ».

Ad v. 20 sq., *p*:

> « Gentibus ut cunctis victum vitamque *per aevum*
> Praeberent cett. ».

(1) Cum de scriptore christiano agatur, cfr. etiam *altum* in Hugonis *Concord. Sacr. Bibl.*, p. 31, coll. III et IV.

Haec est alia lectio, quam solus exhibet *p*: quae lectio, ut difficilior atque exquisitior quam *perennem*, potior esse mihi videtur; *aevum* autem passim sic simpliciter usurpari a scriptoribus Latinis pro *omni aevo*, *tempore perpetuo*, *aeternitate*, lexica plurimis exemplis docent: in primis ad rem sunt et Lucretianum illud non uno sed pluribus locis repetitum *per aevum* et illud Horatianum *in aevum* (Od. IV 14, 3). Etiam adlitterationis, quae dicitur, concentu, quo totum locum litterarum *p*, *v*, *m* adsiduitate quasi personare dixeris, lectio « per aevum » eo magis commendari videtur (tota autem sententia firmatur et amplificatur subsequentibus illis *mortemque mori* cett.).

Ad v. 22, *Hart.*:

« *Explicitis* etiam mox quinquaginta diebus ».

Ad v. 22, *p*:

« *Expletis* etiam cett. ».

Lectio, quam servavit codex *p* et Aldus quoque recepit, quin vera sit, nemo, opinor, dubitet, si modo secum reputet, « non exauditum Latinis esse illud *explicare dies*, *menses, annos* cett. pro *explere dies* cett. ».

Ad v. 23 sq.:

« Vertice de summo divini nectaris haustum
Detulit in ramos caelestis spiritus *aura* ».

Sic Hartelius, *p* et vulg., nisi quod Aldus (et post eum etiam Fabricius) habet *aurae*: quae sane lectio nihil aliud esse videtur nisi facilis coniectura, sed non necessaria emendatio, Aldi ipsius, qui ut illud *spiritūs* casu genetivo, ut ei videbatur, elatum (unde error metricus: *caelestis spiritūs aura* = *aura spiritus caelestis*) tolleret, locum sic refinxerit et intellexerit, ut *spiritŭs* casus nominativus haberetur, ex quo *caelestis aurae* ut genetivus epexegeticus s. explicativus penderet (est enim hoc loco sermo de Spiritus Sancti adventu). Qui autem vulgatam lectionem (codice quoque *p* confirmatam) recipiunt, dubito an recte locum non intellegant illudque « spiritus » casum genetivum interpretentur: haec est enim, ut a metro nunc recedamus, omnium simplicissima

ac planissima verborum collocatio atque explicatio: ***caelestis spiritūs aura = aura spiritus caelestis***, « il soffio dello Spirito Santo »: quod sic certe intellegere Hartelium ideo maxime conicio, quod idem vir doctus paulo ante (v. 10) versum inconditum immodulatumque, qualem supra vidimus, poetae ceterum eleganti reique metricae perito ingerere et inculcare per coniecturam non dubitavit. Sed, salvo metro servataque scriptura vulgata, sic ego locum interpretandum esse censeo, ut ***spiritus***, tamquam subiectum quod verbum ***detulit*** regat, habeatur casus nominativus (***spiritŭs***), cui verba ***caelestis aura*** per appositionem adiungantur: quod vero ad ipsam verborum collocationem spectat, satis sit ad notissimas illas verborum transgressiones provocare, quibus subiectum aliquod suae appositionis partibus continetur, ut apud Vergilium « infelix oves pecus » (Ecl. III 2), apud Horatium (Ep. II 1, 195) vere monstruosum illud « diversum confusa genus panthera camelo » eiusdemque generis alia. Praeterea nonne sic etiam locus explanari potest, ut ***aura*** intellegatur ablativus, qui dicitur, instrumentalis? ut haec denique sit loci ipsius sententia: ***caelestis spiritus aurā*** (i. e. ***suo flamine***) ***detulit*** cett.

Ad v. 27 sqq., *Hart.*:

> « Fons erat: hic nullo casu turbante *serenum*
> *Perspicuis inlimis aquis*, et gramina circum
> Fundebant laetos vario de flore colores ».

Ad v. 27 sqq., *p*:

> « Fons erat: hic nullo casu turbante *serenus*
> *Perspicuus illimis aquis*, et cett. ».

Sereno, manifestum et apertum codicum EM mendum, praetereo; sed primum quaeritur, utrum *serenum* an *serenus* potior sit lectio. *Serenum* sic absolute ac simpliciter usurpatum, ut huic voci vis substantivi insit (hic enim nullo pacto adiectivum esse potest), nusquam reperitur, nisi ad s u d u m indicandum, id est, ad caeli tantum vel aeris serenitatem significandam: igitur non potest in huius loci sententiam quadrare, ubi de tranquillitate atque claritate aquarum agitur. Contra facile potest ***turbante*** suo complemento carere; hoc enim commode mente suppletur (***eum*** vel *eius aquas*): qua in re conferendi sunt loci, qui in lexica La-

tina referuntur, neque ii etiam, comparationis causa, neglegendi, quibus verbum *turbandi* vi passiva atque impersonali, ut grammatici loquuntur, praeditum est: conferantur, quaeso, praeterea quae ipse de Verg. Ecl. I 10 « usque adeo turbatur agris » disputavi in *Bollett. di Filol. Class.* 1899, p. 156 sqq. *Nullo* autem *casu turbante*, mea quidem sententia, est ablativus absolutus, cui vis causalis subest, et *casus* sic est accipiendum ut intellegatur vel lapsus ramorum vel alia id genus, qualia in Ovidii loco mox adferendo (Met. III 407 sqq.) leguntur. Refutata igitur lectione *serenum*, recipienda est sine ulla dubitatione altera lectio *serenus* (quae est etiam in editione principe), quod adiectivum ex pronomine *hic* (i. e. *fons*: cfr. *hunc* v. 30) aptum subsequentibus adiectivis (*perspicuus*, *illimis*, ut mox viderimus) per dissolutum coniungitur, totaque sententia verbo facile audiendo *erat* regitur.

Ex tribus autem scripturis illis, quae v. 28 leguntur, Aldi *illimus* prorsus respuendum est, cum haec forma adiectivi nullo alio exemplo confirmetur: suspicor etiam, hanc esse Aldi ipsius coniecturam, qui, cum sibi, idque iniuria falsoque, persuasum esset, hoc adiectivum ex secunda declinatione casibus efferendum esse, errorem metricum, ut ei videbatur, *illimis aquis* (quam lectionem ad unum omnes codices praebent) sic corrigere opinatus sit. Verum formam huius adiectivi non duplicem esse (ut, puta, *imbecillis* et *imbecillus*, *imberbis* et *imberbus*, *inermis* et *inermus*, *hilaris* et *hilarus* (1), cett.), sed simplicem (*illimis*, *e*), ex Ovidii, Met. III, 407, loco efficitur (2), ubi omnes libri et manu scripti et typis descripti solam et unam formam

---

(1) Faciunt etiam ad rem quae de duplici forma adiectivorum *abundantium* nuperrime disseruit Aloisius Valmaggi in commentario qui inscribitur *Bollettino di Filol. Class.*, 1906, n. 7, pag. 160: cfr. praeterea eiusdem « Q. Ennio, I Frammenti degli Annali cett. », Torino, 1900, ad fragm. 104, p. 52.

(2) Locum ipsum appono, qui sine dubio ante oculos mentemque incerti huius carminis auctoris obversatus est et ea, quae hic et supra disputantur, confirmat:

« Fons erat illimis, nitidis argenteus undis,
Quem neque pastores neque pastae monte capellae
Contigerant aliudve pecus; quem nulla volucris
Nec fera turbarat nec lapsus ab arbore ramus ».

illimis (quod est etiam ἅπαξ λεγόμενον) exhibent; de altera vero forma, *illimus*, nulla exstat mentio apud quemquam nec vola nec vestigium alibi: conferantur suis locis Fabric. *Thes. ling. Lat.* cett.; Forcellin. (-De Vit.; -Corrad. -Perin.) *Lexicon* cett.: Georg. *Ausf. Handw.* cett. et *Lex. der lat. Wortf.*: Gradenwitz. *Laterculi* cett.; Kühner. *Ausf. Gramm.* cett.; Neue-Wagener. *Formenlehre*[3] cett.: ne in *Corpore* quidem *Gloss. Latinorum* haec vox reperitur: cfr. Goetzii *Thes. Gloss. Emend.* cett. P. I, p. 542, col. I.

Nunc restant duae lectiones, quarum altera est *perspicuus illimis aquis*, altera *perspicuis illimis aquis*. Non solum ratio, quae dicitur, palaeographica s. diplomatica (*perspicuus* enim codicibus omnium antiquissimis, qui quidem adhuc innotuerint, EM et codice *p* aetate multo recentiore traditum est), sed etiam argumentum indiciumque ex arte metrica ductum lectioni priori favet. Quid enim? *perspicuis* (quae est lectio apud Fabricium et vulg.) nonne haberi potest morosi nimiumque diligentis cuiusdam viri docti emendatio, cui syllaba illa finalis in *perspicuŭs* licentius producta ferri non posse videretur? At diastole hoc loco, in arsi s. sub ictus percussione, nihil habet offensionis et tam multis optimorum quoque scriptorum exemplis, neque id solum in versu heroico sed etiam in quolibet alio metro, comprobari potest, ut supervacaneum videatur locos indicare (1). Praeterea talis productio idcirco hic facilius excusatur atque adeo nulli reprehensioni obnoxia planeque legitima videtur, quod syllaba *-us* non solum in arsi, sed etiam in caesura (semiternaria) est, cum totus versus nulla alia insectione primaria notetur quam valida illa, quae hephthemimeres s. semiseptenaria dicitur, cuius est fere socia et comes trithemimeres s. semiternaria. Etiam quid sibi vult *illimis* (sc. *fons*) *perspicuis aquis*? Nonne sic causa cum re effecta confunditur? ideo enim p e r s p i c u a e sunt aquae quod i l l i m i s est fons, ut

(1) Apud Ennodium quoque, carminis *De Pascha* scriptori aetate fere supparem aut eo non multo posteriorem, qui et ipse poeta christianus fuit idemque primae classis poetas adsidua manu versavit atque imitatus est, non pauca eiusdem generis exempla ipse adnotavi: cfr. « Dell'arte metrica di Magno Felice Ennodio cett. » in *Bollett. della Soc. Pavese di St. Patr.* 1902, p. 82 sqq., et 1904, p. 153 sqq.; praeterea « Saggio di alcune particolarità metriche e prosodiche cett. » in *Rendic. dell'Istit. Lomb.* 1902, p. 335 sqq., et 1904, p. 957 sqq. (hic etiam *Index* cett., p. 977-979).

rectius contraria adiectivorum permutatione diceretur ***perspicuus*** (sc. ***fons***) ***illimibus aquis.***

At in lectione, quam ducibus libris EM*p* sequimur, optima inest sententiarum congruentia et progressio, id quod efficacius, coniunctionibus nempe demptis, tribus illis adiectivis (***serenus***, ***perspicuus***, ***illimis***) dissolute positis exprimitur; quorum primo (***serenus***) (1), « nullo casu turbante », aquarum tranquillitas, altero (***perspicuus***) (2) earundem perspicuitas significatur: ut vero primum adiectivum verbis adiunctis ***nullo turbante casu*** accuratius describitur, sic alterum tertio adiectivo, quod est ***illimis*** (« aquis » ipse interpretor ablativum, qui dicitur, l i m i t a t i o n i s s. r e l a t i o n i s), amplius definitur: fons enim ideo est p e r s p i c u u s, quod sine ullo omnino l i m i vestigio perlucet.

Ad v. 28 sq.:

> « . . . . et gramina *circum*
> Fundebant *laetos* vario de flore colores ».

Sic Hartelius, ***p***, Aldus, Fabricius, alii, nisi quod edd. ***Pam.***, ***Ox.***, ***Pis.*** hunc habent ordinem verborum: « ..... et gramina *laetos* Fundebant *circum* cett. »: at prior lectio ideo etiam p r i o r videtur, quod collocationem illam verborum artificiosam atque elegantem exhibet, qua anterior ordo metricus adiectivo, posterior autem eius substantivo concinne concluditur.

Ad v. 30 sq., *Hart.*:

> « Hunc circum innumerae gentes populique coibant,
> Quam varii generis sexus aetatis *honoris* ».

---

(1) Adiectivum quod est *serenus* etiam ad a q u a r u m tranquillitatem puritatemque referri posse, multa docent scriptorum exempla, ex quibus haec duo seligo: Verg. Aen. V 870: « O nimium caelo et p e l a g o confise s e r e n o »; Mart. VI 42, 19: « Q u a e (*sc.* aqua) tam candida, tam s e r e n a lucet ».

(2) Cum in hoc carmine nonnulla exstent, quae ex Lactantii carmine, quod inscribitur *Phoenix*, sumpta sint (cfr. Manitius, l. adl. p. 117), ad lectionem *perspicuus* magis firmandam hic locus, *Phoen.* 25 sq., aliquid confert:

> « Sed fons in medio est, quem vivum nomine dicunt,
> P e r s p i c u u s, lenis, dulcibus uber aquis »:

hic quoque legitur *perspicuus* triaque sunt adiectiva, quae per dissolutum inter se cohaerent.

Ad v. 30 sq., *p*:

> « Hunc circum innumerae gentes populique coibant,
> Quam varii generis sexus aetatis *honorum* ».

Miror equidem, Hartelium non spernendae huius variae lectionis, quae est *honorum* quamque (praeter codicem *p*) iam praebebat Aldus, nullam mentionem fecisse in appar. crit. Quamquam enim ipse non infitior, bene se habere etiam *honoris*, tamen lectionem *honorum* duabus maxime de causis alteri lectioni praeponendam esse censeo: primum, quod suspicio non abest, *honoris* ad numerum et terminationem substantivorum, quae praecedunt, conformatum accommodatumque esse a librariis; deinde, quod, cum *genus*, *sexus*, *aetas*, ut nomina, quae dicuntur, collectiva vel generica apte coniungantur cum subiectis illis, quae sunt *innumerae gentes populique*, contra nomen, quod est *honor*, sensu certo definitoque, qui dicitur concretus (ut hoc loco, ubi officia, munia publica, magistratus intelleguntur), accipitur meliusque numero plurali quam singulari elatum usurpatur.

Ad v. 34 sqq.:

> « Hic ubi multigenis flexos incumbere pomis
> *Cernebant* ramos, avidis attingere dextris
> Gaudebant madidos caelesti nectare fructus ».

Lectionem *certabant*, quam praebent EM et Aldus, falsam esse, vel inde apparet, quod non solum *certabant* (sc. *homines*) *incumbere ramos* cett. videtur esse locutio admodum impropria et ab hoc loco aliena (cum ramos desuper, turbam autem hominum subter esse, sumendum sit: cfr. praeterea v. 41), sed etiam quia sententia ipsa minime convenit cum iis quae consequuntur (*avidis attingere dextris gaudebant* cett.), quae sic minus significare atque adeo languere dixeris prae superioribus. Contra est vera atque optima sententiarum progressio inde a *cernendo* per *attingendum* ad *decerpendum* (sc. *fructus*: v. 37). *Incumbere* vero absolute positum intellegitur eadem vi ac significatione praeditum, qua, puta, *imminere*, *impendere*. Suspicor autem, illud *certabant* ex glossa ortum esse, quae primum libri cuiusdam vel in margine vel inter lineas olim ascripta ad illud *gaudebant*, quod proxime sequitur, propius definiendum vel etiam summovendum, deinde

scribae indocti neglegentia in textum ipsum irrepserit et facili oculorum confusione ludibrioque pro *gaudebant* locum verae lectionis *cernebant* in superiore versu occupaverit et hanc inde expulerit.

Ad v. 37 sqq., *Hart.*:

« Nec prius hos (*sc.* fructus) poterant cupidis decerpere palmis
Quam lutulenta viae vestigia foeda prioris
Detererent corpusque pio de fonte lavarent ».

Ad v. 37 sqq., *p*:

« Nec prius cett.
Quam lutulenta cett.
Detegerent corpusque cett. ».

Praeter lectionem codicis M, quo mendose traditum est *deterrent*, et codicis E, qui habet *detererent*, idque in rasura, nullam aliam indicat Hartelius, quamquam iam Pamelius in adnot. ad h. l. mentionem facit lectionis *detegerent*, quae fuerit in codice Anglico. Quae quidem nunc confirmatur etiam codice *p*, alterique lectioni videtur esse praeferenda. Agitur enim de rebus absconditis, intimis, ad animum pertinentibus, hoc est, de peccatis vitae prioris, quae per imaginem et translationem verbis *lutulenta viae vestigia foeda prioris* significantur: oportet igitur has tamquam maculas ante detegi (Italice: « mettere a nudo ») quam corpora 'pio de fonte' laventur; si *detererent* legeremus, admodum frigere atque adeo plane redundare videretur illud *lavarent* quod proxime sequitur. Quid, quod ex codicis ipsius antiquissimi E rasura lectio genuina conici eruique potest? Quid etiam, quod ex mendosa illa quoque codicis M lectione *deterrent* suspicari licet, in archetypo ipso verbum male exaratum ambiguae lectionis fuisse?

Ad v. 40 sqq., *Hart.*:

« Ergo diu circumspatiantes gramine molli
Suspiciunt alta pendentes arbore fructus:
Tunc si quae ex illis delapsa putamina ramis
Et dulces multo rorantes nectare *fructus*,
Vescuntur, veros *optantes* sumere fructus ».

Ad v. 40 sqq., *p*:

> « Ergo diu circumspaciantes gramine molli
> *Suscipiunt* alta pendentes arbore fructus:
> *Tum siqui* ex illis delapsa putamina ramis
> Et dulces multo rorantes nectare *frondes*,
> Vescuntur, veros *exoptant* sumere fructus ».

In huius loci lectione, quam recepit Hartelius, alia sunt quae minus placent, alia quae omnino displicent. Quo enim modo dici potest, homines illos *suspicere* fructus pendentes, cum paulo superius (v. 34 sqq.) de iisdem fructibus sit sermo turbae illi impendentibus, quos « avidis attingere dextris » gaudebant atque adeo decerpebant? Neque *suspiciunt* post *cernebant* (v. 35) ullo modo ferri potest, cum eadem sententia temere iteretur. Praeterea si cum Hartelio legimus *tunc si quae*, necesse est in participio, quod est *delapsa*, verbum definitum *sunt* audiri; quod fieri posse non nego, sed quomodo, quaeso, dici potest, populos illos his « dulcibus fructibus multo rorantibus nectare » (v. 43) vesci eosdemque « veros sumere fructus » (v. 44) optare? Denique *fructus*, v. 43, nonne ab uno alterove illo *fructus*, v. 41 et v. 44, in eadem versus sede posito, profectum esse iure suspiceris? Etiam quo tandem pacto *fructus* v. 43 cum *fructus* v. 44 per oppositionem apte convenire dicas, quasi hi fructus « veri » sint, illi contra « dulces multo rorantes nectare » non item?

Sed omnia recte intelleguntur, loco ita lecto ut est in cod. *p*: homines enim qui primum cernebant, deinde gestiebant attingere manibus fructus illos divinos, nunc iam suscipiunt: non tamen omnes id facere possunt, cum nonnulli sint (*tum siqui* cett.), qui putamina tantum delapsa ex *dulcibus frondibus*, *multo nectare rorantibus* (1), degustare possint, sic ut eo maiore cupiditate inflammentur ac trahantur ad *veros fructus* sumendos. Accedit, quod lectio *suscipiunt* nititur etiam auctoritate editionis principis et codicum M et E, quorum prior

(1) Ad lectionem *frondes* confirmandam multum conferunt etiam verba superiora (v. 25: « Dulci rore graves manabant undique frondes », quibus posteriora (v. 43): « Et dulces multo rorantes nectare frondes », respondere et quasi concinere ac resonare dixeris.

cum editione Aldina exhibet etiam, ut *p*, lectionem *frondes*; lectiones autem *tum* (1) *siqui* et *exoptant* non esse Aldi meras coniecturas, sed ex uno aliquo ex eius codicibus profectas esse, vel hinc apparet, quod hae ipsae codice *p* traditae sunt. Postremo illud quoque addo, *vesci* cum casu accusativo coniunctum nihil habere quod offendat, ut et lexica docent et exemplo, quod Hartelius ex ipsa nempe « Appendice », p. 96, 19, in suum *Indicem* refert, p. 458, col. I, luculente demonstratur, ubi est *vesci cibum*.

Ad v. 45 sqq., *Hart.*:

> « Ergo ubi caelestem ceperunt ora saporem,
> Permutant animos et mentes perdere avaras
> Incipiunt dulcique hominem *cognoscere* sensu ».

Ad v. 45 sqq., *p*:

> « Ergo ubi cett.
> Permutant cett.
> Incipiunt dulcique hominem *componere* sensu ».

Quid hoc loco *hominem cognoscere* sibi velit, equidem fateor me cogitando non assequi; etiam qui potest verbum incohativum (*cognoscere*) cum verbo incipiendi (*incipiunt*) apte coniungi? Hic quoque veram lectionem, me certe iudice, unus praebet codex *p*, cum *componere* ad loci sententiam sit aptissimum: dulci enim sensu, i. e., dulcibus illis fructibus veritatis semel gustatis, incipiunt componere, hoc est, conformare ac dirigere naturam humanam ad illam veritatis normam (*hominem* autem nihil aliud hic intellegere possumus nisi *naturam humanam*, *cor humanum* vel *animum* ipsum, cui facile opponatur *natura animalis* vel *bruta*, qualis ante fuerit quam verum perciperetur atque gustaretur ab hominibus) (2).

---

(1) *Tum* melius quam *tunc* transgressionem et progressionem ad aliam orationis partem definit.

(2) Cfr. v. 53 sq.: « Saepe quidem multi renovatis mentibus aegros Restituere animos ». Fere similiter eodem verbo usus ait Augustinus, *Confess.* VI 5, 7: « componens cor meum ». Quod vero spectat ad *hominem* sic intellegendum ut supra vidimus, cfr. Sen. de clem. I 24, 3: « abiecto homine in silvestre animal transire »: quam ad rem etiam faciunt illa *amplexus interioris hominis mei* et *homo in-*

Ad v. 48 sq.:

> « Insolitum multis stomachum movisse *saporem*
> Vidimus ..... ».

Lectione *insolito*, quam praeter *Pam.*, habent etiam *Ox.* et *Pis.*, prorsus neglecta, hoc tantum animadverto, in illo *soporem* (cfr. supra, in adnot. crit.) fortasse bonum Aldum dormitasse, cum haec lectio (ab Hartelio quoque in apparatu critico commemorata) omnino abhorreat a loci sententia (qui enim potest, ut alia omittam, « sopor » stomachum movere?), nisi veri similius dicas, typothetam ipsum in hoc Aldi loco litterarum formis componendo dormitasse.

Ad v. 51 sq., *Hart.*:

> « Aut avide sumptum non dilexisse diuque
> Et male *potatum* tandem evomuisse saporem ».

Ad v. 51 sq., *p*:

> « Aut avide cett.
> Et male *portatum* tandem cett. » (1).

En hic est alius locus, ubi lectionem genuinam solus praebet codex *p*: *potatum* enim non bene cum temporis adverbio *diu* hoc loco coniungitur, cum hic de re agatur, quae semel et illico fit neque diu permanet; etiam et verbum potandi male refertur ad saporem fructuum, neque *potatum* aliquid significat post « sumptum » (v. 51). Contra *portatum* optime respondet congruitque cum verbo illi cognominato « perferendi », quod proxime sequitur (2), tum maxime iis, quibus et eadem res

---

terior, cui opponitur *homo exterior*, apud Augustinum, Confess. X 6, 8 et 9, et Pauliana illa *deponere veterem hominem* et *induere novum* (ad Eph. 4, 22 sqq.: cfr. ad Col. 3, 9 sq.): quo loco id etiam animadvertas velim, *componere* codicis *p* quasi per contrarium referri videri ad illud *deponere* et huic tamquam respondere.

(1) Hoc versu codex *p* (qui ceterum plerumque accuratissime descriptus est) idem mendum praebet, quod legitur etiam in editione Pamelii prima, anni 1568, unde error grammaticus et metricus exsistit (*evomisse* pro eo quod esse debet *evomuisse*).

(2) v. 54 sq.: « .. et quae se posse negabant Pertulerant cett. ».

et idem verbum (*portantes*) repetuntur (1). Quid plura? in lectione, quae est *portatum*, inest concinna et apta sententiae progressio atque amplificatio: hoc enim significatur, sapores vel fructus illos primum avide sumptos esse, deinde diu et male portatos fuisse, sic ut multis stomachum moverent et tandem evomerentur.

Ad v. 54 sq.:

« . . . . . et quae se posse negabant
Pertulerant fructumque sui cepere laboris ».

Lectionem *pertulerunt* non solus habet Morelius, ut ex Hartelii apparatu critico conici potest et diserte ait Pamelius, sed etiam, ante Morelium, Aldus, qui princeps carmen edidit. Haec vero lectio non propter systolen *pertulĕrunt* (cuius correptionis exempla multa exstant apud optimos quoque poetas), sed ideo, aliis argumentis omissis, improbanda est, quod non sic ut altera (*pertulerant*) temporum rationi s. congruentiae apta et consentanea esse videtur: nam *pertulerant* cum optime respondet imperfecto illi *negabant* (sc. *se posse perferre*), quod praecedit, tum etiam perfecto *cepere*, quod subsequitur: plusquamperfectum enim *pertulerant* indicat rei statum, qui per aliquod temporis spatium duravit (*imperfectum in praeterito*), diuturnam dico cibi illius divini patientiam (2); perfectum autem *fructum cepere* id significat quod semel ex hoc rei statu effectum est (i. e. vita vere beata).

Ad v. 59 sq., *Hart.*:

« Multi *verum* bono portantes pectore totis
Accipiunt animis penitusque in viscera condunt ».

---

(1) v. 59 sq.: « Multi vero bono portantes pectore totis Accipiunt animis penitusque in viscera condunt »: obiectum verbi *portantes* et reliquorum hic facile auditur: cfr. quae infra adnotavi ad hos versus.

(2) Cfr. supra, v. 51 sq., ut textum ipsi codicis *p* auctoritate freti constituimus: ***diu portatum*** (sc. *saporem*): quae igitur lectio lectionem *pertulerant* confirmat et rursus hac confirmatur: alterius lectionis sic altera poscit opem et coniurat amice.

Ad v. 59 sq., *p*:

« Multi *vero* bono cett. ».

Incertum huius carminis scriptorem, qui, ut vidimus, sane est elegans versificator, eius generis hexametrum componere potuisse, qualis est ex coniectura in Hartelii editione (v. 59), ubi et tres illae diaereses metricae continuae (*multi, verum, bono*) notantur et *bŏno* pro spondeo habetur, et versus nulla caesura legitima dividitur et, quod multo gravius, syllabā maior est, quis crediderit? Ne *vera* quidem (cfr. supra, in adnot. crit.) potest esse vera lectio, cum potius haec quoque videatur non necessaria veterum carminis editorum emendatio, qui ut versui ex metro laboranti (*verō bŏno*) mederentur et participio *portantes* obiectum aliquod definitum diserte tribuerent, *veră* pro *verō* scribendum esse statuerint. Sed neque obiectum verbo aliquo elatum hoc loco desideramus, quippe quod facile ex iis, quae antea dicta sunt, eruatur menteque suppleatur (ut vel definite *saporem* seu *sapores*, vel indefinite *id quod se posse negabant perferre*) (1) et, quod ad errorem prosodiacum (*verŏ*) attinet, id non magis offendit apud poetam aetatis inferioris, quam ea, quae eiusdem generis atque etiam graviora apud supparis vel adeo multo superioris aetatis scriptores legimus (2). Id etiam commoneo, lectionem codicis *p*,

(1) Quamquam huic loco nullam admodum necessariam medicinam adhibendam esse censeo, tamen siquis obiectum aliquod aperte significatum hic desideret, vitio metrico (*verŏ*) neglecto, ipse coniciam *bonum* (« il bene ») pro eo quod est *bono*: facile enim potuit ex superiore *vero* subsequens *bonum* ad eandem terminationem trahi et aptari. Potuit etiam *bonum* compendio exaratum a librario quodam male intellegi et per formam *bono* transcribi; *pectore* autem facile potest suo hic adiectivo carere. Quid? quod Manitius, l. adl. p. 118, ita locum interpretatur: « Viele aber nehmen das Gute dankbar auf und behalten es bei sich »?

(2) Qua in re cfr. Ramor. l. adl. *passim*; ipse autem multos alios auctores laudo ac multa etiam similia exempla congessi opusculis illis, quae supra indicavi, quibus Ennodii rem metricam pertractavi: conferantur, quaeso, suo quaeque loco ea, quae in Indice (P. IV: *Rendiconti* cett., pp. 977-979) litterarum ordine disposui. Etiam a re alienum non est illud commonefacere, *vero* non adiectivum aut substantivum casu ablativo (vel dativo) elatum, sed particulam esse sive adverbium sive coniunctionem vel adversativam, quae dicitur, vel transgressivam (= *autem*), adeo ut correptum *o* finale non magis

quae est *vero*, codicibus quoque omnium antiquissimis E M et editione principe satius confirmari; lectionem autem *vera* aut esse cuiusdam viri docti coniecturam sumendum est, aut quonam haec tandem in codice legatur, ignoramus, cum editores (cfr. praeter Morelium, quem solum nominat Hartelius, etiam edd. *Pam. Ox. Pis.*), unde hanc traxerint, taceant.

Ad v. 61 sqq., *Hart.*:

> « *Ergo quique* sacros possunt accedere fontes
> Septima lux illos optatas sistit ad undas ».

Ad v. 61 sqq., *p*:

> « *Et quicumque* sacros cett. ».

Lectio *et quicumque,* quam solus praebet *p*, quaeque sola hic in orationis transitu ad sententiarum transgressionem et progressionem accommodata est (nam *ergo* coniunctio, quae dicitur sive conclusiva sive alius generis, ab hoc loco aliena videtur), confirmatur non minus lectione vulgata (*ergo*) *quique* quam codicum vetustissimorum E M (*ergo*) *quicum*: ex quadam enim contaminatione prioris lectionis (*quique*) et posterioris (*quicum*), qua in utraque tamquam disiecta membra verae lectionis cernuntur et huius pars aliqua continetur, *quicumque* eruitur atque conflatur. Quod vero spectat ad illud *ergo* hoc vel a studio versus ex metro laborantis sanandi vel a compendio quodam particulae *et* male lecto atque intellecto profectum esse opinor.

Ad v. 62 sq.:

> « *Septima lux illos* optatas sistit ad undas,
> Tingunt in liquidis ieiunos fontibus artus ».

---

habeat offensionis, quam interdum apud nonnullos poetas *modŏ, citŏ, porrŏ, profectŏ* multaque hoc genus alia: cfr. L. Muell. *de re metrica*[2] cett. pp. 23: 34 sq.; 413 sqq., et eiusdem *Orthogr. et Pros. Lat. Summarium.* Petrop. 1878, p. 36. Cfr. praeterea Zambald. *Metrica* cett., p. 158 sq., qui etiam inter ea vocabula, quorum « dopo Augusto » corripitur aliquando littera *o* extrema, nominatim indicat *vero.*

Verae lectioni *septima lux illos* codicis *p* et Hartelii, quae est etiam lectio Aldi et Fabricii (ceterae autem non codicum lectiones, sed, ut videntur, nonnullorum veterum editorum coniecturae vix dignae sunt quae commemorentur) suffragantur, praeter editionem principem, codices omnium antiquissimi EM, quippe qui eadem in eodem loco verba exhibeant, una tantum vocula (quae fortasse ne in archetypo quidem, librarii neglegentia, legebatur), *illos*, omissa. Verba autem *tingunt in liquidis* cett., quae cum superioribus per dissolutum ac subiecti mutationem cohaerent, nullam offensionem habere in promptu est.

Ad v. 65 sq.:

«. . . . . . purasque a morte *reducunt*
Inlustres animas caelique ad *lumen* ituras ».

Recudunt pro *reducunt* est in edd. *Pam. Ox. Pis.*; *limen* pro *lumen* apud Aldum et, post hunc, etiam apud Morelium et Fabricium. De quibus virorum doctorum coniecturis (haud enim scio an hae lectiones nullo libro manu scripto confirmentur aut confirmatae fuerint) nihil mentionis fecissem, nisi, hisce sive variis lectionibus sive coniecturis refutatis, codicis *p* praestantia, qui aut solus aut cum aliis scripturas genuinas fere ubique servavit, satius probetur. Ut taceam de illo *recudunt*, quod per se ipsum refellitur (non enim hic agitur de animarum immutatione, sed de earum a morte ereptione et redemptione atque ad illam, a qua primitus expulsae erant, patriam caelestem «reductione») (1), non magis placet illud *limen*, quod Aldus sive ex codice aliquo sive ex suo ipsius capite deprompsit; primum enim, si vera scriptura esset *limen*, adnominationis illius vis, quam non solum in verborum litteris sed etiam in sententia ipsa et esse et

(1) Etiam, si haec lectio vera haberetur, verbum *recudendi* esset ἅπαξ λεγόμενον; hoc enim neque Georgesius neque Gradenwitzius (l. adl. *Laterculi* cett.) neque Goetzius (l. adl. *Thesaurus Gloss.* cett.) in sua lexica referunt, quamquam Fabricius (*Thes. ling. Lat.*) et Forcellinius (in editionibus quoque a De-Vit. et a Corrad.-Perin. curatis) ex nescioquo loco Varroniano unum, atque id incertum, huius verbi exemplum adferunt

esse voluisse poetam apparet (nam *inLUstres* et LU*men* per figuram etymologicam artius inter se coniunguntur), fere prorsus periret; deinde hoc etiam animadvertendum, illas animas non ad limen caeli, sed ad caelum ipsum ascensuras intellegendum esse, quippe quae iam sint (ut Aligherii, poetae divini, verbis utar) « pure e disposte a salire alle stelle ». Denique lectio *lumen* firmatur hoc loco paene simili apud Vergilium, Aen. VI 679 sqq.: « ... convalle virenti Inclusas animas superumque ad lumen ituras Lustrabat cett. ».

Ad v. 69, *Hart.*:

« Hoc lignum *vitae* cunctis credentibus. amen ».

Ad v. 69, *p*:

« Hoc lignum *vita est* cunctis cett. ».

Utra lectio sit potior (*vita est* an *vitae*), neque argumentis ex scriptura codicum petitis (aeque enim potuit *vita est* in *vitae* transire atque *vitae* in *vita est*), neque rationibus alius generis, vel grammaticis vel metricis cett., pro certo definiri potest. Attamen, cum paulo facilius fieri potuerit, ut, *est* per compendium a librariis scripto, *vita est* in *vitae* coalesceret quam, ex contrario, *vitae* in *vita est* resolveretur, ratio quae dicitur critica et ad antiquorum codicum scripturas accuratius perpendendas refertur, paulo plus priori lectioni favere quam posteriori videtur. Etiam verbo illo *est*, quod commodissime in duobus prioribus versibus audiri potest (1), moleste caremus in versu posteriore atque adeo totius carminis postremo, ubi sententiam ipsam non tamquam suspensam esse, sed firmiter valideque concludi oportet (2). Quod vero ad loci sententiam attinet, non multum sane differt, utrum intellegatur: *hoc [est] lignum vitae cunctis credentibus* an sic: *hoc lignum est vita cunctis credentibus*: sed, cum in

---

(1) v. 67 sq.: « Hinc iter ad ramos et dulcia poma salutis, Inde iter ad caelum per ramos arboris altae ».

(2) Hanc puto ob causam Fabricium lectioni *vitae* copulam *est* ipsum adiecisse, cum *vitae est* nullo codice, quantum scio, tradatur.

utraque interpretatione *cunctis credentibus* dativus qui dicitur c o m m o d i accipiendus sit, hanc etiam ob causam requiritur illud *est*, quo nempe h u i u s dativi vis ac natura proprie definitur. Igitur hoc quoque loco in codice *p* veram lectionem servatam esse dixeris.

Ex iis, quae hactenus disputavimus, manifesto apparet, codicem *p*, qui tum solus scripturas genuinas exhibet (1), tum optimas vel antiquissimorum codicum vel veterum recentiorumve editorum lectiones confirmat (2), dignum esse qui fere e tenebris et silentio in lucem maioremque hominum doctorum notitiam proferatur, cuiusque lectiones in carmine *De Pascha* edendo tanti, quanti par esse vidimus, aestimentur (3). Hunc igitur codicem quamvis recentis aetatis ex optimo fonte derivasse contendendum est (4); ex nulla autem eorum classium codicum, quos quidem norimus, profectum esse, sed propius ad. Aldi editionem principem accedere (5) (qua de re iam ante commonuerat Ramorinus, l. adl.

(1) Ut v. 5 *hic ... colonis*; 7 *imo* (?); 15 *formatus et*; 20 *per aevum* 39 *detegerent*; 47 *componere*; 52 *portatum*; 61 *et quicumque*.

(2) Ut v. 1 *medius ... cernimus*; 3 *succisum*; 10 *sunt ad aratra*; 11 *quod*; 17 *alto*; 22 *expletis*; 24 *aura*; 27 *serenus*; 28 *perspicuus illimis aquis*; 28 sq. *circum ... laetos*; 31 *honorum*; 35 *cernebant*; 41 *suscipiunt*; 42 *tum siqui*; 43 *frondes*; 44 *exoptant*; 48 *insolitum*; 49 *melle*; 53 *renovatis*; 55 *pertulerant*; 59 *vero*; 62 *septima lux illos*; 65 *reducunt*; 66 *lumen*; 69 *vita est*.

(3) Certe codicem *p* non parvo emolumento futurum esse puto ad illum « kritischen Apparat einer neuen Ausgabe » comparandum, qui est in votis Manitii: cfr. l. adl. p. 119.

(4) Nuperrime Paulus Köhler in « Philologo » (vol. LXIV [1905], fasc. III, p. 414 sqq.) accurate descripsit « Eine neue Properzhandschrift » (in quo iam antea *De Properti codice Lusatico*, Marb. 1899, disserens multum versatus fuerat, cum novi huius codicis s. Lusatici in quadam Lusatiae Superioris bibliotheca a Pepero primum detecti maiorem notitiam afferret): qui quidem codex chartaceus (« Papierhandschrift ») ut *p*, atque, ut *p*, non magnae aetatis (videtur enim non aliter atque *p* ad saeculum XV referendus esse) dignus est qui omnium praestantissimus habeatur post codicem Neapolitanum, quo socio optime valeat ad textum Propertianum statuendum.

(5) Ut v. 1 *medius ... cernimus*; 3 *succisum*; 5 *colonis*; 10 *sunt ad aratra*; 17 *alto*; 22 *expletis*; 27 *serenus*; 28 sq. *circum ... laetos*; 31 *honorum*; 41 *suscipiunt*; 42 *tum siqui*; 43 *frondes*; 44 *exoptant*; 48 *insolitum*; 49 *melle*; 53 *renovatis*; 59 *vero*; 62 *septima lux illos*; 65 *reducunt*; 69 *vita est*.

p. 18, adn. 6), nunc probatum omnibusque, opinor, compertum exploratumque est.

Scripsi Ticini m. Ian. a. MCMVI

PETRUS RASI.

APPENDIX,

quae est de huius carminis re metrica.

Ignotum scriptorem carminis, quod vulgo *De Pascha* inscribitur, optima exemplaria in versu hexametro condendo secutum esse, cum in poeta, grammatico et eo rhetore, qui praecipue Vergilium imitatus est, facilis sit coniectura, tum ex tabellis, quas oculis fidelibus subiciendas curavimus, apparet. (Breves autem esse laborantes iidemque obscuri fieri nolentes, in iis, quae ad hanc, ut nunc loquuntur, versuum « osteologiam » et « syndesmologiam » universe pertinent, ad illud opus rei studiosos delegamus, quo Magni Felicis Ennodii (1) rem metricam nuper pertractavimus [cfr. paulo superius, in adnott.], ac proprie ad P. II, quae est de Ennodii metro heroico [et lyrico], l. adl. p. 153 sqq., eandem nunc viam ac rationem, quam tunc in illo opusculo, secuti).

§ I (cfr. Enn. p. 154 sqq.). In versibus 69 (2), h. e. in pedibus 276 (= 69 × 4: quaterni enim versuum priores tantum pedes spectandi sunt, cum etiam nullus σπονδειάζων in hoc carmine legatur), numerus dactylorum est 99, spondeorum autem 177, ut haec fere ratio efficiatur = 100 : 179; hoc est, in centenis versibus ratio dactylorum est fere 36 %, spondeorum fere 64 %. Cum tamen numerus spondeorum multo

---

(1) Hac in re nullus mihi visus est aptior auctor Ennodio, qui et aetate non multum abest a carminis *De Pascha* scriptore et ipse christianus poeta est idemque in hexametris faciendis bonus versificator ac diligens optimorum exemplarium sectator.

(2) In versibus carminis recensendis, quod ad rem metricam spectat, sequor editionem Hartelianam, praeter tres quattuorve locos (qui, cum opus erit, indicabuntur), ubi aliter legendum esse supra demonstrare studui.

maior sit numero dactylorum, tamen hic quoque, ut apud Ennodium (et poetas optimos) initia hexametrorum dactylica multo frequentiora sunt quam initia spondiaca: cum enim in versibus 69 initia spondiaca sint 28, dactylica sunt 41, ut hae rationes fere habeantur in centenis versibus: init. dact. 100: init. spond. 68, h. e. init. dact. 60 %, init. spond. 40 %.

§ II. Ex sedecim illis hexametrorum formis s. figuris, quae Graece dicuntur σχήματα (cfr. Enn. p. 156 sqq.), auctor quoque huius carminis, ut Ennodius (et poetae optimi), omnium maxime indulget formae *dsss*; satis etiam frequenter formam *dsds* usurpat, quae apud eum, ut apud Ennodium (et poetas optimos), tertium obtinet locum; paulo saepius apud eum reperitur forma *sdss*, quae secundum sibi locum vindicat, cum haec forma apud Ennodium quartum occupet locum; sed cum hae tum reliquae hexametrorum figurae numero tam exiguo notantur in huius carminis versibus, qui non multi sunt, ut nihil certi hinc concludi posse videatur (1).

---

(1) Hae sunt hexametrorum formae apud huius carminis scriptorem, ex quibus etiam spondeorum dactylorumque et initiorum dactylicorum spondiacorumque numeri facile eruuntur:

I forma:	*dsss*:	vv. 11. 14. 18. 19. 20. 23. 24. 26. 27. 41. 45. 49. 51. 56. 58. 62. 68	Num.	freq.:	17
II »	*ddss*	» 3. 7. 31. 34. 54	»	»	5
III »	*dsds*	» 1. 2. 28. 39. 40. 47. 48. 53. 55 . . .	»	»	9
IV »	*sdss*	» 8. 9. 22 [cfr. supra, suo loco]. 25. 36. 46. 50. 59 [cfr. supra, suo loco]. 61. 63. 64. 66	»	»	12
V »	*ddds*	» 37. 60	»	»	2
VI »	*ssss*	» 12. 43. 44. 65. 69.	»	»	5
VII »	*sdds*	» 57	»	»	1
VIII »	*dsdd*	»	»	»	0
IX »	*dssd*	» 5. 6. 16. 17. 52. 67	»	»	6
X »	*dddd*	»	»	»	0
XI »	*sdsd*	» 4. 30	»	»	2
XII »	*ssds*	» 21. 29. 35	»	»	3
XIII »	*ddsd*	» 13. 38	»	»	2
XIV »	*sssd*	» 15. 42	»	»	2
XV »	*sddd*	» 33	»	»	1
XVI »	*ssdd*	» 10. 32	»	»	2
				Summa:	69

§ III. Quod ad clausulas hexametrorum attinet (cfr. Enn. p. 159 sqq.), hae ad unam omnes sunt aut trisyllabicae (33) aut bisyllabicae (36).

§ IV. Elisiones vero s. synaloephae et per apostrophum et per ἔκθλιψιν (cfr. Enn. p. 161 sqq.), omnes legitimae ac levissimae, adeo rarae sunt (numquam binae in uno versu), ut non plures numerentur quam quattuordecim (vv. 30. 42. 45. 46. 47. 52. 54. 56. 57. 60. 64. 65. 66. 69 [cfr. supra, suo loco; Enn. p. 162, adn. 1]).

§ V. Ex variis autem hexametrorum caesuris (cfr. Enn. pp. 163 sqq.), nullae aliae, ut primariae, in hoc carmine reperiuntur praeter eas, quae masculinae s. fortes nuncupantur; in his autem optima illa, quam fere proprie Latinam propter excellentiam vocaveris (cfr. Gell. XVIII 15, 2), penthemimeren dico s. semiquinariam, tam saepe ac paene constanter invenitur, ut hinc quasi quandam unam versuum speciem atque unam soni intentionem, quae Graece μονοτονία appellatur, oriri, fatendum est: exceptis enim versibus septem, qui insectione primaria hephthemimere s. semiseptenaria notantur (1), reliqui ad unum omnes penthemimere insigniuntur (2).

§ VI. Postremo in artificiosa illa substantivorum adiectivorumque et in «pari simplici» et in «pari duplici» collocatione, qua varie, etiam caesurae principalis ratione habita, adiectiva cum suis substantivis apte coniunguntur (cfr. Enn. p. 168 sqq.), hac quoque in re incertus huius carminis scriptor bonus hexametrorum artifex putandus est. Nam in pari simplici forma illa, qua fit, ut adiectivum (etiam vel pronominali, quae dicitur, vel participiali vi praeditum) suo sub-

---

(1) v. 21 (cum trithemimere et trochaica); 28 (cum trith. et troch.); 32 (cum trith. et troch.); 33 (cum trith. et troch.); 39 (cum trith. et troch.); 47 (cum trith. et penth. in elis.); 55 (cum trith. et troch.); in versu enim 47: «Incipiunt, dulcique hominem componere [cfr. supra, suo loco] sensu» hephthemimeres caesura primaria statuenda esse mihi videtur (cfr. Enn. p. 164).

(2) v. 40: « Ergo diu circumspatiantes gramine molli » insectio semiquinaria est in verbo composito, quamquam nil obstat, quin hoc ipsum in duas partes divisum et scribatur et legatur.

stantivo praeponatur, ab eo multo saepius usurpatur quam contraria: forma enim *A S* undetricies, forma autem *S A* octies invenitur; in priore autem forma (*A S*) optima illa adiectivorum substantivorumque copulatio omnium maxime frequentatur, qua adiectivum in prioris hemistichii parte extrema, substantivum in posterioris collocatur (1).

Nunc vero ad par duplex transeuntes hac quoque in re videmus, huius carminis scriptorem artem illam scite callere quaternas geminorum parium partes copulandi conectendique (cfr. Enn. p. 171 sqq.). Cum enim perquam raro eveniat, ut unum par totum praecedat, alterum consequatur (ter, h. e. vv. 23. 25. 62), multo saepius fit, ut vel bina adiectiva suis substantivis praeponantur (ut vv. 9. 18. 29. 36. 41. 42. 50. 63) vel unum certe adiectivum ante suum substantivum collocetur (ut v. 14), talique singulorum membrorum congruentia, ut haec modo decussatim vel κατὰ χιασμόν, modo κατὰ παραλληλισμόν inter se respondeant atque cohaereant. Reperitur etiam concinna illa verborum dispositio, ubi unum par altero pari continetur et

---

(1) Formae *A S* numerus universus est 29, formae *S A*: 8; caesurae vero primariae ratione habita (cfr. Enn. p. 169 sq.), in singulis utriusque formae generibus hos numeros repperimus:

1) Formae:	... *A//* ... *S*	num.	14 (vv. 1. 8. 10. 15. 19. 26. 34. 44. 45. 52. 55. 56. 58. 61).
»	*A//S*	»	5 (vv. 3. 39. 47. 48. 59).
»	*AS//* ...	»	1 (v. 13).
	... *//AS*	»	9 (vv. 2. 7. 17. 24 [cfr. supra, suo loco]. 35. 37. 49. 53. 67).
		Summa	29

2) Formae:	... *S//* ... *A*	num.	0
»	*S/ A*	»	0
»	*SA//* ...	»	1 (v. 20: cfr. supra, suo loco).
»	... *//SA*	»	7 (vv. 4. 6. 16. 40. 46. 64. 68).
		Summa	8.

Quod vero ad locos illos, qui ad praestituta σχήματα et in pari simplici et in pari duplici referri non possunt (cfr. Enn. p. 169, adn. 1), hos universos satis habeo hic nude ac simpliciter indicare: vv. 11. 22. 27. 30-31. 38. 43. 66.

prioris paris adiectivum in priore ordine metrico extremo, substantivum in posteriore extremo legitur (ut vv. 29. 36. 42. 50). Denique in illis quoque formis, quae in ordinem non veniunt (cfr. adn. sup. extr.), nonnumquam in versus incidimus vere elegantes et factos quodammodo, ut vel v. 38: « Quam lutulenta viae vestigia foeda prioris » vel hoc, 43: « Et dulces multo rorantes nectare frondes ».

Iam igitur constat, quod ad rem metricam pertinet, carminis huius auctorem optimam in versu hexametro condendo normam secutum esse, neque aliter de eiusdem arte prosodiaca dicendum esse contendo. Praeter enim unum locum (v. 59, ubi tamen, ut vidimus, mensura *verŏ* excusari potest), nihil aliud invenias, quod versuum verborumque « legitimum sonum » offendat; nam et *perspicuūs* (v. 28) ante vocalem, sed sub arsis ictu et in caesura (trithemimere), ferri potest, et *spiritus* (in quinto pede, v. 24) non casu genetivo effertur, et lectio *ab aratrŏ iuvencis* (in fine hexametri, v. 10) repudianda est: quae omnia et singula suis quaeque locis a nobis demonstrata sunt.

P. R.

NOTERELLE CRITICHE ED ESEGETICHE
SOPRA ALCUNI LUOGHI DELL'*AGRICOLA* DI TACITO

C. IX, 3. « Ubi conventus ac iudicia poscerent, gravis intentus severus et saepius misericors; ubi officio satisfactum, nulla ultra potestatis persona; *tristitiam et adrogantiam et avaritiam exuerat* ». — Tutti i traduttori e i critici di Tacito, quelli almeno che io ho potuto vedere e consultare, intendono l'ultimo inciso (*trist. . . . . . exuerat*) come separato dal resto del periodo. Ammesso ciò, le parole in questione si prestano a due diverse interpretazioni. O Tacito ha voluto affermare che Agricola si spogliò dei tre vizi durante il governo dell'Aquitania, o che egli se ne liberò molto tempo innanzi. Scartata la prima, che contradirebbe apertamente a quanto è asserito nel cap. VI, 2 (« quorum neutro corruptus est, quamquam et provincia dives ac parata peccantibus, et proconsul in omnem aviditatem pronus quantalibet facilitate redempturus esset mutuam dissimulationem mali »), rimane l'altra che è appunto quella in cui convengono tutti. Dunque Agricola, per quanto virtuoso, non sarebbe stato immune, nella sua adolescenza, da tre passioni, che, anche ad intenderle innate nell'uomo, come fanno il Peter e il Dräger, sono sempre biasimevoli. Una siffatta accusa parve non solo grave, ma strana e irragionevole; e perciò si escogitarono varii espedienti per attenuarla. Il Kritz spiega l'*exuerat* con queste parole: « *exuisse* rem dicitur is qui eam rem quam alii habent in se non admisit eaque immunem se praestitit ». Quanto sia arbitraria codesta spiegazione lo prova il fatto che chi l'ha messa avanti non ha saputo confermarla con nessun altro esempio. Ben se n'avvide l' Ercole, il quale si studiò di portarvi un maggior peso ricorrendo al greco. Secondo il nostro critico, Tacito, per influsso di ἐκδύνειν (= *exuere*), che assume

spesso, specialmente presso i poeti, l'accezione metaforica di *sfuggire, sottrarsi*, potè, con una brachilogia, servirsi di un nuovo traslato latino: ***tristitiam et adrogantiam et avaritiam exuerat cum educabatur.*** Evidentemente egli intende che Agricola avesse saputo sfuggire alle tentazioni dei tre vizi sunnominati fin da quando attese alla sua educazione: alla filosofia poi si dovrebbe attribuire codesta salutare efficacia. Se non che il § 6 del cap. IV, che è l'unico luogo a cui possiamo ricorrere per avvalorare la tesi sostenuta dall'Ercole, non ci permette di accettarla. Là è detto semplicemente che la filosofia insegnò ad Agricola la moderazione (modum), la quale ha a riferirsi soltanto alla troppo ardente smania di gloria di cui si parla nel periodo precedente (« scilicet sublime et rectum ingenium *pulchritudinem ac speciem magnae excelsaeque gloriae vehementius quam caute adpetebat.* mox mitigavit ratio et aetas, *retinuitque*, quod est difficillimum, *ex sapientia modum* »). — Io credo che troveremo una via di salvezza se le parole ***tristitiam et adrogantiam et avaritiam exuerat*** le metteremo in istretta relazione col pensiero antecedente; se le prenderemo come una necessaria epesegesi di questo. Così Tacito, dopo aver fatto spiccare le doti singolari dello suocero quale amministratore della giustizia, e dopo aver affermato che fuori d'ufficio non conservava più il cipiglio del magistrato (*ubi officio satisfactum, nulla ultra potestatis persona*), aggiungerebbe che la freddezza (*tristitiam*), la pertinacia (*adrogantiam*), e l'avidità (*avaritiam*), che non sogliono scompagnarsi da un bravo magistrato, egli le deponeva nel momento stesso che lasciava le adunanze e i tribunali. Si badi poi che, ammessa, come non pare dubbio, l'intima connessione di pensiero tra *nulla ..... persona* e *trist. ..... exuerat*, non si può non ammettere che tanto *adrogantia*, quanto *avaritia* si debbano interpretare in un senso migliore di quello che comunemente hanno. L'*adrogantia* sarebbe, secondo me, la *prepotenza* e la *tenacia* del pubblico funzionario che esige, ad ogni costo, l'esecuzione de' suoi ordini: l'*avaritia* sarebbe l'*avidità* o il *soverchio zelo* messo a profitto degli interessi del governo che si rappresenta.

*
* *

C. X, 3. « Formam totius Britanniae Livius veterum, Fabius Rusticus recentium eloquentissimi auctores oblungae scutulae vel

bipenni adsimulavere. et est ea facies citra Caledoniam, ***unde et in universum*** (B) [***unde et universum*** (A)] fama est transgressis sed immensum et enorme spatium procurrentium extremo iam litore terrarum velut in cuneum tenuatur ... ». — È uno dei luoghi più tormentati, e non a torto, poichè la lezione dei codici, quanto alle parole ***unde et***..... ***sed immensum***, non dà senso soddisfacente. Tralasciando di riportare tutti i varii emendamenti proposti dalla critica, ciò che mi sarebbe troppo lungo e quasi impossibile, per la difficoltà di procurarmi, qui, molto materiale necessario ad una compiuta disamina, oso semplicemente sottoporre al giudizio degli studiosi la mia modesta opinione. Mi pare dunque che Tacito alla prima circunnavigazione della Britannia fatta da Agricola [v. dello stesso cap., n. 4: « hanc oram novissimi maris tunc primum Romana classis circumvecta] abbia voluto attribuire, oltre gli altri meriti, quello di aver corretto la tradizione che paragonava la forma di tutta l'isola ad una ***oblongae scutulae vel bipenni***. Tale configurazione, ammonisce lo storico, l'ha soltanto la parte meridionale (***et est ea facies, citra Caledoniam***). — Ma siccome il vero campo delle esplorazioni e dell'azione Romana era stato circoscritto, fino allora, a questa parte e non oltre i confini della Caledonia, così fu accettata da tutti (***in universum***), per tutta la Britannia, la versione data da T. Livio e da Fabio Rustico: da tutti, anche da quei pochi che passarono al di là di quel confine: essi, del resto, o non ebbero cura di controllare la notizia dei due scrittori sunnominati, o non lo poterono, perchè non si spinsero fino all'estremo settentrione. Ora, per quel che ho detto, mantenendo invariata la lezione di *B* e nel numero delle parole e nella stessa loro forma, suggerirei di trasportare il *transgressis* dopo l'*et* che tien dietro all'*unde*: *unde et transgressis in universum fama est* = perciò la tradizione (*fama*) [fondata sull'autorità di Livio e di Fabio Prisco] fu generalmente (*in universum*) seguìta anche da quelli che passarono al di là della Caledonia.

*
* *

C. XV, 5. « Plus impetus, maiorem constantiam penes miseros esse ». — Così leggono i codici: tuttavia quasi tutti i critici sospettarono una lacuna tra *impetus* e *maiorem*. L'integramento che ebbe maggior credito è quello del Seiler, il quale congetturò

un *potentibus* da inserirsi nel luogo indicato. Ammettiamo noi pure che il contesto s'avvantaggi in chiarezza ed energia con tale correzione, ma contendiamo che dalla dicitura dei manoscritti non si possa ricavare un senso plausibile. Tutto il discorso precedente mira a instillare negli animi dei Britanni odio, e quindi ribellione contro i conquistatori che la facevano da prepotenti padroni: le parole più vivaci e sarcastiche sono usate a descrivere i patimenti della loro servitù. E certo gli era ben triste e vergognosa condizione di vita quella di un popolo che si vedeva *ab ignavis plerumque et imbellibus eripi domos, abstrahi liberos.* Dunque non era più tempo di indugiare, ma bisognava subito insorgere ad una *disperata* riscossa; disperata perchè, mentre i Romani erano spinti alla guerra dalla cupidigia e dal lusso, i Britanni vi erano costretti per conservare la patria, le mogli e i genitori (*sibi patriam coniuges parentes, illis avaritiam et luxuriam causas* esse). Per siffatte considerazioni io penso che il *miseros* si possa interpretare per *disperati* (= chi è ridotto alla disperazione), e quindi riferisco allo stesso vocabolo non solo *maiorem constantiam*, ma anche *plus impetus.* Non credo che ad accettare la lezione dei manoscritti si opponga il pensiero contenuto nell'inciso antecedente; poichè l'oratore, o gli oratori che siano, dopo aver ammonito che non conveniva spaventarsi se uno o due scontri avessero avuto esito infelice (*neve proelii unius aut alterius eventu pavescerent*), aggiunge che lo slancio nell'assalto (*impetus*) e la perseveranza nella lotta (*constantiam*), virtù proprie di chi è ridotto all'estrema disperazione, finiscono sempre col trionfare di ogni difficoltà.

***

C. XVI, 2. « Tenentibus arma plerisque, quos conscientia defectionis et propius ex legato timor agitabat, *ne, quamquam egregius cetera,* adroganter in deditos et ut suae cuiusque iniuriae ultor durius consuleret ..... ». — « Benchè nel resto ottimo » Davanzati. Questo e nient'altro possono significare, nel nostro contesto, le parole *quamquam egregius cetera.* Ma, a prescindere dal fatto che tale bontà d'animo magnificata in Svetonio Paolino - è questi il governatore di cui si parla nel presente passo - non è confermata in alcun altro luogo nè dell'Agricola [v. c. V, 14],

nè degli Annali [v. lib. XIV, 29-39], o delle Storie [v. lib. II, 25, 32], domandiamo come mai la lode potrebbe essere fatta da chi non si arrende al lodato per timore della sua superbia e crudeltà? Gli è appunto perciò che, secondo il Seiler, il giudizio contenuto in *quamquam egregius cetera* non va attribuito ai ribelli ma a Roma stessa. Per quanto gli scritti di Tacito abbondino di costrutti non facili a comprendere, di artifici di stile capricciosi, di atteggiamenti di pensiero arditi ed oscuri, noi non siamo disposti ad ammetterne uno così fatto, che a penetrarlo occorrerebbe uno sforzo d'immaginazione veramente straordinario! Per la qual cosa rifacendoci dal *nequaquam* dei codici crediamo che si possa avere una lezione la quale offra un senso assai più soddisfacente. Accettando il *ne*, che potè cader facilmente davanti a quello di *ne*quaquam, correggiamo *nequaquam* in *nequicquam*; emendamento non solo sostenibile, ma paleograficamente sicuro, giacchè questi due avverbi si scambiano spesso l'uno per l'altro negli antichi manoscritti. Così, o noi c'inganniamo, il contesto guadagnerebbe molto in chiarezza e precisione. Si temeva da parte dei Britanni che, se si fossero arresi, Paolino li avrebbe puniti assai crudelmente, perchè vedeva frustrati, da quella loro ribellione, tutti i vantaggi ottenuti con le altre imprese, riuscitegli sempre favorevoli [v. c. XIV, 4: *biennio prosperas res habuit*]. E il timore era senza dubbio fondato, giacchè Paolino, il quale non poteva non imputarsi l'errore d'aver offerta l'occasione alla rivolta [v. *ibid.*: *terga occasioni patefecit*] doveva presentire che il governo, da lui rappresentato, avrebbe preso un provvedimento a suo danno qualora non gli fosse riuscito di porre subito un termine a quello stato di cose.

***

C. XXVIII, 2. « Mox ad aquam *atqueutilla raptissecum* ». — Così hanno malamente i due codici A e B. Tra le molte correzioni proposte a sanare il guasto non mi venne fatto d'incontrarmi in quella che mi occorre spontanea alla mente tutte le volte che leggo questo passo. Essa, scostandosi pochissimo dalla dicitura dei manoscritti, s'adatta assai bene al senso del contesto. Eccola: « mox ad aquam *atque utilia rapti* (sott. *sunt*), *sed* cum ..... ». Per l'accezione metaforica che viene ad assumere il part. *rapti*

(= adducti) si cfr. Cic. Fil., 13, 7: « incensi omnes rapimur ad libertatem recuperandam; ». Id., Pis., 24: « praedae ac rapinarum cupiditas caeca te rapiebat ».

*
* *

C. XXXIII, 4. « Quando dabitur hostis, quando *acies* ». — Così leggono gli editori seguendo il Rhenanus che corresse in *acies* l'*animus* dei codici A e B. Ma noi, fedeli al canone che la critica non debba nè possa arrogarsi il diritto di emendare il testo, quando ci offra il modo di trarne un senso soddisfacente, crediamo di attenerci all'autorità dei manoscritti. Ci pare che il breve periodo, mantenuto così com'è in A e B, si presti a questa non spregevole spiegazione: « *quando* (ci) *sarà dato un nemico? quando* (sarà dato ad esso) *il coraggio* (di scendere a battaglia con noi)? ». Ci troviamo dunque dinanzi ad uno dei tanti casi di ardite brachilogie che sono famigliarissime al nostro scrittore. Si noti poi - cosa importante a rilevarsi - che più giù, in questo stesso discorso di Agricola, si ribadisce spesso il concetto che si era dovuto tirare in lungo la guerra, solo per la pusillanimità e la vigliaccheria del nemico, sempre in fuga: cfr. XXXIV, 1: « hi sunt quos proximo anno unam legionem furto noctis adgressos *clamore debellastis*; hi ceterorum Britannorum *fugacissimi ideoque* diu superstites; ». — *Ibid.*, 2: « acerrimi Britannorum iam pridem ceciderunt, reliquus est *numerus ignavorum et metuentium*. quos quod tandem invenistis, *non restiterunt*, *sed deprehensi sunt* ».

*
* *

C. XXXVI, 3. — L'emendamento *e gradu aut* (*et* Ercole) *statu* accolto dalla maggior parte degli editori non pare che corrisponda al senso del contesto. Tacito, dopo aver affermato che gli squadroni della cavalleria, entrati in azione, non potevano spiegarsi per essere fitte le schiere nemiche, ed il terreno diseguale ed accidentato, aggiunge che quella battaglia non aveva per nulla l'apparenza di combattimento equestre. Come dunque potrebbe costituire una prova di tale straordinarietà di combattere il fatto che i nemici fossero ricacciati indietro dalle posizioni, in cui resistevano, per la forza dei cavalli, che premevano loro addosso (« mi-

nimeque equestris ea iam pugnae facies erat, cum *e gradu aut statu* simul equorum corporibus impellerentur »)? Non è forse questo l'ufficio della cavalleria anche nelle battaglie veramente equestri? Perciò, sembrandoci che il pensiero avrebbe dovuto essere a un di presso: *i cavalli rovesciavano insieme Romani e Britanni, assaliti ed assalitori*, suggeriremmo la lezione: *aggredientes et stantes*, la quale, senza scostarsi dai codici (*egradiu aut stante*) più di quello che si scosti la congettura surriferita, contribuirebbe non solo ad una più esatta rispondenza nell'ordine dei pensieri, ma anche ad una maggiore unità nella struttura formale di tutto il periodo [*et quamquam recentem ..... incursabant*]. Infatti chi vorrà negare che sia dura l'ellissi del soggetto di *impellerentur* e che male sarebbe messo in evidenza lo scarso risultato ottenuto dalla cavalleria se non apparisse il danno che ne ricevevano anche i Romani?

Avellino, nel dicembre del 1905.

F. Bersanetti.

IL CODICE DEI « PROVERBI » 158 CONV. SOPP.

Fra i codici che contengono la traduzione greca dei così detti « Proverbî di Salomone », e che non sono ricordati nell'edizione Parsoniana della Bibbia, merita qualche cenno il « 158 Conv. Sopp. » della Laurenziana.

Esso è cartaceo (1), scritto con carattere minuscolo, parte del sec. XIV, parte del XV (pag. 137 seg.); alto cm. 21.1, largo 16.4; consta di 161 fogli alti cm. 21, larghi 15. Proviene dall'Abbadia fiorentina, come è indicato dalle parole (ora quasi scomparse) vergate sul margine superiore, pag. *recto,* del foglio di guardia membranaceo (2), e portava un tempo la segnatura AF 2823, 2. Lasciati da parte gli altri scritti (3), contenuti in questo codice, veniamo a pag. 129 r, ove hanno principio degli *excerpta* « ἐκ τῶν παροιμιῶν » (è questo il titolo che si legge sul margine sup. della stessa pagina), dei quali per l'appunto vogliamo occuparci. Cominciano colle parole υἱὲ μή σε πλανήσωσιν (cap. I, v. 12), e finiscono con εὐλογεῖται (cap. XXIX, 48) a pag. 136 v. Sul mar-

(1) Dal foglio 123 r alla fine del cod. le pagine non sono più levigate come le precedenti. Il f. 110 non è scritto, e fu inserito da un *bibliopega*.

(2) « Iste liber est congregationis sancte Justine ordinis sancti Benedicti deputatus Monasterio s. Marie sive Abbatie florentine ». Per la storia del cod. cfr. *Mus. it. di antichità class.* I, 2; e *Studi it. di fil. class.* I, 441 seg.

(3) Pag. 1 r. Prologo intorno ad Esiodo e a' suoi tempi; 1 r - 26 v le « Opere e i giorni », 27 r - 49 r la « Teogonia »; 50 r - 50 v l'argomento dello « Scudo »: 50 v - 61 r lo « Scudo »; 61 v - 63 v vuote; 64 r - 93 r quattordici idilli di Teocrito: 94 v - 120 v il « Giro del mondo » di Dionisio Aless: 121 r - 122 v vuote tranne la pag. 121 v ove è scritta una breve regola metrica: 123 r - 128 v *excerpta* dal libro d'Isaia, in principio ed in fine mutili; 137 r - 161 r *excerpta* grammatic. mutili. Per una descrizione più particolareggiata dei detti libri consulterai il catal. del Del Furia, che si conserva alla Laurenziana.

gine di queste pagine sono aggiunte delle parole e sentenze (scritte coll'inchiostro rosso come il titolo) quasi per fermare l'attenzione del lettore sulle più importanti sentenze del testo. Per es. pag. 129r « σκόπει πάντα ἀκριβῶς »; pag. 130v « πρόσχες — ὅρα »; pag. 131 v « μακάριος ἐὰν φυλάξῃς ταῦτα πάν — 131r -τα ἀκριβῶς » ecc.; a pag. 136v, ove occorre l'encomio della d o n n a f o r t e, si legge: « μακαρία ἡ τοιαύτ[η] γυν[ὴ] καὶ ὁ ταύτην ἔχων »; e parimenti, dopo l'ultima parola del testo, scritte con inchiostro rosso, seguono queste parole: μακάριος ὁ ταῦτα συνεχῶς μετ' ἐπιμελείας ἀναγινώσκων καὶ ταπεινώσεως.

L'amanuense si mostra diligente e abbastanza immune da errori, e se a volte pecca, lo si deve piuttosto accusare di dimenticanza che d'imperizia (1). Es.: cap. VII, 1 λογους (sic); XXIX, 37 δεδοκιμασμενον (sic), ecc.

Collazionati colla massima diligenza tutti i versetti, di cui sono formati gli *excerpta*, col testo dell'ultima edizione di Cambridge, e riscontratene le numerose varianti sull'ediz. del Parson (2), trovai che il nostro codice concorda per la massima parte col Marciano XXIII (= Pars. 23), spesso col Laurenziano XXVII plut. VIII (= Pars. 252) e colla versione siriaca (3) di Paolo Telense, la quale fu fatta sul testo biblico redatto da Origene. E, poichè questo codice e questa versione sono i più fedeli interpreti della recensione origeniana, anche il nostro codice si dovrà attribuire alla medesima famiglia.

Ne vogliamo dare qualche prova:

Cap. I, vs. 14 ἐν ἡμῖν] ἐν μέσῳ ἡμῶν negli *excerpta* che

(1) Gli excerpta dei « Proverbi » e quelli d'« Isaia », che precedono immediatamente nel nostro codice, sono scritti dalla stessa mano.

(2) Sebbene nell'edizione Holmesio-Parsoniana non si faccia alcuna distinzione di gruppi di codici affini per le medesime varianti, è pur sempre quella che bisogna consultare quando si studia un cod. greco biblico. Pur troppo, in nessuna delle nostre biblioteche governative si trova cotesta opera! Potei a mio bell'agio consultarla per benigna concessione del bibliotecario dell'Imperiale di Berlino, al quale porgo qui i miei più vivi ringraziamenti.

(3) Per fortuna del critico, è così soverchiamente fedele all'originale, che non si capisce se non da chi sa di greco: « Versio Pauli Telensis ita graeco archetypo serviliter est accommodata, ut semitici sermonis proprietas aliquando perierit » (Skat Rördam, *Dissert. de regulis gramm. quas secutus est P. T. ex graeco syriace vertendo*, p. 3).

io segno per brevità con N, la stessa lez. offrono i codd. 23, 252 secondo l'ebraico *bethôkhênû.*

Id., vs. 15 μὴ πορευθῇς] premettono υἱέ μου = ebr. *benî* 23, 252 e la vers. siro-esaplare.

Cap. II, vs. 18 τοὺς ἄξονας αὐτῆς] αἱ τροχιαὶ αὐτῆς secondo l'ebr. *ma'gelothèha* N, 23, 252, siro-esapl.

Cap. III, vs. 12 ἐλέγχει] παιδεύει N, 23, 252 e la siro-es. proprio nel testo ha *râdhê* = παιδεύει, mentre in marg. ha come variante *makhes* = ἐλέγχει.

Id., vs. 26 ἵνα μὴ σαλευθῇς] ἵ. μ. ἀγρευθῆς N, 23, siro-es., più conform. all'ebr. *millèkhèd.*

Cap. VI, vs. 9 ποιεῖται] ἐμπορεύεται N, 23, 252, proprio come nella siro-esapl. *mettaghrê.*

Id., vs. 20 ἐμῇ ῥήσει] ἐμοῖς λόγοις N, 23, 252 secondo la punteggiatura massoretica *lidhbhâraj.*

Id., vs. 9 ἕως τίνος] in luogo di questa lez. solo N ha nel testo come la siro-esapl. ἕως πότε = *'èdhamâ l'emathj* secondo l'ebr. *'ad mathaj.*

Id., 25 α) μηδὲ ἀγρευθῇς σοῖς ὀφθαλμοῖς, β) μηδὲ συναρπασθῇς ἀπὸ τῶν αὐτῆς βλεφάρων] solo i codd. 23, 252 presentano l'emistichio β così: μηδὲ συναρπασάτω σε (ebr. *we'al-tiqqâḥăkhâ*) τοῖς βλεφάροις αὐτῆς (ebr. *be'aph'apèjha*). N ha la medesima lezione, se non che a « βλεφάροις » sostituisce « ὀφθαλμοῖς », mentre nell'emistichio α presenta quella parola in luogo di questa.

Cap. VIII, vs. 13 πονηρῶν] + καὶ στόμα ἄπιστον (*ûphî thahpukhôth*) ἐμίσησα ἐγώ N, 23, 252 siro-esapl.

Id., vs. 17 εὑρήσουσιν] εὑρήσουσί με (ebr. *jimṣa'unenî*), N, 23, 252 siro-esapl.

Cap. X, vs. 1 δικαίων] δικαίου (*ṣadîq*), N, 23 ed altri quattro codici diversi; è lezione attribuita τοῖς λοιποῖς (1) dalla siro-esapl.

Cap. XI, vs. 26 α) ὁ συνέχων σῖτον, β) ὑπολίποιτο αὐτὸν τοῖς ἔθνεσιν] α) ὁ τιμιουλκῶν σῖτον, β) δημοκατάρατος N, 23. Il cod. 252 concorda con N, 23 solo nell'emist. α, presenta però nel margine la lez. λαοκατάρατος; mentre la siro-esapl. concorda

---

(1) Cioè agli altri traduttori.

con N e 23 solo nell'emistichio β: *lit men kenšâ hû*, dove *lît* è da correggersi in *lîṭ* (come bene avverte il Field), cioè nel part. pass. di *lâṭ* maledire (1) « maledetto dall'adunanza ».

Cap. XV, vs. 27 σώζεται] ζήσεται = ebr. *jiḥjèh*, N, 23, 252 siro-esapl. e due altri codici.

Cap. XXI, vs. 9 ἀδικίας] ἀηδίας = siro-esapl. *lâ hanî'ûthâ*.

Nel cod. N non mancano, come negli affini e nella siro-esapl., delle aggiunte derivate dalle traduz. di Teodozione, Aquila e Simmaco, le quali servono a colmare le lacune del testo tradizionale antico. Per es. il vs. 16 del cap. I (cfr. Origene, IV, 505 c), il vs. 4 del cap. III, che deriva da Teodozione.

Lezioni degne d'essere ricordate sono: I, 4 πάντων ἡμῶν per ἡμῖν N, 252; 25 ἐποιήσατε per ποιεῖτε; 27 ὁμοία per ὁμοίως, forse derivata da lezione marginale; la medesima lezione aveva Cirillo d'Alessandria (III, 443). III, 5 σοφία] + ἢ πλούτῳ; 27 ἀπόσχου per ἀπόσχῃς. IV, 3 γλυκαίνει per λιπαίνει, μετὰ θάνατον per μ. θανάτου; 21 ὁδοὺς per τροχιὰς N (ed altri tre codici) che pare una glossa. XXIV, 32 συναγαγεῖν per συνάγει.. Da ultimo noto che N, d'accordo colla siro-esapl. e col cod. 252, ha la lez. ῥήμασι per χείλεσι al vs. 2 del cap. VI, ed osservo che la stessa lezione si trova in un altro gruppo di codici, cioè in M e nel 147; è forse da attribuire alla più antica redazione del libro? Così pensava già il Drusio e il Lagarde, il quale dice che « ... der übersetzer in dem verse zweimal die lippen vorgebracht haben sollte, ist nicht zu glauben » (2).

Per conchiudere: il cod. N appartiene alla famiglia Origeniana dei codici dei « Proverbî », e le sue lezioni non dovrebbero essere trascurate in un'edizione che di cotesto libro si volesse curare secondo la redazione di Origene. Per ciò poi che ho detto sin qua sui codici de' « Proverbi », restano ben distinte due famiglie: la Origeniana rappresentata dai codd. 23, 252 ed N, e quella ch'io

---

(1) Cfr. l'Arm. *hraparakanēls* = maledetto pubblicamente. Cfr. ***Anmerkungen z. d. G. der Proverbien*** allo stesso versetto.

(2) L'armeno ha *baniv* = *ῥήματι, cioè l'istrumentale singolare invece del plurale, ad ogni modo confermerebbe la lez. var.

chiamerei Lucianea (1), i cui più fedeli interpreti sarebbero, secondo me, il Laurenz. XXX plut. VII (= M nella collazione da me pubblicata) ed i Parsoniani 147, 157. Degli altri codici finora studiati alcuni seguono più dappresso il testo tradizionale dei così detti Settanta, e concordano quindi maggiormente cogli insigni codici A, B, C, א, mentre offrono in margine varianti che ripetono la loro origine da altre redazioni (fra questi sono da ricordarsi specialmente il 161 e il 254); i rimanenti s'avvicinano, quale più quale meno, all'una o all'altra delle due famiglie. Maggior luce ci s'attende da uno studio diligente sul « codex Ferrariensis » (Pars. 106), il quale mi pare offra anche per i « Proverbî » una redazione diversa dalle due già ricordate.

ALMO ZANOLLI.

(1) Vedi nel XVIII vol. del *Giornale della Soc. As. ital.* il mio articolo intorno al cod. Laurenz. XXX pl. VII e alla recensione Lucianea. Godo che la mia ipotesi abbia trovato il favore d'un dotto così competente in questi studî, qual è il Prof. Ceriani.

OSSERVAZIONI SUL CODICE MARCIANO DI NEMESIO

(Zanetti CCLXVI).

Non credo inutile richiamare l'attenzione del critico e di chi s'accinge all'ardua impresa di darci una nuova e da tanto tempo desiderata edizione del Περὶ φύσεως ἀνθρώπου di Nemesio, sopra alcune nuove osservazioni intorno al codice Marciano, le quali, mentre vengono a completare quelle poche fatte sullo stesso codice dal Burkhard nel suo pregevolissimo articolo *Die handschriftliche Überlieferung von Nemesius* (1), gettano nuova luce sulle relazioni che intercedono tra questo e i codici affini.

Innanzi tutto devesi notare che nel detto articolo non si accenna che ad un solo correttore, il quale, scrivendo con inchiostro rosso, mutò il titolo di alcuni capitoli del trattato nemesiano, diversi da quelli dell'edizione comune (2), mentre non vengono ricordate, nè punto nè poco, le frequenti correzioni scritte con inchiostro nero sul testo ed in margine. Il revisore del codice corresse, ora cancellando con tratti di penna parole e frasi, ed ora raschiando (e a volte anche poco garbatamente) il testo, e riscrivendo in *rasura* la correzione; passi più lunghi poi, ove trattavasi di più radicali mutazioni o di nuove aggiunte, appose in margine.

Si apra il codice a pag. 99 v, dove comincia il capitolo II « περὶ ψυχῆς » e nello stesso tempo il trattato, poichè il capitolo I fu

(1) *Wiener Studien*, 1889, pag. 255.

(2) « Die Thätigkeit eines Correctors bemerkt man bei dem Titel des 9 Cap., 4 περὶ σώματος ὅτι . . . . . γεύσεως, wo ganz unten auf der Seite von jüngerer Hand in rother Farbe: τοθ . . . γ. der richtige Titel dieses Cap., steht. » *Wien. Stud.* ibidem.

aggiunto in fine del libro (1). Invece della lezione νοητὴν (edizione del Matthaei, pag. 68, rig. 9) trovi nel testo primitivo del codice, che segno con *V*ᵃ, νοερὰν; ma il correttore (*V*ᵇ) alle lettere -ερὰν soprascrisse -ετὴν.

Pag. 71, 4 καὶ ἐν τίνι] καὶ τίνι *V*ᵇ, ma *V*ᵃ aveva κ. ἐν τ.

Pag. 71, 8 τῆς ὕλης Matth. Cod. di Dresda e *V*ᵃ, cancellò l'articolo τῆς *V*ᵇ. — Dopo la parola ψυχῇ (Matth. 72, 1) *V*ᵃ per errore aggiunge nel testo le parole « ἔτι φησὶν . . . . . . ἀσωμάτῳ σῶμα . . . . . . ψυχρὸν σῶμα » che si leggono da pag. 78, riga 7 a pag. 79, riga 2 dell'ediz. del Matth.; *V*ᵇ naturalmente dà di penna, tuttavia si può ancora scorgere che *V*ᵃ aveva aggiunto la parola Κλεάνθης dopo φησὶν, συμπάσχει dopo ἀσωμάτῳ, lezioni proprie anche di N (2), ed aveva tralasciato ἀλλὰ σῶμα σώματι come i codd. D, A.

Pag. del cod. 102 recto e segg.: Matth. 83, 9 ἐστὶ, πρότερον] *idem* *V*ᵃ, ἐστὶ δῆλον ὅτι π. *V*ᵇ con 𝔄 e l'ediz. di Oxford.

Pag. 87, 5 καὶ συνάγεται . . . εἰ] *idem* corresse in marg. *V*ᵇ, mentre *V*ᵃ aveva la lezione ὡς ὁ λόγος ἀπέδειξεν οὕτω γὰρ, come N.

Pag. 88, 1 πᾶν δὲ σῶμα] πᾶν/// δὲ /////// σῶμα dove la lettera ν e quelle di δὲ sono scritte in *rasura* e sono seguite da *rasura*. Si sospetta quindi che *V*ᵃ avesse la lezione πάλιν εἰ τὸ σῶμα di N.

Pag. 88, 2 πᾶν σῶμα ψ.] aveva premesso καὶ *V*ᵃ come D ed N, cancellò *V*ᵇ.

Pag. 89, 3 τὴν κρᾶσιν] espunse τὴν *V*ᵇ secondo la lez. del cod. 𝔄.

Pag. 90, 5 μᾶλλον δὲ] + καὶ *V*ᵃ N, espunse καὶ *V*ᵇ.

Pag. 90, 13 τῆς εὐχροίας] espunse (omise 𝔄) τῆς *V*².

---

(1) A pag. 142 recto, ove incomincia il cap. I, una noticina in margine avverte che ἡ ἀρχὴ τοῦ παρόντος λόγου ἐστὶ[ν] ἡ ἀρχὴ τοῦ βιβλίου. — Il titolo è: « Νεμεσίου ἐπισκόπου ἐμέσης περὶ ἀνθρώπου φύσεως λόγος » *V*ᵃ: ma *V*ᵃ cancellò la parola λόγος con un tratto di penna, e corresse [1]) φύσεως [2]) ἀνθρώπου — Nel marg. destro si legge αἱ ἐπιγραφαὶ ὡς εὑρέθησαν ἐν ὀρθοτέρῳ βιβλίῳ. — Nel marg. super. ἐν ἄλλῳ εὗρον· Ἀδαμαντίωνος τε καὶ Νεμεσίου ἐπ. ἐμ. π. α. φ.

(2) Per le lettere colle quali vengono segnati i codd. vedi Matth. pp. 9-14 e l'art. del Burkhard.

Pag. 96, 7 δυνάμει] cancellò (omise 𝔄) *V*ᵇ.

Pag. 97, 4 χρῆσθαι *bis*] mutò in χρήσασθαι *bis* (lezione propria di 𝔄) *V*ᵇ.

Pag. 100, 4 εἰ δὲ μὲν τῶν στοιχείων] cancellò (omisero 𝔄 M) *V*ᵇ.

Pag. 105, 1-3 ὑπογράφων .... συμφέρονται] *idem* in margine *V*ᵇ, ma nel testo ὑποτίθενται ... συμφ. *V*ᵃ N.

Pag. 108, 7 ἐργάζεται] premisero ἕως ἄρτι *V*ᵃ N, cancellò *V*ᵇ, e vi soprascrisse ἔτι che è lezione propria di 𝔄.

Saltiamo a pag. 109 v del manoscritto (Matth. pag. 113, 16-124, 1): ζώῳ] premise l'art. τῶν *V*ᵃ d'accordo con N; lo espunse con un tratto di penna *V*ᵇ; dopo ζώῳ si osserva nel testo una piccola *rasura*, in cui si può ancora scorgere qualche vestigio della lettera ν: N presenta per l'appunto la lezione τῶν ζώων.

-γελοίαν] τελείαν *V*ᵃ (N); corresse *V*ᵇ, trasformando il τ in γ e soprascrivendo οι ad ει.

-σώματος] premise πρὸς τὴν τοῦ *V*ᵃ (N), cancellò *V*ᵇ, ecc.

In primo luogo si vede chiaramente anche da questi pochi esempî, come il testo di *V*ᵃ aveva molte lezioni che furono poi adottate dall'edizione parigina (Matth. N) delle opere di Gregorio Nisseno (1), ma ciò che più importa notare si è che *V*ᵃ ne offre un numero molto maggiore che i codd. 𝔐 ed 𝔄, e che quindi *V*ᵃ, certo a preferenza di 𝔐 𝔄 e tutt'al più col cod. F, deve aver prestato le sue lezioni a quell'editore (2).

Si osservi inoltre che le correzioni e le aggiunte marginali derivano da un codice dal quale è direttamente derivato 𝔄.

---

(1) Paris. 1638, pag. 90 segg.

(2) « Der Text (cioè di N) stimmt in drei hauptstellen am meisten mit F, sonst mit 𝔄, M durfte also auf wenigstens Zwei Hss. dieser Art zurückgehen ». Burkhard, artic. citato, nota (27), pag. 265. — Si potrebbero addurre molti altri esempi: aggiungerò solo che molte lezioni proprie di N sono rimaste immutate nel cod. Marciano. P. es. 107 v (Matth. 105 1-3) ὑπογράφων .... συμφέρονται] *idem in marg.* Vᵇ, ma nel testo Vᵃ senza mutamento ὑποτίθενται ... συμφ. Vᵃ N (v. nota del Matth.). Altrove anche senza correzione in marg., p. es.: 94, 8 τὸ δεχόμενον] τὸ [+ δὲ N] δεδεγμένον Vᵃ N. — 101, 1 κινούμενοι] κινούμενα Vᵃ N. — 101, 6 συνέχεται] premisero φύσει Vᵃ N ecc. ecc.

A prova di ciò, aggiungo che nessuna delle lezioni di V^a, le quali concordano con quelle di 𝔄, è stata mutata da V^b; e non posso dispensarmi dall'accennare a qualche aggiunta marginale, che non lascia alcun dubbio sulla sua origine.

Così, per es., a pag. 102 v, marg. superiore, alla parola ψυχή del testo, V^b appone l'intero tratto « οὐκοῦν καὶ ἡ ποιότης . . . . δῆλον ὅτι παράκειται αὐτῷ » (Matth. pag. 82, rig. 6 e *nota* alla medesima pag.), aggiunta che presenta il cod. 𝔄 dopo le parole παράκειται αὐτῷ nel *testo*. — Pag. 104, 5: alla parola Εὐνόμιος vien notato in margine, coll'inchiostro rosso, a mo' di titolo, ὅρος ψυχῆς, come nel cod. 𝔄. — In generale non vengono corrette quelle lezioni-varianti che si trovano nei codici del gruppo γ (1). Per es. (Matth. 94, 4, *nota*): τῷ βλέπειν (invece di τῷ ἔχειν) D 𝔐 V^a. — 90, 13 ὑγιείας (per ὑγείας) D N V^a (cfr. Burkh. *Wiener Studien*, XI, 266).

Invece troviamo qua e là nel codice parecchie correzioni di lezioni caratteristiche del cod. A. Per es. nel cap. I che nel nostro codice occupa le pagg. 142 r - 147 v.:

Pag. 36, 12 διέστειλαν] διέστειλαν ////// V^b, senza dubbio correzione di διεστείλαντο A. — 41, 10 ἐνέθηκε] ἐνε//////κε (θη soprascr. dalla 2ª mano) probabilmente correzione di ἐνέδωκε A. — 45, 14-15 ἀποδῶμεν] ἀποδῶ//////μεν correzione di ἀποδώσομεν A. — 47, 12 ἐπεζήτει] ἐπεζήτ//////// (ει soprascr. dalla

(1) Restano ad ogni modo immutate, ovvero corrette in modo da potersi leggere, alcune lezioni varianti che non trovo notate nell'edizione del Matthei. Così nel cap. I troviamo: 40, 16 ἄλλων] λοιπῶν (lo scoliasta però soprascrisse γρ. ἄλλων). — 43, 9 παραχθεῖσαν] προαχθεῖσαν — 45, 13 διακριθήσεται] διαρθρωθήσεται — 47, 11 ἐγένετο] premise ὅλος — 60, 17 ἐσοπτρισθείημεν] ἐνοπτρισθείημεν — Cap. II, 70, 4 ὑπολειπομένου] ἢ καὶ λειπομένου — 81, 4 πασχόντων] συμπ. — 88, 14 ἐν τοῖς ἀψύχοις . . . . . ἐν τοῖς ἁπλοῖς ἀπέδειξεν] αἱ ἄλλαι κράσεις κρᾶσις κράσεως μᾶλλον καὶ ἧττον καθὼς ὁ λόγος πάλιν ἐν τοῖς ἀνόπιν ἔδειξεν — 94, 8 ὑποκ. αὐτὸς] ὑποκ. ἐν αὐτῷ — ἤγουν τὸ εἶδος] omise 109, 5 τίκτεται] ὑποτίθεται — 115, 3 εἱμαρμένην] νόμους — 116, 7-8 benchè la lez. οἱ μὲν κυρίως sostituisce un'altra che non esiste più nel testo, pure il correttore avverte nel marg. destro (p. 108 recto): ἁρπατικοὺς εἶχε — 112, 4 συννεφίας] σκοτίας — 12, 34 γενέσθαι] ἐλθεῖν ecc.

2ª mano) correzione di ἐπεζήτησε A (1). — 48, 2 αὐτῷ συνεχ.] omise αὐτῷ *V*ª A, aggiunse *V*ᵇ.

Noto ancora che *V*ᵇ non altera mai il testo primitivo, quando ci sia già una correzione marginale o interlineare, dovuta ad un glossatore più antico, il quale scrive con inchiostro una volta rosso, come pare, ma ora così pallido ed albiccio da rendere difficilissima la lettura.

Pag. 62. 9 καὶ ὥσπερ ὑπὸ πολεμίων κρατιθέντων] κ. ὡς παρὰ τῶν πολέμων (πολεμίων A) κ. *V*ª A; lezione che resta inalterata, perchè in margine si legge: γρ. καὶ ὥςπερ ὑπὸ π. κ.

Allo stesso revisore si devono attribuire le glosse interlineari che occorrono non colla medesima frequenza in tutti i capitoli del trattato. Es.: pp. 99 v-r: ἄριστα (κάλλιστα), ἀμφιβολίαν (δισταγμόν), δόξης (ὑπονοίας), θύραθεν (ἔξωθεν), δοξάζει (ὑπολάμβανει), ὀρέξιν (ἐπιθυμία).

Pag. 45, 13-14 διαρθρωθήσεται (ἐραυνωθήσεται) per διακριθήσεθαι (*idem* corresse in margine), ecc. (2). Sembra poi che qualcuna di coteste glosse abbia dato origine a varianti nel testo de' codici e delle versioni. Ad es. l'aggettivo ἀκραιφνεῖς (Matth. 47, 3) viene spiegato dal glossatore colle due parole καθαραὶ e ὑψηλαί; il traduttore armeno dà *dsaṛagojn* = ὑψηλαί.

Venezia ed Alghero 1905-6.

ALMO ZANOLLI.

(1) In favore della lezione ἐπεζήτησε, oltre le buone ragioni esposte dal Burkhard nei *Wiener Studien* (vol. 11, pag. 264), sta pure l'armeno che traduce coll'aoristo *chndreaths* (ed. Mechith. pag. 16, 14).

(2) Le correzioni poi, dovute allo stesso glossatore, in generale concordano col cod. di Dresda; e a lui si devono parecchie note in margine, che si trovano pure nello stesso codice. Per es.: (98, 1) alla parola ἐναντίων fu annotato in marg.: ἐναντίων ὑγείας καὶ νόσου e alla parola «εἶδος»: εἶδος ψυχῆς ἡ ζωή καὶ εἶδος σώματος ἡ μορφή. Ricorderò da ultimo che l'aggiunta alla parola σώματος (48, 8) che si trova nel testo del codice U e nel cod. V della traduzione di Burgundione (cfr. *Wien. Stud.* vol. 11, pag. 151): « ἡ κατὰ ποιότητα .... μέλαν (μέλανα sic U) .... ὅμοια », nel nostro cod. è scritta in margine dallo scoliaste. Ma delle note marginali e delle lezioni proprie dirò un'altra volta.

IL CODICE FABRONIANO DI ASCONIO PEDIANO

Nella biblioteca Fabroniana di Pistoia si trova un codice di Asconio Pediano, di cui gli studiosi, come sembra, hanno ignorato perfino l'esistenza: non sarà quindi inutile darne qualche notizia (1).

Il codice Fabroniano (F), cartaceo, in ottavo, scritto assai chiaramente da una sola mano nel secolo decimoquinto, consta di 164 pagine, di cui le prime 74 contengono il commento di Asconio Pediano alle cinque note orazioni di Cicerone, e le rimanenti il commento del falso Asconio alle Verrine: ogni pagina è di 29 righe. Il codice presenta in margine gli argomenti scritti quasi sempre da un'altra mano della stessa età, alla quale si debbono altresì numerose correzioni nel testo. In fine si trovano due *subscriptiones*. La prima è questa: *hoc fragmentum pediani mendosissimum ita ut vix ex eo sensum colligere in multis locis possimus: operae tamen praecium est tantam antiquitatem intueri.* E l'altra: *finis partis Q. A. Pediani cura et diligentia Pogi Florentini reperte in monasterio Sancti Galli prope Constantiam XX M. passuum.*

I commentari di Asconio furono ritrovati, come si sa, dal Poggio, l'anno 1416, nel convento di S. Gallo. Il codice Sangallese, che oltre ad Asconio conteneva l'Argonautica di Valerio Flacco fino al v. IV 317, oggi è perduto, ma, come sembra, tre dotti lo ricopiarono per proprio uso: lo stesso Poggio, il Sozomeno di Pistoia e Bartolomeo da Montepulciano. L'apografo del Sozomeno (S) e quello di Bartolomeo (M) si conservano tuttora, non così quello del Poggio (P), del quale pertanto abbiamo numerose copie, il cui consenso rappresenta senza dubbio la lezione dell'apografo per-

(1) Debbo l'indicazione di questo codice all'illustre prof. Alessandro Chiappelli.

duto (1). I codici di Asconio si possono quindi distinguere in tre famiglie: S, M e P.

A quale di queste famiglie appartiene il Fabroniano? Un confronto minuzioso delle sue lezioni con quelle degli altri codici mi ha convinto che appartiene alla famiglia Poggiana: lo dimostrerò brevemente.

In un centinaio di luoghi F e P presentano la lezione genuina, che si trova alterata o nello stesso modo o diversamente in S e in M. Ecco qualche esempio (2): 4, 22 *decessit* PF, *discessit* S, *discesit* M; 9, 23 *domus* PF, *domū* S, *domo'* M; 17, 8 *quod* PF, *quoad* SM; 25, 23 *aestate* PF, *etate* S, *a fratre* M; 29, 5 *basilica* PF, *ballica* S, *balica* M; 32, 10 *quae in Milonem dicerentur* PF, *quem Milonem diceretur* SM; 33, 5 *invisum* PF, *irrisum* SM; 34, 20 *citati* PF, *tutati* SM; 36, 21 *minatum* PF, *minutum* S, *inmutum* M; 41, 1 *huic* PF, *huius* SM; 43, 6 *tumultuata* PF, *tumultu* SM; 56, 18 *accusatione* PF, *ac........* S, *hac* M; 56, 22 *iuravit* PF, *curavit* S, *durarum* M; 59, 2 *illae quas cum* PF, *illae .... cum* S, *ille ..... quas* M; 61, 28 *post aliquot* PF, *postulo quot* SM; 65, 6 *tot annos* PF, *tota ....* S, *tota annos* M; 68, 17 *Pomponius* PF, *Pompeius* SM; 74, 26 *trucidavit* PF, *trucidari* SM ; 79, 30 *est* PF, *esse* SM; 82, 26 *socio* PF, *socium* SM.

Al contrario in una trentina di luoghi S e M presentano la lezione genuina, che è alterata nello stesso modo in PF. Ecco qualcuno degli esempi più notevoli: 9, 7 e 10 *seplasia* SM, *se-*

(1) Si è tentato d'identificare l'apografo del Poggio ora in un codice e ora in un altro. Ultimamente il Krohn (*Class. Review* XIII p. 120, 1899) riconfermò l'ipotesi del Knust (Pertzii *Archiv.* VIII p. 152), che voleva riconoscere la copia del Poggio nel codice Madrileno X 81. Il Krohn si basò sulla somiglianza calligrafica di questo codice con qualche altro codice che si vuole scritto di proprio pugno dal Poggio. Ora io credo che questa non sia una prova sufficiente. Bisognerebbe altresì collazionare tutti i codici di Asconio Pediano che appartengono alla famiglia Poggiana (molti dei quali sono ancora inediti o noti solo in parte) e, mediante un confronto accurato, stabilire se il codice Madrileno può considerarsi come il loro archetipo. Il Clark (*Class. Review* X pp. 301-305, 1896) iniziò questa ricerca, ma le sue conclusioni, desunte dall'esame di alcuni codici soltanto, non possono, fino a prova contraria, estendersi a tutti gli altri.

(2) Il primo numero indica la pagina e il secondo la linea del testo di Asconio nell'edizione critica del Kiessling e dello Schoell, Weidmann 1875.

lapsia PF; 15, 7 *simus* SM, *sumus* PF; 35, 22 *assistebant* SM, *astabant* PF; 40, 12 *quaerebatur* SM, *quaereretur* PF; 45, 5 *timorem* SM, *timere* PF; 52, 10 *totius* SM, *totus* PF; 55, 19 *quamvis* SM, *quamquam* PF; 58, 6 *ultra* SM, *altera* PF; 63, 9 *feratur* SM, *fertur* PF; 79, 26 *Volcacio* SM, *Volcatius* PF.

Talora nessun codice presenta la lezione genuina, ma la lezione di F è uguale a quella di P e diversa da quella di S e M. Spigolo qualche esempio: 8, 4 *quam ait ex* PF, *quam ut et* M, *quam ĩ et* S; 27, 23 *novi* PF, *non* SM; 39, 2 *orationem* PF, *rationem* SM; 43, 23 *interamnis* PF, *inter ānos* M, *inter amianos* S; 54, 10 *expectatione* PF, *expe* ...... S, ... M; 60, 2 *cum* PF, *nam* SM; 60, 16 *gestum* PF, *demonstratum* M, *demostratum* S; 68, 20 *lavinius* PF, *labinius* M, *libinius* S; 75, 20 *haberet* PF, *habet* SM; 79, 2 *gladiatorium* PF, *gladiatorum* SM.

Non di rado si nota in PF una disposizione di parole diversa che in SM. Ecco qualche esempio: 14, 13 *fieri quidem* SM, *quidem fieri* PF: 32, 1 *se annis* SM, *annis se* PF; 47, 29 *facta caedes* SM, *caedes facta* PF; 57, 24 *in eo magistratu tulisset* SM; *t. in eo m.* PF; 61, 25 *quidem oratione hunc* SM; *o. h. q.* PF; 73, 18 *esse eum* SM, *eum esse* PF; 76, 26 *Cicero appellans* SM, *a. C.* PF.

Talvolta in PF mancano parole che si leggono in SM: Per es.: 8, 25 *supra*; 15, 7 *iudices*; 22, 14 *et*; 30, 24 *in*; 40, 20 *et*; 41, 24 *cum*; 43, 25 *in*; 57, 6 *eam*; 67, 5 *a*; 68, 18 *qui* (*que* M); 78, 16 *animo*. Un lungo tratto (54, 19-55, 2) manca in PF e si trova in SM.

Infine, talora in PF si trovano parole elise in SM. Per es.: 5, 11 *tempus*; 22, 29 *et*; 24, 20 *in*; 42, 17 *eum*; 51, 6 *ea*; 52, 23 *aedium*; 55, 17 *omnibus*; 56, 16 *inter*; 56, 20 *cum*; 56, 21 *et*; 60, 2 *suo*; 65, 24 *virum*; 74, 5 *in*.

Possiamo quindi sicuramente concludere che il codice Fabroniano appartiene alla famiglia Poggiana (1).

---

(1) Qualche raro esempio in contrario come: 21, 15 *simul* SMF, *semel* P: 44, 26 *tamen* SF, *tam* MP: 59, 9 *significant* MF, *significat* SP; 71, 25 *accusavit* SF, *accusabat* MP, può attribuirsi a mero caso o al tentativo di correggere il testo. Del resto non arrivano a una ventina, quantità trascurabile di fronte a parecchie centinaia di luoghi che confermano decisamente la nostra ipotesi.

Ed ora ci si presenta un altro quesito: I codici della famiglia Poggiana non derivano tutti direttamente dall'apografo del Poggio, ma, per usare la frase del Kiessling, ***per gradus quosdam communem fontem attingunt***. In quale relazione si trova il Fabroniano con gli altri codici della stessa famiglia? Per risolvere il quesito bisognerebbe possedere le collazioni complete di tutti i codici della famiglia Poggiana. Dal confronto del Fabroniano con gli apografi editi dal Kiessling e dallo Schoell ho potuto rilevare somiglianze notevoli del nostro codice con i codici Pb, Pc e specialmente Pω; ma nello stesso tempo ho notato differenze non meno notevoli, onde non mi è stato possibile giungere, sotto questo riguardo, ad una conclusione verosimile.

Esaminiamo ora i pregi e i difetti particolari del Fabroniano.

Una delle caratteristiche principali della famiglia Poggiana è lo spostamento delle parole: questo difetto si trova accentuato in F, nel quale ho notato più di trenta inversioni che non si trovano in P. Scelgo qualche esempio: 7, 24 *hoc loco mentionem*; 12, 18 *quae domus*; 25, 25 *a me hoc*; 30, 26 *ita quaestionem*; 40, 10 *saepe iam*; 56, 22 *Cicero postea*; 67, 29 *exactos reges*; 76, 11 *rei mentionem*; 82, 15 *socrus postea*. E questo senza contare le numerose inversioni corrette dalla prima o dalla seconda mano.

Un'altra peculiarità del codice Fabroniano è l'omissione frequente di parole o frasi intere, che talora sono state aggiunte sopra la linea o in margine dalla prima o dalla seconda mano. Le parole e le frasi saltate sono una quarantina e di più ancora quelle aggiunte sopra la linea o in margine: mancano altresì quasi tutti gli argomenti dei paragrafi. Credo inutile addurre esempi. Dirò solo che vi si trova un grosso salto da 41, 4 *est* fino a 43, 2 *oppugnata*: e questa è un'indicazione preziosa per ritrovare, se v'è ancora, il codice da cui deriva il Fabroniano, perchè tale lacuna si deve indubbiamente ad una svista dell'amanuense, che saltò a piè pari un foglio dell'archetipo, in cui quel tratto doveva occupare esattamente due pagine: la seconda mano aggiunse in margine il brano saltato. Altre lacune notevoli, corrette in margine, sono queste: 14, 27 *tibi* - 14, 29 *et*; 15, 9 *Aurelius* - 15, 11 *romanis*: 16, 18 *ipse* - 16, 19 *Quintiles*: 25, 5 *quam* - 25, 6 *ad*: 46, 28 *est* - 47, 1 *vocatum*: 60, 23 *de* - 61, 1 *consulibus*: 64, 23 *qua* - 64, 24 *defendi*: le quali derivano o da salti d'intere linee o perchè l'amanuense trascorse dalla parola che scriveva ad una parola uguale o simile della linea seguente.

In molti luoghi il Fabroniano presenta lezioni diverse da quelle di tutti gli altri codici a noi noti: quasi sempre si tratta di lezioni corrotte: tuttavia è da notare che talvolta F presenta da solo o di prima o di seconda mano la lezione genuina che fu poi intraveduta dagli editori o che si deve ancora restituire ad Asconio. Credo superfluo dare un saggio delle lezioni errate: esaminiamo invece i luoghi corretti: 8, 22 *eversa* codd., *eversas* la prima mano di F. Ora *eversas* è una congettura del Madvig accolta dagli editori. 14, 4 *iam quae* codd. Gli editori corressero *antiquae*, nè altrimenti si legge in F. 23, 24 *proderis* codd., *prodieris* F, lezione già restituita ad Asconio dagli editori. 26, 17 *erat* codd. Il Baiter corresse *erant*, come si legge nel nostro codice. 29, 3 *menis* S, *mens* MP, *mensis* F. La lezione esatta *mensis* fu già ritrovata dagli editori. 34, 15 *erat* codd., *esset* F, come aveva corretto un antico editore. 34, 19 *eorum* codd., *suorum* Wagener. *Suorum*, lezione accolta dal Kiessling e da altri si trova in F. 40, 1 *Malius* S, *Mallius* M, *Manlius* P, *Manilius* F: *Manilius* è altresì una congettura del Manutius, accettata da tutti gli editori. 68, 20 *Patriculus* codd., *Paterculus* F, come già avevano corretto gli studiosi. 76, 22 *is*, che manca in tutti i codici e fu aggiunto da un editore, si trova in F. Inoltre la lezione esatta *ac trientibus* (7, 26), che si trova soltanto in Pg_2, si legge anche in F.

La seconda mano, che in molti luoghi corresse le piccole mende comuni a tutti i codici, aggiunse talora in rasura o in margine congetture felici, precedendo gli studiosi posteriori. Ecco qualche esempio: 28, 15 nei codici manca un *se*, che gli editori, dal Madvig in poi, riconobbero necessario. Il Madvig lo aggiunse prima di *recepit* e la seconda mano di F fra *rursus* ed *eodem*. La posizione di *se* è regolare in ambedue i luoghi, ma se lo poniamo prima di *eodem* possiamo più facilmente trovare la causa della sua omissione: quindi la collocazione voluta da F_2 si raccomanda dal punto di vista paleografico. 28, 22 *elisi* codd. Così lessero quasi tutti gli editori noncuranti della contraddizione aperta fra questo luogo di Asconio e il paragrafo 37 del *pro Milone*. Il Rinkes (*Mnemosyne* X, p. 216, a. 1861) propose *visi*, congettura accolta dal Clark (Oxford 1895) e da altri. Ora *visi*, lezione che mi sembra genuina, è scritto in rasura dalla seconda mano del nostro codice. 30, 16 *vicinos* codd. Il Manutius corresse felicemente *Aricinos*, lezione che si trova in margine di F di seconda mano. 36, 12

quamvis si legge nei codici. Il Raiter propose *quasi* e fu seguìto da tutti gli studiosi posteriori: la seconda mano di F aggiunse *non* dopo *quamvis*. Non saprei decidermi fra queste due emendazioni.

Si potrebbe certamente aggiungere qualche altra osservazione: tuttavia a me basta l'aver mostrato l'esistenza d'un codice sconosciuto, che occupa un buon posto fra gli apografi della famiglia Poggiana (1).

Napoli, settembre 1905.

CESARE GIARRATANO.

---

(1) Debbo aggiungere che nell'aprile scorso ho collazionato diligentemente il codice di Asconio Pediano, segnato X 81, che si conserva nella Biblioteca di Madrid ed è tuttora inedito (Vedi la nota 1 a pag. 478). Che cosa io pensi di questo codice dirò nella prefazione all'edizione critica di Asconio Pediano che sto preparando.

Monte San Giuliano, maggio 1906.

C. G.

BIBLIOGRAFIA

LUIGI GALANTE. *Studi su l'Atticismo. I. L'Atticismo nella Commedia nuova. II. L'Atticismo di Procopio di Gaza.* Firenze, Barbera, 1904, di pp. 124.

I poeti della νέα κωμῳδία sono Attici puri o impuri? È una vecchia questione cui, fino da Aristofane di Bizanzio e da Frinico, si è data risposta varia e, per eccesso di assolutezza nel giudizio, addirittura contraddittoria. Quantunque già da tempo (il Galante stesso cita come difensore di Menandro il De Pauw) i filologi abbiano compreso (non si deve escludere nemmeno il Meineke) che la verità sta nella via di mezzo e la questione possa dirsi definita dal buon senso critico, la ricerca del Galante intesa a precisare le cose con un esame sistematico dei frammenti dei comici è tutt'altro che priva di importanza e di interesse. Essa conferma che 'la commedia nuova ha conservato nella lingua e nello stile la forma esterna attica, in quel grado in cui le è stato possibile' date le essenziali differenze di contenuto, e determina particolarmente che, rimasta presso a poco inalterata nelle sue basi fonetiche, la lingua si è di non molto allontanata dall'atticismo nelle sue forme: 'soltanto, se ha reso, come poteva, più limpidi e semplici i legami della sintassi, non ha tenuto un limite troppo stretto all'introduzione di novità lessicali'. La raccolta del materiale probativo è diligente e ordinata, ma sarebbe stato desiderabile in più d'un luogo qualche preciso dato statistico. A proposito, p. es., dello scambio fra ττ e σσ il Galante dichiara che 'troppo tempo e troppo spazio sarebbe necessario per raccogliere gli esempi a mostrare che il ττ è in sommo grado prevalente, anzi predominante': le cifre lo avrebbero tolto d'impaccio ed avrebbero sostituito opportunamente, qui ed altrove, espressioni indeterminate mal compatibili in un lavoro scientifico di questo genere. Insufficiente è anche la valutazione delle congetture con cui varii editori hanno voluto emendare supposte forme sporadiche uniformando così rigidamente l'uso della lingua, poichè il grado di probabilità di queste congetture poteva essere determinato proprio dalle ricerche del Galante. Le osservazioni e i raffronti particolari sono felici: solo le *Noterelle sintattiche*, in cui specialmente si avverte il difetto dei dati statistici, lasciano qualcosa a desiderare. Siccome il Ga-

lante ricercava l'Atticismo della Commedia nuova, potevano omettersi talune note che sarebbero state opportune se si fosse trattato di una grammatica della νέα κωμῳδία, e doveva darsi maggior rilievo ad altre; nè infine era male svecchiare un po' la terminologia sintattica.

Interessa forse un minor numero di studiosi ma presenta maggiore novità di ricerche e, sopratutto, di resultati, lo studio su *L'Atticismo di Procopio di Gaza*. Il copioso materiale raccolto dal Galante giustifica la lode di atticista data al retore di Gaza, ma permette anche di affermare che questo atticismo, com'era naturale e quasi inevitabile, non è senza qualcosa di moderno: ciò che non toglie che Procopio sia anche più puro dello stesso Aristide. Particolarmente importante è lo studio del lessico, mentre non è sufficiente l'analisi dell'elemento retorico, ed anche per questo secondo studio valgono in gran parte le osservazioni generali fatte per il primo. — Nel complesso sono due buone ricerche condotte con metodo e con criterio che si aggiungono agli ottimi saggi che il Galante ha già dato della sua attitudine, preparazione ed operosità filologica.

AUGUSTO MANCINI.

DIDYMI *De Demosthene Commenta cum* ANONYMI *in Aristocrateam Lexico* (Volumina Aegyptiaca. Ordinis IV. Grammaticorum Pars I) post editionem Berolinensem recognoverunt H. DIELS et W. SCHUBART. Lipsiae, Teubner, MCMIV, di pp. VIII-56.

Il commento di Didimo è riprodotto non senza considerevoli miglioramenti in *editio minor* dall'edizione principe dei *Berliner Klassikertexte* I (Weidmann, 1904); il frammento del Lessico alfabetico dell'Aristocratea era stato già edito dal pap. Berol. 5008 da Federico Blass (*Hermes*, XVII, 150 sgg.). La prefazione contiene brevi notizie del papiro di Didimo, accenna opportunamente al carattere di *excerptum*, non di compendio, che il commento presenta, e cerca di determinare, valendosi anche di osservazioni del Leo, l'ordine della raccolta dei commenti alle varie orazioni. Sono riprodotti pure i frammenti di Didimo conservati da Arpocrazione, e l'edizione è corredata di un indice dei compendii del papiro, dei nomi proprii e di un supplemento che contiene integramenti e congetture che, per varie ragioni, non furono accolte nel testo.

AUGUSTO MANCINI.

Die Historien des P. CORNELIUS TACITUS *herausgegeben von* JOHANN MÜLLER. Für den Schulgebrauch bearbeitet von A. TH. CHRIST. Mit 3 Karten und 15 Abbildungen. Leipzig, G. Freytag, 1903, di pp. XII-304.

TACITUS' *Annalen und Historien in Auswahl. Für den Schulgebrauch herausgegeben von* ANDREAS WEIDNER. Dritte Auflage. Mit einem Anhang: Drei Briefe des jüngeren Plinius und des Traian und Monumentum Ancyranum bearbeitet von RUDOLF LANGE. Mit 4 Karten und 24 Abbildungen. Leipzig, G. Freytag, 1905, di pp. XIV-230.

TACITE. *Les Annales. Traduction nouvelle mise au courant des travaux récents de la philologie par* L. LOISEAU. Préface de J. A. HILD. Paris, Garnier frères, 1905, di pp. XII-698.

La nuova edizione delle *Storie* di Giovanni Müller curata dal Christ merita ogni lode, sí per la conoscenza larga e sicura che il revisore mostra d'avere di tutta quanta la critica piú recente, e sí perché, dove modificò il testo primitivo, ebbe presso che sempre la mano felice; onde la lezione si presenta qui non solo rinnovata in molti punti, ma anche realmente migliorata.

Parecchie varianti vennero naturalmente suggerite all'A. dagli *Studia critica et palaeographica* dell'Andresen, quali *postero iduum die* I, 26, 4; *Et oratio ad perstringendos* 85, 1; *inexperti belli rubor* II, 4, 21; *uxorem quoque* 20, 5; *ratus* (*quia ... habebatur*) 32, 2; *Hilarus* 65, 4; *ingens et servientium* 81, 3; *tributa remittere* III, 55, 10; *plus id pavoris* 73, 1; *confossum laceratumque* 74, 15 (1); *par vitiis fratri* IV, 2, 19; *se cum cohorte* 16, 2; *decretae; Tettio* 39, 3; *retentarent, et qui ipsos* 60, 11; *prima liberatis facultas* 65, 4; *transnatavit* V, 18, 5; *defendere.* [*et*] *interim* 20, 15; *adfuit; et iussum erat* 21, 10. Altri emendamenti sono stati desunti da varî editori, mentre in alcuni luoghi l'A. è tornato alla lezione del codice, come II, 21, 18 *perfringendis obruendisque hostibus*; 56, 12 *tantum peditum*; IV, 26, 10 *ira dei*; 68, 24 *sexta ac prima.* Forse questa norma poteva essere seguita utilmente anche altrove; per esempio II, 74, 16, dove l'aggiunta *regressum* non è veramente necessaria: come

(1) Già proposto per congettura dal Nipperdey.

osserva Orelli-Meiser, qui non si tratta di andare innanzi e indietro, ma di andare innanzi piú o meno: infatti segue *plus minusve sumi ex fortuna*; III, 5, 1 l'esempio di Livio XXI, 54, 4 è piú che sufficiente a legittimar *transmittere* in assoluto, per « passare », ad analogia di « far tragitto » (che è già in Cicerone); 13, 10 a *in fama* basta sottintendere *fuit*; cfr. Heraeus e Constans a q. l. Similmente 15, 9 *belli luem* (quanto a *lues* metaforico per *pernicies* o *calamitas* cfr. *Ann.* II, 47); ib. 17 *curabant* (= *curam agebant*); 71, 19 *depulerint* (imprecisione stilistica per fusione di due concetti: *an obsessi iniecerint ... ut nitentis ac progressos depellerent*, come spesso in Tacito); 73, 19 *contecti* (dove il Ch. ha per sé il consenso della maggior parte degli edd. moderni, che correggono *protecti* per non avere avvertito che nell'inciso *alii fide clientium contecti et inter sarcinas abditi, alii ... et*, ancora per imprecisione stilistica, è in luogo di *alii ... alii*, secondo l'uso non infrequente di Tacito; v. Nipperdey-Andresen ad *Ann.* 1, 17). — In II, 14, 11 inserisce con me *Othonianorum*, ma espunge *sed*, leggendo *Nec mora proelio, Othonianorum acie ita instructa*; altre congetture nuove si notano pure IV, 4, 18 sg. *sententiam honorificam in bonum principem: falsa aberant: at studiis*; 5, 6 sg. *non ut plerique nomine magnifico segne otium velant*. L'A. corresse inoltre la scrizione di alquanti nomi proprî, seguendo la *Prosopographia imperii Romani*: nel tanto discusso passo II, 40, 2 legge *Padi et Ardae* con me.

Il volume è preceduto da una breve introduzione storica, e seguito da un buon indice dichiarativo dei nomi di persona e di luogo, con tre tavole genealogiche, un'appendice sull'ordinamento politico imperiale, parecchie incisioni e tre carte (Roma al tempo di Nerone, Italia superiore e Germania nel I secolo).

Compito piú modesto si assunse il Lange, restringendosi a dare nuovo assetto all'antologia scolastica di Andrea Weidner. La quale comprendeva in origine, oltre ai brani degli *Annali* e delle *Storie*, anche l'*Agricola* e la *Germania*: se non che già il Weidner nella seconda edizione aveva soppresso l'*Agricola*, e ora il Lange soppresse anche la *Germania*, sostituendovi altri brani degli *Annali*, cioè II, 56-57 e 59-61 (imprese di Germanico); III, 8-19 (processo e fine di Pisone); VI, 45-46 e 50-51 (ultimi tempi e morte di Tiberio). Pertanto la nuova edizione contiene in tutto quaranta squarci, trentuno degli *Annali* e nove delle *Storie*, disposti non per materie, ma secondo l'ordine con cui si seguono in Tacito. E anche questa è una novità introdotta dal Lange: il quale però, per essere coerente, avrebbe pure dovuto premettere i passi delle *Storie* a quelli degli *Annali*.

Quanto al testo, l'A. dichiara di essere stato risolutamente conservatore, seguendo sostanzialmente Nipperdey-Andresen per gli *Annali* e Halm per le *Storie*. Ma la lezione del Halm non è

sempre conservatrice; né un conservatore risoluto avrebbe ad esempio scritto *transmittere rem* III, 5, 1, né *Opposita* ib. 11, né *molem* né *cursabant* 15, 8 e 15, né *labantem* 23, 1, né *impulsos* 25, 5, ecc.

Il L. estese pure le sue cure all'Appendice, dove aggiunse la nota lettera di Plinio sull'eruzione del Vesuvio (VI, 16), e il monumento Ancirano secondo la lezione del Mommsen. Anche questo volume è fornito di un indice dichiarativo dei nomi proprî, non che d'incisioni e carte geografiche.

E veniamo alla traduzione del signor Loiseau: un magistrato di antica stampa, che a quelli di diritto sa accoppiar bellamente gli studî letterarî, come fa prova questo volume, se anche non si voglia consentire in tutte le lodi prodigategli nella lusinghiera prefazione dell'Hild, secondo il quale la presente versione non solo supera tutte quante le precedenti, ma ha addirittura « la valeur d'un vrai monument littéraire ». È elogio che, specie nella patria di Burnouf e Dureau de Lamalle, converrebbe a pena a una traduzione perfetta; mentre l'Hild stesso non esita ad ammettere che neppur questa, per quanto eccellente, non è senza difetti. Se non che la superiorità del novello traduttore, sempre secondo l'Hild, starebbe soprattutto nella preparazione filologica, la quale a lui pare cosí larga e accurata sin nei piú minuti particolari, da non lasciar proprio nulla a desiderare. Ma v'è ragione di dubitare che anche questa sia lode eccessiva, se per esempio in uno dei luoghi, intorno a cui ultimamente si è levato maggior rumore, quale è il passo relativo all'incendio di Roma, il traduttore non mostra di avere notizia delle discrepanti opinioni, e segue scussa scussa l'interpretazione tradizionale, anche dove è piú dubbia, se non addirittura fallace, come nella frase *subdidit reos* (« il inventa d'autres coupables »). E in questo stesso passo *feminae, quibus mariti erant* non sono precisamente « les femmes mariées », ma sí le donne che avevano vivo il marito, e vanno distinte dalle donne maritate in genere (*matronae*), perché esse sole presero parte ai *sellisternia ac pervigilia*.

Del resto non sarebbe difficile spigolare nella versione del L. esempi di inesattezze, le quali derivano appunto da difetto di preparazione. Apro a caso, e leggo, al capitolo 27° del libro XVI: « Mais le lendemain, deux cohortes prétoriennes en armes prenaient possession du temple de Vénus Génitrix; un groupe compact d'hommes revêtus de toges et portant des épées qu'ils ne dissimulaient pas assiégeait l'entrée du Sénat »: dove il traduttore ha frainteso il testo per ignoranza del fatto che i pretoriani usavano vestire abitualmente la toga; per eccezione le due coorti che occupavano il tempio di Venere erano in divisa, con elmo, scudo e corazza (e perciò *armatae*, che non è per l'appunto *en armes*: meglio Dureau de Lamalle: *avec toutes leurs armes*), mentre il

drappello che guardava l'ingresso della curia Giulia (*aditum senatus*, che l'A. confonde con lo stesso tempio di Venere!) vestiva la toga (*globus togatorum*; *togatorum* è in opposizione al precedente *armatae*), e stava *non occultis gladiis*, cioè *con le spade snudate*: la versione *portant des épées qu'ils ne dissimulaient pas* è addirittura senza senso.

Questo difetto appare poi soprattutto nelle note, che sarebbe stato meglio sopprimere, tanto son misere e affatto insufficienti al bisogno. Riguardo al testo (giacché non è detto esplicitamente su quale la versione sia stata condotta), nonostante la diligenza di cui ancora l'Hild dà ampia lode al traduttore, non pare essere molto recente, come si desume specialmente dalla scrizione di certi nomi proprî, quali ad esempio *Jules* I, 10, *Idisiavise* II, 16, e persino *Sofonius* XIV, 51.

Siamo dunque lontani dal capolavoro preconizzato nella prefazione. La quale avrebbe giovato assai meglio alla fortuna del libro, se in cambio di destare nei lettori un'aspettazione che poi si trova delusa alla prova dei fatti, si fosse contentata di dire che la versione non manca di pregi (anche a prescindere dalla forma francese, di cui io non m'attento di recar giudizio), e potrà esser qua e là consultata con profitto.

Settembre 1905.

L. Valmaggi.

P. Cornelius Tacitus *erklärt von* Karl Nipperdey. Erster Band. *Ab excessu Divi Augusti* I-VI. Zehnte verbesserte Auflage besorgt von Georg Andresen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1904, di pp. 443.

Questo del Nipperdey, riveduto dall'Andresen, è stato giudicato dalle scuole della Germania come il migliore dei commenti tedeschi agli Annali di Tacito: l'Andresen è fra i maggiori conoscitori di Tacito che la Germania vanti. Non si tratta dunque qui di valutare il libro, ma di indicar solo, su la scorta della nuova prefazione brevissima (pag. 4), in che la decima edizione differisca da quelle che la precedettero, e i pochi punti nei quali si può desiderare un'ulteriore miglioria.

La introduzione (pagg. 5-48) è stata rimaneggiata e rifusa, derivandovi quanto di più certo in proposito della vita e delle opere di Tacito risulta dagli studî recenti. Adottata della inscrizione di Milasa la lezione datane nei *Sitzungsber. der Wiener Akad., Phil.-hist. Kl.* 1895 (pag. 18), la scelta del prenome di Tacito, Publio, è rimessa al patrocinio del solo codice Mediceo. Il dialogo

De oratoribus è conservato fra le opere di Tacito. Quanto alle fonti delle Storie e degli Annali, sono accettate in massima le idee espresse nel libro magistrale del Fabia, ma con opportuni temperamenti. Per le Storie infatti l'Andresen non crede possibile che la espressione personale *invenio apud quosdam auctores* di II. 37 e neanche quella *inter omnes auctores constat* di III. 29 possano riferirsi, come riteneva il Fabia (p. 217 e 219), la prima al solo Plinio, la seconda a Plinio e a Messalla. Egualmente l'Andresen non si ritiene obbligato a vedere dietro il *ceteri auctores* di Ann. XIV. 2 il solo Plinio (Fabia, p. 353). Così per quanto riguarda la veracità troppo spesso impugnata di Tacito, merita di essere notata la saggia obbiezione in nota a pag. 37: « Doch ist nicht zu übersehen, dass er seinen Quellen und der Tradition wiederholt eine zu ungünstige Beurteilung des Tiberius vorwirft, nirgends eine zu günstige ».

Il che va tutto bene e fa tanto più ardentemente sperare che dalla bella prefazione spariscano nella edizione undecima due o tre mende. Perchè l'Andresen non accetta oramai per l'*Agricola* la data del 100 proposta dal Ramorino? Mi pare inoppugnabile la ragione addotta in proposito dal nostro connazionale che, accettando la data mommseniana del 98, mal si spiega l'*augeat ..... quotidie felicitatem temporum* del c. 3 (cfr. Ramorino, *Cornelio Tacito nella storia della coltura*, pp. 90-91). Anche non mi par giusto accordare un posto, fra le prove che le *Historiae* furono scritte dopo l'*Agricola*, all'argomento che prima della morte di Verginio Rufo nel 97 non avrebbe scritto Tacito di uomo così venerando in *Hist.* I. 8: *An imperare noluisset, dubium.* Cluvio Rufo era anche egli devoto amico di Verginio e pure, avendogli domandato venia una volta della libertà con la quale lo trattava nelle sue Storie, ebbe da lui la risposta conservataci da Plinio il Giovine (*Epist.* IX. 19): *Tune, Cluvi, ignoras ideo me fecisse quod feci, ut esset liberum vobis scribere quae libuisset?* Infine io non so se, pur contro le autorità del Mommsen, del Nipperdey e del Fabia, non fosse da tener conto, per quanto riguarda la data della morte di Fabio Rustico, delle giudiziose osservazioni del Macé nel suo *Essai sur Suétone* (pp. 370-371): e se dell'ipotetico condiscepolato di Plinio il Giovine e di Tacito presso Quintiliano non sia il caso di parlare più dubbiosamente di quel che si faccia qui a pag. 6.

Al testo e al commento non è il caso invece di muovere particolari obbiezioni. Per citarne una, io non so capacitarmi che il solo motivo per cui in II. 39 lo pseudo-Agrippa si fa crescere la barba e i capelli, fosse quello di apparire così 'sventurato e bisognoso di aiuto'. Mi pare dovesse essere in lui anche il proposito di nascondere con quell'acconciamento le differenze, sia pur leggiere, che dovevano essere tra i suoi lineamenti e quelli del vero Agrippa. Che la somiglianza dei due non fosse addirittura identità

è naturale, e anche Tacito su la fine del capitolo ci avverte, o m'inganno, di quella preoccupazione nell'impostore: *Atque ipse adire municipia obscuro diei neque propalam aspici neque diutius isdem locis: sed quia veritas visu et mora, falsa festinatione et incertis valescunt, relinquebat famam aut praeveniebat.* Ma queste divergenze, inerenti spesso al particolar modo che ciascun lettore ha di intendere ciascun autore, per numeroso che ne fosse l'elenco, non detrarrebbero nulla al merito del libro, dovuto e alla valentia dell'autore e all'ottimo uso invalso presso i dotti tedeschi di limitarsi al rifacimento o a parziali ritocchi di commenti già riconosciuti buoni, piuttostochè, compiacendo alla propria vanità, tentare la pericolosa prova di un commento originale e nuovo. Naturalmente ne deriva che il testo e il commento vanno di volta in volta correggendosi e affinandosi. Qui, come l'Andresen stesso ci avverte nella prefazione, il testo si è andato accostando più che per il passato alla tradizione manoscritta, la quale è stata restituita in I. 16. 34. 35. 41; II. 17. 33; III. 44. 66. 74; IV. 3. 12; VI. 22. 41. Inoltre in I. 73; IV. 43; IV. 68. 71; VI. 4 si incontrano ora le forme dei nomi proprî *Faianius*, *Vulcacius*, *Lucanius Latiaris*: in I. 8 *visu* su l'analogia di I. 57. 61: II. 14: *Hist.* IV. 22: *Germ.* 31 invece del [*visi*] del Wopkens; in I. 75 *causas* invece di *causam*; in IV. 28 la congettura del Madvig; infine in I. 19. 33; II. 62; VI. 3. 29 *a* invece di *ab*, in VI. 13 *e* invece di *ex* conforme a quello che pare il più certo uso di Tacito (1). Anche nella grafia l'Andresen ci avverte di aver cercato di tenersi stretto al manoscritto mediceo. Del che nessuno gli muoverà biasimo, sebbene io non trovi intieramente commendevole in una edizione, la quale non sia riproduzione fototipica nè diplomatica, conservare a poche righe di distanza forme discordi come qui in III. 31 *impleret* e *inpervia* e con oscillazione continua *apud* accanto ad *aput*, *sed* accanto a *set*. Quanto al commento, esso si presenta arricchito nella nuova edizione di numerose notizie, delle quali una parte furono all'Andresen cortesemente comunicate dal John, dal Heraeus, dal Wolff. Alcune correzioni nelle note riguardanti i personaggi si debbono alla *Prosopographia Imperii Romani* Klebs-Dessau-De Rohden. Forse un maggior posto nei confronti lessicali si sarebbe potuto fare a Lucano, il quale, come dal c. 20 del *De oratoribus*, fu tra gli scrittori da Tacito considerati canonici e ai quali egli deve buona parte del suo colorito poetico. Discenderà, per esempio, dal Cordovese, non ostante

(1) In proposito di lezioni, a I. 20 è forse lecito dubitare se al *vetus* del Nipperdey, conservato dall'Andresen, per l'*intus* dei codici, per quanto suffragato da *analoga* di Tacito e di quella *simia Taciti* che fu il così detto Egesippo, non sia da preferire il *nimius* di P. R. Müller (*Neue Jahrb. für Phil. und Paed.* 1892, pag. 320).

l'antecedente ciceroniano di *De off.* II, 8 quel metaforico ***belli semina*** che Tacito presenta in IV. 27 e poi anche altrove con l'indissolubile solidità di uno stereotipo. Cfr. Lucano I. 158-159: ***suberant sed publica belli Semina*** e III. 150: ***avertat diri mala semina belli.***

VINCENZO USSANI.

AMÉDÉE HAUVETTE. *Un poète ionien du VII^e siècle. Archiloque, sa vie et ses poésies.* Paris, Fontemoing, 1905, di pp. X-302.

Nell'importante volume l'A. si è proposto di considerare l'opera poetica di Archiloco e come individuo e come « uno dei primi rappresentanti di quello spirito e di quell'arte ionici, che ebbero tanta importanza nella formazione del genio greco » (p. VI). Nei quattro capitoli, dei quali il libro consta, le promesse dell'A. vennero pienamente mantenute. Alla diligenza ed all'erudizione dell'A. ben poco è sfuggito di quanto altri scrisse intorno al suo poeta (1); egli possiede in alto grado la facoltà di cogliere i lati deboli delle ipotesi altrui e quella, ben più preziosa, di saper riparare ai difetti rilevati con proposte sue che riescono quasi sempre a convincere sia per l'acutezza loro sia per la chiarezza e la precisione con cui si espongono. Nè il libro dimostra soli pregi di fine analisi: l'A. vi appare eziandio maestro nelle felici induzioni cui assurge dai fatti esaminati e discussi.

Troppo spazio richiederebbe il riassumere convenientemente l'intero libro; mi soffermerò alquanto più che altrove sul cap. I, che è uno dei meglio riusciti. Nella 1ª parte di esso (tutti e quattro si suddividono in due parti principali) l'A. studia quanto può fornire un dato cronologico intorno al poeta, nella seconda i fatti principali della vita di lui comparando la tradizione col contenuto dei frammenti a noi giunti. Esaminando il ***Monumentum Archilochi*** l'A. s'accorda con l'editore (von Gärtringen) nel ritenerlo non una specie di cronaca paria, ma una inscrizione riguardante il solo Arch. ed incisa allo scopo di glorificarlo. E l'ipotesi è confermata dal nuovo frammento del ***M. A.***, pubblicato dal v. Gärtringen in ***Sitzungsberr. d. kön. preuss. Akad. d. Wiss.***, 1904, pp. 1236-1242, e di cui l'A. dà breve notizia in una appendice, perchè il

(1) Rincresce soltanto di non veder citato l'importante articolo del nostro Setti, *Omero e Archiloco*, pubblicato nella *Rivista di Storia antica e Scienze affini*, a. II (1896-7), fasc. 4, pp. 25-74 (cfr. *Boll. di Fil. class.*, XII, 1, p. 6, n.).

suo libro era già stampato quando egli seppe dal v. Gärtringen della scoperta. Questa dimostra però che il *M. A.* non appartenne ad un ἡρῷον d'Arch., come aveva supposto l'editore ed accettato l'A., ma ad una statua del poeta innalzata da un privato, Sostheus (abbrev. di Sosthenes) figlio di Prosthenes (circa il sec. I a. Cr.). Ma Sostheus trascrisse da Demeas, il quale sembra abbia disposto cronologicamente i fatti ricordati nelle poesie di Arch. (*M. A.*, col. I, ll. 7-9). È Demeas da identificare (pare inclinarvi il v. Gärtr.) con l'anonimo autore del *Marmo Pario* (264-3 a. Cr.)? L'A. dimostra che no: di più vorrebbe, per due ragioni che egli fa valere assai opportunamente, porre Demeas più indietro che l'autore del *M. P.*, circa la metà del sec. IV a. Cr. Demeas sarebbe così stato il successore dei compilatori di ὧροι Παρίων, i quali ὧροι egli avrebbe preso come base della propria esposizione cronologica. La scoperta pertanto del *M. A.*, sebbene per ragioni troppo ovvie non ci dia una fonte cronologica di valore assoluto, ha, per le questioni cronologiche riguardanti Arch., una importanza capitale in quanto dopo di essa « una sana critica non potrebbe più affermare, sembra, che i cronisti dell'antichità non abbiano fondato i loro calcoli, per quanto concerne Archiloco, se non su vaghe concordanze e combinazioni arbitrarie » (p. 11). Quanto alle allusioni dei frr. 74, 25, 20 (Bergk⁴), dalle quali il Beloch (*Griech. Gesch.*, I, p. 256, n. 1) ed il Crusius (*Archilochos* in Pauly-Wissowa, II) vollero trarre per la cronologia archilochea dati sicuri non solo, ma tendenti ad abbassare l'epoca in cui visse Arch., l'A. dimostra che i calcoli astronomici dell'Oppolzer non portano a concludere di necessità che Arch. si trovasse in Taso il 6 aprile 648, potendo il fr. 74 riflettere una semplice rimembranza dell'ecclisse totale che fu visibile a Rodi il 15 aprile 657 e di cui la fama certo si sparse nelle isole dell'Egeo; che l'allusione di Arch. a Gige nel fr. 25 può anche porsi nei primi anni del regno (687-652: Gelzer dalla redazione armena del libro I d'Eusebio) di questo; che i κακά di que' di Magnesia sul Meandro (fr. 20) debbono rispecchiare, piuttostochè la distruzione della città nel 652 per opera dei Cimmerii, un episodio della lunga lotta fra le rivali Efeso e Magnesia ai tempi di Candaule. Il proposito dell'A. di riportare indietro i limiti della vita d'Arch. è confortato dalle indagini de' due numeri seguenti, ove l'A. confuta la critica demolitrice fatta ai dati cronologici della tradizione riguardo ad Arch. dal Rohde, seguìto dal Beloch e dal Crusius, e mette in rilievo quanto milita a favore della testimonianza d'Eusebio che pone l'ἀκμή d'Arch. nel 665. Nella parte 2ª del cap. I l'A. tratta come questione preliminare della testimonianza di Critia sulla vita d'Arch. (Eliano, *V. H.*, X, 13). Niente ci autorizza ad affermare che Critia avesse l'intenzione di fare la biografia d'Arch., onde l'aver egli in quel brano attinto ai versi del poeta stesso non dimostra che nella età sua non esistesse alcuna tradizione cronologica riguardo ad Arch. Ri-

spetto alla famiglia del poeta non è da credere col Dieterich e col Frazer che Tellis, l'antenato d'Arch. rappresentato da Polignoto nelle pitture della Lesche di Delfi insieme con Kleoboia, apportatrice dei misteri di Demetra da Paro a Taso, sia stato semplice invenzione di Polignoto stesso; non però Tellis, ma Telesicrate, il padre d'Arch., fu il fondatore della colonia paria di Taso. La schiava Enipo è da credere con Critia madre d'Arch. e non, secondo il Welcker, il Sittl, il Jurenka, un simbolo (ἐνίπτειν). Fantastici sono da ritenere i viaggi d'Arch. nella Magna Grecia e a Creta; fantastici i commerci sul mare prima ch'ei lasciasse Paro per Taso. A Taso Arch. emigrò per le proprie cattive condizioni economiche, ma non quale esule politico, vittima dei democratici (Jurenka): che il soggiorno in Taso sia durato molto a lungo l'A. dimostra con l'esame del *M. A.*: Arch. tuttavia non vi acquistò la ricchezza per i nemici che procacciossi col suo carattere franco e satirico. È molto dubbio che Arch. sia stato un vero mercenario. Il periodo tasio della vita d'Arch. risulta dalle indagini dell'A. anteriore a quello delle relazioni che Arch. ebbe in Paro con Licambe e Neobule. La leggenda (con le sue varianti) del suicidio di Licambe e delle figlie per la violenza delle accuse contenute nei giambi d'Arch. contro di loro sorse, come già aveva spiegato il nostro Piccolomini, da una inesatta interpretazione di una glossa di Fozio a κύψαι (κύψοντες nel fr. 35 d'Arch.). Nel tempo in cui Arch. tentava di riacquistare in Paro il posto occupato dai suoi ascendenti paterni, prese parte a concorsi locali: durante questo periodo della sua vita recossi, pare, alle grandi feste della Grecia continentale. Quanto alla morte d'Arch., tanto la natura di essa quanto quella del contenuto di tutta la poesia di lui concorrono a far credere che non siagli sopraggiunta in età avanzata.

Il cap. II del libro studia nella parte 1ª la storia del testo delle poesie d'Arch. L'opera poetica d'Arch., di cui a noi restano in tutto 270 versi all'incirca, fu pubblicata per mezzo di recitazioni private e pubbliche dell'autore e per mezzo della scrittura. E per le stesse vie fu tramandata ai posteri, perchè Arch. ebbe anche i suoi rapsodi. (Anche l'accompagnamento musicale delle poesie d'Arch. ebbe vita assai più lunga di quella del poeta e l'A. ne vede la prova in un passo del *De musica* - § 98 ediz. Weil-Reinach). Fu possibile l'esistenza di rapsodi per una poesia individuale come quella d'Arch. a cagione dell'indole di certe feste in onor di Demetra e di Dioniso e delle narrazioni storiche (provate dal *M. A.*) delle poesie di Arch., narrazioni a cui i popoli, stanchi delle finzioni eroiche, incominciavano ad appassionarsi. Della imitazione d'Arch. durante i secc. VII-IV l'A. coglie tracce in Semonide, Anacreonte, Eschilo, e specialmente in Pindaro e più nei comici (Cratino e Aristofane). L'edizione alessandrina di Arch. ci fu, dovuta ad Aristofane di Bisanzio e ad Aristarco. Con-

tenne elegie, giambi (in almeno 3 libri, trimetri, tetrametri (trocaici, forse più d'un libro), epodi), inni: autentiche certo le prime due suddivisioni, forse alcunchè di non autentico entrò fra gli inni, dato il loro carattere più oggettivo. Non pare che l'ediz. sia riuscita a comprendere tutta la produzione autentica d'Arch. Dei tre epigrammi che abbiamo, quello su Pasifile sembra all'A. certamente autentico: non è impossibile che tali siano pure gli altri. L'ediz. alessandrina intera videro ancora Plutarco e Luciano: forse l'imperatore Giuliano. La parte 2ª del cap. II esamina il dialetto, i metri, l'accompagnamento musicale. L'A. combatte la teoria di un ionismo locale puro di Arch. (Fick e Hoffmann): mostra l'influenza letteraria in Arch. Questi non inventò il metro elegiaco, ma su di esso foggiò altre semplici combinazioni. I così detti ἴαμβοι li prese dalla poesia popolare: ne regolò la ritmopea e fissò i due metri principali (trim. giamb. e tetram. troc.). Anzi trimetri giamb. nella forma di μέτρα ἄτακτα conobbe dal *Margite*. L'A. enumera i metri composti usati da Arch. Questi adoperò pel primo la παρακαταλογή (= declamazione melodramatica: Westphal): l'uso del recitativo pei versi d'Arch. è dubbio: Arch. fu pure il creatore dell'accompagnamento eterofono.

Nella parte 1ª del cap. III l'A., dicendo dell'elemento obiettivo della poesia archilochea, giunge alla conclusione che alcune narrazioni mitiche d'una certa ampiezza non mancarono in Arch., sebbene il più delle volte l'accenno mitico non avesse svolgimento: i racconti di battaglie (vedasi il *M. A.*) e favole dovettero appartenere più o meno alla categoria delle poesie personali. Poscia l'A. discorre delle idee religiose e morali del poeta, delle sue opinioni riguardo alla vita pubblica, della sua vita privata: la figura d'Arch. esce dall'indagine dell'A. alquanto idealizzata. La parte 2ª del cap. III concerne la satira delle persone in Arch., e quivi l'A., dopo d'aver rilevato l'esagerazione nelle testimonianze degli antichi riguardo alla virulenza della satira personale archilochea, ne studia gli antecedenti in Omero (specie negli episodî di Tersite e di Iro) ed in Esiodo (dalla satira esiodea per giungere all'archilochea manca solo il nome dei colpiti) ed esamina poscia i fattori speciali della satira archilochea e l'essenza di essa (vedansi i frr. 65 e 143).

Il cap. IV (l'arte d'Arch.) dimostra nella parte 1ª, con un'indagine diligentissima, che la disparità dei soggetti trattati da Arch. non portò seco differenza considerevole nè nell'uso del dialetto nè in quello del vocabolario, la portò invece fino ad un certo punto nell'uso dei metri (vivo distacco di contenuto fra il metro elegiaco e gli ἴαμβοι, non fra i trim. giamb. ed i tetram. troc.). Nella parte 2ª, studiando la composizione e lo stile, l'A. mette in rilievo come le proporzioni delle poesie d'Arch. non fossero di solito molto ampie, come spesso egli seguisse piuttosto l'ordine poetico che non l'ordine logico dei concetti, come ottenesse effetti di

vivacità ricorrendo alla forma dialogica, come ricorresse all'introduzione di apologhi « non per dissimulare o attenuare i suoi attacchi, ma per dare al contrario maggior forza comica e maggior sale alle sue malizie ed alle sue invettive ». Dal confronto degli epodi oraziani con i frammenti d'Arch. l'A. deduce che quelli mostrano bensì imitazione delle poesie d'Arch., ma non ne ritraggono la composizione. L'A. si occupa infine dello stile d'Arch. facendone risaltare i caratteri di semplicità, di concisione, di forza, e dedicando qualche pagina agli artifizi retorici del poeta.

Ai quattro capitoli seguono alcune pagine di conclusione. L'A., rievocando le linee generali del suo lavoro, mette in rilievo e quanto Arch. abbia innovato sia dal lato della forma sia da quello del contenuto e come lo studio dell'opera di lui abbia dimostrato che egli è anteriore all'epoca delle aspre lotte svoltesi nel mondo ellenico o pel sorgere di tiranni o pel violento cozzo dei regimi aristocratico e democratico; è anteriore anche al tempo in cui le città greche dell'Asia Minore perdono la loro indipendenza; non appartiene infine ancora a quel periodo in cui la Grecia ionica sente viva e nella scienza e nella filosofia l'influenza dell'Oriente. Verso la metà pertanto del sec. VII a. Cr. la vita d'Arch. non è nel suo fiorire, ma s'avvicina al termine se pure non l'ha raggiunto.

Chiudono il volume un indice dei frammenti d'Archiloco citati nel corso di esso e l'appendice già ricordata.

Che in un libro, il quale per sua natura doveva di tante differenti questioni occuparsi, non sia difficile riscontrare de' nei è cosa ben naturale: così, tanto per citarne alcuno, quanto si dice a p. 96 della testimonianza di Critia non pare s'accordi perfettamente col significato che molto più a ragione le è attribuito nelle p. 41 e sg.: così la dissertazione del Dettmer, *De arte metrica Archilochi quaestiones*, non è ricordata nel luogo più opportuno a p. 146, a proposito delle statistiche riguardanti il trim. giamb. e il tetram. troc., mentre lo studio del Dettmer ha ben maggiore importanza ed originalità per le ricerche sull'esametro e sul pentametro, riguardo ai quali è dall'A. passato sotto silenzio: così pure, dopo la scoperta dell'epitafio di Sicilo, ove nella forma catalettica della dipodia giambica è notata come trisema non la penultima, ma l'ultima sillaba, non sarà più da seguire una segnatura del genere di questa: ⏑ ⏗ - - (p. 155). E si potrebbe continuare, ma ci sarebbe da meritarsi la taccia di pedante. Osserverò piuttosto che, essendo il volume così ricco di questioni particolari trattate con somma diligenza, ci si sarebbe aspettata, là dove si dice dei metri, l'analisi della struttura dei versi d'Archiloco, o almeno, se nulla era da aggiungere in questo campo alle ricerche compiute da altri, una esposizione dei risultati di esse. Anche sarebbe stato desiderabile, a rendere l'opera più compiuta, che l'egregio A. avesse dato il testo di tutti i frammenti del poeta. Ma

io non dubito punto che di fare cotali aggiunte l'A. sia stato impedito da ragioni indipendenti dalla volontà sua. Anche dal lato tipografico il volume è assai soddisfacente. Rarissimi vi sono gli errori di stampa: solo a prova della diligenza con cui l'ho letto ricorderò ῥιγηλόν a p. 68, n. 2, v. 5; erklaert a p. 86, n. 3, l. 3; favoable a p. 137, l. 18; p. 208, fine delle ll. 3, 4, 5.

La conclusione pertanto della mia rassegna non può essere che una conferma delle lodi che diedi all'A. da principio; del libro in cui egli con *lungo studio e grande amore* ha investigato la vita e l'opera d'Archiloco gli saranno ben grati e coloro che avranno ad occuparsi del grande poeta di Paro e coloro che studieranno la storia del pensiero ionico e della sua influenza sulla poesia greca.

Torino, 1° giugno 1905.

ANGELO TACCONE.

ANGELO TACCONE. *Antologia della melica greca con introduzione, comento e appendice critica e con prefazione del prof.* GIUSEPPE FRACCAROLI. Torino, Ermanno Loescher, 1904, di pp. VIII-269.

Il Dr. Angelo Taccone ha cominciato con una rapidità sorprendente la sua carriera di ellenista, tanto che dei maestri provetti non disdegnerebbero fin d'ora ad averlo compagno. Questa Antologia, ci affrettiamo a dirlo, come frutto di studi giovanili, fa onore non pure a lui ed a' suoi maestri, il Pezzi e il Fraccaroli, ma anche in genere alle scuole e alla cultura italiana: con metodo eccellente, il quale in parte adombra quello adottato già dallo Smith (e chi non è stato un po' imitatore ne' suoi primi anni?), egli inizia l'opera sua mercè una Introduzione, la quale tratta e comprende le varie specie di poesia melica (pp. 1-43); poi dà una copiosa raccolta d'indicazioni bibliografiche (pp. 44-53); vien quindi direttamente ai lirici, a ciascuno dei quali egli fa precedere una biografia, e da Eumelo scende giù giù fino agli scolî attici: non omette neppure, come abbiam già accennato nella intestazione, un'appendice di varianti, emendamenti e simili, a ogni poesia dei singoli autori (pp. [illegible]). Più garbatamente ordinati di così non si poteva esser davvero da uno che fa le sue prime armi.

Come si vede [illegible] è questa un'Antologia, la quale per le [illegible] per la biografia dei poeti s'accosta [illegible] alla storia letteraria, [illegible] storia letteraria, vorrei dire [illegible] se pur [illegible] fra la parte biografica [illegible] in

tutto che undici versi, e la biografia invece è circa di settanta linee: o allora il principale dee dirsi davvero l'opera, o, non piuttosto, la parte bibliografica? E in tal caso perchè chiamar questa proprio un'*Antologia lirica* e non una *Collezione bibliografica illustrata*?

Un'altra menda, o che par tale a mio modo di vedere anche questa, si può trovar nella scelta delle poesie e dei frammenti. La quale in genere è assai giudiziosa e (nè poteva essere altrimenti in un discepolo del Fraccaroli) compilata con molto buon gusto: ma perchè la verità ci piace pure di dirla intera, noi, giusto appunto perchè il libro deve andar per le scuole, avremmo omesso taluni scorci, i quali, per quanto bellissimi o, per lo meno, caratteristici, son tuttavia così mutili e guasti che il giovine o dovrà perdere di molto tempo per capacitarsene, o, traducendoli, diffidarne un pochino: di tale sorta è, pare a noi, il frammento d'Alcmano, che pure il Taccone credette una bellissima cosa poter mettere qui, mentre, nelle prime strofe, è meglio un risarcimento anzichè una vera e intera poesia di quel lirico insigne.

Ma abbiamo fatto gli Aristarchi fin troppo, e sentiamo ora invece la voglia di dimostrar tutto quanto il nostro compiacimento per l'opera utile e bella compiuta dal T. Perchè se sul metodo generale del libro possono aver qualche ragione le nostre censure, sulle intrinseche parti di esso non c'è che a batter le mani: il Taccone è giudizioso e positivo nelle bibliografie, scrupoloso e tutt'affatto moderno negli schemi metrici che pone in testa a ogni singol frammento e poesia; perspicuo e sottile nel comento: se per lo più si attiene alla lezione del Michelangeli, la cui opera sui melici, per quanto talvolta soverchiamente prolissa, è pur sempre sennata e dotta così da dar dei punti, anche in questo, agli stranieri; se in ispecie qua e là si accosta a giudizi, norme, criteri del Fraccaroli, nostro comune maestro, chi vorrà fargliene un carico grosso? Il celebre motto *on est toujours le fils de quelqu'un* tanto più è scusabile in quella età, nella quale allo spirito o, diciamo piuttosto, alla tendenza imitatrice, non sia ancor subentrata e sostituitasi affatto l'autonomia del pensiero e la soggettività del giudizio, libero affatto da pastoie e viluppi, non dirò propriamente (chè direi bella cosa) da metodi e indirizzi di scuola: allora solo, e già il Taccone comincia a darne le prove, egli, per dirla con lo stesso Fraccaroli, volerà da solo e sicuro con le sue proprie ali.

P. Cesareo.

P. Vergilio Marone. *L'Eneide.* Libro primo col commento di Carlo Pascal. Palermo, Sandron, 1905, di pagg. IV-100.

Nella *Prefazione* l'egr. prof. C. Pascal dichiara di « voler dare qualche contributo nuovo di ricerche e d'interpretazioni » e di voler « penetrare un po' addentro nell'esame delle ragioni stilistiche e delle concezioni poetiche », e sostiene che la forma *Virgilio,* preferita tuttora da molti alla forma *Vergilio,* non ha alcuna ragione scientifica che l'avvalori, essendo una stortura dotta, non popolare, del nome, degna di essere raddrizzata dai dotti.

Alla *Prefazione* succede l'*Introduzione* (pp. 1-6), in cui leggonsi pochi e chiari cenni sopra *La leggenda di Enea in Occidente prima di Vergilio* e sopra *Il proemio* e *I codici più antichi.*

Il commento è dotto e geniale: è il frutto di un lungo e amoroso studio ed il tributo di un'ammirazione devota e anche ragionata e sentita. Ma non mi propongo di tesserne le lodi: nè avrebbe il Pascal bisogno o desiderio delle mie: voglio soltanto, dato un giudizio generale favorevole, accennare ciò che ha fermato maggiormente la mia attenzione e ciò che dovrebbesi, a parer mio, o aggiungere, o togliere o cambiare.

Ed entro tosto in argomento.

A *studiis ... asperrima belli* (v. 14) si aspetterebbe una nota, anche perchè l'esito di una guerra, lunga, ripetuta, accanita, assicurò poi a Roma contro Cartagine *nomen et dignitatem imperii,* a dirla con un'espressione ciceroniana.

Che *magis omnibus* (v. 15) stia per *maxime omnium* può ammettersi col Pascoli e col Pascal, e può anche soggiungersi col Pascoli che il modo è poetico e che *unam* trae forza dal contatto con *omnibus*, ma qui veramente il confronto speciale è tra due città, Samo e Cartagine, delle quali l'una è posposta, mentre l'altra è singolarmente preferita, ed è proprio un confronto poetico, perchè sta nel pensiero della Dea il non tener calcolo fra tutte le terre che di due, e di una di queste molto più che dell'altra, la quale avrebbe pure avuto natural diritto a preferenza, perchè lì Giunone era divenuta regina degli Dei anche come *coniunx* (v. 47) di Giove.

Non mi va che *excidio Libyae* (v. 22) siano due dativi; io tradurrei: *all'eccidio della Libia* (a distrugger la Libia, a distruggere Cartagine nella Libia). Si pensi a Giove che fissa gli occhi sulla Libia (v. 266) e alla dichiarazione fatta da Ilioneo a Didone (vv. 527-528).

« Il *ruebant* (v. 55), scrive il Pascal, nel nostro passo non è chiaro »: eppure gli doveva essere chiarissimo il significato di

rovesciavano di qua e di là, tanto più che egli riconosce che con *aere* il poeta « allude a tutta la nave fasciata di bronzo, non al solo rostro ».

Felicissimo ai vv. 44-45 è il richiamo di Lucrezio (VI, 391 sgg.) e bene il gen. *montis* del v. 55 è unito con *claustra* (v. 56), ma mi sa strana poi questa nota che riporto intera: « *celsa arce,* cioè alla sommità del monte; ma non si capisce come, stando sulla cima, possa mitigare il furore dei venti che stanno dentro gli antri ». Nella vasta spelonca (v. 52) internata nel monte (v. 55) Eolo re aveva l'alto trono da cui dominava i venti: da quel trono potè colpire orizzontalmente con l'asta il monte (vv. 81-82) e di quel regno in una *prigione chiusa* Nettuno fa avvertire Eolo che deve starsene pago (vv. 140-141).

Riferisco pure buona parte della nota al v. 63, perchè essa mi si presta a certe osservazioncelle che farò poi: « *dare ... habenas*, cioè *remittere* « rallentare le briglie ». Ma del precedente *premere* l'ogg. non è *habenas*, che non sarebbe appropriato. Si dice *adducere habenas*, non *premere*. L'oggetto è sottinteso *eos*, cioè « reprimere l'impeto dei venti »; poi passa alla frase figurata ». Cicerone ha *adducere habenas* (*De am.*, 13), ma il Forcellini commenta *premere* con *fortiter tenere*, e riporta, a conforto della sua interpretazione, il *premere frena manu* di Ovidio (*Met.*, VIII, 37): ed io sto col Forcellini, perchè qui appunto l'idea dello *stringer forte* (*premere*) doveva prevalere sulla comune del tirare a sè (*adducere*).

Buona è la spiegazione di *placidum caput* (v. 127), opportuna quella del nostro modo « dar retta » (v. 152), bella la nota a *velivolum* (v. 224), giusta la censura per la quisquilia etimologica intromessa nel discorso solenne di Giove (v. 267), e degno del bel verso tutto il commento al v. 462.

Per il v. 68 il Pascal si limita a notare che « la frase *Ilium portare* è un po' dura »; e lo sarà, ma ciò non toglie che io preferisca l'osservazione del Tommaseo: « Nell'aprirsi del poema sentiamo, la missione d'Enea essere di recare gli Dei nel Lazio; quindi quel verso sovrano:

Ilium in Italiam portans victosque penates ».

In nota al v. 91 il Pascal scrive: « *Intentare* « rivolgere contro » è qui per « minacciare ». Meglio anche qui il Tommaseo: « L'*omnia* è un tutto che si distingue in cose tanto minacciose quanto più indeterminate, e l'*intentant* dipinge la minaccia e la continuità sua e l'intensità ».

Non seguo il Tommaseo nel credere che *extrema pati* (v. 219) sia illustrato da quel mestissimo verso del terzo libro:

Vivo equidem vitamque extrema per omnia duco.

Il Pascoli annota: *extrema pati* = *perire*. Non *perire* avrebbe dovuto scrivere, ma *periisse*. Il Pascal non commenta *extrema pati*, ma, dando al seguente *nec* il significato esplicativo « e quindi », ammette implicitamente che quella frase equivalga a *periisse*.

Con il Tommaseo poteva poi il Pascal citare un'imitazione dantesca (114 sgg.; *Inf.*, XXVI, 137-142), tanto più che egli accenna soltanto le imitazioni dantesche e trascura le stupende ariostesche nella descrizione della tempesta.

È proprio « d'incerto significato » *dare iura* (v. 731)? Non significa *conceder diritti* (di protezione e riguardi)? Le parole che succedono al nome di Giove esplicano chiaramente il senso dell'epiteto greco ξένιος.

Il Pascoli traduce *coetum celebrate* (v. 755) con *banchettate*. Al Pascal non piace (e non piace nemmeno a me) l'interpretar *coetum* come *convivium*. « *Coetum celebrate* (egli scrive) credo che sia « adunatevi in gran folla ». Noto è il significato di *celeber* « frequente » e *celebrare* « affollarsi ». Tutto bene, meno « affollarsi ». *Celebrare* significa « frequentare » nelle frasi *celebrare viam* o *domum alicuius*. Credo che *coetum celebrate* si abbia ad intendere come *coite celebres* o « adunatevi in gran folla ».

Personat (v. 741) per il Pascoli è intransitivo; il Pascal invece vuol sottintendere l'ogg. *atria* distante di ben quindici versi (v. 726). *Labores* (v. 742) per il Pascoli, che ha alla mente Mimnermo, sono « le rivoluzioni del sole »; per il Pascal sono « le ecclissi ».

La parola « toro » non ci è venuta dal latino nel significato in cui è usata a tutto spiano dal Pascal: « sopra il toro della mensa (nota al v. 697); sopra i tori coperti con ostro (v. 700); le porpore messe sui tori » (v. 708). Nella comune accezione « la criniera » (v. 740) è soltanto del collo del cavallo.

Per l'avvicendamento dei due usi di *humi* e *humo* con i verbi di moto (v. 197) dovevasi aggiungere il famoso *procumbit humi bos*, e a *mensaeque remotae* del v. 723 cadeva opportuno il richiamo del v. 216. Era inutile al v. 124 la ripetizione di un passo di Lucrezio allegato già in nota al v. 55.

Facile è la correzione dei pochi errori: rappr*a*senta (p. 17), *moesto* (p. 33), *coturno* (v. 337), Emilo (p. 56), *iuduendi* (p. 77), *secundo* = *facile sequens* per *sequenti* (v. 156 in nota), *coelum* per *caelum* (in nota ai vv. 88 e 107).

Stavo per approvare francamente ciò che era detto nelle note ai vv. 106, 131 e 426 sui visibili indizi che il libro non ebbe dal poeta l'ultima mano, ma sono stato trattenuto dalle riserve che nelle *Correzioni* fa il commentatore assalito da uno scrupolo che gli torna a onore, perchè dimostra che egli vuol sempre avere l'assoluta persuasione e l'evidente certezza in tutte le proprie affermazioni.

AUGUSTO ROMIZI.

A. Gross. *Die Stichomythie in der griechischen Tragödie und Komödie, ihre Anwendung und ihr Ursprung*. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1905, di pp. 108.

Lo studio del Gross è in gran parte estetico, ma più per lo scopo che per i mezzi della ricerca, trattandosi di investigare le funzioni e le ragioni di una forma caratteristica del drama greco e di precisare quale contenuto a tale forma corrispondesse. Il Gross si prefigge di fissare i fatti, e vi procede con larga conoscenza del teatro e del drama greco. Se talora egli, colta l'occasione, procede ad altre singole ricerche e si studia di vedere se le conclusioni della sua monografia ne restino o meno confermate, è cosa questa naturale e doverosa e che spesso non mostra la preoccupazione di sforzare i fatti riducendoli alle teorie. Ed ancora se il Gross è frequentemente preoccupato dell'opinione che il Wilamowitz espresse anche fuggevolmente su qualche punto de' passi commentati, si comprende che a ciò sia mosso dall'autorità del sommo filologo, che ad essa si inchini, ma liberamente accettando, discutendo ed impugnando con *rationabile obsequium*. Infine se il Gross dalle sue osservazioni deduce applicazioni e deduzioni singole, è naturale che almeno in taluna non sia da tutti seguìto: però il Gross, ed è sua lode, non è animato da quello che si dice spirito sistematico, e non dimentica che si tratta di arte e di poesia.

L'A. incomincia il suo lavoro coll'esaminare la *stichomythia* in se stessa, determinando come sia spesso introdotta e chiusa da un gruppo di due versi, come prosegua o ininterrotta verso a verso ed emistichio ad emistichio, o interrotta da altri elementi: il Gross nota che la *base* non è però sempre ed unicamente distica, e nemmeno la chiusa: nè dimentica che con bastante frequenza la *stichomythia* giunge al suo termine passando dalla serie di singoli versi interi, contrapposti a singoli versi interi, a serie di emistichi contrapposti ad emistichi. Nè il Gross si accontenta di tali constatazioni, chè non tralascia la partizione della *stichomythia* fra due o tre personaggi discutendo delle varie maniere e ragioni di siffatta partizione e del perchè delle interruzioni e della natura loro, mettendo bene in vista come differiscano nella *stichomythia* i tre massimi tragici. Il merito più largo e più grande viene assegnato a Sofocle, riguardato come inventore del vero dialogo dramatico. Da un'indagine accurata il Gross conclude affermando che la *stichomythia* insieme al coro ed alla ῥῆσις costituiva il terzo elemento fondamentale già della più antica tragedia, e che dalla *stichomythia* appunto si svolse il vero e proprio elemento dramatico. È quindi chiaro che per il Gross il contenuto della *sticho-*

mythia risulti non unico, bensì vario, riscontrandosi e per la contesa viva e animata, e per l'invocazione agli dèi, e per domande e risposte, e per convincere e dissuadere, ed anche per narrare, contenuti tutti che hanno un ἦθος comune, ma differiscono nel πάθος. Annessa a tali ricerche è quella sulla lingua usata nella *stichomythia*: dato l'ἦθος, si comprende e l'insistente uso di particelle e il frequente ricorrere delle medesime affermazioni o negazioni espresse rapidamente ed energicamente, e si comprende la frequenza altresì dell'anadiplosi e dell'anafora.

Constatata o verificata la *stichomythia* così come si comporta nel drama greco, il Gross ne cerca l'origine, e ne collega la formazione antichissima ed originaria all'elemento musicale. La derivazione della *stichomythia* dall'elemento musicale è palese in molte, se non in tutte le invocazioni a dèi ed in preghiere, risultando la *stichomythia* quasi conseguenza del rito e di una simmetria non dissimile a quella che si riscontra nella distribuzione delle parti corali, non dissimile da forme dell'antico ditirambo e della poesia il cui schema di simmetrica responsione si propagò fino al Θησεύς di Bacchilide. Un collegamento colla musica è parimenti possibile anche per la *stichomythia* usata nelle scene di contesa; sebbene possa e debba dirsi che alla forma della *stichomythia* contribuisca qui non soltanto la musica, ma l'istinto e la natura umana nelle sue più spontanee e più tenaci manifestazioni, dalle più volgari e quotidiane alle più sublimemente artistiche. Anche talune *stichomythie* collegate a domande e risposte possono corrispondere a partizioni e corrispondenze musicali; sicchè potrebbe dirsi che se non tutte le *stichomythie*, molte certo sono collegate alla musica e per essa si fissarono nel drama. Non oserei però estendere a tutte le *stichomythie* una tale origine, pur riconoscendo l'importanza della musica nella vita e nell'arte dei Greci. Forse il Gross assegna troppa importanza ai collegamenti fra *stichomythia* e i dialoghi ἐξ ἁμάξης, ma qui, contro il solito, è fin troppo breve, e si contenta di trattazione fuggevole e rapida, dalla quale non si comprende il posto fatto alla comparsa del carro ne' drami antichi. Tale comparsa è, forse, più un riflesso della vita eroica e una derivazione dall'epica che un vincolo col cocchio delle feste e col carro di Tespi.

Il Gross non dimentica che nessun'arte si comprende qualora non si facciano i debiti raffronti: in questi procede con tutta larghezza e felicità sì ricorrendo, ed è naturale, alla poesia tedesca, sì citando anche i procedimenti dialogici di antichissima poesia dramatica medievale nell'uso di *stichomythia* e di responsione: il che rafforza almeno una delle principali conclusioni del Gross, che la *stichomythia* cioè non derivi dalla retorica, ma sia non solamente anteriore ad essa, come dimostrano fatti incontrovertibili, bensì risalga al primo svolgersi del drama stesso del coro. Parecchi sono i luoghi di poeti dramatici discussi criticamente dal

Gross: era naturale aspettarsi in lui quella tendenza che si dice conservativa. Anche qui il Gross sa il fatto suo e dimostra, come nel resto, non comuni forze intellettuali e fa sperare di aver presto l'ala adatta ai grandi voli.

C. O. Zuretti.

Oskar Jaeger. *Homer und Horaz im Gymnasialunterricht.* München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1905, di pp. 211. — Homers *Ilias in verkürzter Ausgabe für den Schulgebrauch von* A. Th. Christ, mit 17 Abbildungen und 2 Karten. 3 Auflage, Leipzig, G. Freytag, 1905, di pp. XXIV-416.

Questi due volumi possono riunirsi in breve recensione, nè solamente per Omero, comune elemento di entrambe le opere, bensì anche perchè dell'uno e dell'altro autore la preoccupazione massima è la scuola, e ancora perchè in più luoghi il Jäger e A. Th. Christ sono animati dalle medesime tendenze, che sarebbero notevoli dovunque, ma che in Germania attirano tutta la nostra attenzione. Il primo quesito affrontato dal Jäger è la famosa questione omerica: l'A., vecchio insegnante, fatta rapidissimamente la storia della questione, mette in evidenza quale sia la missione dell'insegnante: « *die Gedichte*, nicht über die Gedichte zu lesen » (p. 12), giudica i risultati della critica dal Wolf in poi — ed in questo procede con chiarezza notevolissima e con molto buon senso — e conclude col credere ad un solo Omero, non a più, come ci fu uno Shakespeare, un Goethe, uno Schiller. Di questa conclusione ho da compiacermi moltissimo ed in modo particolare: sono d'opinione che ad Omero si tornerà molto più che altri speri o tema. Il secondo capitolo tratta minutamente ed ampiamente il modo e il metodo ed insieme il tirocinio dell'insegnamento d'Omero: il suo discorso è fatto soprattutto per le scuole germaniche, per quanto non manchino idee pedagogiche ottime e frutto di lunga esperienza, le quali possono e debbono essere tenute presenti per le scuole di ogni paese. Per questo rispetto è importantissimo il terzo capitolo: « il poeta ». Di Omero si investiga l'arte, il sentimento, il pensiero, l'ambiente sotto gli aspetti più importanti, compresi i quali la poesia omerica si fa viva e si rende intelligibile come documento artistico e storico. Vorremmo che Omero si leggesse appunto come il Jäger desidera, cioè non col metodo pseudo-filologico, ma neo-umanistico, vale a dire moderno. Questo capitolo del Jäger raccomando agli amici della cultura classica,

ed anche a' suoi nemici, almeno ai nemici sinceri e di buona fede: parecchi ne saranno convertiti, quelli almeno che sono capaci di comprendere una vita ed una civiltà e sono disposti a non proibire che altri comprenda e senta questa vita e questa civiltà. Anche Orazio è dal Jäger inteso soprattutto come poeta. Se taluno volesse ora spregiarlo perchè poeta della borghesia, avrebbe torto, e mostrerebbe di non comprendere l'elemento umano ed eterno del lirico e soprattutto del satirico, la cui fama e la cui estimazione può essere più cosciente dopo la scoperta di Bacchilide, al cui confronto il Venosino guadagnò assai. Il Jäger cerca come, classe per classe, si possa leggere ed interpretare Orazio ne' Ginnasi (noi diremmo nei Licei): raccomando a tutti la p. 168, dove si parla della critica del testo nell'insegnamento secondario. È una pagina piena di senno e di esperienza; i veri e principali nemici della critica del testo sono coloro che vorrebbero esercitarla fuori di tempo e di luogo: anche qui si tratta di uso e non di abuso. Insomma il libro del Jäger è come la voce di un autorevole vegliardo, la cui scienza giova non meno dell'autorità e dell'affetto che si collega al suo nome: in esso c'è ottima guida per la scienza e per l'insegnamento.

Il volume di A. Th. Christ è di quelli che il Jäger approverebbe, data l'idea di un'antologia omerica, la quale è praticamente utile in più di una scuola. Certamente al libro del Christ non deve associarsi l'idea di taluni infelicissimi florilegi omerici, nè l'idea di rifacimento ipercritico di ricostruzione dell'antica epopea. Nel lavoro c'è sobrietà grandissima: una introduzione sui precedenti dell'Iliade ed un sunto dei libri del poema, il testo, l'indice dei nomi di persona (fatto in modo che gli articoli principali dànno quasi delle biografie e costituiscono una sintesi del poema), che spesso sostituisce il commento, un'appendice che verte sulla topografia di Troia, sul modo di combattere e sulle armi dell'epopea omerica (anche l'appendice può in molte parti sostituire un commento): da ultimo due carte, del mondo greco e della Troade. Si aggiunga a tutto ciò un elemento sommamente educativo, cioè il decoro della stampa e del volume, e si avranno gli elementi per giudicare del lavoro, che ha il suo degno posto in quella collezione dove pur si trovano l'Iliade e l'Odissea del Cauer. Della questione omerica, de' mss., delle varianti non c'è nulla; segno che A. Th. Christ desidera e intende che si leggano appunto i canti di Omero, seguendo un concetto fondamentale che per le scuole secondarie è ottimo.

C. O. Zuretti.

G. Setti. *La Grecia letteraria nei « Pensieri » di Giacomo Leopardi.* Livorno, R. Giusti, 1906, di pp. X-303.

Il Setti volle darci un altro saggio della sua elegante cultura e del suo stile terso e puro; al tempo stesso compì un'opera qual'era difficilmente possibile ad altri che ad un filologo. Poichè il ch.mo Professore dell'Ateneo Patavino volle e sistematicamente riunire e collegare, argomento per argomento, i diversi luoghi dei « Pensieri » che trattano della Grecia letteraria, e al tempo stesso si prefisse di valutare e giudicare la conoscenza che il Leopardi mostra di avere in materia di lettere greche, sì in vastità, sì in profondità, sì ancora in verità di affermazioni e di criterii. Ne viene che il Setti è spesso portato a confrontare le opinioni del Leopardi co' resultati della moderna filologia; e da questo confronto risulta che il Leopardi non fu grande filologo, per quanto avesse tutte le facoltà intellettuali idonee all'uopo. Ma egli le converse ad altra attività non meno grande della filologia, e della filologia seppe fare elemento organico e vitale del suo pensiero. Però a giudicare del Leopardi come filologo se è necessario il raffronto coll'odierna filologia, è parimenti necessario che si abbia ognora presente che cosa fosse la filologia in Italia al tempo del Leopardi, il quale da questo indispensabile criterio cresce non poco nell'estimazione nostra; ed è anche talora opportuno che alle conclusioni più generalmente ora adottate in filologia si dia tale valore da costituirle come misura assoluta, o quasi, della verità. Molto dell'odierna filologia è destinato a perire, e molto più è destinato a modificarsi, anche nelle dottrine e nelle teorie dei sommi ed in quelle più generalmente seguìte ed ammirate. Tuttavia, ripeto, il confronto continuamente istituito dal Setti era necessario non meno che utile. Ed ancora un'altra cosa è d'uopo non dimenticare, che cioè i « Pensieri » non hanno ricevuta l'elaborazione definitiva del Leopardi, che essi segnano e notano il concetto nel suo formarsi, che spesso hanno valore solamente occasionale, che registrano il materiale di un possibile futuro e maturo svolgimento, col quale molto sarebbe stato corretto, modificato ed eliminato. Se venissero pubblicate le schede del Mommsen, troveremmo ne' suoi appunti molte cose che il Mommsen non avrebbe redatto che in forma assai diversa. Si comprende perciò che il Setti sia molto riserbato e temperato nel giudicare il Leopardi, nè esiga troppo da lui, e lo giudichi al lume di una filologia largamente e generalmente intesa, ed animata da senso di arte e di poesia. Questo senso il Setti possiede signorilmente; perciò il suo è quel buon libro che

la materia desiderava e che noi auguravamo di avere da lui, che lodiamo come filologo ed amiamo come uomo ricco di cuore e come figlio pietosissimo.

C. O. Zuretti.

M. Boas. *De epigrammatis Simonideis. Pars prior. Commentatio critica de epigrammatum traditione*. Groningae, apud J. B. Wolters, MCMV, di pp. XVI-256.

È lavoro ponderoso, diligente, minuto, e che mostra larga notizia di quanto si è pubblicato sull'argomento, per quanto la discussione talvolta si dilunghi ed il latino non sempre sia chiaro e piacevole. In materia difficile e *vexatissima* non farà meraviglia che riesca più facile accordarsi col Boas nella parte negativa, cioè nella discussione delle opinioni altrui, piuttosto che nella positiva o ricostruttiva: ciò si deve soprattutto all'argomento stesso ed alle fonti delle quali disponiamo.

Scelgo, per un breve esame, uno de' luoghi più importanti ed interessanti: Erodoto, VII, 228, dice o meno che Simonide fu autore anche di uno solo de' tre epigrammi da lui citati colla menzione del nome del poeta e composti per i caduti delle Termopili? Essendo però cinque i monumenti, e cinque gli epigrammi, Simonide si deve ritenere autore anche di altri due epigrammi, ovvero i tre citati da Erodoto, e i due non citati si trovano in condizioni diverse per la referenza ad un autore piuttosto che ad un altro? Vale a dire quale importanza assume, per le sue conseguenze circa il poeta od i poeti, la diversità della tradizione? Nel passo di Erodoto non si è forse badato abbastanza alla diversità delle espressioni usate dallo storico, il quale dice espressamente che per i due monumenti funebri gli Amfizioni provvidero alle *iscrizioni* ed alle *stele*; per il monumento funebre di Megistia, Simonide provvide all'iscrizione. Inoltre il primo ed il secondo epigramma hanno l'estensione di soli due versi, quello di Megistia di quattro versi, ne' quali è palese il carattere letterario ed il pensiero poetico. Dunque Simonide provvide soltanto all'iscrizione di Megistia: ma che vuol dire ἐπιγράψας in quel periodo erodoteo, dove poco dianzi si dice ἐ π ι γ ρ ά μ μ α σ ι μέν νυν καὶ στήλησι ... Ἀμφικτύονές εἰσί σφεας οἱ ἐ π ι κ ο σ μ ή σ α ν τ ε ς? Forse ἐπιγράμμασι ἐπικοσμῆσαι ed ἐπιγράψαι hanno il medesimo valore anche se riferiti l'uno agli Amfizioni e l'altro ad un poeta? Perchè alla differenza formale delle due espressioni corrisponde la differenza reale delle persone. Si noti ancora che l'eccezione che riguarda Megistia e Simonide viene espressa da Erodoto proprio

dopo στήλησι, non accanto ad ἐπιγράμμασι, che senza difficoltà poteva essere posposto: il che concorre sempre più a confermare che l'opera di Simonide fu ristretta all'epigrafe per il vate — ἔξω ἢ τὸ τοῦ μάντιος ἐπίγραμμα, e s'ha da intendere che egli o soltanto la fece incidere, ovvero soltanto la compose, ovvero la compose e la fece incidere. Che Simonide, composta l'epigrafe per l'ospite, non ne ricevesse compenso, sembra ammissibile senz'altro; ma il Boas va troppo oltre quando afferma (p. 13): *itaque ex iis quae disputavi, apparet Simonidem non solum poetam esse Megistiae epigrammatis, quocum nomen eius ut dedicatoris sit coniunctum, sed etiam epigrammatum Peloponnesiorum et Spartiatarum, quae praetio pacto Amphictyonum iussu condiderit.* Il che può corrispondere alla realtà ed è verisimile, ma non dimostrato; cosicchè ancor più cautela è necessaria per l'altra affermazione del Boas (p. 31), che Simonide sia stato l'autore anche delle epigrafi de' Tespiesi e de' Tebani. Come *dimostrazione* mi sembra sia troppo il dedurre tanto dal solo fatto certo che Simonide fu il *dedicatore* dell'epigrafe di Megistia: perchè tanto e non più il Boas ritiene debba intendersi dalle parole di Erodoto. Il Boas è nel vero quando (p. 13, § 12) dice che la sua deduzione è possibile (*ex mea loci Herodotei interpretatione deduci posse*); e ciò si deve senz'altro ammettere e riconoscere. Inoltre che Erodoto sia o non sia stato alle Termopili, può essere questione da non investigarsi ora; ma delle Termopili e di quei combattimenti e degli onori tributati ai caduti a' tempi di Erodoto si occupava in Atene la tradizione orale, che neppure più tardi venne meno; il λέγεται ed il λέγουσι ed il λέγεται (p. 25) possono benissimo riferirsi a discorsi uditi anche fuori di Sparta. Se vogliamo *perstringere* il Boas, dovremmo domandargli a che cosa conclude il suo lavoro se egli dice (p. 33): *Nullius epigrammatis tamen tam certo eius auctoritas constitui poterit, quam Thermopyliensium*, e se l'attribuzione di questi epigrammi a Simonide risulta non tanto esplicitamente testificata, quanto invece possibile, verosimile, probabile, e non più, chi alle parole di Erodoto voglia dare il significato che a molti sembra il minimo possibile. Il lavoro del Boas porterebbe a dubitar di tutte le raccolte degli epigrammi detti simonidei, tra i quali quelli veramente simonidei sarebbero tali per caso, senza che noi possiamo in qualsiasi modo classificarli, distinguerli e dimostrarli: noi avremmo da fare piuttosto con epigrammi attribuiti a Simonide che con epigrammi simonidei. A tanto e non più si ridurrebbe il valore dei sillogi di epigrammi euripidei compilati nell'antichità. Noto di passata (p. 78) che l'epigramma di Megara può avere un'origine diversa dalla tradizione letteraria per la dichiarazione Σιμωνίδης ἐποίει: a tale aggiunta poteva essere sufficientissima anche una tradizione orale o magari una tradizione di Ciceroni locali — ma con questa osservazione quanto si toglie alle premesse del Boas? Però aggiungo subito

che a fondamento dei sillogi posteriori il Boas ne riconosce due antichissimi, A ed S, ma senza nome di poeta e di poeti, l'altra col nome di Simonide, e questa anteriore a Timeo: dei quali sillogi egli studia le concordanze e le discordanze attraverso le propaggini posteriori. In tale ricerca il Boas procede con grande dottrina e scrupolosa attenzione; ma per quanto sia doveroso aspettare la seconda parte della dissertazione, temo che, pur accedendo a molte affermazioni particolari, molti siano i dubbî sulla ricostruzione in generale, che è la parte più difficile, problematica ed aleatoria di tali ricerche, destinate a stancare non sempre utilmente anche l'ingegno e la dottrina de' più forti filologi.

C. O. Zuretti.

H. Nohl. *Schülerkommentar zu* Cicero's *Rede für T. Annius Milo.* Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1905, di pp. 52.

R. Thiele. *Schülerkommentar zur Auswahl aus* Cicero's *rhetorischen Schriften.* Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1905, di pp. 214.

Il Nohl ha già pubblicata nella Collezione del Freytag il testo della *Miloniana*, a cui fa seguire ora questo commento. Lo scopo evidente dell'annotatore è di render facile al giovane alunno la traduzione della frase latina, che egli dichiara, seguendo paragrafo per paragrafo l'orazione ciceroniana. Sono quindi suggerimenti elementari, senza peso di erudizione, con pochissimi richiami di grammatica e brevissime notizie storiche. È un commento fatto esclusivamente per il giovane alunno, che trova in esso valido aiuto a vincere tutte le difficoltà lessicali e stilistiche, ed a mettere insieme una traduzione fedele della frase e del pensiero latino. L'insegnante poi, secondo il tempo di cui dispone ed il livello della classe in cui legge, può aggiungere osservazioni più dotte se vuol fare una lettura minuta, se no in pochi giorni può pretendere dai suoi alunni l'interpretazione di tutta l'orazione e passare ad altro. Così si può leggere molto, il che è appunto ciò che si propone un commento come questo.

Con diverso intendimento è composto il commento del Thiele. L'autore ha già pubblicato, e noi a suo tempo ne demmo notizia, un'antologia delle opere retoriche di Cicerone: gran parte del *De Oratore*, molto del *Brutus*, ed abbastanza dell'*Orator* e del

De optimo gen. oratorum. Scopo precipuo di questo commento è quello di ottenere una buona traduzione, e in qualche punto oscuro il Thiele la suggerisce senz'altro: ma la nota è ricca di cose, vi è condensata molta dottrina, quasi direi, dissimulata con molto garbo e scelta con quel senso di opportunità che l'A. ha acquistato nella sua lunga carriera d'insegnante. Tralasciando egli le notizie che possono piacere ai maestri, ma che sono inutili agli scolari, illustra il testo con molta sobrietà nella parte grammaticale; nulla trascura di quanto riguarda la letteratura, la storia, le antichità; raramente cita, raramente adduce luoghi paralleli od indica fonti, in modo che questo commento si legge con vero diletto, e pur lasciando impregiudicata l'opera dell'insegnante riesce alla scuola utilissimo strumento di lavoro.

Pavia, gennaio 1906.

GIOVANNI FERRARA.

CICERO'S *Cato Maior über das Alter.* Für Schüler erklärt von O. DRENCKHAHN. Berlin, Weidmann, 1905, di pp. 37 e 30.

Il volumetto, come tutti quelli di questa Collezione del Weidmann, è diviso in due parti: testo e commento, staccato questo da quello in modo che l'alunno può servirsene tenendoli entrambi davanti, con maggiore comodità quindi di quanto offrano le note a piè di pagina, che spesso costringono lo studioso a cercare il commento in una pagina, che non è quella in cui il testo è dato. Le annotazioni sono del tutto elementari, date unicamente per rendere agevole la lettura e quindi prive di richiami lessicali, grammaticali e stilistici e spoglie di considerazioni storiche e filosofiche, che, nel caso, sono riservate al maestro. In una breve prefazioncella il D. dà notizia della vita di Cicerone e subito dopo presenta lo schema dell'opuscolo ciceroniano, il che mi sembra il meglio di questa nitida edizioncina. L'esposizione di tutta la disputa è presentata in un'analisi minuta e perspicua, in cui evidente apparisce all'alunno la movenza del pensiero dello scrittore; la serie degli argomenti spicca chiara e persuasiva, e dopo la lettura del testo l'alunno, sorretto da questo utilissimo specchio analitico, comprende e ricorda perfettamente il concetto fondamentale e l'artifizio della dimostrazione e può ripeterlo a puntino come per un teorema di matematica. Così si può cavare, con vero diletto, grande profitto da un'opera antica.

Pavia, gennaio 1906.

GIOVANNI FERRARA.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The classical Journal, published under the auspices of the Classical Association of the Middle West and South (*The University of Chicago press.* Chicago and New York). I (dicembre 1905). 1. — *Editorials*: *The Classical Association of the Middle West and South*, pp. 1-3 [Notizie intorno a questa nuova società: il movimento che portò alla sua organizzazione fu iniziato nel novembre 1904 dal prof. W. G. MANLY, dell' Università del Missouri]. — *The classical Journal*, pp. 3-4 [Intenti e programma]. — A. T. WALKER, *The first meeting of the Association*, pp. 5-6 [Nel Reynolds Club a Chicago il 5 maggio 1905. Rendiconto]. — W. GARDNER HALE, *An experiment in the teaching of first and second year Latin*, pp. 7-18 [Proposte per l'insegnamento, più razionale, del latino, soprattutto con riguardo agli usi principali del soggiuntivo. L'autore vorrebbe anche una terminologia alquanto diversa da quella tradizionale]. — *Notes*: H. A. SANDERS, *The source of the error in Livy XXI. 18. 1*, p. 19 [*Legatos ... mittunt.* A proposito dell'osservazione del WEISSENBORN che *Balbius* faceva parte anche della prima ambasceria e non di quella i cui membri sono designati come *maiores natu*: l'errore dipende dalla fonte, alla quale Livio ha attinto]. — A. G. LAIRD, *The oracle in Herodotus V. 79*, p. 20 [ες πολύφημον ἐκφέρειν va inteso nel senso di 'seguire l'esempio di Polifemo'; e così i Tebani accettarono l'interpretazione delle parole dell'oracolo τῶν ἄγχιστα δεῖσθαι]. — *Reports from the classical field*, pp. 21-22 [Esposizione del disegno di questa rubrica nel periodico: questioni pedagogiche e scientifiche, e notizie relative]. — *The classical conference at Asbury park*, pp. 22-23 [A New York, il 6 luglio 1905: breve rendiconto]. — Necrologie (pp. 23-24): THEOD. WOOLSEY HEERMANCE (1872-1905), già allievo della scuola americana degli studi classici in Atene, e MORTIMER LAMSON EARLE (v. *Rivista*, fasc. preced. p. 384).

Idem. 2. — *Editorials*: *President* JAMES's *inaugural address*, pp. 33-35 [Intorno al discorso inaugurale pronunziato da EDM. JANES JAMES presidente dell'Università di Illinois: argomento: "*The function of the State University*"]. — M. INGRES *on the*

value of classical studies, pp. 35-36 [Intorno all' 'assalto gratuito' contro gli studi classici fatto da MAX. INGRES nell'introduzione del suo *Cours complet de langue française*]. — A. FAIRBANKS, *Herodotus and the oracle at Delphi*, pp. 37-48 [Dalla cura onde Erodoto ha raccolto numerosi responsi dell'oracolo di Delfo e da tutto ciò che egli ne scrive è lecito dedurre che ne fu uno speciale apologista, scelto a tale scopo dai sacerdoti dell'ora colo stesso, dei quali subì l'influenza. Lo storico sostiene i diritti accampati dall'oracolo sopra singoli individui (Aliatte, Creso, Tisamene); sull'amministrazione interna degli Stati greci; sulla co lonizzazione per opera di essi; sulla guerra; sul culto, specialmente degli eroi; e sulla vita morale della Grecia, che Delfo intendeva di regolare a modo suo: dell'influenza etica dell'oracolo si trovano in Erodoto parecchie prove]. — R. J. BONNER, *A note on 'rapuit' in Virgil Aeneid I. 176*, pp. 49-50 [Spiega; e interpreta: "*he fanned the touchwood into flame by waving it in the air*"]. — *Reports from the classical field*, pp. 51-54 [Degne di menzione, fra altre, le notizie intorno alla rappresentazione dei *Captivi* nell'Earlham College di Chicago, a varie università dell'America, Lawrence (Appleton, Wis.), del Mississippi, del Missouri e Harvard; e una breve necrologia di HERMANN USENER, 1834-1905].

Idem. 3. — *Editorial*: *The state teachers' meetings*, pp. 65-66 [Questioni pedagogiche]. — "*Old Greek*", pp. 66-67 [Notizia intorno all'opera, di tale titolo, di S. N. D. NORTH, m. nel 1903]. — *The present status of the Association*, pp. 67-68 [In un anno, da 600 a 786 membri]. — H. W. JOHNSTON, *Sanity in first-year Latin*, pp. 69-77 [Sull'insegnamento del latino nell' 'Indiana university': questioni pedagogiche e proposte]. — S. BALL PLATNER, *Early legends and recent discoveries*, pp. 78-83 [A proposito degli scavi del *Forum* a Roma, specialmente del *lapis niger*, e al ricco contributo che le importanti scoperte hanno apportato alla soluzione delle questioni relative alla storia e alla leggenda romane primitive]. — *Reports from the classical field*, pp. 84-86 [Notizie intorno a varie società di studi classici negli Stati Uniti del N.-America e al 'movimento' dei professori in varie università ivi].

Idem. 4. — *Editorial*: *The spirit of research*, pp. 97-98 [Constatazione del fatto che 'l'ultima decade ha segnato un notevole incremento nella produttività degli studi classici in America' e dell'amore che essi hanno suscitato nella società colta americana]. — C. DARLING BUCK, *The general linguistic conditions in ancient Italy and Greece*, pp. 99-110 [Intorno ai vari linguaggi dell'Italia antica, alle branche linguistiche a cui appartengono, e all'assoggettamento delle relative popolazioni a Roma, secondochè risulta anche da iscrizioni; e ai dialetti della Grecia antica, e alla loro diffusione e vitalità, quali risultano medesimamente anche da iscrizioni]. — F. SMALLEY, *Status of classical studies in secon-*

dary schools, pp. 111-119 [Nella 'Syracuse university': statistiche, dal 1879 al 1905, e considerazioni relative]. — ***Reports from the classical field***, pp. 120-122 [Notizie intorno a società di studi classici negli Stati Uniti del N.-America e in Inghilterra, alla dotazione alla scuola americana degli studi classici a Roma; e breve necrologia del celebre ellenista, sir RICHARD JEBB, dell'Università di Cambridge, 1841-1905].

Classical Philology. A quarterly journal devoted to research in the languages, literatures, history and life of classical antiquity (Chicago: *The University of Chicago press*). I (gennaio 1906). 1. — J. W. WHITE, ***The manuscripts of Aristophanes. I***, pp. 1-20 [I mss. esistenti di Aristofane sono circa 240. Il WHITE ne dà una lista quasi completa, in ordine alfabetico per nomi di paesi e di città. La lista, con la segnatura del codice, il contenuto, le dimensioni, il numero delle carte, il secolo, la sigla, non posso riprodurla! Riproduco invece tre statistiche, con la loro forma di tabella: la 1ª riguarda l'età dei mss.; la 2ª, il numero delle comedie o parti di comedie contenute nei mss.; la 3ª, il numero di volte che ogni comedia occorre:

Secolo	VI	X	XI	XII	XIII	XIV	XV	XVI
N.° dei mss.	1	1	1	1	4	25 ½	88	48 ½

N.° delle comedie	11	9	8	7	6	4	3	2	1
N.° dei mss.	1	3	1	4	3	14	47	58	40

Comedie	*Plut.*	*Nub.*	*Ran.*	*Eq.*	*Av.*	*Ach.*	*Vesp.*	*Pax*
N.° dei mss.	148	127	76	28	18	14	10	8
Comedie	*Lys.*	*Ec.*	*Thesm.*					
N.° dei mss.	8	7	2	|. —				

W. GARDNER HALE, ***An unrecognized construction of the Latin subjunctive: the second person singular in general statements of fact***, pp. 21-42 [Esempi di 12 casi; ne scelgo alcuni: Hor. *Sat.* I. 1. 62: Nil satis est, inquit, quia tanti quantum habeas *sis* — Petron. 77: Assem habeas, assem *valeas* — Plaut. *Trin.* 496: Ubi mortuos sis, ita *sis* ut nomen cluet — Ter. *Ph.* 265: Unum quom noris, omnis *noris*. L'autore dimostra, contrariamente a ciò che affermano grammatici e commentatori, che il soggiuntivo non può essere nè quello della *oratio obliqua*, nè il soggiuntivo di comando (imperativo), nè permissivo, nè potenziale nel senso vero della parola, nè di certezza ideale, nè (eccetto un caso) corrispondente all'indicativo. È un soggiuntivo *sui generis* e differisce dall'indicativo in quanto 'nella costruzione col soggiuntivo, il modo

è il segno della generalità, nella costruzione coll' indicativo *non* è il segno della generalità ']. — M. WARREN, *A new fragment of Apollodorus of Carystus*, pp. 43-46 [Commento di Donato a Terenzio *Hecyra* 620: nel codice H. VII. 240 della Chigiana (Roma) il verso ὁ μῦθός ἐσμεν Πάμφιλ' ἤδη γραῦς γέρων è preceduto da παρ, cancellato con una lineetta orizzontale, πὰν ἀρσομοδο ρο dove il WARREN vede e legge παρ' Ἀπολλοδόρῳ (di Caristo), da cui Terenzio tradusse letteralmente: *nos iam fabula sumus Pamphile senex atque anus*]. — W. DENNISON, *Syllabification in Latin inscriptions*, pp. 47-68 [Statistiche che non si possono riassumere; posso però riprodurre l'ultimo prospetto 'sommario di casi di divisione nell' interpunzione', che è il più interessante:

Gruppo di consonanti	Secondo le regole dei grammatici	Contro le stesse regole
ct	1	11
(*nct*)	1	4
gn	1	4
mn	1	3
pn	1	..
ps	..	1
pt	1	8
(*mpt*)	1	..
sc	..	9
sm	..	1
st	..	41
Totale	7	82

]. — S. BALL PLATNER, *The septimontium and the seven hills*, pp. 69-80 [Riassumo le conclusioni: la storia dei 7 colli è la seguente: dopochè la città ebbe esteso i suoi limiti al di là del Palatino, vi furono inchiusi i 7 colli o punti separati di essi, i 3 del Palatino, Palatium, Cermalus e Velia, i 3 dell' Esquilino, Oppius, Cispius e Fagutal, e il punto orientale o occidentale del Celio, Succusa (Subura). La festa *septimontium* fu istituita in onore della città esistente e celebrata separatamente dai *montani*. Il nome complessivo fu dato alla città stessa, probabilmente prima dell' istituzione della festa. Dopo la costruzione del vallo Serviano, nei tempi storici, il vecchio *septimontium* lo si intese riferito ai 7 colli recentemente inchiusi con esso vallo, cioè: Palatino, Capitolino, Aventino, Celio, Esquilino, Viminale e Quirinale. Dopochè Augusto ebbe riorganizzato Roma e divisa in 14 regioni, delle quali il distretto di Trastevere ne formò una, parve cosa manifestamente impropria omettere il Gianicolo nella lista dei 7 colli, e perciò fu sostituito a uno della cinta di Servio]. — *Notes and discussions*: P. SHOREY, *A case of iotacism in Themistius*, p. 81

['Commento alla *Fisica* di Aristotele VI. 9' (p. 200, 8 SCHENKL, p. 393, 25 SPENGEL); propone: εἰς ὃν invece di ἴσον]. — G. L. HENDRICKSON, *Tacitus Dialogus 20. 10*, pp. 81-82 [*Correptus* invece di *corruptus*]. — T. FRANK, SCHLICHER *on "The moods of indirect quotation"*, p. 82 [Qualche osservazione al lavoro dello SCHLICHER, in *American Journal of philology*, XXVI 60 sgg.; v. *Rivista* XXXIII 623].

The Journal of philology. XXX. 1906. 59. — H. I. BELL, *The British Museum papyrus of Isocrates* Περὶ Εἰρήνης, pp. 1-83 [Trascrizione completa, con osservazioni paleografiche. Il papiro (*Brit. Mus. Pap. 132*) fu acquistato dalla direzione del Museo Britannico nel 1889 insieme col trattato di Aristotele intorno alla Costituzione di Atene e con altri papiri. Una collazione fu pubblicata nel 1891 in *Classical texts from Papyri in the British Museum*, e un'altra, esauriente, ne venne fatta dal DRERUP nel 1901 nella sua edizione di Isocrate]. — H. W. GARROD, *Some emendations of Propertius*, pp. 84-89 [1. 2. 25: forse *mereor* invece di *uereor* — 1. 4. 14: *subtracta* invece di *sub tacita* — 1. 5. 6: *epota* invece di *e tota* — 1. 12. 16: forse *abstersis* (cioè *quas praesens puella absterget*) invece di *aspersis* — 2. 2. 4: *ignari* (cioè *ignari erant*) invece di *ignoro* — 2. 3. 15: forse *quando Arabo* invece di *qua Arabio* — 2. 5. 4: *uentus* può essere una corruzione di *uersus* dovuta ad *Aquilo* — 3. 2. 4: forse *Threiciae succinuisse lyrae* invece di *Threicia sustinuisse lyra* — 3. 4. 5: *Arsacidae* invece di *sera sed* — 3. 10. 22: *murrea pungat* invece di *murreus ungat*? — 3. 13. 25: forse *pagana* invece di *pacata* — 3. 13. 35: *satque hinni* invece di *atque hinuli*; 36: *aptaque* invece di *altaque* — 3. 13. 39: *Arcadii* invece di *atque dei* — 3. 20. 13: *da* invece di *date* (dittografia da *tempora* che segue) — 4. 1. 33: *paruo* invece di *parua* — 4. 1. 47: *sacra* invece di *arma* — 4. 1. 49: forse *uetulae* invece di *tremulae* — 4. 1. 54: *generi* e *arua* invece di *cineri* e *arma* — 4. 3. 9: *Brigantia* (= *Rhaetia*) invece di *Britannia*; 10: *pastus* e *decolor* invece di *ustus* e *discolor* — 4. 3. 51: *Poeni face purpura fulgeat ostri?* invece di *Poenis te purpura fulgeat ostris.* — 4. 4. 20: *perflatis ... tubis* invece di *per flauas ... tubas* — 4. 4. 82: *uades* invece di *comes*]. — Lo stesso, *Elision in hendecasyllables*, pp. 90-94 [Stabilisce, e ne dimostra la giustezza con esempi da Marziale e Stazio, le seguenti leggi: 1) l'elisione di una sillaba lunga è affatto evitata; 2) una sillaba intermedia non è quasi mai elisa; 3) le vocali brevi sono elise assai di rado]. — D. A. SLATER, *Conjectural emendations in the 'Silvae' of Statius*, pp. 133-160 [IV. 2. 27: *Nilaea* invece di *multa* — I. 2. 203: *portum, Eliados* invece di *portus. Nitiade* — IV. 4. 67: *Aeacidae* invece di *tarde* — I. 6. 96: *citaque buxo* invece

di *tuaque Baccho* — II. 3. 15: *Ad carecta* invece di *Celica tecta* — V. 3. 209: *umbrosaque* invece di *biotaque* — IV. 9. 41: (*S*)*cutellam* invece di *cutellum* — IV. 3. 159: (*F*)*rondes* invece di *sandes* — III. 2. 70: *Fugi*mus rappresenta *Inci*mus cioè (*L*)*inquimus* — IV. 6. 43: (*D*)*ac* (cioè *Dant*) invece di *Ac* — IV. 3. 139: forse (*Fr*)*onderet* invece di *Undaret* — III. 5. 50: (*Questa*) *et quam* invece di *Et quam quam* — IV. 5. 16: *Quoi* (cioè *Cui*) *modo servierat* invece di *Quo modo fer verat* — ib. 24: *cumulavit* invece di *peramavit* — II. 1. 67: *Mota domu statio* invece di *Muta domus, fateor,* — ib. 64: *postes* è una corruzione di *fasces* — V. 3. 94: *Idem animus* invece di *Cydalibem* — II. 3. 39: *dominam* e *invia* invece di *Bromium* e *invida* — I. 6. 7: *beatam* invece di *beatum*; 8: *ebriumque Circum* invece di *ebriamque parcen* o *Circen* — II. 3. 17: *vivae* invece di *niveae* — II. 6. 42: forse *demissa* invece di *bellis iam* — V. 2. 120: *flagrabat* è corruzione di ⟨*in*⟩*dagabat* — V. 1. 8: *Phidiacave ornata* invece di *Phidiaca vel vata* — I. 3. 24: ⟨*c*⟩*lementissimus* invece di *te mitissimus* — I. 2. 136: *vano* invece di *vero* — III. 2. 30: *exploret remos quatrieris iniquos* invece di *explorent primos gravis arte molorchos* — V. 3. 127: *vidua* invece di *gravis* — I. 3. 9-10: (*tantum scripsisse voluptas*!) invece di *tecum s. V.* e *Huic* invece di *Tunc* — IV. 4. 103: *Parcus* invece di *Pectus* — V. 2. 110: forse *vati* invece di *nec te* — I praef. 31: forse ⟨*in*⟩ *promptu* invece di *domomum* — I. 1. 9: *mirator* invece di *miretur* — ib. 16: forse *maesta* invece di *mixta* — I. 2. 9: *fulcire* invece di *futura* — ib. 13: *comptu* invece di *coetu* — I. 4. 60-62: forse *in tectis residens ... foras ... invadens* — V. 3. 99: forse *severos* invece di *leones* — II. 7. 128: *At* invece di *Ac* — III. 5. 78: *haec* invece di *et* — III. 1. 93: *tenuemque* invece di *iuvenemque* — ib. 163: *bacchator* invece di *bacchatus* — V. 2. 123: *lustrantem* invece di *versantem* — V. 3. 114: *ducis* invece di *gregis* — V. 5. 1: *pueri sollemnia busto* invece di *verbis sollemnibus ulla* — ib. 31: forse *neque firmo* invece di *nec eburno* — ib. 34: *fraudare* invece di *laudare* — V. 3. 62-63: *Maroni* al posto di *Homero*, e viceversa].

The classical Review. XX. 1906. 2. — R. M. Henry, *The Doloneia once more*, pp. 97-99 [Tien fermo alla sua conclusione, che la *Doloneia* è una parodia burlesca o conscia dello stile epico, alla quale era giunto nel suo articolo *The place of the Doloneia in epic poetry* in *Class. Rev.* XIX. 4, pp. 192-197 (v. *Rivista* XXXIII 618), contro la protesta del Lang, *The Doloneia*, ib. 9, pp. 432-434 (v. *Rivista*, fasc. preced. p. 379)]. — A. C. Pearson, *On the Greek idiom in Isocrates Panegyricus, 140*, pp. 99-100 [A proposito della sostituzione proposta dal Platt in *Class. Rev.* XX. 1, pp. 14-15 (v. *Rivista*, fasc. preced. p. 381) di γε-

γονώς a γέγονεν, cerca di mettere in sodo con esempi quanto sia difficile determinare esattamente l'importanza che il greco annette a questa o quella combinazione del verbo e del relativo]. — J. E. HARRY, *The perfect subjunctive, optative and imperative in Greek again*, pp. 100-103 [Risposta al SONNENSCHEIN in *Class. Rev.* XIX. 9, pp. 439-440 (v. *Rivista*, fasc. preced. p. 380): fa qualche concessione d'importanza secondaria, pel resto tenendo fermo alle proprie conclusioni]. — U. DE WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *De antiquissimis Theocriti membranis*, pp. 103-104 [Intorno al frammento che fa parte della collezione dei Papiri dell'arciduca Raineri, del codice 6678 della Biblioteca nazionale di Parigi, pubblicato dal WESSELY in *Mitteilungen aus den Papyri Rainer*, 1887, p. 78; e accenno a un 'frustulum' membranaceo, n° 5017 dei Papiri del Museo di Berlino]. — A. J. KRONENBERG, *Ad Epictetum*, pp. 104-109 [(Continuazione; v. *Rivista*, fasc. preced. p. 381). — Da III. 1, 31 a IV. 11, 17; più i frammenti I e XXIX]. — H. RICHARDS, *Notes on the Erotici Graeci*, pp. 109-113 [(Continuazione; v. *Rivista* p. cit.). — Eliodoro: note di critica del testo da 1, 4 a 10, 32]. — G. M. HIRST, *On Ovid, Metamorphoses XI. 119-124*, pp. 113-114 [I versi citati sono una reminiscenza di due luoghi di Virgilio *Æn.* I 173, 177-9 e VII 108-115 (cfr. I 168-9, e VII 106). Altra reminiscenza: *Metam.* X 11-13 e *Æn.* VII 312 (per l'idea) e X3 9-40]. — A. E. HOUSMAN, *Corp. Inscr. Lat. II suppl. 5839, Anth. Lat. Epigr. 1113*, p. 114 [La forma originale dev'essere stata questa: *septem mundus habet stellas, sep*]tem ostia Nil[*us*, || *est septem doctis Graeci*]a clara uiris, || *ore sonat cantor septe*]m discrimina uocum, || *tu, lyra, septenis d*]as fidibus numeros, || *quos nunc funereo me*]a consona pectine Sexto || *tot functo lustris in*]cinit icta chelys]. — *Notes*: E. H. BLAKENEY, *Bacchylides, V 140 sqq.* (*Ed.* JEBB), pp. 114-115 [Osservazione relativa al cerimoniale magico, a cui ivi si accenna, che ricorda il II idillio di Teocrito]. — A. E. HOUSMAN, *Bacchylideum*, p. 115 [IX 39. XI 26, 96. XVII 119 le preposizioni sono erroneamente accentuate, bisogna scrivere πάρα e πότι, cioè coll'anastrofe. Invece XVIII 53 occorre scrivere ἀμφὶ non ἄμφι]. — W. R. HARDIE, *On Horace, Epodes V 29-31*, p. 115 [Interpreta il 1° verso (*Abacta-conscientia*) così: "*excluded from no complicity*" cioè "*admitted to full knowledge of their nefarious secrets*"]. — *Archaeology*: T. ASHBY, JUN., *Recent excavations in Rome*, pp. 132-137 [Su le scoperte nel *Forum*]. — C. TORR, *Triremes*, p. 137 [Risposta al TARN (v. *Rivista*, fasc. preced. pp. 380 e 383)].

Idem. 3. — *Editorial and general*: *A new Classical quarterly*, pp. 145-146 [Rassegna del periodico *Classical Philology* (v. quassù pagg. 512 sgg.)]. — *The restored pronunciation of Latin*, pp. 146-147 [Schema approvato dalle società filologiche di Oxford e Cambridge per l'adozione nell'insegnamento universitario]. — W. E.

D. DOWNES, *On* κυβιστητῆρες *and the relation of Iliad* Π *750 to* Π *615*, pp. 147-148 [Κυβιστητήρ significa propriamente 'saltimbanco'; e il verso 750 dell'*Iliade* l. c. deve interpretarsi: "*verily among the Trojans too there be dancing men*"]. — H. RICHARDS, *Notes on Greek orators*, pp. 148-153 [A n t i f o n t e: 1. 1: ἕξει invece di ἔχει — 3: ⟨οἱ⟩ ἀναγκαῖοι o ἀναγκαῖοι — 6: ἦν ἀληθῶς ἐπ. invece di ᾖ ἀληθές, ἐπ. — 11: forse ⟨ὁ⟩ τούτους (così 3. 1. 2: forse ⟨ὁ⟩ ἄκων o ἄκων) — 23: πείσῃ invece di πείθῃ? — 2. 1. 1: ἂν o ἃ ἂν invece di ἂν? — 2. 2. 4: κυριώτερον invece di πικρότερον — 2. 3. 9: ὑμῖν ⟨ὅτι⟩? — 2. 4. 10: αὐτὰ invece di ἄλλα? — 3. 2. 1: forse ἢ invece di καὶ — 3. 2. 3: συμβέβηκε ... τούτων (neutro); cfr. P l a t. *Rep.* 490 A. — 5. 16: forse κακοῦργος ⟨ἐνδεδειγμένος⟩ — 21: οὐ, col MÄTZNER, invece di μὴ — 46: ἐνθυμεῖσθε è l'imperativo; forse τόδε δὲ invece di ὃ δὲ — 48: forse φεύγω ... ἀδίκως va omesso — 62: ὁσίων probabilmente è uno sbaglio invece di θυσιῶν — 66: προσῆκε invece di προσήκει — 6. 21: commento — 40: forse αὐτὸς invece di οὗτος — 41: forse ὃ invece di ἃ]. — R. G. KENT, *When did* ***A r i s t o p h a n e s*** *die?*, pp. 153-155 [Generalmente l'anno 385 è ritenuto come la data approssimativa della morte di Aristofane. Il KENT con vari argomenti dimostra che questa deve riportarsi invece al '375 o ai pochi anni immediatamente successivi']. — E. A. SONNENSCHEIN, *The perfect subjunctive, optative, and imperative in Greek*, pp. 155-156 [Replica all'HARRY; v. quassù fasc. preced. della *Class. Review*]. — Lo stesso, *Accent and quantity in Plautine verse*, pp. 156-159 [Aggiunte all'articolo dell'EXON in *Class. Rev.* XX. 1, pp. 31-36 (v. *Rivista*, fasc. preced. p. 382)]. — W. G. HALE, ***C a t u l l u s*** *once more*, pp. 160-164 [Sul valore del cod. R di Catullo, di cui l'HALE fece la collazione]. — *Archaeology*: A. W. VAN BUREN, *On the temples of Castor and of Concord*, p. 184 [Aggiunta al proprio articolo in *Class. Rev.* XX. 1, pp. 77-84 (v. *Rivista*, fasc. preced. p. 383)].

Revue des études anciennes. VIII. 1906. 1. — G. RADET, *Recherches sur la géographie ancienne de l'Asie mineure*, pp. 1-22 [IV. *La colonisation d'Éphèse par les Ioniens* (La recente pubblicazione dell'Istituto archeologico austriaco: *Forschungen in Ephesos*. B. I: BENNDORF, *Zur Ortskunde und Stadtgeschichte* - Wien, Hölder, 1905 - fornisce nuovi elementi per risolvere il problema dello stabilimento dei Ioni alla foce del Caistro. Il RADET passa in rassegna le notizie degli antichi [C r e o f i l o in A t e n e o; P a u s a n i a; S t r a b o n e] e i risultati delle ultime scoperte e ne deduce che topograficamente e storicamente Efeso rappresenta per noi uno dei tipi più completi delle colonie greche nell'età eroica: dalle ricognizioni preliminari di avventurieri alla

spedizione regolare sotto la guida dell' οἰκιστής ufficiale, dall'utilizzazione di posti fenici alla ripartizione del paese conquistato, dalla edificazione di tempî alla costruzione dell'heroon del fondatore: tutti cotesti sono gli episodi significativi della colonizzazione di Efeso)]. — F. AUSSARESSES, *L'auteur du 'Strategicon'*, pp. 23-39 [Degli otto manoscritti dello *Strategicon* il solo Ambrosiano C 256 (cioè 265; v. in nota) ⟨inf.⟩ (1) attribuisce l'opera a Maurizio (Μαυρικίου τακτικὰ τοῦ ἐπὶ τοῦ βασιλέως Μαυρικίου γεγονότος) e chi ne sia il vero autore è cosa finora ignota. L'AUSSARESSES da un esame dell'opera relativo alla persona dell'autore, alla sua età e alla sua lingua deduce che 'nulla ci permette di negare, nulla ci lascia affermare categoricamente, e tutto ci concede di credere sia il generalissimo (580-582) Maurizio, futuro imperatore']. — M. BONNET, *Le dilemme de C. Gracchus*, pp. 40-46 [In Cicerone, *De oratore* 3, 56, 214: '*quo me ... abiectam?*' È un dilemma che torna, con parole quasi simili, altrove in Cicerone stesso (*pro Murena* 41. 88; *Verr.* 2. 5. 1, 2 e 48, 126; *pro Flacco* 2. 4; *pro Scauro* 2. 4), in Sallustio *Iug.* 14, 15-17, ecc. e risale a Euripide, *Med.* 502 sgg. A noi moderni fa impressione questo, che 'in un momento tragico, come quello in cui C. Gracco usò il dilemma, e per esprimere una emozione tanto personale e dolorosa, al grido spontaneo dell'uomo siasi sostituita l'opera d'arte dell'oratore, opera abbastanza riflessa perchè abbia potuto prodursi all'infuori d'una reminiscenza letteraria'; il fenomeno si può facilmente spiegare con lo spirito di imitazione, che anima tutta la letteratura latina]. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines*: XXIX. '*-Briga*', pp. 47-51 [*-briga*, parola onde sono composti vari nomi di luogo. appartiene al ceppo linguistico delle stirpi liguri, vale a dire a una popolazione anteriore ai Celti e ai Celtiberi; infatti il primo popolo ligure, che ci sia noto, presenta nel suo nome il termine

(1) Benchè in questa *Rassegna* io debba limitarmi a riassumere, mi sia lecito far osservare che l'opera di Maurizio si trova in tre codici Ambrosiani, non in uno solo, e in tutti e tre comparisce col titolo quassù citato: *B 119 sup.* (sec. X), f. 114; *C 265* (non 256, che è una svista - e forse semplice errore di stampa - del FÖRSTER in *Hermes* XII. 1877, p. 460 - donde appunto ne prese la notizia l'AUSSARESSES -) *inf.* (sec. XVI), f. 1 [e *R 106 sup.* (sec. XVI), f. 340].

Colgo l'occasione per avvertire che il *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae* (2 vol., in 8°-gr., su carta di lusso, di pagg. 1161, oltre la prefazione, indici copiosissimi, ecc.), compilato da Emidio Martini e da me, è di imminente pubblicazione; uscirà almeno un mese prima che venga in luce il presente fascicolo della *Rivista*.

Napoli, 28 maggio 1903.

D. Bassi.

di *-briga*: è quello dei *Segobrigii*, presso Marsiglia. Prima del V secolo, forse molto prima, dev'essere esistito un vasto impero ligure, che da Cadice giungeva al Reno, di cui rimangono le testimonianze nei nomi in *-briga*; come quelli in *-dunum* attestano l'esistenza dell'impero gallo, e quelli in *colonia* dell'impero romano: archeologia, toponimia, critica dei testi conducono concordemente a questa conclusione. Però questo impero ligure ha nulla che fare con quello fondato dai Celti dopo il V secolo]. — Ph. Lauzun, *La prétendue statue d'Ausone au Musée d'Auch*, p. 52 [Pare del II secolo, e quindi non potrebbe rappresentare Ausonio, che fu del IV; del resto nessun documento ci permette di vedere in essa il celebre professore di Bordeaux]. — G. Gassies, *Note sur les déesses-mères, à propos d'un monument inédit*, pp. 53-58 [Per noi basti la conclusione, questa: la maestosa Cibele, la Demetra dei Greci, la terra, *mater communis omnium deorum et mortalium*, si specializzò presso altri popoli in divinità di apparenza e di proporzioni modeste, che furono per i contadini la terra particolare del loro paese. Non è possibile negare la stretta affinità delle dee-madri della Gallia con quelle trovate in tutti gli altri luoghi del mondo antico]. — A. D'Agnel, *Antiquités du Musée de Sault* (*Vaucluse*), pp. 59-63 [Articolo di archeologia pura. Noto soltanto che Sault è capoluogo di cantone nel circondario (*arrondissement*) di Carpentras (Provenza), e possiede un piccolo museo archeologico]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 64-73 [Notizie di vario genere, la maggior parte bibliografiche].

— —

Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes. XXIX. 1905. 4. — P. De Labriolle, *L'emploi du diminutif chez Catulle*, pp. 277-288 [L'abbondanza dei diminutivi è uno dei caratteri più spiccati dello stile di Catullo. Ce ne sono 63 nei suoi versi, e alcuni ritornano due, tre, quattro e fino a sette volte, talchè sommano a 126. Sotto l'aspetto morfologico si dividono in 5 classi: diminutivi in *-ulus*, *-olus*, *-culus*, *-ellus*, *-illus*; ne va aggiunto uno in *-olium*, *epistolium* (ἐπιστόλιον). Tutti sono aggettivi o sostantivi. Un solo avverbio, *tantillum*; nessun verbo. Alcuni sono degli ἅπαξ che non si trovano in alcun testo latino: *imulus*, *medullula*, *uuidulus*, *lassulus*, *floridulus*, ecc. Talora si tratta di un diminutivo tratto da un altro diminutivo, p. es. *tenellulus*, *mollicellus*, *oricilla*. Sono frequenti nei primi 70 carmi; dal 71 alla fine, pochi, ma certo per caso. Ora anzitutto, nelle poesie di Catullo il diminutivo è adoperato nel senso proprio della parola, per designare un oggetto piccolo, ridotto. In secondo luogo, talora la forma diminutiva, per gli aggettivi, è richiesta dal senso stesso del sostantivo che essi qualificano. In terzo luogo, serve al poeta per 'diminuire' i generi, e quindi nell'ironia, nel-

l'insulto, ecc. Da ultimo, e il caso è molto frequente, quante volte Catullo descrive le cose dell'amore o vi fa allusione, tocca di sentimenti che vi si avvicinano, ecc. il diminutivo tende a comparire nei suoi versi. Non dipende dunque, come altri ha voluto, da ragioni metriche o stilistiche l'uso del diminutivo nel nostro poeta]. — E. FARAL, *Théocrite imitateur de Sophron*, pp. 289-291 [L'argomento dell'idillio II richiama al mimo di Sofrone Ταὶ γυναῖκες αἳ τὰν θεόν ⟨la luna⟩ φαντι ἐξελᾶν: S. fram. 5 (KAIBEL) e T. (II) v. 1; S. 6, T. v. 35; S. 3, T. v. 43. Inoltre scol. a Licofrone 77 e T. v. 12. Pare, dall'affermazione dello scol. di Teocrito al v. 70, che il poeta siciliano abbia imitato Sofrone soltanto nei primi 68 versi dell'idillio. Ignoriamo se il mimo citato fosse un monologo o un dialogo; comunque l'imitazione di Teocrito ci fa conoscere l'opera del mimografo meglio che i pochissimi frammenti che ancora ne possediamo]. — P. ROUSSEL, *Anchurus*, pp. 291-292 [*Anthol. Pal.* XV, 25 [DUEBNER II p. 509], v. 7: ταγχούρου. La lezione esatta è Ἀγχούρου, e Anchurus, Ἄγχουρος, era il nome di un figlio di Mida (cfr. Plutarco, *Parall.* 5, BERNARDAKIS II p. 358), e fu una duplicazione di Mida stesso, un dio dell'oro, l'oro personificato; infatti (τ)άγχουρος, secondo lo scol. all'*Anthol.* l. c., è l'oro]. — Lo stesso, Κέλμις ἐν σιδήρῳ, pp. 293-295 [È un proverbio (*Paroemiographi graeci*, ed. LEUTSCH-SCHNEIDEWIN; Zenobius IV, 80), di cui finora non si trovò la spiegazione; ma un verso d'Ovidio (*Met.* IV 281) e due testi di scrittori ecclesiastici, Firmico Materno (*De Err. Prof.* 15) e Clemente Alessandrino (*Protr.* II 20) ci mettono in grado di darla: Celmis trasformato in metallo e precisamente in ferro; due fratelli uccidono il loro terzo fratello e lo seppelliscono su una montagna: il suo corpo si trasforma in ferro. È una leggenda antichissima che si riannoda indubbiamente alla fabbricazione del prezioso metallo, e faceva parte dei misteri di Samotracia]. — A. CARTAULT, *A propos d'une correction de Scaliger sur Tibulle I 2. 65, 66*, pp. 296-305 [Sta bene la correzione *fuat* dello Scaligero; e nel dimostrare ciò, il CARTAULT discorre dell'avversione profonda di Tibullo per la guerra e di tutte le questioni che all'espressione di cotesto suo sentimento si riportano. Inoltre tratta della cronologia delle elegie del I libro; è la seguente: 10, 2, 3, 1, 4, 5, 6, 7, 8, 9: 10 è, pare, del 31 o 30 a. C.; 2, 3, 1, 4, 6 del 29-28; 7 della fine del 27 o della prima parte del 26; 8 e 9 e la pubblicazione del I libro dovettero seguire molto da vicino]. — M. L. EARLE, *De carmine quod est inter Horatiana IV, VIII*, pp. 306-309 [Con argomenti di vario genere, ma soprattutto ritmici ("hoc in carmine usque ad nauseam insequens versus eodem sono atque praecedens clauditur: cfr. vss. 1 et 2 *-us*, 3-5 *-um*, 8 et 9 *-um*, 13 et 14 *-is*, 15-17 *-ae*, 25 et 26 *-um*"), prova, o meglio tenta di provare, che l'ode è

apocrifa]. — I. Lévy, *L'origine du nom de la Phénice*, pp. 309-314 [Φοινίκη era il nome antichissimo della Caria, tanto antico che già in Bacchilide e in Corinna non è più che un arcaismo rispetto a Καρία. Così si spiega come Erodoto possa dire che Talete di Mileto era di stirpe fenicia, τὸ γένος Φοῖνιξ (I 170); ciò significa che egli, il filosofo, si riattaccava alla popolazione indigena dei dintorni di Mileto, e la sua famiglia era della Caria]. — F. Gaffiot, *Deux passages de Plaute*, pp. 315-318 [*Mil.* 435-439: leggerebbe (debbo riportar tutto, perchè si intenda meglio): "Eho | Quis igitur vocare? — Dicere nomen est. — Injuriast; | Falsum nomen possidere, Philocomasium, postulas. | Adice es tu non Dice; at ei et meo ero non facis injuriam? | — Egone?". — *Truc.* 826-831: 829-30 propone: "Non placet in mutum culpam; cui jam confer quid loqui! | Nam vinum si fabularem posse id, te defenderem"]. — J. Bidez, Κρόνου *ou* Ἡλίου ἀστήρ (*Epinomis 987 C*)?, pp. 319-320 [La lezione buona è ἡλίου, che inoltre è suffragata dal ms. A (*Parisinus* 1807), e serve a designare, come per altre prove oggidì è accertato, il pianeta Saturno, detto 'astro del sole']. — Lo stesso, ***Psellus et le commentaire du Timée de Proclus***, pp. 321-327 (I quattro opuscoli in cui Psello tratta della formazione dell'anima secondo il '*Timeo*' di Platone sono composti quasi unicamente di frasi copiate dal commento di Proclo al dialogo. Ciò risulta dal raffronto tra opuscoli e commento, come pure risulta che conviene tener conto di essi per la critica del testo del commento]. — F. Préchac, ***Minucius Felix***, *Oct. éd.* Boenig, pp. 328-331 [IV, 3; p. 4 l. 18 legge *obiurgauit* ⟨*grauius*⟩. — XXIV, 2; p. 38 l. 11 *concinnata* invece di *consignata*. — XXXIV, § 9 ⟨*et*⟩ ***nil esse*** ⟨*se*⟩ ***post obitum, et ante ortum nil fuisse*** e sotto ***Porro difficilius est id ... iterari?***]. — P. Médan, ***Minucius Felix***, *Oct. Ed.* Boenig, *§ 19, 9-10*, pp. 331-332 [Riguardo alle proposizioni *Heraclides - adscribit* e *Theophrastus - principatum* propone di seguire l'ordine del manoscritto, cioè prima la seconda (nell'ediz. B) e poi la prima, accettando la correzione dell'Havet ***variet*** invece di *varie*]. — J. De Decker, ***Minucius Felix***, *Oct.*, pp. 332-333 [V, 2-3 (ed. Boenig, p. 5, l. 15-20): ***non multos*** invece di ***nonnullos***. — V, 8 (p. 6, l. 23): ***indice*** invece di *judice*]. — B. Keil, *De titulo ionico*, pp. 334-336 [Pubblicato dall' Haussoullier, *Offrande à Apollon Didyméen*, in ***Mémoires de la Délégation en Perse***, t. VII (Châlon-sur-Saone, 1905). Il Keil, dissentendo, legge: Τάδε τἀγάλματα | οἱ] Π. λείου, Ἀριστόλοχ|ος | καὶ] Θράσων, ἀνέθεσαν τ|ὠ- | πόλλωνι δεκάτην· ἔχε|εν | δ' αὐτὰ (Ἡ)σικλῆς ὁ Κυδιμάνδ|ρο. La lezione non è sicura, ma serve a far conoscere questa iscrizione molto importante].

Revue des études grecques. XVIII. 1905. 79. — P. GIRARD, *Ajax fils de Télamon. Étude de mythologie héroïque*, pp. 1-75 [Prendendo in parte le mosse dal v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Homer. Untersuchungen* pp. 244 sgg., e dal ROBERT, *Studien zur Ilias* passim, ricerca l'origine e rintraccia la storia delle metamorfosi di Aiace Telamonio. Occorre cominciare da τελαμώνιος, parola che dovette precedere il nome proprio Τελαμών. Ora τελαμών ha, fra gli altri, il senso di '*colonna*' (στήλη), col quale è sensibilmente anteriore ai poemi omerici, come risulta da documenti epigrafici; inoltre va notata la presenza di τελαμών nell'Argolide, cioè in un centro miceneo, vicino all'Heraion, uno dei più antichi santuari della Grecia. Τελαμώνιος, il qualificativo abituale d'Aiace in Omero, non viene da Τελαμών, nome proprio, nè da τελαμών, nome comune che significa '*balteo*', bensì da τελαμών '*colonna*' o '*pilastro*'. Quindi Αἴας Τελαμώνιος in origine potè significare soltanto: Aiace del *pilastro*, cioè il dio, il genio del pilastro e niente altro fu l'Aiace omerico. Quanto al nome Αἴας, è sinonimo di Ἀῶος, *signore*, talchè Αἴας Τελαμώνιος sarebbe il *signore del pilastro*, e perciò da raggruppare con le divinità che come i Cabiri, i Cureti, i Dioscuri giunsero a noi col titolo vago di ἄνακτες o ἄνακες. Aiace Telamonio è poi lo stesso che Aiace figlio d'Oileo; il quale Oileo è alla sua volta il *pilastro*, donde si spiega come sia stato padre di Aiace; ma questo Aiace non è che l'Αἴας Τελαμώνιος, il cui τελαμών rivestì un aspetto antropomorfo. Entrambi gli Aiaci nacquero dalle stesse credenze e dallo stesso culto, diffuse in tutta la Grecia d'Europa. Ne vennero fuori due figure d'eroi sensibilmente differenti, che vanno ricondotti all'unità originaria. E la conclusione ultima è questa: un culto antichissimo, forse di carattere semitico, fiorì nell'Ellade preellenica, continentale e insulare, il culto del pilastro, reso specialmente allo spirito, che del pilastro era l'anima, spirito, per tempo, immaginato o figurato sotto forma antropomorfa. Era un genio della fecondità e della ricchezza, e aveva per attributi una bacchetta, emblema della sua potenza, e un oggetto somigliante a uno scudo, emblema della protezione che egli accordava ai suoi fedeli. A questi elementi costitutivi della sua divinità si riattaccano degli dei dell'epoca classica, come Erme, e un eroe d'epopea, come Aiace. L'epiteto τελαμώνιος in Omero appartiene in proprio ad Aiace, ed è una reminiscenza ellenistica del pilastro. Nella leggenda Aiace diventa figlio di Telamone e di Oileo: acquista una patria; è un Egineta e un Salaminio: e questa adozione di lui nei due luoghi è forse il risultato d'antiche migrazioni]. — A. J. REINACH, *A propos des empreintes murales de Knossos*, pp. 76-90. — É. MICHON, *Torse de femme drapée. Statuette de style attique* (*Musée de Louvre*), pp. 91-99 [Sono due studi di archeologia, e quindi bastano i titoli]. — A. DE RIDDER, *Bulletin archéologique*, pp. 100-129. — J. GUILLEBERT, *Courrier de Grèce*, pp. 130-134.

Idem. 80. — M. Clerc, *La prise de Phocée par les Perses et ses conséquences*, pp. 143-158 [Generalmente si ammette che la fondazione di Massalia fu fatta a due riprese, da coloni del principio del secolo VI (600-594) e da altri, che vi approdarono dopo la caduta di Focea nel 540. Ora un esame attento dei testi antichi dimostra che Massalia ricevette soltanto una spedizione di coloni, la prima. Caduta Focea in mano dei Persiani, una parte dei Focesi emigrò e passarono in Corsica nella loro colonia di Alalia, e non v'è alcun indizio che alcuni di essi siano sbarcati a Massalia, nè che vi si sieno recati dopo la battaglia di Alalia. Una seconda colonizzazione focese a Massalia non può dunque avere avuto luogo nè dopo la presa di Focea per opera della Persia e nemmeno dopo la detta battaglia; e quindi è affatto da escludere]. — Th. Reinach, *Villes méconnues: Aranda*, pp. 159-164 [In una iscrizione bilingue scoperta nel 1900 dal sig. Grenard, console di Francia a Sivas, nel villaggio di Aghatcha-Kalé (Piccola Armenia) e comunicata dal Cumont all'Accademia delle iscrizioni (*Comptes rendus* 1905, p. 93), il Reinach legge, cioè restituisce, Ἀράνδων ὧν invece di [ἕ]δραν δωμῶν. Così l'iscrizione ci farebbe conoscere la città di Aranda, della quale la medesima ricorda la fondazione e vanta il palazzo dai vari colori]. — H. De La Ville De Mirmont, *Théophane de Mitylène*, pp. 165-206 [Nel 692/62 Teofane di Mitilene ebbe il diritto di cittadinanza romana in compenso della sua Storia delle conquiste di Pompeo, con la quale si era reso benemerito della Repubblica. Nulla sappiamo della vita di lui prima di quell'anno. È probabile che egli fosse in Asia, dove Pompeo lo conobbe, e abbia seguito il grande generale romano in tutti i paesi per cui questo passò dal 67 al 62. Sembra che Teofane sia stato soprattutto un filologo indagatore di etimologie, un amatore di curiosità scientifiche, un erudito che si occupava di vecchie tradizioni mitologiche. Quanto a ciò che Plutarco (*Pomp.* XXXVII 3) racconta di una calunnia lanciata da Teofane contro P. Rutilio Rufo esiliato a Mitilene, si può credere che egli non ne abbia derivato la notizia dalle *Mithridatica* di Teofane, bensì dall'opera dello storico Timagene, che non si lasciava sfuggire alcuna occasione di biasimare quella che egli chiamava la perversità (ἡ μοχθηρία) di Teofane. Il quale accompagnò Pompeo a Roma nel 693/61 e quivi ebbe larga parte nella vita politica del tempo. L'anno dopo, 694/60, spinse il suo protettore a conchiudere il triumvirato; poi (705/49) a guastarsi con Cesare. Durante la guerra civile fu tra' più intimi consiglieri di Pompeo; ma non è affatto provato che dopo Farsaglia lo abbia consigliato a recarsi in Egitto. Morto Pompeo, di Teofane, che Cicerone chiamò *plebeius Mitylenaeus*, non abbiamo più notizie; forse tornò a Mitilene; certo è che ivi gli furono resi onori divini, e ancora verso la metà del II secolo d. C. era viva a Mitilene la memoria di lui]. — P. Tannery, *Notes sur trois*

manuscrits grecs mathématiques de Turin, pp. 207-210 [C. III. 16 (PASINI 73). C. VI. 16 (P. 160). C. VI. 21 (P. 238)]. — A. D'ALÈS, *Un fragment pseudo-Clémentin*, pp. 211-223 [Edizione dal ms. Parigino, *Suppl. gr.* 1000]. — É. RENAULD, *Notes et observations critiques sur la 'Chronographie' de Psellos*, pp. 224-252 [Sulla seconda edizione del SATHAS, 1899, nella collezione dei testi bizantini editi sotto la direzione del BURY]. — H. PERNOT, *La dissimilation du Σ intervocalique dans les dialectes néo-grecs*, pp. 253-276 [Non ci riguarda che in minima parte; epperò bastino le seguenti parole del riassunto: tutti i casi di sparizione del σ intervocalico fin qui osservati nella Grecia propriamente detta, nel Ponto, a Chio sono l'effetto di una dissimilazione, precisamente come nel dialetto di Bova, studiato dal MOROSI]. — *Variétés*: J. NICOLE, *A propos d'une récente supercherie littéraire*, pp. 277-284 [Articolo molto spiritoso (riprodotto dal *Journal de Genève*, 13 marzo 1905) contro una indecente manipolazione che due giovani scrittori, P. DE QUERLON e C. VERRIER, hanno perpetrato del romanzo di Achille Tazio, *Gli amori di Leucippe e di Clitofonte*, nella *Revue Bleu*, 28 nov. e 5 dic. 1903].

Napoli, 31 maggio 1906.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

LUIGI CECI. Grammatica latina ad uso delle scuole. Parte I: Morfologia. Torino-Roma, ecc., Ditta G. B. Paravia e Comp., 1905, di pp. XVI-391.

MORRIS H. MORGAN. On the language of Vitruvius (Estratto dai « Proceedings of the American Academy of Arts and Sciences ». Vol. XLI. No. 23. - February, 1906, pp. 467-502).

JOHN PENTLAND MAHAFFY. The Silver Age of the Greek World. Chicago, the University of Chicago Press, 1906, di pp. VII-482.

IOANNES KAYSER. De veterum arte poetica quaestiones selectae. Dissertatio inauguralis. Lipsiae, Typ. Roberti Noske, 1906, di pp. 98.

BIANCA BRUNO. La terza guerra Sannitica. Roma, E. Loescher e C.°, 1906, di pp. IV-122 (Studi di Storia antica pubblicati da Giulio Beloch. Fasc. VI).

G. MASERA. Cenni di storia letteraria latina desunti dal manuale di L. Schmitz. Venezia, Tipografia Emiliana, 1906, di pp. VIII-118.

Verhandlungen der 48. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Hamburg vom 3. bis 6. Oktober 1905. Leipzig, Teubner, 1906, di pp. VIII-224.

JOS. BICK. Horazkritik seit 1880. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1906, di pp. VI-89.

SENOFONTE. La Spedizione di Ciro commentata da Adolfo Bersi. Libro primo e secondo. Terza edizione. Torino, Casa editrice Ermanno Loescher, 1906, di pp. LXIV-178.

ESCHILO. Prometeo, per cura di Augusto Mancini. Testo e Commento. Firenze, Succ. Le Monnier, 1906, di pp. XXIV-168.

TUCIDIDE. La guerra del Peloponneso per cura di Achille Cosattini. Testo. Lib. I-IV, di pp. XXII-174. - Lib. V-VIII, di pp. 175-381. — Commento. Lib. I, di pp. IV-138. - Lib. II-IV, di pp. IV-180. - Lib. V-VIII, di pp. IV-242. Firenze, Succ. Le Monnier, 1902-1906.

O. GRUPPE. Griechische Mythologie und Religionsgeschichte. Zweite Hälfte, 3. Lieferung. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1906, pp. XIV, VIII e 1153-1923.

C. PLINI SECUNDI Naturalis historiae libri XXXVII. Post Ludovici Iani obitum recognovit et scripturae discrepantia adiecta edidit Carolus Mayhoff. Vol. I. Libri I-VI. Lipsiae, Teubner, 1906, di pp. XVI-556.

HEPHAESTIONIS Enchiridion cum commentariis veteribus edidit Maximilianus Consbruch. Accedunt variae metricorum graecorum reliquiae. Lipsiae, Teubner, 1906, di pp. XXXIII-430.

CARLO MARIA PATRONO. Cavaliere e Mimo. Contro l'interpretazione del « Prologo » di Decimo Laberio proposta dal Prof. G. Malagoli (Estratto dalla « Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti », Anno XXI, fasc. VII), di pp. 15.

PIETRO RASI. I Versus de ligno Crucis in un codice della biblioteca Ambrosiana. Nota (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Ser. II, Vol. XXXIX, 1906, pp. 657-665).

— — Ad August. Confess. XIII, 38, 53 (Estratto dalla Rivista « Classici e neo-latini », Anno II, nº 2), di pp. 4.

CARLO PASCAL. Seneca. Catania, Fr. Battiato, 1906, di pp. VII-83.

— — La religione di Seneca e il pensiero epicureo. Nota (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXIX, 1906, pp. 471-476).

LUIGI VENTURINI. Caligola. Seconda edizione completamente rifatta. Milano, L. F. Pallestrini e C., 1906, di pp. 167.

RUDOLFUS REPPE. De L. Annaeo Cornuto. Dissertatio inauguralis. Lipsiae, typis Roberti Noske, 1906, di pp. 87.

HERMANNUS DESSAU. Inscriptiones latinae selectae. Vol. II. Pars II. Berolini, apud Weidmannos, 1906, pp. IV e 737-1040.

S. ANGUS. The Sources of the first ten books of Augustine's De civitate Dei. A Thesis. Princeton, The University Library, 1906, di pp. 279.

OTTO SCHROEDER. De tichoscopia Euripidis Phoenissis inserta (Eur. Phoen. 103-192). Lipsiae, Gust. Fock, 1906, di pp. 15.

ALESSANDRO LEVI. Contributo ad un'interpretazione del pensiero di Protagora (Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo LXV. Parte seconda, pp. 597-625).

JULES NICOLE. Un catalogue d'œuvres d'art conservées à Rome à l'époque impériale. Texte du papyrus latin VII de Genève transcrit et commenté avec un fac-similé. Genève-Bâle, Lib. Georg et Cº, 1906, di pp. 34.

DIODORI Bibliotheca historica. Edit. primam curavit Imm. Bekker, alteram Ludovicus Dindorf. Recognovit Curtius Theodorus Fischer. Vol. IV. Praef.. di pp. LXIV. — Vol. V, di pp. XX-336. Lipsiae, Teubner, 1906.

HISTORICORUM ROMANORUM reliquiae. Collegit disposuit recensuit praefatus est Hermannus Peter. Volumen alterum. Lipsiae, Teubner, 1906, di pp. VII*-CCX-208.

R. REITZENSTEIN. Hellenistische Wundererzählungen. Leipzig, Teubner, 1906, di pp. 172.

Delle istorie di TITO LIVIO dalla fondazione di Roma libri I e II. Traduzione di Luigi Mabil riveduta, emendata sui testi migliori e in parte rifatta da Tito Gironi. Torino ecc., Ditta G. B. Paravia, 1906, di pp. XI-151.

BENIAMIN STUMPO. De Quartae Vergilii Eclogae Quaestionibus. Pars secunda (Estratto dalla Rivista « Classici e neo-latini, nº 2, anno 1906), di pp. 18.

GIOVANNI FERRARA. La filologia latina nel più recente movimento scientifico. Torino, Ermanno Loescher, 1906, di pp. IV-48.

E. PISTELLI. Papiri evangelici (Estratto dagli « Studi religiosi », anno 1906, Fasc. II), di pp. 12.

F. RAMORINO. La nuova edizione della Epistola ritmica di Auspicio vescovo di Toul ad Arbogaste conte di Trier (Estratto dalla « Rivista storico-critica delle scienze teologiche », Fasc. V, Ann. II), di pp. 10.

LORENZO DALMASSO. La grammatica di C. Svetonio Tranquillo. Torino, F. Casanova e C[ia], 1906, di pp. 143.

— — Un seguace di Quintiliano al principio del II secolo dell'era volgare. Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Vol. XLI), di pp. 23.

ANGELO TACCONE. Sulla questione dei tripodi dedicati dai Dinomenidi in Delfi. Nota (Estr. dagli « Atti » citt., vol. cit.), di pp. 12.

ITALO PIZZI. Domenico Pezzi. Commemorazione (Estr. dagli « Atti » citt., vol. cit.), di pp. 13.

S. ROSSI. De particulis copulativis disiunctivarum loco apud L. Annaeum Senecam. Messina (Estratto dagli « Atti della R. Accademia Peloritana », Vol. XXI, Fasc. I), di pp. 10.

DOMENICO MICELI. Dell'uso di alcune particelle nel Satyricon di P. Arbitro. Reggio Calabria, Tip. Morello, 1906, di pp. 33.

HERMANN KRUSEKOPF. Quaestiones Sophocleae (Soph. Trach., v. 94-140). Livorno, Tip. Meucci, 1901, di pp. 34.

ADOLFO AVETTA. Di un esemplare postillato dell'edizione cividalese del « De honesta voluptate et valetudine » di B. Platina (Estratto dalle « Memorie Storiche Cividalesi », an. ij, fasc. ij), di pp. 8.

FRANCESCO STABILE. Del suffisso ositas. Cava, Tip. di Mauro, 1906, di pp. 45.

MAX ONGARO. I monumenti ed il restauro. Venezia, Officine Grafiche C. Ferrari, 1906, di pp. 40.

G. BATT. BERTOLDI. M. Minuzio Felice e il suo dialogo Ottavio. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1906, di pp. 80.

W. A. HEIDEL. Qualitative Change in Pre-Socratic Philosophy (dall' « Archiv für Geschichte der Philosophie », vol. XIX, fasc. 3, pp. 333-379).

CAROLUS TOSATTO. De infinitivi historici usu apud Curtium Rufum et Florum et Sulpicium Severum. Padova-Verona, Fratelli Drucker, 1906, di pp. 33.

GENNARO DE FILIPPIS. Gli epigrammi letterarii di M. Valerio Marziale scelti ed annotati. Cava dei Tirreni, Tip. Di Mauro, 1905, di pp. XVI-160.

PAULUS WERNER. De incendiis urbis Romae aetate imperatoria. Dissertatio inauguralis. Lipsiae, Typis Roberti Noske, 1906, di pp. 86.

MAXIMUS LENCHANTIN DE GUBERNATIS. Quo anno Theocritus idyllium XVII scripserit (Estratto dal n° 11 del « Bollettino di Filologia classica », Anno XII), di pp. 2.

Licinus Tonsor. Carmen ALOISII GALANTE florentini in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum. Accedunt duo carmina laudata (Hirundo Alsatina. Carmen FRANCISCI XAVERII REUSS — Ludimagister invita Minerva. Carmen PETRI ROSATI). Amstelodami, apud Io. Mullerum, 1906, risp. di pp. 18, 13, 13.

MARIUS FUOCHI. In Horatium observationum specimen primum. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1906, di pp. 24.

R. Liceo-Ginnasio « Tulliano » di Arpino. Risposte alle questioni proposte dalla Commissione Reale per la riforma della scuola media (20 maggio 1906). Arpino, Tip. Fraioli, 1906, di pp. 83.

ANNIBALE IZZO. Primi esperimenti. Saggio d'una versione della Georgica di Vergilio in esametri neoclassici. Caserta, Tip. e Libreria Moderna, 1906, di pp. 72.

ANTONIO CASALINI. Tavole sinottiche di grammatica latina. Bologna, Tip. A. Garagnani, 1906, di pp. 58 e 2 tavole.

The Classical Journal (The University of Chicago Press). Vol. I, nn. 5-6.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. I, n. 1.

The Classical Review. Vol. XX, nn. 4 e 5.

The Journal of Philology. Vol. XXX, n. 59.

The American Journal of Philology. Vol. XXVII, n. 1.

Modern Language Notes. Vol. XXI, n. 5.

The modern Language Review. Edited by J. G. Robertson. Vol. I. n. 3.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXIV, n. 2.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLIX, n. 1.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. X, n. 1.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. X, nn. 5 e 6.

Revue des études anciennes. Ann. VIII, n. 2.

Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛΛΗΛΟΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXX, 1906, fasc. III-V.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1906, nn. 8-11.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXII, trim. IV.

Atene e Roma. Ann. IX, nn. 87-89.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XII, nn. 11 e 12.

Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. X, nn. 3 e 4.

Rivista storica italiana. Ann. XXIII, 3ª S. Vol. V, n. 2.

Rivista d'Italia. Ann. IX, nn. 5 e 6.

Classici e Neo-latini. Ann. II, nn. 1 e 2.

Torino, 25 giugno 1906.

ALBINO PIAZZA *gerente responsabile*.

Tip. Vincenzo Bona - Torino

RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE
ETTORE STAMPINI

Anno XXXIV. — Fascicolo 4°. — Ottobre 1906.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
—
1906

che si tratti di reminiscenze di Tacito, impedisce di vedere nel poeta un contemporaneo di Nerone, mentre, del resto, com'egli afferma, concorrerebbero a farlo credere tale ' la scelta dell'argomento, la lingua, la metrica, le relazioni della tragedia colle opere di Seneca e infine la storia della tragedia romana in generale' (1). L'opinione del Ladek mi parve eccessiva; io tentai di

(1) Ladek, p. 5 (citiamo il recente scritto del L. colla semplice numerazione delle pagg., e la prima dissertaz. coll'abbreviaz. *Diss. Vind.*). Non ho disconosciuto l'importanza di questi argomenti, ma ho scritto che 'perdono (cioè 'diminuiscono di') valore', qualora non sia provata la tesi del Ladek, non che 'perdono il loro valore', come mi fa dire il Ladek. Giova qui avvertire che A. Gercke (*Seneca-Studien*, in JJ. 22 Suppl. B., 1895) è di parere opposto a quello del Ladek. Per lui, è incerto 'se il poeta abbia descritto i fatti storici col solo sussidio della memoria o coll'aiuto dei libri'. Leggendo la tragedia si ha, secondo il G., l'impressione dell'opera d'un giovane, che ha trovato l'argomento e i colori adatti ad esso nelle sue letture o nei racconti di persone anziane ed esperte, ma che in quanto a lui è lontano per tempo e per luogo dalla Roma di Nerone (p. 195). Il Ladek, egli dice, 'geht zu weit, wenn er die Benutzung eines solchen Werkes (un'opera storica) überhaupt für unwahrscheinlich hält'. — Per dire ancora una parola degli argomenti citati dal Ladek in favore della sua opinione, farei qui qualche riserva sullo *studio delle tragedie di Seneca*, che veramente non si rivela nell'*Octavia* in quella misura che apparirebbe da quanto il Ladek scriveva nella *Diss. Vind.* Certo, nella mia dissertazione (p. 35), io riconobbi che egli aveva raccolto nella *praetexta* 'una folla di reminiscenze' delle tragedie di Seneca; ma una più attenta lettura delle pagine relative a questo argomento mi ha convinto che le vere e proprie reminiscenze sono scarse. Si tratta per lo più di parole e frasi attinte al fondo comune della rettorica sfruttato da tutti i poeti latini, come non è sfuggito, per certi passi, allo stesso Ladek (v. *Diss. Vind.* p. 64 e 67). Non crederò mai che il poeta, per arricchire il materiale di lingua e di stile di cui disponeva, avesse bisogno di cercare nelle tragedie di Seneca locuzioni come queste: *saeva noverca*, *vultus truces*, *tristis Erynis*, *tarda senectus*, *saevos leones*, *saevus tyrannus*, *luce frui*, *tristis umbra*, *facinus ingens*, *infandi sceleris*, *pacis auctor*, e via dicendo. Il Ladek, quanto è restio a riconoscere le reminiscenze di Tacito, altrettanto è facile a vedere dappertutto reminiscenze di Seneca. Ma vorrei sapere come mai questo poeta, che, secondo lui, è così *fidus interpres* di Seneca, non l'abbia imitato anche nell'uso dei metri oraziani. Nella *Diss. Vind.* (p. 91) il Ladek scriveva che un tal fatto *vel maxime mirum esset, si ea* (*praetexta*) *re vera posterioribus temporibus composita esset ab homine, qui Senecae fabulas imitandas sumpsisset.* Ma, come ho fatto avvertire nella mia dissertazione, non sarebbe questo un indizio appunto, che il poeta apparteneva ad un tempo in cui si era ritornati allo studio dei tragici dell'età repubblicana?

dimostrare che una parte almeno delle coincidenze avvertite dal Braun, e qualcuna che aggiunsi di mio, non si potevano ragionevolmente attribuire al caso o alla materia comune (1). Come poi si dovessero spiegare, era per me una questione secondaria. Allora, mi parve più probabile che il poeta avesse attinto direttamente a Tacito; oggi devo riconoscere che anche l'ipotesi d'una fonte comune (Nordmeyer e Gercke) ha per sè molta probabilità, e che la difficoltà che io affacciava a p. 21, dedotta dall'impronta personale dello stile di Tacito, non sarebbe di ostacolo ad ammettere tali reminiscenze, come non è d'ostacolo verso quelle di Sallustio, Virgilio e Livio, che pur hanno tanta parte nella prosa di Tacito (2). Ciò posto, non sarebbe davvero impossibile che l'autore dell'*Octavia* fosse vissuto ai tempi di Nerone, sebbene per me resti fermo che le coincidenze con la fonte di Tacito provano come egli, se anche fu testimonio dei fatti, ha dedotto la materia del suo lavoro dai libri. L'essere stato contemporaneo dei fatti non implica che egli fosse testimonio di tutti, ne seguisse lo svolgimento e potesse dispensarsi dal consultare le memorie del tempo. Chi oggidì, volendo comporre una qualunque opera d'arte sopra un avvenimento dei nostri giorni, non sarebbe nella necessità di por mano a fonti scritte, anche se per la sua particolare condizione fosse stato presente alla maggior parte dei fatti che dànno argomento al suo lavoro?

Io dunque sull'esistenza o meno di tali coincidenze, vuoi con Tacito, vuoi colla sua fonte, per quanto abbia ponderato gli argomenti fatti valere dal Ladek nella sua nuova dissertazione, non saprei accettare la sua opinione. Già ho avvertito a suo tempo che non si deve aspettarsi sempre tra il poeta e lo storico quell'esatta corrispondenza che ci aspetteremmo tra due prosatori; per lo più

(1) Non è esatto però il dire che io abbia 'rimesso a nuovo la vecchia tesi del Braun' (v. Ussani in *Riv. di filol.* vol. XXXIII, p. 450). Il Braun sosteneva altresì che l'*Octavia* fosse un prodotto medievale.

(2) Allora io era sotto l'influsso delle consimili obbiezioni fatte dal Nipperdey e dal Wölfflin al Mommsen e dal Boissier al Fabia circa la fonte comune di Tacito e Plutarco (v. Norden, *Ant. Kuntspr.*, I 321 segg.), sebbene in tale questione non mi sembri che tutte le difficoltà siano state rimosse. Ma di questo diremo con miglior agio altrove.

si tratta soltanto di reminiscenze germogliate nella mente del poeta, per così dire, a libro chiuso (1). Tuttavia credo di aver proceduto molto più cautamente del Braun, rinunziando a tutti quei riscontri che non erano abbastanza evidenti (2). Se non che, anche a proposito di quelli da me osservati, il Ladek crede di abbassarne l'importanza richiamandone altri, che, secondo lui, per esser coerente, io non avrei dovuto tralasciare. Così, per toglier peso al confronto istituito dal Braun tra Tac. XIV, 64 (*paucis interiectis diebus mori iubetur, cum iam viduam se et sororem testaretur*) e *Oct.* 658: *dabit hic nostris finem curis vel morte dies ... Soror Augusti, non uxor, ero*, il Ladek applica il metodo accennato, di raccogliere altri passi che, secondo lui, sarebbero ugualmente paralleli (3). Io avvertii che queste parole son fatte

---

(1) Gercke, o. c., p. 196: *Aber freilich hat der Dichter das Buch, dem er die nöthigsten historischen Notizen entlehnte, gelesen wie ein Dichter, nur bei einem kleinen Theile achtete er auf den Sinn der Worte, bei vier Fünfteln lasen seine Augen die Buchstaben, während seine Phantasie bereits im Aufbau der Handlung schwelgte; oder vielleicht hat er überhaupt nur einzelne Stellen nachgeschlagen, wenn er vom Hörensagen nicht befriedigt war.*

(2) Nel confronto dei due passi: Tac., XIV 64: *ac puella vicesimo aetatis anno, inter centuriones et milites, praesagio malorum iam vitae exempta, nondum tamen morte acquiescebat; Oct.*, 100 segg.: *toleranda quamvis patiar, haud unquam queant Nisi morte tristi nostra finiri mala*, il Ladek dice (p. 22) che io ho contrapposto alle parole di Tac. *praesagio ... exempta* i vv. 652 segg. dell'*Oct.*; invece io (p. 21) ho contrapposto soltanto 100 segg., che sono ben più appropriati di quelli, richiamati dal Nordmeyer (*De Octaviae fabula*, in JJ. 19 Suppl. B. 1892 p. 276). Inoltre il Ladek sopprime le parole: *nondum — acquiescebat*, e allora il confronto è certo meno evidente.

(3) Il Ladek nega (p. 22) di essersi aggirato in un circolo vizioso, quando affermava nella *Diss. Vind.* di questo passo (p. 34 della *Diss. Vind.*): *nisi iam inter nos constat Octaviae tragoediam post Taciti Annales conscriptam esse, ex tali similitudine nemo iure elicere poterit, fabulae scriptorem ex Tacito pendere; immo statuamus oportet et ea quae Tacitus tradidit et ea quae in Octavia leguntur ad communem quendam fontem redire.* Egli sostiene che ha adottato un tale criterio solo per questo passo, mentre io cito *fälschlich* le sue parole *als ob sie für alle diese Stelle gälten.* Ma egli doveva spiegarci che cosa ci impedirebbe di estendere un tale criterio anche ad altri passi, e non mi pare che da ciò che ora scrive risulti chiaro che il circolo non sia vizioso per questo solo passo. Citerò testualmente le sue parole. Alla mia domanda: come si possa per altra via, fuorchè per questa,

dire ad Ottavia in diversa circostanza, ma che ciò non diminuisce l'importanza del riscontro. Il Ladek obbietta (p. 21): *Dass Octavia Schwester und Gattin zugleich gewesen sei, wird in der Prätexta oft betont* (V. 46 f., 219 f., 282 f., 535, 658, 828, 910), *darunter an drei Stellen so, dass Octavia mit Iuno verglichen wird.* Un tale concetto è *oft betont*, ma non è precisamente quello dei due passi di cui si tratta, i quali contengono un contrapposto che invano si cercherebbe negli altri citati dal Ladek, e accennano entrambi al ritorno di Ottavia dalla condizione di *uxor* a quella di *soror* (1). Oltre a ciò, quelli citati dal Ladek, ad eccezione dell'ultimo (v. 910), non sono posti sulle labbra di Ottavia. Il Ladek si meraviglia perchè nè il Braun nè io abbiamo riportato anche questi passi. Non so del Braun; ma per conto mio osservo che il v. 658 con-

---

stabilire se Tacito sia la fonte, risponde: *Da muss man eben mehr Stellen haben als die, zu der ich das gesagt habe. Und vor allem, man muss Stellen haben, wo nicht Tacitus selbst zitiert; denn was Tacitus hier sagt (testaretur), das hat ja nicht er erfunden, sondern selbstverständlich aus schriftlicher oder mündlicher Quelle.* Il Ladek aggiunge in nota che ho confuso la sua opinione con quella del Nordmeyer. Ma chi poteva immaginare che egli, come ora spiega a p. 20, con le parole: *ad communem quendam fontem redire*, intendesse di parlare, non d'uno storico nè di una fonte scritta in generale, ma "della comunicazione orale d'un testimonio oculare"? Anche il Nordmeyer non capì, nè poteva capire diversamente (p. 278).

(1) Il Ladek qui fa due domande: 1° perchè il poeta, *wenn er seine Anregung Tacitus verdankt, die Octavia nicht eben, als sie zu Schiffe geführt wird, jene Worte sagen lässt - und zwar in demselben Sinne wie bei Tacitus.* A questa domanda intercala una parentesi: *das tut er ja, wird Cima sagen, nachdem ich ihm V. 910 zitiert habe.* Ma non posso approfittare della sua citazione, perchè, come ho dimostrato nel testo, essa non viene a proposito. Rispondo invece che, se il poeta avesse fatto pronunciare ad Ottavia questo verso più tardi, non sarebbe stato perciò d'accordo con Tacito, il quale la fa parlare così quando, già confinata nella Pandataria, è sul punto di esser messa a morte; situazione questa, che necessariamente non poteva aver luogo nella tragedia. In secondo luogo, egli domanda perchè Ottavia non invochi anche nella tragedia i *communes Germanici e Agrippina*; ma ci riferiamo a ciò che si è avvertito circa all'esattezza maggiore o minore delle coincidenze. Solo aggiungiamo che Agrippina, in cui il poeta ha riprodotto il tipo convenzionale della *saeva noverca*, si prestava meno ad essere invocata nella tragedia che in Tacito, secondo il quale, avrebbe mostrato ad Ottavia qualche benevolenza, per quanto interessata.

tiene il contrapposto che si ha pure nelle parole attribuite da Tacito ad Ottavia. Infatti, nel v. 910 *soror* è contrapposto sì a *thalamis*, ma la reminiscenza non è letterale come nel v. 658, che corrisponde pienamente al passo di Tacito; le altre sono reminiscenze apparenti, che al poeta potevano essere suggerite, anche senza che conoscesse il passo corrispondente di Tacito, dalla nota condizione di Giunone rispetto a Giove (1). Sarebbe dunque erroneo il far risalire sempre a Tacito l'accenno della duplice condizione di Ottavia.

Similmente, per eliminare il confronto di Tacito, *Ann.* XIV, 64 con *Oct.* 100, il Ladek compila una lista di passi, in cui la protagonista parla della sua morte sovrastante. Ma sarebbe facile dimostrare che tutti quei passi da lui addotti non sono così concludenti come quello da noi citato e non presentano la stessa concordanza di parola e di pensiero (2). Altrove, il Ladek crede di togliere ogni importanza al confronto ostentando uno scetticismo pieno d'ironia. Il confronto, p. es., di Tac. XIII, 45 con *Oct.* 199, dove sono contrapposte la *forma* e le *opes* di Poppea, per lui non significa nulla: *Man staune! Forma und opes zusammen erwähnt* (p. 25)*!* E qui cita il v. 544, in cui sono menzionati *genus* e *forma*: *man staune abermals!* — credendo con ciò di aver portato un grande argomento per distruggere il contrapposto tra *opes* e

(1) Giacchè era sul citare tali espressioni, il Ladek poteva citare anche quella di Plut. *Galba*, 19: τὴν γυναῖκα καὶ ἀδελφὴν ἀποκτείνας. Si comprende come così spesso ricorra questa allusione alla somiglianza della condizione di Giove e Giunone, che era un luogo comune della poesia antica: v. p. es. Hor. *Carm.* III, 3. 64.

(2) Il rimprovero d'incongruenza, che mi fa ripetutamente il Ladek (v. p. es. pp. 19, 21, 24, 29, 30, ecc.) per non aver messo a riscontro certi passi di Tac. e dell'*Oct.*, che si possono ritenere paralleli tanto quanto quelli da me citati, prova che io mi sono studiato di evitare le esagerazioni del Braun. Su questo argomento avremo occasione di ritornare. Qui aggiungo che uno solo di tali appunti, fattimi dal Ladek, trovo giusto; ma quanto è grave! Io ho confrontato Tac. XV 45: *inque eam praedam — sacraverat*, con *Oct.* 240: *hic hostis deum*, etc. Il mio critico osserva che sarebbe stato più opportuno citare le parole di Tac.: *per Asiam — abripiebantur*, che seguono immediatamente a *sacraverat*; cosicchè, se a quest'ultima parola avessi aggiunto un *etc.*, mi sarei salvato almeno da tale censura.

forma da me avvertito (1). È vero che il Braun ha trascurato di fare questo confronto; ma aveva, dice il Ladek, le sue buone ragioni ed era fornito di sufficiente buon gusto per non citare tali passi. Che cosa si può replicare ad argomenti di questo genere? (2).

Ma consideriamo più da vicino alcuni dei riscontri da me difesi nella mia dissertazione.

« Il capitolo degli 'Annali' (io scriveva a p. 19), di cui pare che più d'ogni altro si sia ricordato il poeta, è il 63 del lib. XIV. Ottavia è sul punto di partire per l'esilio: *Non alia exul visentium oculos maiore misericordia affecit. Meminerant adhuc quidam Agrippinae a Tiberio, recentior Iuliae memoria obversabatur a Claudio pulsae.* Lo stesso pensiero soccorre al Coro nella medesima situazione (v. 929 segg.) », e intendevo dire: lo stesso pensiero delle donne della casa Giulia cadute da uno stato felice nell'infelicità. Del resto, riconosco col Ladek (p. 12 seg.) che da questo concetto comune lo storico e il poeta traggono considerazioni diverse (3). Il primo, colle parole, che fa seguire im-

---

(1) L'Ussani (*Riv. di fil.* XXXIII p. 454) giudica 'notevolissimo' il riscontro da me rilevato tra questi due passi, e anche C. Hosius nella recensione del mio lavoro in *Berl. phil. Woch.* 1905 p. 1145 riconosce che *durch die sorgfältige Gegenüberstellung und Besprechung der betreffenden Partien hat er in der Tat die Beweiskraft einiger Darlegungen der deutschen Gelehrten abzuschwächen verstanden.*

(2) Anche a proposito del riscontro: Tac. XII, 25 e 69 con *Oct.* 139, il Ladek nota facetamente (p. 28): *Wie lange wird wohl der Dichter über den beiden Stellen gesessen sein, um endlich, damit man erst in später Zeit auf seine Quelle komme, filio anteponere durch nato praeferre zu ersetzen!* Ma s'intende che, se c'è sostituzione d'un verbo all'altro, questa non può essere che involontaria.

(3) Il Ladek a p. 10 così si esprime: *Es ist aber nicht wahr, dass Tacitus und der Dichter der 'Octavia' denselben Gedanken aussprechen, sondern Tacitus sagt, dass Zeitgenossen der Octavia sich anderer Verbannter erinnerten, nicht dass er sich erinnert.* Ma il poeta dice forse, a differenza di Tacito, di ricordarsi egli stesso, quando fa che il Coro si ricordi? Il Ladek si domanda in seguito: *Wie, wenn z. B. der Dichter unter diesen gewesen wäre?* Certo, se il poeta era un contemporaneo (come crede il Ladek) e se era stato presente alla partenza di Ottavia, esprimeva, con quello del Coro, anche il proprio pensiero. Ma che fosse un contemporaneo, per me non è abbastanza provato; ed è strano che il L. pretenda che io provi *che non poteva esser presente!* Tocca a lui a dimostrare che

mediatamente a quelle sopra citate: *sed illis robur aetatis affuerat; laeta aliqua viderant et praesentem saevitiam melioris olim fortunae recordatione allevabant*, aggiunge una sua riflessione, che poteva bensì presentarsi anche alla mente di quei *quidam visentium*, ma che sarebbe stato poco conveniente far loro esprimere dinanzi ad Ottavia, perchè non era tale da confortarla (1). Il poeta invece accentua il contrasto della passata felicità delle donne da lui nominate colla miseria in cui erano cadute, e, facendo svolgere al Coro quel luogo comune: *solacium miseris* etc., gli pone sulle labbra un concetto più appropriato alla situazione. Sono dunque due concetti diversi, ma non opposti (2), e rampollano tutti e due dal pensiero comune dell'infelicità di quelle donne, successa alla loro felicità.

---

era presente. Per me, sto, fino a prova in contrario, col Gercke (*Seneca-Studien*, p. 195), il quale dall'impressione generale della tragedia, desume che l'autore non pare avesse alcuna ragione di ripensare con amarezza all'età neroniana, *entweder weil sie schon zu weit für ihn zurücklag, oder weil er, fern von Rom, nicht Augenzeuge der Greuel gewesen war*. Del resto, supposto che fosse tra gli astanti, a chi dobbiamo credere? Alla fonte di Tacito o al poeta? Giacchè rimane pur sempre da spiegare perchè quest'ultimo nomini donne diverse, all'infuori di Agrippina, e faccia che il Coro sia bensì colpito, come i *quidam visentium* presso Tacito, dal destino infelice delle donne, ma dia poi al pensiero un giro diverso. La spiegazione più plausibile è per me quella citata più avanti nel testo, che il poeta abbia ampliato l'enumerazione con intento rettorico. Anche in un caso analogo, Tacito è molto parco di esempi; parlo del pronostico che egli attribuisce agli spettatori del trionfo di Germanico (*Ann.* II 41): *Sed suberat occulta formido reputantibus haud prosperum in Druso patre eius favorem vulgi, avunculum eiusdem Marcellum flagrantibus plebis studiis intra iuventam ereptum*. Notiamo di passaggio, che se si ammette che il poeta abbia attinto a Tacito o alla sua fonte, il concetto qui espresso può avergli dato lo spunto del Coro: *O funestus multis populi Dirusque favor* etc. (v. 876 segg.).

(1) Il Ladek di queste parole: *sed illis — recordatione allevabant*, nota: *sehen wie ein eigener Zusatz des Tacitus aus*. Non ci voleva molto a capirlo, poichè il modo è dell'*oratio recta*, e perciò, nel contrapporre i due passi paralleli, le tralasciai; ma non so come egli si creda autorizzato a scrivere che io le tralasciai *wohl unabsichtlich!* (p. 11 n. 1).

(2) La convenienza delle rispettive considerazioni nello storico e nel poeta è riconosciuta dal Ladek, p. 12 e 13. Perciò non è giusto ciò ch'egli scrive a p. 11, che, ove fosse ammessa la nostra opinione, il poeta avrebbe avuto dallo storico la spinta a dire 'l'opposto'.

Perchè poi il poeta abbia ampliato la lista di Tacito o della sua fonte, mi pare abbastanza spiegato dall'osservazione del Nordmeyer, che, *ut erat et poeta et homo arte rhetorica imbutus, fortasse nimis exilem esse duorum nominum seriem ratus, numerum auxit.* Non conservò però tutti e due gli esempi citati da Tacito, bensì soltanto quello di *Agrippina Maggiore*, a cui avendo fatto seguire *Livia Drusi*, era naturale che a questa tenesse dietro la figlia, *Iulia Drusi*. Perchè poi non abbia anch'egli fatto seguire ad Agrippina Maggiore la *Iulia Germanici* nominata da Tac., e l'abbia anzi esclusa dalla serie, è vano ricercare (1). Egli forse

---

(1) Il Ladek ora (p. 14) è d'opinione che *Iulia Germanici* non potesse essere inserita tra *Agrippina Maggiore* e *Livia*, perchè sarebbero state separate le due rivali; ma non mi pare una ragione sufficiente. Nella *Diss. Vind.* (p. 44) egli dava chiaramente come ragione dell'ommissione di *Iulia Germ.* questo, che, inserendola dopo Livia, il poeta avrebbe turbato l'ordine cronologico: *Iuliam autem Germanici filiam, quam ante alteram Iuliam periisse ex Dione constat, temporis ordine servato continuo post Liviam commemorare debuisset, si hoc omnino voluisset. At ea neglecta maluit Liviae eius filiam addere... Drusi vero filia commemorata alterius Iuliae mentionem facere omnino non potuit rhetor nisi temporis ordine turbato.* All'osservazione del Nordmeyer (p. 278), che l'ordine cronologico era già stato turbato nominando *Agrippina Maggiore* prima di Livia, il Ladek risponde ora che Agrippina Maggiore, sebbene sia morta dopo di Livia, è nominata per la prima, anzitutto perchè donna di maggior importanza, poi perchè relegata anch'essa a Pandataria, infine perchè fa riscontro ad Agrippina Minore, che chiude la serie. Il Ladek aggiunge in nota (p. 13): *Besondere Gründe anzugeben, warum Agrippina d. ä. und nicht die Livia Drusi an der Spitze steht, ist mir aus dem Grunde nicht eingefallen, weil ich glaubte, das sei ohnedies jedermann klar. Cima hat dies nicht verstanden, wie aus seiner Bemerkung a. a. O. S. 20, Anm. 1 hervorgeht.* Ma questo non era affatto *ohnedies jedermann klar*, se il Nordmeyer ha sentito il bisogno di far notare che l'ordine cronologico non era stato osservato. Sempre a proposito dell'ommissione di *Iulia Germ.* io aveva proposto la seguente spiegazione: che, avendo di *Iulia Drusi* detto: *quamvis crimine nullo*, il poeta non avesse stimato conveniente accoppiare con questa l'altra *Iulia* 'che davvero non era un fiore di castità'. Prevedevo che i miei critici mi avrebbero obbiettato che anche Messalina e Agrippina, menzionate subito dopo, non erano fiori di castità; questo l'avrebbe saputo anche don Abbondio; ma, come a me pare evidente, in primo luogo, il Coro, tacendo affatto delle loro scelleratezze, intende farle apparire più infelici che colpevoli; in secondo luogo, esse formano una coppia a sè e non sono affatto in relazione di contrapposto colla *Iulia Drusi*. Mi si potrebbe obbiettare che

l'ha ommessa, come ha ommesso altri esempi con cui avrebbe potuto allungare l'elenco (Lad. p. 12); certo, il pretendere un elenco completo sarebbe una pedanteria. Ad ogni modo, questo è indubitato, che troviamo qui rappresentate due categorie di donne infelici (1).

---

nulla impediva al poeta di tacere le colpe pur della *Iulia Germanici*; ma poco avrebbe giovato, trattandosi di colpe assai note; cosicchè, contrapponendosi questa *Iulia* all'altra, di cui si dice espressamente *crimine nullo*, il contrasto sarebbe sempre stato troppo stridente. Non so se queste considerazioni sembreranno persuasive, ma il Ladek converrà che, dicendo *lächerlich* la mia spiegazione, ha dato prova egli stesso di poca serietà.

(1) In questo senso io scrissi a p. 20, pensando alle due categorie: 'Lo storico cita soltanto l'esempio di due donne della casa Giulia esiliate (*non alia exul*). Il poeta invece ha compilato una lista di donne della stessa casa, comprendendovi non solo delle esiliate, ma anche di quelle che erano state comunque vittime d'infelice destino'. Anche concesso che il plurale *delle esiliate* fosse poco esatto, io non poteva ignorare, come afferma il Ladek, che l'esiliata fu una sola, Agrippina Maggiore, perchè - nonostante la nota del Farnabio: *Iulia Drusi filia, matris Liviae fata secuta nec defensione ulla data, a Claudio in exilium pulsa, mox caesa est,* e prima di leggere nel Nordmeyer (p. 277): *relegata autem est ex quinque feminis, quae in Octavia afferuntur, una Agrippina Maior*, - avevo già appreso dalla R. E. del Pauly le notizie riguardanti queste donne, notizie che del resto si trovano facilmente sparse nei commenti, come p. es. in quello del Nipperdey. Non è dunque il caso di parlare di *Unkenntnis*. L'inesattezza stessa dell'espressione da me usata prova come non sia nel vero il Ladek asserendo che io ho *schlecht übersetzt* un periodo del Nordmeyer (p. cit.), dove si dà l'argomento dei versi in questione. Certo, era impossibile, nel riassumere pochi versi, non incontrarsi con chi mi aveva preceduto, ma, se avessi avuto ancora sott'occhio la dissert. del Nordmeyer (forse me n'era rimasto qualche vago ricordo nell'orecchio), non avrei mancato di citarla, come non ho mancato di citare lo Stein a p. 16, nonostantechè il Ladek mi accusi di non nominarlo. Infatti io scriveva nel testo: 'Ma poichè ci sono pervenute non poche epigrafi col nome di Acte, le quali attestano come essa avesse vasti possessi in Italia e in Sardegna (v. STEIN in R. E. di Pauly-Wissowa III 2888), nulla c'impedisce di credere, ecc.'. E in nota a queste parole aggiungevo: 'l'iscrizione sepolcrale di Acte proviene da Velletri: CIL, X, 6599 cfr. 6589'. C'era bisogno qui di ripetere il nome dello Stein, citato nel testo a cui la nota si riferisce, appunto a proposito delle epigrafi di Acte? Senza dire, che le epigrafi del C.I.L. sono accessibili a chiunque; tanto è vero, che a pag. 6 della mia dissert. ho corretto un errore del Ladek fondandomi sul C.I.L. Auguro al Ladek di essere in avvenire scrupoloso al pari di me. Egli si vanta (pag. 9) di avere per il primo distinto nei vv. 941 e segg. la *Iulia Drusi* dalla *Iulia Germanici* di Tacito. Dopo aver

*
* *

Vengo al secondo tratto del cap. 63, che ha riscontro coi

---

detto che lo Swoboda, il Vater e il Braun avevano confuso la *Iulia Drusi* del poeta con quella di Tacito, egli continua: *Ich habe aber ... nachgewiesen dass die Worte der Prätexta mehr auf Iulia, die Tochter der unmittelbar vorher genannten Livia Drusi und des jüngeren Drusus, passen, dass nur diese allein und nicht die Iulia Germanici, die Tochter der älteren und Schwester der jüngeren Agrippina, gemeint sein könne. Da dieser Nachweis von allen, die sich bis jetzt mit der Sache beschäftigten, soviel mir bekannt ist, gebilligt wurde, von Nordmeyer, der das Richtige vermutet hatte, mit besonders freundlichen Worten, und auch von Cima, so* etc. Infatti il Nordmeyer a p. 277 n. loda il Ladek per aver fatto quella ricerca *eximia cum doctrina et qua est diligentia*. Spiacemi dover sfrondare gli allori del mio contraddittore; ma poichè il Ladek tenta di gettare un'ombra sulla mia onestà scientifica, devo pur dire che egli si arroga, a proposito della questione delle due Giulie, un merito che non gli spetta. L'osservazione di cui egli mena vanto era già stata fatta assai prima di lui (per tacere del Farnabio) dall'autore dell'articolo: *Iulia*, nella prima edizione della R. E. del Pauly (1846, vol. IV), nella quale si leggono le medesime notizie sulle due Giulie con le relative citazioni, come appare dal seguente confronto:

PAULY p. 484 seg.	LADEK p. 39 (*Diss. Vind.*).
Ausserdem trugen diesen Namen *die Tochter des Drusus Cäsars* und Enkelin des Tiber von der Livia, Tochter des älteren Drusus, *und eine*	
der Töchter des Germanicus. Die erstere Iulia . . . . an ihren Vetter Nero, des Germanicus Sohn, *vermählt* (Tac. III 29; vgl. VI 27. Dio LX 18), verrieth ihren Gemahl etc.	Drusi quidem filia prius Neroni Iulio Caesari (Tac. Ann. III 29)
. . . . *und Iulia wurde zwei Jahre später dem Rubellius Blandus* . . . *zur Ehe* gegeben (Tac. VI 27. 45 vgl. Dio LVIII, 21). Unter Claudius aber wurde sie (796. 43)	eoque mortuo (aggiunta del Ladek) C. Rubellio Blando (cf. Tac. Ann. VI 27) nuptam
ein Opfer der Eifersucht der Messalina, und verlor auf Befehl des ersteren, entweder durch Hunger oder durch Schwert (vgl. *Sen. Apocolocynt. 10) *das Leben* (*Dio LX 18, Tac. XIII, 32. 43, XIV 63, *Suet. Claud. 29, Sen. a. O. [Sen.] OCTAVIA v. 941.	dolo Messalinae interfectam esse ex Tac. Ann. XIII 32 coll. c. 43 scimus. (*Questi passi sono citati dal Lad. a pp. 38. 39 a proposito delle due Giulie).
Dasselbe Ende hatte *die andere*	Filia Germanici vero et Agrippinae,

vv. 102 segg. dell'*Octavia* (1). Nella *diss. Vind.* il Ladek appena

Iulia mit dem Beinamen Livilla (Dio LIX, 22), ***die jüngste Tochter des Germanicus***, im J. 771 d. St., 18 n. Ch. ***auf Lesbos geboren*** (Tac. II, 54).	cui nomen Iuliae Livillae erat [cf. Th. Mommsenum in Hermae t. III p. 265], novissimo partu edita (cf. Tac. Ann. II 54: ***tramisit Lesbum ubi Agrippina novissimo partu Iuliam edidit***)
Im J. 786 (33) ***von ihrem Adoptiv-Grossvater Tiberius dem M. Vinucius*** von ritterlicher Herkunft ***zur Ehe gegeben*** (Tac. VI 15. 45, vgl. Dio LVIII, 21),	a Tiberio in matrimonium data est M. Vinicio (cf. Tac. Ann. VI 15)
lebte sie in der Folgezeit . . . . . . in schändlichem Ehebruch mit ihrem Bruder Caligula (Dio LIX, 3, 22, Suet. Calig. 24, 36), ***wurde aber von demselben... verbannt***, ***und obgleich*** nach dem Tode des Caligula ***von Claudius zurückgerufen*** und wieder in den Besitz ihrer Güter gesetzt (Dio LX, 4; vgl. Suet. Calig. 59)	et cum ea Caligulam fratrem 'stupri consuetudinem fecisse' Suetonius Calig. 24 tradit; relegata a fratre (cf. Suet. Calig. 29 et Dion. Cass. LVIIII, 3), a Claudio revocata (Suet. Cal. 59. Dion. Cass. LX, 4),
nicht lange darauf durch die Eifersüchtige Messalina**.....** vertrieben, (Dio LX, 8; vgl. LXI, 10)	postea tamen ab eodem Messalinae fraude inducto, ut iam supra diximus,
und endlich ***in Folge eines Befehls des Claudius um das Leben gebracht*** (Dio LX, 18; Suet. Claud. 29; Sen. Apoc. 10).	interfecta est.

Il mio critico osserva (s'intende, a torto) che io non ho citato abbastanza l'ultima edizione del Pauly, ed egli poi, da parte sua, copia la prima senza citarla! Ma voglio supporre che si tratti d'una coincidenza affatto casuale. Il dott. Ladek, che per sua fortuna dispone dei sussidii scientifici più recenti, non ha creduto di doversi curare del vecchio Pauly. È certo però che l'autore di quell'articolo aveva già fin dal 1846 raccolto e ordinato tutte le notizie sulle due Giulie e citato tutte le fonti relative, non solo, ma richiamato altresì tra i passi che si riferiscono alla *Iulia Drusi* quello dell'*Octavia*, citando il v. 941. È vero che sarebbe stato più esatto addurre il 944, ma (se pure non si ha qui un errore di stampa, o se l'autore non ha seguìto una numerazione diversa da quella comune), citando quel verso, egli ha voluto indicare tutto il tratto che riguarda la madre e la figlia insieme. Questo richiamo significa che egli aveva già risolto per proprio conto la questione accennata in quelle parole allusive al passo di Seneca: ***entweder durch Hunger oder durch Schwert***, e che sapeva ciò che, secondo il Ladek, si sarebbe saputo soltanto dopo la prova (***Nachweis***) fornita da lui, che, cioè, delle due Giulie, la *Iulia Drusi* '*ferro caesa est*'. Ecco a che si riduce la scoperta del Ladek, della quale il Vater e il Braun gli avrebbero tolto la palma, se avessero pensato a consultare il Pauly!

(1) Tac. XIV 63: *huic primum* (ora col Ladek, seguendo l'Orelli, prefe-

accennava a questo riscontro, che pure è evidentissimo, per dire (p. 2) che la sorte infelice di Ottavia è tra quei particolari su cui sì lo storico come il poeta dovevano insistere (1). Solo, quanto al v. 107, faceva notare che nelle parole: *absit crimen a fatis meis* sembrava si alludesse all'accusa di adulterio, non menzionata altrove nell'*Octavia*, e che Tacito ricorda dove parla del *crimen adulterii* (2). Nello studio di cui ci occupiamo, egli fa in-

risco la lez. dei codd. a quella di G. Lipsio: *primus*, già da me seguìta col Nipperdey) *nuptiarum dies loco funeris fuit, deductae in domum, in qua nihil nisi luctuosum haberet, erepto per venenum patre et statim fratre; tum ancilla domina validior et Poppaea non nisi in perniciem uxoris nupta, postremo crimen omni exitio gravius.* — *Oct.* 102 segg.: *genetrice caesa, per scelus rapto patre, Orbata fratre, miseriis luctu obruta, Maerore pressa, coniugi invisa ac meae Subiecta famulae luce non grata fruor, Trepidante semper corde, non mortis metu, Sed sceleris — Absit crimen a fatis meis, Mori iuvabit.*

(1) *Sed haec omnia et is, qui Octaviam composuit, et Tacitus occasione data urguere debebant.*

(2) Avendo io scritto a p. 7: 'A tali accuse essa (Ott.) allude genericamente colla parola *crimen* (cfr. 107). La ragione di ciò fu intravveduta anche dal Ladek' (e qui citavo le sue parole), ora il Ladek nota (p. 17) colla sua solita diffidenza: *Er sagt zwar: 'anche dal Ladek', aber er möge verzeihen wenn ich nicht glaube, dass er selbst auf diese fälsche Erklärung gekommen ist.* Ora è bene avvertire che io aveva già fatto lo spoglio e il riscontro di tutti i passi paralleli di Tac. e dell'*Oct.*, assai prima di vedere le dissertazioni del Ladek, del Nordmeyer e del Gercke; tanto è vero, che io notai, bene o male, certi riscontri non avvertiti dal Braun. Ora, vorrei sapere dal Ladek se, confrontando i due passi in questione, e partendo dall'idea che il poeta abbia attinto a Tacito, non veniva naturale di intendere nel testo dello storico la voce *crimen* appunto nel senso di *crimen adulterii*, che ha presso Tacito. Non saprei quale altro significato le si potrebbe attribuire, e il sospetto del Ladek, che io abbia preso da lui questa interpretazione, è gratuito ed ingiustificato. (Tanto meno poi mi poteva cader in pensiero l'altra interpretazione, ch'egli dà ora, e che, come vedremo, non è neppure, secondo me, accettabile). Ma il Ladek, che crede di aver lui solo interpretato *crimen* come *crimen adulterii*, non sa (a proposito di *Unkenntnis!*) che, se mai io l'avessi presa a qualcuno, non l'avrei presa a lui. Si tratta infatti d'un'interpretazione antica, che risale per lo meno al Farnabio (1575-1647), ed è passata nei commenti senza che neppur più se ne citi la fonte. Ecco la nota del Farnabio ad *absit crimen*: '*Nullum neci meae praetexatur crimen'; quam tamen* ADULTERII CRIMINE *postea impudenter insimulavit Nero* etc. Anche lo Swoboda, che il Ladek ben conosce, fa questa annotazione al v. 200 della sua traduz. ted.: *Schmach: sie fürchtet, dass man in*

vece larga parte a questo riscontro, perchè ora gli pare di avere scoperto che nel passo del poeta questa voce *crimen* ha un significato diverso da quello che ha nella locuzione tacitiana *crimen adulterii*; con ciò verrebbe ad esser sottratto un valido argomento per ravvicinare questi due luoghi. Egli deduce ora il significato di *crimen* nel v. 107 dal v. 174: *extinguat* (*Nero*) *et me, ne manu nostra cadat.* Si tratta dunque, non del *crimen adulterii*, di cui parla Tacito, ma dell'assassinio di Nerone, meditato, nella tragedia, da Ottavia. Perciò lo *scelus* menzionato nello stesso v. 107 non è da intendere, secondo lui, per 'il delitto compiuto su di me', ma per 'il delitto che io potrei compiere', e *crimen* presso Tacito significa la 'incolpazione' (*Anschuldigung*), nella *praetexta* invece 'la colpa' (*Schuld*) (1).

Quanto al significato di *scelus*, sebbene per sè possa intendersi tanto in senso soggettivo quanto in senso oggettivo, mi pare che il primo (scelleratezza commessa da Ottavia) convenga qui meno del secondo. Sarebbe strano che Ottavia designasse come uno *scelus* l'uccisione di Nerone, mentre nella tragedia antica, e soprattutto in una tragedia rettorica della scuola di Seneca, l'uccisione del tiranno, sia pure per mano di una congiunta, era considerata, anzichè come uno *scelus*, come un'opera meritoria. Perciò io con-

---

Verleumdung Beschönigung ihres Todes suchen werde, was denn geschah, indem man sie eines verbrecherischen Umganges mit dem Flötenspieler Eukeros aus Alexandria beschuldigte, ausser dem, dass sich, wie schon gesagt, Anicetus selbst fälschlich anklagte. Davvero il mio critico può vantarsi che, per trovare questa peregrina interpretazione, io aveva bisogno di ricorrere a lui!

(1) Il Ladek osserva (p. 18): *das sceleris kann jedoch hier nicht heissen 'vor einem Verbrechen an mir', da Octavia ausdrücklich fortfährt: nece gravior poena est videre ... vultus tyranni.* Ma egli non tiene conto delle parole interposte: *absit crimen a fatis meis, mori iuvabit.* Il *nam* non spiega il *sceleris*, ma il *mori iuvabit* precedente. Del resto, ammetto che, se *scelus* è il delitto da Nerone commesso su Ottavia, non si tratta della uccisione di lei, perchè non avrebbe senso in tal caso il contrapposto: *non mortis metu, sed sceleris.* Quello che qui si deve, secondo me, intendere per *scelus*, l'ho dichiarato nel testo, e che si tratti d'una scelleratezza commessa da Nerone, è reso probabile anche da ciò, che *scelus*, in tutta questa scena, ha sempre un tale significato: v. per es. vv. 102, 114, 153, 159, 166, 178 (cfr. 225 *scelesti coniugis*).

tinuerei a prender qui *scelus* nel senso oggettivo di 'scelleratezza commessa da Nerone su Ottavia', scelleratezza che consisterebbe nel perseguitarla coll'accusa (*crimen*) di adulterio. In tale significato, *scelus* si contrappone a *mors* assai meglio che nell'altro, perchè Ottavia dice in sostanza: 'non temo la morte, ma temo l'infamia di cui verrebbe a coprirmi lo *scelus* di Nerone con una falsa accusa. Sia lontana l'accusa (di adulterio) dalla mia ultima ora (*a fatis meis*); e a tal condizione sarò lieta di morire'. Nel senso invece attribuito dal Ladek a *scelus*, il contrapposto tra *mors* e *scelus* è molto più languido: 'non temo la morte, ma temo di commettere una scelleratezza'.

Venendo ora a dire della voce *crimen*, non vedo che cosa si opponga ad interpretare il *crimen* del v. 107 come 'incolpazione' (od 'accusa') e insieme 'colpa', sia che s'intenda, come intendeva prima il Ladek, per *crimen adulterii*, sia che, come intende ora, per *crimen necis*. Tutti e due i sensi, se non m'inganno, nel nostro passo sono ammissibili e si compenetrano. Ma a parte ciò, credo che l'interpretazione di codesto *crimen*, data ora dal Ladek, non risponda nè punto nè poco al pensiero del poeta. Qui si potrebbe ripetere ciò che si è detto di *scelus*, che, cioè, per sè l'uccisione del tiranno non può essere definita un *crimen* da chi si arma la mano contro di lui. Perciò, pure dal punto di vista del Ladek, in un personaggio da tragedia sarebbe assai poco naturale la ripugnanza che mostra Ottavia a compiere il suo disegno, se non vi andasse unita anche l'idea dell'adulterio. Quest'ultima, è vero, non risulta espressamente dalle parole del poeta, che in quel v. 174 fa accennare da Ottavia l'uccisione di Nerone senz'altra specificazione; ma poichè, nel caso di Ottavia, tutti sapevano che tale assassinio era strettamente connesso col supposto complotto con Aniceto, ed era quindi inseparabile dal *crimen adulterii*, bastava la designazione generica *crimen*, senz'altro, a far intendere che si trattava del duplice *crimen* ricordato appunto da Tacito in quel cap. 63, prima con *crimen rerum novarum* e poi con *crimen adulterii*. Al Ladek è sfuggita, pare, questa doppia designazione così quando, nella *Diss. Vind.*, vedeva un'allusione al secondo *crimen*, senza badare che esso implica il primo, come nel suo presente

lavoro, in cui egli si è riferito soltanto al primo, escludendo il secondo (giacchè, come spieghiamo nella nota, nel v. 174 si tratta in sostanza del *crimen rerum novarum*). In conclusione, io intendo sempre *crimen* nel senso che ha in Tacito, di *crimen adulterii*, con questo però, che *crimen adulterii* è concepito in Tacito come inseparabile dal *crimen rerum novarum*; e continuo a ritenere che si tratti d'un'accusa fatta da Nerone ad Ottavia, non già del delitto che essa più tardi medita per un momento, e che non potrebbe da lei esser definito come uno *scelus* o un *crimen*, ma soltanto, se mai, come un *facinus* (1).

A proposito di questi stessi luoghi, notiamo un altro cambiamento, non però più felice, nell'opinione del Ladek: la *famula* del v. 105 non è più Acte, ma Poppea (2). Il Ladek dice di essersi ingannato riferendo *famula* ad Acte. Egli avverte che nella *Diss. Vind.* non aveva notato che Poppea nel v. 657 è appunto

---

(1) Il poeta mette in evidenza l'assassinio, lasciando nell'ombra l'adulterio per la sua tendenza scolastica e alquanto infantile avvertita dal Gercke, p. 196: *Er liess sich die Episode der Pythias, die intriguen Poppaeas u. a. entgehen, vielleicht wegen seines kindlichen Gemüthes*. Se Ottavia parla di uccidere Nerone di propria mano, questa non è che un'interpretazione poetica dell'accusa, a lei fatta realmente, di aver congiurato contro Nerone. Noto a tal proposito che il carattere di Ottavia, quale risulta dalla tragedia, è stato comunemente frainteso dai critici (Ladek p. 23 sg., Gercke p. 195, Ussani p. 458). Essi trovano che il linguaggio di Ottavia non è quello che converrebbe all'Ottavia di Tacito, la quale, *quamvis rudibus annis, dolorem, caritatem, omnis affectus abscondere didicerat* (XIII, 16); ma non avvertono che i suoi sfoghi Ottavia li fa colla Nutrice ed equivalgono quindi a soliloquii. (Questa ragione fu intravveduta, ma non abbastanza valutata dall'Ussani). Quando Ottavia parla col Coro, si vale di espressioni più temperate e prudenti: è abbastanza sommessa e rassegnata apparentemente alla sua sorte, appunto come l'Ottavia di Tacito. Anche il v. 541, in cui Nerone dice di essersi accorto dell'odio della moglie, prova che si tratta di un odio dissimulato e represso, che traspariva, di lei malgrado, dagli atteggiamenti del suo volto.

(2) Anche questa interpretazione è tutt'altro che nuova, e fu già data dal Farnabio, che notava al v. 105: '*famulae*, sic per invidiam Octavia appellat Poppaeam, sibi reginae subditam'.

designata con *famula*, come C. Silio (v. 950) è detto *famulus* di Messalina. *Also*, conclude, *die ancilla bei Tac. ist Acte, die famula in der Prätexta Poppaea Sabina.* Come si vede, egli verrebbe in tal modo ad escludere il riscontro tra la frase di Tacito: *ancilla domina validior* e quella del poeta: *meae subiecta famulae.* Ora, è bensì vero che anche Poppea può esser chiamata *famula*, ma ciò non esclude che questo nome convenga anche ad Acte. Il Ladek, a quanto sembra, ha dimenticato che Acte nel v. 194 (da lui stesso riportato a p. 54) è designata appunto con *famula*; perciò questa designazione per sè stessa non significa nulla e può essere applicata tanto all'una quanto all'altra delle due donne. Se dunque nel v. 194 la *famula* è Acte, mentre nel 125 *paelex* è Poppea, non è più naturale il credere che nel v. 105, dove si parla di una *famula*, sia designata anche in questo verso Acte e non Poppea? (1). Ma la ragione più forte in pro di questa interpretazione è quella già data dal Ladek stesso nella *diss. Vind.*, che cioè nel v. 125, venendo a parlare di Acte, Ottavia usa la formula: *Adice his superbam paelicem*, e non avrebbe detto: *Adice*, se Poppea fosse stata già menzionata. Nel suo nuovo scritto, il Ladek tenta distruggere questo argomento riferendo quell'*his nur auf das unmittelbar vorhergehende, das Verhältnis Octavias zu Nero und deren Träume von Britannicus*; ma in sostanza in quei versi precedenti si tratta d'una cosa sola: l'odio di Ottavia per Nerone. Il sogno in cui essa vede Britannico non è che una digressione introdotta a meglio esprimere gli effetti dell'odio stesso. Dunque il plur. *his* si riferisce a tutta l'enumerazione precedente, e com-

(1) Per riconoscere l'evidenza di questo argomento bisogna aver dinanzi il testo, e considerare che i vv. 100-200 *fanno parte della medesima scena*, tra Ottavia e la Nutrice. Indubbiamente, Ottavia, a un certo punto del suo discorso (v. 125), con *paelex* designa Poppea, e la Nutrice più avanti (v. 194) con *famula* designa Acte; ma già sul principio del dialogo (105) Ottavia aveva anch'essa parlato di una *famula*. Di chi doveva dunque credere la Nutrice che parlasse Ottavia? Naturalmente di quella che anch'essa più tardi designa con *famula*, cioè di Acte. Ciò non toglie che, in altra parte della tragedia, anche Poppea possa essere designata come *famula* di Ottavia; ma nel corso di questa scena, una simile designazione sarebbe stata ambigua, se fosse stata applicata nello stesso tempo a Poppea e ad Acte.

prende anche la *famula* del v. 105. Perciò io starei col Ladek della *Diss. Vind.*, che, non ancora preoccupato di negare la corrispondenza tra *ancilla* e *famula*, era di tale avviso (p. 20, n. 3).

Il Ladek si è lasciato fuorviare e condurre alla falsa interpretazione odierna di *famula* del v. 105 dal preconcetto (p. 17), che Acte *ist in der Tragödie nicht erwähnt, da sie zum Unglück Octavias nicht beiträgt.* Ma dalle parole della Nutrice sulla fine di questa scena: *violare prima quae ausa — iam metuit eadem*, si rileva che il potere di Acte su Nerone era bensì vicino a sfuggirle, ma non le era ancora sfuggito (1).

Dopo aver narrato che Ottavia fu esiliata in Campania, Tacito riferisce (XIV, 60) che il popolo cominciò a mormorare: *inde crebri questus nec occulti per vulgum, cui minor sapientia et ex mediocritate fortunae pauciora pericula sunt.* Riguardo a questo passo, io dichiarai di esser d'accordo col Ladek nel disapprovare il Braun, che vedeva nel coro (vv. 877-898) riprodotti tali *questus*, e riportavo la ragione del Ladek, che 'seguendo in Tacito le parole: *quamquam Nero... Octaviam revocavit*, tali *questus* per sè non furono di alcun danno ad Ottavia'. Infatti ciò che provocò la dimostrazione dei cittadini, degenerata poi in rivolta, fu il *rumor* che Ottavia era stata richiamata. Secondo il Ladek, quell'osservazione varrebbe anche contro di me, che alla mia volta vedo una corrispondenza di questo passo di Tacito coll'altro coro (vv. 669-689). Ma a pag. 8 e seg. io ho avvertito che qui il poeta

(1) Il Ladek (l. c.) troverebbe la seguente differenza tra le considerazioni di Ottavia in Tacito e quelle presso il poeta: *Octavia schildert ihren augenblicklichen Zustand, während Tacitus ... all das Unglück, das Octavia im Hause Neros erlebt hat, darstellt; daher ist auch bei Tacitus der Messalina nicht gedacht, während in der Prätexta das Unglück hier wie an anderen Stellen vom Tode Messalinas hergeleitet wird.* Io osserverei che, nella *praetexta*, Ottavia non descrive soltanto il suo stato presente, se è vero che risale alla morte di Messalina. E perchè non avrebbe compreso in questa enumerazione de' suoi mali, accanto alla morte dei congiunti e all'odio del marito, anche il dolore per la rivalità di Acte, e sarebbe passata senz'altro a quella di Poppea?

ha introdotto una variante al racconto di Tacito, e fa seguire i *questus* dei cittadini al *rumor* che Ottavia era stata sbandita; cosicchè la causa del tumulto non è più, come in Tacito (dato che la lez. dei codici sia plausibile), la gioia di saperla richiamata, ma lo sdegno di saperla sbandita. Quindi l'argomento addotto contro il Braun per me non ha importanza, perchè ho spiegato come avvenga che nella tragedia ai *questus* segua immediatamente il tumulto (1). Infatti il coro da me additato (vv. 669-689) ha il vantaggio sul coro citato dal Braun, di essere seguìto dalla sommossa del popolo. È vero dunque che in Tacito il tumulto scoppia solo più tardi, quando si converte in dimostrazione ostile a Poppea, e perciò è giusto avvertire che i *questus* del popolo in Tacito non hanno per conseguenza immediata la rovina di Ottavia, ma almeno (come quelli del coro a cui io accenno) sono seguìti, benchè a distanza, dal tumulto stesso, ciò che non risponde al caso del coro citato dal Braun, che interviene quando il tumulto è già stato sedato.

***

Il Ladek non ammette il confronto di Tac. XIV 57 con *Oct.* 464 segg. perchè i due passi contengono concetti dello stesso genere, ma non i medesimi concetti (2). In Tacito, Tigellino ras-

(1) Ladek, p. 24: *Cima berücksichtigt weiters nicht, dass im direkten Widerspruch mit den Taciteischen Worten cui ... ex mediocritate fortunae pauciora pericula sunt in der Prätexta eine Anzahl von Anhängern der Octavia getötet wird* (V. 846) *und Nero den Römern Brand und Hungersnot in Aussicht stellt* (V. 826 ff.). Il Ladek piuttosto non ha riguardo a ciò che io scrissi a p. 8: 'Così Tacito; nella tragedia invece ecc. È facile osservare che questi ultimi particolari, ecc.' e pag. 18: 'A queste deviazioni ecc. (incendio di Nerone)', con che appunto rendo ragione di tali differenze tra il racconto di Tac. e l'azione sceneggiata dal poeta.

(2) Il Ladek avverte (p. 25) di aver scritto *talia*, non *eadem*; ma nella *Diss. Vind.* la differenza tra i due passi era per lui un'altra, e tutta esteriore: *apud Tacitum ... Tigellinus Neronis suspicionem et invidiam movet, in Octavia autem Nero ipse a nullo incitatus falsa profert, quamquam Seneca eius animum placare studet.* E aggiungeva che, se il poeta avesse attinto a Tac., avrebbe fatto dire *tali cose* a Tigellino, non a Nerone. Oggi egli insiste sulla differenza intrinseca del pensiero, a cui allora, a quanto sembra, non dava importanza.

sicura Nerone circa i pericoli d'una congiura in città, e gli rappresenta invece come formidabili i nemici esterni; nell'*Octavia*, Nerone dice a Seneca di dover temere dei nemici che lo insidiano in Roma, i quali sono d'accordo cogli esuli (1). Non mi pare tuttavia che questa differenza di pensiero sia d'ostacolo a ritenere

---

(1) Tac. XIV 57: *non se* (parla Tigell.) ... *diversas spes, sed solam incolumitatem Neronis spectare; cui caveri utcumque ab urbanis insidiis praesenti opera: longinquos motus quonam modo comprimi posse?* Oct. 464 segg.: *exilia non fregere summotos procul Plautum atque Sullam, pertinax quorum furor Armat ministros sceleris in caedem meam, Absentium cum maneat etiam ingens favor In urbe nostra, qui fovet spes exulum.* Che il *praefectus* dell'*Oct.* sia Fenio Rufo, è una congettura del Braun, che io nella mia dissertazione (p. 26 n. 2) per equivoco attribuii al Ladek, e confutai, senza ricordarmi della sua confutazione, non avendo più sott'occhio la costui dissertazione quando raccolsi le mie note, in cui avevo preso un appunto sommario: *v. Ladek p. 32.* Ivi il Ladek, dopo aver notato che i caratteri dei personaggi della tragedia non rispondono alla realtà storica, soggiunge: *qua de causa equidem dubito, num scriptor, cum iterum inde ab v. 846 praefectum introduceret, Faenium Rufum, alterum Neronis praefectum respexerit [de Faenii Rufi segni innocentia cf. Taciti verba Ann. XIIII 51, quibuscum congruunt ea quae Nero Oct. 844 sq. de praefecto suo pronuntiat], id quod Braun suspicatus est.* Ora il Ladek vorrebbe dar ad intendere che l'equivoco sia stato prodotto, non, come è evidente, da uno scambio di nome, ma dall'aver io attribuito a *dubito num* il senso di *dubito an.* E non si accorge, o mostra di non accorgersi, che in tal caso io avrei dovuto credere che egli argomentasse così: *i personaggi della tragedia non sono storici: dunque forse il 'praefectus' è un personaggio storico!* Il Ladek a questo proposito scrive: *Nun habe ich aber gerade an dieser Stelle (S. 32) gegen Braun dasselbe, wie er hier, bemerkt*; ma non è la stessa cosa, giacchè io parlo nella mia nota, non dei caratteri dei personaggi in generale, ma di quello del *praefectus*, delle Nutrici e del Nunzio, e cito Tac. XIV, 57, per dimostrare che a quel tempo Fenio Rufo era caduto in disgrazia di Nerone. Il Ladek invece si fonda sul c. 51, dove si tratta dell'*innocentia* di Rufo. Il mio errore dipese dal non aver trascritto cogli altri anche questo periodo del Ladek, al quale così ho attribuito (e questo deploro vivamente) una opinione sbagliata di più. Il Ladek forse dirà che egli non poteva sapere che quando io scriveva quella nota non avevo più presente la sua dissertazione; ma egli non doveva ad ogni modo dare del mio equivoco una spiegazione che, come si è veduto, è assurda in sè stessa e assurda a mio riguardo, perchè presuppone in me l'ignoranza del significato di *dubito num.* Pare piuttosto che il Ladek ignori che questo costrutto è dell'età dell'argento, e particolarmente di Tacito; altrimenti, egli non l'avrebbe preferito, e nel passo di cui si tratta ed altrove, al costrutto classico: *dubito an - non.*

che il passo dell'*Octavia* derivi da quello di Tacito. Infatti, se in Tacito Tigellino rassicura Nerone accennando alle precauzioni da lui prese per proteggerlo dalle congiure ordite in Roma, non è a dire che queste non esistessero, e le parole di Tigellino provano anzi che Nerone le temeva. Nerone avrebbe, è vero, potuto ripetere a Seneca ciò che aveva saputo da Tigellino: 'sono abbastanza sicuro dai nemici interni, perchè a questi ha pensato il prefetto, ma temo gli esuli'; peraltro, mostrandosi, nel colloquio con Seneca, in apprensione anche per le congiure de' suoi nemici in Roma, giustificava ancor più agli occhi di Seneca il suo rigore verso gli esuli, i quali, a suo dire, erano collegati con quelli in città. Il poeta ha dunque adattato qui il discorso di Nerone alla circostanza e all'interlocutore che gli sta di fronte, ma la menzione dei nemici di Roma, in relazione coi nemici lontani, gli fu verosimilmente suggerita dal passo di Tacito (1), e le parole che nella tragedia Nerone rivolge a Seneca, non contraddicono, ma confermano quello che in Tacito Tigellino dice a Nerone.

Nella *Diss. Vind.* (p. 31) il Ladek osservava che, il trovarsi ripetuta nell'*Octavia* (v. 438), riguardo all'uccisione di Plauto e Sulla, la locuzione *referre caput*, usata per lo stesso caso da Tac. XIV 57 e 59, non ha importanza. Pur consentendo con lui su questo punto, io notai che 'la coincidenza non consiste solo in ciò, ma anche nel fatto che, tanto in Tacito quanto nel poeta, Sulla e Plauto sono presentati come i due ultimi impedimenti alle nozze di Nerone con Poppea, e che in Tacito al racconto della loro uccisione segue immediatamente quello delle nozze (c. 60), appunto come nell'*Octavia*, dopo che Nerone ha dato quell'ordine al *praefectus* colle parole citate: *perage imperata* etc. (v. 438), e il *praefectus* ha risposto: *iussa haud morabor*, *castra confestim*

---

(1) L'autore dell'*Oct.* avrebbe certo potuto far ripetere da Nerone il discorso tenutogli da Tigellino; ma, come a proposito dei discorsi di Poppea, e di Seneca con Nerone, osserviamo che egli non spinge mai l'imitazione sino a riprodurre servilmente i colloquii, che troviamo presso Tacito.

petam, segue il colloquio con Seneca, nel quale Nerone manifesta la sua risoluzione di sposare Poppea e chiude appunto il colloquio con quel verso (v. 592): *quin destinamus proximum thalamis diem?*

Ora il Ladek mi obbietta: *Nicht einmal ist dies richtig*, perchè il poeta, dopo le parole citate di Nerone a Seneca (v. 462 segg.): *an patiar ultra* etc., continua (v. 469 seg.): *tollantur hostes ense suspecti mihi, Invisa coniunx pereat et carum sibi Fratrem sequatur. Quidquid est excelsum cadat.* Il Ladek non vede che questi versi fanno appunto al caso nostro, poichè, dopo aver detto: *tollantur hostes ense suspecti mihi*, Nerone esclama: *coniunx pereat*, che risponde con amplificazione al: *parat coniugem amoliri* di Tacito. Si noti poi che qui Tacito non dice *pellere in exilium*, ma *amoliri*, verbo di senso poco determinato, e che può significare 'sbarazzarsi', tanto coll'allontanarla da sè, quanto col farla morire. Io notai oltre a ciò che l'allontanamento di Ottavia dalla Corte è anche nella tragedia strettamente connesso col matrimonio di Nerone e Poppea; infatti, dal v. 532, in cui Nerone allude alla prole che aspetta da Poppea, non si parla d'altro (1).

Nello studio che esaminiamo, il Ladek si diverte ad opporre un'altra difficoltà al raffronto accennato, che cioè in Tacito le nozze con Poppea si celebrano dopo che è giunta la notizia dell'uccisione di Plauto e di Sulla; al contrario, nella tragedia, subito dopo partito il prefetto coll'ordine di ucciderli e prima che giunga la notizia. Ma il Ladek stesso rimuove poi subito questo ostacolo immaginario, sapendo meglio d'ogni altro che in un dramma classico non si poteva aspettare che ritornassero gli sgherri dalla Gallia e dall'Asia colle teste dei due condannati: *Natürlich sehen wir in dieser Verschiebung keine Abneigung vom Berichte des Tacitus.* E allora a che servono le obbiezioni di tal genere? (2).

(1) Nella *Diss. Vind.*, il Ladek, d'accordo col Nordmeyer, affermava che nell'*Oct.* non si parla punto dell'accusa di sterilità fatta ad Ottavia. Io osservai (p. 6 n. 1) che tale accusa è implicita nella lode di fecondità data più volte a Poppea. Il Ladek ora non ha toccato quest'argomento, ma è umano l'evitare di riconoscere il proprio torto.

(2) Egli conclude: *Bezeichnend aber ist es, dass jeder Versuch irgend*

***

Nella descrizione del naufragio di Agrippina (1), io osservava anzitutto: 'È certo che il poeta ha adottato una versione conservata anche da Dione, che lo sfacelo della nave sia veramente seguíto'. E aggiungevo: 'ma si badi che anche dal modo come si esprime Tacito *non è escluso* che, se la nave non si sfasciò in tempo debito, non si sia sfasciata più tardi. Egli infatti usa l'imperfetto: *nec dissolutio navigii sequebatur*; il che è ben diverso dal dire: *secuta est*, e permette di credere che, mentre si affondava per gli sforzi dei marinai, si sia anche sfasciata'. Inoltre, osservavo che, nel poeta, quel *pressa* del v. 319 (posto, ben inteso, che si potesse sottintendere *a nautis*) indicava che la nave si era affondata anche per gli sforzi dei marinai, come presso Tacito.

Il tentativo di conciliare la versione di Tacito con quella del poeta parve troppo audace ai miei critici (2). Mi fu osservato che al *pressa* bisogna qui sottintendere *mari*, e sta bene, quantunque, per sè, a questo participio, soprattutto se si ha presente la descrizione di Tacito, non vedo perchè non si potrebbe sottintendere: *a nautis*. Ciò che mi fa rinunciare a tale interpretazione, è piuttosto il confronto, non fatto dai miei critici e che ora soltanto mi sovviene, coi vv. 347-48: *ruit in pelagus rursumque salo pressa resurgit*. Quanto all'imperfetto *sequebatur*, scrive il Ladek (p. 35):

---

eine Stelle oder ein Motif der Prätexta auf Tac. zurückzuführen sich nicht nur als vergeblich herausstellt, sondern geradezu das Gegenteil beweist. Ma fin che si tratta di deviazioni da Tacito dovute alle necessità sceniche, possiamo esser tranquilli, se il tentativo di cui parla il Ladek non riesce.

(1) Tac. XIV, 5: *nec dissolutio navigii sequebatur, turbatis omnibus, et quod plerique ignari etiam conscios impediebant. Visum dehinc remigibus unum in latus inclinare atque ita navem submergere. Sed neque ipsis promptus in rem subitam consensus, et alii contra nitentes dedere facultatem lenioris in mare iactus.* Cfr. *Oct.* 312 segg.

(2) Essi non mi tennero conto del modo con cui la mia congettura era enunciata. Da quelle parole, cioè: *È certo che il poeta* ecc. e dalla forma di litote: *non è escluso*, si doveva capire che io non dava questa interpretazione come sicura.

Unserer Meinung nach verhält sich die Sache gerade umgekehrt. Das Imperfectum bedeutet: das Auseinandergehen wollte nach dem Dacheinsturse nicht erfolgen, so lange und so sehr sich die Eingeweihten bemühten; gerade das Perfecktum könnte bedeuten: im Momente ging das Schiff nicht auseinander. Ma il Ladek mostra di non aver ben compreso il valore di questo imperfetto, che nel passo di Tacito indica bensì, come è evidente, un fatto contemporaneo agli sforzi dei marinai per affondare la nave (*so lange und so sehr sich-bemühten*), ma un fatto tale, che dopo quel momento di attesa, tra la caduta del tetto della cabina e la risoluzione (*visum est*) presa dagli iniziati di piegarsi sul fianco, poteva continuare, o no, a sussistere. L'imperfetto, cioè, indica qui, come di solito, un'azione *incompiuta nel passato*, a differenza del perfetto, che indicherebbe un'azione *compiuta nel passato*. L'uno significa dunque che la nave " non si sfasciava ", mentre si aspettava che si sfasciasse; l'altro verrebbe a dire che 'non si sfasciò', una volta tanto, nè allora nè più tardi. Tanto è ciò vero, che il Ladek, per togliere al perfetto il suo valore aoristico, ha dovuto aggiungere una determinazione, *im Momente*, che limita l'idea del tempo, e in tal caso è certo che si viene a contrapporre il tempo d'*allora* a quello di poi; ma anche in latino sarebbe necessario aggiungere *tum* (1). Un'obbiezione più speciosa è quella fatta anche dall'Ussani, che veramente Tacito non dice che lo sfasciamento della nave sia seguíto. Potrei rispondere che è proprio dello stile di Tacito il sottintendere dei particolari importanti

---

(1) La differenza notata qui tra il significato dell'imperf. e del perf. è quella data comunemente dalle grammatiche (Kühner, Zumpt, Madvig, Deecke, ecc.), e non credo di dover portare degli esempi che si trovano dappertutto. Ne riferirò solo due di Tacito, citati in Landgraf-Blase (*Hist. Gr.* III, 1 (1905), p. 145): *Ann.* II 34: *inter quae L. Piso ambitum fori, corrupta iudicia — increpans, abire se et cedere urbe, victurum in aliquo abdito et longinquo rure testabatur; simul curiam r e l i n q u e b a t. Commotus est Tiberius et — propinquos quoque eius i m p u l i t, ut abeuntem auctoritate vel precibus tenerent. Hist.* IV 43: *s e q u e b a t u r (Marcellum) Vibius Crispus — Marcellus — donec amicorum adcursu retraherentur*; dove *relinquebat* e *sequebatur* indicano un'azione incominciata, ma non mandata ad effetto.

ch'egli lascia alla perspicacia del lettore l'intuire (1). In questa stessa breve descrizione del naufragio, quante cose non sono tralasciate, che il lettore deve supplire da sè (2)! Ma io voglio concedere che una tale interpretazione qui sia eccessiva; ammetto che sia arrischiato, poichè Tacito non lo dice, il ritenere che la nave sia andata in pezzi come nella descrizione del poeta: ma è forse più fondata l'interpretazione di quelli che, come il Ladek, non solo negano che la nave si sia sfasciata, ma perfino che si sia sommersa? Per questi critici, le sole Agrippina ed Acerronia sarebbero cadute in mare a cagione del barcollare, che faceva la nave (*das Kippen des Schiffes*), nel contrasto di quelli che volevano affondarla e di quelli che vi si opponevano. Ma codesto barcollamento, di cui Tacito non parla punto, pare escluso dal modo con cui egli esprime l'effetto di quel contrasto: *dedere facultatem lenioris in mare iactus*. Occorre appena avvertire che *iactus* è il termine proprio del gettare il carico della nave da bordo, e che qui è riferito più particolarmente all'equipaggio. La caduta cioè di questo in mare non si effettuò con violenza, come sarebbe avvenuto se la nave, rovesciandosi d'un subito, avesse dato un tuffo

---

(1) Sulle abbreviazioni fatte da Tacito alla sua fonte nelle *Storie* (e non c'è ragione di credere che non abbia seguìto lo stesso metodo anche negli *Annali*), v. Fabia, *Sources*, p. 269 e segg. Egli conclude: *Tacite n'est pas un esprit scientifique. Avant d'aborder l'histoire, il avait longtemps exercé la profession d'orateur. Le goût de l'éloquence et la pratique de l'art oratoire, du genre judiciaire surtout, qui fleurissait à peu près seul au temps de Tacite, ne sont pas faits pour développer la qualité scientifique par excellence, la précision. Tacite n'a pas la passion de l'exacte et rigoureuse vérité, il se contente aisément d'à peu près.*

(2) I punti oscuri della breve descrizione di Tac. furono rilevati da Herm. Peter (*Geschichtl. Litter.* etc. II 321, nota), il quale cita un passo della *Storia di Roma* di C. Peter ((III 102), contenente i seguenti quesiti: '*Wie retteten sich, wenn der Absicht gemäss das Schiff unterging, alle übrigen auf demselben befindlichen Personen? Musste nicht notwendig vorausgesehen werden, dass die Nichteingeweihten die Ausführung hindern würden? Wozu ferner das Vorspiel mit dem Baldachin?*'. Herm. Peter cerca di rispondere a queste domande, ma non può a meno di soggiungere: *Er ist auch dies ein Beispiel dafür, wie die Macht der Erfindung den Verstand bei Seite schiebt, und über die Schwierigkeiten hinwegtäuscht, die erst bei einer nachträglichen kühleren Betrachtung überhaupt bewirkt werden. Rhetorik und Poësie haben dies gemeinsam.*

improvviso; ma essa si adagiò lentamente sul fianco, così che i passeggieri poterono prevedere il pericolo e mettersi a nuoto, come fece Agrippina. Che soltanto la vittima designata Agrippina e con lei Acerronia siano cadute in mare, non è verosimile, anche ammesso che si sia prodotto il barcollamento, e sarebbe stato contro l'intenzione dei marinai, che volevano simulare un naufragio fortuito, pericoloso per quanti erano imbarcati (1).

Comunque ciò sia, tanto in un caso quanto nell'altro - o che la nave sia stata sommersa o abbia soltanto barcollato - resta però sempre una differenza essenziale tra la versione di Tacito (ammesso che la nave non sia andata in pezzi) e quella del poeta.

---

(1) Le difficoltà, a cui si accennava, presentate dalla descrizione di Tacito, si rendono evidenti, se si considera quanto poco si accordino i moderni nell'interpretarla. Ne citerò solo alcuni che ho potuto riscontrare. Il Tillemont (*Nér.* art. IX) dice che i marinai riuscirono a rovesciare la nave; ma riferisce, a quanto pare, il *iactus* solo ad Agrippina e Acerronia: *Enfin on renversa le vaisseau pour le faire perir; ce qui ne se put faire si vite, qu'Agrippine et Acerronie ne tombassent assez doucement dans la mer.* Per il Merivale (*Gesch. d. Röm. Kais.* III 508 della trad. ted.) all'incontro, il tentativo di affondare la nave facendola piegare s'un fianco non riuscì, e Agrippina cadde in mare colle sue compagne (?), tra le quali era Acerronia. Lo Schiller (*Röm. Kaiserz. u. Nero* p. 127) si limita a questa breve notizia: *Das Attentat wurde — ausgeführt, hatte aber nicht den gewünschten Erfolg.* — Secondo lo Stahr (*Agrippina*², p. 259 seg.), la nave non si affondò per gli sforzi dei marinai, ma solo si rese possibile una caduta in mare meno violenta (egli però non dice di chi). Acerronia rimase uccisa sulla nave e Agrippina si gettò spontaneamente a nuoto: *ein gelinderes Fallen vom Verdecke aus in's Meer ermöglicht wurde, was die schnell gefasste Agrippina sofort benutzen wusste... Sie sich, die Neigung des Schiffes nach einer Seite benutzend, in's Meer fallen liess.* — Il Duruy (*Hist. de R.* IV 476) fa andare senz'altro a picco la nave dopo la caduta della cabina: *tout a coup le plancher de la chambre s'écroule sous d'énormes masses de plomb; le vaisseau s'entr'ouvre et tout s'abîme dans les flots.* Anche il Burnouf nella sua traduzione intende che fu inghiottito dalle onde l'intero equipaggio: *Une partie (des rameurs), en faisant contre-poids, ménage aux naufragés une chute plus douce.* Secondo il Vannucci (*St. dell'It. ant.* IV 384), 'la nave non si sfasciò tutta, nè si sommerse istantaneamente'. Mentre C. Peter, come si è visto, concedeva potersi ammettere che *der Absicht gemäss das Schiff unterging,* Herm. Peter spiega che le due donne, trovandosi sulla parte più elevata della nave, erano esposte più della ciurma, che stava in basso, al pericolo di cadere in causa dell'oscillazione, e che il tentativo di mandare a picco tutta l'imbarcazione non riuscì.

In quest' ultimo, nota il Ladek, si tratta d'un naufragio 'totale'; nel primo, il naufragio rimase incompiuto. La versione poi di Dione, in quanto la nave si aperse (διελύθη) soltanto, e non andò propriamente in pezzi (ciò che ora osserva il Ladek, mentre nella *Diss. Vind.* ammetteva l'identità delle due versioni per questo punto), non è del tutto simile a quella del poeta, ma è sempre più vicina a quest'ultima, perchè dà il naufragio come effetto del congegno (1). Il Ladek, che nella *diss. Vind.* si limitava ad escludere che il poeta avesse attinto la sua descrizione a Tacito, ora vorrebbe dimostrare che la versione conservata da Dione risale appunto al poeta, il quale l'avrebbe messa in giro pel primo, modificando quella vera, conservata da Tacito, allo scopo di renderla più drammatica (2).

---

(1) Si noti che il congegno, sebbene destinato a produrre il medesimo effetto, non è il medesimo in Tacito e in Dione, ciò che da alcuni critici non fu avvertito. In Dione, l'idea della ***navis solutilis*** sarebbe venuta in mente a Poppea, Nerone e Seneca alla vista d'una nave teatrale; in Tacito è una invenzione di Aniceto. Lo Stahr (p. 250) confonde le due tradizioni, supponendo che Aniceto abbia avuto l'idea del congegno dalla vista della nave teatrale, senza pensare che un ammiraglio non aveva bisogno di vedere una nave teatrale per immaginare un tale congegno, mentre questa circostanza diventa naturale se si tratta di profani all'ingegneria navale.

(2) Secondo il Ladek, il poeta avrebbe ommesso pensatamente il particolare della ferita toccata da Agrippina, perchè, affondandosi in tal caso la nave molto rapidamente, ai marinai mancava il tempo di colpirla. Ma se Agrippina ebbe tempo di declamare i vv. 333-345 stando sulla nave (come ora crede il Ladek, mentre nella *Diss. Vind.* la faceva declamare *navis fragmine haerens*), tanto più dovevano i marinai avere il tempo di ferirla. Nella mia diss. p. 12, avevo notato che tale declamazione era inverosimile: 'In questo punto, scrivevo, la rettorica ha preso la mano al poeta a scapito della verosimiglianza'. Il Ladek, manco a dirlo, trova che ciò è *durchaus verfehlt* (p. 36 n. 1). E aggiunge: *Ja, woher weiss denn C., dass Agrippinas Rettung von ihrem Schweigen abhing? Von Tacitus. Hier haben wir es mit einem ganz anderen Vorgang zu tun als bei Tacitus* (?). *Es erfolgt ein Schiffbruch, und dass die Leute auf einem sinkenden Schiffe jammern und klagen, ist wohl natürlich.* Il Ladek non considera che, anche secondo la versione del naufragio data dal poeta, per quanto la si voglia diversa da quella di Tacito, si deve, dalle parole ch'egli pone in bocca di Agrippina, necessariamente arguire come essa abbia subito sospettato che il naufragio non era fortuito, ma l'effetto d'un'insidia di Nerone, e che quindi, data la sua scaltrezza, era più conveniente al suo carattere il conservare un pru-

Non so se la critica farà buon viso a questa congettura, che a me pare molto strana. Senza indugiarmi a discuterla minutamente, mi limiterò ad alcune obbiezioni. Come si è detto, secondo Dione, la nave non andò in pezzi, ma solo si aperse (διελύθη), per lasciar cadere il suo carico, senza affondare. Non è dunque più naturale il credere che il poeta abbia adottato, esagerandola, la versione che ci è conservata da Dione, anzichè lo storico quella del poeta, temperandola? Infatti, mentre si vede la ragione per cui il secondo poteva esser indotto ad alterare senza scrupoli la verità, non si vede che ragione avesse il primo di attenuare gli effetti del naufragio. Inoltre, si capirebbe che uno storico avesse adottato la versione d'un poeta nel caso che si trattasse d'un poeta di grido e di un fatto dei tempi eroici, p. es., di Ennio e della leggenda troiana. Ma è mai credibile che un oscuro poeta, di cui si ignora il nome e intorno alla cui età si fa questione, sia riuscito a far sostituire nella tradizione a quella già registrata dagli storici una sua versione arbitraria? Giacchè si deve tener presente che gli storici, da cui Tacito desumeva la sua narrazione, erano contemporanei ai fatti, e attingevano a fonti primarie ancor più vicine ai fatti stessi (1). Così, come Tacito trovò registrata la versione

dente silenzio, come presso Tacito, che il tradirsi con una declamazione. Certo è naturale che in un naufragio i passeggieri imbarcati, *die Leute* alzino grida e lamenti, ma Agrippina faceva assai meglio a tenersi silenziosa. Il Ladek inoltre scrive a p. 38: *So hat auch Cima nicht zu sagen gewusst, warum die Verwundung Agrippinas, von der doch der Dichter* V. 954 f. *spricht, hier nicht erwähnt wird.* Veramente, della ferita di Agrippina io appena toccai nella mia dissertazione (p. 11). Ora, io credo che questo particolare sia stato ommesso, come tanti altri, senza alcuna ragione speciale: un poeta non è uno storico, che sia tenuto a registrare ogni circostanza secondaria. Del resto, il fatto, che nel v. 954 egli ricorda la ferita di Agrippina come cosa nota, prova che il poeta faceva assegnamento sull'intelligenza dei lettori, che conoscevano già dagli storici la descrizione del naufragio e non avevano bisogno di essere informati da lui di tutti i particolari. Si domanderà infine perchè il poeta ha aspettato tanto a ricordare questo incidente del naufragio. Io credo che la ferita di Agrippina gli sia stata richiamata alla mente dal concetto del passo: *Quid cui licuit* ecc., che gli dava occasione di rilevare il trattamento volgare fatto ad Agrippina in morte, contrapposto alla gloria da lei sognata in vita.

(1) Ciò è reso evidente dalla citazione *alii* ... *plures*, che Tac. ha trovato

da lui adottata, la fonte di Dione trovò registrata o raccolse essa stessa quella, secondo la quale il congegno aveva prodotto il suo effetto e la nave si era aperta. Dall'essersi Tacito attenuto alla prima, il Ladek crede di poter affermare che Tacito ignorasse la seconda: ma in qualche caso, sebbene conoscesse due versioni d'un fatto, sappiamo ch'egli si contentò di registrarne una sola (1). Il Ladek poi osserva (p. 49) che, anche se i contemporanei non prestavano fede alla versione ufficiale d'un infortunio accidentale, non poteva però spargersi la fama di un naufragio totale. E perchè no? Esagerazioni di tal fatta la Fama ne ha sempre commesse e ne commetterà sempre (2). Perciò io continuo a credere che la ver-

---

già nella sua fonte, come appare dal confronto di *Hist.* I 41, con Suet. *Galba*, 20 (v. Nipperdey-Andresen 10ª ediz. degli *Annali*, I-VI, p. 32 e Fabia, *Sources*, p. 149 segg.). Istruttivo anche il confronto, fatto dal Fabia, di Tac. l. c., con Plut. *Galba*, 27. Probabilmente è dello stesso genere la citazione in XIV, 19: *sunt qui tradiderint, sunt qui abnuant*, a proposito della leggenda, che Nerone contemplasse il cadavere della madre. Si tratta, cioè, di scrittori già citati nelle fonti di Tacito; e poichè queste erano contemporanee a Nerone, anche ammettendo che si tratti di dicerie messe in giro dopo la morte di Nerone, difficilmente si spiegherebbe come il poeta (posto che fosse un contemporaneo di Nerone) non ne avesse avuto notizia, al pari degli altri contemporanei. Ecco perchè io scrissi (p. 52 n. 1) che 'il poeta non poteva ignorare questa leggenda, che anche a noi è pervenuta per mezzo di tanti scrittori'. È vero, come osserva il Ladek, che questa condizione non basterebbe per farci concludere che la leggenda fosse nota al poeta; ma il vedere la tradizione d'un fatto tramandata non solo dagli autori a noi pervenuti, ma dalle fonti stesse di quelli citati da Tacito, mi fa credere che s'inganni il Ladek giudicando questa una *res postea ficta*, e spiegando il silenzio del poeta come di cosa non ancora inventata al suo tempo. Quanto poi alla nessuna probabilità che uno storico adottasse la versione d'un poeta, si veda ciò che scrive il Fabia (*Sources* etc. p. 374) dell'opinione che Getulico e Pedone Albinovano siano da annoverare tra le fonti di Tacito.

(1) Lad. p. 47: *so bin ich doch ... überzeugt, wenn Tacitus auch nur in einer seiner Quellen gefunden hätte, dass das Schiff auseinandergegangen sei, hätte er dies nicht unerwähnt lassen können.* Non è forse vero che, se si fosse perduto il lib. I delle *Storie*, noi dovremmo ritenere che Tacito ignorasse la versione degli amori di Otone e Poppea registrata da Plutarco e Svetonio?

(2) Che il naufragio sia avvenuto *litus iuxta* è detto espressamente da Tacito; perciò, anche accettando l'opinione che la nave si sia sommersa, si può ritenere che sia stata presto rimessa a galla. Ma che abbia impedito la formazione della leggenda del naufragio totale il fatto che si vedeva gal-

sione di Dione rappresenti una diceria originata dal fatto, noto ad una parte de' marinai e quindi facilmente propagatosi, che la nave contenesse un congegno per cui doveva sommergersi. Nulla di più naturale che, accanto alla versione di Tacito, dovuta certamente a testimonî meglio informati, si sia sparsa ed abbia posto radice nell'opinione del volgo anche quella, che il congegno avesse realmente prodotto il suo effetto (1).

Ora toccherò brevemente dell' ipotesi del Ladek intorno alle parole rivolte da Agrippina al centurione prima di morire (2), che cioè siano un motto da palcoscenico (*Treppenwitz*) attribuito a lei per la prima volta dal poeta dell'*Octavia*, ad imitazione dei motti consimili sparsi nelle tragedie rettoriche. Dalla tragedia il motto sarebbe passato nel dominio del pubblico delle scuole e quindi sarebbe stato raccolto dagli storici (p. 46). Ora, io non dico che questa genesi sia impossibile, ma vediamo le ragioni date dal Ladek per dimostrare che il racconto di Tacito, confermato dal-

---

leggiare, come sostiene il Ladek (p. 48), non mi pare una ragione sufficiente; questo poteva servire per rettificare l'opinione dei presenti e non più, perchè intanto la fama era corsa e aveva anzi avuto il tempo di aggiungere nuove frangie alla fantastica notizia. Il Ladek intende le parole del poeta: *fertur in altum provecta* nel senso che il naufragio sarebbe avvenuto in alto mare, e vede in *properant placidos linquere portus* (314) il momento in cui la nave salpava dal lido: ma a me pare che quest'ultima espressione indichi piuttosto i preparativi fatti dai marinai prima di mettersi in mare; cosicchè, anche secondo il poeta, la nave non si sarebbe scostata molto dal lido.

(1) Dato, come io credo, che la versione del poeta risalga alla versione conservata da Dione, e non il contrario, per quanto riguarda Dione, si può fors'anche spiegare la sua discordanza da Tacito colla tendenza avvertita dal Weidemann (cit. dal Mommsen, *Herm.* XIII, 259), *dass Dio als vollendete Thatsache berichtet, was Tacitus darstellt als beabsichtigt.*

(2) Tac. XIV, 8: *iam in mortem centurioni ferrum destringenti, protendens uterum, Ventrem feri exclamavit: multisque vulneribus confecta est.* Cfr. *Oct.* 368 seg.: *Caedis moriens illa ministrum Rogat infelix, utero dirum Condat ut ensem: ' Hic est, hic est fodiendus, ait, Ferro monstrum qui tale tulit'.*

l'accordo delle sue tre fonti, non è credibile (1). Egli osserva che, secondo Tacito, soltanto Aniceto e due altri ufficiali erano presenti e presero parte alla strage. Orbene, costoro, prima della morte di Nerone, non devono aver rivelato ad alcuno come veramente erano andate le cose, ed anche dopo, avevano troppo interesse a confermare la versione ufficiale comunicata da Nerone al senato, che, cioè, Agrippina, fallito l'attentato contro la vita di lui, si era data la morte di propria mano. Se uno di essi avesse fatto delle rivelazioni, gli storici non avrebbero mancato di nominarlo, come fonte autorevole. Fin qui il Ladek (p. 42 seg.). Per parte mia osservo che, in casi simili, non è sempre necessario, perchè la verità trapeli e si divulghi, che uno dei testimonî faccia rivelazioni; ciò può dipendere da moltissime circostanze anche minime, oltre ai due casi possibili accennati dal Ladek: che cioè qualcuno avesse 'intervistato' Aniceto esule in Sardegna, o che questi 'in punto di morte' (!) avesse fatto rivelazioni. Del resto, a me pare che ben pochi dovessero esser disposti a credere alla versione ufficiale (2), e il fatto che questa fu messa da parte, e che

(1) Descritta la morte di Agrippina, Tacito aggiunge: *Haec consensu produntur.* Il Ladek (p. 43) nota: *Allerdings lässt sich nicht behaupten dass dieses 'haec' bis auf alle Details gehen muss; es kann auch allgemein gefasst werden.* Ma poichè Tacito dice *haec*, senza alcuna restrizione, il Ladek non ha diritto di escludere da questo *haec* quello che fa comodo alla sua tesi, ed ha anzi il dovere di includervi tutte le cose enumerate, se non vuol falsare arbitrariamente il pensiero dell'autore. Inoltre, poichè Tacito fa seguire subito appunto un *détail*, in cui le sue fonti non erano d'accordo, quello cioè della leggenda che Nerone avesse contemplato il cadavere della madre, così *haec* significa: 'in tutti questi particolari le fonti sono concordi; dissentono invece in quest'altro'. Se tra le fonti ci fosse stato disaccordo anche in qualcuno di questi particolari, Tac. non l'avrebbe nascosto, come non l'ha nascosto per quello della visita al cadavere. Che poi, come sostiene il Ladek (p. 46), le varie relazioni del contegno di Agrippina presentino *eine bemerkenswerte Steigerung in der Anschaulichkeit*, è per me un puro caso, dovuto al fatto che il poeta ha ommesso certi particolari, come nella descrizione del naufragio. Perciò la sua relazione è solo apparentemente il nucleo della relazione tacitiana, nucleo che non si saprebbe da chi e perchè sarebbe stato ingrossato con nuovi particolari.

(2) Sebbene lo Schiller (o. c. p. 129 seg.) cerchi di diminuire l'importanza delle testimonianze di Tacito, Dione e Svetonio, sostenendo che i contemporanei prestarono fede alla versione ufficiale, io credo con Tacito (XIV, 11)

la verità è penetrata nelle pagine degli storici, prova appunto che il segreto, qualunque ne sia la ragione, non fu mantenuto. Nulla dunque ci vieta di credere che, cogli altri particolari dell'assassinio di Agrippina, sia trapelato anche il motto da lei pronunciato. Il considerarlo come un motto da palcoscenico equivale al disconoscere il carattere dell'età di Seneca e di Lucano, teatrale per l'appunto e declamatorio. Potrebbe parere singolare se oggi un'imperatrice, in tale frangente, si lambiccasse il cervello per trovare una frase storica adattata alla circostanza, non già allora, in cui tali frasi, grazie allo stoicismo, erano di moda. Nessuna meraviglia dunque che Agrippina, donna colta (e non si dimentichi che allora la cultura anche nelle donne era tutta rettorica), si sia, in quel supremo istante, ricordata di quel motto di Giocasta, che dai tragici era passato nelle scuole di rettorica, e abbia imprecato a Nerone con quella reminiscenza delle declamazioni di scuola, che faceva al suo caso (1).

che non ci sia stato alcuno così *hebes* da non intravvedere la verità. Che nessuno per allora abbia fiatato, e che tutti abbiano fatto a gara per mostrarsi convinti dell'innocenza di Nerone, è un'altra questione, e si spiega facilmente.

(1) Per il genere d'istruzione dato alle donne romane, v. Friedländer *Sittengesch. Rom's*[2] I 310 segg. A p. 13 della mia diss. io scrissi: 'Il Nordmeyer avverte che le parole di Agrippina sono dal poeta foggiate su reminiscenze di Seneca. Diremo meglio che le parole di Agrippina furono dai retori applicate al caso di Giocasta e citate spesso nelle scuole'. Il Ladek nota che, ammettendo, come io facevo, che la *praetexta* è attinta a Tac., e che il poeta ha imitato Seneca, non c'è più bisogno di citare le scuole dei retori, citate invece dal Ladek per ispiegare le concordanze del poeta con Dione. Ora, poichè io partiva dal concetto che il poeta non fosse contemporaneo di Seneca, con le parole sopra trascritte, osservava al Nordmeyer che, pur ammettendo nell'*Octavia* l'imitazione di Seneca, quanto però alle parole di Agrippina, il poeta le poteva aver formate con espressioni consimili in uso delle scuole di rettorica, anche senza pensare precisamente a quei passi di Seneca citati dal Nordmeyer. Il Ladek infine (p. 37 n. 2) dice che, circa alle parole di Agrippina riferite da Dione, io ho polemizzato inutilmente col Nordmeyer scrivendo a p. 13: 'Perciò *non direi* che ci sia contraddizione tra Tacito e Dione, ecc.', perchè il Nordmeyer è di tale avviso; ma questa era una mia osservazione, con cui confermavo in nota ciò che si dice nel testo, senza allusione al Nordmeyer. Ammetto però che, essendo questo critico nominato due volte nel testo, la mia nota si prestava all'equivoco, e si poteva credere che io volessi attribuire a lui quell'opinione.

*
* *

Pur avvertendo le coincidenze del poeta con Tacito, io non ho nascosto che per ispiegare le poche discordanze, che certo intercedono tra l'*Octavia* e gli *Annali*, era pur necessario ammettere che il poeta avesse posto mano anche ad altre fonti e tenuto conto di altre tradizioni. C'è da meravigliarsi di ciò? Anche gli storici, che attingono ad una fonte principale, compiono il racconto con l'aiuto di fonti secondarie. Nel nostro caso poi ciò che il poeta attinse a queste ultime è assai poco, e si riduce ai passi in cui allude ai *monumenta Actes* e alle iscrizioni contenenti il nome di Agrippina; gli uni e le altre io giudicai non inverosimile che fossero stati visti da lui (1). Il Ladek così sentenzia di quella

(1) Il Ladek dice (p. 53) che, se concedo che la fonte di Dione possa essere stata veduta dal poeta, avrei dovuto citare col Nordmeyer il frammento di Dione in cui si parla della rimozione delle statue di Agrippina. Ma io ho voluto appunto dimostrare che il poeta non aveva neppur bisogno, per tal genere di particolari, di ricorrere ad altri che a Tacito (o, aggiungo ora, alla sua fonte). A proposito dei *monumenta Actes*, p. 16, nota, attribuii al Ladek l'opinione, che a Cerere fossero sacri i divorzii. Rileggendo la *Diss. Vind.*, che quando scrissi la mia non avevo più a mia disposizione, vedo che il Ladek cita bensì (p. 26 della *Diss. Vind.*) un passo di Servio (*ad Aen.* III 139), in cui si dice che a Cerere erano sacri i divorzii, ma ne cita insieme anche un altro, pure di Servio (*ad Aen.* IV 58), secondo il quale, Cerere era avversa alle nozze, per dimostrare che Acte deve aver eretto quei *monumenta* a Cerere come a dea nemica delle nozze. Stando ai miei appunti, il Nordmeyer, invece (p. 273), riferisce solo il primo passo, ommettendo il secondo, che è il più importante per la tesi del Ladek. Nella stessa nota, citando lo Schanz a memoria, scrissi che lo Schanz crede una iscrizione 'sepolcrale' quella di Pisa. Invece lo Schanz (*Röm. Litt.*[2] p. 60 n. 2) parla come d'un monumento sepolcrale (*Grabmal*) dei *monumenta* del v. 196 dell'*Oct.*, e soltanto quando si ritenesse identificato quello di Pisa con uno dei *monum.* di Acte, si potrebbe dire (data l'opinione dello Schanz) che anche l'iscrizione fosse sepolcrale. Io pensava a questa identificazione del monumento di Pisa (come dedicato a Cerere, non come sepolcrale), suggeritami dal Ladek, e a torto l'attribuii allo Schanz. Il Ladek del resto afferma (p. 56 n. 2) che nè lui nè il Nordmeyer (come anche lo Schanz) hanno

mia congettura: *Solche Annahmen brauchen wohl nicht erst widerlegt zu werden* (p. 53). Egli nota che per un contemporaneo era facile parlare di quei monumenti anche senza averli veduti, perchè poteva aver sentito dire che Acte costruiva quei monumenti. Ma anche qualche secolo più tardi non era forse possibile che rimanesse in piedi qualcuno di quei monumenti e perdurasse la tradizione della causa che aveva indotto Acte a costruirli? E c'era bisogno, per questo, come suppone il Ladek, che il poeta facesse studi epigrafici speciali? (1). E chi sa che di tali monumenti non parlasse anche Tacito, che a proposito della morte di Nerone menzionò probabilmente un'altra volta Acte? (2). Il Ladek dà importanza al fatto che nella tragedia il nome di Acte non appare (3); d'onde sembra sulle prime doversi concludere che la tragedia sia stata scritta per lettori che potevano afferrare l'allusione e che quindi il poeta si rivolgeva ai contemporanei di Nerone. Ma l'avventura di Acte è così connessa colle vicende di Nerone, che dev'essere stata raccolta presto dagli storici e quanti cono-

creduto che il poeta nel v. 196 si riferisca al monumento pisano. Veramente, avendo egli scritto nella cit. p. 26 della *Diss. Vind.*, per confutare l'opinione di quelli che lo credevano un monumento sepolcrale: *habemus iam, ut mihi quidem videtur, monumentum, quod Acte 'timorem fassa' extruxit.* e aggiungendo, dopo recati i due passi di Servio: *quae cum ita sint, non dubito quin monumenta, quale est aedificium illud Caereri Pisis ab Acte extructum, significetur*, non parrebbe ch'egli intendesse identificare il monumento di Pisa con uno di quelli cui si allude nel v. 196? — Infine, nella stessa nota, io riteneva anteriore alla *Diss. Vind.* il volume citato da L. Parmeggiani, in cui è inserita la lettera di E. Pais, che dissi sfuggita al Ladek e al Nordmeyer: invece è del 1895, come dice il Parmeggiani in altra parte del suo articolo.

(1) Non mi pare eccessivo l'arguire dall'espressione: *timorem fassa testatur suum*, che tali monumenti recassero qualche iscrizione o almeno qualche simbolo allusivo alla loro origine.

(2) Cfr. Suet. *Nero*, 50. Convengo che uno il quale dava ragione dell'erezione del monumento, doveva saperne più di quello che *noi* possiamo ricavare da Tacito. Ma si può dire similmente che il poeta mostrò di sapere più di quello che *egli* poteva ricavare dalle opere complete di Tacito? Vedi Ladek, p. 56.

(3) Pag. 56: *man halte sich auch gegenwärtig, dass unser Autor den Namen der Acte nicht einmal erw*

scevano, anche qualche secolo dopo, la vita di Nerone, non potevano ignorare la sua relazione colla liberta. Perciò quest'argomento non mi pare che serva a dimostrare che l'autore dell'*Octavia* sia stato un contemporaneo. Piuttosto è da vedere perchè il poeta non faccia il nome di Acte. Diremo che per far ciò il poeta avesse qualche motivo personale? Forse temeva di offendere Acte ancor viva? Ma non si può pensare che, se Acte era ancor viva, egli si credesse obbligato ad usarle un riguardo speciale, perchè, dopo la morte di Nerone, essa doveva aver perduto ogni potenza. Io spiegherei l'ommissione del nome in modo più semplice, osservando che Acte è menzionata soltanto nei discorsi della Nutrice e di Ottavia. Nulla di più naturale che la Nutrice si faccia un riguardo di nominare Acte in presenza della padrona e che l'accenni soltanto con un'allusione discreta. Quanto ad Ottavia, si comprende come sdegnosamente la indichi con *famula*, a quel modo che non indica mai la rivale Poppea, se non con *famula* o *paelex* (1).

Quale la conclusione di questa disputa? Per me, due fatti mi sembrano accertati. In primo luogo, l'opinione del Ladek, che le coincidenze avvertite tra l'*Octavia* e Tacito siano insussistenti, resta sempre da provare: secondamente, le nuove ipotesi del Ladek, per quanto trovate con acume, hanno poco fondamento. Egli promette in questo secondo scritto di ritornare sull'argomento, trattando della composizione della *praetexta*, dei caratteri dei personaggi, e di ogni altra questione relativa alla tragedia stessa. Mi auguro che questo nuovo lavoro sia degno della sua prima dissertazione, di cui non ho bisogno di ricordare che io trovai confutabile soltanto il primo capitolo, dove si prendevano in esame le coincidenze degli *Annali* di Tacito coll'*Octavia*, sostenendo

---

(1) Una volta sola con *regina* (v. 900), come fu notato dal Gercke (p. 198), ma, aggiungo, non senza amaro sarcasmo.

quell'opinione che anche in Germania credo non abbia trovato fautori, o ben pochi (1).

Aprile, 1906.

A. CIMA.

---

(1) Mentre correggo le ultime bozze di questo articolo, mi viene sott'occhio la recensione dello studio del Ladek scritta da C. Hosius nella *Berl. phil. Woch.* (n. 30, 28 luglio). È strano che lo Hosius, mentre, come si è visto, pareva approvare la mia opinione, ora trovi che nella prima parte, cioè nella confutazione della mia tesi, *operiert er mit vollem Erfolg*. Del resto, mi compiaccio di vedere che anche lo Hosius giudica con scetticismo le congetture del Ladek contenute nella seconda parte.

POSTILLE
AL *CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM*

(Continuazione. Cfr. vol. XXXIII, pp. 484-490).

II.

Vol. V, cap. xciv, pag. 850.
Prefazione su *Aquae Statiellae.*

Non si tratta che d'uno sbaglio materiale nell'attribuzione d'un prenome, ma la cosa si ripete così costante per tutto il capitolo, che pei lettori più novizi ci sarebbe pericolo che l'errore si radicasse nella mente in luogo del nome vero ed esatto.

Dopo la morte di Cesare sappiamo che de' due Bruti, che avevan partecipato al fatto, Decimo (*D. Iunius Brutus Albinus*) s'affrettò a prendere in nome del Senato il comando toccatogli della Gallia Cisalpina, mentre Marco (*M. Iunius M. f. Brutus*) dopo alquanto indugiare andò a prender possesso della provincia sua di Macedonia: l'uno e l'altro contro le mire e le intimazioni di M. Antonio (1). Segue la guerra di Modena, la disfatta d'Antonio, la sua fuga sino a *Vada Sabatia*, e di là il tentativo d'impadronirsi di *Pollentia*, naturalmente per Val Tanaro; tentativo che Decimo Bruto dalla regione superiore degli Stazielli (val di Bormida orientale), ove già si trovava nell'inseguimento, riesce a prevenire con celeri coorti, avvantaggiando d'un'ora sul nemico (2).

---

(1) V. ad es. Cic. *Phil.* III, 15; X, 11.
(2) Lettera dello stesso Bruto a Cicerone. Cic. *Ad Fam.* XI, 13ᵃ.

Accennandosi nel presente capitolo a quest'episodio della guerra e alla via, che Bruto dovette percorrere nella contromarcia, sfugge sempre il nome di ***M. Brutus*** invece di ***D. Brutus***:

Colonna 1ª — « . . . Statiellenses (sic ***M.*** Brutus apud Ciceronem, ***Fam.*** 11, 11), . . . ».
» 2ª — « . . . nam ***M.*** Brutus, cum III non. Maias castra habuisset Dertonae, . . . ».
» » — « . . . Eam viam apertum est ***M.*** Brutum tenuisse persequentem M. Antonium . . . ».

Che lo scambio, qualunque ne sia la causa, avvenisse soltanto nell'ora in cui si scriveva o si stampava questo capitolo, è dimostrato dall'aversi la forma giusta ***D. Brutus*** in altri luoghi dove occorre la stessa menzione: pag. 828, colonna 1ª, in principio; pag. 866, col. 1ª; cfr. pure pag. 892, col. 2ª.

III.

Ivi, stesso capo e stessa pagina, colonna 2ª.

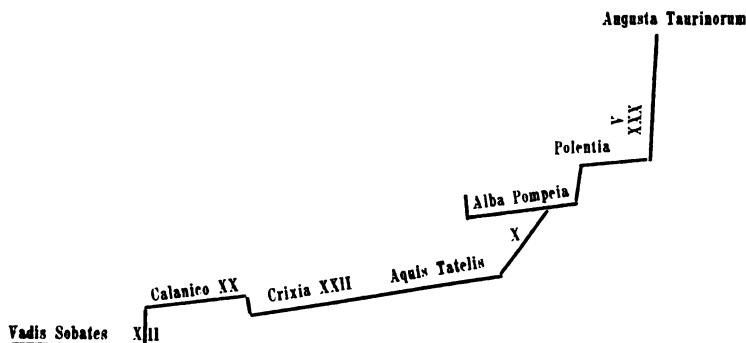
Nella suddetta Prefazione, designando la via che dovette servire a D. Bruto per la sua contromarcia dall'alta Bormida Statiellate a *Pollentia*, il Mommsen così riferisce l'indicazione che ne dà la Tavola Peutingeriana:

« . . . Eam viam describit sola Tabula Peutingerana sic:
Aquis Tatelis (turribus appictis)* — X immo XXX minimum) — *Alba Pompeia* — . . . *Polentia* — XXXV — *Augusta Taurinorum* (turribus appictis) ».

E sta bene per lo scopo che si proponeva il Mommsen in quel momento. Ma pel rilievo al più possibile completo di quanto può

* Per esattezza va notato che veramente la vignetta non rappresenta qui le solite torri, ma un grande fabbricato coperto: secondo ogni probabilità lo stabilimento termale.

sapersi sul sistema stradale del mondo romano (intorno a cui già troppo ci lasciano desiderare la Tavola e gli altri Itinerari), e in particolare per buon compimento di nozione sulla viabilità dei paesi riguardati nel presente e in parecchi successivi capitoli del *C·I·L* non sarà di lieve importanza il segnalare come in essa Tavola il disegno grafico non presenti per *Alba Pompeia* soltanto le linee che la congiungono con *Aquae* e *Pollentia,* ma faccia da essa partire, in direzione di sinistra per chi guarda verso *Pollentia*, un'altra linea stradale, che rimane in tronco bensì, non sappiamo perchè, ma a cui non possiam mancare d'attribuire un significato.

Sarà bene per miglior chiarezza metter sott'occhi, quale lo dà la Tavola, il lineamento dell'intera via *Aquae Statiellae-Augusta Taurinorum* in connessione con quella, che da *Aquae* stesse portava a *Vada Sabatia*; a suo posto il tronco suddetto (1):

L'arresto di quel tracciato, senza nome di stazione, può essere dovuto alla stessa ignota causa, che produsse in questa, come in altre plaghe della Tavola, altre lacune: capitale per es. l'omissione assoluta della via *Vada-Pollentia* per *val Tanaro*, storicamente attestata dalla marcia d'Antonio (2), e con essa la mancanza del nome d'*Augusta Bagiennorum*, una delle principali città della

---

(1) Lo riproduco fedelmente dall'edizione di Konrad Miller, *Die Weltkarte des Castorius genannt die Peutingersche Tafel*. Ravensburg, 1887.

(2) Vedi Postilla antecedente.

regione, che quella via doveva certamente toccare. Ci sarebbe forse da pensare a una sospensione momentanea del disegno verso tutta la parte a sud e sud-ovest di Alba, che doveva appunto comprendere l'alta val Tanaro; sospensione che poi per uno qualunque dei casi, che toccano ai lavori umani, non avrebbe più avuta la sua ripresa. Ciò potrebbe essere accaduto tanto all'autore antico della Tavola quanto al copiatore medievale, che alla meglio o alla peggio la conservò. Se si trattasse della sola monca diramazione da *Alba Pompeia*, si potrebbe anche supporre che rappresenti una strada in costruzione al tempo dell'autore della Tavola; ma l'ipotesi riesce oziosa quando si sa che la via di Val Tanaro, nel disegno neppure accennata, era assai più antica del più antico tempo a cui si fa rimontare la prima redazione della Tavola.

Comunque sia, certo è che, anche senza prendere a rigore i rapporti vicendevoli delle linee in quadro così deformato quale a noi in essa Tavola è pervenuto, il tronco suddetto col suo staccarsi da sinistra della *Aquae-Pollentia* in direzione quasi parallela alla *Aquae-Vada Sabatia* non può non segnare l'inizio d'una via, che da Alba risalisse le alture di mezzogiorno, probabilmente con meta essa pure al mare.

Ma che vorrà dire propriamente quel secondo tratterello, che vi segnerebbe una diversione a destra di chi viene da Alba?

Chi getti uno sguardo sulla carta topografica potrà notare che tutto risponde appuntino a una realtà odierna, tradizionale anche traverso il medio evo, perchè portata dalla natura. La via doveva al suo inizio, risalendo, come ora, per valle o per costiera la Cherasca, aver la direzione indicata dal primo tratto della Tavola, e tale all'incirca doveva conservarla fin sul culmine, donde Cástino guarda in Val Bormida di ponente; di lì poi per discendere nella valle doveva prendere obliquamente il pendío, piegando naturalmente, come oggi, verso l'alto a destra, e mettendo capo a una stazione sul fiume, rappresentata probabilmente tuttora, come da molti segni s'arguisce, dalla vecchia Cortemilia. La discesa forma oggi, tra serpeggiamenti e linea retta, un protendimento a destra di circa otto chilometri per un dislivello di circa 280 metri su Cortemilia. — Fin lì sarebbe segnata la strada nella Tavola.

***

Da questo punto due vie naturali s'aprivano agli *Albenses Pompeiani* per giungere al mare: l'una poteva con curva discendente allacciarsi verso Ponti alla grande via di valle Staziella, *Aemilia Scauri*, che conduceva a *Vada Sabatia*; l'altra poteva risalire la Val Bormida occidentale, che veniva a raggiungere sull'alto Appennino la via di Val Tanaro a Millesimo e l'*Aemilia* poco più oltre, a Carcare, cioè a soli 19 chilometri dal mare.

L'una e l'altra delle continuazioni doveva in qualche forma esistere, e il mancarne i lineamenti nel disegno non può essere, come si diceva, che una delle tante lacune; salvochè si debba intendere che la porzione segnata in tronco indicasse strada normalmente assettata alla romana, mentre per convenzione si tralasciasse ogni tratto ulteriore meno perfetto (1).

Ma questa ipotesi non varrebbe probabilmente per la prima delle diramazioni. Oltrechè sarebbe strano che si costruisse traverso a tante difficoltà di pendenze il tratto che chiameremo *Alba-Cortemilia*, per lasciarlo senza collegamento (circa 27 km. quasi in piano) con via principale qual'era l'*Aemilia Scauri* e con la stazione primaria d'*Aquae Statiellae*, credo che di raccordo in tutta regola rimanga viva testimonianza nel nome di *Vesime*, paese che in quel tratto discendente segue pel primo a Cortemilia. Chiamato ne' documenti medievali *Veximum*, *Vesimum* ed anche *Vigesimum* (2), esso rappresenta con tutta probabilità un *vicesimum*

---

(1) Lo stesso si sarebbe tentati di supporre per due arresti simili al nostro, che la Tavola presenta nell'*Aurelia* tra *Monilia* e *in Alpe pennino*.

(2) Al testamento di Ugo del Carretto, fatto in *Mombaldone* (di sotto a a Spigno) il 6 dic.bre 1227 (*Cartario dell'Abbazia di Casanova*, Pinerolo, 1903; doc.to CCXLVIII), troviamo testimoni: « .. Albertum abbatem Monasterii sancti Quintini de *Spigno*; Iacobum priorem *monasterii eiusdem*; Guillelmum archipresbiterum de *Monte claro*; Iohannem presbiterum de *Monte baldono*; Durantum de *Curtimilia*; magistrum Iacobum *eiusdem loci*; Castellinum de *Castellino*; Ianuensem de *Aquis* et Piperatam de VIGESIMO ». — I paesi, a cui appartengono gli altri testimoni, garantiscono che l'ultimo nome risponde a *Vesime*.

lapidem, come certo lo rappresenterebbe appuntino per la distanza di km. 29,58 da Acqui, pari quasi esattamente a venti miglia romane.

Quanto alla prosecuzione per Val Bormida occidentale si potrebbe anzitutto notare che, se da un lato gli Albensi una volta discesi da Cástino, dall'altro gli abitanti di Cortemilia, e mettiamo pure d'un certo tratto sopr'essa, potevano col sacrificio d'una curva in discesa giovarsi per raggiungere il mare della grande via di Scauro, certamente più comoda, nessuno può pensare che il *pernix Ligus* da Torre Bormida e tanto meno da Gorzegno in su, avvezzo da tempo immemorabile a rimontare ad ogni modo la sua valle, cominciasse un giorno ad acconciarsi alla lunga giravolta in basso (1), anzichè vincere sempre meglio co' nuovi mezzi arrecati dalla civiltà del vincitore il rimanente dell'ascesa sua, la quale, con tratto senza paragone più breve, lo portava alla meta.

Segnale positivo mi sembra poi la serie continuata d'iscrizioni di cittadini romani su per tutta la valle da Cortemilia a Millesimo (2), la quale fa arguire che i conquistatori avevano anche lì portati i miglioramenti proprii della loro amministrazione, primo fra i quali e condizione di tutti gli altri quello della viabilità.

Altro forte argomento, se occorresse, sarebbe l'esistenza certa e la frequenza della strada nei tempi di mezzo. Il Medio Evo, benchè non sia stato quella *notte* che suole chiamarsi, non appare gran costruttore di strade: è grazia, generalmente parlando, che abbia conservato bene o male quelle che trovò, non senza intralciarle ad ogni passo di pedaggi, maletolte, angherie, ecc. Ora la strada *Alba-Millesimo* per Val Bormida occidentale è specificatamente designata in un patto di concordia tra gli Albesi e il Marchese Giacomo del Carretto (a. 1255), nel quale quelli s'impegnano di preferirla non solo per Savona e il Finale, ma anche per Genova. Il documento può parere alquanto tardivo, ma esso è rinnovazione

(1) Se mai, poteva con vantaggio, come ora avviene per istradale provinciale, usufruire della valle dell'Uzzone per superare il contrafforte intermedio e raggiungere l'*Aemilia* assai più in su, verso la *Piana*, o almeno a *Merana*, a 38 o 43 chilometri dal mare, mentre Acqui ne dista 74,4; Ponti 60.5.

(2) Avremo occasione di parlarne più di proposito nella Postilla seguente.

d'altro patto conchiuso col Marchese Enrico nel 1209-1210, e già a quel tempo, come si vedrà dal contesto, la via e il passaggio degli Albesi per essa appare *antico e tradizionale*:

« ... Quod Comune Albe et homines, ciues et districtuales Albe teneantur et debeant *facere et tenere stratam ad eundum uersus marinas partes, silicet uersus Ianuam, Sagonam et Finarium* cum mercibus et ad uendendum merces suas versus predictas marinas partes, *et a predictis marinis partibus uersus civitatem, posse et districtum Albe* per terram predicti domini Jacobi et eius heredum *ab exitu poderii Albe usque ad Carcheras, silicet per Arguellum, Gorçenium et Melexium* (1), uel per aliam stratam ipsius domini Jacobi, si ab ipso domino Jacobo de uoluntate mercatorum Albe alibi facciendam et tenendam esse stratam fuerit ordinatum: quam quidem stratam predictus dominus Jacobus promisit habere et tenere saluam et securam, et omnes ciues et districtuales ciuitatis Albe et homines Claraschi et episcopi Albe transeuntes et euntes et redeuntes cum mercibus per dictam stratam et res et merces eorum saluare, defendere et manutenere et saluos et securos et securas haberi et teneri facere, etc. ..... Et promisit idem dominus Jacobus non exigere, capere, etc. ..... a ciuibus et districtualibus Albe, etc. ..... nisi solo modo pedagia recta *et antiqua et antiquitus consueta tempore supradicti domini Henrici condam patris ipsius domini Jacobi* ... » (Dal *Rigestum Comunis Albe*, nella Biblioteca della Società storica subalpina, Pinerolo, 1903. — Doc.[to] CCXL; cfr. XVI = 1209-1210, ed anche CCCCXXX = 1224).

*
* *

Dopo ciò che si disse della comunicazione tra *Alba* e l'*Aemilia Scauri* per *Castanum*, *Vicesimum*, ecc. verrebbe da pensare se questa o l'altra più determinatamente indicata nella Tavola meglio

(1) Nome più antico e più vero di *Millesimo*, la qual forma non è che rifacimento su posticcia etimologia. Ne riparlerò di proposito fra *Note di toponomastica.*

convenisse a Bruto nella sua premura di giungere a ***Pollentia*** dall'alta valle Statiellate (1). Il quesito non si può risolvere per mancanza di dati particolari sul *tracciato* veramente seguíto da quell'altra via. Facilmente, se doveva essere più agevole, doveva riuscirgli più lunga. Certo son da far delle riserve circa il totale regresso su *Aquae* supposto dal Mommsen nella sua spiegazione: « Scilicet eodem itinere quod tenuerat *regressus Aquas*, inde hanc, de qua agimus, viam ingressus est, etc. ». La traccia ipotetica, che d'essa via è segnata sulla bella carta annessa al vol. V del *C·I·L*, la farebbe passare per Rocchetta Palafea e S. Stefano Belbo: ora il distacco naturale, tuttora vigente, di questa via dalla grande strada è a *Terzo*, circa cinque km. prima di Acqui, risparmio non lieve per la missione precipitosa delle coorti di Bruto: tanto più notevole quando si rammenti che un'ora sola decise del loro vantaggio sull'avanguardia nemica.

Qualunque calcolo poi ci venga in mente di fare sulla maggiore o minore agevolezza o regolare praticabilità militare dell'una e dell'altra strada in comparazione della brevità, converrà sempre ricordare che si trattava di *coorti spedite*, adatte, ove d'uopo, anche a scorciatoie, pur di far presto.

IV.

Vol. V, cap. XCV, pag. 853.

Valles Bormidarum et Belbi.

La bassa Bormida, su cui era situata la città d'*Aquae Statiellae*, è formata dal confluire poco di sopra a Bistagno di due torrenti, detto l'uno, l'orientale, *Bormida di Cairo*, l'altro, che curveggia verso occidente, *Bormida di Millesimo*.

(1) Quando seppe dell'intendimento d'Antonio su *Pollentia*, egli si trovava, dice nella sua lettera, a 30 miglia da *Vada Sabatia*, pari a km. 44,25. A km. 43,40 da Savona è ora Merana: a 48,6 Spigno. A 32 miglia romane da *Vada*, cioè a km. 47,20 cadrebbe, secondo la Tavola, la stazione di *Crixia*.

Dopo il capo dedicato propriamente ad essa città con ragione si considerano in disparte le valli superiori del fiume, perchè invece della tribù *Tromentina*, a cui quella era ascritta, viene ivi prevalendo nelle lapidi la *Camilia*. Ora, siccome alla *Camilia* spettavano *Alba Pompeia* ed *Augusta Bagiennorum*, troviam segnato quel cambiamento con queste parole:

« Valles superiores magis videntur fuisse aut *Albensium* aut *Bagiennorum* quam Aquensium; nam horum tribum Tromentinam cum non habeant nisi tituli n. 7540, 7546, *Camilia*, quae Albensibus et Bagiennis communis fuit, reperitur septies n. 7537, 7543, 7544, 7550, 7551, 7552, 7553 ».

Anche il Kubitschek (1), riferendosi a questo luogo del *Corpus*, ripete per cinque di queste iscrizioni (vedremo perchè ne omette due): « Camilia *Albenses aut Bagiennos olet* ».

Senza entrare per ora nella questione del confine tra gli *Albenses* e i *Bagienni*, che toccherò probabilmente con più agio altra volta (2), credo si possa qui, con l'occhio alla carta topografica, giungere a qualcosa di men vago della semplice e indifferente alternativa tra l'uno o l'altro nome, la quale riesce ad un tempo a dir troppo e troppo poco.

Anzitutto, ammesso pure che i *Bagienni* avessero un lembo di territorio sulla destra del Tanaro, appare al primo sguardo la somma inverosimiglianza che i tre distretti politico-amministrativi d'*Aquae Statiellae*, *Alba Pompeia* e *Augusta Bagiennorum* fossero disposti e delineati in modo, che il più occidentale, che aveva sede propria oltre Tanaro e sua distesa verso le Alpi, non solo passasse di qua da questo fiume, ma con lunga appendice traverso monti scoscesi e valli profonde aggirasse e premesse da tergo le altre due città.

Peggio poi se si osservino peculiarmente i singoli luoghi, a cui appartengono le iscrizioni allegate.

(1) *Imperium romanum tributim discriptum*. Vindob., MDCCCLXXXIX, pagg. 104-105.

(2) In massima il vedere come tra *Alba* e *Pollentia* e tra *Alba* ed *Hasta* servisse di confine naturalissimo il Tanaro farebbe pensare che altrettanto dovesse avvenire tra *Alba* ed *Augusta Bagiennorum*.

Quella che porta il n. 7537 fu trovata, come il *C·I·L* riferisce dal Gazzera - e si trova tuttora, come dirò meglio in prossima Postilla -, alle *Tesole*, cascina ch'è all'incirca a mezzo tratto fra *Canelli* e *Rocchetta Palafea*, più vicina ancora a *Calamandrana*. Basta l'enunciato per dirla quanto mai si possa immaginare di alieno dai *Bagienni*. Il Kubitschek infatti non l'accoglie nel suo conto. Quel che al più essa può rappresentare è un'estrema punta orientale dell'agro Albense Pompeiano: ma potrebbe darsi pure che rappresenti semplicemente un Albense immigrato o avente possessi preferiti (sicchè vi è sepolto con la famiglia) nell'attiguo territorio d'*Aquae Statiellae*. Egli è un *Cominius*, e lapide d'altro *Cominius* si trovò presso Neive, a po' più di 3 miglia da Alba (*C·I·L*, vol. V, n. 7588). Non sempre le rispondenze onomastiche possono da sole aver forza d'argomento, tanto più che ne possono apparire in più luoghi ad un tempo; ma aggiungono certamente vigore ad altri indizi o ragioni per sè esistenti.

Le iscrizioni nn. 7543 e 7544 spettano a *Spigno,* ch'è sulla Bormida orientale, a po' più di 10 miglia di sopra ad Acqui. Anche qui dovrebbe bastar l'indicazione per escluder l'idea di pertinenza ai *Bagienni*. Se già riesce improbabilissimo che l'agro Bagiennasco spingesse comunque un tentacolo alle spalle d'*Aquae Statiellae*, sarebbe veramente assurdo che discendesse fino a quel punto: tanto varrebbe fare d'*Aquae Statiellae* un *pagus* d'*Augusta Bagiennorum*. — Nè tuttavia inferirei da queste due iscrizioni, per quanto il *Q. Licinius* del n. 7544 porti anche titolo d'*aedilis* e di *quaestor* (1), che s'estendesse su Spigno il governo municipale dell'attigua *Alba Pompeia*; piuttosto penserei anche qui a passaggi puramente personali per ragion di possessi, di parentele, ecc. Per quella di questo *Licinius,* il quale, mentre per la tribù e pei titoli si direbbe un magistrato d'*Alba Pompeia*, avrebbe preparato egli stesso il sepolcro per sè e pei fratelli in paese estraneo, potrebbe anche sospettarsi che il marmo stesso sia là pervenuto per una delle tante avventure delle lapidi da qualche

---

(1) Q. LICINIUS M. F. CAM. | AED. Q. | SIBI ET | SEX. P. FRATRIBUS |) LEG. VI. T. F. I.

punto più o men vicino del territorio albense. L'espressione « *In ecclesia S. Quintini* », con cui il Gavoto segna il luogo dove lesse l'iscrizione, non inchiude che la pietra sia stata trovata in quello stesso terreno. — Del resto alla Rocchetta di Spigno, ch'è sulla sinistra della Bormida a circa due chilometri dal capoluogo, abbiamo lapide con nota di tribù *Tromentina* (n. 7546); il che conferma che siamo sopra una di quelle zone di confine, dov'è più ovvio il *commeatus* e la commistione degli abitanti di due diversi territorii.

L'epigrafe n. 7550 appartiene a *Cástino*, donde un'altra, con pari nota di tribù *Camilia*, venne al Museo albese in questi ultimi anni (1). Il paese sta a cavaliere del Belbo e della Bormida occidentale, a soli 22 km., cioè meno di nove miglia di Piemonte, da Alba. Si può per esso ripetere *a fortiori* in rispetto d'*Alba Pompeia* quel che dicemmo di Spigno in riguardo d'*Aquae Statiellae*. Le due epigrafi recan pure gentilizi comuni con persone, di cui è certa la spettanza ad *Alba*. Al *Vibius* del suddetto n. 7550 fa riscontro anzitutto una *Vibia* di lapide propriamente albense (n. 7601), che, ritrovata dopo lungo smarrimento, è ora nel nostro Museo; poi due fratelli *Vibii*, di cui uno è detto con designazione completa: « *M. Vibius M. f.* CAM. *Restutus* ALBE (sic) » (*C·I·L*, VI, 2620). Inoltre nell'accennato mio prossimo volume avrò da aggiungere una *Vibia* di Diano, paese a poco più di due miglia da Alba, culminante sul fianco appunto dello stradale che mena a *Cástino*. A sua volta l'*Atilius* dell'altra lapide, che dissi venuta da *Cástino* recentemente, ha riscontro in un *Atilius Nicostratus* di lapide trovata in Alba (n. 7602). Cfr. pure un'*Atilia Maxuma* nel vicino territorio di Castagnole (n. 7590).

Restano le tre lapidi dell'alta Bormida di ponente, due a *Monesiglio* (nn. 7551, 7552), una a *Millesimo* (n. 7553). Ora questa, la più lontana, porta esplicita con la nota di tribù *Camilia* anche quella di patria albense: « *C . Mettius . C . f .* CAM . *Verecundus* ALBA, etc. »; cosicchè fu essa pure dal Kubitschek giustamente

(1) Sarà presentata nel mio volume di prossima pubblicazione sull'*Epigrafia romana inedita d'Alba Pompeia e territorio.*

esclusa dal suo dubbio alternativo. Cfr. in Alba stessa un *Mettius Pollio* (n. 7612), una *Mettia Paulina* (n. 7604). — Da siffatta epigrafe, benchè, come si dice, una rondine non faccia primavera, vien certamente maggior presunzione che anche in quelle di Monesiglio, ch'è già buon tratto più in basso verso Gorzegno, la nota di tribù *Camilia* accenni ad ugual pertinenza. Concorrono anche qui rispondenze di gentilizi: le due lapidi ricordano un *Didius*, un'*Attia*, una *Valeria*; e *Didii* e *Valerii* tornano frequenti in Alba e nelle sue immediate vicinanze. Basti citare per *Didius* i nn. 7606 e 7608, e la nuova lapide da me pubblicata pochi anni fa (1); per *Valerius* il n. 7605, ch'è in Alba; il n. 7586, a Trezzo, il n. 7589, a Neive, cioè a po' meno e po' più di tre miglia dalla città. Aggiungasi una *figlina* di *Valerieis* fiorente ne' pressi della città stessa fin dai tempi arcaici, della quale già toccai in altra occasione (2), e della quale presenterò i sigilli nell'annunziato mio volume. — Per *Attius* arrecherà un riscontro il medesimo volume in un'epigrafe trovata recentemente in quelle stesse adiacenze (podere di *S. Cassiano*, sito dell'antica *Abbasia di S. Frontiniano*).

Siffatta concordanza d'indizii acquista poi nuova e special forza quando si osservi che il lembo di terreno, che s'attribuirebbe ai *Bagienni* sulla destra del Tanaro da Dogliani in su, incontra già all'altezza all'incirca di Murazzano quella regione, ove sui due lati del fiume alla tribù *Camilia* vien succedendo la *Publilia*, sia che fin lì giungesse, scavalcando l'Appennino, il territorio d'*Album Ingaunum*, sia che lì cominciasse un particolare distretto d'alta Val Tanaro ascritto alla medesima tribù con perno, poniamo, su Ceva o Priero (3). Questo interstizio d'altra *res publica* tagliava

(1) Il monumento sepolcrale romano scoperto presso Alba nel 1897. — Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1898.

(2) *Atti del Congresso storico internazionale* di Roma, vol. II, pagg. 211-212, sotto il titolo: *Noticine di grammatica storica su testi epigrafici inediti d'Alba Pompeia.*

(3) Il *C·I·L.* ne reca esempi di *Garessio* (n. 7796), *Montaldo* (7803), *Vico* (7730), *Camerana* (7806), *Roascio* (7807), *Paroldo* (7808). Tre nuovi poi ne furono pubblicati dal Dott. Assandria, coi quali si scende a *Castellino* e a *Marsaglia* nello stesso Mandamento di Murazzano (*Atti della Società d'Archeologia e Belle Arti* di Torino, vol. VII, 1897, pagg. 45-48).

fuori l'alto territorio dei *Bagienni* dalle valli superiori del Belbo e della Bormida per tutto il tratto che va dalle sorgenti per Calizzano, Millesimo, Cengio, ecc. fino appunto a Monesiglio; cosicchè l'estensione dei *Bagienni* su questo luogo avrebbe dovuto essere non più che un cuneo laterale infitto traverso al Belbo e alla catena che separa questo dalla Bormida, in modo da attraversare agli *Albenses* questo qualunque accesso loro proprio all'alto Appennino ed al mare (1). Infatti di lì in giù tanto il Belbo quanto la Bormida s'allontanano sempre più verso nord-est, passando a ridosso d'Alba, e raggiungendo l'agro d'Acqui, mentre fra loro e il Tanaro s'allarga sempre più quel triangolo, che forma il territorio proprio d'*Alba Pompeia*, e sempre più dilunga queste correnti dai *Bagienni*.

Salva dunque sempre la già rilevata possibilità di passaggi individuali da un territorio ad un altro anche remoto, secondo la quale qualcuna delle sette citate iscrizioni potrebbe benissimo appartenere a qualche Bagienno, tutte in massima, a cominciar da quella di Millesimo, che vedemmo aver nota espressamente albense, sono una men dell'altra adatte a segnar possesso d'*Augusta Bagiennorum*. E invero nella prefazione al capo CI, dedicato propriamente a questa città, lo stesso Mommsen, il quale forse in quel punto aveva più direttamente sott'occhi la carta di questi paesi, si contentò d'attribuire ai *Bagienni* di qua dal Tanaro le lapidi di *Cissone*, *Dogliani*, *Farigliano*, *Bastia*, *Rocca Cigliè*, ossia d'un tratto che declina su esso fiume dirimpetto alle immediate vicinanze di *Bene* da parte di mezzogiorno senz'alcun accenno

(1) A chi osservasse che oggi pure Monesiglio è incluso nel Circondario di Mondovì, si potrebbe far notare che oggi per quelle alte valli la circoscrizione è assai mutata, che Mondovì come Capoluogo segna appunto rispetto ad *Augusta Bagiennorum* un notevole spostamento di centro verso l'alto, e che il Circondario comprende ora anche quella regione che in antico, ascritta a tribù *Publilia*, divideva i *Bagienni* dal Belbo e dalla Bormida; che quindi per questo Circondario Monesiglio non è più una punta laterale incastrata fra altri distretti, ma è continuazione di territorio, che scende per Val Bormida da quindici km. più in alto, dove inchiude Saliceto, come del Belbo occupa le stesse sorgenti a Montezemolo.

a farlo, dal lato di levante, penetrare in Val Belbo e in Val Bormida (pag. 874, col. 1ª).

Da tutto questo esame credo risulti invece abbastanza congruo con la topografia insieme e con gli indizi epigrafici, che l'esser la valle della Bormida occidentale, almeno da *Cástino* alle origini, dominata tutta dalla tribù *Camilia*, indichi il risalire dell'agro albense lungo quella che, bene o male, era una sua via per unirsi alla strada, che venendo da Val Tanaro, tendeva al mare (1); unione, che certamente avveniva, come ora, a *Millesimo*, dove trovammo l'epitafio d'uno schietto Albense Pompeiano. La serie fornita dal *C·I·L*: « *Cástino - Monesiglio - Millesimo* » trova oggi acconcio e sempre più persuasivo complemento in altri testi epigrafici con nota della stessa tribù, segnalati dall'Assandria a *Cortemilia*, a *Scaletta Uzzone*, a *Gorzegno*, a *Mombarcaro* (2). Ed anche in essi non mancano omonimie con Alba. Il *Veianius* di Gorzegno ha rispondenza in una *Veiania Longina* di lapide albense (n. 7609), ch'è ora in Museo; pel *Valerius* di Mombarcaro non c'è che a ripetere quel che si rilevò per la *Valeria* di Monesiglio (n. 7552).

L'ovvio intendimento di lasciare, poichè natura la dava, a ciascuno dei tre distretti la possibilità d'avere un proprio sbocco sulle vie che menavano al mare (3), può disegnarci alla mente il più razionale e probabile schema di loro distribuzione in accordo coi dati di fatto. I *Bagienni* sporgevano direttamente sulla strada di Val Tanaro per un lungo tratto fra *Pollentia* e l'alta valle; gli *Albenses Pompeiani* potevano spuntarvi, come dicemmo, sia pure per mulattiere, a Millesimo; gli *Statielli* con la classica

---

(1) Cioè a quella che dovette percorrere M. Antonio nella sua marcia da *Vada Sabatia* a *Pollentia*. — Per tutto ciò che dovremo dire in questa conclusione rivedansi le due Postille precedenti.

(2) *Atti della Società d'Archeologia e Belle Arti* per la Prov.cia di Torino, vol. VII, pagg. 80-85: 299.

(3) Anche nel medio evo, quando le alte valli sono in potere dei Marchesi di Savona, Alba, come del resto altri nostri Comuni, si studia con acquisti, con trattati, all'occorrenza con guerre, di mantenersi sempre aperte le comunicazioni col mare tanto su Savona quanto su Albenga. Esempi notevoli le convenzioni, che già vedemmo, con Enrico e Giacomo Del Carretto.

strada, l'*Aemilia Scauri*, venivano ad incontrarla poco più in là a *Carcare*, che certi computi potrebbero far rispondere al *Calanicum* della Peutingeriana. La Val Bormida orientale restava essenzialmente *Aquense*, non ostanti le propagini epigrafiche di tribù *Camilia* su Spigno. Le valli della Bormida occidentale e del Belbo, prima meta della via che veniva da *Alba Pompeia*, restavano *Albensi*, nell'alto fino alle origini, nel basso la prima fin verso Vesime (*Vicesimum*), la seconda fin verso Canelli, all'incirca come avviene oggi coi mandamenti di Cortemilia e di S. Stefano Belbo. Di mezzo alle due Bormide formava divisione fra i due territorii la cresta del massiccio contrafforte, che dal *Settepani*, sommità d'Appennino, si protende fino a Roccaverano, prolungando poi le sue falde fin di contro a Vesime e Bubbio, dove anche la bassa valle della Bormida occidentale per la gran vicinanza ad *Aquae* doveva diventare *Statiellate*. Lo stesso doveva avvenire della bassa valle del Belbo verso Canelli, dove, a riscontro del *Cominius* Albense della vicina Rocchetta Palafea, troviamo un *Calvisius* di tribù *Tromentina* (n. 7540), cioè di spettanza Aquense.

Del resto per l'assegnazione dell'alta Val Bormida di ponente può dare validissimo riscontro un argomento soltanto in apparenza indiretto. Le primitive circoscrizioni delle Diocesi ecclesiastiche s'uniformarono generalmente, com'era ovvio per più ragioni, su quelle dei Municipii romani, ove trovavano residenti i loro fedeli. Ora da tempo immemorabile fino ancora all'età Napoleonica la Diocesi Albense comprese appunto tutta quell'alta valle con Monesiglio, Cengio, Millesimo, Ferrania, Mallare, ecc., come può verificarsi da fonti notorie, oltrechè da antiche pergamene dell'Archivio Capitolare d'Alba e da Relazioni di Visite pastorali conservate nella Curia vescovile.

FEDERICO EUSEBIO.

FU POETA GRATTIUS?

Grattius (1), l'autore di un poemetto dal titolo *Cynegeticon*, quasi in compenso dell'oblio in cui per tanti secoli giacque, ha avuto in tempi più recenti un largo stuolo di editori (2), di commentatori e di lodatori. Molti lo esaltano come poeta veramente degno dell'età aurea in cui visse, pochi si attentano a bilanciare i suoi pregi con i difetti, altri tacciono; voci discordi ben poche. Strano è invero il fatto che poco più di due secoli dopo che G. visse e poetò sia stato lecito al Cartaginese Nemesiano cantare:

> ... ducitque per avia, qua sola nunquam
> trita rotis (*Cyn.* v. 8) (3).

e più oltre:

> intacto premimus vestigia musco (v. 11).

Fu finzione di Nemesiano, o piuttosto G. era davvero già fin d'allora fra i dimenticati? A torto o a ragione? La risposta ci sarà data da un attento esame dell'opera poetica di G.

---

(1) Sarebbe pur ora che da tutti i nostri manuali di letteratura scomparisse quel « Grazio *Falisco* » che non è se non un sogno del Barth!

(2) Più di venticinque sono le edizioni di G. (pubblicato o solo o con altri poeti) dalla *editio princeps* di Giorgio Logo (Aldo, 1534) a quella dello Schenkl (*Jahrb. f. class. Phil.* 1898) e del Curcio (Acireale, 1902). Nella ediz. dei *Poetae lat. minores ex recens. Wernsdorfiana*, curata dal Lemaire (Didot, 1824) - che dal Curcio è citata in nota a p. VII, ma che non appare nell'indice bibliografico - trovo citata [p. 29] un'ediz. ἄτοπος del Barth, oltre quella del 1613 (Hanoviae). L'ediz. del Küttner è del 1755 (Curcio, n° 14) o del 1776?

(3) Vedi identica dichiarazione in ps. Oppianus, *Cyn.* I 20.

Anzitutto che cosa compose egli? Dei due versi di Ovidio (*ex P.* IV 16, 33-34):

> Tityron antiquas et erat qui pasceret herbas
> aptaque venanti Gratius arma daret

il primo, molto probabilmente (1), non riguarda G. Non è poi assolutamente certo che Manilio (*Astron.* II 43 sgg.)

> ecce alius pictas volucres ac bella ferarum
> ille venenatos angues hic gramina et herbas ... (2)

abbia alluso con le parole bella ferarum al poema venatico che nei codici va sotto il nome di G. Non si può negare che è alquanto ardito intendere *ac = alius*, e forse sarebbe più ovvio (spiegando *ac = et*) ritenere *pictas volucres* equivalente a *formidines*, di cui è menzione in *Cyn.* 75-88, e riferire tutto il verso ad un *Cynegeticon* di G., oppure pensare che G. abbia composto anche un poema ἰξευτικόν (3), come dal v. 33 di Ovidio si può sospettare che abbia scritto anche di Bucolica. Ma tutte queste sono congetture e nulla più. Di certo non v'ha che questo: che dal Catalogo Ovidiano G. appare indubbiamente autore di un poema sulla caccia. La tradizione manoscritta e il verso di Ovidio, che ricorda il v. 23 del *Cyn.* giunto sino a noi, sono i soli argomenti per la identificazione del poema di G. con i 541 versi che noi abbiamo. Ma questi versi sono tutto il poema o soltanto una parte? Dai vv. 21 sgg. del *Cyn.*:

> His ego praesidibus nostram defendere sortem
> contra mille feras et non sine carmine nisus;
> carmine et arma dabo et venandi persequar artis
> armorum

non possiamo non dedurre che, o il poeta non ha mantenuto ciò

(1) Schanz[2], *Gesch. d. R. L.* II 239.

(2) Con le parole « pictas volucres », « venenatos angues » e « gramina et herbas » si alluderebbe ai poemi di Emilio Macro *Ornithogonia*, *Theriaca* e [*De Herbis*?], come ritenne lo Scaligero.

(3) Wernsdorf, p. 1.

che *tanto hiatu* ha promesso o, cosa più probabile, il poema è mutilo. Noi abbiamo la descrizione degli arnesi venatori « arma », non del loro uso. Dalla lettura di questi 541 versi noi apprendiamo quali siano i dardi migliori, quali i cani più sagaci o più veloci, ma la parte veramente poetica che avrebbe potuto e dovuto avvivare l'arida enumerazione degli arnesi di caccia e delle razze e delle malattie dei cani, la rappresentazione di una di quelle scene da cui l'arte figurata d'ogni età ha tratti infiniti motivi, manca affatto. Si leggano i poemi venatori del Bargeo e di Erasmo da Valvasone - per non parlare del Poliziano - e si vedrà come la parte tecnica si abbellisca e si infiori di vera poesia.

La stessa prosa Senofontea è più poetica dei versi di G., là, dove si descrive l'affannosa ricerca del cane dietro le tracce della lepre e l'inseguimento della fiera scovata e il sopraggiungere del cacciatore che, pieno di vigore nella sua superba nudità, con la χλαμύς avvolta intorno a una mano e il ῥόπαλον nell'altra, attraversa piani, balze, monti, incitando con affettuoso grido gli intelligenti segugi ..... (1). In Grattius nulla di ciò. Ma il verso di Ovidio

aptaque venanti ... arma daret

non esclude affatto che nel *Cyn.* si trattasse anche del modo di servirsi di queste armi, e le parole di Manilio « ecce alius pictas volucres ac bella ferarum ... refert » (comunque si intenda *pictas volucres*) o non si riferiscono a G. o sicuramente alludono a una parte che nel poema quale noi abbiamo non si trova. Dal fatto che G. abbia fatto uso dell'espressione « bello ferino » nel v. 13

tu trepidam bello vitam Diana ferino
dignata ⟨*es*⟩ protegere auxiliis,

riferendosi agli uomini primitivi esposti all'assalto delle belve, non possiamo ragionevolmente concludere che nei versi che noi abbiamo si tratti di « bella ferina » o « ferarum » ! Evidentemente Manilio ha voluto accennare a quella parte del poema di cui G.

(1) Senofonte, Κυν. VI 17-26, pp. 24-25 della mia edizione (Weidmann, Berlin, 1902). Cito sempre Senofonte, nè discuto sull'autenticità del Κυνηγετικός.

avea detto « venandi persequar artis armorum » e più esplicitamente « nostram defendere sortem contra mille feras . . . nisus ⟨*sum*⟩ ». Il poema dunque è mutilo (1) e ci è giunto in condizioni poco fortunate anche per questo rispetto, oltre che per le molte lacune e per i gravi difetti che presenta la tradizione manoscritta. Ma vediamo se quel tanto che ci è pervenuto offra bastevoli elementi affinchè ci facciamo un giusto concetto del valore del poeta.

Che G. « non imitò dal Κυνηγετικός di Senofonte il piano generale, non imitò nemmeno espressioni quando trattò delle stesse cose che Senofonte, e assai probabilmente non conobbe il trattato dello scrittore greco » fu acutamente dimostrato dal Curcio e con lui pienamente convengo, nonostante l'opinione contraria espressa dallo Schenkl e dal Radermacher. Ma ben ebbe G. innanzi agli occhi il modello insuperabile di poesia didattica, le *Georgiche* di Virgilio. Non sarà arrischiato affermare che questi fu il suo 'autore' nella invenzione e nella disposizione della materia. Si osservi il piano generale del *Cyn.* messo a riscontro con i tratti corrispondenti delle *Georgiche*:

Virg. *G.* I 12 Munera vestra cano.....	Gratt. *Cyn.* 1 Dona cano divum...
— I 160 dicendum et quae sint duris agrestibus arma:	— 23 carmine et arma dabo:
⟨arnesi dell'agricoltore⟩	⟨arnesi del cacciatore⟩ (2)
— II 110 sgg. Varie specie di alberi e cure a cui questi	— 127 sgg. Varie specie di piante da cui si traggono con

(1) Nè contraddice a ciò l'espressione (*Cyn.* 497): « Restat equos finire notis ..... ». Potea ben finire quivi l'esposizione degli aiuti - materiali o intelligenti (cani e cavalli) -, salvo poi a incominciare in un'altra parte la trattazione della caccia propriamente detta. Per il piano del lavoro cfr. Senofonte: reti [II 4-8], uso delle reti [VI, VIII, X 7 sgg.]; dardi [X 3], uso dei dardi [X 8 sgg.]; *pedicae* [IX 11-17], uso delle *pedicae* [IX 18-20]; cani [III, IV, VII], uso dei cani [VI, IX, X]. E possiamo benissimo non accogliere l'opinione [Wernsdorf] che, come Plinio (III 5, 6) termina con le lodi dell'Italia, così pure G. con i vv. 539 sgg. (lodi dell'Italia?) chiudesse il suo poema.

(2) Cfr. Virgilio, *G.* III 371-372 Hos immissis canibus, non cassibus ullis | puniceaeve agitant pavidos formidine pinnae.

debbono essere sottoposti.	cure speciali le aste dei dardi.
— Aiuti intelligenti dell'agricoltore: buoi, cavalli, cani, ec.	— Aiuti intelligenti del cacciatore: cani e cavalli.
— III 49-51 Buoi e cavalli.	— 150 sgg. Cani e [497 sgg.] cavalli ⟨Razze⟩.
— Scelta dei genitori.	— 260-268 Scelta dei genitori.
— III 51-62 Caratteri esteriori dei buoi e [72 sgg.] dei cavalli di buona razza.	— 269-278 Caratteri esteriori dei cani di buona razza.
— III 63-65 Accoppiamento.	— 279-284 Accoppiamento.
— III 138-145 Cura delle cavalle gravide.	— 285-287; 300-304 Cura delle cagne gravide.
— 157-208 Cura e allevamento dei vitelli e dei puledri.	— 306-336 Cura e allevamento dei cuccioli.
— III 440-556 Malattie del bestiame; rimedi.	— 344-496 Malattie dei cani; rimedi.

Con poca precisione e di sfuggita sono descritte le reti, i lacciuoli, gli spauracchi; con maggiore ampiezza i dardi (ma cfr. Virg. *G.* 110 sgg.!); l'accoppiamento, l'allevamento, le malattie dei cani sono trattati sulla falsariga delle *Georgiche*. Di nuovo e importante v'ha in G. la descrizione delle razze dei cani (1) e dei cavalli. Noi non possiam dire se, per questa parte, egli abbia attinta la materia da qualche scrittore anteriore, e tanto meno da chi. Forse nel descrivere il cane di buona razza egli trasse l'ispirazione anche da Varrone (2); ma nulla possiam dire di certo. Nè ci è dato stabilire fino a qual punto sia stato esatto nel trattare dei pregi e dei difetti delle singole razze (3). Ad ogni modo le

(1) « Gratius' Darstellung der Eigenschaften und Pflege der Hunde ist der Glanzpunkt seines Gedichtes ». Max Müller, *Das Jagdwesen der alten Griechen u. Römer* (München, 1883), p. 42. Ma conoscere bene le razze dei cani non vuol dire esser poeta!

(2) Si ricordi la splendida descrizione del cane da pastore in Varr. RR. II 9, 2-5. Si noti che Virgilio non ci dà alcuna descrizione del cavallo, e G. nemmeno. La descrizione del cane G. imitò anche da Virgilio, *G.* III 79 sgg., III 54 sgg.

(3) Delle razze nominate da G., Varrone (II 9, 4) e Virgilio (*G.* III 405) fan menzione della Laconica e della Molossa (*Epirotica*, Varr.). Altre ne conosce Senofonte [X 1], ma G. non attinse da lui.

cognizioni sue in materia appaiono qua e là superficiali (di molte razze si sbriga con poche parole, mentre su altre si dilunga oltre misura, mostrando qui come altrove una certa tendenza a sfuggire le difficoltà) nè superano quelle di un 'magister catulorum'. D'altra parte - si dirà - egli non scriveva un trattato in prosa sulle razze e sull'allevamento dei cani; e nei poemi didattici Alessandrini e postalessandrini la forma è tutto e la sostanza non è che cosa accessoria. Giustissimo. Passiamo dunque ad esaminare la forma. Quanto di questa è di G.? Troppo spesso egli tolse dal suo 'autore' lo bello stile, e anche senza parlare delle reminiscenze - scarse del resto - dell'*Eneide* che altri trovò nel *Cyn.* (1), e limitandoci alle *Bucoliche* e alle *Georgiche*, troppo spesso ci avviene di imbatterci in versi che ricordano più o meno da vicino versi di Virgilio. Val la pena, io credo, affinchè il lavoro sia definitivo, di riportare i riscontri - ben più numerosi che quelli ricordati dai commentatori e dagli studiosi di G. - che io ho notati nei due poemetti.

— *G.* I 12 Munera vestra cano
Cyn. 1 Dona cano divum
— *G.* I 133-134 ut varias usus meditando extunderet artis
paulatim
G. I 145 tum variae venere artes
Cyn. 8-9 et contiguas didicere ex artibus artis
proserere
— *G.* I 383 centum quae silvas centum quae flumina servant
Cyn. 17 centum omnes nemorum centum de fontibus omnes
— *G.* 120 et teneram ab radice ferens Silvane cupressum
Cyn. 20 et inculto Silvanus termite gaudens
— *G.* I 160 dicendum et quae sint duris agrestibus arma
Cyn. 23 carmine et arma dabo

(1) *Cyn.* 1 (*Aen.* I 1), 38 (II 255), 103 104 (I 544-545), 159 (I 339), 223-224 (IX 392-393), 239 (XI 669), 247 (III 222-223), 251 (IX 446-449), 322 (VI 844), 342 (IX 705), 348 (VIII 474), 373-374 (III 215), 390 (II 109), 411 (II 118), 430-433 (I 159-168; VI 42-44), 438-439 (XI 335; III 145), 443 (III 26), 446-450 (VI 258-259), 450 (III 260), 480 (I 529), 492 (III 279), 519 (IX 607), 539 (V 50). Curcio, pp. x-xiii. Il Lemaire trovò reminiscenze di Lucrezio in *Cyn.* 3 (*De R. N.* V 964), 13 (V 980), 95 (V 8), 370 (VI 1129).

— *G.* II 110 crassisque paludibus alni
Cyn. 53 crassaeque . . . paludes
— *G.* I 66-67 coquat maturis solibus aestas
Cyn. 58 quam maturis accenderit annus
ignibus
— *G.* IV 232-233 Taygete simul os terris ostendit honestum
Plias
Cyn. 59 et claro Plias se prompserit ortu
— *G.* II 218 et bibit umorem
Cyn. 60 ni biberit ⟨umorem⟩
— *G.* I 145-146 labor omnia vicit
improbus
Cyn. 61 magnum opus et tangi nisi cura vincitur impar
— *G.* II 503-504 sollicitant alii remis freta caeca, ruuntque
in ferrum
Cyn. 63-64 illi aggeribus temptare superbis
ire freta
— *G.* II 62 ac multa mercede
Cyn. 65 quam magna mercede
— *G.* II 114 extremis domitum cultoribus orbem
Cyn. 69 cultorque feri Tirynthius orbis
— *G.* IV 467-469 Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis
et caligantem nigra formidine lucum
ingressus, Manesque adiit
Cyn. 70-71 quem mare quem tellus quem praeceps ianua Ditis
omnia temptantem
— *G.* III 372 puniceaeve agitant pavidos formidine pinnae
Cyn. 85-86 ast ubi lentae
interdum Libyco fucantur sandyce pinnae
— *G.* II 490-492 Felix qui potuit rerum cognoscere causas
G. IV 315 quis Deus hanc Musae quis nobis extudit artem?
G. I 41-42 ignarosque viae mecum miseratus agrestis
ingredere
G. II 475-476 Musae
quarum sacra fero
Cyn. 95-99 O felix tantis quem primum industria rebus
prodidit auctorem! Deus ille an proxuma divos
mens fuit, in caecas aciem quae magna tenebras
egit et ignarum perfudit lumine vulgus?
Dic age Pierio, fas est, Diana ministro.

— *Ecl.* VI 1-2 prima Syracosio dignata est ludere versu
nostra
Cyn. 106-107 auctoremque operi dignata inscribere magno
iussit adire suas et pandere gentibus artis
— *G.* II 447 at myrtus validis hastilibus
Cyn. 127 et validis dilectum hastilibus omnem
— *G.* II 110-119 fluminibus salices crassisque paludibus alni
nascuntur; steriles saxosis montibus orni;
litora myrtetis laetissima; denique apertos
Bacchus amat collis, aquilonem et frigora taxi.
Adspice et extremis domitum cultoribus orbem
Eoasque domos Arabum pictosque Gelonos:
divisae arboribus patriae; sola India nigrum
fert hebenum; solis est turea virgo Sabaeis.
Quid tibi odorato referam sudantia ligno
balsama...
G. I 57 India mittit ebur, molles sua tura Sabaei
G. II 442-443 dant utile lignum
navigiis pinus etc. usque ad v. 454
G. IV 124 et amantis litora myrtos
Cyn. 128-133 Plurima Threicii nutritur vallibus Hebri
cornus et umbrosae Veneris per litora myrtus
taxique pinusque Altinatesque genistae
et magis incomptus superat lotaster, agrestis
termes. Ab Eois descendit virga Sabaeis
mater odorati multum pulcherruma turis
— *G.* II 10-11 namqne aliae nullis hominum cogentibus ipsae
sponte sua veniunt
G. II 427-428 ad sidera raptim
vi propria nituntur
Cyn. 138-139 numquam sponte sua procerus ad aera termes
exiit
— *G.* I 191 at si luxuria foliorum exuberat umbra
Cyn. 140 ergo age luxuriam primo fetusqne nocentis
detrahe; frondosas gravat indulgentia silvas
— *G.* II 368-370 inde ubi iam validis amplexae stirpibus ulmos
exierint, tum stringe comas, tum bracchia tonde:
ante reformidant ferrum; tum denique dura
exerce imperia et ramos compesce fluentis

Cyn. 142 post ubi proceris generosa stirpibus arbos
se dederit teretisque ferent ad sidera virgae
stringe notas circum et gemmantis exige versus

— *G.* I 89-91 excoquitur vitium atque exsudat inutilis umor...
seu durat magis et venas adstringit hiantis

Cyn. 145-146 his si quis vitium nociturus sufficit umor
ulceribus fluet et venas durabit inertis

— *G.* I 214 dum sicca tellure licet dum nubila pendent

G. II 361 dum prima novis adolescit frondibus aetas

Cyn. 148-149 dum pomiferis advertitur annus
frondibus et tepidos autumnus continet imbres

— *G.* III 404 nec tibi cura canum fuerit postrema

Cyn. 151-152 prima illa canum; non ulla per artis
cura prior

— *G.* II 103-104 sed neque quam multae species nec nomina
est numerus [quae sint

Cyn. 154-155 mille canum patriae, ductique ab origine mores
quoique sua

— *G.* III 244-246 amor omnibus idem
tempore non alio catulorum oblita leaena
saevior erravit campis

Cyn. 164-165 tunc et mansuetis tuto ferus errat adulter
in stabulis.

— *G.* III 409-410 saepe etiam cursu timidos agitabis onagros
et canibus leporem, canibus venabere damas
(cfr. anche *G.* I 308)

Cyn. 200-201 pavidosque iuvat compellere dorcas
aut versuta sequi leporis vestigia parvi.

— *G.* III 113 primus Erichthonius currus et quatuor ausus
iungere equos

Cyn. 213 sed primum celsa lorum cervice ferentem
Glympice te silvis egit Boeotius Hagnon

— *G.* I 512 ut cum carceribus sese effudere quadrigae
addunt in spatia

Cyn. 227-228 (e 244) incubuit spatiis qualis permissa Lechaeis
Thessalium quadriga decus

— *G.* III 534-535 et ipsis
unguibus infodiunt fruges

G. III 87-88 cavatque
tellurem
G. I 375-376 caelum
suspiciens patulis captavit naribus auras
Cyn. 238-239 aut ipsa infodiens uncis vestigia plantis
mandit humum celsisve adprensat naribus auras
— *Ecl.* V 74-78 haec tibi semper erunt...
dum iuga montis aper fluvios dum piscis amabit...
semper honos nomenque tuum laudesque mane-
[bunt
Cyn. 251-252 ergo semper eris dum carmina dumque manebunt
silvarum dotes atque arma Diania terris
— *G.* III 169 iunge pares
G. III 51 corpora praecipue matrum legat
Cyn. 263 iunge pares ergo et maiorum pignore signa
feturam
— *G.* III 51-59 e 79-88.
Cyn. 269-278.
— *G.* III 79-81 illi ardua cervix
argutumque caput, brevis alvus obesaque terga
luxuriatque toris animosum pectus
G. III 85-86 conlectumque fremens volvit sub naribus ignem.
Densa iuba et dextro iactata recumbit in armo.
G. III 54-55 tum longo nullus lateri modus; omnia magna,
pes etiam, et camuris hirtae sub cornibus aures.
Cyn. 269-275 sint celsi vultus sint hirtae frontibus aures
os magnum et patulis agitatos naribus ignes
spirent, adstricti succingant ilia ventres
cauda brevis longumque latus discretaque collo
caesaries neu pexa nimis neu frigoris illa
impatiens; validis tum surgat pectus ab armis
quod magnos capiat motus magnisque supersit.
— *G.* II 240 nec Baccho genus aut pomis sua nomina servat
Cyn. 282 neque emeritae servat fastigia laudis
— *G.* 130-131 atque ubi concubitus primos iam nota voluptas
sollicitat
Cyn. 283 primi complexus, dulcissuma prima voluptas
— *G.* III 139-140 exactis gravidae cum mensibus errant
non illas gravibus quisquam iuga ducere plau-
[stris

Cyn. 286 da requiem gravidae solitosque remitte labores
— *G.* I 463 sol tibi signa dabit
Cyn. 290 signa dabunt ipsi
— *G.* III 75-78 continuo pecoris generosi pullus in arvis
altius ingreditur et mollia crura reponit
primus et ire viam et fluvios tentare minacis
audet
Cyn. 290-291 teneris vix artibus haeret
ille tuos olim non defecturus honores
Cyn. 297 ire placet
— *G.* II 345 et exciperet caeli indulgentia terras
Cyn. 295 dum tepida indulget terris clementia mundi
— *G.* I 425-426 nunquam te crastina fallet
hora
Cyn. 300 nec te mea carmina fallent
— *G.* III 157 post partum cura in vitulos traducitur omnis
(cfr. G. III 138)
Cyn. 306 transeat in catulos omnis tutela relictos
— *G.* III 526-527.
Cyn. 311 sgg.
— *G.* II 506 ut gemma bibat
Cyn. 313 ... potant ... gemmis
— *G.* II 169.
Cyn. 321.
— *G.* II 533-534 sic fortis Etruria crevit
scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma
Cyn. 323-324 ergo illi .....
imposuere orbi Romam caput
— *G.* IV 22 (iuventus).
Cyn. 330.
— *G.* III 440 sgg.
Cyn. 344 sgg.
— *G.* III 67 subeunt morbi .....
et labor et durae rapit inclementia mortis
Cyn. 347-348 stat Fatum supra totumque avidissimus Orcus
pascitur
— *G.* III 482 nec via mortis erat simplex
Cyn. 357 mortis enim patuere viae

— *G.* III 453-454 ... si quis ferro potuit rescindere summum
ulceris os

Cyn. 359-360 at si pernicies angusto pascitur ore
contra pande viam

— *G.* III 454 alitur vitium vivitque tegendo

Cyn. 366-368 illa gravis labes
cum vitium causae totis egere latentes
corporibus

— *G.* III 468-471 priusquam
dira per incautum serpant contagia volgus.
Non tam creber agens hiemem ruit aequore [turbo
quam multae pecudes pestes ...

Cyn. 369-371 inde emissa lues et per contagia morbi
venere in vulgum iuxtaque exercitus ingens
aequali sub labe ruit

— *G.* III 551-552 saevit et in lucem Stygiis emissa tenebris
pallida Tisiphone morbos agit

Cyn. 373-374 quod sive a Stygia letum Proserpina nocte
extulit et Furiis commissam ulciscitur iram

— *G.* III 213 post montem oppositum et trans flumina lata

G. III 270 superant montes et flumina tranant

Cyn. 377-378 trans altas ducere calles
admoneo latumque fuga superabitis amnem

— *G.* II 73 nec modus inserere atque oculos imponere simplex

Cyn. 381 sed varii motus nec in omnibus una potestas

— *G.* III 482-483 sed ubi ignea venis
omnibus acta sitis miseros adduxerat artus

G. III 457-459 quin etiam imo dolor balantum lapsus ad ossa
cum furit atque artus depascitur arida febris
profuit incensos aestus avertere

Cyn. 388-389 ille ubi salsa siti praecepit viscera longa
aestivos vibrans accensis febribus ignes

— *G.* 176-177 possum multa tibi veterum praecepta referre,
ni refugis, tenuisque piget cognoscere curas

Cyn. 399-400 quid, priscas artis inventaque simplicis aevi
si referam

— *G.* II 129 miscueruntque herbas et non innoxia verba
(cfr. G. III 283).

Cyn. 405 et magicis adiutas cantibus herbas

— *G.* III 468-469 continuo culpam ferro compesce, priusquam
dira per incautum serpant contagia volgus
Cyn. 410-412 in primo accessu tristis medicina, sed una
pernicies redimenda anima quae prima sequaci
sparsa malost, ne dira trahant contagia vulgus
— *G.* III 448-451 aut tonsum tristi contingunt corpus amurca
et spumas miscent argenti vivaque sulfura
Idaeasque pices et pinguis unguine ceras
scillamque elleborosque gravis nigrumque bi-
[tumen
Cyn. 415-417 tunc et odorato medicata bitumina vino
Hipponiasque pices neglectaeque unguen
[amurcae
miscuit (cfr. G. III 283 e IV 279).
— *G.* III 356 spirantes frigora Cauri
Cyn. 420 Cauri frigora vitent
— *G.* III 302-303 et stabula a ventis hiberno opponere soli
ad medium conversa diem
Cyn. 421-422 stent magis .....
a vento clarique faces ad solis
— *G.* III 445-446 dulcibus idcirco fluviis pecus omne magistri
perfundunt
Cyn. 424-426 nec non tamen illum
spumosi catulos mergentem litoris aestu
respicit
— *G.* II 433 et dubitant homines serere et impendere curam?
Cyn. III 428-429 si vincere curent
desidiam et gratos agitando prendere finis
— *G.* IV 418-422 est specus ingens
exesi latere in montis, quo plurima vento
cogitur, inque sinus scindit se se unda re-
[ductos .....
intus se vasti Proteus tegit obice saxi
(cfr. *G.* III, 146 sgg. IV 387 sgg.).
Cyn. 430-434 Est in Trinacria specus ingens rupe, cavique
introsum reditus .....
ruptique ambustis faucibus amnes.
Vulcano condicta domus, quam supter eunti
stagna sedent

— *G.* III 428 amnes ullis rumpuntur fontibus
Cyn. 432 ruptique ambustis faucibus amnes
— *G.* IV 384-385 ter liquido ardentem perfudit nectare Vestam
ter flamma ad summum tecti subiecta reluxit
G. II 81 exiit ad caelum ramis felicibus arbos
Cyn. 441-442 ter quisque vocant, ter pinguia libant
tura foco, struitur ramis felicibus ara
— *G.* IV 554 hic vero subitum ac dictu mirabile monstrum
Cyn. 443 hic dictu mirum atque alias ignobile monstrum
— *G.* IV 419 exesi latere in montis
Cyn. 444 ruptoque e pectore montis
— *Ecl.* V 82 venientis sibilus Austri
Cyn. 445 venit ovans Austris
— *G.* IV 385-386 ter flamma ad summum tecti subiecta reluxit
omine quo firmans animum .....
Cyn. 457-460 deus illam molliter aram
lambit et ipse suos ubi contigit ignis honores
defugit ab sacris .....
Huic fas auxilium .....
— *G.* III 459-460 et inter
ima ferire pedis salientem sanguine venam
Cyn. 470-471 stringendae nares et bina ligamina ferro
armorum
— *G.* II 527-529 ipse dies agitat festos, fususque per herbam
ignis ubi in medio et socii cratera coronant
te libans Lenaee vocat
G. I 338 atque annua magnae
sacra refer Cereri
G. II 372 dum frons tenera .....
Ecl. V 74 et cum sollemnia vota
reddemus Nymphis et cum lustrabimus agros
Cyn. 483-490 idcirco aeriis molimur compita lucis
spicatasque faces sacrum ad nemora alta
[Dianae ...
ipsaque per flores medio in discrimine luci
stravere arma sacris et pace vacantia festa.
Tum cadus et viridi fumantia liba feretro
praeveniunt teneraque extrudens cornua fronte
haedus .....

lustralis de more sacri, quo tota iuventus
lustraturque deae .....

— *G.* III 81, 18, 87, 65, 533.
Cyn. 502, 518, 526, 528, 532.

— *G.* III 90 et quorum Graii meminere poëtae
Cyn. 526 per illos
cantatus Graiis Acragas

Fino a qual punto dunque è esatta l'affermazione dello Schenkl, che Grattius conosce ed apprezza Virgilio, ma è affatto indipendente? (1). È vero bensì che il prepotente influsso della poesia Ovidiana non lo tange; ed è naturale: egli è restío a qualsiasi particolare influsso che non sia quello del suo ' autore ', là dove a lui s' inspira o pedissequamente l' imita. Ogni sua attenzione è rivolta a rivestire i concetti - suoi o d'altri - della miglior forma metrica che gli sia possibile; che questa poi renda contorta l'espressione e oscuro il pensiero, poco importa. La forma metrica infatti, pur non essendo perfetta, manifesta una certa cura; essa — dimostrò il Curcio [p. XXI] - è nel 40 % dei versi di buona fattura, se si considera la disposizione dei dattili e degli spondei e la loro prevalenza nel verso. Affatto indipendente invero è G. nei versi che - o per la forma o per il concetto - non sono reminiscenza della poesia Virgiliana; ma a quanto pochi versi si limita questa indipendenza! E come si manifesta essa?

Per la lingua, si può dire bene spesso di G. ciò che fu detto di Manilio: « linguae legibus ... vim afferre » (2). Molte sono le parole cui egli attribuisce un significato a noi sconosciuto; ad es. 25 prima = *dapprima*; 77 vellera = *penne*; 91 habitu ferino = *odore di selvaggina*; 273 caesaries = *pelo* (del cane); 384 praecipio = *prevengo* (occupo); 477 extorris = *profano*, ecc.; molti i vocaboli adoperati in significati fra loro diversissimi (3); sette gli ἅπαξ λεγόμενα non giustificati dalla necessità di nuove espressioni tecniche, ma prodotto della estrema povertà lessicale di G., che si rivela anche nella frequente ripetizione della stessa parola a

(1) *Zur Kritik u. Ueberlieferungsgeschichte des Grattius* (*Jahrb. f. Class. Phil.* XXIV), p. 415.
(2) Fr. Jacob, Manilii *Astron.* p. XVIII.
(3) Vedi Curcio, p. XVII.

brevi intervalli (*arma* 20 volte, *ars* 17, *opus* 21, ecc.) e nell'abuso degli aggettivi più comuni (*magnus* 22 volte, cioè 1 : 24 [in Virg. *G.* 1 : 57]; *primus* 25 volte, cioè 1 : 22 [in *G.* 1 : 81]; *longus* 12 volte, cioè 1 : 45 [in *G.* 1 : 128], ecc.). E lo stile? A stento escono le idee dalla mente di G. e a stento rivestono una forma purchessia; oscura e irta di difficoltà è l'espressione anche dove la materia è facile ed ovvia. Si legga ad esempio la descrizione della rete (v. 25 sgg.):

Prima iubent tenui nascentem iungere filo
limbum et quadruplici tormento adstringere limbos.
Illa operum patiens, illa usus linea longi.
Tunc ipsum medio cassem quo nascitur ore
per senos circum usque sinus laqueabis ut omni
concipiat tergo si quisquam est plurimus hostis (1).

Il pensiero è costretto in una forma che, per la lingua e per lo stile « iura negat sibi nata ». Del resto questo desiderio di ribellione a qualsiasi norma tradizionale si rivela anche altrove; nella metrica ad esempio (nè Virgilio nè alcun altro dei poeti esametrici usa « noxia »; Grattius sì) e nelle tradizioni mitologiche (solo in G. si celebra quale inventore degli arnesi venatori il *famoso* Dercylon (2) e come non meno *famoso* cacciatore Hagnon Hastilides). Ma a questi ardimenti come fanno rude riscontro quelle uniformi espressioni che non di rado debbono forse la loro origine a necessità metriche e che ad ogni modo rivelano sempre un'attitudine artistica ben limitata (v. 100 stat fama; 202 haec fama; 252 clarissima fama), e quei κῶλα freddi e pedestri che chiudono qua e là un periodo (v. 300 nec te mea carmina fallent; 331 nec vile arbitriumst; 350 nec expertos fallet Deus; 352 nec longe auxilium; 394 nec longa ... medicina; 461 nec mora; 521 nec magni cultus)! E gli ornamenti retorici?

In tutto il poemetto appare un tono enfatico artificioso, che si rivela specialmente nelle frequenti apostrofi (vv. 6, 101, 209,

(1) Si confronti con la descrizione che della rete dà Senofonte (*Cyn.* II, 4-8).

(2) Plutarch. *Erot.* [t. IX, p. 35]: εὔχονται δ' Ἀρισταίῳ δολοῦντες ὀρύγμασι καὶ βρόχοις λύκους καὶ ἄρκτους, ὃς πρῶτος θήρεσσιν ἔπηξεν ποδάγρας.

211, 214, 250, 315, 427, 533), nelle interrogazioni (quid? vv. 92, 117, 174, 399, 477), nelle esclamazioni, alcune delle quali lunghissime, ma tutte o quasi, come le apostrofi, ricercate ed esagerate (vv. 95, 176, 320, 427, 451, 528), indizio non di animo commosso ed agitato, ma dello sforzo che il poeta fa per sollevare se stesso e il lettore, quando si accorge che gli vien meno il vigore dell'immaginazione. Quasi sempre queste esclamazioni e apostrofi servono di passaggio artificioso ad un episodio — purpureus late qui splendeat pannus — spesso sproporzionato:

95-99 (dell'inventore degli arnesi venatori):

> O felix tantis quem primum industria rebus
> prodidit auctorem! Deus ille .....

(Non diversamente Virgilio, *G.* II 490 e Lucrezio - di Epicuro! - VI 1-8).

Episodio. *Dercylon il cacciatore* [100-107];

> 427-429 O rerum prudens quantam experientia vulgo
> materiem largita boni .....

Episodio. *La grotta di Vulcano* [430-466!] (Est specus in Trinacría ingens...; cfr. Virgilio, *G.* IV 418 Est specus ingens...);

> 480-482 Mitte age (non opibus tantast fiducia nostris)
> mitte anime .....

Episodio. *Il sacrificio lustrale* [483-496].

Per convincersi dell'esagerazione di G. si leggano i vv. 213 sgg. (lodi del cacciatore Hagnon):

> Sed primum celsa lorùm cervice ferentem
> Glympice, te silvis egit Boeotius Hagnon,
> Hagnon Hastilides, Hagnon .....

e i vv. 310-325 sul vizio della gola che fu causa di rovina ai re d'Egitto, alla Lidia, alla Grecia (a proposito del cibo semplice da somministrarsi ai cuccioli!). Rari sono gli esempi di altre fi-

gure, oltre l'apostrofe, l'esclamazione e l'interrogazione: due sole le similitudini, l'una di un verso (184), e l'altra di tre (227-229) imitata da *Georgiche*, 512-514. Frequentissima invece è l'*alliteratio*. Circa 90 sono gli esempi di *alliteratio* in G., cioè 1 : 6, proporzione che si avvicina di molto a quella riscontrata in Ennio e in Plauto (1). Che se pensiamo che la mancanza della *alliteratio* è in poesia indizio di perfezione, tanto che nei migliori poeti dell'età classica non se ne trovano esempi che come rara eccezione (2), noi potremo anche con questo ultimo argomento confortare il nostro giudizio sulle attitudini artistiche e poetiche di Grattius.

E, affinchè ὅθεν ἀπελίπομεν ἐπανέλθωμεν, io ritengo che, se Grattius fu dai Romani dimenticato, la colpa non fu tutta di chi lo dimenticò.

GINO PIERLEONI.

---

(1) In Ennio, secondo il Jordan (*Krit. Beiträge*, p. 162), 1 : 7; secondo il Reichardt (*De Ennii Annalibus*, in *Jahrb.* 139), 1 : 2; in Plauto, 1 : 9. Vedi per questa statistica il Curcio, p. xxv.

(2) Keller, *Gramm. Aufsätze*, II, Leipzig, 1895, p. 23 sgg. V. Curcio, l. c.

BIBLIOGRAFIA

Harvard Studies in classical Philology edited by a committee of the classical instructors of Harvard University. Vol. XVI. 1905. — London, Longmans, Green a. Co.; Leipsig, O. Harrassowitz; di pagg. 166.

I. *A preliminary study of certain manuscripts of Suetonius' Lives of the Caesars: second paper, by* CL. LAW. SMITH (pp. 1-14).

Nella prima parte di questo suo lavoro, pubblicata negli *Harvard Studies* XII 1901, pp. 19-58 (v. *Rivista* XXXI 336), lo SMITH aveva reso conto di 36 manoscritti di Svetonio *De Vita Caesarum.* A ricerche analoghe attese poco dopo di lui L. PREUD'HOMME, che di esse espose i risultati nel suo importante *Troisième étude sur l'histoire du texte de Suétone de vita Caesarum* (Bruxelles, 1904). Qualche cosa però rimaneva ancora a fare; e, fra altro, l'esame e la classificazione di due manoscritti Vaticani, Vaticanus Latinus 6396 e 1904, un Ambrosiano, H 90 (superiore o inferiore? Lo SMITH non lo dice, eppure la determinazione è necessaria), e tre del British Museum, Lat. Class. 12009, 21098 e Lat. Class. Arundel 32: tutti e sei del secolo XV. L'esame e la classificazione di questi manoscritti formano appunto l'oggetto del presente lavoro del filologo americano: il quale gli ha collazionati, si vede a primo tratto, con molta diligenza, e fornisce tutti i dati che possono servire per giudicare del loro valore e della loro importanza. E la conclusione è questa, che i manoscritti del secolo XV dell'opera di Svetonio, che sono assai numerosi, non vanno trascurati; alcuni di essi rappresentano quasi da soli la miglior tradizione.

II. *The dramatic art of Aeschylus, by* CHANDLER R. POST (pp. 15-61).

L'autore si è proposto di studiare lo svolgimento dell''arte drammatica' di Eschilo nel senso 'stretto e tecnico' di questa espres-

sione. Tutto ciò pertanto che riguarda la parte poetica, filosofica e religiosa delle tragedie eschilee esce dal campo delle sue indagini, ma non in modo assoluto; qua e là egli è pur costretto almeno ad accennarvi, tanto sono necessariamente connessi fra loro lo schema del drama e il suo contenuto. Il Post prende in esame delle singole tragedie la struttura e le qualità caratteristiche. La struttura è, in generale, la medesima per tutti i drami: la preparazione della catastrofe e la catastrofe; le qualità caratteristiche variano, naturalmente, da tragedia a tragedia, fatta eccezione, come ben s'intende, della trilogia dell'*Oresteia*. Il Post analizza con grande cura ciascun drama sotto l'aspetto tecnico; e da questa analisi risulta che nel *Prometeo* e nella *Oresteia* l'arte dramatica di Eschilo risponde in tutto a quel tipo di perfezione che egli, il poeta, si era prefisso; a cotesto tipo rispondono nelle *Supplici* l'esposizione, il dialogo e la struttura; nei *Persiani* la delineazione dei caratteri; nei *Sette a Tebe* il modo onde sono presentati i momenti del mito, la gradazione e le qualità caratteristiche. La tragedia più difettosa quanto a struttura e a illusione dramatica sono i *Persiani*, che il Post non esita a dichiarare 'una produzione inferiore'. Ora qui bisognerebbe anzitutto intendersi sul valore delle parole e poi seguire passo passo l'autore nella sua disamina della tragedia, e forse di tutte le tragedie; ma ciò richiederebbe troppo tempo e troppo spazio. Pertanto io mi limito ad affermare con qualche riserva che il lavoro del Post è buono; e debbo aggiungere che sarebbe indubbiamente migliore, se egli avesse tenuto conto — e mi sembra fosse addirittura un dovere — degli studi di coloro, e sono molti, che lo hanno preceduto: invece, certo per partito preso, gli ha trascurati tutti, e ciò è un vero eccesso.

III. *An examination of the theories regarding the nature and origin of Indo-european inflection, by* H. Oertel *and* Edw. P. Morris (pp. 63-122).

È uno studio di glottologia pura; del quale non solo io non sono in grado di dare un giudizio, ma debbo accontentarmi di riportare il titolo (che del resto dice tutto), senz'altro. Nè anche un semplice riassunto — e potrei farlo — deve trovar posto, secondo me, in questa nostra *Rivista*, che è un periodico filologico e non glottologico.

IV. *The use of the high-soled shoe or buskin in Greek tragedy of the fifth and fourth centuries b. C., by* Kendall K. Smith (pp. 123-164).

Come metodo il lavoro dello Smith è agli antipodi di quello del Post: là non è citato nemmeno uno dei molti filologi che si

occuparono dell'argomento e in storie della letteratura greca in generale e della dramatica greca in particolare e in studi intorno ad Eschilo e in monografie intorno all'arte sua; qui sono citati tutti, mi sembra, compresi i più recenti: che siano citati non direbbe molto; importa che lo SMITH abbia saputo trarne profitto, e su ciò non cadono dubbi. Egli conosce bene lo stato della questione, e svolge il suo tema con ordine e sicurezza mirabili. Testimonianze relative all'uso del coturno nella tragedia greca dei secoli V e IV a. C. si trovano così nella letteratura contemporanea e posteriore (cioè ellenistica e dei periodi imperiale e ultimo) come nelle rappresentazioni dell'arte figurativa, medesimamente di quei due e dei secoli successivi: testimonianze che hanno tutte un grande valore. Lo SMITH le passa tutte in rassegna, dopo aver discorso dei luoghi di Aristofane, di Erodoto e di Senofonte, dove comparisce la parola κόθορνος, raggruppandole a seconda dei vari generi di calzatura tragica, onde vi è fatta menzione: ἀρβύλη, ἐμβάς, ἐμβάτης, κόθορνος, κρηπίς, ὀκρίβας. Trattando della tragedia in particolare, delinea accuratamente il carattere delle varie scene, generali, di entrata di personaggi, di contesa, di supplicazione, ecc., per dedurne quale calzatura è presumibile dovessero portare gli attori, e rintraccia poi, con singolare acume, le prove nelle rappresentazioni figurative: rilievi, vasi, mosaici, affreschi. E da tutte le testimonianze risulta che il coturno propriamente detto e in generale la calzatura alta nei secoli V e IV a. C. ancora non erano in uso; sono un'invenzione del periodo postclassico.

Napoli, luglio 1906.

DOMENICO BASSI.

GIAMBATTISTA GRASSI BERTAZZI. *Coscienza ed incoscienza nella psicologia Platonica.* Catania, Giannotta, 1904, di pp. 503.

La storia della filosofia platonica è stata per lungo corso di secoli con varia fortuna coltivata ed intesa; ma lo studio di quel sistema non si è mai potuto dire storicamente compiuto per le forti correnti ideali che a volta a volta ha suscitato, determinando un movimento del pensiero storico in pensiero critico e filosofico. E però abbiam visto la teoria delle idee oscillare per tanto tempo nell'intendimento dei filosofi posteriori dal concettualismo socratico alla teoria della pura intuizione o a quella ontologica e panteistica. Trattandosi di un filosofo antico promotore di tutto un sistema filosofico, ch'egli stesso venne man mano modificando, dove gli

elementi dei sistemi anteriori sono fusi in una nuova e complessa rappresentazione dell'essere, è naturale come i caratteri peculiari, le ragioni, le distinzioni di tali mutamenti e di siffatta complessità debbano balzare « dall'analisi filologica, etimologica e terminologica »: lungo studio codesto, e faticoso e difficile. Il prof. Grassi si è accinto a studiare sotto questo aspetto le opere di Platone per ricavarne tutta una struttura ideale completa e sicura: poichè la mancanza di un termine tecnico per esprimere un fatto non sempre rivela la ignoranza del fatto medesimo, e d'altra parte è risaputo come Platone abbia usato più volte variamente lo stesso termine ed abbia attribuito a molte parole significati diversi dall'uso comune. Su queste basi dunque il G. tenta di ricostruire la dottrina platonica del conscio e dell'inconscio, raccogliendo tutti gli elementi lessicali e logici dalle varie opere del filosofo, che la sua teoria espose in modo così saltuario, senza un vero nesso logico che subito la coordini. Di grande interesse per i filologi è la prima parte che studia *la terminologia dei fatti di coscienza*, e non dispiacerà che io ne dia un rapidissimo cenno.

Platone concepì una vita cosmica (Ζωή), particolarmente vegetale ed animale, prodotta dalla psiche (ψυχή), l'unica realtà che, mentre si move sempre da sè, imprime il movimento e dà vita alle cose. Ma la Ζωή, che abbraccia la esistenza d'ogni organismo vegetale ed animale, è ben distinta da βίος che comprende solo la vita degli animali ragionevoli, gli uomini; ond'è che βίος ha un significato essenzialmente etico, laddove Ζωή ha valore puramente biologico. In Platone il dualismo tra la materia e lo spirito è sempre espresso coi due termini σῶμα e ψυχή: ma in senso più ristretto con σῶμα si indica il corpo degli animali e tutto ciò che deprime le potenze della psiche, la quale raggiunge la sua maggiore felicità allorquando è libera dal corpo. Perciò σῶμα significa pure spesso la *sensibilità* e gli *organi sensori* o i *sensi* o ciò che è *sensibile* o tutte le facoltà conoscitive d'ordine inferiore, che non si possono esercitare senza il corpo. Sotto l'aspetto gnoseologico σῶμα è ciò che impaccia la ricerca della verità e si oppone alla ragione (νοῦς) teoretica e pratica.

La ψυχή, s'è detto, è apportatrice della vita (βίος), e spesso i due termini hanno uguale significato, perchè data l'una esiste di necessità l'altra; la parola ψυχή servì tuttavia più propriamente a designare l'essenza dell'uomo, l'anima immortale, con cui opiniamo e giudichiamo: ed è il principio del moto.

Nella lingua greca manca del tutto un termine che corrisponda alla parola *coscienza*, usata nell'intendimento psicologico; i termini σύνεσις, συνείδησις, τὸ συνειδός, σύννοια, designano la coscienza siccome un sentimento morale, nulla più; sicchè la espressione più di solito adoperata è ψυχή e ψυχὴν ἔχειν, che sotto l'aspetto biologico vuol dire *aver la vita*, sotto quello psicologico *aver la coscienza*. Per Platone *coscienza* e *conoscenza* sono la

stessa cosa, perchè l'una è immedesimata nell'altra: e però tutti i termini, che designano il sapere e il conoscere, hanno questo doppio senso soggettivo e oggettivo. Tali sono οἶδα (adoperato di solito con συν), ἐπίσταμαι (essere con lo spirito presente a ciò ch'è in noi o fuor di noi), γιγνώσκω (riferito alle conoscenze delle cose esterne o interiori acquisite coi sensi esterni o col senso interno); chi conosce (γιγνώσκων o ὅς ἔχει γνῶσιν) non solo è cosciente di quello che avviene fuori del suo *io*, ma di ciò che avviene dentro di esso.

Lo stato più semplice e rudimentale della coscienza, la sensazione propriamente detta e il sentire, è l' αἴσθησις e l' αἰσθάνεσθαι (adoperato intransitivam.) ch'è avvertire le sensazioni piacevoli e dolorose subìte dalla psiche in correlazione con altre avvenute nel corpo; ma αἴσθησις significa altresì la stessa coscienza dei piaceri e del dolore, per quanto talvolta Platone distingua la sensazione (αἴσθησις) dal sentimento (ἡδονή e λύπη). L'αἴσθησις, che spesso significa pure l'organo o gli organi della sensibilità, sotto l'aspetto gnoseologico, è la facoltà conoscitiva opposta alla νόησις (intelligenza) ch'è una facoltà attiva con cui la psiche ha i concetti delle cose, mentre l' αἴσθησις è facoltà ricettiva e irrazionale e costituisce un ostacolo alla ricerca del vero.

Nel linguaggio platonico i due termini della sensazione servono ad esprimere anche il fatto psichico più evoluto, la percezione, specialmente nelle opere dove si espone la teoria della conoscenza; ma il termine αἴσθησις, in questo significato, è posto sempre in antitesi con una facoltà razionale (la διάνοια, la νόησις, il νοῦς) e il verbo αἰσθάνεσθαι è usato col complem. oggetto. Il percepire è spesso da Platone indicato con παραγγέλλω, σημαίνω, δηλόω, φαίνομαι. La sensazione-percezione, una volta scomparsa dalla coscienza, può continuare ad apparirvi come φάντασμα, ch'è uno schema più o meno ombreggiato dell'oggetto percepito (αἰσθητόν), colto dal senso interno: è insomma una sbiadita ripresentazione dell' αἴσθησις, non mai rappresentazione, perchè la φαντασία platonica, o meglio le φαντασίαι, sono o apparizioni vere e proprie di cose che stanno fuori di noi o riapparizioni spirituali di esse. La φαντασία platonica non è una facoltà psichica attiva; per essa il φαινόμενον riappare e si percepisce col senso interno, come una visione spirituale, come un φάντασμα.

La μνήμη (verbo μιμνήσκω o μνημονεύω) in Platone è la conservazione inconsapevole delle sensazioni passate. Il termine proprio per esprimere il riconoscimento dello stato di coscienza, che si affaccia da sè solo, è ἀναγνώρισις (v. ἀναγνωρίζω): col tempo il riconoscimento diventa incerto ed impreciso, quasi evanescente, e Platone chiamava allora la reminiscenza un *sogno* (ὄναρ) e col verbo δοκεῖν esprimeva lo stato d'incertezza mnemonica. La μνήμη deriva da' sensi ed è facoltà comune a tutti gli animali; la facoltà propria della psiche umana è l' ἀνάμνησις (v. ἀναμιμνήσκεσθαι), per cui l'uomo può richiamare alla memoria le conoscenze empi-

riche dell'esistenza umana e le conoscenze razionali della vita precorporea: ed è questa una ricerca che la psiche fa « da se sola, dentro se stessa, delle cognizioni apprese, di cui non serba più alcuna memoria »; però quando, nonostante tutti gli sforzi della mente, non riesce a risvegliare completamente gli stati di coscienza della nostra vita passata, allora non si hanno ἀναμνήσεις ma ὑπομνήσεις o ὑπομνήματα (reminiscenze o rimembranze: verbi ἀπομνημονεύειν, raccontare a mente; ὑπομιμνήσκειν, richiamare alla mente di uno; ἐπιμιμνήσκεσθαι, rimemorare; διαμνημονεύειν, ritrovare a mente). Con l'introdurre questa facoltà razionale, l' ἀνάμνησις, Platone volle giustificare la esistenza delle conoscenze innate e volle provare che il sapere è ricordare: in altri termini, che il conoscere significa riconoscere, e il cercare ricordare (1).

La δόξα (v. δοξάζειν), di cui Platone dette una spiegazione forse derisoria nel *Cratylus* (33. 420 B), mentre prima significò il fantasima che ad ogni percezione appare a' sensi, più tardi volle dire il giudizio che dà la psiche ad ogni mutamento di coscienza; ed è perciò, nel linguaggio platonico, tutt'una coll' αἴσθησις nel significato di giudizio percettivo. La δόξα resta inferiore alla διάνοια (v. διά-νοεῖν) ch'è una facoltà psichica produttiva, con cui la psiche pensa, giudica e ragiona mediante i concetti empirici che essa stessa arriva a formarsi elaborando gli elementi sensitivi e percettivi apprestati dall' αἴσθησις: la διάνοια, essendo legata al νοῦς, si eleva così, mediante le *idee pure* (εἶδος e ἰδέα), alla concezione delle leggi e delle cause prime. E si viene alla capitale trattazione della teoria ideologica.

L' εἶδος, che più tardi si confuse con l' εἴδωλον, significò prima l'apparenza esterna degli oggetti visibili, indipendente dalle immagini spirituali che le cose percepite lasciano in noi; più tardi significò pure l'immagine mentale. Lo stesso avvenne del termine ἰδέα: con questi due termini promiscuamente i Greci indicavano ogni rappresentazione mentale. Nel linguaggio platonico l' εἶδος indica il contorno visibile più o meno incerto e indefinito; l' ἰδέα indica il concetto *in sè* e *per sè*, quale esiste nella nostra ragione. Alcuna volta Platone adopera i due termini senza alcuna distinzione, forse perchè l' εἶδος richiama l' ἰδέα.

Secondo il G., Platone dovè formulare lentamente la dottrina delle *idee*, in quanto concepì prima l' εἶδος e l' ἰδέα come *idee-modelli* puramente soggettive, come specie *fisse* e *immutabili*, non soggette alle leggi delle cose esistenti nel tempo e nello spazio. Passò quindi dal significato trascendentale, secondo cui le idee sono i modelli soprasensibili delle nostre conoscenze, al significato ontologico, secondo cui le idee sono la realtà immanente che si manifesta nel mondo sensibile e diventano attive nel divenire della

---

(1) Questo tratta il G. nella 2ª parte dell'opera sua.

materia; trascorrendo insomma dall'*idealismo primitivo* ad un *panteismo monistico ilozoistico*.

La psiche umana, senza l'aiuto di alcun elemento sensibile, scopre la verità mediante il νοῦς ch'è l' ὄψις τῆς ψυχῆς, ed è qualità specifica degli uomini. Alla scoperta del vero il νοῦς giunge mediante il λόγος, con cui pensando, giudicando e ragionando, coglie l'essere in sè e per sè, la realtà, il vero, le *idee*; la διάνοια invece serve a formare i concetti empirici. Ma il termine proprio nel significare il processo della mente dietro la verità è λογισμός, ch'è il λόγος in azione. Dal λόγος, ch'è la ragione teoretica, si passa alla φρόνησις (deriv. da φρήν) che, sotto l'aspetto etico, è la ragione pratica e serve di guida all'uomo per il raggiungimento del fine umano.

Il cap. 15 riguarda le maniere con cui Platone indica solitamente il tono delle sensazioni piacevoli e dolorose (ἡδονή e λύπη); il cap. 16 è dedicato alla βούλησις, ch'è la facoltà volizionale psico-motrice più elevata e la più complessa, in quanto include il conato (ὁρμή), il desiderio (ἐπιθυμία), l'intenzione speciale (ἐθέλειν), e la βούλησις propriamente detta che si fa, quasi per prendere consiglio (βουλή), prima di agire (πράττειν).

Nella seconda parte, che riguarda più esclusivamente le discipline filosofiche, l'A. tratta la *terminologia dei fatti d'incoscienza* e la *natura della coscienza e dell'incoscienza*, studiando le espressioni che rivelano i diversi stati d'inconscio nella psicologia platonica. Molto interesse per le discipline freniologiche, oltre che per gli studiosi del pensiero greco, ha la *parte speciale*, dove l'autore studia le varie forme della θεία μανία platonica (μαντική, τελεστική, ποιητική, ἐρωτική) ed il δαίμων socratico.

Non nego che l'opera del Grassi avrebbe potuto restringersi in limiti molto più angusti e ridursi di un centinaio di pagine, poichè assai frequenti sono le ripetizioni e accade spesso di trovare nel capitolo precedente molta parte della materia svolta nei capitoli seguenti: ma ciò, fino a un certo punto, può essere necessità della materia filosofica che richiede molti sussidî al compimento dei singoli concetti. E un maggior indugio nella pubblicazione dell'opera avrebbe fors'anco suggerito all'autore maggiore stringatezza di forma. Sarebbe stato ancora desiderabile che l'A., oltre a dare de' vocaboli platonici la esatta determinazione del contenuto filosofico, ne avesse anche indicato, là dove era possibile, il termine o i termini volgari corrispondenti, caso per caso. Ma questi difetti non tolgono nulla al pregio generale e all'importanza del libro che, apparso in mezzo al crescente isterismo o ermafroditismo idealistico della filosofia odierna, fa veramente onore al dotto studioso e riesce doppiamente utile a' filologi e a' filosofi. Ai primi, perchè mostra come la corrispondenza lessicale e la ragione etimologica non sempre spiegano l'intendimento particolare dello scrittore; agli ultimi perchè, lasciando i facili e

comodi disdegni della buona cultura classica e confermando la necessità di una seria preparazione filologica nell'esame del pensiero antico, indica gli elementi positivi dell'indagine filosofica obiettiva e sicura.

CONCETTO MARCHESI.

W. M. LINDSAY. *Ancient editions of Plautus.* Oxford, James Parker e C°, 1904, di pp. 152.

Abbiamo aspettato a parlare di questa monografia del Lindsay fino a che egli non avesse pubblicato la sua edizione critica di Plauto per poterlo fare con maggior coscienza e perché la nostra ammirazione non sembrasse figlia d'un troppo repentino entusiasmo, ma piuttosto di lungo studio e di matura riflessione. Noi infatti dai *lavori preparatorii* del L. avevamo concepito la speranza di avere da lui un testo di Plauto, nel quale mirabilmente si fondesse la rigida analisi del filologo e la sintesi divinatrice dell'artista. Se noi c'ingannammo, lo dicano i due volumi delle T. Macci Plauti *comoediae* pubblicati dal Lindsay (1), con un anno quasi di distanza tra l'uno e l'altro, per i tipi della *Clarendon Press* di Oxford. Né poteva essere altrimenti. I lavori del L. sul testo di Plauto rivelavano in lui vedute veramente geniali. Citiamo qui, per ordine di tempo, tra gli altri, l'*Introduction to Latin Textual Emendation based on the Text of Plautus*, *The* « Codex Turnebi » *of* Plautus, *Plauti* « Codicis Senonensis (T) » *lectiones*; *The two recensions of Plautus A and P*[A] e lo scritto di cui ora qui ci occupiamo. In esso il L., dopo d'aver notato (p. 1) che *it is not until about the fourth century* A. D. *that we get a clear view of the text-tradition of Plautus*, afferma che tuttavia noi possiamo *tap the previous flow of tradition at two points*, *at the time of Varro and at the time of Verrius Flaccus*, *and get at least a glimpse* oscurato sfortunatamente dalle condizioni frammentarie in cui ci sono giunti gli scritti di questi due autori. Quindi egli esamina separatamente le citazioni plautine in Varrone (pp. 2-13) e in Verrio Flacco (pp. 13-23) per passare infine a discorrere di quelle che s'incontrano nella *Compendiosa doctrina* di Nonio Marcello,

---

(1) Colgo qui l'opportunità di ringraziare il Lindsay per avermi fatto l'onore d'accogliere qualcuna delle mie *Emendazioni plautine* (cfr. pag. 18 del detto mio scritto e l'*Addenda* del L. al principio del II volume).

contemporaneo di A^A e vicino forse di tempo a P^A, da cui, secondo il L., sarebbe derivato T (il *Codex Turnebi*) (1) e l'*archetipo* P di BCD e degli altri mss. Questo esame mira, specialmente, a stabilire il rapporto che passa tra la forma onde il testo plautino ci appare nei suddetti grammatici, il testo più antico (originale?) del poeta, quello che correva per i teatri negli ultimi tempi della Repubblica e i nostri mss. per vedere se e quanto un editore di P. debba tener conto delle lezioni che s'incontrano nei tre grammatici. L'indagine è difficile e delicata, ma il L. la compie da maestro, sebbene dia luogo a qualche ipotesi troppo soggettiva (2). Così, per esempio, in Cistellaria 8 sg. egli legge:

pól isto quidem nos prétio tanti est; facile ést frequĕntáre
tibi útilisque habére:

perché Varrone (L.L. VII, 99), spiegando il *frequentem* del v. 6 della stessa commedia, scrive: *Valet* « assiduam » ... *Itaque illud quod caedem mulierculae dicunt*

quidem nos pretio tanti (3) est (*facile est* P) frequentare
ita in prandio nos lepide ac nitide accepisti

apparet dicere: facile est curare ut adsimus, cum tam bene nos accipias. Suppone infatti il Lindsay che ***Plautus wrote a trochaic Dimeter acatalectic ending in a Colon Reizianum*** e che ***the proximity of the two phrases*** « tanti est » ***and*** « facile est » ***led to the omission of the one or the other by ancient or mediaeval scribes.*** In ogni modo la lezione del L. eliminerebbe parecchi dubbi e, dal punto di vista della sintassi e specialmente della metrica

(1) Nella biblioteca *Bodleiana* di Oxford il Lindsay trovò, anni fa, un'edizione di Plauto fatta dal *Gryphius* (1540) con note marginali dovute ad una collazione che il Duaren redasse su d'un ms. perduto del Sarsinate, di cui si sarebbe servito nel sec. XVI Turnebo (proveniva dal monastero dei Benedettini di Saint-Colombe à Sens). Questo ms. il Lindsay designa con T.: cfr., contro la tesi sostenuta dal L., E. A. Sonnenschein, *Lindsay's* « Codex Turnebi » (in 'Classical Review', XIII, pp. 222-234), cui rispose il Lindsay con l'articolo *The* « Codex Turnebi » *of Plautus and the Bodleian marginalia* pubblicato nello stesso anno e nella stessa *Rivista* (pp. 254-265) senza convertire però alla sua fede il S. (*Class. Rev.* XIII, 364 sg.). — Tra gli scritti *preparatorii* alla ediz. critica del L. forse bisognerebbe anche citare la bella Introduzione ai *Captivi*.

(2) Noi ne abbiamo notate tre soltanto.

(3) ptanti *il cod. F(iorentino Laurenziano)*; ma il Müller osservò già: *Mihi* p *ortum esse videtur ex falso* optanti (pretioptanti) *lectione*.

plautina, è di gran lunga superiore a quelle degli editori precedenti di Plauto, compreso il Leo, che legge

> Pol isto quidem nos pretio facile est frequentare
>   tibi utilisque habere:

dove con molta buona volontà si possono scorgere nel primo verso (8) due *bacchii* con un *paremiaco* (il v. 9 è un dimetro giambico catalettico).

Da pp. 27-35 il L. si propone *to gather together the stray references in other authorities*, cioè Terenzio (E u n. 801 = C a p. 800; P h o r m. 976 = M o s t. 655), Sisenna, Cicerone, Persio, Marziale, Quintiliano, Plinio il vecchio, Gellio, Servio, Prisciano. Da tutta l'analisi precedente il Lindsay crede risulti (p. 35 § 6) - e noi siamo pienamente d'accordo con lui - che *there were two main divergent channels, the one the direct tradition of the genuine* « ipsa verba » *of Plautus, the other the trasmissions of that altered text served up by stage-managers to a later generation of spectators at the time of the Plautine Revival*: per lui A[A] è il rappresentante dell'*ipsa verba* e P[A] *to hold in nucleus most of the* « *Revival* » *adaptations*. Ei crede ancora che *the two rival* (o almeno il primo) *are possibly to be traced back in an unbroken line of tradition to Republican times*; né a noi pare altrimenti.

Premesso tutto questo in IX capitoli (pp. 37-142) studia minutamente (I) le *Lines inserted or omitted or substituted in the* « *Revival* » *Text*; (II) le *Phrases or words altered in the* « *Revival* » *Text*; (III) l'*External Form of the two Editions, Colometry, Order of Plays* etc.; (IV) *The Arguments*; (V) *The Didascaliae*; (VI) *The Scenes and Scene-headings*; (VII) gli *Errors common to the two Recensions*; (VIII) lo *Hiatus*; (IX) l'*Ortography*. Da tutto questo esame ei ricava, tra l'altro, che, sebbene il « Revival Text » si distingua, in generale, per l'accorciamento delle *Plautinae longae fabulae*, pure *here and there a menager would probably find that the audience required some lines to be inserted for explaining matters more clearly, or for stimulating the interest at a weak part of the play*, cosa che è abbastanza provata dai numerosi luoghi ivi citati e discussi. Riguardo agli *Argomenti* la più importante conclusione del Lindsay è che *the A[A] edition had no Arguments, while the P[A] edition vas provided with Acrostic Arguments, and these must be earlier than the time of Donatus*. Questi infatti, in una nota all'*Andria* di Terenzio (v. 610), cita una frase dell'*Argomento* dell'*Asinaria* (: sic Plautus locutus est « pretium ob asinos » pro « asinorum pretium ») attribuendola a Plauto stesso. Ma tra tutti a noi pare che più importante sia il cap. VII, in cui il L. ricerca da par suo le ragioni degli *Errors common to the two Recensions*, e l'VIII, dove

discorre dello *Hiatus*. Dello *Hiatus* (1) in Plauto, come si sa, il L. s'era occupato in *Journal of Philology* (XXVII, 54; pp. 208-227), sicché noi già conoscevamo il pensier suo su tale argomento, che, cioè, « occorre esaminare la legittimità degli *iati* in Plauto, prendendo a fondamento i versi di questo scrittore stesso, ma di lezione sicura, e quelli dei poeti posteriori » (2). Quanto al contenuto del cap. VII rimandiamo il lettore direttamente allo studio del L., non essendo possibile riassumerlo in una recensione. Qui aggiungiamo solo che un completo *Indice dei versi discussi* nel corso di questa monografia le accresce pregio e rende un assai buon servigio agli studiosi di Plauto.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

P. TERENTI AFRI *Adelphoe. Revisione del testo, Introduzione, Commento e Appendice critica di* GIOVANNI CUPAIUOLO. Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1904, di pp. CXXXV-310.

Questo volume è diviso in tre parti: la *prima* contiene uno studio su *Gli Adelphoe di Terenzio e gli originali greci* (pp. XXI-CXIV) e alcune nozioni sulle *didascaliae*, le *periochae*, le *personae*, il *prologus*, il *cantor*; sulla *prosodia* e *metrica dei comici latini*, specie di Terenzio, sui *manoscritti* (pp. CXV-CXXXV); la *seconda* abbraccia il testo degli *Adelphoe* con un commento esegetico (pp. 1-226); la *terza* un'*Appendice critica ed esegetica* (pp. 227-310).

Cominciamo col dichiarare che tutto il lavoro è condotto con diligenza veramente degna di lode, e che sia nell'*Introduzione* come nel *Commento esegetico* e *critico* v'è abbastanza di nuovo.

Vediamo ora il libro parte per parte.

Il Cupaiuolo nell'*Introduzione* si propone di provare che il *locus* di Difilo *verbum de verbo expressum* da Terenzio in questa com-

---

(1) Cfr. il vol. XXIX, 612-617 di questa *Rivista*.

(2) Siamo lieti che il Lindsay manifesti del libro di B. Maurenbrecher, *Hiatus u. Verschleifung im alten Lateinischen* (*Forschungen zur lat. Sprachgesch. u. Metrik*, I^tes *Heft*) lo stesso giudizio che ne demmo noi. Ei dice infatti (p. 118, n. 5) che tal libro *must be called* « something between a hindrance and help »: *a help, because the collection is full, a hindrance, because it is indiscriminate* (cfr. la recensione che di questo libro il Lindsay pubblicò nella *Classical Review*, 1899; pp. 457-459).

media non può essere che quello che vi scorse l'Ihne, vale a dire i primi 42 versi dell'Atto II, ed esamina in che modo Terenzio si sia avvalso dell'originale menandreo per concludere che il Poeta non sempre s'è limitato alla quasi materiale modificazione di qualche particolare, essendo talvolta una modificazione stata causa di molte altre. Però, afferma il C., l'opera del poeta, anche alla critica più minuziosa, risulta quasi perfetta, perché egli di tutto tien conto nei suoi adattamenti, a lui quasi nulla sfugge da cui possa trarre profitto; in modo che, se notizie indirette di grammatici non ci avvertissero del lavoro del traduttore, qualche piccolo, ma pur prezioso, indizio, che noi oggi rileviamo, non trapelerebbe nemmeno all'esame più rigoroso. Sebbene d'altra parte il C. riconosca che in questa commedia non mancano imperfezioni non *imputabili del resto al poeta latino e tanto meno alla contaminatio.* Certo noi non abbiamo nulla da osservare a siffatte conclusioni; ma in più d'un punto della discussione siamo in disaccordo col C. Per esempio, egli spende parecchio tempo a dimostrare che l'espressione d'Eschine (v. 192: cfr. p. XXVIII sgg.): *Neque uendundam censeo — Quae liberast: nam ego liberali illam adsero causa manu* e la minaccia da lui fatta a Sannione d'intentargli un processo, il quale lo privi del possesso di Bacchide, senza dargli diritto ad alcuna indennità, sia una trovata del giovane temerario, un'arguzia, e che quindi hanno torto coloro i quali addebitano a Terenzio la negligenza di non essersi accorto che la *meretrix* era schiava nella commedia da lui principalmente riprodotta, cioè negli 'Αδελφοί di Menandro, mentre la rapita nei Συναποθνήσκοντες di Difilo era una fanciulla libera. Orbene questa discussione a noi sembra in gran parte oziosa (si noti però che non è colpa del solo Cupaiuolo l'esservisi indugiato intorno), se si pensa che le πόρναι d'un πορνοβοσκός erano solitamente di due specie, cioè alcune, le più, nate *schiave*, altre *libere* di nascita erano dal *leno* o dalla *lena* comperate da schiavi, cui i genitori le avevano affidate, bimbe, perché l'esponessero e che le avean rapite (Plaut., *Cist.* 168 sgg.; *Curc.* 651; *Rud.* 40; *Pers.* 151, 378, 518, 740; *Poen.* 83 sgg.; Ter., *Eun.* 107; *Heaut.* 62 sgg. - Si cfr. soprattutto l'Autore dell'*Orazione contro Neera*) o che erano venute in così tristi mani per uno di quegli accidenti assai comuni negli Stati antichi. Su queste seconde non pare che il πορνοβοσκός o la πορνοβοσκός avesser tal diritto di proprietà da non esser costretti a cederle ai legittimi parenti, quando questi si scoprissero. La Melenide di Plauto (*Cist.* 558-579), quando s'accorge che per tal ragione sta per scapparle di mano Silenio, non reclama affatto i suoi diritti su lei, ma cerca di sfuggire con mille astuzie alle ricerche degl'interessati. E la legge di Caronda, invocata da Battaro nel II mimiambo di Eronda, assegna pene a quel libero che ἑκὼν δούλην ἐπίσπῃ, non a chi ἐπίσπῃ in generale una πόρνην, il quale vocabolo pur ricorre, secondo la bella congettura del Kenyon, nel

v. 18 (cfr. W. Headlam in *The classical Review,* XIII (1889), p. 151). Ciò posto, domandiamo: chi ha detto a Eschino che Bacchide era stata pagata 20 mine? Sannione no, certamente; ché non sarebbe stato così ingenuo da dirgli tutta la verità al riguardo, e dal soliloquio suo (vv. 196-208) si vede che in realtà tanto la ragazza gli costa. Per noi è evidente che nella commedia di Difilo il rapitore sapea davvero qualche cosa sul modo onde il lenone avea avuta la fanciulla o almeno quanto l'avesse pagata e si avvalesse di questa notizia per generare nell'animo del πορνοβοσκός il sospetto che non avesse a toccargli, come dice vivacemente Battaro in Eronda, *il malanno e l'uscio addosso.* Questa ipotesi è d'altronde confermata sia dall'espressione *quae res tibi vortat male*, sia dal silenzio di Sannione, in cui non è a vedersi un abbreviamento del testo difileo, ma una scaltrezza del ruffiano di non portare il dibattito su d'un terreno scabroso; sia finalmente dalle parole generalmente frantese (v. 201) *Verum enim bene promeruit, fiat: suom ius postulat*, che in Terenzio possono essere alquanto oscure, ma che in Difilo, dove era noto che il rapitore sapea qualcosa della fanciulla, si doveano intender perfettamente. Sannione dice: « Eschino m'ha maltrattato, questo è vero; ma se egli sa che Bacchide è nata libera, se egli potrebbe farmela perdere senza compenso, non è già un guadagno riaver le mie 20 mine? Va là, diamogliela, in fondo ha qualche diritto ad averla: ma almeno mi desse quanto promise! ». Il Cupaiuolo ha il torto di non aver dato abbastanza peso all'espressione « *verum enim* », il cui valore lo Stampini (credo unico fra i commentatori di Terenzio) intravide avvicinandolo al *verum enim* di *Phorm.* 555 e di *Cist.* 80: il *verum* cioè che, al dir del Tursellino, *adhibetur in sermone abrumpendo.* Terenzio lasciò tale e quale il luogo difileo, anche per quello che riguardava la minaccia di Eschino, la quale minaccia, tra l'altro, dava maggior vivacità alla scena e giustificava il ritirarsi del giovane, senza che gli spettatori, i quali sapeano come i πορνοβοσκοί, maschi o femmine, si procacciavano la loro merce, potessero scorgervi alcuna contraddizione col resto della commedia attinto ad altra fonte.

Un altro punto dell'*introduzione* del C. che ci ha lasciati freddi è la dimostrazione che egli fa (pp. L-LXXIII) del luogo di Svetonio (Vita di Terenzio), in cui è scritto che *Adelphorum principium Varro etiam praefert principio Menandri.* Vorrebbe infatti il C. provare che con *principium* Varrone indicò la 1ª scena del II Atto, perché essa in fondo non è che la 3ª scena della commedia e perché il I Atto « pur così bello in sé, appunto per quel continuo moralizzare che si fa in esso doveva essere in assoluto contrasto con la scena seguente così piena di movimento e di vita ». Per noi il luogo di Svetonio è in tali condizioni che non oseremmo giammai *neppur tentare* di ricavarne qualche senso e ci duole che il C. vi abbia speso intorno molto del suo acume critico e

non poco lavoro, del quale (è solo per questo che glielo diciamo) non vorremmo che egli un giorno si avesse a pentire, come ci pentiamo già noi della fatica consacrata, in altri tempi, intorno a simili enigmi. *State contenti, umana gente!* .....

Quanto alle notizie di *prosodia* e *metrica* (pp. CXXII-CXXX), noi, dopo l'*Introduzione*, che certamente toglie, per le molte e interessanti quistioni discussevi, a questo libro il carattere d'un'edizione *puramente* scolastica, avremmo desiderato qualche cosa dippiù. Per esempio ci pare che né qui, né nel corso del suo *commento* il Cupaiuolo abbia tenuto conto d'un importante studio di Giorgio Ramain *Sur les groupes de mots dans la versification des dramatiques latins.*

Esatta e diligente è la descrizione dei mss. Tuttavia consiglierei al C. di accettare senz'altro le conclusioni dell'Umpfenbach circa l'età di F (*Ambrosianus*). Mi sarebbe inoltre piaciuto che all'esame dei mss. egli avesse fatto seguire un più o meno lungo cenno intorno ad *Aelius Donatus* ed a *Eugraphius Servius Priscianus Probus* come fonti per l'emendazioni terenziane.

E passiamo al *testo.*

Il C. dichiara di seguire il *Bembino*, ma in modo che, se talvolta ne accoglie le lezioni anche là dove altri editori ad esso fedeli le rigettano, non raramente se ne allontana, dove cioè gli pare che la lezione migliore sia quella d'un altro codice anche meno autorevole. Tale criterio, lo dichiariamo subito, ci sembra esatto e non aggiungeremmo qui parola, se non dovessimo fare pubblica ammenda d'un nostro errore. Anche noi credemmo di dover essere *conservatori* nel testo plautino, come ha creduto il C. per il testo di Terenzio. Errammo. A mano a mano che ci spingiamo avanti nel labirinto della critica plautina noi ci convinciamo sempre più che il Ramain e la scuola dell' Havet ha ragione. Quando si tratta del teatro, ci scriveva un anno fa il Ramain, *le principe supérieur de la critique verbale, celui qui doit dominer tous les autres c'est la clarté du sens ..... Le rythme dramatique est essentiellement franc et clair.* Ora se il C. si fosse accorto di ciò, avrebbe senz'altro più d'una volta rinunziato a seguire i mss., come, per esempio, al v. 863, dove il proceleusmatico *Ille suam* è, malgrado l'ingegnosa difesa che ne fa, tra i nostri commentatori, lo Stampini, assai sospetto, potendo l'attore essere naturalmente portato a scandere *Ille suám* e snaturare il ritmo. Parimente al v. 83 non è assolutamente possibile mantenere il *siet*, in cui è da vedere o, secondo l'eccellente correzione dello Stampini, *Si et* o, seguendo lo Schoell, *Sic est.* Perché esitò ad espungere l'*atque* del v. 217? esso è metricamente insostenibile, malgrado gli sforzi dello Stampini: esso guasta il verso 217 e 218 insieme: meglio, in ogni caso, è espungere il v. 218, che del resto, come nota anche il C., non aggiunge quasi nulla al v. prec. Tanto più poi ci aspettavamo dal C. la soppressione di questo *atque* in quanto egli ha coraggio-

samente, contro l'opinione del Klotz, soppresso quello di v. 375; di che non occorre dire che gli diamo piena lode. Nel v. 705 noi crediamo faccia bene il Ramain ad aggiungere *eo* innanzi a *obtemperaturos*: non è infatti assolutamente ammissibile tale omissione e la correzione del *quo* in *quom* fatta dal Fleckeisen è per molte ragioni meno accettabile dell'aggiunta di *eo*, che poté facilmente cadere fra *ego o* .....

Per il *commento* il Cupaiuolo non merita minor lode di quella che gli va tributata per tutto il resto dell'opera sua; ma non gli nascondiamo che avrebbe talvolta potuto essere meno prolisso. Con questo non intendiamo affatto di muovergli un appunto, perché noi vediamo che questi *Adelphoe* fanno parte d'una *Raccolta di classici per le scuole*, di che ha pure in qualche modo dovuto il C. tener conto. Ma poiché Terenzio, se si legge nei nostri licei. si suol leggerlo nella 2ª o 3ª classe, così il C. avrebbe potuto fare a meno di certe nozioni grammaticali, come, per esempio, quella sul valore del *quin* (p. 60, v. 222), sull'*enarramus* (p. 92, v. 365), del rimando al Gandino per una virgola elementare come quella di *haud scio an* etc. etc. Così nell'*Appendice critica* è superflua, tra le altre, la citazione del libretto del Lindsay (*Lat. text. em.*) a proposito d'un caso di *dittografia* (p. 244, vv. 209-210).

Quanto all'*Excursus I* noi crediamo che il Cupaiuolo dia perfettamente nel segno ritenendo non di Terenzio i vv. 601-604 e che la sua dimostrazione sia del tutto convincente; non così possiamo dire dell'*Excursus II*, giacché abbiamo ancora qualche dubbio ad ammettere la distribuzione della parlata (v. 945 e 946) tra i varii personaggi così come propone il C. Infatti questi crede che la frase *Merito te amo*, *bene facis* sia una forma quasi stereotipata di ringraziamento che va tutta posta in bocca ad Eschino. Ma allora perché l'avrebbe invertita Terenzio? E si noti che tale inversione suonerebbe in certo modo scortesia presso a poco come se un tedesco, invitato a pranzo, rispondesse: *Ich nehme an; Sie sind sehr gütig!* Noi ammettiamo che l'espressione suddetta sia una formola di ringraziamento, ma crediamo acquisti molto maggiore vivacità il dialogo, supponendo che Eschino dica le parole *bene facis* senza pensare a detta formola e che argutamente e opportunamente Demea le completi, quasi rimproverando il giovane d'aver taciuta la prima parte che contiene un affettuoso ringraziamento.

Napoli, dicembre 1905.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

EMILIO BODRERO. *Il principio fondamentale del sistema di Empedocle. Studio preceduto da un saggio bibliografico e dalla traduzione dei frammenti Empedoclei.* Roma, Loescher e C.°, 1905, di pp. 173.

Il B., già noto agli studiosi della filosofia greca ed ai lettori di questa *Rivista*, per pregevoli lavori intorno ai Sofisti greci, presenta in questo volume una notevole esposizione del sistema di E., ricercandone e chiarendone con accuratezza di studi e novità di intendimenti i principî metafisici, e seguendone le applicazioni alla gnoseologia, alla psicologia, alle dottrine sulla migrazione delle anime e sull'essenza divina. Solo alcune dottrine particolari, di carattere scientifico, egli tralascia di proposito, secondo la natura strettamente filosofica di questo studio. Una tale esposizione, che si giovasse direttamente dei numerosi studi moderni sull'argomento, e che rimanesse perspicua ed efficace nella forma, ancora mancava in Italia. Perciò questo volume, non solamente è un notevole contributo alla storia della filosofia greca, contenendo ricerche personali, che gioveranno a chiunque riprenderà a studiare la filosofia di E., ma è da sperarsi che possa efficacemente diffondere la conoscenza di un momento così brillante e ricco della speculazione filosofica umana, fra una cerchia più larga di lettori che non siano i soli studiosi della filosofia greca.

A questo proposito l'A. premise alla sua esposizione un saggio bibliografico ed una traduzione di frammenti Empedoclei. Copioso quello e buona guida a chi voglia intraprendere lo studio di questo filosofo; chiara ed efficace la traduzione, che pure offriva non lievi difficoltà, dato lo stile vigoroso e vibrato di questo poeta filosofo, il quale seppe rivestire di espressione d'arte, piena di una solennità riposata e maestosa, una ricca vena di pensiero, audace, sottile e innovatore. La traduzione è condotta sopra l'edizione del Mullach; perchè già compiuta quando fu pubblicata l'edizione del Diels (v. p. 65), per tanti rispetti migliore; ma poichè il testo in questa nuova edizione non riesce così modificato che l'esposizione della filosofia di E. ne debba subire una notevole mutazione, parve al B. di non doverla mutare (1).

(1) Il contrario potrebbe parere, per quanto riguarda i frammenti, che toccano della trasmigrazione delle anime, che il Mullach attribuisce al proemio del π. φύσεως, e il Diels invece assegna ai καθαρμοί (ved. vv. 1-35 del M.); ma se non è certo che un simile proemio esistesse nel π. φ., come suppone il Mullach, e con lui il B. (v. p. 149), non è punto certo neppure che questi

Ad ogni modo, questa traduzione è tale appunto da giovare assai a quanti vogliono aver conoscenza di questo filosofo, senza possedere la preparazione filologica necessaria per ricorrere al testo originale; e d'altra parte l'edizione del Diels, come accade di ogni opera profondamente innovatrice, contiene correzioni copiose (quasi sempre ottime) ma che pure, talvolta, dovrebbero essere discusse, e alcuna di esse abbandonata.

Seguire minutamente l'intera esposizione del B. richiederebbe maggior spazio che qui non mi sia concesso: ne segnerò i punti principali e più notevoli.

Osserva assai giustamente l'A., nella sua *introduzione*, che a torto si applica ad E. la terminologia filosofica moderna, dando al suo sistema un carattere materialistico o spiritualistico; il che conduce, assai spesso, a deformarne le teorie.

E per verità, in quella primavera del pensiero ellenico che precede l'età di Socrate, i concetti di *materia* e di *spirito* non han preso ancor campo nella speculazione filosofica così nettamente da acquistare il valore di due sostanze irreducibili e opposte. Questa distinzione venne formandosi gradatamente nella filosofia greca, procedendo da Platone ad Epicuro, sino ai Neoplatonici ed ai Padri della Chiesa; ma essa è ancor estranea ad Eraclito, ai Pitagorei, ad Empedocle e ad Anassagora.

Combatte poi il B. l'uso di fare di E. un eclettico, nel che egli, più volte, allude all'opinione dello Zeller.

Veramente non si può negare che E. accogliesse teorie già svolte da filosofi precedenti, come gli Eleatici, e altre ne accettò famigliari alla coscienza filosofica degli italici, come la dottrina della trasmigrazione delle anime; poi certamente lo Zeller non credette che E. debba considerarsi un eclettico, per dir così, conscio e sistematico come, ad esempio, Cicerone e il Cousin; ma pare a lui che alcuni punti del suo sistema non fossero così ben fusi con il rimanente da poterne essere logicamente dedotti. In questo senso è pregevole assai lo studio del B. che attivamente cerca di mostrare la coerenza di ogni parte della dottrina di E. con i suoi principî fondamentali.

Nel secondo capitolo (p. 67 sg.) l'A. studia il valore filosofico dei quattro elementi, ne esamina le proprietà, ricercando i passi

---

versi debbano tutti riferirsi al poema lustrale e che cioè la dottrina ivi esposta sia estranea al π. φ. Di alcuni di essi acutamente congettura il Pascal (*Graecia Capta*, p. 147) che Empedocle introduca a parlare Pitagora, il che però non esclude che altri appartengano al poema fisico, o che in esso apparisca la dottrina della trasmigrazione delle anime, la quale non è punto inconciliabile, checchè dica il Diels, con i principî fondamentali della filosofia di E.

in cui ricorrono (1). Appoggiandosi poi sulla testimonianza di Aristotele (*Metaph.* I. 4. 485, a. 21 sg. *De gen. et corr.* II. 3. 330, b. 19 sg.) e ricercando sottilmente l'azione di questi elementi, nei frammenti di E., pare a lui che il fuoco abbia natura diversa dagli altri tre e che sia un elemento dinamico, come l'amore e la discordia (p. 88), diventando « il punto di transizione fra la forza e la materia » (p. 92).

Non è qui il luogo di soffermarci lungamente a discutere questa ed altre opinioni innovatrici che il B. basa sopra un ampio confronto di passi, e da cui nuova luce possono acquistare alcune parti della filosofia di E.; noterò solo che l'ἀτάρ del v. 378 M (= fr. 109, 2 D.), a cui egli dà un valore spiccatamente avversativo (p. 88) per distinguere, come fa, il fuoco dagli altri elementi, ha in questo luogo, assai probabilmente, significazione enumerativa (di un semplice *e poi*, *pure*, *finalmente*), il che trova riscontro nell'uso omerico di questa particella. Quanto agli elementi complessivamente considerati, secondo il B., « dalla prima e più elementare concezione, dal gradino più basso della composizione materiale », ascendono « sino ad un ultimo limite, sino alla forma suprema della materia, al punto in cui essa coincide con la divinità » (p. 76); ed in quest'ultima forma sarebbero designati col nome delle divinità (Zeus, Hera, Aidoneus, Nestis).

Quanto ai due principî dinamici, l'amore e la discordia, nota giustamente che ognuno di essi ha nella realtà fenomenica una duplice azione creativa e distruttiva (2). Ambedue poi, secondo il B., si unificano nel principio dell'ἀνάγκη, da cui proverrebbero le forme (εἴδεα) necessarie all'esistenza delle cose (p. 106). A determinarne le proporzioni interverrebbe l'azione della Τύχη (3),

(1) Nella tabella a p. 72, n. 3, il B. accetta l'opinione del Knatz, per il quale Ζεύς = l'etere, Νῆστις = l'acqua, Ἥρη = la terra, Ἀιδωνεύς = il fuoco: rifiutando la classificazione che lo Zeller dà nella sua *Storia della filosofia greca*. Ma veramente, pare a me che il confronto con i Doxografi (v. D. 287 e Diels, *Die Frag. d. Vors.* p. 167, 15 sg.) dimostri convincente l'opinione, mantenuta dallo Zeller nella quinta edizione, che stabilisce essere Ζεύς = il fuoco, Ἀιδωνεύς = la terra, Ἥρη = l'aria, Νῆστις = l'acqua...

(2) A questo proposito il B. (p. 113) rimprovera allo Zeller di avere negato questo dualismo di azione dei due principî. Ma veramente non mi pare vi possa essere vera opposizione in questo, fra lo Zeller e il B.; perchè il primo non nega (I. II[5] p. 772, e p. 756, come già nella 2ª ed. I p. 518 sg. [il B. si riferisce alla 3ª ed.]), che nella realtà fenomenica avvenga questa duplicità di effetti, per ciascuna forza, ma solo osserva che l'azione *primordiale* e caratteristica dell'amore è la concrezione, e quella della discordia la dissoluzione. Il che d'altra parte è necessario ammettere, dato il sistema Empedocleo, e anche il B. (p. 128) giustamente riconosce che l'azione dissolutiva dello *sfero* incomincia per opera della discordia.

(3) Il passo di Aristotele, citato in questo proposito a p. 198, non è *De part. an.* I. 4, come appare ivi, ma *De Anima*, I 4, p. 408, a. 10 sg.

a cui crede il B. debbano riferirsi i famosi versi sulla natura divina, citati da Tetze ed Ammonio (fr. 134 D). Anche fra la φιλία e 'Αφροδίτη pone distinzione, quanto al loro valore filosofico nel sistema di E. (p. 122 sgg.). Su questi principî poi ampiamente svolge i diversi periodi della cosmologia Empedoclea.

Più brevemente (cp. IV) sono esposte la psicologia e la dottrina della conoscenza, riconducendole alle teorie metafisiche discusse innanzi. Giustamente, in questo proposito, difende (p. 144), contro l'opinione dello Zeller e del Chaignet, la testimonianza di Aristotele (*De an.* I. 2. 6) che attribuisce un'anima cosciente agli elementi di E. E d'altra parte, pare a me, che questa esistenza cosciente (che Aristotele, secondo il suo costume di servirsi dei vocaboli tecnici dell'età sua, chiama ψυχή, ma corrisponde, nel linguaggio Empedocleo, al φρονεῖν [su cui v. fr. 103 e 110 D]), sia perfettamente coerente con l'animismo universale che noi ritroviamo nei primi filosofi ionici e specialmente in Eraclito. In relazione con questa teoria accorda il B. la dottrina della trasmigrazione delle anime.

Per ultimo tratta della teologia Empedoclea. Distingue in essa i θεοὶ δολιχαίωνες dagli ἀθάνατοι (1). Questi ultimi, dice il B., « sono l'idea degli elementi » allo stesso modo che Afrodite (che egli distingue, come vedemmo, dall'amicizia) è « l'idea della forza intesa nella sua funzione più alta » (p. 157).

Questi i punti più notevoli e significativi dell'esposizione che l'A. ci dà in questo pregevole suo lavoro. Intorno al quale egli stesso ci dice che, dopo avere preparata la materia del suo studio, gli parve che il sistema di E. si prestasse a varie interpretazioni, e che per vincere questa specie di scetticismo, si propose di interpretarlo direttamente considerandolo in sè, senza lasciarsi vincere dall'autorità di quanti scrissero su questo argomento. E per vero, molti aspetti di bella novità ha questo volume, sicuro di dottrina e indipendente di spiriti. Cosicchè, se altre interpretazioni della filosofia di E. potranno sorgere, che non sempre s'accordino con quella che il B. ce ne dà, egli stesso però avrà validamente contribuito a questo alacre dibattito di idee, da cui la conoscenza dell'antichità viene appurandosi e raffermandosi.

ETTORE BIGNONE.

(1) Questi egli chiama *morali*, quelli *fisici*; ma, a parer mio, queste espressioni sono inadeguate, giacchè con questa distinzione si ammetterebbe, per E., una duplicità Cartesiana di sostanze: spirito e materia: la quale è contraria al carattere della filosofia di E. ed all'universale animazione cosciente dell'essere, che in lui, giustamente, riconosce il B. Meglio si direbbero, per quanto credo, gli uni *dèi cosmici*, cioè esistenti nel solo periodo presente del mondo, gli altri *dèi assoluti* o *metafisici*, perchè indipendenti dall'evoluzione della realtà fenomenica.

P. Terenti Afri *Andria with introduction and notes by* H. R. Fairclough. Second edition. Boston a. Chicago, Allin and Bacon, [senza data], di pp. LXXI-186.

Più che una seconda edizione può dirsi una ristampa, perchè, sebbene io non conosca la prima, noto che in questa le citazioni si arrestano al 1901, anno in cui appunto la prima volta comparve questo bellissimo lavoro scolastico. Il F. nella costituzione del testo è conservatore e per la valutazione dei mss. terenziani richiama il suo articolo: *The text of the Andria of Therence* uscito nel 1899 in *Trans. of the Americ. Philol. Association.* Vol. XXX. È un'edizione per le scuole ma fatta senza risparmio, stampata egregiamente, con signorile eleganza. Nella lunga introduzione il F. abbozza una vera trattazione della storia della drammatica latina fino a Terenzio, intercalandovi una non breve notizia della Commedia greca. Parla delle caratteristiche dello scrittore, espone l'intreccio dell'*Andria*, ne studia i caratteri, cita le imitazioni inglesi; poi parla del teatro romano, del modo nel quale mettevasi in scena una commedia, accenna alla prosodia terenziana, illustra il metro e l'accompagnamento musicale, studia la lingua, l'ortografia e la grammatica dell'*Andria*; dà una tavola di tutti questi versi divisi per metri, e se non c'è qualcosa di troppo... mi pare che non manchi nulla. Al testo segue un abbondante commento, in cui, meno la grammatica, c'è un po' d'ogni cosa, ma in maggioranza note illustranti il pensiero e l'arte del poeta, e finalmente in ultimo v' ha un'appendice critica, in cui l'A. mostra piena conoscenza della letteratura terenziana e non ignora i lavori italiani e questa nostra *Rivista*. Il F. è uno studioso di Terenzio e specialmente dell'*Andria*, commedia alla quale manca quasi totalmente l'autorità del *Bembinus*, e perciò questa edizione merita in Europa favore eguale a quello che meritamente gode di là dell'Oceano, senza contrasto.

Pavia, gennaio 1906.

Giovanni Ferrara.

Cornelio Tacito. *Il terzo libro delle Storie commentato* da Luigi Valmaggi. Torino, Loescher, 1906, di pp. XXV-122.

Quando sarà pubblicato il quarto volume di questa edizione delle *Storie* di Tacito la Casa Loescher potrà vantarsi di avere

arricchita la sua Collezione di uno dei migliori commenti fra i bellissimi che in essa figurano. La diligenza e la dottrina del V. sono notissima cosa e quindi un lavoro come questo, a cui per lungo tempo il V. si è venuto preparando, può dirsi, senza dubbio, l'ultima parola della critica moderna. In questo volume, come nel precedente, si possono distinguere due lavori pregevolissimi: una minutissima e compiuta rassegna di quanto la filologia latina ci ha dato su Tacito in questi ultimi anni; un'edizione condotta con sana critica conservatrice ed illustrata da un eccellente commento grammaticale e storico. Il V. tien conto di tutti i lavori pubblicati recentemente e raccoglie intorno ad essi tutte le osservazioni di qualche peso comparse in autorevoli recensioni: studia il racconto di Tacito e lo illustra con vedute spesso originali, che ha esposte in recenti pubblicazioni; stabilisce la sua lezione sul *Laurenziano-Mediceo*, riprodotto in fototipia nella nota Collezione di Leida; appone in appendice e discute le molte correzioni proposte o accettate dai suoi predecessori; dispone quindi, dopo una larga preparazione, di tutti gli strumenti più perfetti e di un materiale attentamente vagliato e non trascura neppure le migliori traduzioni che dell'opera tacitea nelle varie lingue continuano a venire in luce. Questo in massima, e credo che basti, per persuadere ognuno, che abbia bisogno di ricorrere alle *Storie* di Tacito, che gli è indispensabile consultare questa edizione, la quale ci auguriamo di poter presto analizzare, completa.

Pavia, gennaio 1906.

GIOVANNI FERRARA.

ORAZIO. *Le Satire commentate* da REMIGIO SABBADINI. 2ª ediz. Torino, Loescher, 1906, di pp. XV-151.

Gl'insegnanti italiani conoscono già da anni questa edizione commentata delle *Satire* di Orazio (la prima uscì nel '91), e non v'ha bisogno quindi di una presentazione, perchè essendo già la prima ottimo e preciso strumento scolastico, non molto restava a guadagnare alla seconda edizione. Ingrossare le note, cincischiare il testo, intessere appendici ed indici copiosi, arricchire cioè un volume come questo, non è che fatica materiale, quella cioè di scegliere, ed appunto questo mi sembra che il S. abbia evitato di fare, dando anche a questo suo lavoro l'impronta personale, che distingue la sua produzione filologica: la semplicità originale dell'osservazione, l'obiettività della nota suggerita da esperienza diretta, senza preoccupazioni dottrinali, a volte perfino fredda ed in apparenza

trascurante di altrui, ma sempre opportuna, precisa e sopra tutto efficace. Fedele già nella prima edizione alla tradizione dei codd. migliori, fedelissimo si mostra l'A. in questa seconda, in cui più stretto si tiene al *Blandinius antiquissimus*; qualche leggera modificazione ortografica, secondo norme che espose già nel vol. XXXI di questa *Rivista*; pochissime note grammaticali, tendenti in massima parte a mettere in rilievo una forma caratteristica dello stile oraziano, la paratassi; niente critica, niente oltre il puro necessario all'illustrazione storico-archeologica, nulla o quasi di luoghi paralleli greco-latini: ecco il commento del S. e nessuno potrà negare che gli appartenga quasi per intero. Si aggiunga la breve prefazione ed i proemi a ciascuna satira, nelle quali parti questa edizione si diversifica molto dalla prima. Anche qui il S., anzi meglio che nelle note, mostra di volersi muovere a suo agio, con piena libertà di movimento, fuori della tumultuosa erudizione che ha fatto siepe intorno a questi componimenti, ed i paralleli che egli istituisce tra la 4ª e la 8ª del libro II; tra la 3ª e la 7ª dello stesso libro; tra la 4ª, la 10ª del I e la 1ª del II; occupano tre pagine magre, come se nessuno della cosa si fosse mai occupato o se tutti fossero d'accordo, ma è evidente che per correre dietro alle opinioni degli altri il S. avrebbe dovuto scrivere trenta pagine, nelle quali diluito il ragionamento avrebbe perduto quasi tutta la sua efficacia. Segue un elenco delle più notevoli varianti prescelte in questa edizione, poi uno spoglio metrico riguardante solo le cesure della 1ª del lib. I, e che il S. pubblicò per invogliare i giovani filologi a studiare l'esametro oraziano, che ha forma originale e diversa ad es. da quella dell'esametro di Virgilio; poi un breve *excursus* sull'iperbato in queste Satire, come semplice saggio e come possibile tema di più largo lavoro. Sono, come si vede, accenni dati ai giovani studiosi, che più tosto che tuffarsi nel *mare magnum* della letteratura oraziana, a caccia di idee peregrine, possono dire qualcosa di nuovo e di utile senza bisogno del sussidio di una grande biblioteca. Nei proemî poi alle singole satire il S. affronta una questione di alta critica, che a molti riesce ancora molto ostica, quella cioè che riguarda la composizione, e che è di interesse capitale per l'apprezzamento estetico. Sono considerazioni che se nella loro brevità non possono a bella prima produrre nel lettore una convinzione profonda, fanno pensare a lungo e tanta luce irradiano su questi componimenti, in cui è spesso difficile rintracciare la logica connessione delle idee, che, a chi abbia presente l'epistola ai Pisoni, è una delle più gravi difficoltà dell'ermeneutica oraziana. Io credo ed ho sempre creduto che Orazio fosse un pensatore poco rapido e che quindi scrivesse con difficoltà e lentezza, e penso che la difficoltà di coesione delle sue idee sia prodotta appunto dal suo metodo di composizione, che noi con obiettiva analisi potremmo rintracciare nei suoi scritti, senza preconcetti e senza capriole da ipercritici. Certo

con molto buona volontà tutto si può spiegare e, come le più arruffate stramberie di un sogno, i più illogici trapassi poetici trovano probabili nessi, ma che questi classici debbano essere modelli anche nel metodo di comporre mi sembra un vecchio pregiudizio, che deve essere combattuto anche tra noi qui, dove le ultime nebbie dell'umanesimo non sono del tutto scomparse.

Pavia, gennaio 1906.

GIOVANNI FERRARA.

VERGIL'S *Aeneis für den Schulgebrauch herausgegeben* von W. KLOUČEK. Dritte Auflage. Wien-Leipzig, Tempsky-Freytag, 1905, di pp. XIII-364.

VERGILS *Aeneis. Textausgabe für den Schulgebrauch* von O. GÜTHLING. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1905, di pp. VII-330.

Sono due eccellenti edizioni scolastiche di solo testo, e se per eleganza e nitidezza di tipi la seconda supera di poco la prima, questa a sua volta vince per qualche maggiore sussidio, che offre al giovane studioso.

Quella del Freytag è già la terza volta che si presenta alle scuole tedesche, e le cure che le ha prodigate il Klouček l'hanno per esattezza critica, come edizione scolastica, resa perfetta. Nella breve introduzione il K. dà un cenno biografico del poeta, una concisa e chiara informazione delle opere ed un bel riassunto dell'Eneide, libro per libro, molto opportuno all'alunno a cui presenta in breve la tela di tutto il poema. Al testo, che dispiace di veder stampato con caratteri saltuariamente diversi, segue un lungo indice (70 pagine) che comprende, con l'indicazione dei luoghi, tutti i nomi proprî e gli aggettivi da essi derivati, forniti di segni di quantità ed illustrati come in un dizionario, in modo che sia per la consultazione, sia per una probabile ripetizione questo indice è di una utilità indiscutibile e sostituisce quasi perfettamente un commento storico-archeologico.

In aspetto più signorile, redatta con criterio più aristocratico si presenta l'edizione del Teubner, affidata alle cure sapienti del Güthling, il cui nome solo, e per un lavoro come questo, dà pieno affidamento di precisione e sicurezza. L'introduzione è brevissima, elementare; il riassunto del poema dà appena gli argomenti dei dodici canti, l'indice dei nomi proprî è semplicemente dichiarativo e non rimanda ai luoghi del poema, il che per me diminuisce di

metà il suo valore, nè dà segni di prosodia, cosa questa che non s'accorda col tono tanto elementare dell'introduzione, da cui risulta che il libro è offerto agli alunni delle classi inferiori. Ma questa è una prima edizione, ed in una seconda, che non può essere lontana, il G. saprà essere più indulgente verso i giovani alunni.

Pavia, gennaio 1906.

GIOVANNI FERRARA.

C. IULII CAESARIS *Commentarii de Bello Gallico für den Schulgebrauch herausg.* von I. PRAMMER. Neunte Aufl. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1906, di pp. XIII-291.

È la *nona* edizione del *De bello Gallico* curata dal Prammer e può dirsi, senza esitare, la più ricca delle edizioni scolastiche di Cesare e la più accetta alle scuole tedesche. Il volume comprende una non breve appendice (43 pagine) che tratta dell'esercito romano nelle guerre di Cesare, compilata da E. Kalinka; è adorno di due incisioni fuori testo, di cui una a colori rappresenta un legionario, trentanove vignette intercalate nell'appendice, una carta geografica della Gallia e dieci piante topografiche, ottime queste ad illustrare il racconto delle imprese cesariane. Precede una breve introduzione in cui si accenna alle guerre contro i Galli, prima di Cesare, e si dà notizia della vita e delle opere dello scrittore, poi segue un sommario di tutta l'opera, poi, compreso il libro di Irzio, il testo, sul cui margine destro si svolge un altro sommario molto più minuto, perchè accompagna ciascun capitolo dei singoli libri, in modo che l'alunno trova in esso una prima guida alla traduzione ed un comodo aiuto al riepilogo della narrazione. Segue un ricco indice di nomi proprî (26 pagine) con l'indicazione dei luoghi in cui ricorrono e con rimandi alle carte topografiche, ed io non credo che si possa immaginare qualcosa d'altro per rendere comoda la lettura dei Commentarî e per fare che gli alunni prendano interesse alla narrazione. È chiaro che la buona accoglienza, per la quale si sono esaurite otto edizioni di questo volumetto, è pienamente giustificata.

Pavia, febbraio 1906.

GIOVANNI FERRARA.

G. Ferrari e G. Masera. *Dizionari Virgiliani* (Eneide, lib. I di pp. IV-55; lib. IV di pp. IV-55). Torino, Loescher, 1906.

La Casa Loescher vanta già, a sussidio della sua notissima Collezione di classici, vocabolarî speciali per Cicerone, Cesare, Cornelio, Fedro, Sallustio, che non hanno ancora, nè voglio dire perchè, tutta la diffusione che meritano, mentre di quanto giovamento questi vocabolarî riescano alle scuole, hanno evidentemente mostrato i nostri vicini di oltre Alpe. Nè è il caso che io qui m'ingolfi in una disquisizione lessicografica per dimostrare quello che tutti sanno, appena riflettano un po' sulle cose ed abbiano un po' di pratica della scuola. Ed a criterio molto pratico appunto è ispirata questa recente pubblicazione, che seguendo l'esempio dato dagli inglesi Clive e Macmillan, editori benemeriti dei nostri studi, dà alle nostre scuole una serie di piccoli lessici corrispondenti non a tutti gli scritti, nè pure ad un'opera intera di un autore, ma ai singoli libri o parti dell'opera, che non si può sperare possa in una delle nostre classi essere letta per intera. Infatti per quanto ci sia ancora qualcuno che si ostina ad applicare alla lettura dei classici il sistema omeopatico, facendo cioè a brandelli quei poveri testi per mettere insieme in un solo corso, ad es., Virgilio, Ovidio, Cicerone, Sallustio e Livio, pure la grandissima maggioranza degli insegnanti d'oggi, dotti e laboriosi, cerca di leggere i classici se non per intero almeno a parti intere, e quindi a chi voglia leggere il I o il IV dell'Eneide questi vocabolarietti riusciranno utilissimi. L'alunno che li consulta trova alla voce i veri significati della parola coi corrispondenti luoghi del poema, trova per quel luogo determinato il suggerimento opportuno per tradurre in buon italiano la frase intera, trova l'illustrazione storica di tutti i nomi propri, trova il segno prosodico che determina la pronunzia, ed è naturale che risparmia molto tempo, poichè da questo vocabolarietto ricava un aiuto pronto e sicuro, che risparmia anche all'insegnante molto tempo e molto fiato. Ma se maestro e scolari guadagnano del tempo, non si può leggere un po' di più? Ecco il desiderio di tutti. Se l'alunno evita la fatica di scegliere spesso in una lunga colonna di dizionario la parola più acconcia al caso suo - quando la trova - ed invece quella parola o frase gli vien subito sott'occhio precisata dal numero del verso in cui ricorre, che è proprio quello che l'alunno legge, non può, dico, questo bravo ragazzo leggere il doppio di quanto leggeva prima, curvo sul suo grosso dizionario tanto incomodo a maneggiare e tanto lungo a

sfogliare? A me pare che l'idea debba trionfare, perchè è sopratutto pratica ed efficace.

Pavia, febbraio 1906.

GIOVANNI FERRARA.

MICHELE KERBAKER. *Il Bacco indiano nelle sue attinenze col mito e col culto dionisiaco.* Memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Napoli, 1905, di pp. 60.

Uno studio di Michele Kerbaker interessa già per il nome stesso dell'uomo, di cui è nota la vasta e profonda dottrina, l'alto ingegno, la grande serietà morale e intellettuale: pure a me sembra che fra i lavori stessi del Kerbaker questo abbia importanza per tutti i rispetti singolare. Io ne tento qui un brevissimo resoconto, o meglio sommario, con la doppia speranza, che altri più di me competente ed autorevole ne parli in modo adeguato, e che questa memoria non rimanga negli atti accademici, ma abbia la pubblicità e la diffusione che merita.

Molto si è errato nell'interpretazione del mito dionisiaco, per essersi ritenuto originario il suo simbolismo, che invece si svolse tardi, per opera di teosofi, dal primitivo mito naturalistico; e per essersi considerate tutte insieme in un unico complesso le svariate forme che la leggenda venne assumendo di mano in mano in tempi diversi. Da ciò le due subiettive interpretazioni, delle quali l'una fa Bacco non più che il dio del vino, della vendemmia e delle libazioni convivali; l'altra lo fa il rappresentante delle varie vicende della vegetazione terrestre. Ma la prima interpretazione lascia inesplicato il contenuto serio, che è anche la parte più rilevante, del mito, non dando così ragione, tra l'altro, dell'origine della tragedia; l'altra tende al simbolismo astratto ed assegna a Dioniso le attribuzioni di troppe altre divinità, mentre tale accentramento di attributi in quel nume si ebbe solo col seriore sincretismo religioso, onde si determinò il Dioniso panteistico degli ultimi tempi del paganesimo. — Invece ad un risultato pienamente scientifico giunge l'A. con la sua magistrale ricerca storico-comparativa, rilevando la forma originaria del mito, e seguendo questo nelle varie fasi storiche per cui si svolse in India ed in Grecia. Dimostra così come in fondo a tutte le trasformazioni ed a tutte le forme svariate e magnifiche assunte da quello, rimase intatto (e rimane tuttora nella religione degl' Indiani e dei Parsi odierni) il concetto primitivo quale ci è tramandato nel Rigveda. Le analogie poi che il mito primordiale indiano ha con altri di

molti popoli asiatici ed europei, fanno credere che esso rimonti non solo al periodo indo-iranico. ma anche a quello indo-europeo.

Ora tale concetto fondamentale si riscontra in un dio vedico, col quale i dotti concordemente ammettono che ha strette affinità Dioniso, e che è detto Soma. Esso è un nume intermediario fra la divinità suprema, misteriosa, ineffabile, e l'uomo. Germe etereo disceso dal cielo nella nuvola, e di là portato in terra dalle acque celesti, passa nella pianta prodigiosa, e transustanziandosi nel succo della vite, si comunica all'uomo esaltandone tutte le facoltà e rendendolo capace di sentir la vita divina.

Alla fase vedica del mito successe la brahmanica, la quale si viene a ricongiungere con l'epoca in cui i Greci ebbero conoscenza delle cose indiane (dal 4° al 2° secolo). In questa fase il Soma vedico, in quello che aveva d'esteriore ed appariscente, s'identificò col dio Luno, chiamato Soma C'andramas: ma per la parte sostanziale, quella cioè concreta ed umana, rimasto nella mitopea popolare in virtù dei sentimenti mistici che il suo culto ispirava, si riprodusse, come il K. per primo osserva e dimostra, nel dio Skanda, detto anche Kumāra, i cui attributi essenziali sono identici. salvo la veste antropomorfica, a quelli del Soma vedico.

Con questa si accompagna la terza fase, cioè la teologica e teosofica, che fa capo ai trattati teosofici (*Upanisad*) aggiunti ai trattati liturgici (*Brahmana*) concernenti il culto di speciali divinità. — Ora la dottrina della *C'handogya Upanisad*, annessa al Brahmana pertinente a Soma, è esposta dal continuatore di questo e di Skanda-Kumāra, che è Sanat-Kumāra (l'eterno giovine). Anche questo è un intermediario fra la divinità suprema e l'uomo, una specie di Spirito santo, soccorritore degli animi eletti molto travagliati. Questa dottrina, come quelle di tutte le Upanisad, messo il postulato che l'universo è esplicamento d'un principio unico, ricerca il modo come questo principio si espande e determina, e poi come tutte le sue manifestazioni si rinvertono nell'Uno-tutto. Quindi, rannodando alla serie ontologica la serie psicologica, determina i diversi gradi per cui l'anima individuale si ricongiunge con l'universale. In questo ricongiungimento Skanda-Kumāra, il genio consolatore che espone la dottrina, fa consistere la felicità, parte della quale gusta l'uomo anche in vita con la bevanda del Soma.

Ora con le due prime fasi della leggenda indiana di Soma ha numerosi e larghi riscontri la leggenda popolare greca di Dioniso, sia per il concetto fondamentale, sia per i particolari attributi e le particolari vicende del dio. Al qual proposito è preziosissimo documento il Rigveda. In esso il concetto naturalistico e fitolatrico del mito è appena velato da un simbolismo embrionale, che per giunta viene ad ogni tratto dichiarato dal poeta. Perciò nello studio comparativo, come quello istituito dall'autore, dal Rigveda emana una luce vivissima sui simboli analoghi della leggenda

greca, i quali, per essere artisticamente sviluppati, non lasciano più scorgere il concetto rudimentale da cui provennero; onde gli svariati particolari della leggenda di Dioniso, altrimenti inintelligibili, vengono pienamente spiegati (1).

Alla fase teosofica poi del mito di Soma corrisponde in Grecia il culto del Dioniso orfico e del Dioniso dei misteri eleusini, nei quali misteri da numerosi e sicuri indizî è accertato che s'insegnava quale fosse la condizione delle anime nell'oltretomba, come appunto si fa nella C'handogia Upanisad.

Ora dal contenuto mistico ed umano del mito dionisiaco, accolto e svolto dapprima nel ditirambo, come si crede, per opera di Arione, nacque la tragedia, allorchè - osserva, a chiarir l'ardua e ancor oscura questione, l'A. - il contrasto fra la pienezza della vita significata dal mito stesso e la realtà manchevole e caduca, dalla sfera della divinità, in cui rimaneva il ditirambo, fu trasferito ai fatti umani, quali si trovavano esemplati nella storia eroica. Tale mistico ed umano contenuto della leggenda, ed il profondo e serio entusiasmo da esso inspirato sono vivi nella poesia greca, come nelle Baccanti di Euripide, ma non sono più sentiti ed espressi dai poeti Romani, e solo in Orazio ne resta qualche tratto evanescente, derivato da esaltazione fantastica d'origine letteraria piuttosto che da sincero sentimento.

Dello sviluppo successivo della leggenda indiana e greca, determinatosi nell'epoca in cui si ebbe il periodo Alessandrino e Romano della storia greca, i documenti indiani sono numerosi, ma i greci difettano quasi del tutto, stante la perdita dei numerosi poemi che trattavano di Dioniso; perdita assai poco compensata dal superstite ponderoso poema che pur sono le Dionisiache di Nonno. Si può dir solo che le favole delle imprese orientali di Bacco penetrarono in Grecia con la conquista d'Alessandro: e di ciò, come della permanenza nell'Asia ariana d'un culto affine a quello di Dioniso, l'A. adduce prove e testimonianze.

Si andava intanto determinando quel sincretismo religioso, onde

---

(1) Non possiamo lasciar questo brevissimo cenno di tal parte interessantissima della memoria del K. senza dar almeno il sommario dei punti della leggenda da lui interpretati. Essi sono: gli epiteti: ταυρόμορφος, ταυρωπός: πυριγενής, πυροσπόρος (ed i rapporti di D. con Efesto); ὄρειος, δασύλλιος; ἰατρός, παιώνιος, λυαῖος, παυσίλυπος: κρύφιος: διμήτωρ, διθύραμβος: poi Semele, già detta Ὕη (la piovosa) e le numerose τιθῆναι del dio coi loro epiteti di ὑγροκέλευθοι, δροσοείμονες e di θυϊάδες, μαινάδες, βάκχαι: ed insieme i Satiri ed i Centauri che fan parte del tiaso bacchico. Si spiega inoltre l'etimologia ed il significato mitologico di Νῦσα, il soggiorno di Dioniso bambino, ed il significato dei suoi caratteri di dio giovine ed amabile (ἥβων, θηλύμορφος) ed insieme guerriero terribile, aiutatore di Giove; finalmente è dichiarato il mito di Bacco ed Arianna.

si formò il Dioniso panteistico degli ultimi tempi del paganesimo; opera dei teosofi, che, volendo accordare tra loro le disparate concezioni dell'antico politeismo, riunirono tutte le attribuzioni delle altre divinità in questo nume. Esso infatti più che ogni altro aveva culto popolare ed esteso, essendo il dio filantropo, che si transustanziava nel succo della vite per comunicarsi agli uomini, tra i quali tanto aveva lottato e sì grandi vittorie riportate, ed ai quali aveva rivelato i misteri dell'oltretomba. Ma se, da un lato, questa sanzione ufficiale dette al culto sempre maggior popolarità e solennità, dall'altro, di questo Bacco idealizzato e panteistico il popolo poco o nulla comprese, ma, predominato dalla parte esteriore e tradizionale del culto, smarrì del tutto la coscienza del significato profondo di questo mito. Da ciò il fanatismo superstizioso in cui degenerò il culto di Bacco, specialmente a Roma, e gli eccessi abbominevoli dei baccanali.

Noi abbiamo potuto solo, nelle sue linee più generali, riassumere questo studio, che è un insigne esempio di quell'erudizione veramente grande e geniale, onde l'intelletto di chi legge, pur non essendo mai distolto dall'argomento propostogli, apprende assai più cose di quelle che concernano l'argomento stesso. E qui abbiamo un notevolissimo contributo, oltre che, in genere, per la mitologia classica comparata, anche, in ispecie, per la mitologia, come pure per la filosofia, indiana. La grata sorpresa poi, che genera una così splendida rivendicazione del culto di Bacco, si fa sempre più viva di mano in mano che nel corso del lavoro più evidente risulta l'affinità, rilevata dall'A., che il concetto fondamentale del mito dionisiaco ha col domma della transustanziazione celebrato nel sacrificio eucaristico, il quale si fonda appunto sulla comunicazione dell'uomo con la divinità per mezzo della mistica bevanda.

Paolo Fossataro.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The classical Review. XX. 1906. 4. — T. W. ALLEN, Μυρμιδόνων Πόλις, pp. 193-201 [Il miglior commentatore di Omero è Omero stesso, come già avevano riconosciuto Aristarco e Strabone. Ora, tenuto conto del modo, in generale, onde egli suole indicare topograficamente i vari luoghi a cui accenna, e dell'estensione che ai suoi tempi doveva avere la Tessaglia, è molto probabile che la città dei Mirmidoni sia da identificare con Trachis; e Trachis è anche l' ἄστυ Μυρμιδόνων del *Catalogo delle navi*, nel quale il poeta beoto fu fedele alla topografia omerica]. — C. BONNER, *The Homeric apostrophe. An explanation*, p. 202 [Risposta all'HENRY; v. *Rivista* XXXIV 380]. — R. E. WHITE, *Homer, Odyssey XI. 423-426*, pp. 202-207 [Commento, con speciale riguardo al significato di προτὶ γαίῃ e περὶ φασγάνῳ e quindi alla ἐπίσκηψις (il cui atto è omerico e pre-omerico) e al valore della parola σκῆπτρον]. — W. R. PATON, *Aeschylus*, *Agamemnon, 709-716*, p. 207 [Propone (712) γαμβρούς θ' οἳ invece di παμπρόσθη e (716) ἀνέτλασαν invece di ἀνατλᾶσα]. — T. D. S., *Sophocles 'Antigone' 249 ff., and the conclusion of the 'Septem' of Aeschylus*, p. 208 [L'ipotesi del BERGK, del CHRIST, del WECKLEIN e di altri, che la fine dei *Sette a Tebe* sia stata composta dopo l'*Antigone*, non ha fondamento]. — W. J. GOODRICH, *Plato, Politicus 269 E-270 A. — An allusion to Zoroastrianism?* pp. 208-209 [La dottrina empedoclea dell'antagonismo fra Νεῖκος e Φιλία è probabilmente una derivazione dal dualismo persiano; e nulla vieta di credere che medesimamente al Zoroastrianismo si riporti Platone nel luogo citato]. — H. W. GARROD, *Two passages of the 'Republic'*, pp. 209-212 [488 D, propone: ὅπως δὲ δεῖ κυβερνήσειν. — 585 C, propone: ἦ οὖν invece di ἡ οὖν, segna virgola fra οὐσία e οὐσίας e omette ἢ dopo μᾶλλον; così, traduce: 'In so far then as being is concerned with an ever like (an unchanging), is there anything which partakes more fully of being than knowledge? No. Or than truth? Again no. And if there is less participation in truth there is less also in being?' e commenta. — Inoltre: *Euthyphro* 10. d. 10: ἐστί τι invece di ἐστι. — *Apol.* 27 E: ὅπως δὲ - μηχανή ἐστιν: spiega]. — R. JOHNS.

WALKER, *'Doric' futures*. *Aristophanes and Plato*, pp. 212-213 [Aggiunta a un 'articolo' dello stesso autore (in *Classical Review* 1894 p. 23), dove egli aveva dimostrato che il futuro aristofanico di φεύγω è φευξοῦμαι. Lo stesso futuro cosìdetto 'dorico' ricorre in Platone per πλέω e φεύγω]. — E. H. ALTON, *Horace, Odes II. 15. l. 6*, pp. 214-216 [Nel verso 6 propone *Sardium* invece di *narium*]. — *Notes*: J. HOPE MOULTON, *On* ἀπορρίπτειν *intransitive*, p. 216 [A proposito di una nota del RICHARDS a Caritone 3. 9. 5 (*Class. Rew.* XX. 22; v. *Rivista* XXXIV 381): 'un esatto parallelo' in Atti degli Apostoli XXVII 43]. — W. H. D. ROUSE, *On* λυκάβας, ib. [Dione Crisostomo, *Venator*, or. VII 84: οὐδὲ — ἤξοι si riferisce evidentemente all' 'Odissea' XIX 306]. — E. STANLEY ROBERTSON, *Horace, Epistles, I. VII. 29*, ib. [Nell' India succede precisamente ciò a cui accenna ivi Orazio ... *per angustam tenuis vulpecula rimam* ecc.; ne fu testimone oculare l'autore]. — W. R. PATON, *A stray rule of etiquette*, ib. [Nel *Cod. Paris. Gr.* 1955 del secolo XI - Plutarco, *Moralia* - f. 124r]. — *Correspondence*: W. F. WITTON, *Pronunciation of Latin AE*, p. 233 [A proposito di una proposta contenuta nello schema per la pronuncia del latino approvata dalle Società filologiche di Oxford e Cambridge]. — *Report*: F. W. HALL, *Proceedings of the Oxford philological Society.-Hilary term, 1906*, p. 233 [Seduta del 16 febbraio: G. C. RICHARDS, 'L'Islanda ionica nell'Odissea'. — 23 id.: G. B. GRUNDY, 'La translitterazione e la pronuncia del latino'. — 2 marzo: il presidente del *Corpus Christi college* (avrà certamente anche lui nome e cognome, ma l'HALL non dice quali siano), 'La genesi della filosofia di Aristotele'. — 9 id.: A. H. J. GREENIDGE, 'La prima cognizione (o notizia? Non c'è che il titolo, e il dubbio mi sembra legittimo!) romana dei Germani'. - Segue una breve necrologia del GREENIDGE morto nel marzo u. s. (v. pag. 630)]. — *Archaeology*: *The British School at Rome*, pp. 235-236 [Notizia intorno agli studi e ai lavori compiuti].

— —

The classical Journal. I. 1906. 5. — *Editorial*: *The second meeting of the Association*, pp. 129-130 [Rendiconto e indicazione di problemi da risolvere]. — W. DENNISON, *Recent Caesar literature*, pp. 131-145 [Rassegna di 6 edizioni americane (New York e Boston, 1901-1906) del *B. G.* (una anche del *B. C.*: estratti e propriamente *episodes*) con introduzione, note e vocabolario, di A. HARKNESS e CH. H. FORBES; J. H. WESTCOTT; CH. E. BENNET; H. F. TOWLE e P. R. JENKS; M. W. MATHER; A. L. HODGES; di due inglesi, puro testo, una (Oxford, 1901) dei commentari, compresi i libri *de B. A., A., Hisp.* curata da R. DU PONTET; e una (London and New York, 1899) da T. RICE HOLMES; e delle

seguenti pubblicazioni: *Helps for the teaching of Caesar, by* G. LODGE, H. H. HUBBELL, *a.* W. F. LITTLE (*Teachers College Record*, III, 1902, pp. 1-141); *Portraitures of Julius Caesar: a monography, by* FR. J. SCOTT (New York, 1903); *Vercingétorix, par* C. JULLIAN[2] (Paris, 1902); *Gallia: Tableau de la Gaule sous la domination romaine, par* C. JULLIAN (Paris, 1902); *L'oppidum de Bibracte: Guide du touriste et de l'archéologue, par* J. DÉCHELETTE (Paris, 1904); *Les fouilles du Mont Beuvray de 1897 à 1901, par* J. DÉCHELETTE (Paris, 1904); *The mount and the city of Autun, by* P. G. HAMERTON (London, 1897); *Bibracte, eine kriegsgeschichtliche Studie, von* H. BIRCHER (Aarau, 1904); *Die Glaubwürdigkeit Caesars in seinem Bericht über dem Feldzug gegen die Helvetier, von* FR. FRÖHLICH (Aarau, 1903); *Caesar's Rheinfestung, von* H. NISSEN *u.* C. KOENEN (Bonn, 1899); *Anschauungstafeln zu Caesars Bellum Gallicum von* L. GURLITT (Gotha, 1898-1901)]. — J. H. SHEFFIELD, *A brief study of some of Caesar's ablatives*, pp. 146-150 [Le parole *amicitia, condicio, consensus, consilium, consuetudo, consultum, decretum, dolor, exemplum, fides, fiducia, institutum, iudicium, ius, iussus, lex, litterae, modus, mos, officium, opinio, ratio, sententia, simulatio, spes, studium, usus, voluntas* sono usate in ablativo in 51 caso con preposizione (*ab, de, ex*) e in 207 casi corrispondenti senza preposizione]. — F. H. POTTER, *A recent beginner's book*, pp. 151-154 [A proposito dell'opera di MORRISON e GOODELL, *Greek Lessons for Beginners* (New York, 1903): questioni pedagogiche]. — *Notes*: P. SHOREY, *Xenophon, Anab. I. 7. 5*, p. 155 [τοιούτῳ non è costruito col genitivo partitivo, ma si riporta a ὑπισχνεῖ, motivandolo; senso (ὅτι πολλὰ ...): *you make many promises because you are in such a plight*]. — H. A. SANDERS, *The chronology of Livy. I*, pp. 155-156 [Per alcune date Livio non si vale della lista dei consoli, ma delle proprie fonti, da cui direttamente le desume]. — *Reports from the classical field*, pp. 157-159 [*The classical association of the Middle West and South* (seconda riunione, 4 e 5 maggio u. s.) e *Classical conference at Ann Arbor* (29 e 30 marzo u. s.): rendiconti].

Idem. 6. — P. SHOREY, *Philology and classical philology*, pp. 169-196 [In che consistano la filologia in genere e la filologia classica propriamente detta; storia e progressi dell'una e dell'altra e metodi di trattazione, che oramai sono tutti informati allo stesso spirito scientifico che presiede alle ricerche sperimentali nei laboratori di fisica e scienze affini; che ciò dovesse avvenire è cosa intuita, già da tempo, da coloro che avvertirono che l'umanesimo non aveva più ragione di essere]. — *Reports from the classical field*, pp. 199-202 [Cenni intorno all'insegnamento del latino ai principianti: notizie su una *cena* romana nel Lewis Institute, sul club dei 'viaggiatori greci', su la rappresentazione di una tragedia greca ad Harvard, su una serie di conferenze classiche nella Ca-

[illegible] Sud: e necrologia di A. H. Pattengill, 1842-1906, [illegible] Greenidge (v. pag. 628), due professori, il primo di [illegible] Università di Michigan, l'altro di storia antica nel [illegible] College di Oxford].

. . . .

[illegible] *des études anciennes.* VIII. 1906. 2. — P. Masqueray, [illegible]*ipide et les enfants*, pp. 85-92 [Fatte alcune riserve, [illegible] affermare che se Euripide riguardo ai bambini non ha an[illegible] le idee del nostro tempo, in molti casi egli tenta già di cor[illegible]gere la durezza antica. Così egli consiglia ai padri che per [illegible] una vecchiaia felice si mostrino indulgenti verso i figli e [illegible] siano troppo severi nel punirne le mancanze. Vuole bensì che [illegible] bambini siano allevati senza mollezza, all'aria aperta, ma nello stesso tempo pretende che non si comprima alcuna forza della loro età. Crescano liberamente, ciascuno come la sua particolare natura richiede, e abbiano o la mistica castità di Ippolito o la riserva prudente di Ion o la esuberanza di Eracle, grossolano, ma di una bontà infinita]. — G. Bloch, *Observations sur le procès des Scipions*, pp. 93-110 [Si propone di trattare le seguenti questioni: quale fu esattamente l'accusa portata contro ciascuno dei due fratelli? Quale tribunale poteva giudicarli? Che si deve pensare dell'autenticità dei due decreti tribunizi relativi a questo affare? Lo studio continuerà; per ora l'autore si occupa dell'attacco in Senato e dell'accusa contro Publio. Dell'attacco in Senato nel 569/185, per opera dei due tribuni Petilii, riferirono inesattamente T. Livio, Polibio e C. Nepote. Valerio Massimo, pur essendosi inspirato a T. Livio, seppe rimettere le cose a posto e restituire a quella memorabile seduta il suo vero aspetto. Come ciò sia stato possibile in un autore che ha seminato l'opera sua di errori grossolani, non è facile dire, ma sulla veridicità del suo racconto non possono cadere dubbi. L'attacco in Senato andò a vuoto; e allora nel medesimo anno tribunizio 569/185 — 570/184 si seguirono due processi, il primo intentato a Publio dal tribuno M. Nevio, il secondo a Lucio dal tribuno C. Minucio Augurino. Quello non cadde punto, come volentieri si crede, davanti al gesto dell'Africano, che intratteneva il popolo al Campidoglio commemorando la battaglia di Zama: scena, molto probabilmente, di pura invenzione. Una condanna era imminente per la quarta assemblea, in cui doveva essere pronunciato il verdetto; e la prova è fornita dal fatto che Publio prese il partito di aggiornare la seduta, allontanandosi col pretesto di una missione in Etruria. Egli stava aspettando ivi un mutamento nell'opinione pubblica, quando fu richiamato perchè accorresse in aiuto del fratello Lucio. La parte di accusatore contro questo fu affidata al tribuno C. Min. Augurino, un'altra comparsa nella trama ordita da Catone contro l'odiata famiglia degli Sci-

pioni]. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines*: XXX. *Stradonitz et La Tène*, pp. 111-122 [Tutti gli oggetti venuti in luce dagli scavi di Stradonitz in Boemia, *oppidum* vicinissimo a Praga e contemporaneo di Mario e di Cesare, ci fanno pensare a quella civiltà celtica o gallica, che gli archeologi chiamano l'età di *La Tène*, dal nome di una stazione presso il lago di Neuchâtel. Nei principii dell'era cristiana, la Boemia fu il centro di un grande impero celtico, quello dei Boï; e Stradonitz una città industriale, e forse la città-madre di questi Celti boï. Perchè è un errore considerare i Celti dell'Europa centrale, come volgari barbari, semi-nomadi, senz'altra organizzazione che quella della famiglia, o del *clan* o della tribù. Il JULLIAN se li rappresenta come Stati potenti, che conducevano già una vita pacifica e laboriosa e possedevano istituzioni fisse e comuni. Della loro antichissima esistenza e del loro grado di cultura fanno fede miti e leggende greche, fra cui quella degli Argonauti. — Seguono due poscritti, uno su Hallstatt, l'altro su Graechwyl]. — G. DOTTIN, *Le passage du Danube par les Galates*, p. 123 [Segnala un testo relativo ai Celti, sfuggito alla maggior parte degli eruditi, alla fine del trattato anonimo intitolato γυναῖκες ἐν πολεμικοῖς συνεταὶ καὶ ἀνδρεῖαι e pubblicato dal Westermann nei suoi Παραδοξογράφοι]. — C. JULLIAN, *A propos des Scordisques*, p. 124 [Dimostra che il testo segnalato dal DOTTIN si riporta agli Scordisci - Σκορδίσκοι - popolo celto stabilito attorno a Belgrado, nella regione dei grandi confluenti danubiani]. — TH. REINACH, *Timagène, Josèphe et la géographie de la Gaule*, pp. 125-126 [Flavio Giuseppe, *de B. J.* II. 6. 4 può avere attinto a Cluvio Rufo, il quale ebbe probabilmente una reminiscenza di Timagene o di un altro autore greco anteriore, benchè possa trattarsi di un semplice incontro. A ogni modo è da escludere che la fonte diretta dello scrittore ebreo sia stato Timagene]. — C. JULLIAN, *Pythéas et les Vikings*, p. 127 [A più di mille anni di distanza e in senso inverso i Vikinghi rifecero la stessa rotta, visitarono i medesimi porti, provarono le stesse sensazioni del marsigliese Pitea: ciò risulta dalla narrazione di Adamo di Brema e dagli scoli che l'accompagnano (v. *Journal des Savants* 1905, febbraio, e CLERC, *Voyageurs et explorateurs*, 1906]. — H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *L'astrologie chez les Gallo-romains*, pp. 128-164 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXII 205). — VI. *Rareté des allusions à l'astrologie chez les auteurs gallo-romains, chrétiens ou païens, de la fin du IV^e^ siècle et du commencement du V^e^* (Rassegna degli autori e opere seguenti: Ilario di Poitiers, s. Martino vescovo di Tours, Sulpicio Severo, Q. Giulio Ilariano (*Libellus de mundi duratione*), Severus Sanctus Endelechius (*Carmen de mortibus boum*), Marcellus Burdegalensis (*De medicamentis*), Orientius (*Commonitorium*), Cassiano, Claudio Rutilio Namaziano, Palladius (*Opus agriculturae*)]. — CH. DANGIBEAUD,

Les fouilles de Famars en 1824, pp. 165-167 [Articolo di archeologia pura]. — C. JULLIAN, *Chronique gallo-romaine*, pp. 168-172 [Notizie bibliografiche].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXIV. 1906. 2. — H. VAN HERWERDEN, *Platonica*, pp. 135-147 [L'autore sta preparando un'edizione di alcuni dialoghi platonici per la *Bibliotheca scriptorum classicorum* del Wolters di Groninga. 'Ordine percurram (in questo articolo) Apologiam, Critonem, Phaedonem, quam brevissime indicaturus quae aut emendanda aut cancellanda mihi videantur, intrepidus nec curans superstitiosos codicum admiratores'. Sono presi in esame complessivamente 80 luoghi]. — J. VAN WAGENINGEN, *Ad Lucretium*, pp. 147-148 [II 681 propone *turea* (così Virgilio, che qua e là imitò Lucrezio, ha *Æn.* VI 225 *turea dona*) invece di *pluraque*; e con *turea* è inutile supporre che sia caduto un verso fra 681 e 682]. — Lo stesso, *Ad Taciti Dialogum*, p. 148 [Cap. XIII propone *labantem* invece di *palantem*]. — S. A. NABER, *Adnotationes criticae ad Theocritum*, pp. 149-174 [Sono presi in esame oltre a 50 luoghi, che non posso nemmeno indicare]. — ⟨J.⟩ v. L⟨EEUWEN⟩, *Ad Aristophanis Ran. 27*, p. 174 [Propone λέγεις invece di φέρεις]. — P. H. DAMSTÉ, *Minuciana*, pp. 175-179 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXIV 387). — C. 2. 3: traspone le parole *sane ... relaxaverant* dopo *dirigebat* — 9. 3: *nec de* ⟨sacris⟩ *ipsis* — 12. 2: trasporta *opere* fra *dissimulat* e *non vult* — 13. 1: *tardus esse potuerit* invece di *tantus est, si potuerit* — 14. 2: *tibi iam* invece di *in eum* — 14. 5: trasporta *identidem* dopo *fallacibus* — 15. 2: *tuto* invece di *toto*]. — ⟨J.⟩ v. L⟨EEUWEN⟩, *Ad Aristoph. Ach. 504 et Nub. 559*, p. 180 [*Ach.* 504: οὔπερ ἀγών ἐστι νῦν, — Nub. 559: τὰς εἰκοὺς ⟨καὶ τὰς ἰδέας⟩ τὰς ἐμὰς μιμούμενοι]. — J. VAN LEEUWEN J. F., *Homerica*, pp. 181-223 [XXIV. Νηός *quid est?* (A proposito delle parole di Crise nella preghiera ad Apollo (Il. I) χαρίεντ' ἐπὶ νηὸν ἔρεψα. Da principio νηὸς non significò altro che un luogo o una sede sacra al dio, un *umbraculum*, che si poteva erigere in qualunque sito, quando e dove occorresse: e in questo senso è adoperata la parola in tutti i passi in cui compare in Omero). — XXV. *Non finis belli troiani in Iliade narratur sed initium* (Cerca di dimostrare la verità di questa affermazione con una analisi minuta del poema e di alcuni luoghi speciali, e la conclusione è questa: "NUPER in Troadem duce Calchante pervenisse Achivi dicuntur inde a primis Iliadis versibus usque ad ultimos"). — XXVI. *Helenae encomium* (Dimostra che "INSONTEM Helenam celebravit priscum epos": le contumelie contro la famosa regina sono di tempi posteriori)]. — ⟨J.⟩ v. L⟨EEUWEN⟩, *Ad Iliadis* B *672 et 865*, p. 224

[672 scrive: νύμφης 'Αγλαΐης υἱὸς Χάροπός τε Ϝάνακτος· — 865: νύμφη invece di λίμνη].

Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes. XXX. 1906. 1. — J. Lesquier, *Les actes de divorce gréco-égyptiens. Étude de formulaire*, pp. 5-30 [Riassumo la conclusione: le cagioni del divorzio nell'Egitto romano non risultano dagli atti che l'autore ha preso a studiare. Il caso del divorzio era ordinariamente preveduto nei contratti di matrimonio; i quali pertanto dovevano comprendere un articolo, secondo cui il marito si obbligava a rimborsare alla moglie la dote che essa aveva portato, entro trenta giorni, se il divorzio aveva luogo per mutuo consenso; immediatamente, se il marito ripudiava la moglie. In tali condizioni, gli atti di divorzio non erano punto convenzioni che mettessero fine a una lotta d'interessi, nè c'era, a dir vero, alcuna questione pecuniaria da regolare; essi registravano una dissoluzione di comunione di beni, le cui condizioni, prevedute in modo preciso, non potevano dar luogo ad alcun dibattito, e bastava redigerle nella forma valida]. — G. Ramain, *La loi du pied antépénultième dans le texte de Térence*, pp. 31-51 [Riporto testualmente la conclusione, nulla omettendo: "Chez Térence aussi (come in Plauto; v. *Rivista* XXXIV 411), le procéleusmatique ïambique est admis à toutes les places, mais au pied antépénultième il n'est possible que si le demi-pied faible est constitué par un mot pyrrhique, ou par deux brèves appartenant à un mot de trois syllabes et plus, sans provenir d'un abrègement. On a donc tort de le suspecter aux trois derniers pieds, et je regrette d'avoir autrefois tenté de l'expulser de force, quand il se rencontre à ces places (p. ex. Phorm. 276, Eun. 680, Andr. 118, Ad. 29). De même, le procéleusmatique trochaïque, bien que très rare, doit être conservé quand les deux dernières brèves font partie d'un mot de plus de deux syllabes, sans abrègement, et qu'il n'introduit pas un pied condensé à une place interdite"]. — P. Boudreaux, *Le lexique de Lucien*, pp. 51-53 [Nuova collazione, davvero necessaria, del ms. Coisliniano 345, da cui il Bachmann pubblicò l'opera nei suoi *Anecdota graeca* II 317-348: συναγωγὴ λέξεων χρησίμων ἐκ τῶν τοῦ Λουκιανοῦ]. — M. Bonnet, *Sur quelques passages des lettres de Cicéron à Atticus* (*livres 9 et 12*), pp. 54-57 [9. 10. 7: le lezioni congetturali *dubitaras* e *dubitabas*, invece di *dubitas*, generalmente adottate, sono ugualmente inutili — 12. 3. 1: va conservato *aut* di m; e così più giù, invece di *et quo die* si deve scrivere *aut quo die* — 12. 11: *Pompei⟨a⟩* invece di *Pompei* — 12. 18. 1: va conservata la lezione dei mss. *refugio a te admonendo* che

non significa già, come si crede, "je renonce à te rappeler ma demande", bensì: "je répugne à le faire, il m'en coûte" e corrisponde quasi a *inuitus te admoneo* — 12. 25. 2: sta bene *sunt comparata* potendo avere per soggetto sottinteso p. es. *horti Drusiani et praedium Silianum* — 12. 40. 2: *in hortis* ⟨*tuis*⟩. — 12. 45. 2: *haec* è accusativo complemento di *refricant* e rappresenta il soggetto indeterminato di ἀνεκτότερα *erant*, ripreso più giù da *illa*]. — Lo stesso, *Juvénal I, 105*, pp. 58-60 [Forse (v. 106) *quadringena* invece di *quadrigenta*; comunque, la parola non può designare nè la fortuna nè la rendita dello schiavo affrancato, ma deve significare il censo e per conseguenza l'ordine equestre]. — J. Vessereau et P. Dimoff, *Rutiliana*, pp. 61-70 [I. *La patrie de Rutilius Namatianus* (Nè Tolosa, nè Poitiers, come finora si è creduto, ma Narbona o i suoi dintorni; ciò risulta da iscrizioni e da dati storici). — II. *La date du voyage de Rutilius* (Il 417 d. C.: il 13 ottobre Rutilio lasciò Roma; dal 14 al 28 si trattenne a Porto, e il 29 s'imbarcò; il 417 corrisponde al 1170 di Roma e non al 1169, indicato espressamente dal poeta; e quindi si deve supporre che egli, contrariamente all'uso, abbia contato gli anni di Roma secondo l'èra di Catone, cosa non impossibile].

Idem. 2. — U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Histoire de la littérature et de la langue grecques. Introduction*, pp. 85-89 [Traduzione francese, fatta dalla sig. J. Weil, figlia di Enrico, che la rivide, dell'introduzione dell'opera del filologo tedesco *Die griechische Litteratur und Sprache*. Leipzig, Teubner, 1905]. — R. Pichon, *Le texte de Quinte-Curce et la prose métrique*, pp. 90-100 [Le frasi brevi, il cui tono è unicamente narrativo e le quali non contengono che indicazioni di fatti, sono trattate, sotto l'aspetto metrico, più liberamente che le frasi dove l'idea è più sviluppata. Ed è poi curioso vedere che le regole della prosa metrica sono applicate così fedelmente (come risulta dall'esame dell'autore) in un'opera storica: fatto di cui non v'è traccia nè in Sallustio nè in Tito Livio nè in Tacito]. — R. Dareste, *La* Δίκη ἐξούλης *en droit attique*, pp. 101-104 [L'azione di esecuzione, δίκη ἐξούλης, era probabilmente una delle più frequenti della procedura ateniese, ma è una delle meno note. Qualche lume si può ricavare da una fonte fin qui rimasta ignota o non utilizzata, il *Rudens* di Plauto, o piuttosto la comedia greca di Difilo, che Plauto mise a profitto. Il poeta latino ha un verso che fino a pochi anni fa era un enigma: *Hunc* ⟨cioè il lenone Labrax, padrone di Palesta⟩ *ego* ⟨cioè Plesidippus⟩ *scelestum in jus rapiam exules dica*, che sono le parole greche ἐξούλης δίκᾳ scritte in lettere latine. Analisi della comedia plautina, con commento giuridico]. — L. Havet, *Hirtius, bell. Gall. 8, 4, 1*, p. 101 [*tota* invece di *tot*]. — G. Ramain, *Aetna*, pp. 105-107 [69: propone *truces* nel punto dove la tradizione manoscritta dà

un inesplicabile *ds̄* o *de* (con lacuna di 2 lettere) — 119: *aut*
n
uno rursus invece di *ac torres uno* — 395: *experiuntur* invece di *eripiantur*]. — *Inscription du Pirée*, p. 108 [Edita in *Athen. Mitth.* XXX pp. 391-398 dal NACHMANSON, che ignora dove si trovi la lapide; è conservata nel Museo di Bruxelles. Riproduzione]. — A. AUDOLLENT, *Tertullien*, *De idololatria*, *8*, pp. 109-110 [Propone *donum* invece di *do⟨mum⟩*]. — A. DIEUDONNÉ, *Compte délien de Meilichidès conservé au Cabinet des médailles*, pp. 111-122 [Iscrizione pubblicata, con molte lacune, dal LE BAS, *Voy. archéol.* n.° 2092. Riedizione dall'originale, con commento]. — M. ROGER, *Le 'commentariolum in Artem Eutycii' de Sedulius Scottus*, pp. 122-123 [Il *Codex Bobiensis* del HAGEN è il ms. della Biblioteca Nazionale di Parigi 7830, di cui appunto questo editore (*Anecdota Helvetica* [1870] p. LXXI e 1 sgg.) ebbe una copia]. — E. REY, *De l'authenticité des deux poèmes de Fortunat*, *'De excidio Thuringiae'* (*App. 1*) *et 'Epist. ad Artachin'* (*App. 3*) *attribués à tort à Sainte Radegonde*, pp. 124-138 [L'attribuzione a S. Radegonda era stata fatta da CH. NISARD (*Revue historique*, 1888) e fu sostenuta dal BRIAND (*Sainte Radegonde* ... Paris-Poitiers, 1898). Ora, che dei due poemi sia autrice la pia regina di Francia si deve assolutamente escludere; che essa li abbia commessi al poeta, che gliene abbia fornito la materia e precisati i particolari, che lo abbia aiutato con i suoi consigli e abbia posto un freno alla sua eccessiva prolissità può essere; ma entrambi sono opera di Fortunato, come dimostrano con piena evidenza la composizione, lo stile, la lingua, il fondo, la forma, insomma tutto]. — C.-E. RUELLE, *Orphica*, περὶ λίθων, *v. 221* ABEL, p. 139 [Propone Tὸν (per αὐτὸν) invece di σὺν vulg., σὴν dello SCHNEIDER, accettato da HERMANN e ABEL]. — R. DE LABRIOLLE, *Sur Tertullien*, *ad Uxorem I, 4* (ŒHLER *I, p. 674, l. 14*), pp. 139-140 [Evidentemente l'apologeta parla di vergini e non di vedove; quindi invece di *praemissis maritis*, o adottare la lezione del *Vindobonensis*: "*permissis maritis*" cioè 'potendo maritarsi', o tornare alla lezione dei primi editori: "*quae nulla formae vel aetatis occasione pressae maritis sanctitatem anteponunt*"]. — L. HAVET, *Pomponius Mela 3, 52*, p. 140 [Propone *uehuntur* invece di *utuntur* e trasporta *armati* dopo *uehuntur*]. — B. HAUSSOULLIER, *Inscription archaïque de Cumes*, pp. 141-142 [Edita dal SOGLIANO (in *Notizie degli scavi* 1905, pp. 337 sg.), il quale legge .... με, la traduce *nefas* (*est*) *hic iacere me initiatum*, e la spiega come un'allusione alla vita d'oltre tomba. L'HAUSSOULLIER leggerebbe invece (ε)ἰ μὲ τὸν ... = εἰ μὴ τὸν ... e tradurrebbe *neminem fas est hic iacere nisi initiatum*; la parte della necropoli dove si alzava questa pietra era riservata a coloro che si erano fatti iniziare ai misteri di Dioniso. Gli iniziati di Cuma formavano una specie di confraternita

e avevano acquistato il terreno per la loro sepoltura, secondochè usarono, alcuni secoli più tardi (l'iscrizione cumana è del V secolo a. C.), i Διονυσιασταί di Tanagra].

Napoli, settembre 1906.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Egypt Exploration Fund. Graeco-roman branch. The Hibeh Papyri. Part I edited with translations and notes by Bernard P. Grenfell and Arthur S. Hunt. London, The Offices of the Egypt Exploration Fund, 1906, di pp. XIV-410 e 10 tavole.

FRANZ SKUTSCH. Gallus und Vergil. Aus Vergils Frühzeit zweiter Teil. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1906, di pp. 202.

BENEDICTUS ROMANO. De ablativi absoluti usu apud scriptores Historiae Augustae. Augustae Taurinorum, in aed. H. Loescherii, 1906, di pp. 95.

Cornell Studies in Classical Philology. No. XVII. Erichtonius and the three daughters of Cecrops by BENJAMIN POWELL. Published for the University by the Macmillan Company, 1906, di pp. 86 e 8 figure.

T. MACCIO PLAUTO. Commedie tradotte da Salvatore Cognetti De Martiis con prefazione di Giosuè Carducci. Anfitrione - Asini - Pentolina - Bacchidi. Bari, G. Laterza, 1906, di pp. X-251.

SOPHOKLES' Oidipus Tyrannos von Fr. Schubert. Dritte gänzlich umgearbeitete Auflage von Lud. Hüter. Leipzig-Wien, Freytag - Tempsky, 1907, di pp. XLI-58 con 11 figure.

ISOCRATIS opera omnia. Recensuit scholiis testimoniis apparatu critico instruxit Engelbertus Drerup. Volumen prius. Lipsiae, sumptibus Dieterichii, 1906, di pp. CXCIX-196.

P. CORNELII TACITI. De vita et moribus Iulii Agricolae liber. Introduzione e commento ad uso dei licei di U. Nottola. Milano, Francesco Vallardi, 1905, di pp. XV-98.

ORAZIO. Le Satire tradotte da P. Giardelli. Roma, Tip. Salesiana, 1907, di pp. VIII-142.

Byzantinische Zeitschrift. Unter Mitwirkung zahlreicher Fachgenossen herausgegeben von K. KRUMBACHER. Fünfzehnter Band, 1 und 2 (doppel) Heft. Leipzig, B. G. Teubner, 1906, di pp. 516. — Fünfzehnter Band, 3 und 4 (doppel) Heft. Leipzig, B. G. Teubner, 1906, di pp. XVI-517 a 716.

MARCO LEVI. Le fonti di Trifiodoro (Estratto dalla Rivista « Classici e neolatini », anno 1906, n.° 3-4), di pp. 16.

Q. HORATI FLACCI Epistularum libri II con note italiane di Vittorio Brugnola. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1907, di pp. XIII-214.

E. ROLLAND. De l'influence de Sénèque le père et des rhéteurs sur Sénèque le philosophe. Gand, librairie J. Vuylsteke, 1906, di pp. 68.

G. B. COTTINO. La flessione dei nomi greci in Virgilio. Torino, F. Casanova, 1906, di pp. 55.

— — Claudio Unimano fu governatore della Spagna Citeriore (Estratto dal n. 1° del « Bollettino di filologia classica », Anno XIII, 1906), di pp. 3.

MANARA VALGIMIGLI. Su la composizione del carme LXIV di Catullo (Estr. dal « Giornale Storico e Letterario della Liguria », Anno VII), di pp. 30.

EDWARD CAPPS. The Roman Fragments of Athenian Comic Didascaliae (Reprinted from « Classical Philology », Vol. I, No. 3, pp. 201-220).

EDWARD WILLIAM HOPE. The Language of Parody. A study in the diction of Aristophanes. Baltimore, J. H. Furst Company, 1906, di pp. 62.

S. EITREM. Observations on the Colax of Menander and the Eunuch of Terence (Videnskabs-Selskabets Skrifter. II. Hist.-Filos. Klasse. 1906. No. 7). Christiania, di pp. 28.

— — Notes on some Greek literary Papyri (Christiania Videnskabs-Selskabs Forhandlinger 1906. No. 10), di pp. 13.

GIUSEPPE CEVOLANI. Sulla classificazione dell'accusativo con l'infinito latino (Estratto da « Le Musée Belge », Ann. X, nn. 2 e 3, pp. 197-203).

— — Attributo e Apposizione. Note critiche di sintassi generale (Estratto dalla Rivista « Classici e neo-latini », a. 1906), di pp. 45.

ANTONIO BOSELLI. Il valore intensivo di "cum" nei verbi composti latini. Noterella glottologica (Estratto dalla Rivista pred., a. 1906, n. 5), di pp. 6.

AMERIGO RIVOIRO. La figura di Socrate in Aristofane (Estratto dalla Rivista pred., 1905-6), di pp. 34.

ETTORE DE MARCHI. Due carmi attribuiti a Virgilio (Estratto dalla Rivista pred., anno 1906, n.° 6), di pp. 9.

GEORGIUS PASQUALI. Prolegomena ad Procli commentarium in Cratylum (Estr. dagli « Studi italiani di Filologia classica ». Vol. XIV, pp. 127-152).

ALOYSIUS CASTIGLIONI. Collectaneorum graecorum particula prima (Estratto dagli « Studi » cit., Vol. cit., pp. 153-176).

— — Studi intorno alle Fonti e alla Composizione delle Metamorfosi di Ovidio (Estratto dagli « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa ». Vol. XX, di pp. VI-386.

BALBI VINCENZO. La retorica ad Alessandro (Questioni critiche). Reggio Calabria, Tip. Fr. Morello, 1906, di pp. 33.

— — Il ritmo in Cicerone (Libro III del « De oratore »). Reggio Calabria, Tip. Fr. Morello, 1906, di pp. 16.

ΠΑΡΑΤΗΡΗΣΕΙΣ ΕΙΣ ΤΗΝ Α' ΕΚΛΟΓΗΝ ΤΟΥ ΒΙΡΓΙΛΙΟΥ ΥΠΟ Σ. Κ. ΣΑΚΕΛΛΑΡΟΠΟΥΛΟΥ. ΕΝ ΑΘΗΝΑΙΣ, ΤΥΠΟΙΣ Π. Δ. ΣΑΚΕΛΛΑΡΙΟΥ, 1906, di pp. 7.

KARL SCHENKL. Griechisches Elementarbuch. Bearbeitet von HEINRICH SCHENKL und FLORIAN WEIGEL. Zwanzigste Auflage. Wien, F. Tempsky, 1906, di pp. 240.

A. SCHEINDLERS Lateinische Schulgrammatik. Herausgegeben von ROBERT KAUER. Sechste, durchgesehene Auflage. Wien, F. Tempsky, 1906. di pp. 240.

HUGO JURENKA. Schulwörterburch zu Heinrich Stephan Sedlmayers Ausgewählten Gedichten des P. OVIDIUS NASO. Dritte umgearbeitete und verbesserte Auflage. Mit 52 Abbildungen. Leipzig-Wien, G. Freytag - F. Tempsky, 1906, di pp. VI-172.

SALVATORE ROSSI. I retori latini dei primi tempi dell'impero (Estratto dal fascicolo di agosto 1906 della « Rivista d'Italia », pp. 268-302).

CARLO PASCAL. Gli epigrammi medioevali De quattuor humoribus (Estratto dalla Rivista « Classici e neo-latini », a. 1906, n.° 5), di pp. 5.

— — Ippone ed Ippaso (Estratto dagli « Studi italiani » cit., Vol. cit., pp. 97 e 98).

— — Un'opera " De terminatione provinciarum Italiae " del Secolo VII d. C. (Estratto dall' « Archivio Storico italiano », Dispensa 2.ª del 1906), di pp. 23.

— — Un nuovo frammento dei Fasti Prenestini (Estratto dall' « Atene e Roma », An. IX, n. 90-91), di pp. 4.

H. LUCKENBACH e C. ADAMI. Arte e Storia nel mondo antico. Illustrazioni e note proposte agli alunni delle scuole classiche e ad ogni persona colta. Bergamo, Ist. it. d'Arti grafiche, 1907, di pp. VIII-175, CXXXVIII tavole con 468 incisioni ed una tricromia.

CARLO GIORNI. La vita dei Romani descritta dagli antichi. Letture latine di prosa e poesia, raccolte ed annotate per le scuole classiche. Con CLX illustrazioni, VIII tavole e una carta a colori. Firenze, G. C. Sansoni, 1906, di pp. XXIII-479.

G. PENTA e B. CORTASSA. Dizionario sintattico del verbo e aggettivo latino ad uso delle scuole classiche secondarie. Torino, Casa Ed. G. B. Petrini, 1906, di pp. VII-549.

GUSTAV SCHNEIDER. Schülerkommentar zu Platons Apologie des Sokrates und Kriton nebst den Schluszkapiteln des Phaidon etc. Zweite Auflage. Leipzig-Wien, G. Freytag - F. Tempsky, 1906, di pp. 93.

THUKYDIDES. Ausgewählte Abschnitte für den Schulgebrauch bearbeitet von Christian Harder. Zweiter Teil: Schülerkommentar. Zweite, vermehrte und verbesserte Auflage. Leipzig-Wien, G. Freytag-F. Tempsky, 1907, di pp. 104.

ANTONIO RETTORE. Tito Livio Patavino precursore della decadenza della lingua latina. Studio critico. Prato, Alberghetti, 1907, di pp. 164.

ANTONIO AMANTE. Su la composizione de le " Pene d'amore „ di Partenio. Catania, Tip. Fr. Galati, 1906, di pp. 68.

ANTONIO AMANTE. Di una nuova rappresentanza dell'Iliupersis (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica », Ann. X 3-4, pp. 497-500).

ALBERTO PIRRO. Le origini di Napoli. Studio storico-topografico. Parte II. Palepoli e Napoli con tavole d'illustrazioni e con la pianta di Napoli greco-romana. Salerno, Tip. Fratelli Jovane, 1906, di pp. 70.

FRANCESCO STABILE. Le preposizioni composte come preposizioni o avverbi e come prefisso nella lingua latina. Cava, Tip. E. Di Mauro, 1906, di pp. 48.

De Simonidis Cei melici sermone quaestiones. Dissertatio inauguralis. Scripsit GUILELMUS SCHROETER. Lipsiae, Typ. R. Noske Bornensis, MCMVI, di pp. 87.

C. IULII CAESARIS commentarii de Bello Gallico pubblicati ad uso delle scuole da I. Prammer. Appendice, con un'effigie di Cesare, una litografia a colori, 39 tavole e 11 carte geografiche. Nuova edizione italiana fatta sulla nona edizione tedesca da G. VETTACH. Lipsia-Vienna, G. Freytag - F. Tempsky, 1906, di pp. XII-282.

Harvard Studies in Classical Philology. Volume XVI. 1905.
The Classical Journal (The University of Chicago Press). Vol. I, n. 7.
Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. I, nn. 2 e 3.
The Classical Review. Vol. XX, n. 6.
The Journal of Philology. Vol. XXX, n. 59.
The American Journal of Philology. Vol. XXVII, n. 2.
Modern Language Notes. Vol. XXI, n. 6.
The modern Language Review. Edited by J. G. Robertson. Vol. I, n. 4.
Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXIV, n. 3.
Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLIX, nn. 2-5.
Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. X, nn. 2 e 3.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. X, n. 7.
Revue des études anciennes. Ann. VIII, n. 3.
Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛΛΗΛΟΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXX, 1906, fasc. VI-VIII.
Neue Philologische Rundschau. Ann. 1906, nn. 12-19.
Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXIII, trim. I.
Atene e Roma. Ann. IX, nn. 90 e 91.
Bollettino di Filologia classica. Ann. XIII, nn. 1 e 2.
Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. X, nn. 3 e 4.
Rivista storica italiana. Ann. XXIII, 3ª S. Vol. V, n. 2.
Rivista d'Italia. Ann. IX, nn. 7-9.
La Cultura. Anno XXV, nn. 1-8.
Classici e Neo-latini. Ann. II, nn. 3 e 4.

Torino, 30 settembre 1906.

AGGIUNTA

A pag. 552, dicendo che il perfetto indica un'azione *compiuta nel passato*, ho voluto dire che indica un'azione verificatasi nel passato, senza che si accenni ad alcun rapporto col presente. Qui infatti a un tal rapporto non è neppur da pensare, perchè il presente in questo caso sarebbe il tempo in cui Tacito scriveva. Tanto credo bene avvertire, perchè leggendo, p. es., nel Kühner (*Ausf. Gr.* II 97), che il perf. aoristico *scripsi* non indica 'ob - die Handlung des Schreibers in der Vergangenheit als eine unvollendete oder als eine vollendete aufzufassen sei', non si prenda equivoco. Il Kühner intende sempre azione compiuta e incompiuta, non in sè stessa, ma rispetto al presente, in quanto che qui vuol far rilevare la differenza tra il *perf. praes.* e il *perf. aor.* Ciò è confermato dalla definizione, data nella pag. seg., del *perf. aor.*, il quale, 'wie der Aorist des Griechischen, eine Handlung der *Vergangenheit* als eine *geschehene* ohne allen Nebenbegriff darstellt'.

A. Cima.

CORREZIONE

Pag. 302, linea 11 seg. Si cancellino le parole « Si noti infine ... giovani Metimnei. ».

Albino Piazza *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI E LATINI

CON NOTE ITALIANE E VOCABOLARI SPECIALI

Opera	con note di	L.	c.
Anacreonte, Odi scelte	*C. O. Zuretti*	L. 1	20
Antologia d. Melica greca	*A. Taccone*	4	50
Bacchilide, Odi	*A. Taccone*	3	50
Cesare, De Bello Gallico	*F. Ramorino*	3	50
— De Bello civili	»	3	—
(—) Dizionario Cesariano	*Chicco* e *Ferrari*	3	—
Cicerone, Pro L. Archia	*R. Cornali*	0	90
— Bruto	*P. Ercole*	3	—
— Catilinarie	*A. Pasdera*	2	—
— Catone Maggiore	*F. Ramorino*	1	20
— Pro Deiotaro	*R. Cornali*	0	50
— De fin. bon. et mal., v. I, I-III	*C. Giambelli*	1	50
— » » » II, IV-V	»	1	50
— Or. Filippica seconda	*G. B. Bonino*	1	50
— De imperio Cn. Pompei	*C. Tincani*	1	—
— Lelio, dell'amicizia	*F. Ramorino*	1	50
— Settanta lettere	*A. Corradi*	2	50
— Pro Ligario	*R. Cornali*	0	50
— Pro Marcello	»	0	50
— Pro Milone	*V. Menghini*	1	20
— Pro Murena	*A. Pasdera*	1	—
— De Natura Deorum lib. I.	*C. Giambelli*	2	—
— » » lib. II-III	»	2	50
— De Officiis, i tre libri	*R. Sabbadini*	2	40
— Oratore	*A. De-Marchi*	1	50
— Dell'Oratore, lib. I	*A. Cima*	1	50
— » » II	»	1	50
— » » III	»	1	—
— Pro Cn. Plancio	*G. B. Bonino*	1	—
— Pro Roscio Amerino	*C. Pascal*	1	—
— Sogno di Scipione	*A. Pasdera*	0	60
— Pro P. Sulla	»	1	—
— Tusculane, P. I, lib. I e II.	*F. Gnesotto*	1	50
— » » II, » III-V	»	1	50
— In C. Verrem actio I	*V. Brugnola*	0	50
— » » II, IV.	»	1	—
— » » » V.	»	1	—
(—) Dizionario dell'uso Cic.	*C. Pascal*	4	—
Cornelio Nipote, Vite	*G. Cortese*	2	—
(—) Vocab. per le Vite, da	»	2	—
Curzio Rufo, Stor., vol. I	*E. Cocchia*	1	—
— » » II.	»	1	50
Demostene, Per la Corona	*D. Bassi*	2	—
— Or. Olintiache	»	1	50
— Contro Filippo	*Bertolotto* e *Bassi*	2	—
— Per la pace	*A. Cinquini*	0	50
Ennio, Frammenti	*L. Valmaggi*	1	80
Erodoto, Lib. I d. Istorie	*V. Costanzi*	2	—
— » II »	»	2	—
Eschilo, Persiani	*V. Inama*	1	50
— Sette a Tebe	»	1	20
Euripide, Alcesti	*V. Brugnola*	1	50
Fedro, Favole	*F. Ramorino*	1	20
(—) Vocab. per le Favole, da	*P. Pettoello*	1	—
Isocrate, Panegirico	*G. Setti*	1	—
— » senza note.	*G. Müller*	1	—
— Per la pace	*C. Tincani*	1	50
Licurgo, Contro Leocrate.	*A. Cima*	1	—
Lisia, Orazioni scelte. I.	*Ferrai* e *Fraccaroli*	1	80
— » » II	*E. Ferrai*	1	20
— » senza note.	*G. Müller*	0	80
Livio Tito, Lib. I d. Storie.	*E. Cocchia*	1	80
— » II	»	1	80
— » XXI	»	1	50
— » XXII	»	1	80
— » XXIV	*G. B. Bonino*	1	50
Luciano, Scritti scelti	*G. Setti*	1	50
Lucrezio, De rerum nat., I.	*C. Giussani*	2	—
— » II, lib. I-II	»	2	—
— » III, » III-IV.	»	2	—
— » IV, » V-VI	»	2	—
Omero, Iliade, lib. I	*C. O. Zuretti*	L. 1	—
— » » V-VIII	»	2	—
— » » IX-XII	»	2	40
— » » XIII-XVI.	»	2	40
— » » XVII-XX.	»	2	—
— » » XXI-XXIV	»	2	40
— Odissea, lib. I		0	80
— » » V-VIII	*A. Corradi*	1	80
— » » IX-XII	»	—	—
(—) Il dialetto di, Vocabol. da	*O. Nazari*	4	—
Orazio, C. metr. a XIX liric.	*E. Stampini*	1	50
— Arte poetica	*G. B. Bonino*	1	50
— Epistole	*R. Sabbadini*	1	80
— Satire	»	2	—
— Odi, vol. I	*G. Cortese*	1	—
— Liriche, vol. I	*V. Ussani*	1	50
— » » II	»	1	50
Ovidio, Metamorf., v. I, I-VII.	*A. Novara*	1	50
— » II, VIII-XV.	»	1	—
— Elegie scelte	*A. Corradi*	1	50
— Fasti, lib. I-II	*R. Cornali*	1	—
— » » III-IV	»	1	—
— Tristia, lib. I-II	*G. Ferrara*	1	80
Persio, Le Satire	*F. Ramorino*	2	40
Platone, Fedone	*E. Ferrai*	2	—
— Protagora	»	2	—
— L'apologia di Socrate	» e *Zuretti*	1	20
— Critone	» e *Fraccaroli*	1	—
Plauto, Captivi	*E. Cocchia*	1	50
— Trinummus	»	1	20
— Miles Gloriosus	»	1	50
Quintiliano, Inst., lib. X	*D. Bassi*	1	50
Sallustio, Catilinaria	*F. Ramorino*	1	50
— Giugurtina	»	1	80
(—) Vocabol. Sallustiano, da	*F. Natta*	1	50
Senofonte, Agesilao	*A. Levi*	1	—
— Spediz. di Ciro, lib. I-II	*A. Bersi*	2	—
— » » III-IV	»	2	—
— » » V-VI	»	1	20
— » » VII e indice	»	1	—
(—) Vocab. per l'Anabasi, da	*F. Brunetti*	2	50
— Ciropedia, lib. I	*C. O. Zuretti*	1	50
— » » II-III	»	1	—
— Storie elleniche, lib. I-II	*V. Puntoni*	1	50
— » lib. III-V	»	1	50
— » » VI-VII	»	1	—
— Economico	*E. Bolla*	1	50
— Mem. Socratiche, lib. I-II	*A. Corradi*	1	50
— » » III-IV.	» e *C. Landi*	1	50
Sofocle, Elettra	*D. Bassi*	1	50
— Antigone	*P. Cesareo*	2	40
Tacito, Vita di G. Agricola.	*G. Decia*	2	40
— Germania	*A. Pais*	1	—
— Annali, p. I, lib. I-II	*V. Menghini*	1	50
— » II, » III	»	0	80
— Istorie, lib. I	*L. Valmaggi*	1	50
— » » II	»	1	80
— » » III	»	1	80
— Dialogo degli Oratori	»	1	20
Terenzio, Adelphoe	*E. Stampini*	2	—
Tibullo, Elegie scelte	*C. Pascal*	1	—
Virgilio, Georgiche, lib. I-II.	*E. Stampini*	1	50
— » » III-IV	»	—	—
— Bucoliche, p. I, Ecl. I-V	»	1	50
— » II, » VI-X.	»	—	—
— Eneide, lib. I-III	*R. Sabbadini*	1	50
— » » IV-VI	»	1	50
— » » VII-IX	»	1	50
— » » X-XII	»	1	50
(—) Diz. Eneide, lib. I. II. IV. VI,	*Ferrari* e *Masera* caduno	L. 1	—